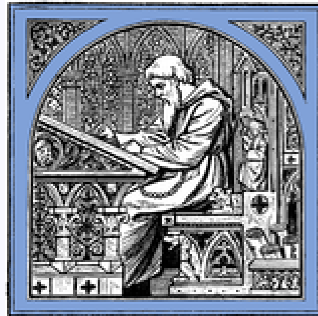
Ladin! 2014

Autori vari



 Questo testo è incompleto. 

- *Ladin! 2004* (2004)
- *Ladin! 2005* (2005)
- *Ladin! 2006* (2006)
- *Ladin! 2007* (2007)
- *Ladin! 2008* (2008)
- *Ladin! 2009* (2009)
- *Ladin! 2010* (2010)
- *Ladin! 2011* (2011)
- *Ladin! 2012* (2012)
- *Ladin! 2013* (2013)
- *Ladin! 2014*

Indice 2014

 Questo testo è da formattare. 

Rivista ufficiale dell'Istituto Culturale delle Comunità dei Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi

- *Ladin! 2004*
- *Ladin! 2005* (2005)
- *Ladin! 2006* (2006)
- *Ladin! 2007* (2007)
- *Ladin! 2008* (2008)
- *Ladin! 2009* (2009)
- *Ladin! 2010* (2010)
- *Ladin! 2011* (2011)
- *Ladin! 2012* (2012)
- *Ladin! 2013* (2013)

Indice 2004

 Questo testo è da formattare. 

Indice 2005'

 Questo testo è da formattare. 

- *Ladin! 2004* (2004)
- *Ladin! 2005* (2005)
- *Ladin! 2006*
- *Ladin! 2007* (2007)
- *Ladin! 2008* (2008)
- *Ladin! 2009* (2009)
- *Ladin! 2010* (2010)
- *Ladin! 2011* (2011)
- *Ladin! 2012* (2012)
- *Ladin! 2013* (2013)

Indice 2006

 Questo testo è da formattare. 

- *Ladin! 2004* (2004)
- *Ladin! 2005* (2005)
- *Ladin! 2006* (2006)
- *Ladin! 2007*
- *Ladin! 2008* (2008)
- *Ladin! 2009* (2009)
- *Ladin! 2010* (2010)
- *Ladin! 2011* (2011)
- *Ladin! 2012* (2012)
- *Ladin! 2013* (2013)

Indice 2007

 Questo testo è da formattare. 

- *Ladin! 2004* (2004)
- *Ladin! 2005* (2005)
- *Ladin! 2006* (2006)
- *Ladin! 2007* (2007)
- *Ladin! 2008*
- *Ladin! 2009* (2009)
- *Ladin! 2010* (2010)
- *Ladin! 2011* (2011)
- *Ladin! 2012* (2012)
- *Ladin! 2013* (2013)

Indice 2008

 Questo testo è da formattare. 

- *Ladin! 2004* (2004)
- *Ladin! 2005* (2005)
- *Ladin! 2006* (2006)
- *Ladin! 2007* (2007)
- *Ladin! 2008* (2008)
- *Ladin! 2009*
- *Ladin! 2010* (2010)
- *Ladin! 2011* (2011)
- *Ladin! 2012* (2012)
- *Ladin! 2013* (2013)

Indice 2009

Prose e poesie bellunesi 2009 (2009)

 Questo testo è da formattare. 

- *Ladin! 2004* (2004)
- *Ladin! 2005* (2005)
- *Ladin! 2006* (2006)
- *Ladin! 2007* (2007)
- *Ladin! 2008* (2008)
- *Ladin! 2009* (2009)
- *Ladin! 2010*
- *Ladin! 2011* (2011)
- *Ladin! 2012* (2012)
- *Ladin! 2013* (2013)

Indice 2010

 Questo testo è da formattare. 

- *Ladin! 2004* (2004)
- *Ladin! 2005* (2005)
- *Ladin! 2006* (2006)
- *Ladin! 2007* (2007)
- *Ladin! 2008* (2008)
- *Ladin! 2009* (2009)
- *Ladin! 2010* (2010)
- *Ladin! 2011*
- *Ladin! 2012* (2012)
- *Ladin! 2013* (2013)

Indice 2011

 Questo testo è da formattare. 

- *Ladin! 2004* (2004)
- *Ladin! 2005* (2005)
- *Ladin! 2006* (2006)
- *Ladin! 2007* (2007)
- *Ladin! 2008* (2008)
- *Ladin! 2009* (2009)
- *Ladin! 2010* (2010)
- *Ladin! 2011* (2011)
- *Ladin! 2012*
- *Ladin! 2013* (2013)

Indice 2012

 Questo testo è da formattare. 

- *Ladin! 2004* (2004)
- *Ladin! 2005* (2005)
- *Ladin! 2006* (2006)
- *Ladin! 2007* (2007)
- *Ladin! 2008* (2008)
- *Ladin! 2009* (2009)
- *Ladin! 2010* (2010)
- *Ladin! 2011* (2011)
- *Ladin! 2012* (2012)
- *Ladin! 2013*
- *Ladin! 2014*

Indice 2013

Reindirizza a:

- Ladin! 2004/Stereotipi linguistici in Comelico

La provincia di Belluno tra specificità territoriale e minoranze linguistiche

Maria Giacin

1.1. Il contesto territoriale e il ruolo della formazione.

L'osservazione degli attuali fenomeni di urbanizzazione e di spopolamento del territorio dell'arco alpino induce a prendere atto dell'esistenza di spinte demografiche tra loro contrastanti: ad aree con indici consistenti di urbanizzazione si contrappongono aree in fase di abbandono.

Il paesaggio sta assumendo una nuova fisionomia. Per secoli è stato curato da un lavoro di manutenzione paziente e sapiente che è stato in grado di mantenere un giusto equilibrio tra un eccessivo sfruttamento e forme di sottoutilizzo. L'area che registra un più alto grado di problematicità è quella delle Alpi orientali. Infatti dal 1921 il calo della popolazione è stato progressivo.

L'analisi del contesto territoriale della provincia di Belluno, con riferimento ai dati del recente censimento ISTAT (anno 2002), ci consente di quantificare il fenomeno del calo demografico: nel 1991 la popolazione della provincia contava 212.085 abitanti, scesi con l'ultima indagine a 209.033. Le aree più penalizzate sono rappresentate dai Comuni di alta montagna, in particolare Cibiana di Cadore, Comelico Superiore, Cortina d'Ampezzo e Gosaldo.

Un movimento di controtendenza rispetto a quello descritto è costituito invece dal recente fenomeno dell'immigrazione di popolazioni straniere, che si insediano nel territorio montano per ragioni di lavoro, spesso in fabbrica. Riferendoci ai dati forniti dalla Questura di Belluno, oggi registriamo una presenza di 9.206 stranieri, in possesso di regolare permesso di soggiorno [1]29 .

I recenti ingressi hanno dato un nuovo volto anche alle aule scolastiche, che ospitano tra i banchi studenti di ben 49 nazionalità. Le più diffuse sono l'albanese, la marocchina, la croata e la cinese.

Gli insediamenti più numerosi si registrano nel Feltrino, a Quero, e nel Cadore, a Lozzo, dove in virtù di una presenza diffusa di fabbriche hanno trovato facile accoglienza africani, asiatici ed europei dell'Est.

L'osservazione si completa tenendo conto della presenza delle minoranze territoriali storiche: 60.227 Ladini, e 5.579 Germanofoni.

Un quadro dunque quanto mai variegato, che rappresenta un'esemplificazione, su piccola scala, dei complessi movimenti demografici da cui è interessato l'intero territorio europeo, ed in particolare quello montano.

Il sistema scolastico bellunese fa capo attualmente a 49 istituti statali e 7 paritari, per un totale di 27.862 studenti di cui 1.144 stranieri [2]80 . Una particolare rilevanza formativa hanno assunto, dal 1997 ad oggi, anche i Centri Territoriali Permanenti per l'educazione degli adulti, che promuovono soprattutto corsi di alfabetizzazione in lingua italiana, a cui accedono per lo più stranieri, corsi di lingua inglese, ma anche araba e russa, e corsi di informatica. Nella provincia tali Centri sono tre: a Belluno, a Pieve di Cadore e a Quero, coordinati dai rispettivi dirigenti scolastici del territorio. Essi rappresentano una sorta di termometro che registra l'indice dell'interesse della società adulta a riprendere gli studi, ad incanalarsi in percorsi culturali che favoriscono processi di socializzazione e spesso di rientro nella società con un ruolo attivo. Ebbene, una corretta ed efficace politica di difesa, che sia ad un tempo politica di tutela, conservazione ed accoglienza delle nuove istanze demografiche, sociali, politiche e culturali del territorio di montagna, passa, a mio vedere, anche e soprattutto attraverso nuove politiche di educazione, formazione ed istruzione delle giovani generazioni, di cui devono farsi carico in forma sinergica le istituzioni locali, in una ottica progettuale che le porti a collaborare assieme per la sopravvivenza di un dinamico ed ospitale territorio abitato.

Ed una progettualità organica, costruita in chiave interistituzionale, deve poter prevedere chiari e realistici obiettivi a breve, a medio e a lungo termine. Ciò che preoccupa particolarmente le autorità scolastiche è il fenomeno dell'abbandono degli studi da parte dei giovani, fenomeno già registrato su scala nazionale, con alti indici rispetto agli Stati europei più avanzati.

Anche i giovani che vivono in montagna, infatti, preferiscono spesso il lavoro allo studio, i soldi in tasca piuttosto che l'acquisizione di un capitale intellettuale. E' questo sicuramente un sintomo di sofferenza dell'intero tessuto sociale. Se ad esso affianchiamo nell'analisi anche il trasferimento in pianura, per ragioni professionali, di un'alta percentuale di giovani laureati nati in montagna, il quadro che ci risulta presenta un depauperamento progressivo, un autentico spopolamento. Come contrastare questa fuga e perdita del capitale umano?

Innanzitutto con un'assunzione di consapevolezza politica, e di condivisione culturale diffusa, del carattere di specificità del territorio montano, con il riconoscimento del privilegio che può costituire oggi il vivere in montagna e di montagna. Le nuove generazioni, mi riferisco in particolare alla scuola dell'infanzia e alla scuola primaria dove è più facile incidere sul piano formativo, dovrebbero essere educate nella convinzione che non vivono in territori poveri e sguarniti di servizi, ma in aree che competono, sotto il profilo della qualità dei servizi e dell'offerta di formazione e di lavoro, con quelle della pianura.

Per questo la politica locale, regionale, statale ed europea dovrebbe considerare che l'investimento di risorse finanziarie quantitativamente superiori a quelle destinate ad aree non montane diventa appagante sotto il profilo della difesa del territorio. Un territorio che ha il diritto di sopravvivere, sia in quanto portatore di una cultura di vita che costituisce un valore intrinseco, sia in quanto si colloca come fondamentale fattore di confronto per la cultura di pianura.

Dal momento che ne va della sopravvivenza del territorio, occorre puntare ad una scuola di qualità, in grado di reggere e contrastare le offerte della pianura; ad una formazione che miri, da un lato, a salvaguardare mestieri e professioni, capaci di assecondare le tradizioni e la cultura locale, dall'altro, a valorizzare il territorio con nuove professioni, da inserire in un contesto ancora inedito di esaltazione della specificità del patrimonio naturale [3]31 .

Penso anche alla possibile nascita di laboratori scientifici di alta qualità, creati in funzione della difesa dell'ambiente e alla predisposizione di attività di prevenzione dei fattori inquinanti. Laboratori che possano porsi a servizio della tutela dell'intero territorio dell'arco alpino. Sotto questo profilo, sull'esempio di quanto già diffusamente realizzato nei piani di studio delle scuole nordiche, ritengo importante che si debba e si possa guardare al territorio della provincia di Belluno come luogo ideale per promuovere centri universitari di studio dell'educazione all'ambiente, alla salute, alla bioetica.

1.2. La lingua: strumento di identità e conservazione.

La cultura occidentale europea, considerata nell'evoluzione storica di questi ultimi due millenni, ha sempre conosciuto il fenomeno dell'immigrazione. Si può dire che essa sia il risultato di un continuo intrecciarsi di flussi migratori, un processo di progressivo meticciamento.

Oggi il fenomeno del contagio e delle fusioni tra popoli, lingue e culture diverse sta, tuttavia, assumendo proporzioni nuove e sta non solo provocando la

dilatazione dei confini territoriali, ma anche la ridefinizione delle coordinate dello spazio e del tempo. All'orizzonte si sta delineando uno scenario sociale, politico, economico e culturale con un alto indice di complessità. Rispetto a tale complessità il multilinguismo è uno fra i molti possibili fattori di esplorazione e di indagine dell'attuale natura dell'identità europea.

Soffermiamoci brevemente a riflettere su alcuni dati che ci consentono di tracciare, seppur brevemente, una perimetrazione del tema proposto.

I linguisti sostengono che il numero delle lingue parlate sulla terra sia di circa 6.000, di cui la metà in fase di estinzione nei prossimi 50 anni.

In Europa sarebbero circa cinquanta le lingue in pericolo, in qualche caso seriamente minacciate o prossime alla scomparsa.

Accanto alle lingue ufficiali [4]32 si colloca una miriade di lingue cosiddette minoritarie, che ciascuno Stato ospita al proprio interno sotto una duplice forma, o di lingue minoritarie riconosciute dallo Stato, e parlate da comunità territoriali di lungo insediamento storico, o di lingue sempre minoritarie o regionali però non riconosciute, parlate da comunità cosiddette storiche o di recente insediamento. Si pensi, per l'Italia, alle numerose comunità di origine balcanica, albanese, marocchina e cinese, insediatesi recentemente.

Ebbene, la Costituzione italiana nel suo articolo 6 afferma che "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche", e la legge-quadro 482 del 1999 riconosce, accanto alla lingua ufficiale che è l'italiano, ben 12 lingue minoritarie: "In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei ed internazionali la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo". In materia di lingue minoritarie il riferimento europeo è la "Carta Europea delle lingue regionali e minoritarie", approvata dal Consiglio d'Europa il 5 novembre 1992 e, da allora, aperta alla firma degli Stati. Non troviamo nella "Carta" un elenco delle lingue minoritarie e regionali parlate, ma l'indicazione di alcuni criteri guida che consentono la loro individuazione.

La "Carta" è stata elaborata in base ai risultati della ricerca Euromosaic commissionata all'Istituto di Sociolinguistica catalana di Barcellona e al Centro ricerche del Galles di Bangor. I risultati di tale ricerca sono stati pubblicati nel 1996.

La legge italiana 482 del 1999 riporta nel proprio elenco, come lingue minoritarie, quelle proposte dallo strumento tecnico Euromasic.

Viene spontaneo chiedersi come mai nell'elenco non vi siano citate lingue regionali o minoritarie di assoluto valore storico e culturale, quali il veneto, il siciliano e il napoletano, ma senza addentrarci in questa questione, sulla quale per altro si sta da tempo dibattendo con l'intento di proporre una correzione o integrazione della legge, va sottolineato il significato assunto dalle cosiddette lingue di confine o di frontiera quali lo sloveno, il friulano, il francese, il germanico [5]33 .

Pensiamo al Veneto. Il carattere di complessità che si desume dall'analisi delle macrostrutture linguistiche e culturali che si snodano lungo le traiettorie europee o nazio- nali, emerge in maniera ancor più eclatante se guardiamo ad una realtà regionale. Propongo ora la perimetrazione di un campo tematico più facilmente circoscrivibile. Il Veneto conta attualmente, secondo il censimento ISTAT 2001, 4.490.586 abitanti, mentre l'ammontare dei cittadini stranieri, secondo gli ultimi dati disponibili, aggiornati al 31 dicembre 2000, è di 141.160 .

Ebbene nella provincia di Belluno, territorio di confine e montano, accanto all'italiano troviamo il ladino, il germanico nella versione cimbra dell'Alpago e in quella plodarisch di Sappada, e le lingue di una cinquantina di nazioni, parlate dagli stranieri di recente immigrazione.

Un panorama quanto mai ricco e variegato, all'interno del quale si stagliano comunità di antico insediamento storico accanto ad altre di recente ingresso. Ma si tratta forse di una torre di Babele, in cui non ci si comprende e ci si guarda reciprocamente con diffidenza e senso di smarrimento oppure riscontriamo, guardando allo sviluppo storico anche solo di questi ultimi decenni, un impegno culturale e sociale finalizzato alla comprensione, alla conoscenza e alla valorizzazione di ciò che appare diverso ed estraneo?

Come si concilia la necessità, intrinseca allo sviluppo della macroidentità europea, di acquisire la conoscenza della lingua inglese, come veicolo di comunicazione internazionale, con l'esigenza che porta a difendere la microidentità locale salvaguardando, ad esempio, la cultura e la lingua ladina, o cimbra o friulana?

Colloco al centro di questa problematica, un assunto, tratto dalla vicenda personale ed intellettuale di Simone Weil, dal quale credo non si possa prescindere nel momento in cui analizziamo le strategie di soluzione di una

conflittualità latente che rappresenta, per molti aspetti, una fase di crescita e di sviluppo dell'intera nostra civiltà europea:

"Chi è sradicato sradica. L'unico destino dello sradicato è quello di agire in termini sradicanti". E' un appello che la filosofa ebrea ha lanciato dai campi di concentramento nazisti, ma che risuona sempre vivo e attuale, perché sempre viva e tragicamente attuale è la volontà di dominio e di potenza su chi è debole, disarmato e affamato. Qual è la radice fondante che dà stabilità all'uomo, che lo rende riconoscibile come uomo?

La sua parola, la sua possibilità di comunicazione, il suo essere stato, un tempo, accol- to e il suo essere diventato, nel corso dell'evoluzione del suo tempo storico, capacità di accoglienza di se stesso e dell'altro.

Allora la radice è anche e soprattutto la propria lingua, l'humus primordiale che ha rappresentato il primo veicolo di trasmissione della nostra affettività, della nostra capacità di restituire l'amore ricevuto.

Se questo è vero, il nostro dovere e diritto di uomini è quello di custodire e proteggere dalle insidie esterne, dalle violenze gratuite, quanto più sorde e striscianti, le tante identità linguistico-culturali di cui le nostre comunità danno testimonianza, perché questo atto del prendersi cura del proprio senso di appartenenza viene a rappresen- tare un presupposto imprescindibile per riconoscere il significato del diverso, fino ad arrivare ad una sua piena valorizzazione.

Le aree di territorio montano rappresentano un osservatorio privilegiato, perché esse, nella maggior parte dei casi hanno, lungo i secoli, spontaneamente custodito tradizioni, cultura, lingue "altre" rispetto a quelle ufficiali, esprimendo un felice connubio tra cultura ufficiale e cultura minoritaria.

La difesa e la costruzione della pace passa, prima di tutto, attraverso la forza e la qualità dei processi di educazione, istruzione e formazione che vedono in prima linea la scuola, da considerare quale realtà complessa radicata nel proprio territorio, in grado di contribuire in forma determinante allo sviluppo socio-economico-ambientale, in collaborazione con le locali forze politiche e sociali.

E' un processo complesso, perché è fondamentalmente il processo di costruzione di una società del pensiero, che sia in grado di assumere dentro di sé come valore indiscusso quel bagaglio di cultura plurimillenaria che lo storico Fernand Braudel definisce essere "la materia grigia dell'Europa".

1. ↑ 29 Mi riferisco ai dati dell'Ufficio stranieri della Questura di Belluno, con riferimento al censimento aggiornato a giugno 2004.
2. ↑ I dati, aggiornati a marzo 2004, fanno riferimento all'attività di monitoraggio dei flussi migratori de- gli studenti stranieri nella provincia di Belluno a cura del Centro servizi amministrativi. Per osservare su scala regionale i movimenti degli studenti stranieri cf'r. Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca-Ufficio scolastico regionale per il Veneto-Direzione generale, La scuola veneta. Una realtà in movimento , Venezia 2003, p. 24.
3. ↑ Particolarmente significative, a questo proposito, le analisi di Werner Baetzing, docente dell'Università di Erlangen (Germania), incaricato dal Ministero dell'ambiente di Berlino di indagare lo status quo del territorio alpino, dalla Svizzera alla Slovenia. Cfr. W. Baetzing, I processi di trasformazione di ambien- te, economia, società e popolazione attualmente in corso nelle Alpi , Umweltbundesamt, Berlino 2002.
4. ↑ Cf'r. AA.VV., 2001, L'insegnamento delle lingue straniere in alcuni paesi dell'Unione europea, I qua- derni di Eurydice, nr. 20.
5. ↑ Cf'r.Angelo Tabaro, pp. 14-15, in AA.VV., 2001, Notiziario bibliografico, periodico della Giunta regio- nale del Veneto, nr.38, a cura della Giunta regionale del Veneto.

Enzo Croatto

TOPONOMASTICA E DIALETTI

In un Paese come il nostro, così ricco di varietà dialettali e definito da taluni studiosi stranieri assai efficacemente, a buon diritto, "il paradiso dei dialettologi", è quasi un'ovvietà affermare che esiste uno stretto rapporto tra la toponomastica, specie quella minore o microtoponomastica, e le parlate locali.

Ciò è evidente ancor oggi, vagabondando per i nostri paesi e le nostre valli e interpel- lando i nativi, possibilmente anziani, sulle denominazioni locali del territorio in cui vivono da secoli.

Scopriremo così con stupore che non si è ancora persa la memoria del toponimo nella sua veste dialettale più schietta e spesso di significato trasparente, nonostante il con- siderevole livellamento, più o meno riuscito, esercitato anche inconsciamente dalle autorità statali e dai mappatori e cartografi dopo l'unità d'Italia.

La necessità improrogabile di unificare un paese tanto vario per cultura, storia e tra- dizioni, oltre che lingua, impose allora di soprassedere alle peculiarità locali. Questo processo di rapida e frettolosa italianizzazione dei nomi di luogo, produsse talvolta e malauguratamente errori d'interpretazione e trascrizione - spesso continuati fino ai giorni nostri - che alterarono sostanzialmente la forma e il significato del toponimo stesso.

Ad aggravare la situazione contribuì il fatto che ciò avveniva in un periodo storico in cui un diffuso analfabetismo affliggeva larghe fasce della popolazione italiana, portatrice tuttavia di una ricca cultura orale saldamente legata alla terra e che, fortunatamente per noi, ha conservato gelosamente e ci ha trasmesso un inestimabile patrimonio lessicale e toponimico. Ogni famiglia, infatti, tramandava oralmente, di padre in figlio, con affettuosa cura e nella parlata nativa, le infinite denominazioni del territorio: prati, campi, boschi, valli, pascoli e corsi d'acqua, fonti essenziali di sostentamento e di sopravvivenza.

Ma negli anni in cui nasceva lo Stato unitario italiano, muoveva anche i primi incerti passi la dialettologia, figlia della linguistica storica, che sarebbe poi divenuta, unitamente alle discipline storiche e naturalistiche, un supporto essenziale per i futuri studi toponomastici. Il toponimo studiato ed esaminato con metodo scientifico svelava a poco a poco i suoi misteri e diventava di significato trasparente. Essendo la testimonianza viva della popolazione o delle popolazioni che si sono succedute sul territorio, il nome di luogo è anche chiaramente la testimonianza storica della lingua di quel popolo. Di qui l'importanza fondamentale della veste dialettale schietta del toponimo, non solo per una corretta ricerca etimologica ma anche per correggere, se necessario, gli errori nei quali sono incorsi i cartografi del passato.

La conoscenza della parlata locale e l'esame delle attestazioni documentarie antiche, unite ad una attenta indagine "in loco", costituiscono gli elementi fondamentali di un serio studio toponimico. Assai spesso accade che la forma dialettale del nome locale rispecchia fedelmente e conferma la forma attestata nel documento antico. Ma il toponomasta deve anche possedere una buona conoscenza della fonetica, cioè conoscere le leggi fonetiche che illustrano l'evoluzione dei suoni avvenuta nel corso dei secoli, giacché il lessico è soggetto ad usura e spesso ad estinzione, non essendo le lingue delle strutture statiche e immutabili. Così l'oscurità di taluni nomi di luogo odierni è dovuta alla scomparsa ed oblio di molte parole.

Parole che certamente dovevano essere di uso comune e quotidiano un tempo, sono oggi per noi dei fossili: fiès (oggi top. di Calalzo, Lozzo, Pieve, Valle e Vodo) col significato di "curva di strada o corso d'acqua", dal lat. flexus; borda, bòrea (Borea, Venas, Cortina are, Comelico, Agordino, Zoldo, Val Badia) "biforcazione" dal lat. bifurca; bàrco (Domegge, Calalzo, Vigo, S. Vito, Venas, Comelico, Zoldo; forse as- sente a Cortina) "piccolo fienile di montagna" di origine prelatina; cé(v)a (Borea, S. Vito, Cibiana, Vinigo, Vodo, Zoldo, Agordino ecc.) "pendio, strada ripida" dal lat. volg.

- cleva, per diva, f. di clivus; re(v)ìs, ruis (Lozzo, Cibiana, Cortina, Domegge, Caralte,

Zoldo, Colle S. Lucia, Livinallongo) "terreno franoso" da un agg. *rovicius a sua volta dalla voce prelatina *ro(v)a; ciàupa, ciòupa, ciòpa (pare assente a Cortina; S. Vito, Pozzale, Valle, Domegge, Lozzo, Vigo, Venas e Comelico) "viottolo erto e sassoso" di origine prelatina da confrontare con il friulano clàupe id. e clap "sasso"; corta, gortà (S. Vito, Vodo, Calalzo, Peaio, Lorenzago, Borea, Comelico; pare assente nell'ampez- zano) "campo o terreno recintato" dal lat.

*cortale, derivato di cohors (corte, cortile); staulin (S. Vito, Borea, Valle, Cibiana, Cortina) "piccola stalla" dal lat. *stabulinum; gèi, ièi, (Borea, Calalzo, Pozzale, Cibiana, Domegge, Cortina) "campagna (un tempo forse recintata)", dal longobardo gahagi "siepe, recinto" (ted. mod. Gehege); rezuó, rizió (Vodo, Calalzo, Auronzo), doveva significare quasi "rivuzzolo", cioè "torrentel- lo", dal lat. *rivuceolus, come pezuó "abete" che deriva da *piceolus "piccolo abete"; aghèi, spesso scritto laghèi per assimilazione dell'articolo (l'aghèi) e accostamento a "lago" (Lozzo, Comelico, Auronzo, Cortina are, Livinallongo, ecc.), "sorgente", dal lat.

- aquarium (cfr. friulano carnico agài, gài "rivolo" e friulano centrale agàr "solco"),

le Agaròle di Pieve e le Agaròles di Cortina non sono che derivati di aquarium + il suffisso -eolus: al f. *aquareolae; autì(v)a, otìa (Cibiana, Pozzale, Danta, Calalzo, Lorenzago, Laggio) "tesa, uccellanda", dal lat. altilia, da alére "alimentare" (v. G.B. Pellegrini, "Studi di etimologia, onomasiologia e di lingue in contatto", p. 95). Queste antiche parole dialettali scomparse dall'uso sono dunque importanti per noi, non solo per il significato che ci trasmettono, ma anche perché sono testimonianza di parole latine non penetrate nella lingua italiana e indizi di antiche popolazioni (Celti, Veneti antichi latinizzati, Germani, popoli preindoeuropei) che hanno lasciato tracce, come si vede, nelle nostre arcaiche parlate.

Uno studio serio e approfondito dei nostri arcaici dialetti dolomitici e della loro storia linguistica, attraverso i numerosi strumenti scientifici che oggi possediamo (lessici dialettali, studi di eminenti linguisti, documentazioni antiche), ci permette di correggere talune sgradevoli storture e incongruenze della nostra toponomastica, dovute per lo più a ignoranza. Come per esempio la sciocca tendenza moderna, nata forse da motivazioni snobistiche, di ritrarre l'accento in alcuni famosi toponimi come: Vàles (Passo -) anziché Valés (dal lat. vallensis), Mùlaz (monte) anziché Mulàz (dal lat.

- mulaceus nel senso di "tondeggiante a schiena di mulo") in Val Biois, Nèvegal per

Nevegàl presso Belluno, Vàiolet per Vaiolét (dal lat. *valleus + -ittus). Talora però ci pare si tratti di consuetudini accentuative locali e non frutto di recenti mode importate. Ci riferiamo per esempio al toponimo ampezzano che il Battisti trascrive nel suo studio 34 Pezoriés e che oggi viene detto ra Pezorìes con ritrazione d'accento. Ebbene noi riteniamo che quella del Battisti sia la forma

corretta, perché le forme d'archivio ci danno: anno 1546 Pezoleto, Pezoliedo, Masc de Pezorié, anno 1808 Pezolié 3S , dunque da *piceoletum, cioè da *piceolu ("pezuó") + suff. collett. -etum, con normale rotacismo della -1- intervocalica (come in pezorèla "conifera morta in piedi" doppio diminutivo: picea + -eolu + -ellu) : pezolié > pezorié + pi. -s = Pezoriés "abetaie". Un caso analogo ci pare Stounìes, che andrà letto e corretto, secondo noi, in Stouniés, cioè stòuno + suff. -etum + pi. "boschetti di alberi da foglia". Come si vede, un attento studio dei suffissi dialettali - assai numerosi e caratteristici nei nostri dialetti - permette spesso di rilevare anche altre stranezze. Un esempio paradigmatico è l'altro toponimo ampezzano Pianòzes, chiaramente errato. Chi conosce il ladino ampezzano sa benissimo che esiste il suffisso -òzo, corrispondente grosso modo all'italiano -occio, -ozzo (grassoccio, belloccio, bamboccio, Michelozzo, ecc.) che deriva dal lat. volgare -óceus e ha valore diminutivo peggiorativo, es.fiòzo, teròzo, radijòzo. Pianòzo è dunque un "piccolo (brutto?) pianoro" che al pi. suona i pianòze; a riprova di ciò c'è la vecchia forma italianizzata i Pianozi 36 che chiarisce definitivamente il genere maschile pi. del toponimo. Pianòzes sarebbe il pi. f. di un inesistente Pianòzal

Assai divertenti per taluni, ma indisponenti per altri, sono i curiosi aspetti che assu- me un noto toponimo ampezzano scritto nei modi più disparati: Lago Scin 37 , Lagoscìn

34 Carlo Battisti - / nomi locali della Comunità d'Ampezzo, DTA voi. Ili, parte III, Roma/Bolzano 1947, pag. 140.

35 Illuminato De Zanna - Libro di S. Caterina: nomi di località, (1546) in "Due Soldi" n° 9 settembre 1972, anno Vili, pag. 9.

36 Illuminato De Zanna - Camillo Berti - Monti, boschi, pascoli ampezzani, Bologna 1983, pag. 143.

37 Illuminato De Zanna - Camillo Berti - op. cit, pag. 165.

35 (Battisti op. cit. 399), Lago Sin 38 , Lagusìn e Lacusìn 39 . Le attestazioni d'archivio dovrebbero invece illuminarci sulla natura del nome di luogo: a. 1365 clesura de Lagusino 40 , a. 1546 Lagusìn 41 . Si tratta chiaramente di un doppio diminutivo di "lago" che se volessimo (e non me lo auguro) italianizzare suonerebbe come "laguc- cino", giacché è composto di lacus + suff. -uceus (ital. -uccio, -uzzo, ampez. -ùzo, v. perùzo, pedùzo, cogolùzo, ecc.) + suff. -inus.

E' diffusa, purtroppo anche tra persone fornite di laurea (non solo in lettere!), la falsa credenza che il dialetto sia una corruzione dell'italiano, ignorando completamente il fatto che esistono grammatiche e vocabolari dialettali di ottima qualità. Proprio di recente è stata pubblicata una concisa e pratica grammatica ampezzana 42 , che forni- sce ottime basi a chi vuole avvicinarsi a questa bella parlata ladina. Dispiace quindi trovare in pubblicazioni edite da centri culturali alpini molto noti e che si occupano anche di toponomastica, errori di stampa grossolani che, non percepiti dai profani, rischiano di essere trasmessi pari pari a studi scientifici seri: ".i brujàdes = 'zona di terreno arso', al singolare brujàde esiste come aggettivo ma non usato come termine geografico" 43 . Il testo, errore di stampa a parte, è ambiguo perché non dice chiara- mente che il singolare è brujà - participio passato sostantivato ("il bruciato") con il valore sopradetto e che fa al pi. m. brujàde (e non brujàdes, che è f. pi); peraltro il sg. è presente anche in alcuni top. el Bruzà, Bruzà de Zuóghe 44 e con il suo diminutivo Brugiadèl 45 .

Dicevamo dell'enorme importanza dei suffissi in toponomastica. Essi conferiscono spesso un significato preciso al nome, ma talvolta sono ambigui e traggono in ingan- no lo studioso che fatica parecchio per decifrarne il senso, anche se in aiuto ci viene quasi sempre il suffisso latino corrispondente. Un caso noto di ambiguità è il cadorino -àto, f. -àta (dal lat. -attus, ital. -àtto, es. cerbiatto, ecc.) assai diffuso in tutti i dia- letti dell'Italia settentrionale. Oggi è sentito per lo più come peggiorativo: omenàto,

38 Fiorenzo Filippi -Atlante del territorio silvo-pastorale delle Regole e del Comune di Cortina d'Am- pezzo, Primiero 1985, tav. 37 pag. 105.

39 Lorenza Russo - Pallidi nomi di monti, Treviso 1994, pagg. 89, 96 e 228.

40 Francesca Ghedina - Contributo allo studio della toponomastica di Cortina dAmpezzo, tesi di lau- rea in glottologia dell'Università di Padova, anno accademico 1949-50, n° 720, pag. 100. Tesi parzial- mente edita (Cortina d'Ampezzo, 1998).

41 Illuminato De Zanna - op. cit, pag. 9.

42 Comitato Grammatica Regole d'Ampezzo - Grammatica Ampezzana, Athesia Bolzano 2003.

43 Oronimi bellunesi - Ampezzo - Auronzo -Comelico, quaderno scientifico n° 3 della Fondazione G. Angelini di Belluno, C.L.E.U.P. Padova 1993, pag. 79.

44 Francesca Ghedina - op. cit., pag. 83.

femenàta, librato, stradata, ecc., ma in realtà il suo significato primitivo è diminutivo, come i suffissi simili -éto e -oto. Lo si vede peraltro nelle voci bi§àto (o bijàtó) "anguilla", botato "botticella", to§àto, schiràta (o sghiratà) "scoiattolo", ma ancor di più forse nella toponomastica arcaica e schietta. E' impensabile infatti che i nostri avi - pressati dalle dure necessità della sopravvivenza in queste valli -, abbiano avuto la voglia o il tempo di lasciarsi andare a considerazioni oziosamente estetiche, come i romantici talvolta credono: questo bosco, questo prato, questo corso d'acqua è bello o brutto? Mi piace o non mi piace? E' dunque evidente per noi considerare autentici diminutivi i vari Pradàto, Boscàto, Roncato, Pontàto, Lagàto, Cianpàto, Federata, Roiàto sparsi un po' ovunque in tutto il Cadore. Persisterà forse qualche dubbio per toponimi come: ra Cia§àtes, i Murate e i Sasàte che potrebbero essere davvero "ca- sacce", "muracci o murazzi" e "sassacci".

Vorrei concludere esortando coloro che desiderano occuparsi dell'interpretazione dei nomi di luogo, di essere umili e pazienti, perché la toponomastica è una disciplina severa che esige studio e perseveranza. Accanto a bellissimi nomi che chi conosce il dialetto interpreta con estrema facilità, come Daga del Pastór, Fontana de la Zèrva, Ru de la Monte dal Fén, Tania de la Ruóibes (Borea) oppure Fontana del Cresción, Lainòres, Lùda del Brujà, Rufiédo (Cortina d'Ampezzo) ci dobbiamo cimentare an- che con veri e propri enigmi toponomastici come Nighelònte e Varvéi di Cortina o Bèutre e Sènes di S. Vito.

45 Illuminato De Zanna - Camillo Berti - op. cìt, pag.43.

NUMERO UNICO ANNO 2004

37

LADINI

Rivista ufficiale dell'Istituto Culturale delle Comunità dei Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi

Reindirizza a:

- Ladin! 2004/Lo zoo di pietra: i nomi delle Alpi

Piera Rizzolatti

Proposta di grafia unificata per le varietà parlate dalle comunità dei Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi

La nuova grafia unificata per le varietà parlate dalle comunità dei Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi, tiene conto della necessità di utilizzare solo i caratteri presenti sulla tastiera standard del computer, evitando al massimo simboli particolari (usati invece in alfabeti fonetici scientifici) ed altri eventuali segni diacritici, che vengono in genere percepiti negativamente da quanti hanno familiarità con la grafia dell'italiano e delle lingue europee di maggior circolazione.

La presente grafia procede dall'esigenza di dare alle varietà ladine della Provincia di Belluno uno strumento agile e moderno di scrittura, con il proposito di rilevare, attraverso una larga convergenza di grafemi comuni, le affinità e pur in presenza di sottotipi a volte differenziati.

Accettando questo criterio, sarà possibile poi assegnare di volta in volta ad un grafema convenzionale il valore fonetico reale, che si realizza in modo multiforme secondo la varietà.

Sarà compito degli insegnanti, sia nei corsi di lingua scolastici destinati agli allievi della scuola dell'obbligo, sia nei corsi d'alfabetizzazione per adulti, segnalare le convenzioni grafiche e dar dimostrazione della realizzazione concreta da un punto di vista fonetico.

La grafia tiene conto a questo proposito anche di eventuali aspetti caratterizzanti le varietà - soprattutto nell'ambito del vocalismo - e introduce la possibilità di identificare attraverso pochi e ben conosciuti segni diacritici (dieresi per vocali turbate, accento grave ed acuto per indicare rispettivamente le vocali aperte e chiuse), caratteri particolari e "di bandiera" di tali varietà.

La grafia unificata dei Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi tiene conto delle scelte della grafia ladina messe a punto dallo SPELL (Servisc de Planificazion y Elaborazion dl Lingaz Ladin) e accolte nella Gramatica dl Ladin

Standard (GLS) e nel Dizionar dl Ladin Standard (DLS), integrate tuttavia anche con alcune soluzioni della Grafie Uficiâl de Lenghe Furlane e sostenute dall’OLF (Osservatori Regjonâl de Lenghe e de Culture Furlanis).

Criteri fondamentali della grafia unificata delle varietà parlate dai Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi sono la massima semplicità e il rispetto delle eventuali grafie storiche sedimentate nel corso della tradizione scrittoria del “ladino bellunese”.

Vocalismo

Mantenere i criteri correnti nella grafia dell’italiano, introducendo i segni diacritici indispensabili solo per esprimere:

- con gli accenti acuto (´) e grave (`), la chiusura o apertura delle vocali medie (es.
é, è, ó, ò):
é = é chiuso
è = è aperto

ó = ó chiuso
ò = ò aperto

Si utilizza tuttavia il segno diacritico per indicare il grado d’apertura della vocale, solo quando si vuol rilevare che esiste un’opposizione tra le due vocali aperte e chiuse (vale a dire quando vi è opposizione fonologica, e cioè esistono due parole uguali che si differenziano solo per la qualità della vocale.

- con la dieresi (¨), per indicare le vocali turbate, qualora presenti (es. ä, ë, ö) come in

talune parlate del Comelico e a Livinallongo.

Per indicare le vocali lunghe (che possono essere in opposizione con le corrispondenti brevi, come in talune varietà della Val di Zoldo e del Comelico), si segna la vocale doppia (quindi aa, ee, ii, oo, uu): la grafia ufficiale del friulano usa l’accento circonflesso, ˆ.

Consonantismo

Nel consonantismo è prevista l'adozione di alcuni grafemi o digrammi "bandiera", con valore diverso rispetto all'italiano.

Le occlusive velari, sorda e sonora, sono rappresentate con le convenzioni dell'italiano: quindi i grafemi c- e g- in posizione iniziale e interna, intervocalica e postconsonantica davanti alla vocale centrale a, e alle vocali posteriori o, u. Come in italiano, i digrammi

ch- e gh- ricorrono nelle stesse posizioni davanti alle vocali anteriori e ed i (che, chi,

ghe, ghi);

L'occlusiva velare sorda in finale di parola, secondo gli usi già accolti nelle grafie storiche del ladino bellunese, è indicata dal digramma -ch;
L'affricata palatale sorda, iniziale e interna intervocalica e postconsonantica, è indicata come in italiano dal digramma ci/ce (ci-, ce-, cia-, cio-, ciu-);
L'affricata palatale sorda in finale di parola, viene indicata con il grafema -c, secondo l'uso già accolto dalle grafie storiche del ladino bellunese;
L'affricata dentale sorda è rappresentata dal grafema z come in italiano; in posizione interna è rappresentata da –zz;
La fricativa interdentale sorda viene rappresentata dal grafema unitario z (lasciando alle singole varietà l'uso orale delle realizzazioni specifiche di ogni varietà, e agli insegnanti il compito di disambiguare le diverse realizzazioni).
Si usa in questo caso un grafema presente nel sistema grafico dell'italiano, ma con un'estensione più ampia (al simbolo z viene tolto il valore specifico dell'italiano e caricato un peso più ampio).
La fricativa interdentale sonora viene rappresentata con d semplice in quelle varietà

dove è effettivamente presente. Si sacrificano in questo caso le grafie speciali con dh, ð ecc. che sono entrate di recente nell'uso grafico e nella toponomastica di alcune vallate.

Il grafema z identifica inoltre, secondo l'uso anche dell'italiano, l'affricata dentale

sonora, cioè zeta 'dolce' in posizione iniziale e interna tra vocali (-z-).

La fricativa alveo-palatale sorda iniziale e intervocalica è resa con i trigrammi

sci-, sce- come in italiano. Non si segna la palatalizzazione qualora la fricativa alveopalatale sia seguita da vocale, poiché la realizzazione palatale è automatica.

La fricativa palatale sorda finale è resa con il digramma -sc.

La fricativa alveo-palatale sonora (sibilante palatale sonora) iniziale ed

intervocalica, presente nelle varietà di Cortina e Livinallongo, è resa, secondo la tradizione grafica consolidata, come -j-.

La fricativa apico-dentale sorda (sibilante dentale sorda) viene resa in tutte

le posizioni (iniziale s-, intervocalica -s- e finale –s) con il grafema s. In posizione intervocalica, per la corrispondente sorda si userà -ss-.

La fricativa apico-dentale sorda (sibilante dentale sorda) viene staccata con un

trattino (-), quando è seguita dall'affricata palatale (s-cia). La grafia SPELL non usa il trattino.

La fricativa apico-dentale sonora (sibilante dentale sonora), chiamata anche 's

dolce' iniziale, viene resa con il 's, secondo l'uso della grafia friulana normalizzata. In posizione intervocalica è rappresentata da -s-.

La nasale davanti ad occlusiva bilabiale (-p, -b) è rappresentata sempre da n- (-np,

-nb).

L'occlusiva labio-velare è rappresentata con il digramma cu- in posizione iniziale ed

intervocalica. Mantengono qu- soltanto i nomi storici (toponimi o antroponimi).

Si mette l'accento (`) grave, sulle parole tronche polisillabiche che finiscono in vocale

(ad esempio gli infiniti verbali, oppure cafè ecc.).

I monosillabi non vanno accentati (a meno che non si tratti d'infiniti verbali e di

monosillabi che altrimenti risulterebbero omografi, del tipo la articolo senz'accento e là avverbio; e ed è, a ed à, rispettivamente congiunzione (e) e preposizione (a), mentre le terze persone dei verbi portano l'accento (è ed à). Nei casi di sostantivi e verbi omografi, sarà il verbo a portare l'accento (val 'valle' e vàl, 'vale').

Le parole piane (bisillabi o trisillabi pronunciati sulla penultima sillaba) non vanno

accentate.

Nel caso di coppie minime (in cui l'apertura o la chiusura della vocale modifica il

significato della parola) si usano gli accenti acuto (é ed ó chiusi) oppure grave (è ed ò aperti), per indicare il timbro della vocale.

Le parole sdrucciole (trisillabi accentati sulla prima sillaba) portano l'accento per

facilitare la pronuncia.

Si riduce al minimo l'uso dell'apostrofo, che è presente soltanto per indicare 's

sonora.

Il documento è stato approvato dalla Commissione Scientifico-Culturale dell'Istituto Ladin de la Dolomites (prof.ssa Piera Rizzolatti, coordinatrice del lavoro; Carla Andrich; Enzo Croatto; Giampietro De Donà; Irma De Pian; Lucio Eicher Clere; Luigi Guglielmi; Ernesto Majoni), nella riunione tenuta il 9.12.2004 ad Udine presso il Centro Interdipartimentale Universitario di Ricerche sul Friulano dell'Università degli Studi.

Luigi Guglielmi

Storia dell’identità culturale ladina del Bellunese

L’area settentrionale dolomitica, ovvero l’Agordino, l’Alto Cordevole, la Valle di Zoldo, il Cadore con il Comelico, Cortina d’Ampezzo è interessata per intero dal fenomeno del ladino, fatta eccezione per Sappada che ha popolazione di minoranza linguistica germanofona.

La presenza della minoranza linguistica ladina in una porzione così ampia del territorio bellunese è un fatto oggi riconosciuto in ambito giuridico e istituzionale. Il 27 ottobre 2001, infatti, il Consiglio provinciale di Belluno ha approvato la prima delimitazione dell’area interessata dalla presenza di minoranze linguistiche, secondo quanto previsto dal regolamento attuativo della legge n. 482 del 1999 intitolata “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”. E’ la legge che dopo mezzo secolo ha dato attuazione all’articolo 6 della Costituzione, che recita: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». Oggi sono ufficialmente riconosciuti come territorio di minoranza linguistica ladina in provincia di Belluno ben 39 comuni1 , vale a dire il 56% dei 69 comuni bellunesi e addirittura il 76% dei 51 comuni dell’Ulss[1] 1. Nel Veneto, la minoranza ladina è presente esclusivamente in provincia di Belluno e tutti i comuni ladini bellunesi sono compresi nel territorio dell’Unità locale sociosanitaria n. 1. Stando ai dati del Censimento 2001[2]2 , la popolazione in essi residente, in gran parte autoctona e quindi appartenente al gruppo linguistico minoritario3 , ammonta a 63.060 persone e pertanto costituisce il 49% della popolazione dell’Ulss 1 (128.328 residenti).

Questa “fotografia” della provincia e in particolare dell’Ulss 1, che si mostra tanto segnata dal ladino, a tutt’oggi può sorprendere perfino i diretti interessati, ovvero gli appartenenti al gruppo linguistico minoritario: migliaia di essi, infatti, giorno per giorno vanno scoprendo che la scienza da oltre un secolo si interessa alle loro parlate nell’ambito del dibattito sul ladino ed è per questo che lo Stato ha avviato delle iniziative di studio, protezione e valorizzazione. D’altra parte, la tutela del gruppo linguistico ladino attuata su larga scala, cioè nell’esteso territorio che ho indicato, è un fatto del tutto nuovo e mentre procede produce consapevolezza, fa emergere i numeri, precisa i contorni e svela una realtà che fino a ieri risultava sfuggire ai più, nella sua

vera dimensione. Questa attività di tutela, che in certe aree del ladino bellunese sta

appena muovendo i primi passi, discende dalla legge 482 del 1999, la prima legge nazionale posta a protezione del ladino (prescindendo dalle norme per l’Alto Adige), mentre le ben più precoci leggi regionali venete4 , a partire dal 1979, per anni si erano rivolte ai soli tre comuni ex tirolesi della provincia di Belluno (Cortina d’Ampezzo, Livinallongo del Col di Lana e Colle Santa Lucia,

da sempre legati ai ladini altoatesini “del Sella”) e soltanto negli ultimi tempi avevano interessato alcuni comuni del Cadore e dell’Agordino. Mi sento di dire che la normativa regionale in questi anni ha avuto l’effetto di favorire la tutela, la consapevolezza e l’orgoglio del ladino in certe zone ma insieme ha mortificato le altre e contribuito a creare confini molto discutibili sul piano linguistico e tanto più dal punto di vista politico-sociale. Ma ora fermiamoci un momento e ritorniamo al titolo che mi è stato assegnato per questa comunicazione: “Storia dell’identità culturale ladina nel territorio dell’Ulss 1”. Dopo quanto detto, vorrei fissare tre elementi importanti.

Innanzitutto, parlare della presenza ladina nel territorio dell’Ulss 1 equivale a discutere tout court dell’intera minoranza ladina della provincia di Belluno e del Veneto. L’Ulss 1, per dirla in maniera più scenografica, è l’Ulss ladina, è e sarà l’unica Ulss del Veneto a dover mettere in campo azioni a favore di questa minoranza linguistica (che non è comunque l’unica nel suo territorio5). Secondo elemento, nel territorio dell’Ulss 1 la “minoranza ladina” per poco non è... una maggioranza! I comuni ladini, infatti, superano numericamente il resto dei comuni e la popolazione parlante ladino probabilmente si avvicina alla metà della popolazione dell’Ulss6 . Stringendo il campo al livello comunale, poi, notiamo che all’interno della vasta area ladina bellunese la popolazione parlante ladino è nettamente maggioritaria, semplicemente perché in ciascun comune ladino la popolazione originaria è ladinofona7 . L’equazione “numero dei residenti” = “numero dei ladinofoni” non sta in piedi ma soltanto per poco, sbilanciata dagli immigrati (i foresti di ieri e di oggi, tanto per intenderci) e da quanti, pur autoctoni, non usano e non conoscono la loro parlata locale. Terzo elemento, la “storia dell’identità culturale ladina” in provincia di Belluno è caratterizzata, semplificando, da tre “ondate”: la prima è databile tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento e riguarda l’assunzione di consapevolezza nei tre comuni di Cortina d’Ampezzo, Livinallongo del Col di Lana e Colle Santa Lucia, oggi bellunesi ma allora appartenenti al Tirolo; la seconda è quella che ha interessato parte del Cadore e l’Alto Agordino a cominciare dagli anni Settanta del Novecento; la terza assume evidenza una decina d’anni fa e coinvolge il resto del Cadore, l’Agordino e Zoldo. Nell’area della “terza ondata”, che ci è contemporanea, la storia dell’identità culturale ladina, riguardante migliaia e migliaia di bellunesi oggi riconosciuti dalla 4 Ricordiamo la legge regionale n. 38 del maggio 1979, poi la più importante legge regionale n. 60 del dicembre 1983, ripresa e ampliata dalla n. 24 del 1984. La Regione del Veneto ha poi aggiornato e riordinato le sue politiche per le minoranze linguistiche con la legge regionale n. 73 del 1994. 5 Nel territorio dell’Ulss 1 sono infatti compresi anche i germanofoni di Sappada, a est del Comelico, e i discendenti dei Cimbri del Cansiglio nella zona dell’Alpago. 6 Ma occorre essere chiari per evitare equivoci: i 63mila residenti nei comuni ladini bellunesi, pari al 49% della popolazione dell’Ulss 1, non sono tutti ladinofoni. 7 Le comunità parlanti ladino non costituiscono mai delle enclave dovute a immigrazione all’interno di aree alloglotte, come avvenne per esempio con i Cimbri insediati nei boschi del Cansiglio fra comunità altovenete o com’è per la stessa Sappada, “isola” di antico tedesco in un contesto pienamente romanzo.

legge come appartenenti a questo gruppo minoritario, ha appena preso le mosse staccandosi dal punto zero. A questo punto vorrei proporre alcuni cenni generali sulla storia dell'identità culturale ladina per poi analizzare la situazione diacronica nella nostra provincia, descrivendo meglio le tre "ondate" ed evidenziandone alcuni importanti tratti comuni.

Secondo Johannes Kramer, nel 1760 fu l'avvocato Simone Pietro Bartolomei, originario di Pergine Valsugana, a richiamare per primo l'attenzione sulle affinità tra le parlate dolomitiche e quelle dei Grigioni, in Svizzera8 . La sua opera, anche se manoscritta, circolò in varie copie e fu ben nota tra gli intellettuali che erano in contatto con Innsbruck, dunque in ambiente culturale austriaco e più precisamente tirolese. Ancor maggiore fortuna ebbe padre Placi à Spescha di Disentis, un grigionese che fu a Innsbruck dal 1799 al 1801 e nel 1805 pubblicò un saggio che faceva notare le affinità linguistiche tra il romanzo grigionese e il gardenese: da allora, scrive Kramer, «il rinvio alla parentela dei dialetti popolari romanzi delle Dolomiti con il romanzo grigionese divenne quasi un topos tra le persone che si interessavano della lingua nel Tirolo»9 . E così ladin, cioè il nome grigionese per l'engadinese come varietà geografica e linguistica più vicina, cominciò a essere usato anche come nome comune per i dialetti delle Dolomiti, finché il linguista Joseph Theodor Haller, nel 1831, fu il primo a dare una definizione di «ladino» riferendo tale nome ai dialetti romanzi grigionesi e ladini centrali. Stiamo parlando dell'ambito culturale tirolese. Ma fra la gente, fra le montagne delle Dolomiti, qual'era la diffusione dell'«identità ladina» che i linguisti gravitanti su Innsbruck stavano via via teorizzando? Potrà essere una sorpresa scoprire che nell'Ottocento il termine ladin nel senso di lingua e popolo era presente soltanto in una zona della Val Badia, e cioè nei paesi di La Valle, Longiarù e San Martino. Lo testimoniano linguisti del calibro di Thomas Gartner e Johann Baptist Alton, considerati tra i principali studiosi e tra i massimi sostenitori del ladino. Gartner, nella sua Rätoromanische Grammatik del 1883, scrive: «dalla bocca degli illetterati ho udito il termine ladin come nome di lingua solamente in una zona ristretta, popolata da circa 1900 abitanti, e precisamente in q4, q5 e q6», ovvero La Valle/Wengen, Longiarù/Kompill, San Martino/St. Martin10. Alton, siamo nel 1879, così precisa nel suo dizionario intitolato Die ladinishen Idiome alla voce ladin (e nota bene che Alton proveniva proprio da quelle zone): «I marebbani identificano con il nome Ladins soltanto loro stessi ed escludono da questo nome quindi anche i vicini gardenesi, livinallesi, ampezzani e fassani». Scopriamo dunque che la storia si ripete: oggi a badiotti, gardenesi, fassani, fodomi e ampezzani non va giù che anche i cadorini, gli agordini e gli zoldani si definiscano ladini, pur avendone diritto sul piano scientifico (linguistico); ma poco più di un secolo fa loro stessi erano esclusi dai "veri Ladins". Ancora Alton, nella stessa opera: «la persona ladina [cioè il marebbano] non considera "ladins" i gardenesi, livinallesi, fassani e ampezzani, per quanto essi possano rivendicare questo nome sulla base della grande parentela dei loro dialetti con il ladino»11. Questa precisazione di Alton ci illumina due fatti: primo, verso la fine dell'Ottocento, 8 Kramer, p. 65. 9 Kramer, p. 66. 10 Citato in Kramer, p. 64. 11 I testi citati sono pubblicati in Kramer, p. 67.

nelle Dolomiti, il concetto di ladino come nome di lingua (e di gente) a livello popolare era ancora limitato alla sua zona d'origine, ovvero a una sezione della Val Badia; secondo elemento, altre comunità vicine e, come mostravano i linguisti, affini nella parlata cominciavano ad ambire di potersi fregiare dello stesso appellativo. La domanda è doverosa: perché? Perché questa voglia di essere ladini, di darsi un appellativo etnico totalmente estraneo alla tradizione e anzi in conflitto con il significato che gli dava chi da secoli si definiva invece ladin? Come abbiamo visto, il primo apporto per l'estensione di quell'appellativo lo aveva dato la scienza, in cerca di un termine per definire quell'unità linguistica che si voleva dimostrare (chiamerò questo apporto "fattore scientifico"). E' verosimile che dopo decenni di studi consistenti e approfonditi, condotti anche in loco, la notizia dell'esistenza di una problematica ladina sia alla fine "scesa" fino al livello popolare, forse generando una qualche presa di coscienza, anche un po' orgoglio, delle aspettative (è il "fattore popolare"). Ma la "voglia di essere ladini" potè diffondersi e radicarsi in modo così rilevante soprattutto perché il clima generale era favorevole, e la politica stessa incentivò quella "presa di coscienza" e quel clima ("fattore politico-sociale")12. Per la "prima ondata" della diffusione dell'identità ladina, il "fattore politico-sociale" è evidenziato con sicurezza dallo stesso Kramer, che mi conviene citare testualmente: «per dirla molto grossolanamente, la propagazione del nome ladin (tedesco ladinish, italiano ladino) per i dialetti del Sella e per l'ampezzano è da collocare nella cornice degli sforzi di sviluppo linguistico e culturale sullo sfondo della problematica austriaca delle nazionalità del periodo tra il Compromesso austro-ungarico (1867) e la prima guerra mondiale (1914-1918)13; l'espansione della definizione verso dialetti a 12 Credo sia onesto qui rilevare che l'attenzione politica per le tematiche ladine non è mai arrivata a squarciare il cielo come un fulmine inatteso. Spesso gli stessi linguisti (ma anche gli storici del fenomeno ladino), tanto più se riletti a distanza di anni, dimostrano palesi simpatie di natura politico-ideologica che probabilmente ne hanno condizionato (e ne condizionano) l'operato. I dati scientifici da essi svelati, essendo oggettivi, sono sotto gli occhi di tutti, incontestabili, ma da una parte e dall'altra le tesi spesso sembrano essere arrivate prima delle ipotesi, il che non ha favorito un dibattito sereno sulla questione ladina. 13 A tali sforzi credo si riferisse implicitamente Carlo Battisti quando scriveva: «Non voglio qui indagare quali eventuali motivi extrascientifici abbiano guidato lo Schneller, il Böhmer e il Gartner». Essi e molti altri illustri linguisti non «si diedero la briga di spiegarci i motivi per cui essi riconobbero l'unità dialettale ladina, facendone una delle lingue neolatine. Il concetto è sorto e fu introdotto nel campo scientifico senza la più piccola giustificazione, in modo, direi, clandestino, come un dogma prestabilito dalla scienza tedesca» (Battisi , p. 11). E Battisti cita il Monaci, che nel 1918 scriveva: «E' curioso ed istruttivo vedere come tutto questo lavorio [di portare i dialetti ladini ad una lingua neolatina] fu assecondato ed appoggiato dalla Germania, benché con certo stento, perfino nella bibliografia. Mi riferisco all'accuratissimo supplemento annuale della 'ZrPh'. Nel 1877 il ladino è ancora compreso fra i dialetti italiani (...) Ma nell'anno seguente il Ladinisch diventa un'appendice della sezione dialettale italiana. Si seguita così per due anni. Nel 1881 il titolo di Ladinisch è sostituito con quello di Rätoromanisch, restando però come appendice della sezione italiana; così si continua per nove anni (1882- 1890), finalmente nel 1891 il

Rätoromanisch viene decisamente separato dall'Italienisch e considerato una lignua alla pari delle altre lingue romanze (...)» (Battisti, p. 12). Ancora Battisti: «Schneller fu, in un certo senso, il padre della "linguistica ladina" (a. 1870), promulgando la piena indipendenza delle parlate dolomitiche dai dialetti trentini. Tre anni dopo egli dichiara al Consiglio scolastico provinciale di Innsbruck che "mediante la scuola tedesca gli italiani si germanizzano nella seconda generazione (...)" e, ricco di questa esperienza, chiede allo stesso Consiglio l'intedeschimento della scuola ladina, perché, lasciando la scuola italiana, quelle valli si sarebbero italianizzate: "il ladino stesso non è una lingua ma un dialetto, la cui piccola estensione rende illusoria l'idea che possa mai svolgersi ad una lingua (adatta all'insegnamento elementare)"» (Battisti, p. 2).

meridione dell'antico confine austriaco-italiano, invece, va attribuita al periodo dopo il 1968, allorché in settori della vita pubblica in Italia cominciò a prendere piede una coscienza del valore di forme linguistiche e culturali regionali e ci si poteva aspettare che un dialetto venisse considerato con maggiore interesse e simpatia qualora esso fosse attribuito al gruppo delle "lingue delle minoranze". Questa tendenza esiste ancor oggi, cosicché non è da meravigliarsi che venga reclamato per sempre nuovi dialetti dell'Italia nordorientale il nome ladin»14. Facciamo il punto. Nelle Dolomiti ex tirolesi (le cosiddette "Valli del Sella", ma bisogna comprendere nel ragionamento anche Ampezzo che dal punto di vista geografico con il massiccio del Sella proprio non c'entra) la storia dell'identità culturale ladina - intendo a livello popolare - ha inizio tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento (è la "prima ondata"), sulla spinta in primo luogo di una tendenza culturale nata un secolo prima ("fattore scientifico"), approdato poi fra la gente ("fattore popolare") anche per preciso impulso politico da parte dell'Austria ("fattore politico-sociale"). Dicevamo che una trentina d'anni fa in alcuni comuni del Cadore (in particolare in Comelico), nell'alto Agordino e in Zoldo si manifestano segnali chiari della "voglia di ladino": è la "seconda ondata" della storia dell'identità ladina in provincia di Belluno15. Nel 1979 nasce l'"Unione generale dei ladini bellunesi", che successivamente sarà denominata "Union di ladins a bonora" e che subito assumerà un ruolo di rappresentanza per le sopraggiunte nuove "unioni ladine" di ambito più o meno comunale16. Nel 1980 vengono fondati ad Alleghe e a Costalta di S. Pietro di Cadore i primi gruppi ladini locali. La legge regionale n. 60 del dicembre 1983 riconosce la "Federazion par ra unios culturales ladines de ra Dolomites inze el Veneto" costituita nel maggio dello stesso anno. Proprio a seguito della stessa legge 60, il 17 gennaio 1984 la Federazione, che inizialmente riunisce i ladini di Fodom e Cortina, viene estesa a comprendere anche la "Unione generale dei ladini bellunesi"17. Potremmo datare l'inizio della "terza ondata" al 1990: è l'anno della legge 142 intitolata "Ordinamento delle autonomie locali" che porta alla stesura degli statuti comunali. Ben 16 (compresi, ovviamente, quelli di Cortina, Livinallongo e Colle) in provincia di Belluno risultano avere un riferimento esplicito alla necessità di tutelare il ladino locale. È un fenomeno spontaneo, che compare sul territorio "a macchia di leopardo". Di ladino si parla spesso sui giornali locali (in primo luogo il settimanale "L'Amico del Popolo", da sempre attento alla tematica, ma anche "Il Gazzettino" e il "Corriere delle Alpi"), anche per il lavorio intorno alla legge nazionale sulle minoranze linguistiche, quella che sarà approvata nel 1999 ma

prima era rimbalzata di legislatura in legislatura. Gli anni Novanta vedono anche l'esplosione della Lega Nord, che si afferma con percentuali elevatissime in provincia di Belluno, e che riflette tra l'altro una spiccata tendenza all'emersione dei localismi. Nel gennaio 1995 il presidente della 14 Kramer, p. 64. 15 Sulle vicende relative al ladino che si sono manifestate negli ultimi trent'anni ho tentato una sintesi, non soltanto cronologica, in Guglielmi, Il ladino in provincia di Belluno, 2003, in corso di stampa a cura del Centro Servizi Amministrativi di Belluno del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca. Sullo stesso argomento il punto di vista dei ladini bellunesi "ex tirolesi" è precisamente esposto da Palla. 16 Ladins a Bonora, p. 3. 17 Le tappe di questi anni sono ripercorse dal foglio "Ladins", IV (1996), 3, p. 1-3.

Provincia di Belluno Oscar De Bona scrive ai Sindaci dell'area dolomitica bellunese per invitarli a dichiarare ufficialmente la ladinità del dialetto locale negli statuti comunali, una puntualizzazione che nel giro di quattro anni caratterizzerà tutti i comuni dell'odierna area ladina provinciale. Giustamente nota Luciana Palla: «Il fatto che la coscienza di ladinità nelle due zone in questione sia nata in epoche così lontane fra loro, e cioè quasi ad un secolo di distanza, comporta naturalmente perlomeno due modi diversi di sentirsi ladini»18. E in effetti la "terza ondata", che travolge di fatto la seconda, rinforza la reazione di protesta dei comuni ladini ex tirolesi, che devono tra l'altro accettare l'allargamento, agli inizi del 1997, della "Federazion pa' ra Unios culturales ladines de ra Dolomites inze 'l Veneto", in seguito alla legge regionale n. 73 del 1994 che ha superato le norme dettate dalla legge regionale n. 60 del 198319. Ampezzo, Livinallongo e Colle temono l'avanzata dei "ladini dell'ultima ora" e il progressivo allargarsi della rivendicazione ladina20. Anche qui, dopo aver descritto la seconda e la terza "ondata", dovremmo porci la domanda di prima: perché? Perché tutti questi, adesso, vogliono essere ladini? Credo di poter mostrare la presenza dei tre fattori anche nella seconda e terza "ondata" della diffusione dell'identità ladina. La storia, vedremo, si ripete. Kramer, nella citazione già data, dice del clima favorevole alle lingue minoritarie che si presentò in Italia dopo il '68 (riecco il "fattore politico-sociale")21. Ma io evidenzierei che la "seconda ondata", relativa a un'area sempre rimasta esterna al Tirolo, giunge qualche decennio dopo che la scienza aveva cominciato a occuparsi con attenzione anche delle anfizone del "ladino dolomitico"22, indagando scrupolosamente 18 Palla, p. 88. 19 Vengono a farne parte, oltre al "nucleo storico" di Livinallongo e Cortina, anche l'alta valle del Cordévole e il Cadore occidentale e orientale, in pratica le aree della "seconda ondata". 20 Dal 1995 il settimanale "La Usc di Ladins" ospita articoli e lettere che esprimono questo timore (in particolare nella pagina dedicata a Fodom), esplicitamente legato anche alla questione dei "magri" finanziamenti erogati dalla Regione Veneto e fino ad allora indirizzati per la maggior parte all'area Livinallongo-Colle-Cortina. 21 Ne parla anche Luciana Palla: «Negli anni '70 comincia a imporsi infatti anche in provincia di Belluno la valorizzazione delle tradizioni locali e la rivisitazione del passato come una reazione alla modernizzazione e alla massificazione» (Palla, pp. 84-85). 22 Graziadio Isaia Ascoli fu tra i primi, nel 1875, a occuparsi (tra il molto altro!) anche della "periferia" del ladino sellano, ovvero dei dialetti della val di Fiemme e della provincia di Belluno. Ma occorre aspettare Carlo Battisti, Carlo

Tagliavini e Giovan Battista Pellegrini, con le loro analisi condotte soprattutto sul lessico (mentre Ascoli si era occupato quasi esclusivamente degli aspetti fonetici del ladino), per dare concretezza ai "sospetti": non esiste un confine netto tra i dialetti ladini dolomitici e i dialetti trentini e bellunesi, i fenomeni sfumano da un paese all'altro nel segno di una modernizzazione linguistica proveniente da sud che nei secoli ha intaccato le parlate permettendo soltanto a quelle più isolate di conservare maggiormente le situazioni fonetiche, lessicali, morfologiche e grammaticali antiche e, d'altra parte, di presentare tratti evolutivi autonomi. E' importante rilevare, inoltre, che le affinità linguistiche "orizzontali" evidenti nelle vallate dolomitiche sono in realtà il risultato di sviluppi paralleli e indipendenti (su questo Vanelli, p. 21), tanto che potremmo chiamarle "affinità passive". Sezion 1 • Articole Scientifiche 17 il Comelico, l'Alto Agordino, il Cadore23. E non va dimenticato che proprio nell'ambito dell'"Unione generale dei ladini bellunesi" era maturata l'idea e l'organizzazione di un grande convegno sul ladino, realizzato a Belluno il 2, 3 e 4 giugno 198324 (il solito "fattore scientifico")25. Forte è la manfestazione del "fattore scientifico" anche per quanto riguarda la "terza ondata": la rivendicazione dell'area ladino-veneta e del Cadore precedentemente "dimenticato" cerca solidi fondamenti scientifici, non va allo sbaraglio. E se da un lato trova la "copertura" della legge 142/90 ("fattore politico-sociale"), dall'altro si manifesta in tutta la sua dimensione solo in seguito a sostegni di ambito culturale. L'attenta storica Luciana Palla dà molto rilievo al ruolo giocato in tale fase dall'Amico del Popolo per la diffusione della "coscienza ladina": «Contemporaneamente a questo interessamento dell'amministrazione provinciale viene lanciata da "L'Amico del Popolo" una campagna per far crescere nella gente la coscienza della propria parlata ladina». E ancora:«"L'Amico del Popolo perciò ribadisce insistentemente in questi ultimi anni che almeno in 37 comuni bellunesi – su 69 – si parlano dialetti di tipo ladino, i quali quindi hanno tutto il diritto di essere valorizzati». Conclude la studiosa: «Come risultato di questa ampia campagna per far nascere una coscienza ladina, o meglio, una "coscienza di parlare dialetti di tipo ladino", nel febbraio del 1997 28 amministrazioni comunali su 37 avevano seguito l'invito de "L'Amico del Popolo"»26. 23 Si comincia ad avere chiara, pertanto, anche la relazione reciproca delle parlate di tutte le Dolomiti: Livinallongo sta con le valli Gardena, Badia e Fassa nel gruppo del "ladino atesino", al quale vanno ascritti anche i dialetti di Rocca Pietore parlati a nord del torrente Pettorina; la conca di Ampezzo, pur essendo stata tirolese per quattro secoli, va senza dubbio considerata nel "ladino cadorino" (che comprende tutto il Cadore storico e ha nel Comelico e nella valle del Boite due aree di conservazione particolarmente significative); l'Agordino è area di transizione – molto variegata al suo interno - tra i dialetti più propriamente "ladini" e quelli veneti settentrionali, perciò con la valle di Zoldo viene assegnato al gruppo del "ladino-veneto" (si noti il trattino). Non si sente più citare, oggi, la definizione di "veneto-ladino", riferita al bellunese meridionale, caratterizzata da fenomeni ancora tipici del ladino ma in un contesto di tratti per la maggior parte veneti. 24 Ne restano gli importanti atti, Il ladino bellunese. 25 Va notato un fatto curioso: nella seconda e terza "ondata" il fondamento scientifico della "voglia di ladino" è stato per lo più offerto da studiosi che negavano l'esistenza di una lingua ladina. Mi riferisco in particolare (ma non solo) a Giovan Battista Pellegrini, mio maestro, il quale ha tanto lavorato

(e con perizia insuperata) per mostrare l’esistenza di cospicui fenomeni “ladini” al di fuori dell’area ladina ex tirolese. Il suo intento era ed è quello di dimostrare che un confine netto tra ladino e non-ladino non esiste, ragion per cui le valli ex tirolesi non hanno motivo scientifico per “chimarsi fuori” dall’area linguistica dei dialetti italiani. In realtà, operando in tale modo è stato fornito uno strumento ai ladini “periferici” per “chiamarsi dentro” l’area linguistica del ladino (il messaggio, alla fine, credo sia stato recepito così: «se i “ladini veri” dichiarano di avere questo e quest’altro elemento linguistico per definirsi tali, ebbene “la periferia del ladino” si renda conto che quegli elementi li ha anche lei»). Si noti che ormai, però, espressioni come «dialetti ladini», «tratti ladini» e altre analoghe sono molto radicate e sufficientemente precise, pertanto sarà difficile che si smetta di usare «ladino» se non altro come «termine di comodo» (cfr. Frau, p. 123-124). Questa situazione - piaccia o no - contribuirà al rafforzamento della stessa idea del ladino: possiamo infatti constatare che, paradossalmente, anche chi non crede al ladino parla di ladino! 26 Palla, p. 87.

In conclusione, la propagazione dell’identità ladina in provincia di Belluno è avvenuta per ondate e sempre in seguito all’acquisizione popolare di dati maturati molto prima in ambito scientifico, con il sostegno di un contesto politico-sociale favorevole. Al di là dei sospetti di opportunismo che sempre hanno gravato sull’allargamento della ladinità (pensando ai vantaggi economici che potevano derivare prima dalle leggi regionali venete, ora da quella nazionale), ho la forte impressione che il modello di vita in montagna tipico della ladinia ex tirolese abbia suscitato negli anni un’attrazione sempre più forte, inversamente proporzionale all’abbandono e allo spopolamento così rilevante degli ultimi decenni. Chi decide di restare in montagna ha sempre più bisogno di motivazioni forti per farlo, e l’attaccamento alla tradizione è quasi un baluardo per resistere alle sirene dell’emigrazione. In questo senso i ladini ex tirolesi, prima denigrati per varie ragioni27, rappresentano probabilmente un modello. Non mi pare un “voler saltare sul carro” di chi sta meglio: la “voglia di ladino”, in particolare della “terza ondata”, ha cercato una legittimazione scientifica che ha comportato sforzo e studio da parte di personaggi locali non sempre supportati da solide basi culturali eppure generosamente prestatisi a entrare in contatto con la letteratura accademica, per poter essere dei punti di riferimento per la singola associazione, per il comune, per la vallata. Sul piano politico, la “ladinia” bellunese emersa su domanda dei comuni non ha richiesto nessuna consultazione popolare ma si è fatta avanti come un fatto del tutto naturale. Ed è significativo che nessuno ne abbia abusato, come molti temevano: non Longarone, né Sedico, né Sospirolo, per citare alcuni comuni contigui all’area del ladino-veneto hanno cercato di “fare i furbi” dichiarandosi ladini. La ladinia bellunese è quella del ladino più schietto e della zona mista, ugualmente interessanti nell’ambito della linguistica ladina. Una “quarta ondata” non ci sarà. 27 Diffusamente esposte in Palla. 19

N.B. Per cercare di venire incontro alle esigenze didattiche locali, rispetto alla sterminata bibliografia sul ladino ho cercato di concentrare i riferimenti allo stretto ambito di alcuni dei testi fondamentali che sono oggi facilmente reperibili in commercio.

- • Battisti Carlo, Come sorse il mito della lingua ladina, 1965, ora in Il ladino o

  “retoromanzo”, pp. 2-17.

- • Frau Giovanni, Tutela e promozione della lingua e della cultura friulane nella

  Regione Friuli-Venezia Giulia, in Le minoranze del Veneto, pp. 123-130.

- • Il ladino bellunese, Atti del convegno (Belluno, 2-3-4 giugno 1983), a cura di Giovan

Battista Pellegrini e Sergio Sacco, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1984.

- • Il ladino o “retoromanzo”. Silloge di contributi specialistici, a cura di Giovan

  Battista Pellegrini, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2000.

- • Kramer Johannes, Latinus-ladino, nome di lingua parlata in Italia e nelle Alpi,

  1998, ora in Il ladino o “retoromanzo”, pp. 59-68

- • Ladins a Bonora, Belluno, Ladìns de la Dolomites a bonora, 1991.
- • Le minoranze del Veneto: Ladini, Cimbri e Germanofoni di Sappada, Atti del

convegno (Arabba BL, 7-8 novembre 1997), a cura di Luciana Palla, Cortina d’Ampezzo (BL), Venezia, Federazion pa ra Unios culturales ladines de ra Dolomites inze ‘l Veneto, Regione del Veneto, 1998.

- • Palla Luciana, Evoluzione storico-politica delle comunità ladine nel corso del

  Novecento fino ai giorni nostri, in Le minoranze del Veneto, pp. 75-92.

- • Pellegrini Giovan Battista, La genesi del retoromanzo (o ladino), Beihefte zur

  Zeitschrift für romanische Philologie - Band 238, Tübingen, Niemeyer, 1991.

- • Vanelli Laura, La “questione ladina” e le varietà del Veneto, in Le minoranze del

  Veneto, pp. 15-28.

Bibliografia

1. ↑ 1 Procedendo per vallate, grosso modo da ovest a est e da nord a sud, essi sono: Cortina d’Ampezzo; tutti i comuni del Cadore: San Vito di Cadore, Borca di Cadore, Vodo di Cadore; Selva di Cadore, Zoppè di Cadore, Cibiana di Cadore, Valle di Cadore, Perarolo di Cadore, Ospitale di Cadore, Pieve di Cadore, Calalzo di Cadore, Domegge di Cadore, Lozzo di Cadore, Lorenzago di Cadore, Vigo di Cadore, Auronzo di Cadore, Santo Stefano di Cadore, Comelico Superiore, Danta di Cadore, San Pietro di Cadore, San Nicolò di Comelico; l’alta valle del Cordevole: Livinallongo del Col di Lana, Colle Santa Lucia; tutti i comuni dell’Agordino: Rocca Pietore, Alleghe, San Tomaso Agordino, Falcade, Vallada, Canale d’Agordo, Cencenighe Agordino, Taibon Agordino, Voltago Agordino, Gosaldo, Rivamonte Agordino, Agordo, La Valle Agordina; i due comuni di Zoldo: Zoldo Alto, Forno di Zoldo.
2. ↑ Si possono consultare comodamente in Internet, sul sito www.istat.it 3 Un censimento della precisa consistenza dei parlanti ladino in provincia di Belluno non è mai stato realizzato.

Vito Pallabazzer

A Colle S. Lucia, tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale

L'annessione del paese all'Italia in seguito al trattato di S. Germano non fu salutata come un evento fausto e liberatorio, perché dopo le sofferenze e i lutti della guerra non c'era aria di celebrazioni per il ricongiungimento del paese alla "patria". Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, il Comune passò sotto l'occupazione italiana, che provvide all'amministrazione attraverso una specie di governatorato militare, alla sostituzione del vecchio parroco con uno proveniente dal Cadore e al funzionamento della scuola elementare con un maestro (o forse due) inviato dall'Italia.

Il nuovo maestro cercava d'infondere sentimenti patriottici nei giovani discenti, perché alla fine delle lezioni ordinava loro di gridare "Viva l'Italia", ma quelle birbe di alunni rispondevano con il grido "Via l'Italia": erano pertanto meno sprovveduti di quanto le nuove autorità potessero immaginare.

La guerra aveva drasticamente ridimensionato l'economia agro-pastorale del paese, perché tutta la montagna alta era impraticabile ai fini agricoli costituendo, di fatto, la linea arretrata del fronte imperniato sul Col di Lana; così, i piccoli fienili dell'alpe di Colle S. Lucia erano stati smantellati per costruire baraccamenti e opere difensive. In paese mancavano poi le forze lavorative, dato che i giovani validi erano stati mobilitati dall'Austria fin dall'estate del 1914, mentre i cinquantenni e gli adolescenti erano stati internati dalle autorità italiane in Piemonte o in Toscana. Così il paese era abitato solo da donne e da bambini, che provvedevano allo sfalcio dei prati bassi e alla zappatura e alla semina dei campi, tolte le frazioni di Colcuc e di Rucavà, abbandonate dalla popolazione perché sotto il tiro delle artiglierie austriache del Col di Lana.

La gente dei due villaggi, compresa quella di altre frazioni del Livinallongo tagliato in due dal fronte e quasi completamente distrutto, fu ospitata dagli abitanti di Colle S. Lucia, che con gravi sacrifici riuscirono a sopravvivere. Tuttavia, un aiuto considerevole alla popolazione venne dall'autorità militare che provvide alla distribuzione di viveri, ma molti attingevano direttamente anche dai militari, che assicuravano provviste di carne bovina, pagnotte, zucchero, fondi di

caffè particolarmente apprezzati, cosicché la gente viveva in un relativo benessere, a parte l'incertezza per la sorte dei congiunti arruolati nell'esercito Austroungarico che non potevano raggiungere il paese occupato dal "nemico". La corrispondenza però riusciva a passare, perché veniva inoltrata attraverso la Svizzera, così giungevano notizie dai soldati dislocati sui vari fronti. Le condizioni economiche della popolazione peggiorarono drasticamente dopo la ritirata di Caporetto, tra l'autunno del 1917 e l'autunno del 1918, allorché il conflitto – che andava avanti da oltre quattro anni e mezzo – giunse ad una conclusione, con grande sollievo per la popolazione. Nel paese si registrarono una trentina di caduti, molti feriti e mutilati, vedove di guerra e ragazze madri (alcune anche sposate), come conseguenza dell'occupazione italiana.

Va ascritto all'alto senso civico della nostra gente il fatto che i mariti integrarono questi nati illegittimi nelle loro famiglie, a parte peraltro un certo numero di bambini "consegnati" alle autorità italiano come vittime innocenti della guerra, di cui non si è saputo più nulla. E' uno degli aspetti umanamente più tragici della nostra guerra, per carità di patria mantenuto sotto silenzio; pochi sicuramente sono al corrente di questi retroscena poco edificanti.

Un altro strascico doloroso e tuttora abbastanza enigmatico della guerra fu il caso di tre militari collesi, che sul Col di Lana si diedero prigionieri ma poi, riconosciuti da alpini di Selva che militavano sull'altro versante, sarebbero stati barbaramente trucidati.

Si sono fatti anche i nomi degli esecutori materiali di questo assassinio, consumato lungo la linea del fronte dalla quale si sarebbero levate inutili grida di pietà, percepite dagli avamposti e sulle quali, a guerra finita, ci fu chi avrebbe riferito. Non c'è peraltro certezza se questo fatto di sangue sia avvenuto o no, ma la ferocia degli animi travolti dal conflitto, risentimenti e ostilità tra popolazioni confinanti resi incandescenti dai nazionalismi possono avere innescato questo riprovevole atto vendicativo, contrario a tutte le leggi umane e divine. Di quel massacro, in paese si parlò spesso ma sottovoce: qualche nipote dei tre uccisi è ancora in vita, e non ha sicuramente dimenticato la sorte del suo antenato.

Nell'immediato dopoguerra, forse ancora negli ultimi mesi del 1918 in fase di annessione, individui di Selva non paghi dei lutti e delle rovine che la guerra aveva riversato su tutti, si presentarono a Colle in atteggiamento minaccioso, entrarono nelle case e si fecero consegnare cose varie. Non si sa esattamente che cosa, forse cose da poco, ma il ricordo che quelli di Selva nel primo dopoguerra passarono per le case a "rubare" non è ancora del tutto spento, tanto erano cose del nemico che si potevano manomettere impunemente.

Questi atti non giovavano di certo a conciliare tra loro le popolazioni dei due paesi, che a causa delle vicende belliche vennero a trovarsi su versanti opposti. Sicuramente c'erano stati degli attriti fra le popolazioni confinanti ancor prima dello scoppio delle ostilità, forse per questioni di contrabbando, per trasgressioni agricole e pascolive, per antipatia o altro. Fatto sta che queste ruggini si saldarono con quelle provocate dalla seconda guerra mondiale, quando Colle dopo il 1943 si trovò di fatto annesso alla Germania, mentre al di là si andava organizzando un movimento partigiano che sfociò rapidamente in atti di ostilità contro Colle.

D'altronde, se i Selvani vogliono fare una manifestazione politica non passano la Staulanza per scendere in Val di Zoldo, ma vengono a Colle, come si vide quando a Selva si costituì l'embrione di un partito fascista, i cui aderenti marciarono verso Colle portando il ritratto di Mussolini in cima ad una stanga. Finita la guerra e annesso il paese all'Italia, a poco a poco tornarono anche gli uomini sopravvissuti al conflitto, ma alcuni prigionieri asburgici, catturati dai Russi e trasferiti nell'estrema Siberia, rientrarono all'inizio degli anni Venti attraverso un viaggio lunghissimo per mare, che li portò a toccare Singapore e il Sud-est asiatico, avventura in parte imputabile alla loro stessa scelta politica, perché qualcuno tergiversò a lungo prima di dichiararsi italiano.

La vita in paese riprese in un clima di frustrazioni, sia perché l'Austria aveva perduto la guerra sia perché nessuno si sarebbe augurato l'annessione all'Italia, che fu giocoforza accettare. Eppure non è che le condizioni economiche dell'Austria fossero sostanzialmente migliori di quelle dell'Italia, perché ad incominciare dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento da Colle aveva preso l'avvio l'emigrazione verso le Americhe e l'Australia, la duplice monarchia con le risorse di cui disponeva non era in grado di assicurare un lavoro ai suoi cittadini disagiati di estrema periferia, dopo la conclusione dei grandi lavori ferroviari; perciò, vivere in Austria o in Italia faceva poca differenza, a parte la solidità delle valute in entrambi i paesi. Mancava anche una carrozzabile che collegasse il paese, non dico con Selva e l'Agordino, ma perlomeno con la Strada delle Dolomiti costruita a cavallo dei due secoli. Il paese era arretrato, sempre ancorato alla vecchia economia agro-pastorale inadeguata a produrre capitali per lo sviluppo turistico e un ammodernamento edilizio.

Tuttavia, all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento, era stato costruito l'albergo Finazzer; all'inizio del Novecento sorse il Posta, seguito dai due rifugi Insom le Crepe e Averau, per un turismo appiedato. La gente lavorava strenuamente, sia per ricavare da vivere dai terreni di alta quota sia scegliendo la strada dell'emigrazione transoceanica o quella domestica nelle città dell'impero o

nelle campagne del Tirolo, che per i braccianti agricoli producevano redditi molto scarsi.

Eppure le vallate tirolesi erano lo sbocco tradizionale della nostra emigrazione fin dai tempi più lontani; gli adolescenti venivano condotti in ambiente tirolese sia per apprendere i primi rudimenti della lingua tedesca sia per imparare un mestiere, perché le cognizioni di cui disponeva un giovane per affrontare la vita erano la conoscenza del tedesco e delle tecniche per esercitare un'attività artigiana, conoscenze impostate su un tirocinio scolastico molto ridotto.

Eppure le autorità austriache prescrivevano che i ragazzini importati dalle valli ladine continuassero ad andare a scuola se per l'età ricadevano ancora nell'obbligo scolastico; c'è ovviamente da dubitare circa l'efficacia di un insegnamento impartito a ragazzi in altra lingua e in altro ambiente, tenendo anche conto che nello stesso tempo da questi giovanissimi si esigeva molto in fatto di prestazioni lavorative. Ma le dure necessità della vita e le strutture sociali dell'epoca non consentivano soluzioni alternative.

Dopo tre anni di apprendistato un giovane diventava laurante, veniva cioè abilitato a riscuotere una paga, dopo aver versato ottanta fiorini al suo maestro per avergli insegnato il mestiere o aver lavorato tre mesi gratuitamente alle sue dipendenze. Ma questo tirocinio era indispensabile perché il padrone-maestro rilasciasse al giovane artigiano uni “certificato”, grazie al quale poteva accedere al mercato del lavoro ed essere assunto come artigiano addestrato e produttivo.

Nel dopoguerra la vita a Colle riprese con difficoltà dovute alla frustrazione provocata dalla sconfitta, alle carenze alimentari, ai danni morali e materiali cui si doveva porre riparo. I danni materiali erano costituiti dalla distruzione dei due villaggi di Rucavà e Colcuc, per la rinascita dei quali il governo intervenne con modesti sussidi; poi c'erano i prati della montagna alta, dove non esistevano più fienili ed erano stati sconvolti da strade, baraccamenti e apprestamenti difensivi.

I tradizionali fienili furono ricostruiti con il legname delle baracche lasciate dall'esercito italiano, poi i prati furono ripuliti e resi nuovamente produttivi (dopo gli anni di guerra, in cui non erano stati falciati, produssero anzi grandi quantità di fieno, ammucchiato nelle velme), ricomparvero a poco a poco i fienili per accogliere il fieno con le annesse casupole per preparare i pasti e ripararsi dalle intemperie: così, la montagna alta riprendeva il suo aspetto consueto, per quanto le ferite della guerra richiedessero abbastanza tempo per rimarginarsi.

Nei primi anni del dopoguerra ci furono numerosi matrimoni, accompagnati da una forte natalità; dopo le perdite provocate dal conflitto e l'inevitabile stasi demografica, la vita stava prendendo il sopravvento.

Uno degli argomenti correnti nelle conversazioni di allora era immancabilmente la guerra che aveva sconvolto la vita delle famiglie, ma con la guerra era collegata la nuova condizione esistenziale in cui era entrato il paese, che era passato dall'amministrazione austriaca a quella italiana che scontentava la gente con il suo eccesso di burocrazia e con le tasse abbastanza elevate. Naturalmente il confronto tra i due regimi si risolveva immancabilmente a sfavore dell'Italia, che aveva aggredito l'Austria impegnata in un duello mortale con la Russia con l'obiettivo di strapparle dei territori e di allargarsi a sue spese, comportamento che parve a tutti deplorevole.

Così l'Austria, con gli anziani della leva in massa e gli imberbi adolescenti dovette in fretta e furia allestire un nuovo fronte, per contrastare l'attacco italiano. Così la guerra non lambiva solo i territori dell'impero nelle lontane pianure della Galizia, ma era sulla porta di casa.

Gli Austriaci abbandonarono il paese per attestarsi sul Col di Lana, così gli italiani entrarono senza colpo ferire; in realtà, il Generale Nava comandante della quarta Armata assegnata al fronte dolomitico, avrebbe potuto approfittare della debolezza dell'apparato militare austriaco per penetrare in profondità nelle valli del Tirolo, invece nelle prime settimane non ci fu nessuna iniziativa offensiva in grande stile, solo più tardi seguirono i cruenti attacchi sul Col di Lana, inutili e dispendiosi in vite umane. Il Generale Nava, che aveva lasciato passare la buona occasione, non ebbe gli avanzamenti di grado per tutta la durata della guerra.

Come si diceva sopra, la gente non era scontenta dell'occupazione militare italiana, perché c'era da mangiare; per la loro umanità e generosità, gli Italiani lasciarono un buon ricordo, quelli che presidiavano il paese si sentivano fortunati rispetto ai commilitoni che dovevano salire sul Col di Lana (= col di fuoco, col di sangue, col d'inferno), da dove spesso ritornavano feriti e sanguinanti a dorso di mulo.

Gli Italiani avevano organizzato efficacemente le retrovie del fronte, alle quali affluivano incessantemente uomini e mezzi, la popolazione era angustiata semmai dalla scarsezza di notizie dei propri congiunti sul fronte russo, da dove i militari in licenza raggiungevano Bressanone per sostare presso paesani e parenti, ma per Colle Santa Lucia non poteva filtrare nessuno. Con il ritorno degli Austriaci tra il novembre del 1917 e il novembre del 1918, ricomparve la penuria

di viveri, per accedere ai quali erano indispensabili le carte annonarie; il patrimonio bovino era stato gravemente ridotto, perché non erano accessibili i prati della montagna alta e mancavano le forze lavorative.

Poi, come Dio volle, la guerra finì e il paese tornò alla normalità, nonostante le perdite umane e materiali; le strade furono riattate, compresa qualche strada di guerra, che si rivelò utile anche nei tempi di pace, e il paese riprese il suo ritmo. I vuoti demografici causati dalla guerra furono rapidamente ripianati con nuove culle, riprese impetuosa l’emigrazione soprattutto verso l’Australia e l’Argentina, emigrazione di carattere temporaneo almeno nelle intenzioni dei partenti, ma che, di fatto, per la maggioranza diventò definitiva.

L’aggregazione all’Italia non aveva aperto nessuna possibilità di lavoro né verso il Veneto né verso altre parti del paese: chi non si trasferiva oltre oceano, doveva ripiegare sui lavori agricoli offerti dalle campagne del Tirolo, come ai tempi dell’Austria. Vittorio Veneto aveva significato per la nostra popolazione l’interruzione dei piccoli cespiti che potevano venire dal contrabbando, l’allentamento dei legami con il mondo tedesco e un complessivo incremento della povertà, sia a causa della guerra appena passata sia a causa dei problemi politici ed economici in mezzo ai quali si dibatteva l’Italia nel primo dopoguerra. In una situazione siffatta, che ad un certo momento aveva determinato anche la chiusura delle valvole dell’emigrazione, era inevitabile il rimpianto della vecchia Austria per quanto sterile e antipatriottico, perlomeno agli occhi del fascismo, che intanto si era saldamente insediato al governo della nazione.

Tuttavia i primi anni del dopoguerra non furono del tutto negativi, la gente con gravi sacrifici ricavava da vivere dai propri terreni, si era riattivato il commercio del bestiame, le fiere erano frequentate, l’economia rivelava una discreta vitalità. I guai arrivarono con la crisi mondiale del 1929 quando il governo fascista, per evitare il deprezzamento della lira, ridusse il volume della moneta circolante impoverendo, di fatto, le masse, che si trovarono nell’impossibilità di far fronte a spese indilazionabili, come il pagamento delle tasse e l’acquisto di beni di prima necessità.

Con rinnovato impegno, la nostra popolazione cercò di fronteggiare l’emergenza spremendo al massimo i poveri terreni della montagna alta, per i quali le braccia a disposizione erano in esubero, perché altrove non c’erano prospettive di lavoro di sorta. Un uomo mi disse una volta che, piuttosto di una stasi così opprimente, preferiva la guerra, che nel marasma generale poteva offrire a qualcuno anche un’ancora di salvezza. Intanto da paesi economicamente disagiati come Cencenighe e S. Tomaso continuavano ad affluire dei poveracci

senza mezzi di sussistenza, alla ricerca di un tozzo di pane; erano soprattutto donne, che si trascinavano da un paese all'altro facendo assegnamento sullo spirito generoso e caritatevole dei vecchi sudditi tirolesi, sottomessi alle leggi dello Stato e della Chiesa. Ad un certo momento, le sole persone che disponessero di liquidità erano gli impiegati statali (pochissimi), le vedove e i mutilati di guerra che potevano disporre ogni mese di una quota fissa e assicurata; erano considerati dei privilegiati, perché potevano indulgere a qualche spesa che gli altri non si potevano permettere. La situazione economica si aggravò all'inizio degli anni Trenta, con la conseguenza che cinque famiglie fra le più benestanti del paese (due delle quali costituite da esercenti) furono travolte da un fallimento e si ridussero letteralmente sul lastrico, con nidiate di bambini da crescere. In questi tracolli è probabile che giocassero un loro ruolo inesperienza e avventatezza nella gestione degli affari da parte dei falliti, però la causa principale va ricercata nella difesa ad oltranza della lira annunciata da Mussolini nel discorso di Pesaro del 1926 ("la lira sarà difesa fino all'ultimo sangue"), perché la gente ad un certo momento si ritrovò senza la liquidità necessaria e immediata per far fronte alle richieste delle banche che non accordavano dilazioni, e a chi non poteva pagare nell'immediato venivano sequestrati e venduti i beni. Altre famiglie furono sul punto di essere travolte, e se evitarono l'estrema sciagura fu solo perché si sottoposero a sacrifici inauditi e perché nei prati e nei boschi (privati) possedevano un po' di legname, che all'epoca, a causa del blocco delle importazioni, era richiesto. Legname conservato con gelosa determinazione dalle precedenti generazioni e ora diventato quanto mai prezioso per mettere al riparo tante famiglie da un rovescio che sembrava imminente. I beni dei travolti dai fallimenti furono acquistati da persone del luogo, che inevitabilmente suscitarono risentimenti e recriminazioni nei vecchi padroni, che mossero a questi acquirenti l'accusa di sciacallaggio. Ma gli affari, com'è noto, non lasciano spazio ai sentimentalismi e perseguono una logica ferrea e intransigente.

I fallimenti dell'inizio degli anni Trenta costituirono un terribile monito per tutte le famiglie, che diventarono oltremodo guardinghe e parsimoniose, cercando nello stesso tempo di tenere desta la vigilanza dei giovani perché non incorressero in simili disastri. Era la prima volta che il paese si trovava minato dal di dentro, messo in crisi con le sue stesse mani, per quanto le principali responsabilità stessero altrove.

Intanto si arrivò alla guerra d'Etiopia, che impensatamente mise in circolazione un po' di denaro, avendo provocato nella lira una certa svalutazione, così la gente provò presto un senso di sollievo, e chi doveva pagare dei debiti si ritrovò agevolato. Posti di lavoro furono offerti a molti disoccupati nel nuovo impero; si continuava a lavorare i terreni di montagna con grande accanimento,

però si ebbe la sensazione che la situazione generale stesse migliorando e che i tempi bui fossero passati per sempre. In realtà si camminava a grandi passi verso la seconda guerra mondiale, che avrebbe rapidamente annullato quel tenue benessere che si andava profilando. Così ristagnava Sezion 1 • Articole Scientifiche 25 anche il turismo, che aveva avuto un promettente avvio sotto l'Austria, come si è detto sopra. Però alla vigilia della seconda guerra mondiale, nell'autunno del 1939, una novità inattesa scosse gli animi e occupò le menti delle persone: chi voleva poteva richiedere, con l'apposizione di una semplice firma su una scheda, la cittadinanza germanica e trasferirsi in un nuovo Eldorado, dove la vita sarebbe ricominciata su nuove basi e con prospettive superiori rispetto a quelle riservate agli emigrati dell'America e dell'Australia. La propaganda tedesca, attraverso i suoi emissari, non si risparmiò per convincere gli indecisi, per fornire sotto qualsiasi aspetto le massime assicurazioni: le famiglie contadine, se lo desideravano, avrebbero ottenuto una azienda agricola di qualità superiore, nella quale per i lavori agricoli sarebbero stati disponibili dei cavalli e delle macchine; perciò il lavoro era di gran lunga meno massacrante rispetto a quello della montagna dolomitica, i cui terreni continuavano ad essere lavorati con i bovini, ma c'erano famiglie che erano sprovviste anche di questi.

Gli emissari della commissione per le opzioni, con sede a Brunico, erano instancabili nel rispondere a qualsiasi domanda e nel dissipare tutti i dubbi. Di fronte alla promessa di aziende agricole fornite di bestiame e di attrezzature, c'era inevitabilmente chi si domandava chi avrebbe abbandonato quel ben di Dio per fare posto a dei poveracci provenienti dalle terre della vecchia Austria, se le promesse erano veritiere fino in fondo e se valeva davvero la pena di affrontare i disagi di un trasferimento. Da aggiungere anche il fatto che, quando si sarebbe trattato effettivamente di partire, quasi ogni nucleo familiare aveva qualche particolare problema che non era immediatamente risolvibile. C'era chi si domandava se i valori religiosi sarebbero stati garantiti nel nuovo Stato e se le nuove generazioni avrebbero ricevuto una educazione di impronta tradizionale.

Furono questioni dibattute in lungo e in largo, sulle quali peraltro nessuno era informato più di tanto, anche se c'era nell'aria la sensazione che si trattava di un tranello ordito dai governi ai danni della povera gente.

Gli abitanti delle valli vicine assistevano a questi dibattiti non senza qualche punta di invidia, data la loro esclusione da una possibilità di scelta esistenziale che in linea di massima si giudicava allettante. Molti decisero di andarsene anche per motivi abbastanza futili, come i disaccordi tra parenti per la spartizione dell'eredità, beghe tra vicini, danni reali o supposti subiti a causa dell'invadenza delle autorità italiane nelle piccole proprietà private, come potevano essere i

terreni espropriati per utilità pubblica; spunti di malcontento ce n’erano molti, però c’era anche chi apprezzava gli aspetti positivi di poter vivere in casa propria e di poter ricavare da vivere con il proprio lavoro dal piccolo podere tramandato dagli avi, di cui si conoscevano le fatiche e i sacrifici. Finalmente si arrivò alla mezzanotte del 31 dicembre 1939, giorno e ora della chiusura delle opzioni: a quel punto una barriera insormontabile si sarebbe frapposta tra i partenti e i Dableiber; la rigidità della manovra, orchestrata da una implacabile propaganda, sgretolava le famiglie mettendo fratelli contro fratelli su opposte posizioni.

La battaglia delle opzioni in quel tardo autunno 1939 fece dimenticare l’urgenza di qualsiasi altro problema, e tutti attendevano la fine di quegli scontri verbali, nella speranza di aver fatto la scelta giusta. Le conseguenze delle opzioni si risentirono negli anni successivi e si risolsero nella spaccatura del paese in due raggruppamenti contrapposti, sempre più aggressivi sul piano verbale, così i partigiani di Selva trassero motivo per effettuare le loro incursioni, sequestrare persone ed uccidere. E’ un momento da dimenticare nelle relazioni tra i due paesi, ma non è neppure facile dimenticare per chi ha attraversato quegli anni carichi di odio e di spinte vendicative.

In complesso, gli anni tra le due guerre furono duri, la fame non fu forse sofferta da nessuna anche se c’erano famiglie in difficoltà, uno sprazzo di luce venne con la guerra d’Etiopia e lusinghiere promesse sembrava si profilassero con le opzioni, che nella realtà per la nostra gente furono un inganno che provocò tensioni e divisioni che durarono molti anni. Optarono molti poveri e nullatenenti, ma anche famiglie in possesso di un’azienda agricola che speravano di insediarsi su terre migliori all’ombra della grande Germania.

In complesso, il periodo tra le due guerre non segnò alcun progresso per il paese, tanto più che ad un certo momento furono chiuse anche le vie dell’emigrazione. Tutti continuarono a lavorare con rinnovata energia le loro piccole proprietà agricole; i prezzi dei terreni, di rado disponibili sul mercato, erano alle stesse, il bracciantato agricolo continuava a dirigersi verso la provincia di Bolzano e altrettanto avveniva per i giovani che desideravano apprendere un mestiere; il bilinguismo, molto diffuso soprattutto tra gli uomini fino alla prima guerra mondiale e anche dopo, stava perdendo senpre più terreno perché la scuola era rigorosamente italiana senza nessuna concessione alla lingua dei vicini, pur essi sottoposti ad un processo rapido di italianizzazione. All’epoca dell’Austria era prevista qualche ora di insegnamento del tedesco, anche nella scuola elementare.

Luogo deputato alla formazione del clero era il seminario di Bressanone, diviso in seminario minore e maggiore, molto esigente in fatto di disciplina e di impegno scolastico. Organizzato secondo lo stile dei collegi tedeschi e retto da Tedeschi, fornì un clero piuttosto rigido ed esigente sul piano devozionale e su quello della disciplina. Molti cappellani assegnati al paese erano di lingua tedesca, i parroci perlopiù erano ladini delle valli limitrofe che conoscevano tradizioni, abitudini e psicologia dei loro fedeli. Tutti avevano alle spalle un tirocinio severo di studi in lingua tedesca. Qualche tensione con i parroci così formati non poteva mancare, però la gente mugugnava in silenzio senza elevare proteste ufficiali e ricorrere all'autorità vescovile. Tutti erano tenuti ad accogliere di buon grado i sacerdoti che venivano loro assegnati.

Per quanto riguarda i lavori pubblici, quasi nulla fu realizzato tra le due guerre.

Durante l'occupazione militare italiana fu tracciata la carrozzabile tra Colle e Livinallongo, perché doveva servire in primo luogo a rifornire il fronte del Col di Lana; tra gli anni Venti e gli anni Trenta, con finalità prevalentemente militari, fu costruita la strada del Giau; il vecchio municipio con annesse le scuole elementari fu demolito e ricostruito solo all'inizio degli anni Sessanta, tuttavia gli anziani erano contrari alla demolizione del vecchio edificio, perché dicevano che con il denaro speso per la demolizione si sarebbe potuto ristrutturare.

Gli abitanti del luogo, con grandi sacrifici, costruirono qualche casa tra le due guerre e nel dopoguerra, ma il paese conservò la sua fisionomia tradizionale; il cambiamento avvenne quando la speculazione edilizia si avventò sui terreni per costruire condomini, così i residenti che tra luglio e agosto affittavano degli appartamenti si trovarono in difficoltà ad affittare anche il solo mese di agosto, perché chi voleva passare le vacanze in montagna il più delle volte si era acquistato un alloggio nei nuovi condomini.

Così la speculazione inaridì per gli abitanti del luogo questa fonte di reddito, senza dire del fatto che gli abitanti dei condomini lasciano in paese solo i soldi delle cartoline da mandare agli amici; si tratta di persone poi che sono indifferenti al fatto che tutti i terreni, sia della montagna bassa sia della montagna alta, boschi compresi, sono privati, scorrazzano quindi senza alcun riguardo da un luogo all'altro alla ricerca instancabile di funghi o di luoghi panoramici per i loro picnic; a volte caricano anche nelle loro macchine legna che appartiene ovviamente agli abitanti dei luoghi.

Eppure per alcuni decenni nel secondo dopoguerra fu molto diffusa l'illusione che il turismo avrebbe riscattato l'economia di quei poveri paesi, i cui terreni un tempo erano anche gravati dalle tasse. Ma fu una grande illusione perché i residenti, tolto qualche caso, non disponevano dei mezzi finanziari per costruire alberghi, pensioni e altre strutture turistiche, mentre i forestieri specularono semplicemente sui terreni per vendere appartamenti.

Così la gente doveva continuare ad emigrare, ma ad un certo momento, a causa della mancanza di posti di lavoro, cominciò a contrarsi anche il numero degli abitanti, che scese a livelli medievali. Perciò, quando nel secondo dopoguerra si dibatté la questione se aggregarsi alla provincia di Bolzano o rimanere con Belluno, bisogna riconoscere che avevano ragione quelli che volevano passare a Bolzano, tacciati di nostalgico austriacantismo o di aspirazioni pangermaniste. Costoro avevano ragione, perché il paese avrebbe avuto bisogno di disporre dei fondi di una provincia autonoma nonché di una politica ambientalista che mettesse in guardia contro la dissipazione del territorio e sostenesse l'agricoltura. Invece prevalsero altre considerazioni e il paese, invece di fare un passo avanti ne fece due indietro, anche dal punto di vista culturale, perché se prima c'era un bilinguismo generalizzato faticosamente acquisito dai nostri vecchi nel lavoro e attraverso il servizio militare della durata di tre anni, con l'annessione all'Italia, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, il bilinguismo non fu più perseguito, perché non esisteva più una politica provinciale e regionale diretta in tal senso.

Perciò sotto il profilo culturale, il danno è stato molto grave, se si considera che anche i paesi più civili in Europa, come quelli scandinavi, il Lussemburgo, il Belgio, l'Olanda, per non dire della Svizzera plurilingue, perseguono una politica scolastica e culturale largamente basata sul bilinguismo, senza dimenticare il fatto che le opzioni e gli scontri che ne seguirono tra una corrente italianizzante e una filotedesca, avvelenarono il clima politico.

A ciò si aggiunge anche la preoccupazione per la provincia di Belluno di perdere Cortina d'Ampezzo, il cui passato asburgico che risaliva all'epoca della guerra della Lega di Cambrai del 1508, era sì importante ma non tale da snaturare il carattere fondamentalmente cadorino della cittadina dolomitica. Però per i comuni di Colle S. Lucia e Livinallongo del Col di Lana il discorso era alquanto diverso, perché i due paesi erano stati popolati dalla valle dell'Isarco per iniziativa del principato vescovile di Bressanone e del convento agostiniano di Novacella-Neustift, non erano mai appartenuti alla Repubblica Veneta e non avevano una popolazione filoitaliana. Tanto è vero che nel 1915, alla vigilia dello scoppio delle ostilità tra l'Austria e l'Italia, non ci fu nessuno che varcasse il confine per

riparare in Italia, quando sarebbe stato facilissimo varcare un confine poco vigilato che scendeva nelle valli. Da aggiungere poi che nel 1964 il paese fu staccato dalla diocesi di Bressanone e congiunto con quella di Belluno, determinando in tal modo la rottura con le tradizioni religiose della diocesi di origine. A questo proposito è stato giustamente osservato che altrove non ci si è preoccupati di far coincidere i confini delle diocesi con quelli delle province, perciò nell'operazione si è sospettata una interferenza di carattere politico.

Il fascismo cercò di suscitare un patriottismo italiano senza peraltro riscuotere che dei passeggeri entusiasmi. Insistente era anche la denigrazione della dinastia degli Asburgo, quando poi quella dei Savoia non si dimostrò migliore e politicamente più avveduta e responsabile.

Ma gli anziani che avevano conosciuto l'Austria e militato sotto le sue bandiere non erano dei semplici *laudatores temporis acti*, quando ricordavano la correttezza dell'amministrazione austriaca, la solidità della valuta e la semplificazione delle procedure burocratiche. Ma si tratta di tempi ormai lontani e che nessuno più ricorda, tuttavia a quelli guardarono anche molti simpatizzanti per la Germania nell'autunno del 1939, quando si presentò l'occasione, offerta dallo stesso governo italiano, di esprimere un voto a favore o "contro" l'Italia.

Quando a Selva incominciò ad allentarsi la richiesta di prati da falciare, gli allevatori di Colle si sostituirono immediatamente ai loro colleghi del Comune limitrofo e per molti anni falciarono anche quello che di anno in anno i vicini abbandonavano, contribuendo in tal modo alla pulizia dell'ambiente. Affinché questa propensione agraria così spiccata potesse durare nel tempo, sarebbe stata necessaria in sede provinciale e regionale qualche iniziativa di incoraggiamento e di sostegno, che non ci fu, così a poco a poco la spinta incominciò ad esaurirsi con la conseguenza che gli allevamenti si ridussero anche a Colle, fin quasi a scomparire.

Nel frattempo però molti giovani continuavano a dirigersi verso gli alberghi nei quali, chi aveva conoscenze di tedesco, in qualsiasi contesto l'avesse imparato, veniva a trovarsi in una posizione nettamente migliore rispetto a chi ignorava questa lingua, perché poteva accedere al ruolo di "portiere", conseguendo benefici economici tutt'altro che trascurabili e in tal modo si collocava al di sopra dei comuni facchini, che non possedevano conoscenze linguistiche.

In altri tempi pochissimi erano i ragazzi che potevano dedicarsi agli studi, anche se non mancavano davvero quelli dotati di intelligenza e di attitudini; il

problema erano i costi che le famiglie contadine non potevano affrontare, perché non avevano altri redditi che quelli derivanti dalla vendita di qualche capo di bestiame, se in autunno si recuperava sano e salvo dalle malghe.

Infatti, mantenere un ragazzo fuori casa per otto o nove mesi era un onere che rare famiglie potevano sostenere, per quanto assai numerosi fossero i ragazzi capaci e validi per la prosecuzione degli studi; la povertà delle famiglie intralciava nella gioventù di quegli anni qualsiasi aspirazione al di sopra dei consueti lavori manuali. Quando per una serie di circostanze favorevoli potei accedere alle scuole mediesuperiori, costatai con una certa sorpresa che molti miei compagni provenienti dai ceti "colti" erano poco predisposti e interessati agli studi intrapresi. In altri tempi, come un po' dovunque, potevano affrontare studi superiori quasi esclusivamente coloro che manifestassero una seria intenzione di entrare nel sacerdozio. Allora arrivavano soccorsi dall'alto e c'erano canali opportunamente predisposti per indirizzare i giovani in scuole e collegi, verso la meta sacerdotale. Questo spiega anche perché il clero in altri tempi nelle nostre valli abbondava e godesse di notevole prestigio.

Il paese si sta spegnendo, lentamente, ma si spegne (o si sta trasformando?) perché mancano innanzitutto nuove forze che raccolgano l'eredità del passato e si proiettino con energia verso l'avvenire. In ossequio alla tradizione, si perpetuano ancora le feste religiose, nelle quali risulta evidente la contrazione demografica perché mancano i bambini di un tempo, con il loro sorriso e la loro gioia di vivere. I forestieri presenti nei mesi estivi costituiscono una comunità a sé stante, che non può integrarsi con quella locale e dalla quale probabilmente nulla ci si può attendere per un consolidamento delle strutture socioeconomiche e culturali del paese.

La fondazione nel febbraio del 2005 dell'Istituto Culturale Ladino "Ceja de Jan" per i tre Comuni di Cortina d'Ampezzo, Livinallongo del Col di Lana e Colle S. Lucia, è un piccolo segno di speranza, che le forze congiunte di tre Comuni, pur senza grandi entusiasmi, riusciranno forse a far sopravvivere e ad affidare a suo tempo alle nuove generazioni.

FIORENZO TOSO

IN MARGINE AL CORSO RESIDENZIALE “MINORANZE LINGUISTICHE E DIALOGO INTERCULTURALE” (SAN VITO DI CADORE, 9-11 SETTEMBRE 2005)

Si è tenuto a San Vito di Cadore tra il 9 e l’11 settembre 2005 il Corso residenziale “Minoranze linguistiche e dialogo interculturale” organizzato dall’Istituto Ladin de la Dolomites in collaborazione con l’Amministrazione provinciale e comunale, col patrocinio del Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca e con l’appoggio del locale Consorzio di Promozione Turistica. Il corso ha visto la partecipazione di una quarantina di iscritti. L’iniziativa è stata realizzata con la consulenza del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell’Università di Udine (CIP), diretto dalla prof. Carla Marcato, che ha curato l’organizzazione scientifica dell’incontro sviluppando i temi proposti in un articolato programma di lezioni di due ore ciascuna, per le quali sono stati coinvolti diversi collaboratori scientifici del CIP e altri studiosi degli atenei di Udine e di Padova.

Aderendo alle istanze dell’Istituto Ladin de la Dolomites, il CIP ha inteso ribadire in primo luogo il proprio legame con l’ambito territoriale nel quale si incardina la sua attività, da intendersi esteso non soltanto al Friuli ma, in un’ottica di apertura transregionale e transnazionale, anche alle aree storicamente e culturalmente connesse. Importava anche ribadire l’interesse per CIP in merito al tema della minorità e dell’alterità linguistica e culturale, ambito nel quale il Centro ha sviluppato da tempo una propria articolata presenza, non limitata alla mera analisi dei fatti linguistici, ma strettamente interrelata alle istanze culturali e sociali che soggiacciono al tema di una corretta tutela e valorizzazione dei patrimoni idiomatici. In questo senso era anche importante riconoscere validità e legittimità scientifica alle diverse iniziative di promozione sorte, con la creazione dell’Istituto Ladin attorno ad un patrimonio linguistico, quello ladino-cadorino che, a dispetto dell’ammissione ai benefici della L. 482/99, fatica ancora ad essere riconosciuto come parte integrante di una “ladinità” che alcuni vorrebbero circoscritta al più limitato contesto della varietà sellane.

Certamente il problema andrebbe collocato più correttamente in una franca discussione sulle esigenze di valorizzazione dei patrimoni linguistici tradizionali

indipendentemente dalle appartenenze e dalle etichette “identitarie”, ma non c’è dubbio che l’azione sviluppata dall’Istituto a favore di una più stretta integrazione tra le varietà ladine e latineggianti, lungi dall’indebolire o dal “corrompere” come alcuni paventano una concezione tradizionalmente più limitata (dal punto di vista territoriale) dell’ambito di appartenenza a questa cultura, può contribuire in maniera decisiva a una ridiscussione del ruolo storico della ladinità linguistica, da percepirsi sempre meno come “isola” di arcaicità idiomatica e sempre più come sistema integrato in una rete di relazioni dinamiche con le realtà circostanti: tutto ciò eludendo le insidie di un disegno identitario di tipo monolingue (e monoetnico!) nell’esigenza di dare un senso attuale alla realtà storia del panorama linguistico di un’area vocazionalmente interessata a fenomeni di plurilinguismo.

Proprio sui problemi di definizione del concetto di plurilinguismo si è soffermata nella conferenza di apertura, dopo gli interventi istituzionale, Carla Marcato dell’Università di Udine, che ha illustrato ai partecipanti del corso le problematiche connesse con la definizione di uno stato di fatto – l’interrelazione tra codici linguistici diversi all’interno di una stessa comunità – che coinvolge sostanzialmente qualsiasi società umana, e che rappresenta di conseguenza l’orizzonte comunicativo quotidiano degli individui e delle strutture sociali. L’esperienza empirica e la riflessione scientifica hanno del resto sfatato ormai da tempo il mito del monolinguismo quale riflesso di una “purezza” etnica e culturale, situazione quest’ultima che esula fatalmente dalla condizione umana. La valorizzazione del plurilinguismo che coinvolge una comunità minoritaria è dunque – come è emerso anche nel corso di altre relazioni – un modo per attualizzare i valori culturali che risultano o che si ritengono specifici della comunità stessa, senza il bisogno di ridisegnare per essa, in chiave mitica e autolegittimante, un’identità circoscritta a quelle caratteristiche che (spesso a torto) si vorrebbero identificare come esclusive.

Il successivo intervento di Laura Vanelli dell’Università di Padova ha contribuito a collocare correttamente la specifica esperienza plurilingue delle comunità ladino-cadorine in un continuum diatopico e diacronico che si identifica con il complesso “problema” storico e culturale della ladinità linguistica. La Vanelli ha illustrato come lo sviluppo dell’interesse scientifico per il ladino abbia contribuito alla crescita dell’identità ladina stessa, ma ha anche evidenziato come la prospettiva tradizionale di una ladinità linguistica estesa dalla pianura friulana all’alta valle del Reno risulti criticamente insostenibile. Friulano, ladino dolomitico e romancio si integrano storicamente nel gioco della circolazione linguistica in area alto-italiana come risultato di sedimentazioni arcaizzanti (prescindendo dalle innovazioni locali e dagli influssi esterni), definendo aree laterali di conservazione rispetto alla settentrionalità “padana”, per le quali le

concordanze fra i tre gruppi sono meno la conseguenza di un'origine comune e separata che non il riflesso di una relittualità destinata ad assumere elementi comuni "in negativo" rispetto alle aree maggiormente influenzate dai centri innovatori.

Questa opportuna messa a punto relativizza alquanto il concetto di una "identità" comune retoromanza, ma anche lo specifico delle singole identità romancia, ladino-dolomitica e friulana, che non vanno intese quindi come conseguenza di un innato senso di appartenenza collegato a peculiarità etniche, culturali ed idiomatiche, ma come costruzione sviluppatasi nel tempo e come frutto di esigenze collettive diversamente motivate. Nicola Gasbarro dell'Università di Udine ha illustrato con brillanti argomentazioni il problematico rapporto tra "cultura" e "civiltà", tra ethnos e cittadinanza, universalizzando lo specifico caso ladino come esempio concreto dei dilemmi della multiculturalità. Le analisi senza preconcetti dei concetti di "identità" e di appartenenza sono essenziali per ristrutturare il rapporto tra le culture e le civiltà in quest'epoca di conflitti, esulando dai casi specifici e portando a un livello speculativo raffinato lo stesso tema della tutela dei diritti culturali e linguistici, che sono tali solo se intesi dai loro stessi fruitori come elemento condiviso con gli "altri" di arricchimento culturale, col presupposto di una "cittadinanza" intesa come sistema di valori universali la cui accettazione è il presupposto stesso per legittimare la propria alterità.

La minoranza ha dunque diritto al riconoscimento della specificità linguistica all'atto in cui essa non collide con la partecipazione al sistema dei valori comuni: da queste considerazioni si è mosso Fiorenzo Toso dell'Università di Udine nel tentativo di definire il concetto stesso di "minoranza", che implica fatalmente un rapporto dialettico con una "maggioranza", con tutti i problemi connessi di visibilità e di legittimazione. L'intervento ha sottolineato il carattere relativo del concetto di appartenenza linguistica e quello ancor più labile di diritto alla diversità linguistica, che si è sovrapposto solo in epoca relativamente recente ad una concezione di diritto linguistico tout court basata sull'accesso al codice di maggiore circolazione e sulla sua condivisione. I problemi di costruzione identitaria si connettono così con il problema del valore sostanziale delle tradizioni linguistiche come "marcatori" di identità, che investe anche questioni tassonomiche non secondarie, come la ben nota dicotomia tra lingua e dialetto nella difficoltà di oggettivizzare le pur utili categorie di "distanziazione" e di "elaborazione" linguistica ove si prescinda dalle pulsioni politico-sociali che accompagnano qualsiasi forma di rivendicazione linguistico-culturale.

Sulle forme e i modi della tutela delle minoranze e sulle distorsioni che in qualche caso la stessa L. 482/99 ha contribuito ad alimentare è occorsa una serie di esemplificazioni ispirate al panorama nazionale e continentale, contestualizzando ancora una volta il “caso” ladino in una prospettiva più generale. Piera Rizzolatti dell’Università di Udine ha impostato a sua volta il proprio intervento come una presentazione al pubblico delle problematiche connesse con la tutela e la valorizzazione di una singola lingua minore, il friulano, per molti aspetti “contigua” alla realtà ladina. Una panoramica dell’orizzonte linguistico del Friuli - Venezia Giulia con le sue frange slovene, le isole germanofone, le diverse relittualità di tipo veneto, l’articolata realtà dialettale interna del friulano è servita per fare il punto, in un commento critico serrato, sullo stato di salute della lingua minoritaria e sull’efficacia degli interventi in suo favore, individuando le connessioni – ma anche le contraddizioni – che si impongono tra una sensibilità diffusa per il destino del patrimonio linguistico regionale e iniziative portate avanti ai diversi livelli, di volta in volta accolte con entusiasmo o con aperta diffidenza dalla base friulanofona.

Il caso del friulano denota la relazione che passa tra senso di appartenenza, sua gestione politica e iniziative di tutela nel contesto di realtà minoritarie “forti” e consolidate nella prassi dei processi rivendicativi: un modello che per risultare proponibile per il ladino cadorino richiederà l’impegno delle strutture culturali di cui la minoranza si sta dotando. Sul piano più strettamente didattico si è basato l’intervento di Silvana Schiavi Fachin dell’Università di Udine, che ha illustrato i pregi (e le difficoltà) dell’educazione plurilingue in contesti minoritari, portando l’esperienza friulana (esemplificata da elaborati prodotti dalle scuole della regione) come caso di applicazione delle moderne tecniche glottodidattiche presso strutture educative caratterizzate dalla compresenza di una lingua minore, di un idioma ufficiale e di una o più lingue straniere delle quali si propone l’apprendimento. La dimostrazione delle potenzialità insite in un metodo di insegnamento linguistico contrastivo e plurilingue apre prospettive di riflessione sulla proposta agli alunni dell’identità linguistica locale non solo come serbatoio di idealità connesse al loro vissuto quotidiano, ma anche come chiave d’accesso a strumenti linguistici di maggiore diffusione.

La partecipazione attenta degli iscritti, la ricchezza del dibattito, a volte appassionato, sviluppato al termine di ciascun intervento, la consapevolezza dell’urgenza dei temi e dei problemi dibattuti dai relatori con notevole sforzo di sintesi e divulgazione rigorosa non hanno impedito il crearsi, durante le tre giornate del corso, di un clima di affiatamento e simpatia tra i partecipanti, gli organizzatori e i docenti, fatto questo che lascia bene sperare nel prosieguo dei contatti e delle iniziative comuni tra l’Istituto ladin de la Dolomites e il Centro

Internazionale sul Plurilinguismo, sempre in quell’ottica di “incontro” sul territorio tra sensibilità e competenze destinate a consolidarsi ed arricchirsi reciprocamente nel rapporto tra ricerca specialistica e attività di quanti sono sinceramente interessati a un’opera di recupero e promozione intelligente dei patrimoni linguistici. In questo senso il corso di San Vito di Cadore (con la simpatica appendice di uno spettacolo folkloristico del Gruppo Costumi Storici di San Vito e del gruppo di ballo Chi riede d’Oltreciusa) ha raggiunto perfettamente, intanto, gli scopi per i quali è stato concepito.

NICOLA GASBARRO

IDENTITÀ “CULTURALE” - IMMAGINAZIONE “CIVILE”

In un interessante libro-intervista1[1] Zygmunt Bauman sottolinea il proprio disagio nel riconoscersi in un’identità: nato in Polonia e costretto ad emigrare in Gran Bretagna, è nello stesso tempo polacco e cittadino britannico, ma da tutti considerato un immigrato, un profugo, uno straniero. L’immaginazione antropologica risolve il problema personale: Bauman si sente “europeo” perché è nato, vive e lavora in Europa e soprattutto perché pensa in termini “europei”. E’ evidente che il disagio del grande sociologo rinvia ad un’esperienza comune della nostra vita quotidiana: la globalizzazione dei rapporti tra civiltà ha reso l’identità un grande problema personale e sociale, costringendo tutti a vivere ai confini del nostro essere “moderni” e nello stesso tempo a tentare di ri-costruire un modello di vita e di azione, capace di dare valore al nostro essere nella contingenza della storia e di indicare una prospettiva di senso alle strategie socio-culturali di trascendimento del presente. L’incertezza del futuro è forse alla base dei molteplici movimenti “identitari” -etnici, linguistici, religiosi, comunitari, ecc.- che, a livello locale, tentano di opporsi ai processi globali, vissuti come omologanti e alienanti: la “glocal identity” è stata ritenuta spesso una buona soluzione, ma è diventata più uno slogan sociologico che un modello operativo, capace cioè di istituzionalizzare le giuste istanze delle differenze e nello stesso tempo di salvaguardare il patrimonio democratico dell’uguaglianza.

E’ certamente vero che le nuove relazioni tra civiltà hanno rimesso in discussione i valori “forti” ed universalistici dell’Occidente, ma è anche vero che le sfide del presente richiedono un’immaginazione etica e civile liberata dai loro condizionamenti: se tutti viviamo, come sostiene Bauman, nella “modernità liquida”, è antropologicamente ingenuo immaginare soluzioni “solide”, spesso legate ad un passato rivissuto e/o immaginato come futuro possibile. La nostalgia delle origini fa parte della vita, ma farne l’orizzonte paradigmatico del senso trasforma la storia culturale in ripetizione senza fine e l’identità culturale in predestinazione senza via d’uscita. Si può essere “glocal” post-moderni e nostalgici di appartenenze “solide” e/o di “valori che contano”, o “surmoderni”2[2]

e neouniversalisti dell’etica e del diritto, ma occorre prima di tutto

ammettere che una società non può vivere senza l’immaginazione civile del futuro o senza la “fiducia” sociale nella trasformazione del presente. Siamo tutti coinvolti in un processo storico che non ha precedenti e forse per la prima volta non siamo costretti a rassegnarci alle predeterminazioni dell’ideologia o ad abbandonarci alle illusioni dell’utopia: nuovi soggetti di una storia pluriculturale, in essa e con essa dobbiamo fare i conti e ridefinire criticamente il senso del nostro essere nel mondo, nello stesso tempo qui ed altrove, ora e poi, vicino e

lontano. Le vecchie appartenenze culturali si sono dissolte ed è necessario immaginare un’identità collettiva in trasformazione, certamente esistenzialmente meno sicura, ma storicamente più creativa e antropologicamente più aperta. E’ nello stesso tempo un’urgenza storica e una sfida etica, da tempo previste da Lévi-Strauss. Nel 1977 l’antropologo francese evidenziava il disagio in termini scientifici: “A voler credere ad alcuni, la crisi di identità sarebbe il nuovo mal du siècle. Quando certe abitudini secolari crollano, quando certi tipi di vita scompaiono, quando certe vecchie solidarietà rovinano, certamente capita con frequenza che si produca una crisi di identità. Sfortunatamente, le persone che inventano i mass media per convincere del fenomeno e sottolinearne l’aspetto drammatico hanno piuttosto il cervello vuoto in maniera congenita. La loro identità sofferente si rivela un alibi comodo per mascherare a noi, e mascherare ai loro

creatori, una nullità pura e semplice. La verità è che, ridotta ai suoi aspetti soggettivi, una crisi di identità non offre intrinseco interesse. Molto meglio sarebbe guardare in faccia le condizioni oggettive di cui è il sintomo e che riflette”3[3] . Di qui il rimedio antropologico: “Se si suppone che anche l’identità abbia le sue relazioni di incertezza, la fede che noi ancora abbiamo in essa potrebbe non essere altro che il riflesso di uno stato di civiltà, la cui durata sarà stata limata a qualche secolo. Allora, però, la famosa crisi dell’identità, di cui ci si parla ripetutamente, acquisterebbe un significato del tutto diverso. Essa apparirebbe come un indizio commovente e puerile del fatto che le nostre piccole persone si avvicinano al punto in cui ciascuna deve rinunciare a considerarsi come essenziale, per vedersi ridotta a funzione instabile e non a realtà sostanziale, luogo e momento, egualmente effimeri, di concorsi, scambi e conflitti cui partecipano, da sole e in una misura ogni volta infinitesimale, le forze della natura e della storia, supremamente indifferenti al nostro autismo”4 . Proprio per evitare una psicologia a buon mercato, Bauman va oltre il disagio personale e delinea un’analisi sociologica dell’identità a partire da una distinzione elementare: da un lato la “comunità di vita e di destino”, in cui si vive insieme in modo quasi indissolubile grazie ad una condivisione quasi spontanea di valori e modelli di comportamento; dall’altro la “comunità di idee e di principi” per loro natura variabili, quindi necessariamente negoziabili ed in qualche modo stabiliti dalla struttura di un necessario quanto arbitrario contratto sociale. E’ evidente che la crisi interviene quando la prima comunità è negata e la seconda è sottoposta ad un processo storico e sociale di trasformazione radicale: si può immaginare di tornare alla prima, negare la il cambiamento della seconda, cercare di conciliarne i valori in versioni più o meno sofisticate di meticciato culturale, ma il problema sociale rimane e richiede un approfondimento antropologico, sia per rendere dinamica e creativa la nozione storica di identità sia per ripensare comparativamente le appartenenze “glocali” in cui viviamo. La distinzione non è un’invenzione di Bauman, ma è un patrimonio delle scienze sociali da più di un secolo: la “comunità di vita e di destino” è, di fatto, la cultura di nascita, che segna il nostro

primo immaginario della vita e della morte, trasmettendoci i primi valori che riteniamo non a caso essenziali. La trasmissione è pratica ed esistenziale: li apprendiamo mettendoli in pratica e li costruiamo come "nostri" insieme con altri uomini che vivono le stesse contingenze storiche e le stesse difficoltà culturali; ci appaiono perciò "normali" e quasi "naturali", nello stesso tempo omologanti e frutto di scelta libera e consapevole. Questi valori fanno parte di noi, perché ci fanno agire come la lingua ci fa parlare, l'etnia di appartenenza ci fa riconoscere socialmente, la religione ci fa credere e la morale ci dona e ci struttura la coscienza. Possiamo chiamarla "comunità di vita e di destino" perché in essa apprendiamo prima praticamente a vivere e a morire, e poi ad elaborare teoricamente un quadro di valori di riferimento che rende compatibile la continuità necessaria della vita sociale e l'inevitabile rottura radicale della morte individuale. Non a caso ricorriamo inevitabilmente a questa struttura quando abbiamo bisogno di riflettere su ciò che ci ostiniamo a ritenere il senso della vita: in senso forte e "solido" è anche un "destino" dal momento che sembra non avere alternative di fronte ai grandi determinismi della natura. Da un punto di vista antropologico è una sorta di "cultura di base" che si pone e si impone come un universo di significati essenziali e senza alternative: non a caso organizza sia i rapporti con gli altri uomini percepiti come simili sia le relazioni con il mondo della natura da governare seguendo i bisogni individuali che, al suo interno, diventano necessità collettive. Si tratta di un habitus pragmatico ed esistenziale, e perciò quasi "voluto" culturalmente perché "dato" naturalmente: è allergico alla diversità di altri modelli di vita, perché "forma sostanziale" di uno "spirito" che trascende la

4 C. Lévi-Strauss, op. cit., p. 13. 2 volontà individuale e precede la discussione pubblica. Non a caso questa comunità entra in crisi, fino a dissolvere l'identità che su essa si fonda, quando altre "forme di vita" acquistano consistenza socio-culturale con la stessa forza di autenticità e con la stessa purezza di legittimazione: è certamente possibile riformulare le priorità di valore, ma a patto di pensarle comparativamente e quindi di aprirsi ad un confronto di "idee e di principi" per trovare un minimo di accordo, dando vita al secondo tipo di comunità di Bauman. Se invece si resta sulle posizioni di partenza, o ci si chiude al mondo o si precipita nel relativismo dei valori che rende insopportabili i principi e le idee generali, evanescente il senso della vita e della morte, e soprattutto impossibile l'organizzazione delle diversità nella vita sociale. Più che una comunità in senso stretto, questo confronto necessario, che presuppone una vasta inclusione sociale e un'elaborazione più articolata del senso, rinvia al concetto di "società"5 , proprio perché non presuppone qualcosa in comune fondato sulla catena naturale dell'essere, ma è invece il risultato storico di relazioni inevitabili tra diversità di appartenenze e di interessi. Tutto avviene come se ogni "comunità di vita e di destino" fosse in qualche modo costretta ad avere relazioni con altre, ad essere "socia" di "forme di vita" totalmente diverse, ad aprirsi ad una collaborazione costruttiva, a partire da uno statuto di

uguaglianza che legittima tutte a livello di diritto e rimette in moto di fatto un nuovo sistema condiviso e condivisibile di “idee e principi”. Non si tratta ovviamente solo di “idee e principi”, da ri-definire con una sorta di dialogo su ciò che accomuna le diverse esperienze, ma soprattutto di rituali di condotta e di regole generali di costume da inventare nella contingenza della storia ed a partire dall’arbitrarietà delle esperienze di vita. Anche il comune punto di partenza e di aggregazione è frutto di un processo di decisione privo sia di fondamento naturale sia di intuizioni e/o conoscenze simboliche autoritative e predeterminanti. L’unica costrizione è insieme storicosociale e simbolico-culturale: c’è un’identità che non corrisponde più simbolicamente al “mondo della vita” e perciò non è in grado di governare istituzionalmente il sistema empirico delle relazioni sociali, perciò occorre cambiarne sia la struttura sia le forme, se non si vuole perdere tutto il resto. Le domande storiche ed antropologiche diventano inevitabili: come l’Occidente ha costruito questi modelli? Come si è rapportato alla diversità antropologica? Come ha coniugato le differenze strutturali delle identità culturali di “comunità di vita e di destino” con le istanze di uguaglianza civile implicite nella democrazia moderna? Il concetto antropologico di cultura può aiutarci a delineare una linea di tendenza che esplode nella e con la globalizzazione? I due concetti di identità brevemente delineati sono comprensibili solo all’interno di due prospettive storiche che attraversano la lunga durata della modernità: da un lato quella che si formalizza nella visione romantico-idealista o storico-formale del nazionalismo etnico-culturale tipico della Mitteleuropa, dall’altro quella che si esprime nella scienza positivo-sociologica o razionale-illuministica del progresso civilizzatore di Stati che tentano di costruire una prospettiva di futuro nella e con la rivoluzione industriale. Entrambi trovano nel popolo il referente sostanziale, ma lo pensano simbolicamente e lo identificano nella pratica sociale in modo diverso: il primo principalmente come “nazione”, cioè come collettività “naturale” e “data” di identici per sangue, lingua, territorio di origine, tradizioni culturali più o meno ancestrali, “spirito culturale”; il secondo strutturalmente come “stato”, cioè come società “storica” e “voluta” di uomini diversi che trovano nella comune cittadinanza civile il legame contrattuale capace di rendere possibile la compatibilità delle differenze naturali e sociali in un progetto ugualitario e collettivo. I due sensi e le due prospettive si sono spesso fusi insieme, a volte persino confusi, 5 La distinzione tra “comunità” e “società” risale a F. Tönnies, Gemeinschaft und Gesellschaft del 1887: si veda la traduzione italiana Comunità e società, Edizioni di Comunità, Milano 1979. 3 nella storia degli ultimi due secoli, ma restano sostanzialmente diversi: nessun politologo può oggi confondere la nazione-stato che ha ispirato i nazionalismi etnico-territoriali o linguisticoculturali6 , spesso tragici per i popoli d’Europa, con lo Stato-nazione che ancora oggi è alla base della concezione civile della società e del contratto democratico. La differenza politologica sottende quella storico-culturale e socio-istituzionale. L’identità di popolo in senso etnico rinvia ad una “comunità” di identici sia da un punto di vista naturale (nati da e nello stesso territorio, accomunati da una stirpe originaria ed originale, a volte da uno stesso sangue

“immaginario”), sia da un punto di vista culturale (identica tradizione, stessa lingua come espressione dello stesso spirito comunitario, uguale prospettiva di futuro predeterminata dallo “spirito del popolo”). Anzi la cultura spirituale non è altro che la traduzione storica dell’appartenenza naturale: ad ogni etnia la sua cultura, ad ogni cultura la sua autonomia, ad ogni autonomia la sua legittimazione prima simbolica, ideale e morale, e solo in seconda istanza pratica, sociale e giuridica. Persino il concetto antropologico di cultura risente di questa determinazione naturalistica: essa non è altro che lo spirito della natura e conseguentemente lo “spirito” di un popolo in senso etnico, al punto che è difficile distinguere l’identità etnica da quella culturale, dal momento che si nasce, si vive e si muore all’interno dello stesso tessuto sociale che è insieme struttura simbolica di valori e prospettiva di futuro, in definitiva una sorta di seconda natura alimentata dalla forza dello spirito. Ne consegue che il sistema della res publica è una conseguenza normativa di un “dato” ideale dello spirito comunitario, inscritto nella tradizione dello strutturalmente identico che si esprime nella storia quotidiana. La forza interna dello spirito e la grande comunione di intenti rendono superflue ogni forma di contratto sociale ed ogni costruzione alternativa alla propria “visione del mondo”: tutta la storia è una forma dello “spirito” nel tempo, un “reale” che incarna l’“ideale” nel passato come nel presente, e più ancora nel futuro. L’identità di base coincide così con la “tradizione” forte dell’etnia, del popolo in senso etnico-culturale, con il presente vissuto come autorealizzantesi, con il futuro prevedibile di continuità temporale e di contiguità simbolica dei valori: una presenza dell’essere in definitiva fondata sulla tradizione condivisa come forma sostanziale dell’esistenza e sul futuro già vivibile sia come destinazione voluta, ma non scelta, sia come destino tanto teleologico quanto naturalisticamente predeterminato. Ma se tutto è predeterminato, o si vive all’interno o si è radicalmente fuori: senza origine, senza fini, senza la dignità che solo la condivisione spontanea dei valori può dare, in definitiva naturalmente “selvaggi” e culturalmente “radicalmente altri”, senza possibilità di riscatto e/o di conversione. Inevitabile la conseguenza politica: la cittadinanza è già segnata dall’appartenenza e dalla condivisione spontanea, l’esercizio dialettico del potere deve distinguere necessariamente l’identico dall’altro o, per dirla con un politologo mitteleuropeo esaltato dai leghisti fanatici, l’amico dal nemico. Ancora una volta la politica è implicita nella struttura dei valori: prima di tutto l’uguaglianza è solo un “dato” interno, e mai una costruzione storico-sociale; una forma sostanziale della “nazione” e del suo “spirito”, e mai una conquista civile o un progetto storico; in definitiva un’incarnazione collettiva dello spirito etnico-comunitario. In secondo luogo la differenza è il nucleo essenziale dell’esistenza umana, perché segnata irreversibilmente dai grandi determinismi della natura: sono, infatti, diversi i sessi, le razze, le appartenenze etniche, gli orientamenti al valore; quindi devono essere diversi i rapporti sociali esterni alla comunità, le nazioni, le culture, i valori, i modelli di comportamento, le politiche e i progetti di emancipazione e di sviluppo. Ad ogni differenza la sua autonomia e ciò che vale per gli individui vale

per le comunità intese come individualità collettive (date dalla natura come gli individui: non a caso 6 Per una chiara analisi antropologica di questi problemi, si veda E. Gellner, Nazioni e nazionalismo, Editori Riuniti, Roma 1985. 4 mettono insieme individui naturalmente simili): ognuno per sé e Dio per tutti, esposti come siamo alla naturalità del mercato dei valori e delle relazioni sociali. La struttura antropologica di questa identità di popolo è evidente: il segno prioritario è la differenza tra gli uomini, ed è questa a coniugare le possibilità di uguaglianze tra identici, escludendo ogni possibilità di uguaglianza strutturale e generale. A livello di sistema è evidente che il concetto di comunità è moltiplicabile, ma non generalizzabile, e l'autonomia istituzionale è l'effetto della moltiplicazione naturalistica: ad ogni popolo (in senso etnico-culturale) la sua vita ed il suo destino, che il processo attuale di globalizzazione trasforma in una sorta di capitalismo selvaggio dei valori e delle relazioni politiche. Il dramma del nostro tempo è che questo modello di identità è in dispersione: esso non è né giusto né sbagliato, è solo storicamente superato, socialmente inutile e quindi antropologicamente improponibile. La globalizzazione in atto evidenzia, con una velocità imprevista ed imprevedibile, il ruolo prioritario e strategico delle relazioni rispetto ai termini, dei rapporti sociali a più livelli rispetto all'appartenenza prefissata, dei linguaggi interculturali rispetto alle lingue tradizionali, dei processi di continua trasformazione rispetto alle identità tradizionali. A livello di valori il problema è evidente: altre grandi "comunità di vita e destino", spesso con una forza interna ed una coesione socioculturale maggiori, cominciano ad imporsi sulla scena del mondo, mettendo in crisi il nostro sistema di valori, il nostro orizzonte di futuro, la nostra visione della natura, la nostre capacità scientifiche e tecnologiche e persino la nostra pretesa superiorità politica. Dire che l'identità da "solida" è diventata "liquida" non è ancora un modo di esorcizzare la sua inevitabile scomparsa o di utilizzare ideologicamente il suo fantasma? Meglio fare di necessità virtù e prendere coscienza di una verità di fatto: la sua dispersione è solo la conseguenza della sua origine e del suo paradossale sviluppo. La verità di fatto implica però subito un interrogativo di diritto: quale identità allora? Dobbiamo rassegnarci alla perdita della presenza storica, alla scomparsa della soggettività produttiva di valori, alla fine del libero arbitrio che da sempre è la linfa della politica e della democrazia? Quale altra identità elaborata dalla nostra civiltà può salvarci dalla crisi del presente e dalla minaccia di un nuovo tramonto dell'Occidente? L'identità di popolo in senso "civile" rinvia ad una "società" di "diversi" sia da un punto di vista naturale (razza, sesso, sangue, territorio di origine, ecc.) sia da un punto di vista culturale (religione, lingua, cultura, tradizioni, ecc.), che "inventano" storicamente una struttura condivisa, grazie ad un "contratto sociale", capace di garantire l'esercizio pratico delle differenze all'interno di un sistema di "uguali". L'opposizione radicale all'altro tipo di identità è evidente: i naturalmente "identici" sono sostituiti dai socialmente e storicamente "uguali", ed il concetto di popolo riguadagna tutto il valore semantico, implicito nella sua etimologia, di "pubblico", di "condiviso", e quindi di "giuridicamente garantito". L'uguaglianza

è infatti da un lato il prodotto strutturale di una sorta di accordo di base, il cosiddetto “contratto sociale”, dall’altro l’elaborazione simbolica di una coscienza culturale soggettiva di cittadini storici (non di individui naturali) che si sentono protagonisti pubblici della propria condizione presente e del proprio futuro. L’essenza dunque è un’appartenenza alla civitas, che comporta diritti e doveri uguali per tutti, e non ad una natio che stabilisce differenze fondate sui determinismi della natura. Il corpo sociale fondamentale è l’insieme dei cittadini, appunto la civitas, e perciò ancora oggi parliamo di “società civile” come soggettività collettiva, cosciente e libera, vero fondamento storico delle istituzioni democratiche. Lo stato, conseguentemente, è pensato come proprietà dei cittadini, come res publica, perché costruito a loro immagine e somiglianza, e soprattutto per vigilare sull’uguaglianza “civile” e “pubblica”, che garantisce le libertà di esercizio delle diversità pensate come “private”. Di qui il vero “senso” fortemente civile delle costituzioni moderne e 5 democratiche, da un lato socialmente inclusive delle differenze naturali e dall’altro simbolicamente aperte al confronto con quelle culturali interne ed esterne. Queste ultime diventano patrimonio comune nella misura in cui hanno la capacità di esprimere la loro ricchezza simbolica e pratica in un sistema di compatibilità generale: l’uguaglianza è di diritto e di fatto il fondamento dell’esercizio delle differenze e nello stesso tempo il limite strutturale e operativo. La nozione antropologica che è alla base di questo tipo di identità è la civiltà, intesa come sistema di modelli di comportamento e di elaborazione di valori storicamente variabile ed antropologicamente inclusivo: la soggettività storica della società civile ne garantisce la democraticità, la sua apertura alla diversità delle culture la sottopone ad un continuo processo di destrutturazione e ristrutturazione. E’ proprio questa apertura socialmente dinamica a rendere flessibile il modello: la sua capacità di inclusione dà un senso al futuro sociale e un futuro sociale al senso della vita e della morte, che continua ad essere l’orizzonte fondamentale dell’identità. Questa caratteristica rende certamente meno “solido” il riferimento individuale alla struttura dei valori -di qui il disagio soggettivo della cosiddetta “crisi di identità”-, ma garantisce un movimento storico al sistema socio-culturale, chiamato continuamente a ricostruire simbolicamente la propria struttura “di idee e principi” e a ricostituzionalizzare le implicite norme di comportamento. Si tratta in definitiva di un’identità esistenzialmente precaria per chi è abituato ad un senso forte ed immutabile della vita e della storia, ma ha i vantaggi della libera elaborazione, del confronto intersoggettivo e dell’immaginazione del futuro: la società “civile” elabora progetti di trasformazione di diritto e lavora per realizzarli di fatto, non delinea mai “un destino” che per sua natura segna la fine della storia e l’implosione delle civiltà. Kant aveva ben compreso le potenzialità e la prospettiva futura di questa elaborazione di lunga durata, e perciò la riteneva l’unico sistema di valori e di istituzioni capace di garantire la “pace perpetua”. Restano i problemi concreti della vita quotidiana che la scienza sociale non può eludere: come ripensare le tradizionali categorie antropologiche di “cultura minoritaria”, di “minoranze etniche, linguistiche, religiose, ecc.”, che la

globalizzazione dei rapporti tra civiltà rimette in azione? Quale il ruolo dei nuovi movimenti "glocali" di identità? Le varie forme di "invenzione della tradizione"7

hanno una legittimazione antropologica? Come analizzare scientificamente questi

nuovi processi socio-culturali? Non è ovviamente questo il luogo per rispondere analiticamente a questi grandi interrogativi del presente, ma è possibile inserirli nella prospettiva trattata, almeno per chiarirne la consistenza antropologica e riformularli in modo storicamente più corretto. Se le nuove comunità "glocali" sono pensate ad immagine e somiglianza della "comunità di vita e di destino" e l'invenzione della tradizione diventa una sorta di mito di fondazione di un'autenticità originaria e di una purezza costitutiva, sono inevitabili il separatismo simbolico e il governo autoritario del senso della vita e della morte. Questo vale non solo per le "forme di vita" esterne, ma soprattutto all'interno della comunità: il monopolio della purezza originaria, vera o presunta, crea statuti differenziali di appartenenza etnica, discriminazioni di "spirito"e di "verità", subalternità di purezza culturale, in definitiva luoghi simbolici di "sauvagerie". Le conseguenze sociali e politiche sono facilmente deducibili da questo immaginario immobile perché puro ed autentico, ed immodificabile perché sostanzialmente costituivo fin dalla forma originaria. E' ovvio che i problemi nascono non dalle rivendicazioni differenziate, ma dai principi "assoluti" della purezza e dell'autenticità stabiliti a monte ed in qualche modo "metastorici": quando entrano in azione nei rapporti sociali, è il loro statuto simbolico, strutturalmente gerarchico, a provocare prima classificazioni differenziali di senso e poi discriminazioni sociali. La differenza prestabilita, immaginata come fondamento "forte" e costituzionale, non può non produrre altre 7 Per un approccio serio al problema, è possibile cominciare da E. J. Hobsbawm, T. Ranger, L'invenzione della tradizione, Einaudi, Torino 1987; B. Anderson, Comunità immaginate, manifestolibri, Roma 1996. 6 differenze interne ed esterne, maggioranze di senso "solido" e minoranze di "senso" liquide, "spirito" autentico di un'etnia numerosa e consolidata nel tempo e nello spazio -la propria storia autentica e la propria nazione pura!-, e "spirito" minoritario di un'etnia debole nel pensiero e nell'azione. Le numerose politiche del riconoscimento, messe in azione dal multiculturalismo differenzialista, non hanno di fatto intaccato il nocciolo sostanziale di questa struttura simbolica: la tolleranza sociale non può eliminare la gerarchia implicita nei valori vissuti come autentici ed esclusivi, così come la diffusione, ovviamente differenziata, di atteggiamenti "politicamente corretti" non risolve il problema delle discriminazioni sociali e politiche. Il cerchio etnico-culturale si chiude con il paradosso antropologico della rivendicazione di un'identità fino al separatismo politico-istituzionale, a partire dalla differenza, "inventandosi" culturalmente una tradizione fondante, una specificità "minoritaria", una competenza particolare, ma in definitiva rafforzando la struttura simbolica e implicitamente politica del sistema generale. Autolesionismo simbolico del senso? Masochismo istituzionale della società civile? No! Forse si tratta solo di un'acritica diffusione di massa -i mass media chiamati in causa da

Lévi-Strauss hanno un ruolo fondamentale- di un’ideologia gestionale del presente, priva di coscienza antropologica e di prospettiva storica. Il vero nodo del problema è costituito dallo statuto differenziale dell’identità e dalla sua rivendicazione a partire da un’origine autentica e pura: il primo garantisce un funzionamento sociale e politico, la seconda ne legittima l’autorità simbolica ed il valore pragmatico. Nulla è modificabile e tutto si ripete: le identità sono molte come le culture -il cosiddetto “multiculturalismo”-, e continuano a trovare forza sociale e potere di senso nelle loro rispettive “comunità di vita e di destino”. In questo senso anche le cosiddette nuove istanze non sono “glocali”, ma solo “locali” perché non hanno nulla di universale e/o di generale che possa metterle sullo stesso piano: ogni relazione continua ad essere gerarchica e discriminante. Di più: l’origine autentica rivendicata è un passato che non passa mai e solo per questo riesce a legittimare il presente dell’identità ed a garantirne la continuità nel futuro. Un paradigma di eterno presente è la forza ideologica di questo immaginario fisso e preordinato e costituisce una sorta di contrappunto temporale ai limiti spaziali ed etnici delle cosiddette minoranze culturali: l’identità ristretta è forte solo perché delinea una continuità e una durata che coincide con il destino. Il presente diventa così il paradigma della storia individuale e collettiva ed occorre evitare coloro che in qualche modo ne minacciano la continuità, la direzione e il “senso”. E’ impossibile comprendere lo statuto ontologico della differenza senza questa dimensione temporale della durata: è il circolo vizioso dell’ideologia da cui è impossibile uscire se si resta prigionieri dei suoi fondamenti simbolici “assoluti”e delle sue procedure ripetitive. Ci si può salvare solo con una critica antropologica radicale, capace di partire dalle contingenze pratiche e dall’esperienza del disagio sociale. La globalizzazione dei rapporti tra civiltà ha messo in crisi le tradizioni consolidate, le identità etniche e gli stati nazionali, lanciando una sfida antropologica sul senso del futuro: essa provoca disagi individuali e collettivi perché è più una grande rete di relazioni intrecciate e molteplici da comprendere in prospettiva e da governare in modo pluridirezionale che una giustapposizione geopolitica di differenze da tollerare nella sincronia e da gestire da un centro che pensa il mondo in modo autoreferenziale. Occorre una diversa cosmologia culturale: può essere messa in moto solo da uno sviluppo ulteriore della prospettiva moderna della civiltà, perché è stata l’unica ad opporsi radicalmente all’immaginario prefissato della differenza sostanziale e della tradizione ispiratrice. Proprio perché usa l’immaginazione civile, essa è una pratica continua di relazioni sociali e di interferenze culturali, di linguaggi intrecciati e di connessioni simboliche diverse, a partire dall’uguaglianza “di diritto” dei soggetti coinvolti e dall’ampliamento degli spazi discorsivi e deliberativi. Questa civiltà di uguali cambia lo statuto della differenza e le sue 7 dinamiche: essa non ha più un fondamento “naturale” e/o “metastorico”, ma diventa un diritto “di idee e di principi” e conseguentemente una scelta consapevole e libera che trovano nell’uguaglianza “antropologica” il loro fondamento storico e il loro limite strutturale. L’esercizio pratico della differenza diventa ricchezza di senso solo a partire dall’uguaglianza che garantisce il

confronto e il dibattito pubblico con altre "forme di vita", favorendo sintesi progressive e innovative, condivisibili a livello simbolico nella misura in cui rendono compatibili diverse dimensioni di senso. Più che una rinuncia è un'opportunità allargata: gli spazi discorsivi e deliberativi si ampliano -si pensi all'esigenza sempre più diffusa, a tutti i livelli, di aggregazioni che trascendono i vecchi confini degli Stati nazionali- proprio perché l'uguaglianza civile è socialmente e politicamente inclusiva di ogni tipo di differenza. Se la civitas è per sua natura sopranazionale, la civiltà non può che essere plurietnica, pluriculturale, plurilinguistica, plurireligiosa, ecc.: una ricchezza di senso senza precedenti culturali. All'interno di un sistema di relazioni così vasto scompaiono tutte le vecchie classificazioni: un'identità culturale interna non è più riducibile alla sua consistenza etnica e/o demografica e ancora meno al suo statuto comunitario, ma si definisce nelle e con le relazioni che riesce a costruire socialmente e a rendere significative a livello simbolico; si può paradossalmente essere "minoranza" culturale e mettere in moto una "maggioranza" civile di senso condiviso. Le vecchie categorie saltano perché si rimette in gioco tutto e si scommette sul senso del futuro e sul dover essere dell'identità ugualitaria: da questo punto di vista la prospettiva di un'Europa "civile" e pluriculturale è un'esigenza che trascende l'economia e la politica. Questo ampliamento di spazio pubblico e simbolico cambia anche la struttura dei movimenti "glocali" di identità e ne legittima le rivendicazioni: l'uguaglianza civile li rende di interesse comune perché arricchiscono il patrimonio conoscitivo del sistema, moltiplicano le relazioni di senso, aggiungono storie sociali di vita al discorso pubblico sull'etica e rendono più dinamici e democratici i processi deliberativi dei valori. Occorre incoraggiare e favorire queste istanze proiettandole verso il futuro come giuste rivendicazioni di differenze all'interno dell'uguaglianza e considerarle "di diritto" e "di fatto", come fa Seyla Benhabib8 , vere e proprie rivendicazioni di cittadinanza differenziata. Ci avviamo tutti verso un nuovo modo di essere nel mondo: per dare ad esso un senso sono necessari un diverso impegno civile, capace di produrre immaginazione innovatrice, e la coscienza antropologica che, grazie alla globalizzazione, siamo passati dalla ricchezza delle "nazioni" culturali alla critica civile dell'economia politica dei rapporti tra civiltà. 8 S. Benhabib, La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale, Il Mulino, Bologna 2005. Non a caso questa interessante ricerca nasce dalla consapevolezza pratica delle carenze del multiculturalismo e del liberalismo politico: la sfida globale esige un'uguaglianza democratica ed una visione civile dei rapporti tra culture. 8

1. ↑ Z. Bauman, Intervista sull'identità, Laterza, Roma-Bari 2005.
2. ↑ Per il concetto di surmodernità si veda M. Augé, Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità, Elèuthera, Milano 1993.
3. ↑ 3 C. Lévi-Strauss (a cura di), L'identità, Sellerio, Palermo 1980, p. 11.

CONFINI TRA AGORDO E PRIMIERO

GIOCONDO DALLE FESTE

L’alta valle del Mis!

Angolo di Dolomiti poco conosciuto e forse per questo ancora incontaminato!

Imponente sì la Croda Granda (m. 2849) che domina maestosa questa valle, ma le snelle e verticali pareti nord della Punta del Comedon (m. 2325), del Sasso delle Undici (m. 2310), del Sasso Largo (m. 2300) e del Piz di Sagron (m. 2486) … baluardo di pietra! Insieme di incomparabile bellezza che attira lo sguardo di chi percorre la Strada Statale 347 Agordo - Fiera di Primiero.

Rocchette, irti pinnacoli, ripidi inagibili pascoli, il piede mai sicuro, il regno dei camosci, specchio dell’arduo vivere in montagna!

Cereda, dolci declivi, maso moderno di antica memoria!

Col Piagher e Gardellon, cento e più frazioni seminate alla rinfusa, bucoliche emozioni! California, i Vori, miniere, sudore, illusioni, spentesi in un lampo! Sagron, tradizioni non sopite, silenzi!

Matiuz, toponimo arcaico che evoca elfi e guane, qui lo sguardo spazia sul percorso del torrente Mis, divisorio naturale di due remoti Imperi, aride terre spesso oggetto di dispute, guerre fra poveri! Questo confine ci dà modo di sapere che: Sasso delle Undici (m. 2310), Sasso Largo (m. 2300), Piz di Sagron (m. 2486) “Si fece una legge nel Consiglio l’anno 1364, per cui tutti i pascoli, i monti, le valli e i boschi che non erano coperti da possessi e titoli privati venivano dichiarati di pubblica ragione”.

Questo provvedimento del Comune di Belluno portò alla conclusione delle questioni su alcuni confini del territorio agordino. La più importante è quella fra Agordo e Primiero.

Omettendo una parziale rettifica di confini a Cereda del 1330, un’altra revisione, più importante delle precedenti, perché conclusa tra giurisdizioni

diverse, avvenne nel 1368, i dispareri sulla linea divisionale la richiedevano da tempo e in una pergamena datata 12 giugno 1362 si trova scritto:

"In nome di Cristo, amen. Nell'anno della sua Natività 1362, indizione I5a, nel giorno 12 dell'entrante mese di Giugno, sulla riva della pieve di Primiero, alla presenza di Simone notaio di Transacqua di Primiero, di Vittore del fu signor Bonaccorso de marchesio del detto villaggio, di ser Tisio de Rigo della medesima villa di Transacqua di Primiero, testimoni rogati e per questo motivo particolarmente convocati, e di molti altri. E qui, al completo e generale comune di tutti gli uomini di Primiero, richiamati al suono della campana e, come è consuetudine, dalla voce dei banditori, e per la maggior parte delle due componenti degli stessi, sottoscritti sindaci, il discreto e prudente uomo, il signor Pietro da Parma, vicario sia del territorio di Primiero come dello stesso Castelpietra in Primiero, in nome del nobile ed egregio soldato signor Bonifacio de Lupis marchese di Soragna e del territorio di Primiero e del Castelpietra, stesso capitano del sacro impero e signore generale, per se stesso e per i suoi discendenti, ed a nome e vece del detto comune di Primiero su consiglio e volontà di tutti gli uomini e persone sottoscritte del Comune di Primiero e quivi presenti e volenti. E i sottoscritti uomini e persone di detto Comune di Primiero, per se stessi ed a vece e nome della comunità e Università di detto Comune di Primiero, e per volontà e consenso del detto signor vicario che interpone la sua autorità, come qualmente Giacomo fu ser Giovanni un tempo di Enrico del fabbro da Tonadico, marzolo della Regola della villa di Tonadico, ser Signa de Lastaza di detta Villa, Michele de Butigino della predetta Villa...

E vengono scelti ad arbitri per la delimitazione dei confini fra Primiero ed Agordo, ser Melioranza de Bona di Tonadico, ma dimorante a Siror, e ser Giovanni de Salatore di Imer.

Non ci fu accordo e il fatto fu poi differito a sei anni dopo.

Agordo, nel distretto di Belluno, dal 1359 era in potere di Francesco da Carrara signore di Padova; la podesteria di Primiero, a nome dell'Imperatore Carlo IV, in mano di Bonifacio de Lupis di Parma, che vi teneva vicario Andrea de Codagnelli, pure di Parma, sulle probità del vicario fissarono gli sguardi tanto Francesco che Bonifacio per affidargli la soluzione della vecchia vertenza sulla confinazione orientale.

Francesco da Carrara fu informato, dal suo vicario Pietro delle Caselle, che gli Agordini conservavano il diritto di possesso su alcuni prati che erano nel territorio dipendente da quel castello. Pertanto se i vicini avessero introdotto in

quei prati qualche novità con il pascolo o la fienagione, gli Agordini si rivolgessero al Vicario di Primiero, affinché la controversia fosse risolta con rispetto dei loro diritti; perché se questo fosse avvenuto, avrebbero dovuto ricorrere a lui, e allora egli avrebbe fatto giustizia direttamente, volendo che i confini rimanessero come erano. Essi dovevano essere rispettati nel loro possesso, ma bisognava fissare i confini giurisdizionali dei due territori. La conclusione fu derivata con tutte le norme minute della giurisprudenza. Si nominò giudice designato a udire le parti, a interrogare i testimoni e a esaminare numerosi scritti, Nicolò della Lana di Reggio sorretto dal consiglio di dottori in legge e in una lettera spedita il 1 novembre 1367 al podestà di Belluno, Gerardo de Nigris, e al capitano di Agordo Nicolò de Vigoncia, il Carrarese diceva con espressioni decise, che ricordano lo stile della Serenissima dal 1404 signora di queste regioni: "Voglio che i confini fra il territorio della pieve di Agordo e del Castello della Pietra di Primiero siano e debbano essere dove Andrea Codagnelli, capitano del castello crederà bene che siano fissati".

Il latore della missiva era lo stesso Andrea Codagnelli, furono discussi i motivi che avevano dato origine alla lite, si esaminarono gli scritti e gli atti di Nicola della Lana da Reggio, il Carrarese premise anche una perizia del suo ingegnere mastro Luca, incaricato forse di visitare i luoghi fortificati dell'Agordino, come più tardi lo troviamo occupato nella costruzione delle mura della città di Belluno e risultò che gli uomini di Agordo, sì possedevano alcuni prati sul territorio di Primiero, ma ne avevano scordati i confini, perciò era facile qualche offesa vicendevole al diritto di proprietà. Con nuova lettera da Bassano, il Carrara impose, come conclusione, che i confini dovessero rimanere intatti, cosa che i maggiori interessati avevano dimenticata e che tra i due territori a perpetua memoria si fissassero dei termini e finalmente il 21 agosto 1368 si giunse alla definizione dei confini. Andrea Codagnelli di Parma pronunziò la sentenza: "Ordino et decerno ad perpetuam rei memoriam che il rivo Sandriassia che nasce sulle creste della catena rocciosa, incominciando dal luogo detto alle Rochete fino al fondo ove si getta nel torrente di Valle alta e muta il nome in quello di Mis, sia il termine divisorio fra i due territori. Ne dovranno fare testimonianza le croci fatte scolpire sulle rocce della montagna, sul fondo valle e lungo il corso dell'acqua". Un sasso con sopra la croce e vari termini di pietra erano stati infissi nel torrente presso al Molino, affinché i passanti ne avessero cognizione. Tali confini dovevano essere rispettati sotto pena di mille lire di denari veneti piccoli da assegnare al fisco di Francesco da Carrara tutte le volte che fossero stati violati. La sentenza fu solennemente letta e pubblicata nel luogo detto il campo di Sant'Andrea, presso il rivo Sandriassia, alla presenza del capitano d'Agordo Nicola da Vigonzia, Salione da Voltago pievano di Agordo, maestro Bartolomeo a

Scalis, Avanzio da Agosaldo di detto luogo, Bernardino da Frassenedo del luogo predetto, Risi de Rigo da Transacqua, Alberto de Salatino anche di Transacqua, Vendramo da Piubago di Primiero, Franciscino notaio de Lago di Primiero, Giovanni Bertacio di Transacqua e moltissimi altri testimoni appositamente chiamati, l'atto fu redatto e sottoscritto da Simone da Transacqua notaio per autorità imperiale e firmato da altri notai di Bolzano.

Ma simili questioni continuavano, perché il 29 giugno 1394 Giangaleazzo Visconti dava ordine ai podestà di Belluno e Feltre di mandare a fare un sopralluogo sui confini, insieme con gli inviati del Duca d'Austria, e di informarlo sulle differenze fra gli abitanti di Primiero e quelli di Agordo e di Canale; infine troviamo che nel 1395, il 20 settembre, nel palazzo del Podestà di Feltre, i rappresentanti della Comunità di Primiero dichiararono davanti a una commissione che la giurisdizione sulle due alpi di Fiocobono e venegiotta, sopra Falcade, spettava alla Città di Belluno e quindi al Capitaniato di Agordo, mentre la proprietà e il diritto di pascolo erano del Comune di Primiero.

Da allora ad oggi i confini sono rimasti come fissati in questa sentenza, né mai più vi furono questioni. Nel fascicolo della causa tra la Regola di Gosaldo e le Regole di Rivamonte-Tiser per la malga Cavallera c'è una dichiarazione del Curato di Sagron che dice così: "Li 27 febraro 1753. Sagron. Attesto io sottoscritto che sono circa sedici Regolieri di Gosaldo Territorio di Bellun che hanno fino al presente pascolato la montagna del Mis di ragione dello Stato Austriaco, ovvero Imperiale per alimentare li suoi Animali Bovini, che furono sempre circa 60, e pecore quasi 100 e che pagano, e pagano per li Bovini per cadaun capo Lire 2, e ciò per non aver essi altro luogo sufficiente per comodamente alimentarli; in fede D. Simon Brn Curato del sudetto Luogo.

Appare evidente da questa dichiarazione la correttezza del rispetto dei confini.

CONVENZIONE CONFINARIA

OSSIA

RELAZIONE E PROTOCOLLO

DELLA CONTERMINAZIONE FISSATA E MARCATA TRA LA GIURISDIZIONE DI

PRIMIERO PROVINCIA TIROLESE ED IL CAPITANIATO D'AGORDO PROVINCIA

BELLUNESE NELLA VISITA DELL'ANNO 1781. (COINCIDENDO ANCHE QUELLA DI
MOENA DELLA VALLE DI FIEMME TRENTINA CON FALCADE PIEVE DI CANALE)

Nella presente visita biennale della Linea Bellunese ci abbiamo data la premura di adempiere ossequiosissimamente le Sovrane prescrizioni emanate l'anno 1779 sopra le nostre relazioni degli anni 1777 e 1778. La relazione dell'anno 1778 concerneva la confinazione tra il Veneto della Provincia Bellunese. Questa fu eseguita coll'effettivo impianto de' Termini, come risulta dalla Mapa e Protocollo Esecutoriale segnato in Livinallongo li 8 del mese cadente.la Relazione dell'anno 1777 trattava della vertenza confinaria tra Fiemme e Primiero Provincia del Tirolo, tra Agord e Pieve di Canale Provincia di Belluno. In conformità alle Sovrane Ordinazioni furono prima di tutto elevate da' rispettivi Ingegneri con esattezza in Mappa Geometrica le località della linea controversa colle sue diverse indicazioni. Siccome in tale Confinazione era riguardo a Moena, Valle di Fiemme, presentemente pure interessato il Vescovado di Trento, e intervenne per rapporto a questo piccolo tratto anche un suo Commissario. E tale Confinazione di Moena con Falcade fu concordemente concertato, stabilito e marcato con rispettivi Termini come rilevasi dalla Mappa e Protocollo Esecutoriale segnato in Moena li 23 decorso luglio. Ugual successo ci riuscì di combinare il restante della linea che divide la Giurisdizione di Primiero dal Capitaniato d'Agordo, della quale appunto tratta il presente Protocollo che onorato della Sovrana Ratifica potrà pure considerarsi come esecutoriale. Rivedute dunque colla scorta della Mappa d'avviso tutte le località controverse, sentite sopra quelle le dichiarazioni ulteriori de' Comuni Limitrofi ed esaminati i documenti ed i Possessi d'ambo le Parti, abbiamo reputato uniforme ai rispettivi titoli ed alle reciproche convenienze di stabilire nella discrepanza de' Comuni salvo sempre la Sovrana approvazione, una linea che fosse più analoga al tenore e senso degli antichi documenti già presentatio nella nostra relazione dell'anno 1777 e che nello stesso tempo si avvicinasse al possibile ai più pacifici non contraddetti possessi ed anche a qualche più naturale conterminazione. Secondo tali principj di equità e di convenienza abbiamo fissata appunto tale Linea di Confinazione nel modo che segue, come appare dalla Mappa Geometrica esecutoriale che umilissimamente presentiamo da noi pure firmata… . A tale Mappa abbiamo per chiarezza dell'intiera Linea e maggior intelligenza della nostra Relazione dell'anno 1777 aggiunta la mentovata porzione Trentina che divide la Comunità di Moena, Valle di Fiemme, da Falcade, Pieve di Canale, benché sia anche separatamente delineata.

Equivalenza di misure:

1 PERTICA VIENNESE

1 KLAFTER …………

6 PIEDI…………………

1,896 metri lineari…….

--==O==--

Incrocio torrenti Mis-Pezzea, cippo di confine N. 1

CONFINAZIONE TRA PRIMIERO E AGORDO E TRA AGORDO E CANALE

Termine Principale N. 1 □ 1781

Cominciando dal punto del rispettivo triplice Confine cioè nel profondo della Valle del Mis all’unione del Rivo di Vall’Alta col Fiume Mis ove confina Primiero con Belluno o Feltre, abbiamo fatto piantare due termini, uno in faccia all’altro segnati con N. 1 □ 1781 colle Armi Austriache da una e Venete dall’altra. Ascende indi il Confine secondo il corso dell’acqua del Fiume che ne fa il divisorio fino ove sbocca nella Sandrasia l’acqua dell’origine del Mis.

Termine Principale N. 2 · 1781

Fra il punto dell’unione di dette Acque fu Marcato orizzontalmente per Termine principale un Sasso grande con il N. 2 1781 distante dal primo pertiche viennesi 1355.

Due Termini Principali N. 3 · 1781

Ascendendo secondo il corso dell’acqua Sandrasia divisorio, per pertiche 212 , furono presso la Strada, che dal Mis di sotto conduce in Agort scielti per Termini principali dalla Parte Veneta un Sasso vivo orizontalmente Segnato N. 3 . 1781 e dalla Parte Austriacha una pietra piantata e segnata verticalmente collo stesso N. 3 · 1781.

Tre termini Principali N. 4 · 1781

Da questi ascendendo sempre secondo il corso dell’acqua Sandrasia per pertiche 413, fu presso la Strada che dal Mis di sopra conduce in Agort nella Parte Veneta in vicinanza del Veneto Casello di Sanità, marcato verticalmente per Termine Territoriale

un Cronello grande con N. 4 · 1781 segnato Veneto. E per contrassegnare l’andamento

della Linea furono marcati collo stesso N. 4 due altri Termini nella Parte Austriaca ala sponda del letto dell’acqua, cioè al di sotto del Cronello pertiche 12 un Sasso vivo grande orizontalmente segnato col N. 4 · 1781 e Lettera A dinotante Austriaco ed al di sopra di detto Cronello in distanza di pertiche 6 alla sponda del letto, cioè verso man destra al di sopra dell’unione dell’Acqua delle Rocchette colla Sandrasia in un altro Sasso vivo grande segnato orizontalmente N. 4 .

Termine Principale N. 5 · 1781

Da questi ascendendo a man destra secondo il Canale dell’acqua della Sandrasia in distanza di pertiche 514, fu al di sopra dell’unione dell’acqua Domadore scolpito altro Termine Principale sopra una Pietra larga Piedi 2 ½, lunga piedi 3 e marcata in Piano inclinato col N. 5 ·

1781 distante dal Casello Veneto di sanità, pertiche 11.

Domadore: sasso di confine N. 5 – 1781 segnato anche 1845

Termine Intermedio N. 6 □

Ascendendo da questo termine per man sinistra per detto Canale dalla Sandrasia fino alla sua origine e di la traversando in linea retta in distanza di pertiche N. 312 ritrovasi in uno Scoglio una vecchia □ grande verticalmente scolpita su cui come Termine intermedio fu aggiunto il N. 6. Da questo Termine ascende a man sinistra la Linea fra Rocchette Austriache e Cavallera Veneta fino alla Forzella d’Oltro in distanza di pertiche N. 342, qual Forzella fa l’ulteriore divisorio. Da questa Forzella ascende la Linea alla Sommità delle Rocchette de’ Canali e continuando sempre le consecutive più alte Cime del Sasso maggiore, della Palla di S. Martino, della Vezzana, del Mulazzo (Località Austriache) e da queste Cime alquanto discendendo per le Cime delle Crode dei Lastei di Veniggia (Località parimenti Austriache), si arriva alla Cima più alta che guarda verso la Vallazza e verso Valles in distanza della Forzella d’Oltra di pertiche n. 9855. Siccome le Cime più alte di tali consecutive inaccessibili Crode fanno il pacifico Confine d’ambi gli Stati, non occorreva né poteva marcarli con Termini.

Termine Principale N. 7 · 1781

Dalla predetta Cima, ossia punta ove finisce l’Agnelezza della Veneggia e principia il Monte Valles discendendo quasi in Linea retta per la schena naturale

divisoria in distanza di pertiche N. 225 , fu piantato il Termine principale N. 7 · 1781.

Termine Principale N. 8 · 1781 colle Armi

Discendendo da questo in linea retta per pertiche n. 83 , nel Piano di Vales ove si passa da Primiero in Canale d'Agord, fu presso il Casello Veneto di Sanità, piantato il Termine principale N. 8 . 1781 colle rispettive armi Austriache da una e Venete dall'altra parte.

Passo Valles : sasso di confine N. 8 con le armi Austriache e Venete
Due Termini Intermedi : Lettera 'A' · □ , Lettera 'B' · □

Ascendendo da questo per il Colle contiguo in distanza di pertiche N. 47, un termine con lettera 'A' · □ e da questo discendendo per pertiche N. 95, altro Termine intermedio segnato in una Lasta lettera 'B' · □ .

Due Termini principali N. 9 · 1781

Da questo ascendendo per pertiche N. 91 si arriva alla sorgente dell'Acqua Argentina posta al piede d'una Collina ove sopra due Laste dirimpetto, distanti una dall'altra pertiche 2, ½ fu scolpito orizontalmente per Termine Principale il N. 9 · 1781.

Bibliografia:

- Archivio di Stato di Venezia;
- Bollettino Parrocchiale "Ai pié della Croda Granda", novembre 1960;
- Bollettino Parrocchiale "Voci di Primiero", giugno 1942;
- Brunet Luciano "Così senza pretese" vol. II, dicembre 1988;
- Gaiardo Maria Josè, "L' Agordino e la sua storia attraverso le carte geografiche",
- Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali Belluno, 1997;
- Tamis Ferdinando, "Storia dell'Agordino", vol I, Nuovi Sentieri Belluno, 1986;

Un grazie particolare al Geom. Elio Olivotto.

Reindirizza a:

- Prose e poesie bellunesi 2006

Vito Pallabazzer

Compenetrazione tra veneziano e ladino

Per quanto i due Comuni di Livinallongo e di Colle S. Lucia appartenessero ininterrottamente al Tirolo fino al 1918, subirono nella parlata e nelle costumanze l'influsso di Venezia, che trasmise alle nostre rustiche comunità modelli di vita tipici di una grande civiltà cittadina e marinara.

Venezia, in altri secoli, era poi il principale punto di riferimento dei nostri emigrati, che si impiegavano preferibilmente come cuochi, panettieri e pasticceri, ma non è escluso che qualcuno trovasse lavoro anche nell'arsenale oppure in botteghe, negozi e varie attività commerciali.

Perciò il confine politico tra la Serenissima e il Principato Vescovile di Bressanone non era rigido, perché attraverso di esso filtravano persone, merci e pa- role, valute e fogge del vestiario che ingentilivano i costumi e trasmettevano una pa- tina cittadinesca alle popolazioni rurali dei due estremi Comuni dell'Agordino.

Una parola emblematica tra quelle risalite dal meridione è cortejàn, cortigiano, nel significato di «urbano, ben costumato, gentile, affabile», che richiama il «Cortegiano» di Baldassar Castiglione, in cui si delinea la figura del perfetto uomo di corte che nello stesso tempo rappresenta anche l'ideale di uomo concepibile dalla civiltà rinascimentale sotto il profilo comportamentale, civile, etico, culturale ed este- tico; un modello di uomo a cui non furono del tutto insensibili le genti ai margini del Tirolo, a contatto con la Repubblica Veneta. E' una prova anche che il confine era per- meabile e che le chiusure, se mai ci furono, vennero dopo, alimentate dai nazionalismi dell'Ottocento.

Nella sfera familiare sono riconducibili all'influsso di Venezia misiér e madò- na, suocero e suocera, propriamente «signore» e «signora», cosicché non si rinvengono più tracce dei continuatori di socer, socera, come nel badiotto sojora e

nel gardenese sejura, suocera. Peraltro i venetismi, come si vede anche dai due casi ora segnalati, non scavalcano i passi di Campolongo e di Gardena, per penetrare nel ladino delle due valli più conservative.

Rientrano nell'ambito familiare anche sàntol e sàntola, padrino e madrina, voci estese a gran parte della montagna veneta, per quanto la deferenza e la venerazione per le figure dei padrini siano state elaborate soprattutto nella diocesi di Bressanone, dove si riscontrano tuttora sicuri aspetti di tale atteggiamento.

Infatti, i parroci in altri tempi, nelle loro lezioni di catechismo, non mancavano di sottolineare che i sàntoi, come dice il loro nome, sono garanzia di santità e quindi si affiancano ai genitori nella tutela e nell'educazione dei figliocci.

Un centro rilevante per la trasmissione di parole e di cultura veneta era Caprile, con particolare riguardo all'aspetto commerciale, perché in questo borgo aveva luogo la fiera di San Martino, erede delle grandi fiere del Medioevo, che durava tre giorni ed era frequentata da mercanti veneti e tirolesi, oltre che dalle popolazioni dei paesi limitrofi.

E' attraverso questa grande fiera che probabilmente giunsero ai nostri paesi i cazuói (singolare cazuól), i cucchiai metallici, al posto dei sedógn, cioè i cucchiai di legno; le scudèle di terracotta al posto dei ciadign, i catini di legno; i piróng, o forchette, innovazione veneziana, perché prima del Rinascimento non esistevano.

Comparvero i primi esemplari di pìrie o imbuti, gli elementi dell'arredamento della stua, come la cuba, volta della stufa, la cantinèla e il camarón, strutture lignee che cingono la stufa. Il settore della cucina ha importato dal Veneto i cazunciéi/ casunziéi, ravioli; ìefortàie, tipo di frittata; la panàda o panata, minestra di pane per gli ammalati; i refiói, specie di gnocchi.

Anche i padrini, il giorno della Cresima, regalavano ai figliocci una fugaza, focaccia o schiacciata dolce acquistata sul piccolo mercato che in quella occasione veniva allestito sulla piazza del paese. A Capodanno diventò usuale la banbóna (dal francese bonbon, confetto, chicca), un regalo dei padrini ai figliocci, mentre in altre circostanze, come nel commercio del bestiame, entrò nell'uso la bonamàn, una man- cia o riconoscimento pecuniario.

Un indumento molto apprezzato, costoso e che non tutti si potevano permettere, era lo zipón, un giubbone particolarmente richiesto dalla gente di montagna per via delle temperature rigide; sempre dal Veneto pervennero la gabana,

casacca, tonaca dei preti; la falda, tipo di grembiule usato dagli uomini, la fanèla o flanella, la zavata o ciabatta, il crojato, panciotto o gilè.

Nel campo della cultura materiale, si registrano anche parole come carniér, sacchetto di tela; langhiér, pertica con uncino; braghesse, pantaloni; brìtola, temperino; latóri, ottone; cógoma, vaso di rame stagnato;/iisséia, cartuccia; cubàtol, gabbia per catturare uccelli da canto; buganza, gelone; sanguéta, sanguisuga; zejendèl, lampadario di chiesa; paviér, lucignolo.

Al veneziano vanno ascritte anche gran parte delle parole che designano i mestieri, come marangón, falegname, con le relative attrezzature. Un ritrovato molto importante della civiltà veneziana era anche il feràl, una lampada a olio, agevolmente trasportabile, che rischiarò le notti dei montanari, i quali bruciavano legno resinoso di pino per risparmiare l'olio, importato e costoso.

Da Venezia, e in particolare dalla Commedia dell'Arte, fu introdotta l'usanza delle mascherate carnevalesche con i nomi tipici delle maschere, che per secoli allietarono il pubblico dei piccoli centri, come quello dei nostri paesi.

L'elenco delle parole giunte da Venezia sarebbe senz'altro lungo, e non sempre è possibile distinguere con sicurezza le parole autenticamente ladine da quelle importate, a causa di coincidenze fonetiche o di adattamenti, poiché si tratta sempre di parlate affini. La civiltà veneziana era per i nostri antenati un modello insuperabile, che non poteva mettersi a confronto con la cultura delle campagne tirolesi, ancorata ad usanze e mentalità medievali.

17

Ernesto Majoni

«ANPEZAN 0 TALIAN?». Il GERGO DEGLI ALPINISTI AMPEZZANI

A tutti quelli che hanno scalato, scalano e scaleranno le meravigliose Dolomiti

In Ampezzo, l'alpinismo vanta una tradizione ultrasecolare, che convenzionalmente si fa iniziare il 29 agosto 1863. Quel giorno, infatti, il giovane avvocato vien- nese Paul Grohmann (1838-1908), in compagnia di Francesco Lacedelli detto «Checo da Meleres» (1796-1886), orologiaio e valente cacciatore, giunse dal versante ovest in vetta alla Tofana Seconda (o di Mezzo, m. 3243), la più elevata delle montagne che circondano Cortina. La conquista diede il via ad una disciplina che ha reso famosa la valle in tutto il mondo, fornendo cospicui motivi di gloria alla storia paesana e creando una fonte di reddito fondamentale per l'economia della conca, soprattutto nell'epoca dei trionfi dolomitici. Dalle esplorazioni di Grohmann (avvenute fra il 1862 e il 1869), che fece conoscere Ampezzo dovunque, sono passati 140 anni. Sulle montagne am- pezzane sono state aperte centinaia di vie di roccia, sentieri, ricoveri e vie attrezzate; oltre centocinquanta valligiani sono stati autorizzati a portare clienti in montagna; da mezzo secolo funziona una validissima stazione di soccorso alpino, e la pratica dell'al- pinismo gradualmente ha interessato tutti i ceti sociali, tutte le fasce d'età e tutte le nazioni. Il resto fa già parte della cronaca. Questo saggio mira ad illustrare il modo di comunicare di cui si serve in montagna, più specificamente nell'arrampicata, la po- polazione ampezzana. E' appena il caso di notare che Cortina ha dato i natali a varie generazioni di guide alpine e «Scoiattoli», i dilettanti che dal 1939 sono riuniti in un affiatato gruppo, ed hanno portato il nome del paese su tutte le cime del globo; quindi il gergo è stato ed è tuttora piuttosto diffuso nella categoria. Per quanto ci consta, non sappiamo, però, come gli alpinisti e le guide di Cortina parlassero di montagna nei tempi andati. Ed oggi? Il vocabolario degli scalatori locali, soprattutto dei più giovani, risente in modo massiccio della fraseologia tecnica italiana e inglese, lingue alle quali l'alpinismo e l'arrampicata sono debitori di numerosi prestiti. Ad oltre 150 termini e frasi italiane inerenti alla pratica della montagna, sono stati associati i corrisponden- ti dialettali, raccolti dagli anni Settanta ad oggi perlopiù nell'ambiente giovanile, e trascritti con la grafia ladina unitaria dell'Istituto Ladin de la Dolomites. Sono state raccolte le espressioni e i vocaboli che più di frequente ricorrono nella parlata dei praticanti l'alpinismo, sia in parete sia nei resoconti delle imprese compiute. Scavando localmente però, potranno senz'altro emergere idioletti, peculiari di una o poche per- sone. In ogni caso, anche se la

maggior parte del vocabolario usato dagli scalatori si è «ampezzanizzata», un buon numero di lemmi è sicuramente autoctono, in gran parte registrato dai vocabolari, noto agli appassionati ed ancora vivo nella toponomastica. Alle fonti bibliografiche che supportano lo studio, mi permetto di aggiungere la di- screta, ma appassionata esperienza alpinistica che ho maturato in un trentennio, ed alcune testimonianze di persone che conoscono bene le emozioni derivanti dal «'sì in eroda». Questo breve studio non ambisce certamente ad illuminare chi vi cercasse novità in campo strettamente linguistico, ma intende solo schiudere una finestra fino ad oggi inesplorata sul mondo dell'alpinismo, uno degli aspetti fondamentali della vita fra le nostre montagne.

Afferrare ciapà inze; afferrarsi: se ciapà inze mm

Aguzzo: a ponta, a spizon

Anticima: anticima

Appeso (restare): tacà su; nel vuoto: a pendoron (resta)

Appiglio: apilio/apilie, scafa/scafes, busc/buje, taca/taches, secèl (anche toponimo);

a. grosso: mantia/manties

Aprire (una via): daerse (na via)

Arrampicare: 'sì in croda/ranpegà; a. con decisione: tazà; a. faticosamente: stentai

scarpedà, lense; a. in cordata: 'sì (su) leade; a. in libera: 'sì (su) in libera; a. in con-

serva: 'sì (su) in conserva; a. in aderenza: 'sì (su) in aderenza; a. su terreno friabile:

'sì (su) sui voe

Arrampicata: artificiale: artificiale, da se tira su (par) ì ciode; a. libera: lìbera

Arrampicatore: che và in eroda; a. poco abile: zanpedon/zapoton

Assicurare: fei segura, segurà, assicura; assicurarsi: se assicura, se tacà inze

Assicurazione: segura; a. a spalla: a spala
Attaccare (una via): tacà (na via)
Attacco: ataco/atache; a. faticoso: Calvario (toponimo)
Attenzione (esci.): ociol/tendil
Attrezzare (una lunghezza di corda): atrezà
Bastoncini (per la marcia): bastoi
Bivaccare: bivacà; dromi fora
Bivacco: bivaco/bivache
Borraccia: boracia/boraces
Cadere: tomà ('sò)
Calare: colà ('sò); calarsi: se calà ('sò)
Calata: calata/calates
Calosce da neve: stieles, ghetes (oggi poco usate)
Camino: camin; c. stretto: busc/buje (anche toponimo)
Campanile: cìanpanin/cianpanis
Canalone: canal/canai; canaloni canaloi
Capocordata: prin; arrampicare da e: 'sì da prin/'sì daante
Cascata (di ghiaccio): cascata/ cascates; supareljazo
Casco: casco/ casche; iron.: elmo/elme
Cavalcioni, a: a caal, a caaloto
Caverna: landro/landre
Cengia: cengia/ cenges, cenja/cenjes; accr. cengion/cengioì, cenjon/cenjoi
Chiodare: ciodà, petà ciode
Chiodo: ciodo/ciode; c. ad anello: c. col anel; c. a pressione: c. a prescion; c. ad espan-
sione: c. a espans(c)ion/spìt; c. fisso: c. zementà, resìnà; c. di sosta: c. de sosta
Cima: zima/zimes; ponta/pontes (anche toponimi); in cima: su in son
Clessidra: clessidra/ clessìdres

Colatoio: (gelato, pericoloso per caduta sassi) canalato/canalate; colatoio, Scolatoie

Corda: corda/cordes (da eroda); c. doppia: corda dopia; c. fissa: corda fissa; c. metal-

lica: corda metalica

Cordata: cordata/ cor dates

Cordino: cordini cor din, chevlar

Costone: coston/costoi

Crepaccio: crepo/crepe (anche toponimo)

Cresta: cresta/ crestes

Croce di vetta: crosc/crojes

Cuneo: coin/cognes (de len) (oggi poco usato)

Diedro: diedro/diedre

Difficile: duro/difizile

Dirupo: crepo/crepe

Discensore: discensor/discensore; secèl; d. a otto: l oto

Dislivello: disliei

Dissipatore: dissipator/dissipatore

Esposto: esposto

Facile: fazile

Fessura: fessura/fessures, scendedura/scendedures; Ris (toponimo)

Fettuccia: fetucia/fetuces

Forcella: forzela/forzeles

Frana: franalfranes; (di terra) boa/boes

Franare: vieni 'sò, frana ('sò)

Fulmine: saeta/saetes

Ghiacciato: jazà

Ghiaccio: jazo; g. duro: j. duro patoco; g. trasformato: j. verde; arrampicare su ghiac-

cio: ('sì) su jazo

Ghiaia: jera; g. fine: jerin

Ghiaione: graon/graoi; jeron/jeroi; di pietre grosse: sassera/sasseres; (raro) majie-
ra/majieres

Gradi di difficoltà: prìn/secondo/terzo/cuarto/cuinto/sesto; inferiore: inferiore/meno
fes. terzo meno/cuinto meno); superiore: superiore/più (ad es. cuarto più/sesto più)

Gradinare: sciarinà, fei sciaris

Gradino: sciarin/ sciaris

Guida alpina: guida/guides

Imbracatura: inbragadura/inbragadures; inbrago/inbraghe

Incassato: ìncassà (ìnze)

Incastrare: incastra; incastrarsi: s'incastra (ìnze)

Incrodarsi: s'incrodà/se ficià

Legarsi (in cordata): se leà

Libro di vetta: libro/libre

Lunghezza di corda: tiro/tire

Martello: martel/martiei

Masso incastrato: sas ìncastrà/sasc ìncastrade

Mollare la corda: mola (mòla!)

Moschettone: moscheton/moschetoi

Naso: nas; Naso Gialo (toponimo)

Neve: gnee; n. farinosa: sfaria; n. crostosa: crosta; n. dura: todo; n. marcia: g. marzo;
n. primaverile: firn

Nicchia: busc/buje

Nodo: gropo/grope (nomi propri: barcaiolo, oto, meso barcaiolo, prussic, ecc.)
Ometto: ometo/omete
Orizzontale: via dreto
Palestra di roccia: palestra
Pancia (rigonfiamento roccioso): panza/panzes
Parete: paré/pares; paretina: paredina; (toponimo: Lasta)
Passaggio: passagio/passage (anche toponimo); passagiato/passagiate
Passo: pas/pasc
Pendio: spona/spones; con arbusti: grebano/grebane
Pendolo: pendolo
Piastrina per assicurazione: piastrina/piastrines
Piccozza: picoza/picozes; (raro) saponéto/saponéte
Pilastro: pilastro (anche toponimo)
Pino mugo: barancio/barance

Placca di roccia: placa/plaches, lastron/lastroi; di ghiaccio: lastra/lastres; lastron
Posto di cordata: posto/poste de sosta

Precipitare: toma 'sò; toccare terra: pionbà 'sò, se schianta ('sò)

Proseguire: 'sì inaante
Punta: ponta/pontes; spizon/spizoi
Quota: cuota/cuotes
Rampa: ranpa
Ramponi: ranpoi, grife
Recuperare (la corda, una persona): tira (su/'sò), recupera (recupera!)
Rifugio: rifujo/rifuje
Rinvio: rinvio/rinvie

Ritirarsi: torna indrio/in 'sò

Roccia: eroda; r. solida: c. sana; r. friabile: c. marza/marzo/marzumera; r. gialla (spesso friabile): c. 'sala/el 'salii 'sai (toponimo); r. nera (solida): c. negra/i negre (toponimo); r. liscia: slisc, c. sliscia; r. consumata dai passaggi: c. onta

Salire: 'sì su; s. con sforzo: stenta; iron. 'sì su come un vermo; s. di forza: jbreà (su)

Salto (anche roccioso): souto

Salvare: tira 'sò (calchedun)

Salvarsi: se salvà, se ra caà

Sasso: sas/sasc; coolo/coole

Scaglia: scaia/scaies

Scala: sciami sciar es

Scarpette da arrampicata: scarpete; balerines; iron. zapote

Scarponi: scarpoi

Schiena rocciosa: schena/schenes (anche toponimo)

Schiodare: des-ciodà

Scivolare: jlezià

Scivoloso: jlizego (raro)

Scorciatoia: curta/curtes

Secondo di cordata: secondo; arrampicare da s. di cordata: 'sì da secondo; 'sì dadrio

Segnavia: segno/segne

Sentiero: troi/troes

Sicurezza (fare): fei segura

Slegare (sciogliere la corda): dejgropà; slegarsi (sciogliere la cordata): se dejleà

Soccorrere: fei socorso
Soccorso: socorso
Sosta (posto di): sosta/sostes
Spaccata: spacata/spacates
Spalto: spalto/spalte (anche toponimo)
Spigolo: spigolo/spigole (anche toponimo)
Sporgente: che sporse/che vien in fora
Spuntone: spuntoni spuntoi
Staffa: stafa/stafes
Strapiombante: strapionbante
Strapiombo: strapionbo/strapionbe; souto/soute

Superare (un passaggio): fei (fora) un passagio/passajo; soutà (su/fora)

Terrazzino: terazin/terazis

Tetto: cuerto/cuerte; dim. cuertin; accr. cuertazo
Tirare la corda: tira (tira!)
Torre: tore/tores
Traversare: tra(v)ersà/scaazà; in quota: ('sì via) a somali
Traversata: traversata/traversates; traerso/traerse
Tuono: tonada/tonades (anche nel senso di colpo)
Uscire (terminare una via): ruà su, soutà fora
Valanga: laina/laines
Variante: variante/variantes
Verticale: su dreto/a pionbo
Via: via/vies; normale: comune/normale; diretta: direta; direttissima: diretissi-
ma; facile/di poco rilievo; vieta/vietes; ferrata: ferata/ferates; lunga ed impegnativa:

vionlvioi

Vite (da ghiaccio): vida/vides

Volare (cadere da una parete): vola ('so), oujorà ('sò)

Zaino: saco/sache

Conclusioni

Quali considerazioni possiamo trarre dalla lettura e dall'analisi di questo breve glossario? Come già anticipato, molti dei lemmi utilizzati dagli scalatori sono autoctoni, compaiono nei vocabolari, e sono normalmente usati dai parlanti ('sì in eroda, bastoi, cìanpanin, a caaloto, cenja, zima, ponta, corda da eroda, crepo, erose, coin, scendedura, gropo, tazà, cuerto).

Una parte perdura ancora nella microtoponomastica ampezzana, la cui conoscenza valica talvolta i confini paesani e potrebbe dar luogo ad interessanti ricer- che (Buse de Frasto, Calvario, Lasta, Naso Gialo, Pilastro, Ris, Passagio Strobel), mentre un'altra parte cospicua è stata «ampezzanizzata», ossia adattata dall'italiano alle peculiarità linguistiche dell'ampezzano, con risultati spesso sgraditi alle orecchie dei puristi, ma ormai consolidati: ad es. apilio, ataco, bivaco, boracia, calata, casco, clessidra, diedro, elmo, fetucia, palestra, placa, posto de sosta, fei segura/ sicura, terazin, variante, ferata.

Premesso che numerose espressioni del linguaggio alpinistico si sono formate abbastanza di recente, possiamo costatare che molte di loro di solito sono attinte di-

rettamente dall'italiano, scavalcando le autentiche voci locali, per motivi di maggiore frequenza d'uso, forse per pigrizia o forse soltanto per l'opportunità di farsi compren- dere da interlocutori estranei (apilio, calata, cascata, casco, cordata, frana, inbra- go, tiro, passagio, pendolo, ranpoi, rinvio, saco, scarpoi, socorso, spacata, spunton, strapionbante, superiore, traversata, via comune).

Da ultimo, alcuni lemmi sono peculiari del gergo alpinistico locale: 'si su come un vermo per salire con sforzo, tazà per arrampicare con decisione, jazo verde per ghiaccio trasformato, pionbà 'sò, se schianta (l so) per precipitare, eroda onta per roccia lisciata dai passaggi, soutàfora per uscire da una via, vion per via alpinistica lunga e importante, lense per arrampicare faticosamente, soprattutto su placche.

E' facile vedere che il gergo degli arrampicatori ampezzani d'oggi, ancora diffuso e resistente, deriva da una singolare combinazione fra lemmi autoctoni, am- pezzanizzati ed italiani. Prescindendo da approfondimenti dialettologici e sociolin- guistici, e tenendo conto che praticamente l'arrampicata di stampo classico ha ormai ceduto il passo all'arrampicata in palestra e sulle falesie, ambito sportivo perlopiù anglofilo che non ha troppo a che fare con l'alpinismo, è comunque auspicabile che il gergo della categoria degli amanti locali della roccia sopravviva ancora, senza farsi schiacciare troppo in fretta dalle lingue dominanti. Sarebbe certamente una cospicua perdita, sia per la linguistica sia per la cultura locale!

Al termine del lavoro, rivolgo un pensiero e un ringraziamento agli amici coi quali ho condiviso tante avventure in montagna. Fra tutti, un grazie speciale ai professori Enrico Lacedelli, guida alpina e Scoiattolo di Cortina, ed Enzo Croatto, dialettologo e alpinista, per i validi consigli e suggerimenti forniti.

Fonti consultate

- Berti Antonio: «Prontuario italiano-tedesco dei termini tecnici alpinistici», in «Le

  Dolomiti Orientali», Fratelli Treves Editori, Milano 1928;

- Comitato del Vocabolario delle Regole d'Ampezzo: «Vocabolario Talian-Anpezan»,

Athesia Editrice, Bolzano 1997;

- Forni Marco: «Ealpinism. Dòes mans da se tra so. Eoi mans da se tré su», Istitut

Cultural Ladin «Micurà de Ru», San Martino in Val Badia 1993;

- Eonges Giinther: «Kleines italienisch-deutsches Wòrterbuch fur alpine Fachaus-

drilcke», in «Dolomiten Kletterfuhrer», Bergverlag Rudolf Rother, Munchen 1959;

- Majoni Angelo: «Cortina dAmpezzo nella sua parlata», Tip. Valbonesi, Forlì 1929;
- Regole dAmpezzo: «Vocabolario Ampezzano» coordinato da Enzo Croatto, Tipografia

Piave, Belluno 1986.

Luisa Manfroi

Affreschi e pitture murali:

un patrimonio da conoscere e valorizzare

Nt'i nosti paes se sent descore da spes de valorisazion turistica. No sarìe en discorso sbalià, anca en considerazion de la crisi del conparto de le fabriche de ociai che, anche te 1 Agordin come da tante bande de la provincia, le à serà nt'i ultim ani.

Non se se nascorz enveze de avé sot ai oci valch che à valor storico e artistico, che podarìe esse en bon bilieto da visita par el turismo. Bastane sol savelo fà cognesse polito.

Se trata de tuti i sant che se cata su par i mur de le case vece. Picole storie de devozion de la pore dent de na ota 1 . Zerti i à pert del tut el color e i é ruinai tant da no podé pi ghe fà nia. Zerti enveze i à podù esse tirai en cua grazie al interessamento dei comugn de Canal e Valada, che i à capì l'inportanza de no fà dì a remengo chel che à assà i nosti veci.

Par grazia de sti comugn e coi schei del «progetto Interreg IIIA Italia - Austria», cuater ani fa i à podù ghe dà en man a na dita de restauro de Verona, che te n calche mes 1 à fat en gran laoro de recupero de sto piciol patrimonio, che de segur no se poi paragonà a chel de le grandi zità d'arte, ma 1 é pur senper valch da ceni da cont e da fà cognesse a la dent da cua e ai foresti.

Prima 1 é stat fat na sort de censimento de tuti i sant, dopo i à fat en piano de recupero, el laoro de restauro co le sò tabele e indicazion.

Se se varda 1 esenpio de Cibiana de Cadore, i «murales» là i é deventai na sort de sinbol del paes e anca en loch assai cognessù dai foresti che vien da tante bande par vardali.

Tuti i comugn dela Val del Biois i à diversi sant. Chi fat senza sta tecnica 1 é manco fazile ch'i ave podù se mancenì e tanti i é dut pert. Par zerti se và endrio

parfin de cuatrozento ani; i pi «nof», enveze, se poi stimà ch'i sie stat fat entorn a la metà del Otozento.

La pi gran part i venia fora da la man de calche pitor diletante, no zerto da calche artista de gran nome. No se tratea de vere opere d'arte, te zerti casi, se se varda polito du par apede, manca anca le proporzion dei mut che 1 é disegnai. Chi che li fea i avea però na zerta man e giust sarìe propio propio vardà el significato, che 1 era chel de na granda devozion.

Col temp zerti i é dut pert, en cin par 1 umido e par el sol, en cin par la poca o neguna considerazion de valgugn che, cande ch'i à metù a posto le case vece, i à fat fora soler, i à tirà du mur e malte vece e de chela via no 1 é restà pi nia o ben poch. Te aoter ocasion zerti i à proà a mete a posto lori sti sant malamentai, co la conseguenza de fà su tut en paciuch e n spegaz. Come che se dis: «pedo el tacon che 1 bus».

Come che à dit 1 autorevole architeto Edoardo Gellner, che cuasi na ventina

Con questo termine Giovanni Battista Rossi indica tutte le pitture murali («a fresco» e «a secco») presenti sulle facciate delle abitazioni.

Agordo. Le segherìe Dantora a Brugnac. Sullo sfondo il Monte Celo (mt. 2.085)

de ani ndrio à scrit el liber «Architettura rurale nelle Dolomiti venete», i sant i é deventai tut un con chel che 1 é 1 anbiente de la montagna. Par Gellner, come che la gesia 1 é l'espression de la religion de na comunità, i sant sui mur de le case 1 é en sinbolo de na «religiosità privata», come anca i cristi e i atrioi che se cata nt'i troi e nt'i bosch de tuti i paes de 1 Agordin e de tanti aoter loch de la provincia.

De ste piture, onde che 1 é su fegure de sant e de madone, ghe n é en cin da partut, sia via par Zoldo che te tuti i loch de 1 Agordin.

Gellner el dis che, par esenpio, sant su par i mur de le case ghe n'é manco te 1 Anpezan, via par el Comelico e anca a Sapada. El pensa che el fato ch'i sia da na banda, ma no da chel'aotra, el sie dovù a la moda de fà su le case.

Nte 1 Agordin e via par Zoldo i usea fà pi i mur de sas, enveze i Anpezani, i Comeliani e chi da Sapada i era soliti dorà pi el legn ch'i sas.

De sta via 1 era pi fazile catà le ancone 2 , na sort de cuadri onde che 1 é senper su sant e madone, ma fat en tei legn come «bassorilievi» e tacai de fora de le case o dei tabiai. En tuti i casi se trata de «ex-voto» o de cuadri metui par fà en modo che calche

Gellner sostiene che crocifissi, capitelli ed edicole devozionali si trovano frequentemente al bivio dei sentieri, lungo i pascoli o nel punto più alto di qualche dosso.La loro distribuzione è tuttavia diversa. Nell'Agordino e nel Comelico sono rari i crocefissi in legno mentre sono più numerose le edicole. Neil' Ampezzano invece, secondo quanto sostiene lo studioso, si trovano molti crocifissi di legno ma non vi è traccia di capitelli.

Vallada Agordina. Affresco dì Santa Lucia

Canale dAgordo. Feder. Madonna del Rosario con SantAntonio da Padova e San Sebastiano

malora non la fesse dan a la dent, a le case o al bestiam. Na ota e da spess, malatie, epidemie o pericoi come l'acua granda o el foch, i podea mete a ris-cio chi pochi podei de la dent.

En liber tant cognessù 1 é «La valle coi santi alle finestre», del trentin Enzo Dematté. El liber el conta la s-ciona de n zerto Oristano Soracosta da Falciade che nt'el Setezento el fea el pitor de sant e sicome che 1 s'avea entrigà malamente col diaol, ogni casa onde che el 1 avea fat calche sant la ciapea foch. Par grazia e par intercession divina, el «deus ex machina» de la situazion, la s-ciona la é duta a fenì ben par tuti. L é da dì che Dematté, de sta via, al de là de chel che 1 à contà nt'el liber che 1 é tant de fantasia, 1 à el gran merito de avé fat cognesse la tradizion de fa sant su par le case. Pi che de sant, se trata la pi gran part de madone.

Nte «La valle con i santi alle finestre - Catalogo completo dei dipinti murali nei Comuni di Canale d'Agordo e Vallada Agordina» fat nt'el 2004 apede en «cd-rom», poch dopo che 1 é stat metù man ai sant veci, se vé come la Madona sie una de le fegure ch'i fea de pi i pitor de na ota.

Dei vintisset sant de Canal, la Madona la é su chindes ote; dei sedes de Valada la é su dodes adiritura. Se trata la pi gran part de la Madona col Banbin

Gesù, anca se no manca calche Madona en mez ai sant (diversi i Sant'Antone da Padova) e calche Madona del Rosari o del Carmine. Dei aoter che resta, se cata calche crocifission; enveze, 1 é pochi i sant da soi, sia a Valada che a Canal. Na Santa Luzia, n Sant'Andrea e en San Francesco. A reson del titolo del liber, cuasi el stesso de chel de Dematté deventà cuasi come na definizion de la Val del Biois, se cata propio pochi sant, tant che fursi el nome pi giust sarìe «La valle con la Madonna alle finestre». La definizion del Dematté non la é sbaliada, se se pensa che par sant se entenz, come che s'à dit prima,

Comune di Canale d'Agordo - Comune di Vallada Agordina, La valle con i santi alle finestre - Catalogo completo dei dipinti murali nei Comuni di Canale dAgordo e Vallada Agordina, Regione Veneto - Unione Europea, Progetto Interreg IIIA Italia - Austria, 2004.

tute le piture en genere e non sol i sant che se cata sul lunari.

Manca enveze del tut i sant de Falciade che, par na sielta de la aministrazion, 1 à volù resta fora, e anca Zenzenighe. Sti doi comugn, soraltut Falciade, i ghe n'avarie diversi. Come anca el comun de San Tomas, da onde che le partì en zerto Zanbatista Costoia (1638 - 1720), che 1 era solito se firmà come «el pitor de Agort» 3 .

Sto pitor 1 à fat laori nte tuta la vai del Biois, come via per Tonadich. Apede a el se cata laori anca de Michiel Costoia, ch'i pensa che 1 sie stat sò fradel, e Giovanni Forcellini da Agort . De aoter pitor se sà enveze poch e nia, anca parché nte tanti casi el nome de chi che à fat el cuadro 1 s'à scancelà.

Anca ades se cata ncora chi che fà sant su par i mur de le case. Se trata soraltut del «afresco» che 1 vien fat come na ota: malta, tere naturali e n bon cin de braura 4 . Al di d'ancoi ghe n'é ben ncora chi che dora sta tecnica: 1 é el grupo de «Arte sui muri», fat dai artisti Laura Ballis da Alie, Dunio Piccolin da Falciade e Giovanni Sogne da Cesiomaggiore. Laori de chela sort i ghe n'à fat en cin da partut, en tuta la provincia. El scopo de lori 1 é chel de ghe dà valor a tecniche de pitura vece, come propio 1 afresco e el «graffito», anca par medo de corsi fat par tosat picioi e par chi pi grandi 5 .

Se fin a calche an fa 1 era poch da sperà che le aministrazion dei comugn le se enteressesse a tirà en cua i sant, somea che ades la situazion la sie canbiada en meio e che en cin a la ota, en grazia ai contributi europei e anca a n cin de

sentimento da banda de la dent, valch se ave fat verso, se no aoter, la tutela de sto patrimonio che no se poi propio assà che 1 vae a remengo.

Fonti consultate

- AA.W, «Pittura murale esterna nel Veneto, Belluno e Provincia», Giunta Regionale

del Veneto, Ghedina e Tassotti Editori, Bassano del Grappa, 1993; Comune di Canale d'Agordo - Comune di Vallada Agordina, «La valle con i santi alle finestre - Catalogo completo dei dipinti murali nei Comuni di Canale dAgordo e Vallada Agordina», Regione Veneto - Unione Europea, Progetto Interreg III A Italia - Austria, 200k;

- Demattè Enzo, «La valle coi santi alle finestre», Nuovi Sentieri Editore, Belluno,

1991;

- Gellner Edoardo, «Architettura rurale nelle Dolomiti Venete», Edizioni Dolomiti,

Cortina d Ampezzo, 1988;

- Rossi Giovanni Battista, «Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dellAgordi-

no», Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali Belluno 1992.

E' evidente che sussistono delle chiare differenze tra la pittura «a fresco» e quella eseguita «a secco» come il graffito le pitture murali. L'affresco, una tecnica di decorazione murale molto antica e alquanto difficile, consiste nel dipingere, usando pigmenti naturali, su un intonaco a base di calce e sabbia ancora «a fresco», ovvero appena steso. In Italia la fioritura di questa tecnica si ha dalla fine del Duecento fino al Settecento circa. La pittura «a secco» invece, a differenza dell'affresco, utilizza pigmenti diluiti in collanti che variano dal latte al tuorlo d'uovo fino ai moderni collanti acrilici applicati sui muri. Rispetto all'affresco questo tipo di pittura è meno resistente e durevole. Per approfondire le attività di

«Arte sui muri» è possibile consultare in internet il sito http://digilander.libero.it/artesuimuri.

21

Ilde Pais Marden Nanon

Lettere di emigranti auronzani:

osservazioni linguistiche

Questo approfondimento ha preso spunto da un'attività didattica realizzata nel corso di diversi anni scolastici con le classi terze della Scuola secondaria di primo grado di Auronzo di Cadore.

La ricerca, che sarà pubblicata fra alcuni mesi, è basata sull'analisi di un numero significativo di lettere originali (quaranta), scritte dall'emigrante auronzano Annibale Zandegiacomo Bianco, dai suoi famigliari ed amici, relative ad un arco di tempo di circa vent'anni, precisamente dal 1886 al 1904.

Attraverso queste testimonianze personali, a cui si aggiungono fotografie d'epoca e documenti burocratici, in gran parte consultati nell'Archivio storico del Comune di Auronzo di Cadore, è stata ricostruita l'esperienza di emigrazione di Annibale e di altri Auronzani, prima nell'Impero austro-ungarico e poi negli Stati Uniti d'America.

L'interesse da cui ha avuto origine la ricerca è stato esclusivamente di tipo storico, tuttavia l'analisi delle lettere ha messo in evidenza anche alcune caratteristi- che del linguaggio utilizzato dai nostri emigranti e dalle loro famiglie.

Le lettere rientrano nell'ambito delle cosiddette «lettere contadine»; sono, cioè, documenti scritti, ma esprimono una cultura popolare prevalentemente orale.

Esse rappresentano esperienze e vissuti linguistici diversi che in quel particolare momento storico hanno dovuto in qualche modo convivere. Tre sono, infatti, le lingue, e quindi le culture, che s'intrecciano fra loro:

- la lingua ladino-auronzana, generalmente solo parlata, quella dei padri e del paese d'origine, degli affetti familiari e della nostalgia;

- la lingua italiana, imparata a scuola ed usata soprattutto per scrivere, anche se con una padronanza a volte incerta;

- la lingua anglo-americana, praticamente sconosciuta, ma indispensabile per comu- nicare nel Paese d'emigrazione.

Nelle lettere analizzate il rapporto fra queste tre lingue assume un carattere par- ticolare:

- il ladino rimane soprattutto la lingua dei riferimenti alle questioni di famiglia e al lavoro svolto prima della partenza da Auronzo, riferimenti che sono frequenti perché l'obiettivo di molti emigranti, fra cui Annibale, era quello di rimanere negli Stati Uniti solo per alcuni anni per poi tornare definitivamente in patria;

- l'uso dell'italiano è frequentissimo, forse anche per l'esigenza di dare una veste «uf- ficiale» alle lettere che erano un mezzo di comunicazione usato solo in caso di neces- sità e anche con una certa fatica;

- l'anglo-americano è usato di rado, naturalmente per indicare i nomi geografici, spesso scritti in modo scorretto, oppure per esprimere quei concetti privi di un corrispondente ladino o italiano.

Nelle lettere si riconoscono le tracce di un processo di alfabetizzazione pre- sente già da tempo nel territorio cadorino: la prima scuola pubblica in Cadore, infatti, fu aperta l'I Maggio 1331, a spese della Magnifica Comunità di Cadore. Tale pro-

Annibale Zandegiacomo Bianco (in alto a destra) e la sua famiglia

cesso, continuato sotto la Repubblica di Venezia (1420-1797) e il governo austriaco del Lombardo-Veneto (1815-1866), proseguì dopo l'annessione al Regno d'Italia (1866) con la diffusione dell'istruzione obbligatoria.

In particolare, ad Auronzo nel 1823 furono istituite le prime tre classi, solo maschili, di scuola elementare e nel 1827 anche le tre classi femminili. Nel 1868 il Comune di Auronzo, primo in Cadore, istituì le classi quarta e quinta elementare, grazie all'interessamento del Sindaco, avv. Luigi Rizzardi, che fece ottenere ai mae- stri uno stipendio superiore a quello previsto dalle leggi allora in vigore.

Nel 1869, cioè nel periodo in cui Annibale Zandegiacomo Bianco era in età sco- lare, ad Auronzo esistevano i corsi maschili e femminili completi delle Scuole elemen- tari, tanto che nel 1874 il Comune fu elogiato da Antonio Ronzon con queste parole: «. ..questo paese ha fatto bei progressi da qualche anno, ed un'altra cosa in cui meri- ta lode sopra ogni altro paese del Cadore si è nella cura che ha dell'istruzione».

Il linguaggio di Annibale e degli altri Auronzani presenta alcune difficoltà ortografiche e sintattiche per l'uso non sempre corretto della punteggiatura che ren- de a volte un po' difficoltose la lettura e la comprensione del testo; tuttavia, è suffi- cientemente controllato e questo è senz'altro frutto delle loro esperienze scolastiche. Anche confrontando queste lettere con quelle pubblicate nel libro «Merica! Merica!» di Emilio Franzina, scritte da contadini veneti emigrati nell'America latina alla fine dell'Ottocento, si nota, oltre all'uso comune di diversi termini ed espressioni, un livel- lo di alfabetizzazione molto simile.

Nei loro scritti Annibale, i suoi famigliari ed amici cercano di riprodurre le

GIOVANNI MAZZARELLO,

HOTEL ITALO-TIROLESE

CON AGENZIA,

FERROVIARIA e MARITTIMA,

240 Spring Street.

ÌJ*JL, àL/ZpkààL

.168 r

Tue.'* '*vn^s't?6y eS&^'j^^^éL-? Ji^^^rv^Sc**^

' ,vrùÀ>/ir<ixJ t-/eJ ^T^yt^^ìu^y^ t^t^J ^ s?fr/<éZs a^if-^UìSi^ .««/-^ <*- "^«£J-

fi/aS .4i^-L**y' /i&zAsi^t ^e^-' /tése* a^tAj e^jy^etyyi^ufft-t, a^t^-up ^v!Ast</ -t^. ^a^^i^yvte^-i^^ <?*nay

0/

"fi'

fi (1 <s

Lettera di Annibale Zandegiacomo Bianco da New York, datata 1 aprile 1888

Inizi Novecento. Auronzo di Cadore, località S. Rocco

strutture dell'italiano che hanno imparato a scuola e generalmente ci riescono; co- munque è ancora frequente l'uso di forme proprie del ladino-auronzano oppure «ita- lianizzate», oltre a termini che sembrano rispecchiare influenze regionali venete.

Il linguaggio delle lettere è per molti aspetti tipicamente ottocentesco, anche se talvolta si libera di certi stereotipi e inventa modi di dire originali e personali. Ad esempio, lo stile di Annibale, nella lettera datata 1 Aprile 1888 in cui descrive la tra- versata dell'Oceano Atlantico, è fresco e spontaneo. Il viaggio per mare viene rappre- sentato in modo quasi «cinematografico», facendo rivivere anche ai lettori i disagi, le traversie, la paura della tempesta e, infine, la gioia dell'arrivo a New York.

Altrettanto interessanti e suggestive sono alcune espressioni come «impron-ta» («...questa e l'impronta del nostro Bastimento Zaandam», dove il termine «im-pronta» sta per «immagine»), e «sillaba di terra» («...siamo stati tredici giorni e tre- dici notti senza vedere sillaba di terra...»).

In modo più analitico lo studio delle lettere ha consentito di mettere in evi-denza questi aspetti che sembrano interessanti dal punto di vista linguistico 1 .

• Frequente, ma non frequentissimo, è l'uso di termini originari appartenenti alla lingua ladino-auronzana, come:

- contrade = strade, vie

- marmite = pentole

- sedime = terreno fabbricabile

- bicer = bicchiere

- pron = per ciascuno

- apede = insieme

- madona = suocera

- reume = reumatismi

- fora = fuori

- calzete = calzetti

- gucia = maglia

- compagnia = gruppo di persone

- compare = amico o testimone di nozze

- snapa = probabilmente errata scrittura di «sgnapa» (grappa)

Alcuni termini del ladino-auronzano riguardano lavori o attrezzi legati alle occupa- zioni che gli emigranti svolgevano prima della partenza per l'America. Esempi:

- zapin = piccola zappa stretta che termina con un uncino,

usata per trascinare i tronchi

- condota = trasporto

- cubia = coppia

- antena = tronco d'albero lungo circa quindici metri

- mandre = stalle di alta montagna

I termini, le espressioni e le frasi delle lettere sono state trascritte esattamente dall'originale.

Al ladino-auronzano appartengono probabilmente anche espressioni come:

- voltada (di vento) = colpo (di vento), nel senso di poco, un attimo (esempio: «Basta na voltada de vento...»);

- «...ma sarà facile che volte bandiera» = «sarà facile che cambi situazione, oppure opinione» (da «volta bandiera»).

• Più frequenti delle espressioni o dei termini ladini originari sono quelli ladini "italianizzati". Ad esempio:

- siamo smontadi (da «smonta» = scendere)

- questo disbrigo (da «desbrighià» = sbrigare)

- stare con fastidio (da «sta cofastide» = stare in ansia)

- stautuno (da «stautono» = questo autunno)

- prediale (da «predial» = tassa sugli immobili)

- paioni (da «paion» = pagliericcio, materasso)

- vansare qualche soldo (da «vanzà» = avanzare)

- direzione (da «direzion» = indirizzo postale)

- le nostre povere femmine (da «f emene» = donne, mogli)

- mettono in libertà (da «bete de libertà» = licenziare)

- tardivanza (da «tardivo» = in ritardo)

- tardanza (da «tarde» = tardi)

- molino (da «molin» = mulino)

- arlevare (da «arlevà» = allevare)

- inzo (da «inze» = dentro)

- mestiere (da «mestier» = mestiere)

- non avesse da riscaldarsi troppo (da «riscaldo» = malessere generale dovuto ad una fatica eccessiva)

- trovare d'imprestito (da «npresto» = in prestito)

- o scorto quel poco di bestiame (da «scorde» = congedare, ma qui nel senso di «liberarsi di...»)

- barbara genia (da «giania» = gentaglia)

- io sono caminato (da «camignà» = andare via)

- siamo tramudai del lavoro (da «tramudià» = cambiare di posto)

- tu ai fato voltare il coverto

(da «voltà» = cambiare e «cuerto» = tetto)

- se tu voi lasiare comodare (da «comodà» = sistemare)

- o tacato (da «tacà» = iniziare)

- due per logo (da «luogo» = posto)

- re irati (da «ritrate» = fotografie)

Anche molte espressioni o termini «italianizzati» sono attinenti all'attività lavorativa, come:

- taglie o talie (da «taia» = tronco d'albero lungo circa quattro metri)

- colonei (da «colendel» = porzione di usufrutto spettante a cia- scuna famiglia sui beni regolieri)

- il segno delle taglie (da «segna le tae» = contrassegnare i tronchi, operazione che veniva fatta con il «fer da segna»)

- fare le scorcie (da «scorza» = corteccia)

- imena roba (da «mena» = trasportare, portare).

• Alcuni termini ed espressioni usati nelle lettere sembrano derivare piuttosto dalla lingua veneta.

Ad esempio (fra parentesi è indicato il termine ladino-auronzano corrispondente):

- cavai («ciaval» = cavallo)

- piegore = pecore («feda», plurale «fede»)

- tote = assi di legno («brea», plurale «bree»)

- mejo = meglio («meo»)

- anca mi = anch'io («anche io»)

- fiassa = figlioccia («fioza», plurale «fioze»)

- santoli = padrini e madrine di battesimo e cresima («santol» o «sentol», plurale «sentui»)

- siamo quasi cavati di tutti gli impegni = ci siamo quasi liberati da tutti gli impegni («giavade», da «giavà» = togliere)

- stago = sto («steso», da «sta» = stare)

- go = ho («èi», da «ave» = avere)

- drio le nostre forze = secondo le nostre forze («davoi»)

- carigare = caricare («ciareà»)

- scorse = cortecce («scorze»).

• Nelle lettere numerosi termini sono usati nella forma italiana, nonostante esistano i corrispondenti ladino-auronzani, che si indicano tra parentesi:

- suocero («messier»)

- chiesa («sesia» o «cesa»)

- mezzanotte («medagnote»)

- sorella («sió», plurale «siós»;

a Villapiccola «sorela», plurale «sorele»)

- nipote («nevodo» per il maschile e «neza» per il femminile)

- zia («nene»)

- zio («barba»)

- padre («pare»)

- madre («mare»)

- parenti («parente»)

- marito («on»)

- padrone («paron»)

- famiglia («famea»)

- «fabro», probabilmente errata scrittura di fabbro («fauro»)

- «fero», probabilmente errata scrittura di ferro («fer»)

- figli («fioi», singolare «fiol»)

- fratello («fra», a Villapiccola «fradel», plurale «fradiei»)

- «fefre», probabilmente errata scrittura di febbre («fiora»)

- settimana («stemana»)
- lavoro («laoro», plurale «laore»)
- marevillia («marvea»)
- muratori («muradore», singolare «murador»)
- cognato/cognati («cognou», plurale «cognade»)
- mese {«mes»)
- signore («sior»)
- primavera («aissuda»)
- sega («siega»)
- noialtri/voialtri («neautre»/«veantre»)
- pazienza («pazienzia»)
- notizia/notizie («g?wa»/«gnoe»)
- pioggia («pioa»)
- bambino («pizol» oppure «tosato»)
- Natale («Nadal»)
- «casificio», probabilmente errata scrittura di caseificio («caselo»)
- verità («veritià»)
- cielo («ziel»)

- ginocchio {«denoto»)

- «bereto», probabilmente errata scrittura di berretto («bareta»)

- denaro («schei», singolare «scheo»)

- intenzione («ntenzion»)

- fazzoletto da testa («fazoleto da don»)

- tempo cattivo («guergno»)

- «capi dei boschi», guardie boschive («guardie»)

- vitto («magna»)

- interessi («nteresse»)

- aria cattiva («aria trista»)

- niente («nuia»)

- stagione («stagion»)

- febbraio («febraro»)

- gennaio («genaro», un tempo anche «denei»)

- giugno («dugno»)

- mercoledì («mercui»)

- sabato («sabo»)

I verbi sono spesso usati nella forma italiana, anziché in quella corrispondente ladino- auronzana, che viene messa tra parentesi:

- somigliare («someà»)

- risparmiare («sparagnò»)

- stare in ansia («smaneà»)

- scortecciare («scorzà»)

- sconsigliare («sconsilià»)

- iniziare («scominzià» oppure «scomenzà»)

- cambiare («mudià»)

- faticare («sfadià», «schenasse»)

- perdonare («pardonà»)

Una cartolina del bastimento "Zaandam" con cui Annibale Zandegiacomo Bianco partì dal porto di Amsterdam per gli Stati Uniti, nel 1888

- ritardare («ntardivià»)

- insistere («pestulià»)

- riposare («paussà»)

- bramare («sai»)

- salutare («saludià»)

- ringraziare («rengrazià»)

- rispondere («responde»)

- approfittare («profitta»)

- falciare («seà»)

- spendere («spende»)

- penare, tribolare («tribolià»)

- cercare («zercà» oppure «dì n zerca»)

Anche molti avverbi, congiunzioni e aggettivi compaiono nella forma italiana anziché in quella ladino-auronzana, messa tra parentesi:

- circa («pressappoco» oppure «supodó»)

- sebbene («sebenché»)

- sicuro («seguro»)

- lontano («ndalonde»)

- soprattutto («soralduto»)

- ancora («ncora»)

- bene («polito»)

- piuttosto («pitiosto»)

- appena («pena»)

- pejo, cioè peggio («pedo»)

- tra/fra («ntrà»)

- invece («nvenze»)

- ieri («gnere»)

- neppure («gnanche»)

- prima («gitante»)

- oppure («opura»)

- per («por»)

- perché («porcè»)

- dappertutto («daporduto»)

- un po' («ntin»)

- proprio («propio»)

- «tropo», probabilmente errata scrittura di troppo («massa»).

• I nomi dei famigliari, degli amici o dei compaesani sono spesso abbreviati e seguiti dal soprannome personale o di famiglia oppure dal secondo cognome. Esempi:

«Lucia Orlando»

«Baluto di Gasperina o Baluto Gasparina»

«Bene» (diminutivo di Nascimbene)

«Checo Muligner»

«Toni de Marta»

«Angelo Mastele»

«Lorenzo de Ponuta»

«Tino de Nisio»

«Giuseppe Vitor»

«Tino Pasqual»

«Settimo de Lugan»

«Luigi monego»

«Tita mori»

«Lucano Orsolina»

«Lin Bonbasei»

«Luzio Tofolon»

«Polone de bacco»

«Checo de stella»

«Zuan della morte»

«Giuseppe Vichino»

«Cangio monti» («Cangio» è diminutivo di Arcangelo)

«Sace» «Cudicio»

«Nardo» (diminutivo di Leonardo)

Nelle lettere analizzate troviamo, inoltre, queste particolarità:

• i nomi propri di persona stranieri non sono scritti correttamente, ma così come ven- gono pronunciati e ciò perché gli emigranti non conoscevano la lingua anglo-america- na, specie nella forma scritta. Esempi:

«...ora siamo di una casa di Gemfest...».

S2

Sezion 1 • Articole Scientifiche

«...in questa confusione maich, si profilava del denaro...», «...pure Gen Buli e Gech ti Saluta...».

«...per il lavoro o già parlato per tuti due Con il Capo (Maich Camen)...». «Qui Gech e cali il Gobo e Gemi sempre di manda quando ritorni...».

• un unico termine inglese, e precisamente «boss», viene usato nella forma italianizzata e sta ad indicare il caposquadra alle cui dipendenze gli emigranti lavoravano. Esempi:

«...e fra i bosi e da una parte e laltra quando viene la paga rimane pochi...». «Il mio bosso e quello che ni portai i re trati...». «...io oh un buon boso...».

• i nomi delle località americane, nelle quali hanno lavorato i nostri emigranti, sono a volte scritti scorrettamente e ciò non ha reso sempre facile individuarle geografica- mente. Esempi (tra parentesi il nome corretto delle località non note):

Nev Iorch/Nev Iorh/Nevv Iorch/Nevv Iork Vaterbus/Vaterburs (Waterbury, Connecticut) Nort America/la merical America del Nort Penisilvania

JohnsenburgIJohnsomburgh (Johnsonburg Quaj, Pennsylvania) Levis Run/Levy Run (Lewis Run, Pennsylvania)

Alcune località (ad esempio «Niantic», «MitSmil», «ChenCar», «PainPlains») non sono state individuate nella cartina geografica degli Stati Uniti, forse perché scritte in modo errato o perché spesso si trattava di semplici gruppi di baracche, smantellate man mano che progrediva la colonizzazione del territorio.

Come già detto, i contenuti linguistici che sono stati proposti all'attenzione dei lettori vogliono mantenere soprattutto il carattere di una raccolta di dati con l'ag- giunta di qualche osservazione che non ha, tuttavia, alcuna pretesa di interpretazione per la quale sono richieste competenze certo più specifiche.

Dal punto di vista sia storico- sociale sia linguistico, ancora tutto da analizza-re, le lettere che sono state studiate rappresentano una testimonianza significativa che ha consentito di conoscere aspetti interessanti e forse poco conosciuti dell'emi- grazione auronzana di fine Ottocento ed anche di fare un'esperienza didattica im- portante, realizzando un laboratorio in cui gli alunni hanno potuto sperimentare il «mestiere dello storico».

Bibliografia

- Franzina Emilio, «Merical Merical», Cierre Edizioni,Verona 199 k;
- Zandegiacomo De Lugan Ida, «Dizionario del dialetto ladino diAuronzo di Cadore»,
- Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali 1988.

Un ringraziamento particolare a Cinzia Vecellio Mattia, dell'Istituto Ladin de la Dolomites, che ha fornito una collaborazione preziosa per la trascrizione delle

espressioni e dei termini ladini secondo le regole della nuova grafia.

Laura Vanelli

Il «ladino»: dal nome alla lingua

0. Questa lezione ha come argomento una ricognizione generale sulla nozione linguistica di «ladino». La trattazione muove però da una prospettiva particolare. Nel cercare di definire che cosa si debba intendere per ladino nel panorama delle lingue romanze, partiremo dalla storia della parola stessa, e seguiremo l'alternarsi e l'evolversi dei suoi significati attraverso il tempo e lo spazio. Questa relazione è fortemente debitrice nei confronti dei lavori fondamentali di Kramer 1998a, 1998b e 2000, che costituiscono le fonti principali sulla storia del termine «ladino» e delle sue accezioni (e la maggior parte delle citazioni testuali provengono da questi lavori).

1. Etimologia di «ladino».

Il termine ladino deriva naturalmente dal lat. latinus 'latino', che era il nome con cui i Romani designavano la loro lingua.

La forma stessa ladino ci fornisce informazioni interessanti sull'area dove si è costituita questa particolare forma derivata: va infatti notato che al termine originario latino si è applicato un processo di sonorizzazione di –t- intervocalico in –d-. Questo fatto ci dice che il termine si è sviluppato in un ambito romanzo dove si applicano sistematicamente quei processi di indebolimento consonantico che vanno sotto il nome di lenizione: si tratta di processi tipici del gruppo romanzo occidentale, compreso il gallo-romanzo e l'area dove si parlano le varietà italiane settentrionali. 1.1. Significati di «latino» nel dominio italo-romanzo Prima di prendere in esame le vicende del ladino come termine designante una particolare lingua romanza, tema specifico di questa lezione, vale la pena di ripercorrere brevemente la storia del termine «latino», limitandola al dominio linguistico che ci interessa, quello italiano.

In primo luogo, ricordiamo che il termine continua a mantenere il suo significato originario di lingua parlata dagli antichi romani. In questo senso:

A. «latino» vs. «romanzo».

Il latino si oppone dunque al nome delle lingue derivate dal latino, le lingue «romanze» (e anche romanzo viene dal lat. romanice, connesso dunque con romanus).

Ma, se ci rivolgiamo ad antiche attestazioni del termine, risalenti ai secc. XIII-XIV, possiamo notare che «latino» aveva assunto anche altri significati, alcuni dei quali erano delle innovazioni rispetto al significato originario. Le passiamo rapidamente in rassegna:

B. «latino» = «italiano».

Non mancano attestazioni antiche in cui il termine «latino» è usato come sinonimo di «italiano». In genere però la sinonimia non viene estesa anche alla lingua, nel qual Laura Vanelli

Il «ladino»: dal nome alla lingua caso «latino» si oppone piuttosto a «volgare» (cioè parlato dal popolo «lat. vulgus»1

. Si vedano gli ess. seguenti, in cui latin(i) = italiani si riferisce al popolo: (1) Guido da Pisa (prima metà XIV sec.): «Dopo Fauno, che fu lo quarto re d'Italia, regnò un suo figliuolo, ch'ebbe nome Latino, dal quale noi italiani siamo chiamati latini». (2) Dante, Divina Commedia, Purg. 29, 92: «Latin siam noi, che tu vedi sì guasti / qui ambedue», rispose l'un piangendo». Nel prossimo esempio dantesco, latina (= italiana) si riferisce alla «terra»: (3) Dante, Inf. 27, 26: «la dolce terra latina». E all'idea di «latino» come qualcosa di familiare, rispetto a ciò che è estraneo, non noto, ostico, sta anche l'uso popolare del termine in vari dialetti italiani (ma anche in it. ant., cioè in fiorentino) con il significato di: C. «latino» = 'chiaro, intelligibile; facile, agevole, semplice': (4) Dante, Rime, 51a, 1-2: «Degno fa voi trovare ogni tesoro / la vostra voce sì dolce e latina». (5) Dante, Par. 3, 63: «Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici, / sì che raffigurar m'è più latino». (6) «Ladin: venez. 'agile, pronto; sciolto; scorrevole'; valsug. (lain) 'senza impacci, nel camminare'; bellun. 'scorrevole, facile', ecc.» (Prati, Etimologie venete, 1968, s.v.).

1.2. «Ladino» come designazione di particolari varietà romanze. Abbiamo visto che «latino» come nome di lingua in genere non designa una lingua derivata dal latino: la distinzione tra la lingua «madre» e la lingua derivata rimane fissata anche nella diversa denominazione (latino vs. romanzo; latino vs. volgare, latino vs. italiano, francese, ecc.). Ma questa condizione non è sempre rispettata: in realtà «latino» si trova anche come denominazione di una lingua romanza, ma solo in condizioni particolari. Quando questo avviene, il termine «latino» è usato

proprio in opposizione a «non-latino»: per questo lo troviamo in territori dove la lingua romanza in questione è (o era) parlata accanto a lingue non romanze. Allora:

D. «latino» (ladino) = «romanzo» vs. «non romanzo».

Così si spiega il nome popolare di «ladino» che designa le tre varietà romanze seguenti:

a. il giudeo-spagnolo, la lingua usata dagli ebrei sefarditi, che, cacciati dalla Spagna

dalla regina Isabella nel 1492, si stabiliscono nei paesi balcanici (ad es. era la lingua della famiglia dello scrittore Elias Canetti in Bulgaria);

b. la varietà romanza parlata in Engadina, nel cantone dei Grigioni (Svizzera);
c. la varietà romanza parlata nella parte centrale della Val Badia, in Alto Adige.

1 Solo in Boccaccio si trova l'uso di latino attribuito alla lingua (favella latina, parlare latino), col senso di «volgare» (cfr. Kramer 1998b, p. 166). Si veda anche l'antico lombardo laìn 'italiano', nel senso di 'volgare' (DEI, p. 2149; cfr. Kramer1998b, p. 168). E si noti anche la cooccorrenza di latino e volgare nei seguenti passi: a) «Trovata una antichissima istoria e alle più delle genti non manifesta…in latino volgare e per rima,… desiderando di piacervi, ho ridotta» (Boccaccio, Filostrato, II, 246); b) «e perché così il laico come il letterato di ciò possa prendere frutto in volgare latino scriveremo» (Marchionne di Coppo Stefani, Cronaca fiorentina (1385), Preambolo, rr. 18-19);

Si tratta dei nomi con cui i parlanti designano la propria lingua (romanza) in contrapposizione alle lingue «altre», slavo o tedesco nello specifico, parlate nei territori circostanti.

In questo senso si tratta di denominazioni autoctone, come dimostra anche la forma particolare che assume la parola, «ladino» e non «latino»: si tratta di aree dove è stato attivo il processo di lenizione che ha regolarmente sonorizzato la –t- intervocalica in –d-. (Anzi in queste varietà si riproduce, a partire dalla stessa base latinu(m) una opposizione tra la forma popolare «ladino» che indica la lingua del luogo, e la forma dotta, e dunque senza lenizione, «latino», che indica il 'latino'). Nella parte che segue, mi limito a riassumere le argomentazioni di Kramer 1998b e 2000 a dimostrazione del fatto che il termine «ladino» è stato originariamente

usato per indicare esclusivamente le due varietà alpine sopra citate (tralasciamo il giudeospagnolo, che non ha qui pertinenza).

Sulla denominazione di «ladino» riservata all'engadinese e sui rapporti tra ladino e romancio nell'area grigionese, rimando direttamente alle pagine di Kramer (1998b, pp. 168-170, e 2000, p. 50), mentre dedico qualche ulteriore osservazione al ladino inteso come varietà romanza parlata in una parte della Val Badia. L'origine indigena e popolare di questa denominazione è documentata dalla testimonianza diretta di Th. Gartner che, nel 1883, scriveva: «Dalla bocca degli illetterati ho udito il termine ladin come nome di lingua solamente in una zona ristretta, popolata da circa 1900 abitanti, e precisamente a LaValle, a Longiarù, a San Martino» (p. XX). In realtà, a fronte di questa affermazione di Gartner che registra il nome di ladino limitato a un'area molto ristretta, si devono segnalare altre testimonianze che mettono apparentemente in dubbio che il nome di ladino (anzi «lingua ladina») sia originariamente limitato a quest'area ristretta della zona dolomitica: per es. Nikolaus Bacher (Micurà de Rü), originario di San Cassiano, prete, professore di religione e di storia naturale all'Imperial Regia Scuola Militare di Milano, nel suo Versuch einer DeutschLadinischen Sprachlehre (Schizzo di una grammatica tedesco-ladina) (1833, pubblicato nel 1995 da L. Craffonara in «Ladinia»), applica il nome di ladino a tutti i dialetti parlati intorno al Sella: «il dialetto delle valli di Marebbe, Badia, Gardena e quello ultramontano, … predominanti con minime differenze nel territorio di Fassa, Livinallongo e Ampezzo, sono i dialetti primari della lingua ladina» (p. 296). Come spiegare questa apparente contraddizione da parte di due testimoni diretti? Si potrebbe per es. pensare che il nome di «ladino» si riferisse effettivamente, almeno fino al 1833, a una serie di varietà parlate intorno al massiccio del Sella e che successivamente l'attribuzione del nome «ladino» abbia subito un restringimento progressivo.

Ma vedremo nel prosieguo della discussione, che questa ipotesi non è sostenibile (per una discussione più approfondita cfr. Kramer, 1998b, pp. 170-171). In realtà, la spiegazione è diversa: non si tratta di un restringimento dell'attribuzione di «ladino», ma al contrario di una sua estensione: in effetti «ladino» viene ad assumere nel corso del XIX secolo anche un altro significato, più ampio, che è diventato familiare.

2. Il «ladino» come insieme di varietà romanze peculiari. Il termine «ladino» è oggi comunemente usato nell'accezione per cui si riferisce a un insieme di varietà accomunate da caratteristiche linguistiche peculiari nel dominio romanzo. Si tratta di un gruppo tradizionalmente suddiviso in tre rami: ladino occidentale (o grigionese), ladino centrale (o dolomitico o atesino), a cui viene aggregata una

sezione orientale, costituita dal friulano. Si tratta dunque di indagare l'origine di questa denominazione più ampia, denominazione che, sulla base di quanto detto in precedenza, è popolare e autoctona solo per due varietà che fanno parte del gruppo. Come, quando e perché questo nome si è esteso al di là di quella che doveva essere l'area dove la denominazione era autoctona? In realtà, affrontare questa questione è un po' la stessa cosa che affrontare quella che viene chiamata la «questione ladina», e che riguarda in generale l'esistenza di alcune varietà romanze, parlate in area alpina e nell'area più orientale della zona italo-romanza, che avrebbero in comune delle caratteristiche linguistiche particolari. Perché questo raggruppamento di lingue è problematico? Ne tratteremo nel prossimo paragrafo.

2.1. La questione ladina.

I problemi che dobbiamo affrontare sono in particolare due:

I problema: le tre aree in questione presentano (presenterebbero) tratti in comune, ma non sono contigue, e non solo: anche all'interno delle sezioni, in particolare di quella occidentale e di quella centrale manca una vera e propria contiguità / continuità territoriale delle parlate ladine. Questo è un problema serio, in quanto non sembrano esserci in ambito romanzo altre situazioni paragonabili: in generale quando si parla di un gruppo dialettale unitario, lo si mette in relazione con un territorio omogeneo, nel senso che a un «tipo» linguistico o dialettale corrisponde una unità territoriale continua (ovviamente diversa è la questione della definizione dei confini dialettali, cioè di stabilire dove finisca un tipo dialettale e ne cominci un altro, ma questo è un altro problema).

II problema: si tratta di varietà che si caratterizzano per la loro diversità rispetto a quelli che sono i più noti e diffusi dialetti italiani settentrionali, e in particolare hanno una fisionomia conservatrice o arcaizzante. Ebbene, sono proprio questi due fatti problematici che costituiscono la cosiddetta «questione ladina». Ricostruiamo innanzi tutto storicamente l'origine della questione. Questa si affaccia per la prima volta con le osservazioni di alcuni eruditi, che tra la II metà del sec. XVIII e gli inizi del sec. XIX mettono in luce delle relazioni speciali che intercorrono tra le varietà in questione. Passo rapidamente in rassegna alcuni di questi studiosi «prescientifici», che intrecciano osservazioni giuste e qualche volta acute con interpretazioni il più delle volte arbitrarie e pseudostoriche. a) Simone Pietro Bartolomei, De orientalium Tyrolensium precipue Alpinorum originibus libellus, 1760 (cfr. Kramer 1978 per l'edizione e il commento dell'opera). E' il primo a notare un'affinità tra gardenese e badiotto da una parte e grigionese (e valtellinese) dall'altra (oltre a mettere in evidenza la

frammentazione dei dialetti). Scrive: «Gli abitanti delle valli in questione [Gardena e Badia] e con loro i Fiammazzi, Fassani ed Ampezzani hanno un accento e una pronunzia molto diversa dal resto dei Tirolesi; ma, come ho osservato accuratamente, è simile a quella del dialetto dei Reti occidentali e dei Valtellinesi.

Gli abitanti della Val Badia, della Val Gardena, di La Valle, di Marebbe, della valle di S. Martino e di Livinallongo si servono di una lingua mista di elementi latini, italiani, francesi, provenzali, tedeschi e sconosciuti. Non hanno però un dialetto unitario, ma ognuno si differenzia leggermente da ogni altro» (pp. 143-144). Quanto all'origine di queste varietà peculiari, viene messa per la prima volta in relazione con una presunta origine comune, che viene individuata nell'etnia retica (vista qui come un ramo degli Etruschi):

«…penso che questa gente sia un resto degli Etruschi, cioè dei Reti, i quali scelsero questa regione lontana da ogni contatto con gli uomini per paura dei Galli che li avevano espulsi dall'Italia» (p. 155).

b) Joseph von Planta, Account of the Romansh Languages, 1776 (Reprint 1972).

Questo studioso svizzero, bibliotecario del British Museum di Londra, accosta il grigionese alla lingua parlata al tempo di Carlo Magno, e lo considera perciò una sorta di lingua «madre delle lingue neolatine». A dimostrazione di questo, presenta i Giuramenti di Strasburgo (842) in cinque lingue diverse: nell'originale francese, in latino, nel francese del XII secolo e in due dialetti romanci che chiama così: 1) ladino (che troviamo menzionato per la prima volta per indicare l'engadinese); 2) Romansh of both dialects (= sursilvano). (Cfr. Francescato 1970, p. 263).

c) Gianrinaldo Carli (1790) (citato in Pellis 1911, pp. 6-7). Professore di astronomia

e nautica a Padova, nonché famoso economista, mette in relazione il grigionese e il friulano, interpretandoli come lingue a base provenzale, e, come il provenzale, lingue rimaste inalterate nel corso del tempo. Anche qui dunque (e Carli conosceva in effetti l'opera di von Planta) si adombra l'idea di una sorta di «romanzo comune originario» (identificato con il provenzale: e si veda Francescato 1970, p. 264, che ipotizza che le tesi simili di Raynouard dipendano proprio da Carli), che si sarebbe conservato in queste parlate romanze arcaiche.

d) Placi à Spescia, Die Rhaeto-Hetruskische Sprache, 1805. Prete benedettino di

Disentis, così scrive: «Il grigionese di lingua romancia riesce a comprendere un gardenese come il lontano tirolese comprende un salisburghese della montagna». E afferma che «il Sursilvano sarebbe il dialetto romanzo più puro e più genuino, il relitto più autentico della lingua Etrusca» (cfr. Pellegrini 1991, p. 5).

e) Joseph Freherr von Hormayr, Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol, 1806.

Accosta gardenese e grigionese, mettendo in evidenza l'arcaicità di quest'ultimo (che risalirebbe a Carlo Magno, per cui cfr. von Planta). Cita anche Bartolomei e la sua tesi «etrusca». Troviamo anche in quest'opera il termine «ladino» per designare l'engadinese: «La lingua retica si divide, sulla base dei suoi dialetti principali, in romancio e ladino. L'uno viene parlato nella zona delle sorgenti del Reno, e l'altro alle sorgenti dell'Inn. Il romancio si ripartisce principalmente nel dialetto delle piane e nel sursilvano, il ladino nei dialetti dell'Engadina superiore e inferiore» (cit. da Kramer 1998b, p. 172).

f) Carl Ludwig Fernow, Römische Studien, 1808 (dedicato soprattutto all'arte italiana);

Nel capitolo Über die Mundarten der italienischen Sprache mette in relazione l'engadinese e il sursilvano con il friulano. Considera il sursilvano come il dialetto più puro e originario e lo definisce «Rhaetische oder Romanische Sprache». E del friulano dice che «non è un dialetto italiano, ma, come il Retico, un rudere venerando della grande unione delle lingue figlie del latino, benché non sia più così pura». Di nuovo compare l'idea di una sorta di protoromanzo, un romanzo comune primitivo continuato solo da queste varietà. Tutte queste posizioni «prescientifiche» sono riassunte in quella summa enciclopedica delle conoscenze linguistiche del tempo che è:

g) J. C. Adelung, Mithridates, II parte, 1809. Il cap. IX è dedicato ai dialetti italiani,

tra cui viene annoverato anche il friulano, che viene così descritto (i corsivi sono miei): «A quello che era una volta il territorio di Venezia apparteneva anche il Friuli […] il cui dialetto è invero un italiano corrotto, mescolato con molte parole francesi ed alcune slave, a meno che non appartenga al ramo del romanzo

dei Grigioni, ma con 19 Sezion 1 • Articole Scientifiche la differenza che su questo [il friulano] l’influsso dell’italiano è stato più forte che in quello» (p. 512). E più avanti introduce anche le varietà ladino-dolomitiche: «Pure al nord dell’antico territorio di Venenzia, ma questa volta nel vescovado di Bressanone si trovano le valli di Fassa, Livinalongo, Marebbe e Badia, dove gli abitanti del tutto separati per la natura selvaggia dalle lingua vicine e sparpagliati anche tra di loro in singoli casolari parlano un italiano corrotto diverso solo nella pronuncia» (p. 513).

Un capitolo specifico è intitolato Romanzo o retico (p. 598), dove vengono inserite le varietà dei Grigioni: «I Grigioni, una parte della Rezia propria o prima dei romani, al pendio sud delle Alpi […] con i romani vi si era diffusa la romana rustica [lingua] come negli altri territori nei quali troviamo le altre figlie del latino e vi si è conservata quasi immutata anche sotto l’influenza dei vicini tedeschi dominatori e coloni […]. Questa lingua romanza o retica o Kurwelsch si divide in due dialetti principali e questi in molti sottodialetti. I due dialetti principali sono il Rumonsch dalle parti delle fonti del Reno e il Ladin dalle parti delle fonti dell’Inn. [citazione ripresa da Hormayr] […] Manoscritti, documenti di tributi e di tribunali più antichi di Carlo Magno li può leggere ogni bambino nei comuni dei Grigioni. Questo antiquissm lungaig da l’aulta Rhaetia, l’antichissima lingua dell’Alta Rezia è dunque un rudere venerando della grande unione romanza di tutte le lingue figlie del latino del primo Medio Evo [citazione ripresa da Fernow]. In lei vediamo una romana rustica fatta rozza ancora all’incirca al punto al quale si trovava il latino prima che si separassero le lingue romanze».

A causa della sua posizione isolata questa lingua «è rimasta arretrata a quel grado di inciviltà rappresentato in forma più blanda anche dai patois delle montagne del Piemonte, dell’Auvergne, dei piedi dei Pirenei e delle Alpi friulane che stanno pure quasi allo stesso livello, ma che però hanno conosciuto più influssi esterni del governo e dei contatti dei vicini».

E oltre al friulano, Adelung prospetta che «forse appartiene ai relitti dell’antica lingua romanza anche la lingua della Val Gardena che non mostra nessuna visibile somiglianza né con il tedesco dei vicini sovracitati boscaioli né con l’italiano odierno». 2.2. L’introduzione della nozione e della denominazione di «ladino». Abbiamo visto che le prime menzioni del termine «ladino» come nome di una lingua sono di von Planta e Hormayr, che però lo attribuiscono esclusivamente a uno dei sottogruppi della cosiddetta lingua retica, quello corrispondente alle varietà romanze parlate alle sorgenti dell’Inn, e cioè l’engadinese superiore e inferiore. L’altro sottogruppo, quello parlato alle sorgenti del Reno, viene chiamato romancio. I due termini, come si vede, fanno

riferimento entrambi al caratterere «romanzo» di questi dialetti e sono usati in opposizione alla confinante e dominante parlata tedesca.

Il nome di «ladino» entra dunque in circolazione nell'ambiente intellettuale dell'epoca (abbiamo visto che è accolto anche da Adelung), ma nel suo senso di nome autoctono dell'engadinese. Come avviene l'estensione del suo significato? E per opera di chi? Fu Joseph Theodor Haller a impiegare per primo la denominazione di «ladino» sia per le varietà romanze dei Grigioni che per quelle dell'area dolomitica, nel suo Versuch einer Parallele der ladinischen Mundarten in Enneberg und Gröden in Tirol, dann im Engadin und in den romaunschischen in Graubünden, del 1832 [Schizzo di un confronto fra i dialetti ladini in Val Badia e Gardena in Tirolo, nell'Engadina e nelle parlate romance de Grigioni]. L'affinità linguistica riconosciuta tra i due gruppi autorizza dunque l'utilizzo di un'unica denominazione: e viene scelto ed esteso il nome di «ladino», che originariamente designava due singole varietà2.

Una volta che al gruppo venga aggregato anche il friulano, ecco che nasce il «gruppo ladino». Si veda infatti Christian Schneller, Die romanischen Volksmundarten in Südtirol, 1870, che oppone a die italienischen Mundarten il gruppo definito die ladinische Mundart e cioè «einen eigenen friaulisch-ladinisch-churwälschen Kreis als selbständiges, wenn auch nie einer Schriftsprache vor uns». 'un proprio circolo / gruppo friaulisch- ladinisch-churwälschen a sé stante, anche se privo di lingua scritta» (p. 9) (e qui compare anche un'altra accezione di «ladino», quello per cui il termine si applica alla sola sezione centrale, uso che si affermerà più tardi). Ma l' «ufficializzazione», per così dire, di questa denominazione per designare l'insieme dei tre gruppi e sottolinearne la peculiarità in ambito romanzo, si deve al maggiore degli studiosi delle varietà ladine: fu Graziadio Isaia Ascoli a intitolare Saggi ladini il primo numero dell'«Archivio Glottologico Italiano» (1873). Ed è lui stesso che offre una giustificazione di questa scelta: «L'aversi popolare e fermo tra i dotti l'appellativo di ladino per qualche parte della sezione centrale, come è per una parte dell'occidentale, e l'essersi ormai divulgato da un pezzo, fra gli studiosi, l'appellativo medesimo anche per la sezione friulana, furono gli argomenti decisivi pei quali mi sono rassegnato ad adottarlo per tutta la zona» (p. 334). Dunque l'accezione estesa di «ladino» è una innovazione introdotta nella letteratura dai linguisti dell'800.

2.3. Ladino o reto-romanzo? La questione della presunta «unità ladina».

A contendere l'affermazione di questa denominazione ce n'è un'altra, anche questa già presente, anche se non esplicitamente motivata, nei primi studi che si

occupano di queste varietà (si ricordi la denominazione di retico usata da Fernow, Hormayr e Adelung come sinonimo di «romanzo arcaico comune»): il nuovo nome è reto-romanzo, e la sua introduzione nella letteratura linguistica si deve a un altro grande linguista contemporaneo di Ascoli: Theodor Gartner (1883, 1910). Perché questo nome? E’ ora necessario che abbandoniamo per un momento le questioni «nominalistiche» e ci occupiamo finalmente delle questioni sostanziali: torniamo cioè ai due problemi che ci eravamo posti all’inizio di 2.1., e che, ricordiamo, riguardavano 1) la discontinuità territoriale dei tre sottogruppi «ladini», che sembra in contraddizione con l’affinità linguistica più volte affermata, e 2) il carattere linguisticamente arcaico di queste varietà.

Riaffrontiamo ora le stesse questioni in modo critico, partendo però da due domande preliminari, a cui tenteremo di dare delle risposte:

I domanda: innanzi tutto, è vero che i tre sottogruppi presentano dei tratti in comune tra di loro e che questi tratti li differenziano dalle altre varietà settentrionali contigue? I risposta: se l’analisi è svolta in sincronia, i tre gruppi presentano effettivamente dei tratti in comune, non condivisi dagli altri dialetti settentrionali: si tratta in genere di tratti di conservazione e sono sostanzialmente quelli che sono stati individuati e descritti da Ascoli e Gartner nei loro studi. Mi soffermo in particolare su Ascoli perché penso che sia interessante capire come egli proceda nella identificazione delle varietà ladine: Ascoli (1876) manifesta in modo chiaro che il suo approccio alla questione è sostanzialmente di carattere tipologico. E l’individuazione di un «tipo» dialettale avviene sulla base della condivisione di una serie di tratti linguistici. Ecco le parole di Ascoli: 2 Il riferimento a Nikolaus Bacher (1833) alla «lingua ladina», comprendente tutte le varietà dolomitiche, si deve probabilmente all’influenza dell’opera di Haller.

«Un tipo qualunque - e sia il tipo di un dialetto, di una lingua, di un complesso di dialetti o di lingue, di piante, di animali, e via dicendo - un tipo qualunque si ottiene mercè un determinato complesso di caratteri, che viene a distinguerlo dagli altri tipi (...). I singoli caratteri di un dato tipo si ritrovano naturalmente o tutti o per la maggior parte ripartiti in varia misura tra i tipi congeneri; ma il distintivo necessario del determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolar combinazione di quei caratteri [corsivo mio]» (p. 387).

Che cosa intenda Ascoli quando parla di «caratteri ladini», è ricavabile dal tipo di fenomeni linguistici che vengono trattati nei suoi Saggi ladini per descrivere le varietà ladine. E lo stesso Ascoli li sintetizza esplicitamente nella sua illustrazione dell’Italia dialettale (1883), dove così presenta i dialetti ladini

(facenti parte, con i dialetti franco-provenzali, dei Dialetti che dipendono, in maggiore o minor parte, da sistemi neo-latini non peculiari all'Italia): «Il complesso dei principali caratteri per cui si determina il tipo ladino, è il seguente: 1) la gutturale delle formole C+A e G+A passa in palatina; 2) il L delle formole PL CL ecc. si conserva; 3) il S di antica uscita si conserva; 4) l'E [breve] accentato in posizione si rompe in dittongo; 5) l'O [breve] accentato in posizione si rompe in dittongo; 6) la forma del dittongo che proviene dall'O accentato breve e dall'O di posizione, si determina in ue (onde üe, ö); 7) l'E lungo in accento e l'I breve in accento, si rompono in un dittongo, la cui più schietta forma suona ei; 8) l'A accentato propende, entro determinati confini, a volgere in E, massime se preceduto da suono palatino; 9) l'U lungo accentato si continua per ü» (p. 102). In questa sede non prenderò ulteriormente in esame questi caratteri per discuterne la validità: a una disanima più scrupolosa e più aggiornata si potrebbe mostrare che alcuni di questi tratti non sono distintivi di tutto il gruppo (penso in particolare agli ultimi due, che sono in generale assenti nel friulano); altri potrebbero oggi essere ridefiniti meglio (piuttosto che citare gli esiti delle singole vocali, sarebbe più proficuo trattare i sistemi vocalici delle parlate ladine nella loro complessità. Per una discussione su questo argomento cfr. Vanelli 1998a, 1998b e 2002).

Resta il fatto che i tre sottogruppi presentano in sincronia dei caratteri comuni, anche se si tratta sostanzialmente di tratti conservativi. E, se questo è vero, resta da spiegare come si possa rendere conto di ciò, dal momento che le tre aree interessate NON sono territorialmente contigue tra di loro. Una possibile spiegazione potrebbe essere che questa discontinuità attuale nasconda in realtà una continuità passata. E che ciò che oggi è frazionato e disunito, fosse un tempo omogeneo e unito. Insomma, nonostante il frazionamento attuale, sarebbe lecito avanzare comunque l'idea di una «unità ladina», anche se ricostruibile solo in chiave storica. E potremmo ipotizzare che questi tratti comuni siano indizio di una unità linguistica a cui dovrebbe aver corrisposto nel passato anche una unità di carattere territoriale, geografico. Ma a questo punto si affaccia una II domanda: ammesso che ci sia stata un tempo una «unità ladina», a quando la facciamo risalire?

II risposta: le soluzioni logicamente possibili sono tre: 1) unità romanza, vale a dire una unità storicamente determinatasi sulla base di aggregazioni storico-politiche in epoca «romanza»; 2) unità romana, dovuta ad es. a processi di «romanizzazione» peculiari di tutte e solo le nostre aree; 3) unità preromana, da interpretarsi come unità «etnica», con riferimento alla presenza nel territorio oggi ladino di un sostrato comune e specifico solo di questo territorio. Il problema è che non esistono risposte soddisfacenti a questa domanda: nessuna delle soluzioni prospettate regge a una disanima condotta criticamente, come hanno dimostrato

a più riprese studiosi quali Battisti, Pellegrini, Francescato e Kramer tra gli altri. In particolare, tornando alle tre possibili cause di «unità»:

1) un’unità come risultato di un’aggregazione di epoca posteriore alla formazione delle

lingue romanze presupporrebbe l’esistenza di un centro motore di unificazione linguistica per le nostre tre aree, e solo per queste, in contrapposizione al resto della zona padana. Questa ipotesi non può nemmeno essere avanzata perché non c’è nessun argomento a favore di uno sviluppo storico comune alle aree ladine, che anzi hanno vissuto vicende storiche molto diverse l’una dall’altra e senza speciali rapporti reciproci;

2) per quanto riguarda l’altra possibile spiegazione dell’unità ladina che fa riferimento

al processo di romanizzazione delle aree ladine, bisognerebbe dimostrare che il territorio ladino nella sua totalità è stato oggetto di un unico processo di romanizzazione, che però si sarebbe verificato in tempi e con modalità diversi rispetto al resto dell’Italia settentrionale. Se così fosse stato, si potrebbe attribuire a questo fatto la peculiarità delle parlate romanze ladine. Ma non ci sono argomenti forti a favore di questa tesi; anzi, come sembra ormai ben dimostrato (si veda ad es. già Battisti 1937, p. 29 ss.), le tre aree ladine sono state romanizzate in tempi diversi, a distanza di parecchi secoli l’una dall’altra.

C’è, a dire il vero, un’altra ipotesi che motiverebbe la peculiarità del ladino con uno svolgimento del tutto particolare del processo di latinizzazione: mi riferisco alla teoria di Gamillscheg 1934-36, secondo il quale il ladino continuerebbe una latinità alpina, nel senso di una latinità «provinciale», non italica. Ora, mentre per l’area grigionese, e per quella dolomitica (anche se per quest’ultima la definizione dei confini è più complessa e meno definita), si può effettivamente parlare di territori «provinciali» (la Rezia e eventualmente il Norico per l’area centrale), per l’area friulana (pienamente in territorio italico), si è avanzata l’ipotesi di una neoromanizzazione dal Norico avvenuta a partire dal VI-VII secolo: mi limito qui a ricordare le decisive obiezioni portate da Frau 1969 e Pellegrini 1972 a questo pur originale tentativo di spiegazione della «questione ladina»;

3) resta la spiegazione «etnica», che era già stata avanzata dai primi studi eruditi sul

ladino: basti pensare ai Reti-Etruschi evocati da Bartolomei e da Hormayr, come progenitori di queste popolazioni. Ma è con Gartner (1883 e 1910) che si afferma l'idea che alla base dell'unità ladina ci sia un'unità etnica, che si riconosce nella popolazione dei Reti: di qui il nuovo nome di Retoromanzo dato da allora alle varietà ladine, nome che si è affermato specie in ambito germanico. Anche Ascoli d'altronde propone una interpretazione di tipo etnico-sostratistico per la sua «unità ladina», anche se la questione viene trattata senza accentuazione particolare, dal momento che, in realtà, come abbiamo visto sopra, l'interesse di Ascoli era soprattutto rivolto all'aspetto linguistico-tipologico. In ogni caso, Ascoli ipotizza che l'affinità tra le parlate ladine siano da riportare a una base etnica comune e peculiare, che linguisticamente si traduce nell'azione di una sorta di doppio sostrato celto-retico. Scrive infatti Ascoli (1890): «Il Ladino, come oggi di certo ognuno ammette, non è meno gallo-romano di quello che sia il francese o il pedemontano o il lombardo. […] I Celti si mescolavano coi Reti e coi liguri (Celto-liguri) e incombevano prepotentemente sopra di loro […] La romanizzazione non andrà unicamente ripetuta dal sovrapporsi dello schietto idiona dei conquistatori [i Romani] a quello dei conquistati, ma anche si dovrà all'azione di un elemento celtoitalico principalmente formatosi nella valle del Po, che per ragioni di milizie e di ogni maniera di commerci si venisse via via dilatando» (p. IX-X).

Ma la soluzione etnico-sostratistica non è sostenibile: a parte l'assoluta volatilità e implausibilità di una interpretazione in termini di un fantomatico sostrato retico per spiegare le caratteristiche linguistiche ladine, va anche sottolineato, come hanno ormai fatto molti studiosi (da Battisti a Pellegrini) che in ogni caso, se assumiamo una spiegazione che fa riferimento al sostrato retico, il friulano non può più essere associato alle altre aree: infatti né il Friuli apparteneva alla provincia della Rezia (faceva parte, come è noto, della X Regio, Venetia et Histria), né si può pensare a un qualche incolato di genti retiche nel territorio friulano, di cui non si ha documentazione alcuna.

Il discorso è ovviamente diverso se facciamo riferimento a una base etnica gallica, perché, come è noto, il territorio friulano, a partire dall'area alpina, è stato abitato fin dal V secolo dalle tribù galliche dei Carni. Ma questo non getta luce sul nostro problema, dal momento che tutta l'area cisalpina, con l'eccezione del Veneto (e non di tutto il Veneto), fu territorio gallico, per cui un eventuale sostrato gallico non può essere il tratto discriminante tra ladino e varietà romanze settentrionali, ma semmai è un elemento unificante.

(Tornerò in seguito sulla questione etnica quando riparleremo del «ladino» non come indicatore di una lingua, ma come nome etnico attribuito a un popolo: il

popolo «ladino». Ma prima vorrei continuare l'analisi del ladino da un punto di vista linguistico).

3. Una soluzione per la «questione ladina».

Siamo giunti a questo punto della discussione: il ladino designa delle varietà con caratteri linguistici peculiari, ma di cui non si può rendere conto postulando una «unità» che di fatto oggi non esiste, e non sembra essere mai esistita.

E allora la soluzione che possiamo dare alla questione della natura e dell'origine dell'affinità tra le parlate ladine è forse un'altra. La spiegazione parte dall'osservazione che le aree ladine sono aree periferiche, marginali, non solo geograficamente, ma soprattutto dal punto di vista storico-culturale. E allora: E. «ladino» = «periferico».

Così si può spiegare la conservatività linguistica di queste parlate, che va dunque messa in relazione con l'isolamento o la perifericità sia geografica che storica. L'ipotesi è che quello che oggi si presenta come un insieme di varietà che hanno alcune caratteristiche linguistiche comuni, non sia il risultato di una origine comune (e separata rispetto al resto dell'Italia settentrionale), ma sia il risultato di sviluppi storici paralleli, anche se separati, che indipendentemente hanno dato esiti simili.

Come possiamo fare per cercare argomenti a favore di questa ipotesi per cui «ladino» va inteso come «periferico»? Per prima cosa va chiarito che cosa si debba intendere per «periferico» dal punto di vista linguistico: significa che le parlate ladine conservano in sincronia una fase linguistica che presenta delle caratteristiche che anche altre varietà settentrionali dovevano aver conosciuto in altre fasi storiche, ma che poi sono state sostituite attraverso l'adozione di innovazioni a cui le parlate ladine, nella loro «perifericità» appunto, nel loro «isolamento», non hanno partecipato. L'ipotesi è insomma che la differenza tra dialetti settentrionali in genere e varietà ladine non sia una differenza originaria, ma sia una differenza che si è venuta definendo attraverso il tempo, e che è dovuta al diverso passo con cui si sono evoluti i dialetti in questione. Mentre i dialetti settentrionali hanno accolto nel corso del loro sviluppo innovazioni e cambiamenti che ne hanno modificato la fisionomia fino a renderli quello che sono oggi, le varietà ladine, per le ragioni storico-geografiche che abbiamo detto, hanno avuto uno sviluppo più rallentato, o comunque differenziato, in quanto appunto aree marginali. La perifericità ha cioè prodotto un duplice effetto: da una parte una minore permeabilità all'accoglimento rapido di innovazioni provenienti dall'esterno, dall'altra parte viceversa un'elaborazione originale e eccentrica di

certi fenomeni linguistici (cfr. per un'interpretazione dello stesso tipo ad es. Battisti 1937, Francescato / Salimbeni 1976, Kramer 1976, Pellegrini 1991). Questa ipotesi sulla genesi delle parlate ladine è coerente con l'evidenza storico-geografica, ma deve essere supportata anche e soprattutto con argomenti di carattere linguistico. A questi ultimi faremo ora brevemente riferimento (riprendo qui l'argomentazione già presentata in Vanelli 1998a [= Benincà / Vanelli 2005, cap. 1]). Tra i fatti empirici di carattere linguistico che potrebbero corroborare l'ipotesi sopra esposta ci sono i seguenti:

1) la presenza, anche se rintracciabile ormai labilmente, di uno o più fenomeni linguistici cui si attribuisce la qualifica di «tratti ladini» in varietà settentrionali linguisticamente non ladine, ma parlate in zone isolate o marginali. Rilevamenti di questo genere rafforzano l'idea di mettere in relazione il termine «ladino» con «periferico», e «isolato». E per questo tipo di indagine va citato Pellegrini 1991, che, sulla base di Pellegrini 1977, ha mostrato ad es. come «il mantenimento della laterale [nei gruppi consonante + l: è il secondo dei «caratteri ladini» di Ascoli 1883] è attestato a tutt'oggi in ampie aree cisalpine, specie della zona lombarda alpina e delle province di Bergamo e Brescia» (p. 34); o, per fare solo un altro esempio, posso citare l'esistenza, da tempo notata e studiata, di processi di palatalizzazione di CA e GA (tratto ascoliano n. 1) nelle colonie gallo-italiche di Sicilia, (si veda per una rassegna critica recente Vigolo 1994, che ha analizzato in particolare il fenomeno della palatalizzazione come si presenta a San Fratello): si tratta in questo caso di un classico esempio di zone dove un dialetto, in questo caso di tipo settentrionale, importato in un certo momento storico dall'area di origine, ha continuato la sua evoluzione linguistica in un contesto di isolamento rispetto alla comunità linguistica di partenza.

2) L'individuazione sempre all'interno di varietà settentrionali, ma questa volta parlate in zone che non si possono definire come isolate o marginali, non tanto di tratti di tipo ladino, diffusi più o meno sistematicamente, cosa che non è possibile, visti gli assunti da cui siamo partiti, ma piuttosto di elementi lessicali che per una qualche ragione sono stati sottoposti a quella che viene chiamata «dispersione lessicale», vale a dire che si sono sottratti all'applicazione dei processi generali, ad es. fonologici, che hanno invece riguardato in modo generalizzato la quasi totalità del lessico. Mi riferisco, nel nostro caso, a due ambiti lessicali particolari, che per la loro specificità, possono essere un banco di prova interessante per individuare, a partire dalla sincronia e all'interno di una determinata varietà, delle fasi linguistiche precedenti, per il resto superate dallo sviluppo linguistico:

a) l’ambito della toponomastica, e anche qui cito ancora gli studi di Pellegrini e di Vigolo, che hanno individuato, anche sulla scorta delle attestazioni dei dizionari e di studi specifici, l’esistenza di toponimi di veste fonologica «ladina», come nel termine Plaf per l’area di Vittorio Veneto (< PLAVIS ‘Piave’), con conservazione di l nel nesso, invece del passaggio a j, o in Ponte del Chiastel Gisopo (nell’alta Valle dell’Agno, presso Recoaro: cfr. Vigolo 1989: 384) e in Chiaregon (valli del Chiampo), e nello stesso Chiampo (< CAMPUS) (cfr. Vigolo 1989), dove si registra la palatalizzazione di ka in tSa, tipica del ladino.

b) l’ambito del lessico «specialistico» o del lessico «arcaico», cioè di un lessico ad es. legato a particolari attività che si potrebbero definire di «nicchia», che costituiscono cioè una sorta di zona periferica del lessico, che può talvolta conservare una veste fonologica più «arcaica» per così dire. Cito ad es., sempre dal lavoro di Vigolo 1986, ciavon, chiavon, nome dato a Chioggia a un pesce dal muso grosso, il ‘Mugil Capito’ < CAPUT + -ONE (come a dire ‘testone’) (pp. 71-2), o ancora il veneziano sciaveta de spago ‘matassina di spago’, rispetto al veneto gaveta (cfr. Vigolo 1986: 73-4). Ma gli esempi si possono moltiplicare: cfr. Pellegrini 1991.

3. La ricerca di «spie» di tratti «ladini» si è fin qui rivolta all’indagine sincronica sulle varietà settentrionali, sulla base dell’ipotesi che in sincronia possiamo in certi casi trovare per così dire compressi anche dei fenomeni di fasi linguistiche precedenti. Ma ci resta ancora una ricerca da fare: quella di indagare direttamente, laddove ovviamente sia possibile, nella diacronia di una lingua, nelle sue fasi passate, per mettere a fuoco i cambiamenti che si sono verificati nel corso del tempo. Ebbene, anche in questo caso, abbiamo una documentazione di un certo rilievo a favore di una presenza nelle varietà settentrionali antiche di tratti che oggi interpretiamo come «ladini», dal chian, chiani del veneziano antico nel De Regimine Rectoris di Fra Paolino Minorita (sec. XIV), al nome di un pianta, oyo de vachia (lett. ‘occhio di vacca’ = Anthemis Cotula’) del padovano antico (nel Serapion carrarese (fine sec. XIV) (cfr. Vigolo 1986: 70), fino alle tracce di conservazione di -s finale, piuttosto rilevanti nelle varietà settentrionali antiche, specialmente come morfema verbale di 2. persona (per le attestazioni e la bibliografia rimando ancora a Pellegrini 1991).

Se così stanno le cose, dunque, credo che si possa concordare con la tesi della «perifericità» come motivazione sostanziale del gruppo cosiddetto «ladino», che mi pare ormai maggioritaria nell’ambito degli studi ladini, anche se è stata avanzata con accentuazioni diverse, e sulla base di argomentazioni che, se per lo più linguisticamente ineccepibili, sono state qualche volta forse un po’ indebolite

da qualche pregiudizio ideologico o in altri casi magari da un eccesso di coinvolgimento «emotivo».

Che cos’è dunque il ladino? E come possiamo risolvere l’apparente contraddizione tra l’affinità tipologica delle varietà oggi definite ladine, che per alcuni aspetti ne fa un «tipo» in parte diverso dal resto delle varietà settentrionali, con l’impossibilità di far risalire questa affinità linguistica a una originale e originaria affinità storico-genetica?

Credo che il confronto storico-geografico e linguistico con le altre varietà settentrionali ci permetta di sostenere che sul piano della sua storia linguistica, delle modalità del suo formarsi, «ladino» corrisponde sostanzialmente a un tipo di settentrionale «periferico», «marginale», corrispondente a una fase linguistica antica. Le analisi empiriche cui abbiamo prima fatto riferimento mostrano che, se ci proiettiamo indietro nel tempo, possiamo fare l’ipotesi che quelli che oggi sono i tipici tratti ladini dovevano essere un tempo diffusi più ampiamente nell’area settentrionale. E se questo è vero, è ben difficile pensare che, nel caso di fenomeni di innovazione rispetto al latino, come la palatalizzazione di CA e GA, il centro di irradiazione fosse nelle marginali zone ladine; è ben più plausibile ipotizzare, sulla scia già di Schmid 1956, che il fenomeno fosse diffuso in origine in tutta l’area dialettale settentrionale (a partire in particolare dai centri della pianura padana). Ma il punto cruciale è un altro: ad un certo momento, possiamo ipotizzare verso il XIII secolo, i dialetti settentrionali avrebbero subito, forse per l’influsso di modelli linguistici più prestigiosi come quello toscano, ulteriori mutamenti che ne avrebbero modificato la struttura in modo rilevante; ciò per es. avrebbe portato da una parte a un regresso della palatalizzazione di CA e GA, e dall’altra al superamento di altri fenomeni di conservazione attraverso ad es. la perdita della –s finale o la palatalizzazione in j della l nei nessi pl- kl- fl- ecc. Mutamenti come questi non avrebbero invece raggiunto le aree più isolate, che dunque avrebbero mantenuto una fase precedente, più conservativa, rispetto alle modifiche accolte dai dialetti settentrionali in generale.

4. Problema linguistico e/o problema politico?

La «questione ladina» è linguisticamente risolta, o almeno così pare a molti. Il termine ladino è un termine che, usato inizialmente come denominazione popolare di varietà romanze parlate in ambiente non romanzo, viene esteso e diffuso nella comunità scientifica dei linguisti, a partire soprattutto dall’opera di Ascoli, che lo aveva usato con l’intento specifico di individuare e denominare un «tipo» linguistico.

Ma la questione ladina, risolta in modo soddisfacente sul piano della interpretazione linguistico-scientifica, si è poi riproposta su un altro piano, quello politico-culturale. La ragione è comprensibile, perché la lingua è un elemento essenziale e identitario della cultura di chi la parla: e allora, è comprensibile che una volta introdotto il «ladino», la nozione di «ladini» sia stata applicata anche ai suoi parlanti. Ma non ci si è fermati qui, perché si è andati più avanti fino a costruire qualcosa di più problematico: coloro che parlano il «ladino» sono «ladini» e in quanto tali hanno una specificità etnica, esiste cioè un popolo «ladino» (vedi ad es. Alton 1879 e1895, per cui cfr. Kramer 2000, pp. 57-58). Ed è a partire da questa identificazione tra la lingua e il popolo che si determina una nuova accezione di «ladino» per cui: F. «ladino» vs. «italiano».

Come testimonianza di questo senso di contrapposizione tra il sentirsi «ladini» e il sentirsi «italiani» citerò questo passo di Luciana Palla, una storica di origine del Livinallongo, che racconta, in un suo interessante lavoro sull’Evoluzione storico-politica delle comunità ladine nel corso del Novecento fino ai nostri giorni (1998, p. 75) di come, tornata al suo paese, una volta terminati gli studi, decise di approfondire la «questione ladina» dal punto di vista storico. E scrive: «Mi tornavano alla mente episodi della mia infanzia, fin da piccola mi era stato fatto capire in modo molto naturale che ero ladina: cosa voleva dire, cosa implicava? Avevo sempre avvertito fra la mia gente la simpatia di tanti per il mondo tedesco tirolese, lo spontaneo differenziarsi dagli italiani, cioè da coloro che provenivano non da Roma o dalla Sicilia, ma dai vicini paesi dell’Agordino distanti pochi chilometri, di là dal vecchio confine fra Austria e Italia che separò fino al 1915 il confine di Livinallongo da quello di Rocca Pietore e di Alleghe» (p.75).

Questa contrapposizione, come si vede da questa testimonianza, è viva nelle zone che appartenevano al Tirolo, inteso come regione facente parte dell’impero asburgico: da una parte, coloro che erano appartenuti al vecchio Tirolo asburgico, i «ladini», anzi, come vengono oggi chiamati, i ladini «storici», dall’altra coloro che, al di là del confine, erano gli «italiani» (ed ecco allora perché per es. Cortina d’Ampezzo è definita «storicamente» ladina, ma San Vito di Cadore, a pochi chilometri di distanza, no). Per ripercorrere la nuova storia del termine ladino, che ora si arricchisce di una connotazione politica, che va oltre le definizioni linguistiche, seguo ancora Kramer 1998b, secondo il quale (p. 170) «la propagazione del nome ladin (tedesco ladinisch, italiano ladino) per i dialetti del Sella e per l’ampezzano è da collocare nella cornice degli sforzi di sviluppo linguistico e culturale sullo sfondo della problematica austriaca delle nazionalità del periodo tra il Compromesso austro-ungarico (1867) [la spartizione dell’Impero asburgico in due parti, di cui quella occidentale, d’impronta tedesca,

era uno Stato plurinazionale, in cui si riconoscevano diverse nazionalità, definite dai nomi dei parlanti diverse lingue: ad es. Kärtner, Tiroler, Mailänder, Trientiner, Furlaner, Ladiner, ecc.: cfr. Kramer 2000, p. 56)] e la prima guerra mondiale (1914- 1918)». Infatti in Tirolo «la prova dell'indipendenza del ladino e la dimostrazione del suo statuto di lingua, non di dialetto, era la premessa necessaria e la condizione inevitabile per il riconoscimento dei suoi parlanti, cioè dei ladini, come popolo, come Volksstamm, nel senso della costituzione austriaca. Solo un popolo ladino con una

propria lingua ladina poteva essere un alleato serio dei tirolesi di lingua tedesca; senza tale premessa i ladini sarebbero stati necessariamente aggregati agli altri parlanti tirolesi di un idioma romanzo e considerati Welschtiroler come i trentini» (Kramer 2000, p. 57).

Viene da qui la questione dell'identità ladina, che si manifesta nella assunzione che i ladini costituiscano un vero e proprio popolo (come sostenuto da Alton), atteggiamento che si accentua in seguito all'annessione all'Italia dopo la I guerra mondiale e all'espandersi dalla politica nazionalistica del fascismo. Cito ancora un passo da Palla 1998: «Le questioni di identità, prima della guerra fatte proprie da una élite, si imposero come prioritarie fra la popolazione dopo l'annessione all'Italia, proprio allora si accelerò la consapevolezza etnico-linguistica dei ladini, che cercavano così di garantire la sopravvivenza della propria comunità dal punto di vista socio-economico e culturale: si temevano gli effetti del contatti con la diversità italiana, e si cercava di difendersi potenziando la specificità propria. Il pericolo era percepito come incombente perché storia, lingua, tradizioni ladine non erano riconosciute nel nuovo stato, neppure nell'immediato primo dopoguerra, nonostante le promesse proclamate di rispetto per le nuove province, e tanto meno poi sotto il fascismo: i ladini erano considerati semplicemente italiani, cui il nazionalismo tedesco aveva fatto dimenticare le antiche origini, senz'altro italiane» (p. 77).

Ma la questione dell'identità ladina non è rimasta circoscritta a quest'area: ha successivamente travalicato i vecchi confini italo-austriaci e si è avuta «l'espansione della definizione [di ladini] verso dialetti a meridione dell'antico confine austriaco-italiano [che] va attribuita al periodo dopo il 1968, allorché in settori della vita pubblica in Italia cominciò a prendere piede una coscienza del valore di forme linguistiche e culturali regionali e ci si poteva aspettare che un dialetto venisse considerato con maggior interesse e simpatia qualora esso forse attribuito al gruppo delle «lingue delle minoranze» (Kramer 1998b, p. 170).

In questo senso, la «questione ladina» non si può più considerare solo una questione linguistica, così come era nata, ma è diventata una questione «politico-culturale», una questione che come tale viene riconosciuta con l'entrata in vigore della legge 482 del 1999 sulla tutela delle minoranze linguistiche, dove all'art. 2, comma 1, sono elencate le lingue a cui si applicano i provvedimenti legislativi di tutela, che sono: albanese, catalano, tedesco, greco, sloveno, croato, francese, franco-provenzale, occitano, friulano, ladino, sardo (l'assenza di ogni accenno alle varietà del ladino occidentale è ovviamente dovuta alla loro appartenenza a territori non italiani).

Ciò che va messo in rilievo è che nel testo della legge si utilizza ladino in una accezione più ristretta rispetto a quella ascoliana: ci si riferisce infatti solo al ladino dolomitico, l'area centrale del gruppo (è l'accezione che abbiamo trovato in Schneller (1870), che parla di un gruppo friaulisch-ladinisch-churwälschen), mentre il friulano viene citato con questo nome (e va osservato che l'assegnazione del nome di «ladino» al friulano non ha mai incontrato molto fortuna). Va piuttosto rilevato che questa separazione tra ladino e friulano va messa in relazione con la tendenza generale, che si riscontra attualmente, di mantenere da una parte la peculiarità delle varietà del gruppo ladino originario, ma di allentare dall'altra i rapporti tra le singole componenti del gruppo, in modo particolare tra ladino dolomitico e friulano.

Ma, un po' paradossalmente, nel momento in cui una legge dello Stato, cioè un atto di valenza chiaramente politica, chiama in causa esplicitamente la nozione di «ladino» come lingua, ecco che di nuovo viene riattivata la questione linguistica, che sembrava chiusa almeno dal punto di vista della comunità scientifica. Nel momento in cui il ladino viene dichiarato oggetto di tutela, ecco che si riapre il dibattito su chi possa usufruire di questo titolo e chi no. E diventa discriminante stabilire se una certa varietà vada considerata ladina piuttosto che veneta o lombarda o trentina. Da questo riconoscimento dipende l'appartenenza alla minoranza linguistica tutelata (il che implica, beninteso, anche la possibilità di fruire dei finanziamenti previsti).

E la questione ladina riprende vigore: che cosa vuol dire essere ladini? Il dibattito tende spesso a essere condizionato più da vicende storico-politiche che dalla realtà linguistica: e allora, nell'area dolomitica, la discriminante tra ladino e non ladino è sovente equiparata a quella tra ladini «storici» (cioè, come abbiamo visto, appartenenti o meno a territori ex-asburgici) e non.

Si chiede il parere dei linguisti, ma i linguisti hanno già detto quello che avevano da dire. Abbiamo visto che il ladino nasce come una nozione puramente

linguistica e se la trattiamo come tale, è difficile se non impossibile tracciare dei confini netti tra ciò che si definisce ladino e ciò che si definisce non-ladino. Ricordiamo che Ascoli definiva il «tipo» ladino sulla base della compresenza di fenomeni linguistici particolari definiti appunto «ladini». Il problema è che, su questa base, come definiamo le varietà che presentano alcuni, ma non tutti i tratti ladini? I linguisti non hanno problemi particolari con le varietà «miste» (in realtà «tipi» linguisticamente puri non esistono in natura), ma i parlanti sì. E allora forse la soluzione, ammesso che ci sia una soluzione, davvero non è più linguistica, ma ha a che fare presumibilmente con una questione di autocoscienza dei parlanti, di senso di appartenenza a una comunità piuttosto che a un'altra. Insomma il problema è proprio politico-culturale. E su questo versante forse il linguista è bene che taccia, e se riprende la parola, lo faccia in un'altra sede, come cittadino.

Bon Nadal e Bon An 2007 a dute!

BIBLIOGRAFIA

- • Adelung J. C. (1806-1817), Mithridates oder allgemeine Sprachenkunde mit dem Vater Unser als Sprachprobe in bey nahe fünfhundert Sprachen und Mundarten, 4 voll., Berlin, Vossische Buchhandlung.
- • Alton J. B. (1879), Die ladinischen Idiome in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo, Innsbruck.
- • Alton J. B. (1895), Stories e chianties ladines, Innsbruck.
- • Ascoli G. I. (1873), Saggi ladini, «Archivio Glottologico Italiano» 1.
- • Ascoli G. I. (1876), P. Meyer e il franco-provenzale, «Archivio Glottologico Italiano» 2, pp. 385-395.
- • Ascoli G. I. (1883), L'Italia dialettale, «Archivio Glottologico Italiano» 8, pp. 98-128.
- • Bacher N. (Micurá de Rü) (1995), Versuch einer Deütsch-Ladinischen Sprachlehre, Herausgegeben und mit Anmerkungen versehen von L. Craffonara, «Ladinia» 19.
- • Battisti C. (1937), Storia della «questione ladina», Firenze, Le Monnier.
- • Benincà P. / Vanelli L. (2005), Linguistica friulana, Padova, Unipress,.
- • Craffonara L. (1994), Micurá de Rü / Nikolaus Bacher (1789-1847). Leben und Werk, «Ladinia» 18, pp. 5-133.
- • DEI = C. Battisti / G. Alessio, Dizionario Etimoligico Italiano, 5 voll., Firenze, Barbera, 1975.
- • Fernow C. L. (1808), Über die Mundarten der italienische Sprache, in C. L. Fernow, Römische Studien, Bd. 3, Zürich, Gessner.
- • Francescato G. (1970), La tesi di Raynouard e la «lingua romanza primitiva», in G. Francescato, Studi linguistica sul friulano, Firenze,

Olschky, pp. 260-266.
- • Francescato G. / Salimbeni F. (1976), Lingua, storia e società in Friuli, Udine, Casamassima (2.a ed. 2005).
- • Frau G. (1969), Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana, in Atti del convegno di studi longobardi, Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine, pp. 165-182.
- • Gamillscheg E. (1934-36), Romania Germanica, Berlin/Leipzig, De Gruyter.
- • Gartner Th. (1883), Raetoromanische Grammatik, Heilbronn, Henniger.
- • Gartner Th. (1910), Handbuch der Rätoromanischen Sprachen und Literatur, Halle, Niemeyer.
- • Haller Th. (1832), Versuch einer Parallele der ladinischen Mundarten in Enneberg und Gröden in Tirol, dann im Engadin und in den romaunschischen in Graubünden, in Beiträge zur Geschichte, Statistik, Naturkunde und Kunst von Tirol und Voralberg, Innsbruck, pp. 93-165.
- • Hormayr von J. (1806), Geschichte der gefürsteten Tirol, Tübingen Cotto.
- • Kramer J. (1976), Pozitia ladinei dolomitice in cadrul limbilor romanice, «Studi şi cercetari lingvistice» 27, pp. 601-607.
- • Kramer J. (1978), Le notizie dell'avvocato perginese S. M. Bartolomei (1709-1763) sul ladino dolomitico, «Archivio per l'Alto Adige» 72, pp. 133-159.
- • Kramer J. (1998a), Die Sprachbezeichnungen Latinus und Romanum im Lateinischen und Romanischen, Berlin, E. Schmidt.
- • Kramer J. (1998b), Latinus - ladino, nome di lingua parlata in Italia e nelle Alpi, in E. Cason Angelini (a cura di), «Mes Alpes à moi». Civiltà storiche e Comunità culturali nelle Alpi, Belluno, Fondazione G. Angelini, Regione del Veneto, pp. 165-183.
- • Kramer J. (2000), Il problema storico-linguistico del ladino, «Ce fastu?» 76, 1, pp. 49-65. 30
- • Müller I. (1974), Pater Placidus Spescha 1752-1833, Disentis.
- • Palla L. (1998), Evoluzione storico-politica delle comunità ladine nel corso del Novecento fino ai nostri giorni, in L. Palla (a cura di), Le Minoranze del Veneto: Ladini, Cimbri e Germanofoni di Sappada, Cortina, Regione Veneto, pp. 75-92.
- • Pellegrini G. B. (1972), Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano, Bari, Adriatica.
- • Pellegrini G. B. (1977), Carta dei dialetti d'Italia, Pisa, Pacini.
- • Pellegrini G. B. (1991), La genesi del retoromanzo (o ladino), Tübingen, Niemeyer.

- • Pellis U. (1911), Il Sonziaco, in «Annuario dell'I.R. Ginnasio superiore di Capodistria», anno scolastico 1909-10, Trieste, pp. 1-63; anno scolastico 1910-11, Trieste, pp. 13-59.
- • Planta von J. (1972), An account of the romansh Language, Reprint, Menston, England, The Scholar Press.
- • Prati A. (1968), Etimologie venete, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale.
- • Schmid H. (1956), Ueber Randgebiete und Sprachgrenzen, «Vox Romanica» 15, pp. 19-80.
- • Schneller Ch. (1870), Die romanischen Volksmundarten in Südtirol, Gera, Amthor.
- • Vanelli L. (1998a), La «questione ladina», in G. Marcato (a cura di), Lingua, dialetto e processi culturali, Atti del Convegno di studi, Sedico (BL), Villa Patt
- - Sappada / Plodn, Belluno, Provincia di Belluno, pp.47-56. (Anche in Benincà /Vanelli (2005), cap. 1, pp. 5-18).
- • Vanelli L. (1998b), La «questione ladina» e le varietà ladine del veneto, in L. Palla (a cura di), Le Minoranze del Veneto: Ladini, Cimbri e Germanofoni di Sappada, Cortina, Regione Veneto, pp. 15-27. (Anche in G. B. Pellegrini (a cura di), Il ladino o «retoromanzo». Silloge di contributi specialistici, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000).
- Vanelli L. (2002), La posizione del friulano nel dominio romanzo, in T. De Mauro / S Sugeta (eds.), Lesser-Used Languages and Romance Linguistics, Roma, Bulzoni, pp. 227-241. (Anche in Benincà / Vanelli (2005), cap. 2, pp.19-30).
- • Vigolo M.T. (1986), La palatalizzazione di C, G + A nei dialetti veneti, «Archivio Glottologico Italiano» 71, pp. 60-80.
- • Vigolo M.T. (1989), La palatalizzazione di CA e GA nel dialetto vicentino, in Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo, Padova, Unipress, pp. 383-389.
- • Vigolo M. T. (1994), La palatalizzazione di C, G + A nelle colonie gallo-italiche ed in particolare a san Fratello, in Migrazioni interne: i dialetti galloitalici della Sicilia, XVII Convegno di Studi Dialettali Italiani, Padova, Unipress, pp. 273-282.

Piera Rizzolatti

In Friuli, tra ladino e plurilinguismo

Ho un'identità linguistica molto confusa, ammetto che non saprei indicare una lingua del cuore. Tra friulano, veneto e italiano sceglierei il friulano, non quello standard che insegno all'Università di Udine, ma piuttosto quello particolare della varietà di Clauzetto (PN).

Nella mia autobiografia sociolinguistica, il friulano pur avendo svolto il ruolo di lingua 'madre', nella realtà rappresentava la lingua di mio padre e il codice di comunicazione soltanto di una parte della mia famiglia. Il friulano era quello occidentale, caratteristico e arcaico, di una remota 'villa' della pedemontana occidentale, Clauzetto, appunto. Con mia madre parlavo – e continuo a parlare – nel veneto 'ripulito' di San Vito al Tagliamento (una varietà 'coloniale' intermedia tra il veneto udinese e quello pordenonese). Veneto e friulano s'intrecciavano tra loro in famiglia con continue commutazioni di codice. L'italiano era la lingua della radio, più tardi della televisione e dei bei libri illustrati che, in età prescolare, sfogliavo avidamente seguendo la compunta lettura della nonna paterna (anche lei friulanofona). In ambito extrafamiliare mi servo ancora del veneto in talune circostanze, con i vecchi compagni di scuola, ad esempio, per sottolineare un rapporto molto esclusivo di confidenza, oppure quando mi trovo in un contesto venetofono, in Friuli o più spesso fuori Regione, dove la curva intonativa unita ad alcune particolarità, rivela immediatamente le mie origini friulane. Nel paese dove sono nata più di cinquanta anni fa, Bannia, frazione di Fiume Veneto, Provincia di Pordenone, pochi si servono comunemente della koinè veneta e pochissimi parlano la varietà friulano-veneta della tradizione locale. Bannia si trova in quella che Giuseppe Francescato definiva 'fascia friulana di transizione col veneto', dove come dimostrato anche da Helmud Lüdke, vigeva, ancora negli anni sessanta, una situazione di diglossia per cui il patois a base friulana veniva utilizzato in situazioni informali, mentre un tipo più civile di veneto era la lingua di comunicazione con l'esterno. E, infatti, per i miei compagni di scuola, giunti dialettofoni, come me del resto, in prima elementare il veneto rappresentava il ponte per la conquista della ambita italofonia.

Come ho anticipato poco sopra la maggioranza dei compaesani conosce, oggi, soltanto poche parole della varietà più bassa e pochissimi sono coloro che,

timorosamente, la utilizzano in famiglia e, a volte anche con me (tutti, comunque, ultrasessantenni). Si è affermata una nuova diglossia che vede al polo alto l'italiano e a quello basso il veneto della koinè pordenonese. Per contro, l'affezione alla vecchia parlata friulano-veneta appare fortissima: è oggetto di plauso e di entusiastica adesione qualsiasi intervento volto al recupero (es. a livello scolastico o letterario) della stessa. Mi fermo qui. Credo che questa testimonianza sia sufficiente a mostrare attraverso l'esperienza personale, come esistano all'interno del Friuli situazioni di plurilinguismo che cercherò ora di illustrare da un punto di vista meno sentimentale. Il Friuli è collocato all'estremo angolo di Nord-Est dell'Italia in una posizione strategica di cerniera: è il punto obbligato e naturale di passaggio, di incontro e di mediazioPiera Rizzolatti In Friuli, tra ladino e plurilinguismo ne fra tre culture e civiltà diverse: quella romanza, quella germanica e quella slava.

Il Friuli si è mostrato aperto alle influenze che si irradiavano da oltralpe, ma anche, lungo i secoli, partecipe della cultura italiana, che trovava in Venezia e nelle città della pianura padana centri plurimi di irradiazione.

E' quindi naturale che si osservino entro l'area friulana comunità linguistiche diverse da quella friulanofona che rappresenta la maggioranza: è ben nota la presenza di tre piccole isole alloglotte tedesche di Sauris, Timau e Sappada (quest'ultima amministrativamente bellunese ma nelle pertinenze religiose dell'arcidiocesi di Udine), dove si parlano ancora varietà di tedesco antico. Inoltre lungo i confini orientali, dalla valle del Fella a Gorizia e poi ancora lungo il Carso triestino, sono vitali diversi dialetti sloveni. Plurilingue risulta in particolare la Val Canale (il «canale» del Fella) ove, caso unico in Europa, entrano in contatto e si sovrappongono il tedesco, lo sloveno e il friulano con il veneto e l'italiano.

Gli insediamenti tedeschi d'epoca medievale (XII-XIII sec.) presenti in Carnia non sono completamente omogenei dal punto di vista linguistico: il dialetto tedesco di Sappada (Pladen) rientra nel gruppo pustero-carinziano, alla pari di quello della colonia alloglotta di Sauris (Zahre), situata nell'alta valle del torrente Lumiei tributario del Tagliamento. Per quanto riguarda l'insediamento di Timau (Tamau), nell'alta valle del Bût, nei pressi del passo di Monte Croce Carnico, si potrebbe parlare di una penisola linguistica, piuttosto che di un'isola linguistica, in quanto il tipo dialettale riporta al carinziano dell'alta valle della Gail. All'interno della comunità, accanto al timavese, che è la lingua familiare, parlata abitualmente dagli anziani, c'è l'italiano, come lingua alta, e il friulano, lingua familiare ed alta allo stesso tempo, da cui è entrato il numero maggiori di prestiti.

In Val Canale è presente una duplice stratificazione alloglotta, slava e tedesca, che risale ai coloni chiamati nei secoli XII e XIII dai duchi di Baviera dalla vicina Carinzia germanofona e slavofona.

Per quanto concerne le parlate slovene presenti all'interno del Friuli, la varietà detta ziljsko (zegliano) va considerata appunto una propaggine italiana dei dialetti della valle della Gail, che rientra nella sezione sloveno-carinziana. Nelle rimanenti aree slavofone del Friuli (Slavia Friulana, o Slavia Veneta, o Benècija) si distinguono oggi almeno altri cinque tipi dialettali relativamente differenziati: rezijanski (dialetto della Val di Resia), tersko (dialetti della valle del Torre, in netto regresso rispetto al friulano), nadisko (dialetti sloveni della Val Natisone, dove l'area dello sloveno è più compatta ed estesa ma è largamente praticato anche il bilinguismo con il friulano), briski (varietà del Collio), kraski (dialetti carsici nei territori di Gorizia e di Trieste).

La frantumazione dialettale del Friuli, pur entro una struttura unitaria che identifica tutto il friulano, è frutto di un insieme di concause dovute a fattori naturali (la ripartizione valliva) e soprattutto storici (la romanizzazione del Friuli avvenuta in tempi diversi). A questi fattori si aggiungono la perifericità del friulano, che nel panorama degli idiomi romanzi occupa un'area marginale (che giustifica sia fenomeni di conservazione che tratti d'innovazione incondizionati) e quindi la diversificazione delle aree di gravitazione interna conseguenti alle ripartizioni ecclesiastiche maggiori (diocesi) e minori (pievi). Queste ultime (cioè le pievi) determinano l'orientamento antico, suscettibile di ulteriori ripartizioni d'epoca medievale e rinascimentali dovute alla frattura tra giurisdizioni diversificate e, poi, alla gravitazione su aree commerciali non sempre solidali.

La montagna, in questa prospettiva, è caratterizzata dalla maggior frammentazione dialettale, che assume una particolare fisionomia ad occidente del Tagliamento, dove manca, ed è mancato nei secoli, un tipo predominante e orientativo per l'evoluzione dei sottodialetti occidentali. Il Friuli, infatti, è carente nei secoli di centri urbani, comunque insufficienti a determinare aree di orientamento linguistico. Questo vale soprattutto per il Friuli occidentale, dove è massima la frantumazione linguistica conseguente all'assenza di centri di riferimento linguistico e all'impatto del modello veneto, maggiormente avvertibile in prossimità del confine geografico con il Veneto. La diversificazione tra friulano occidentale, friulano centro-orientale e friulano carnico si fonda su motivi storici che risalgono ai primordi della romanizzazione della regione friulana, con la fondazione di Aquileia, prima, e con la successiva creazione dei municipia romani di Julia Concordia (da cui diparte un'antropizzazione del territorio della colonia basata sugli assi del cardo e del decumano), di Forum Julii

e di Julium Carnicum. Tempi e modalità di colonizzazione diversi e diverse provenienze dei soldati coloni, predispongono fin dai primi secoli della romanizzazione un diverso orientamento anche linguistico della regione. Da questo deriverà l'opposizione tre friulano centrale, friulano occidentale e friulano carnico. Quando poi dalla capitale Aquileia comincerà a muovere la cristianizzazione delle campagne, il rafforzamento delle sottovarietà municipali verrà potenziato dalla distrettualizzazione religiosa maggiore: le diocesi sorgeranno sui vecchi centri municipali e promuoveranno un'intensa cristianizzazione delle campagne e delle valli basata sull'istituto della pieve. La pieve già prima del 1000 si pone come centro di raduno, formazione ed orientamento religioso e di riferimento linguistico per un popolo, con conseguenze ancor visibili soprattutto nelle aree di montagna, meno recettive ai fenomeni di innovazione. Anche i sistemi idrografico ed orografico concorrono in buona parte alla frammentazione linguistica dell'area friulana, soprattutto per quanto riguarda le porzioni più interne della montagna, mentre i percorsi stradali – antichi e tardo-antichi – poi abbandonati, sono certamente responsabili della diffusione di innovazioni che, alla luce delle mutate condizioni della viabilità, oggi non sono più così evidenti e leggibili.

In questa prospettiva, le varietà friulane trovano una naturale ripartizione a seguito del corso del Tagliamento, dalle sorgenti al mare. Il Tagliamento nel suo corso alto segna i confini meridionali della regione carnica e dei tipi dialettali rappresentati su quello che storicamente fu il municipium romano di Julium Carnicum.Il corso medio del Tagliamento, tagliando in due porzioni la regione friulana, opera una cesura abbastanza netta tra le varietà parlate sulle due sponde del fiume. Sulla sponda occidentale, dalle montagne al mare, si trova l'area che aveva visto Julia Concordia come centro di romanizzazione e di antropizzazione del territorio. Ad oriente del fiume il cuore del Friuli è rappresentato dall'area un tempo direttamente soggetta all'espansione verso nord ed est di Aquileia e di Forum Julii. Alla luce di questo inquadramento una classificazione corretta delle varietà del friulano dovrà prendere in considerazione:

- il friulano centro-orientale, a sua volta ripartibile in sottotipi (del medio Tagliamento,

prealpino orientale, collinare, centrale, della Bassa, goriziano;

- il friulano carnico, da ripartire in carnico comune (o carnico centro-orientale), gortano

(o carnico nord-occidentale), e fornese (o carnico sud-occidentale);

- il friulano occidentale (o concordiese), differenziato in diversi tipi: friulano occidentale

comune (a sua volta suscettibile di sottotipi correlati alla maggiore o minore esposizione alla varietà venete oltre-liventine), varietà dell’alta Val Cellina, varietà tramontine, varietà asìne, varietà della fascia nord-occidentale del basso Tagliamento, varietà della fascia di transizione (diglossica) friulano-veneta, che deborda anche oltre il confine amministrativo con il Veneto.

Il Friuli storico comprendeva, infatti, anche il mandamento di Portogruaro, ora in provincia di Venezia, e quindi l’area dove si parla friulano va estesa oltre l’attuale confine regionale, in corrispondenza delle pertinenze dell’antico municipium romano di Julia Concordia.

Per contro alcuni territori, pur rientrando nel Friuli storico, non sono linguisticamente friulani in quanto vi si parlano varietà di tipo veneto. Sul confine segnato ad occidente anche dal fiume Livenza, la fascia dei comuni a contatto col Veneto (Caneva, Sacile, Brugnera, Prata, Pasiano, Chions, Azzano Decimo, Sesto al Reghena) è ormai venetizzata totalmente o quasi totalmente. Più all’interno è stato completamente catturato dal veneto Pordenone, mentre tracce minime di friulano permangono nei comuni di Porcia e di Fiume Veneto, dove pure le correnti immigratorie dall’esterno, conseguenti all’industrializzazione, hanno fortemente intaccato le realtà dialettali originarie.

I centri cittadini maggiori (Gorizia, Cividale, Cervignano, Palmanova, Codroipo, Spilimbergo, Maniago, San Vito al Tagliamento, a partire dalla città di Udine, dove al friulano si era affiancato un veneto di tipo coloniale) si sono rivelati pure molto sensibili al prestigio del veneto, che è stato introdotto secondo modelli e tipologie diverse in base alla gravitazione della singola cittadina verso Udine (veneto udinese), verso est (veneto giuliano) e verso ovest (koinè veneta dell’entroterra). Hanno origine veneta anche le parlate lagunari di Marano (in provincia di Udine) e di Grado (in provincia di Gorizia) e i dialetti parlati nel territorio di Monfalcone, il cosiddetto bisiacco.

I caratteri del gradese potrebbero derivare dalla neolatinità di Aquileia (da cui l’isola di Grado è separata da un braccio di laguna), ma già differenziata entro caratteri isolani e distinta dalla facies linguistica della terraferma. Le vicende storiche successive, a partire dall’epoca bizantina, staccano Grado dal Friuli, privilegiando i rapporti con Venezia e la sua laguna.

Il bisiacco si parla nel triangolo Sagrado - San Canziano - Monfalcone, nel cosiddetto teritori: le ipotesi per l'origine di questo tipo dialettale veneto (oggetto di una pesante interferenza da parte del veneto giuliano) sono ancora aperte, anche se quella più probante riterrebbe il bisiacco un veneto autoctono (connesso alla costante presenza veneziana in quest'area), sviluppatosi nell'entroterra d'irradiazione del gradese, in un'area esposta anche all'influsso del friulano.

Secondo stime di massima (la più recente è quella desumibile dalla Ricerca sulla condizione sociolinguistica del friulano, curata da Linda Picco e coordinata da Raimondo Strassoldo), in rapporto a un bacino potenziale calcolato in 715.000 abitanti, distribuiti entro le province di Udine, Pordenone e Gorizia, il friulano dovrebbe effettivamente venire praticato dal 57,2% della popolazione residente, e cioè da circa 430.000 parlanti. Si capisce che la popolarità del friulano è in calo se si pensa che il numero dei friulanofoni, appariva ancora piuttosto elevato e sull'ordine di diverse centinaia di migliaia (526.649 persone nelle ricerche effettuate dal Gruppo Alpina di Bellinzona, del 1975.

Ancora nel 1985, come ha mostrato come ha dimostrato la ricerca di Raimondo Strassoldo condotta per conto della provincia di Udine nel 1985 il friulano tipo (non necessariamente, ma più frequentemente anziano) tuttavia risiedeva in zone montane (42,6% in Carnia contro il 19,8% dell'Udinese) ed isolate, apparteneva a ceti mediobassi e possedeva una scolarizzazione assai modesta (licenza elementare 67%; medie inferiori 45%; medie superiori 42%; laurea 37,5%).

Tuttavia gli atteggiamenti di orgoglio e di lealtà alla marilenghe dichiarati dai parlanti, specie quando il friulano è sfidato dall'esterno, non si riflettono in un comportamento effettivo quando stati più razionali si sostituiscono all'emozione del momento. L'abbandono del friulano, sostituito direttamente dall'italiano e non più dal veneto, come invece fino a qualche decennio or sono, è tanto più evidente presso le giovani generazioni, coerentemente a quanto si verifica presso buona parte delle parlate di minoranza e dei dialetti italiani.

Indagini condotte presso le scuole del capoluogo udinese da Giuseppe Francescato hanno messo in evidenza come nell'arco di poco più di vent'anni (1956-1978) le famiglie udinesi abbiano accordato sempre maggior favore all'italiano, con un decremento del friulano del 66,95%.

Seppur con maggiori sacche di resistenza, la caduta d'uso del friulano si è mostrata sensibile anche nell'ambiente rurale, come io stessa ho potuto constatare (Morsano al Tagliamento, in Provincia di Pordenone) tra la generazione dei

genitori e quella dei figli, ove si osserva una discesa dell'uso del friulano del 30,9%.

Il friulano viene percepito in ogni caso dai parlanti come un vincolo molto forte di coesione della comunità. Ciò contribuisce a ridurre eventuali fratture interne, che pur sono presenti nelle diverse aree dialettali, dove vicende storiche e socioeconomiche differenziate si riflettono nelle diverse varietà diatopiche.

Va, infatti, sottolineato come all'interno dell'area friulana pur a fronte di diverse tipologie dialettali (centro-orientale, occidentale o concordiese, carnico, ecc.), si riconosce un diasistema comune che garantisce nell'insieme la mutua comprensione alla maggioranza dei parlanti.

La frammentazione linguistica raggiunge il suo massimo ad occidente del Tagliamento, dove il veneto si è sovrapposto al friulano guadagnandone spazi e indebolendone la vitalità. In tale area, che coincide all'incirca con la Provincia di Pordenone, la situazione di diglossia ha cristallizzato ancora di più il friulano al ruolo di lingua subalterna dell'espressione familiare.

L'attenzione creata intorno al Friuli dopo il terremoto del 1976, l'azione sensibilizzatrice di gruppi culturali in difesa dell'identità, e ancor prima la creazione di una Regione a statuto speciale Friuli - Venezia Giulia, nonché da ultimo l'intervento della stessa Università di Udine, presso cui sono attivi corsi di insegnamento di Lingua e Letteratura Ladina e di Lingua e Letteratura Friulana, hanno in questi anni in parte ritardato e contrastato la perdita della lingua, contribuendo a dissociare dal friulano l'immagine tradizionalmente negativa.

L'uso del friulano, dopo il 1976, cioè l'anno del terremoto, sta riprendendo vigore grazie anche agli interventi legislativi regionali (L.R. 15/96) o nazionali (L. 482/1999): il parlante friulano non si sente più isolato né a disagio quando si serve della parlata materna in ambito cittadino. Tutto ciò concorre a far risalire il prestigio del friulano e quindi a difenderne gli spazi d'uso.

Va ugualmente osservato che la situazione normale dell'area friulana prevede di norma un repertorio duplice, di italiano e friulano, cui i friulani attingono tuttavia in situazioni differenziate. Il friulano è da sempre la lingua della comunicazione familiare, impiegata con funzioni meno ampie dell'italiano, che è invece il codice più formale e prestigioso, riservato ai contatti extrafamiliari.

La situazione friulana, che prevede una competenza generalizzata sia dell'italiano che della lingua locale, con una divisione degli ambiti funzionali

delle due varietà, ricade quindi nei casi di bilinguismo con diglossia, piuttosto diffusi nelle regioni d'Italia dove il dialetto è più vivo.

La minoranza linguistica friulana, tuttavia, è sui generis: le altre minoranze presenti sul territorio nazionale di solito si avvalgono del sostegno di modelli elaborati in ambiti linguistici e culturali autosufficienti, nei quali si è giunti al pieno sviluppo delle possibilità linguistiche secondo schemi adeguati alle esigenze della vita moderna. In Friuli accade precisamente il contrario, in quanto per un ammodernamento linguistico e culturale finora ci si è rivolti alla lingua di cultura, o «lingua tetto», cui fa capo il friulano dal medioevo, cioè all'italiano, che è anche, nel contempo, la lingua antitetica da cui il friulano dovrebbe difendersi.

In questi ultimi decenni si è andata rafforzando la coscienza di una specifica autonomia ed indipendenza del friulano sia dalle varietà ladine, cui tradizionalmente era stato riunito, sia nell'ambito dei dialetti italiani. Anche da un sommario confronto tra la struttura fonologica, morfologica, sintattica e lessicale del friulano con quella dell'italiano e del veneto emergono numerosi e consistenti elementi di differenziazione, mentre le non meno numerose affinità di friulano, veneto e italiano si spiegano piuttosto con la comune appartenenza alla famiglia romanza. Naturalmente le divergenze aumentano nelle varietà friulane più conservative, mentre diminuiscono in quelle che hanno conosciuto contatti più diretti con il veneto, che, giova ribadire, ha filtrato, anche nei secoli dell'isolamento medievale del Friuli, l'immagine dell'italiano.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- • Ascoli Graziadio Isaia, Saggi Ladini, «Archivio Glottologico Italiano» I (1873), pp. 1-573.
- • Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano, diretto da G.B. Pellegrini,

Padova-Udine, Università di Padova, Università di Udine, 6 voll., 1972-1986.

- • Benincà Paola, Friaulisch: Interne Sprachgeschichte I. Grammatik, in G. Holtus,

M. Metzeltin, Ch. Schmitt (a cura di), Lexicon der Romanistischen Linguistik, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 563-585.

- • Dizionario Etimologico Storico Friulano, 2 voll., Udine, Casamassima, 1984-1987.

- • Faggin Giorgio, Vocabolario della lingua friulana, 2 voll., Udine, Del Bianco, 1985.
- • Francescato Giuseppe, Dialettologia friulana, Udine, Società Filologica Friulana, 1966.
- • Francescato Giuseppe, Studi linguistici sul friulano, Firenze, Olschki, 1970.
- • Francescato Giuseppe, Friaulisch: Soziolinguistik, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch.

Schmitt (a cura di), Lexicon der Romanistischen Linguistik, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 601-610. • Francescato Giuseppe, Nuovi studi linguistici sul friulano, Udine, Società Filologica Friulana, 1991.

- • Francescato Giuseppe e Salimbeni Fulvio, Storia, lingua e società in Friuli, Udine,

Casamassima, 1977.

- • Frau Giovanni, I dialetti del Friuli, Udine, Società Filologica Friulana, 1984 .
- • Frau Giovanni, Friaulisch: Interne Sprachgeschichte II. Lexik, in G. Holtus,

M. Metzeltin, Ch. Schmitt (a cura di), Lexicon der Romanistischen Linguistik, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 586-596.

- • Frau Giovanni, Friaulisch: Areallinguistik, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt

(a cura di), Lexicon der Romanistischen Linguistik, Tübingen, Niemeyer, 1989, pp. 627-635.

- • Gartner Theodor, Rätoromanische Grammatik, Heilbronn, Henniger, 1883.
- • La grafie uficiâl de lenghe furlane, Udin, Osservatori Regionâl de Lenghe e de

Culture Furlanis, 1999.

- • La grafie uficiâl de lenghe furlane. La lenghe comune e lis variantis. I criteris

gjenerâi di normalizazion dal lessic. La toponomastiche dai paîs furlans, Udin, Osservatori Regionâl de Lenghe e de Culture Furlanis, 2002.

- • Iliescu Maria, Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie, The HagueParis,

Mouton, 1972.

- • Marcato Carla, Friuli Venezia Giulia, Profili linguistici delle Regioni, a cura di A.

Sobrero, Bari, Laterza, 2001.

- • Pellegrini Giovan Battista, Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano, Bari,

Adriatica, 1972.

- • Pellegrini Giovan Battista, Introduzione all’Atlante Storico-LinguisticoEtnografico

Friulano (ASLEF), Padova-Udine, Università di Padova-Università di Trieste, 1972.

- • Pellegrini Giovan Battista, Lineamenti di storia linguistica friulana, in Enciclopedia

Monografica del Friuli - Venezia Giulia, Udine, Istituto per l’Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Udine, 1979, pp. 993-1018.

- • Pellegrini Giovan Battista e Marcato Carla, Terminologia agricola friulana, Udine,

Società Filologica Friulana, vol. I 1988, vol. II 1992.

- • Pellegrini Giovan Battista e Zamboni Alberto, Flora popolare friulana, Udine,

Casamassima, 1982.

- • Picco Linda, Ricercje su la condizion sociolenghistiche dal furlan. Ricerca sulla

condizione sociolinguistica del friulano, Udine, Forum, 2001.

- • Pirona Giulio Andrea, Carletti Ercole e Corgnali Giovan Battista, Il Nuovo Pirona,

Vocabolario friulano (con aggiunte e correzioni riordinate da G. Frau), Udine, Società Filologica Friulana, 1992. Sezion 1 • Articole Scientifiche

Gianpiero Ponti

La tutela delle minoranze linguistiche: una elementare prospettazione del sistema delle fonti limitata al diritto interno

La Costituzione della Repubblica italiana è formalmente divisa in due parti, denominate in maniera sufficientemente esplicativa: la Parte I è dedicata ai «Diritti e doveri dei cittadini», la Parte II all'«Ordinamento della Repubblica».

Ai due complessi di norme è anteposta una serie di dodici articoli riuniti sotto la denominazione, altrettanto precisa, «Principi fondamentali». Queste sono disposizioni mirate a delineare i valori di fondo, e quindi le ragioni ultime, del nostro ordinamento giuridico, del nostro vivere associato, necessariamente bisognoso di essere regolato1[1]

In questo contesto introduttivo, declaratorio e solenne, tra le prime indicazioni, nel mezzo tra l'affermazione del principio autonomistico2[2] e l'impronta data ai rapporti dello Stato con la Chiesa cattolica e le altre confessioni religiose, trova spazio una disposizione specificamente dedicata alle minoranze linguistiche. Si tratta dell'art. 6, che nel suo unico comma recita: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche».

Evidentemente i Costituenti ritennero di assegnare massimo rilievo alla problematica delle minoranze linguistiche e di farlo nell'indiscutibile segno del favor3.[3]

Quindi la Costituzione fornisce una sorta di riconoscimento di fondo dell'esistenza, nel contesto sociale italiano, di gruppi linguistici minoritari e afferma che tale pluralismo linguistico costituisce un valore, aprendosi così una prospettiva di tutela4[4] . Merita di essere evidenziato che, nel momento in cui si ricostruivano le basi della civile convivenza, il valore in oggetto è stato fatto proprio dal nostro Paese totalmente a prescindere da eventuali vincoli di diritto internazionale, come dire, senza fare dipendere ciò da obblighi assunti per il tramite di accordi con altri Stati5[5] . Nella meccanica del sistema delle fonti di diritto, dalle previsioni costituzionali discende l'obbligo per il legislatore di dare attuazione al principio, realizzando concretamente la tutela delle minoranze linguistiche. Invero, come emerge chiaramente dalla lettura della suddetta

disposizione costituzionale, a fronte di questo dovere, non esistono vincoli in termini di modalità attuative6[6] . Di fatto, sul piano della legislazione, la strada seguita in un primo momento, durato circa cinquant'anni, non è stata quella di dare luogo ad una disciplina organica mirata alla tutela di tutte le minoranze linguistiche d'Italia, bensì quella di approntare soluzioni ritagliate su misura, e pertanto anche radicalmente diverse, caso per caso, più precisamente, per alcuni casi soltanto, quelli rispetto ai quali si è presentata un'impellente necessità politica di fornire una soluzione. Si aggiunga che l'assenza di linearità include anche il fatto che allorquando si è realiz-

Sezion 1 • Articole Scientifiche 41 zata una qualche forma di tutela, la si è costruita prescindendo dal disegno costituzionale contenuto nell'art. 6.: infatti, la tutela della minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige è stata apprestata, e successivamente consolidata, sulla base di accordi di diritto internazionale7[7]

risvolti internazionali caratterizzano anche la non meno complessa

vicenda del gruppo sloveno in Friuli-Venezia Giulia8

la tutela della minoranza francofona

della Valle d'Aosta, in buona misura, anticipa la stessa Costituzione9 . Soltanto nel 1999 con la legge n. 482 è stata introdotta una disciplina organica10. Anche la Corte Costituzionale, con la sua ponderosa giurisprudenza, soprattutto a partire dagli anni '80 del secolo appena trascorso, ha rivestito un ruolo di primo piano nel marcare le linee evolutive della tutela delle minoranze linguistiche11. Ad essa fondamentalmente vanno ascritti due meriti: avere imposto al legislatore la previsione di livelli minimi di tutela per tutte le minoranze riconosciute12 e di avere chiarito che con l'art. 6 è affermato un vero e proprio «principio» e non semplicemente indicata una «materia», oggetto di una presunta riserva a favore della legge statale13. Sezion 1 • Articole Scientifiche 8 In conseguenza della mancata ratifica da parte dell'Italia del Memorandum d'Intesa del 1954 (siglato a Londra tra Stati Uniti, Regno Unito, Italia e Jugoslavia), le questioni tra Italia e Jugoslavia furono definitivamente risolte soltanto nel 1975 con il Trattato di Osimo. 9 Alla vasta autonomia amministrativa, attribuita dal decreto legislativo n. 545 del 1945, si aggiunse l'autonomia legislativa riconosciuta dall'Assemblea Costituente che approvò la legge costituzionale n. 4 del 1948, contenente lo Statuto speciale. 10 La legge n. 482 del 1999 «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche», individua tutti i gruppi linguistici minoritari d'Italia, storicamente radicati, ed impone una disciplina generale, che introduce uno standard minimo di tutela, valevole per ciascuna minoranza, fatte salve le

discipline speciali in quanto più favorevoli. 11 Prima di allora, la posizione della Corte era quella di sostenere la riserva di legge per lo Stato, negando del tutto, in tema di tutela delle minoranze linguistiche, la competenza regionale, e delle Province autonome, ritenendo che essa non rientrasse nelle materie attribuite, con previsione tassativa, alla loro competenza legislativa. 12 Ciò è avvenuto con la sentenza n. 28 del 1982. 13 Ciò è avvenuto con la sentenza n. 312 del 1983, e poi ribadito con la sentenza n. 289 del 1987, affermandosi che la tutela delle minoranze linguistiche è un interesse nazionale, un principio fondamentale dell’ordinamento, che costituisce limite, ed in positivo indirizzo, rispetto alla potestà legislativa dello Stato, delle Regioni e delle Province autonome. L’impossibilità, anche pratica, di considerare la tutela delle minoranze linguistiche quale una materia è agevolmente comprensibile soltanto che si pensi alla necessarietà di adattare «corpi di norme» già esistenti, così che la competenza a disciplinare l’uso delle lingue non può che seguire il riparto di competenza legislativa (PIZZORUSSO). Invero, non può nemmeno sfuggire che la Costituzione, all’Art. 6, non fa riferimento esclusivo allo Stato, giacché stabilisce, letteralmente, che sia la Repubblica a tutelare le minoranze linguistiche. 14 Al rango costituzionale attengono anche gli Statuti speciali, poiché sono adottati con legge Ciò ha comportato, da un lato, l’avviarsi di un minimo grado di livellamento nel trattamento dei diversi gruppi e, dall’altro, il dischiudersi delle porte all’intervento del legislatore regionale.

Sulla base di quanto sopra esposto, dovrebbe risultare agevole la ricostruzione, in via estremamente succinta e schematica, del quadro delle fonti di diritto interno, concernenti la tutela della minoranza linguistica ladina della provincia di Belluno. In sintesi: la Costituzione fissa il principio di tutela delle minoranze linguistiche14; con legge ordinaria dello Stato sono individuate le minoranze linguistiche destinatarie di tale tutela ed è data disciplina alla stessa15[8]; la salvaguardia dei gruppi minoritari si realizza anche attraverso leggi regionali16.[9]

BIBLIOGRAFIA

- • P. Barile, E. Cheli, S. Grassi, Istituzioni di diritto pubblico, Padova, 1998, ppg. 9 ssg.
- • M. Bertolissi, Art. 6, in Commentario breve alla Costituzione, 1990, ppg. 42 ssg.
- • R. Bin, G. Pitruzzella, Diritto costituzionale, Torino, 2004, ppg. 453 ssg.
- • L. Paladin, Diritto regionale, Padova, 1992, ppg. 13 ssg.
- • L. Paladin, Diritto costituzionale, Padova, 1998, ppg. 3 ssg.

- • E. Palici di Suni Prat, Minoranze, in Digesto delle Discipline Pubblicistiche, IX, 1994, ppg. 546 ssg.
- • E. Palici di Suni Prat, La tutela giuridica delle minoranze tra Stato e Regioni in Italia, in La tutela giuridica delle minoranze, a cura di S. Bartole, N. Olivetti Rason, L. Pegoraro, 1998, ppg. 149 ssg.
- • A. Pizzorusso, Minoranze etnico-linguistiche, in Enciclopedia del diritto, XXVI,

1976, ppg. 527 ssg. • A. Pizzorusso, Ancora su competenza legislativa regionale (e provinciale) e tutela delle minoranze linguistiche, in Le Regioni, n. 1-2, 1984, ppg. 239 ssg.

- • A. Pizzorusso, Minoranze e maggioranze, Pisa, 1992
- • M. Stipo, Minoranze etnico-linguistiche (Diritto Pubblico), in Enciclopedia giuridica Treccani, 1990, ppg. 1 ssg.
- • A. Trabucchi, Istituzioni di diritto civile, Padova, 1997, ppg. 14 ssg.
- • P. Zatti, V. Colussi, Lineamenti di diritto privato, Padova, 1991, ppg. 9 ssg.

costituzionale (Cfr. Art. 116 Cost.).16

1. ↑ 1 Se l'ordinamento giuridico è un sistema ordinato di norme giuridiche, prodotte in conformità ad un apparato di fonti, cioè di fatti o atti idonei a produrre norme giuridiche, la Costituzione è, in un certo qual modo, la fonte che contiene le norme delle norme, ed inoltre l'indicazione dei valori fondamentali, fermo punto di riferimento, pur nel dinamismo che caratterizza la società.
2. ↑ 2 Art. 5 Cost.: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento».
3. ↑ 3 Certamente questo fu l'esito finale, frutto della dialettica interna alla Assemblea Costituente, nel cui seno invero si contrapposero posizioni alquanto differenti. Il progetto di Costituzione predisposto dalla «Commissione dei 75» non prevedeva una disposizione del tenore di quella del definitivo Art. 6, che si deve infatti ad un emendamento proposto dall'On. Codignola, il quale mirava, per questa via, ad evitare la creazione di Statuti speciali per le aree in cui si presentava la problematica etno-linguistica. All'accoglimento dell'emendamento non corrispose però lo stralcio delle parti concernenti le autonomie speciali. La collocazione tra i Principi fondamentali, piuttosto che nel Titolo dedicato alle autonomie, si deve alla proposta dell'On. Tosato, il cui indirizzo fu accolto

dall’Assemblea, che quindi ritenne la tutela delle minoranze linguistiche un problema di carattere generale e non soltanto di ristretto ambito regionale. 40

4. ↑ 4 La tutela delle minoranze linguistiche si inserisce, e ne è riflesso, nella più ampia visione pluralistica che permea la nostra Costituzione, secondo cui va riconosciuta e trattata con favore la coesistenza di gruppi differenti all’interno di uno stesso Stato. Il principio pluralistico è espressamente sancito dall’Art. 2 Cost.: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, (…)». Per quanto attiene alle relazioni intercorrenti tra principio di tutela delle minoranze linguistiche e principio di eguaglianza, di cui all’Art. 3 della Costituzione, in dottrina è controverso se considerare il primo quale autonomo principio o piuttosto ritenerlo alla stregua di una precisazione/specificazione del secondo.
5. ↑ 5 Storicamente la problematica della tutela delle minoranze linguistiche emerge soltanto nell’era moderna, in connessione con le questioni relative alla tutela delle minoranze religiose. Infatti, a partire dal secolo XVII furono approntati degli istituti giuridici di diritto internazionale, finalizzati a garantire lo spostamento di popolazioni da uno Stato all’altro, a fronte del principio cuius regio eius religio, i quali vennero poi adattati, dal secolo XIX, per risolvere problematiche legate all’esistenza di gruppi appartenenti a nazionalità diverse da quella predominante nello Stato, o nel caso di Stati plurinazionali. In sostanza si trattava di accordi internazionali, cioè tra Stati, volti a fornire garanzie di libertà a gruppi etnicamente e linguisticamente appartenenti ad un Paese, ma per vicende storiche e politiche collocati sotto un governo d’altro segno etno-linguistico. Il senso della visione propria della Costituzione italiana del 1948 è così riassumibile: l’Italia contiene in sé delle minoranze linguistiche ed essa stessa provvede alla loro tutela, senza necessità di ricorrere, per fare ciò, ad accordi con altri Paesi. Il che, si badi bene, non esclude la possibilità di contrarre anche obblighi internazionali.
6. ↑ 6 La Costituzione impone genericamente al legislatore di fornire tutela alle minoranze linguistiche, senza indirizzarlo verso specifiche modalità realizzative di tale obiettivo. Esiste quindi un vastissimo campo di scelte che sono lasciate al livello subcostituzionale. Ad esempio, se creare un regime di «bilinguismo totale» (nell’area mistilingue si possono utilizzare indifferentemente entrambi gli idiomi) o di «separatismo linguistico» (nell’area mistilingue ciascun gruppo utilizza in modo esclusivo il proprio idioma) lo decide il legislatore, a propria discrezionalità.
7. ↑ 7 Le parti sono l’Italia e l’Austria. Più precisamente: l’accordo c.d. «De Gasperi-Gruber» fu concluso a Parigi il 5 settembre 1946 ed allegato al trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, avente come parti l’Italia

e le potenze alleate; successivamente l’accordo c.d. «Moro-Waldheim» concluso, tra Italia ed Austria, nel novembre del 1969, fissava una serie di impegni, cui ci si riferisce con il nome di «pacchetto» ad indicare che si tratta di misure inscindibili tra loro, diretti a perfezionare l’implementazione e la garanzia della tutela per la minoranza di lingua tedesca (e ladina).

8. ↑ 15 La già richiamata legge n. 482 del 1999, il cui art. 2, include, nell’elencazione delle minoranze linguistiche, quella ladina. Pur mantenendo un’estrema semplicità di esposizione, va precisato che il quadro si completa con riferimento ai regolamenti di esecuzione, fonte sublegislativa, cui l’Esecutivo ricorre laddove la disciplina legislativa necessiti di essere integrata in via normativa.
9. ↑ Per i Ladini della provincia di Belluno si tratta della legge regionale n. 73 del 1994 «Promozione delle minoranze etniche e linguistiche del Veneto», quella da cui dipende l’esistenza della Federazione tra le Unioni culturali dei Ladini dolomitici della Regione Veneto.

 Questo testo è da formattare. 

Estratto da Ladin! 2006 dell'Istituto Ladino delle Dolomiti di Borca di Cadore.

1. ***Piero De Ghetto - Rico e la partida a scarabocio.*** **(Borcia)**
2. ***Piero De Ghetto - Al iaron del Pelmo*** **(Borcia)**
3. ***Tone Cuciarin (Antonio Alberti) - R'ultima fin del an*** **(Anpezo)**
4. ***Italo De Candido Ciandon - 'Al nome "Comelgo".*** **(Sa Stefi)**
5. ***Luisa Manfroi - 'Le levìne de Zenzenighe e nte i dintorni.*** **(Zenzenighe)**
6. ***Enrico Pescosta "Pacio" - 'Presepi en Canal.*** **(Val Biois)**
7. ***Angelo Santin Strafit - Dai carbonêr e i ciodarôt de Zòldo*** **(Al Fóor)**
8. ***Bressan - El mazzarol*** **(Gosalt)**
9. ***Bortolo De Vido Peruto'A sosta*** **(San Vido)**
10. ***Lucio Fedon - 'L vecio boscador e i doi laris*** **(Domeie)**
11. ***Luciano Girardi - 'Le arte de mè nono*** **(Val Biois)**
12. ***Claudio Michelazzi - Da na romnata dle galere d Tahiti*** **(Costauta)**
13. ***Raimondo Piaia - 'Indana che l sol el se nvà*** **(Costauta)**
14. ***Adeodato Piazza Nicolai - Os de l'aga*** **(Vigo)**
15. ***Franco Regalia - "Deducat te"*** **(Vigo)**
16. ***Gabriele Riva (1975) - La mè val*** **(Oltach)**
17. ***Antonio Alberti Cuciarin (1946) - Orazion par …*** **(Anpezo)**
18. ***Tatiana De Candido (1994) - L'aluvion*** **(Sa Stefi)**
19. ***Lucio Fedon (1980) - Che marevea: ades nevea*** **(Domeie)**
20. ***Ernesto Majoni Coleto (1958) - Neoles*** **(Anpezo)**
21. ***Sergio Masarei - Desteisa*** **(fodom)**
22. ***Claudio Michelazzi (1976) - Sete e meda bonora*** **(Costauta)**
23. ***Franco Regalia (1950) - "Poesia"*** **(Vigo)**
24. ***Gabriele Riva (1975) - La mè val*** **(Oltach)**
25. ***Lucia Talamini de la Tela (1957) - Al Presepio***

Nicola Gasbarro

Minoranze e pratica interculturale

Chi scrive è uno storico delle religioni e faticosamente cerca di ricondurre a buone ragioni storiche e sociali ciò che in sé e per sé si pone e si impone come metastorico e metasociale, condizionando la struttura dei valori culturali e la pratica della vita quotidiana. Tutti sappiamo che il metastorico e il metasociale, anche quando operano in forme non riconducibili alla religione, condizionano antropologicamente, anche oggi, la costruzione storica e concreta delle identità culturali e le conseguenti rivendicazioni di autenticità e di autonomia. Analizzare questo problema non è un compito facile, soprattutto in Italia, paese con una cultura più religiosa che storica: ci meravigliamo spesso dei fondamentalismi religiosi e culturali degli altri, ma spesso non sappiamo fare a meno di quelli interni alla nostra cultura, che pesano sul nostro immaginario simbolico e persino sul nostro modo di organizzare il sociale e di regolare i rapporti tra sistemi di conoscenze e processi di decisione. Cercare di comprendere le ragioni storico-culturali delle religioni è in qualche modo inserirle nei contesti temporali e spaziali delle culture e/o delle civiltà - insisterò molto sulla differenza tra queste due nozioni, e non a caso! - che le hanno messe in moto: questo inserimento rinvia necessariamente ad una contingenza sia sincronica (il rapporto tra il codice culturale «religione» e il sistema più generale della civiltà in un determinato momento) sia diacronica (la formazione e lo sviluppo storico di una specifica religione nel contesto di una civiltà e/o di più civiltà). Come è facile notare la religione - ma questo può e deve valere per ogni codice culturale, come la politica, l'economia, il diritto, ecc.- è così posta in contingenza, nel senso etimologico del termine che rinvia ad un essere in contatto, ad una relazione che fa parte dell'identità, ad una pratica «meticcia» interna alla cultura di appartenenza e, ancora di più, ad un sistema di relazioni tra civiltà, sociali e simboliche, che caratterizza la globalizzazione contemporanea.

Ogni codice culturale, dalla religione alla politica, dal diritto all'economia ecc. non può prescindere dall'insieme delle relazioni storiche e concrete che costruiscono un ordine del mondo onnicomprensivo dei rapporti degli uomini con la natura e degli uomini tra loro. Lo storico e lo scienziato sociale devono necessariamente partire da questa evenemenzialità visibile, quando vogliono comprendere le elaborazioni simboliche, le strutture di senso, i valori e i modelli di comportamento che regolano la vita quotidiana collettiva e individuale. Due le conseguenze: da un lato la necessità di abbandonare ogni pregiudizio etnocentrico

che deriva quasi naturalmente dalle nostre appartenenze linguistiche e culturali -la famosa «identità» forte di origine e di destino!-, dall'altro l'urgenza di riconoscere che non c'è identità senza relazioni (basta pensare alla nostra identità famigliare che necessariamente deve fare i conti con relazioni diacroniche e sincroniche), e non ci sono relazioni senza relazioni tra relazioni.

In questo senso siamo tutti «meticci» a livello culturale: il vero problema non è questa evidente realtà sociale, ma la logica simbolica che ne deriva. Siamo troppo abituati a ragionare in termini di identità e conseguentemente con la logica delle somiglianze e delle analogie, e forse anche per questo non riusciamo a comprendere gli scenari esistenziali che il mondo contemporaneo costruisce moltiplicando le relazioni, le interferenze, le connessioni e gli inevitabili scontri sociali e simbolici. E' necessario avere un orizzonte più allargato, capace di includere socialmente le differenze e di cercarne una compatibilità simbolica nella ortopratica della vita civile. Più che continuare ad evocare «lo scontro delle civiltà»1 come inevitabile avventura del presente e come via d'uscita ideologica e geopolitica dalla «società dell'incertezza», è forse necessario interrogarsi sulla possibilità e sul valore di un «pensiero meticcio» che da sempre è praticamente presente nei rapporti tra civiltà . Non si tratta quindi di idealizzare il cosiddetto dialogo tra le culture né di teologizzare le gerarchie esistenti sia a livello economico sia a livello politico, ma di individuare gli strumenti teorici e critici di analisi delle diverse situazioni e delle loro traduzioni ideologiche e simboliche. Anche perché queste ultime spesso occupano totalmente lo spazio del discorso pubblico e costruiscono false certezze con tutti i rischi conseguenti sia a livello di sistemi di conoscenza sia a livello di processi di decisione. Ad esempio molti sostengono la necessità del dialogo tra le grandi religioni per risolvere il problema del conflitto tra civiltà: in definitiva è l'Islam a porre interrogativi fondamentali all'Occidente civile e senza dialogo tra le religioni è impossibile uscire dall'impasse politica e istituzionale. Devo confessare che in termini storici e antropologici non capisco: cosa vuol dire dialogo tra religioni in termini politici e istituzionali? Quale il suo valore empirico e storico? Ne sento parlare dal Concilio Vaticano II, ma devo storicamente prendere atto che le società più conflittuali sono oggi quelle che fondano la loro identità religiosa a partire dalle tre religioni monoteistiche. Cosa hanno da dire ai fedeli di altre religioni se sono incapaci di dialogare tra loro e di mettere in moto un processo di pace? Dove devo cercare i risultati concreti di quasi mezzo secolo di dialogo tra religioni? Viviamo concretamente in un'Europa in costruzione e tutti ancora discutiamo sulle radici ebraico-cristiane della sua identità, ma la struttura ideologica anche qui trascende i fatti storici e le dinamiche antropologiche. L' Europa economica esiste già, quella politico-sociale comincia ad emergere insieme a quella istituzionale,

mentre non esiste un’ unione religiosa dell’Europa, neppure in nome del Cristianesimo, ancora troppo diviso in ortodossie inconciliabili e in etiche incompatibili. Quando parliamo dei fondamenti cristiani dell’Europa, a quale Cristianesimo facciamo riferimento? La storia moderna dell’Europa non è stata forse segnata dalle divisioni e dai contrasti religiosi? Sono stati «religiosamente» ricomposti dal dialogo tra fratelli separati? In definitiva: come sottoporre a verifica scientifica il dialogo tra le religioni come modello culturale di relazioni tra civiltà? Come analizzare i processi che mette in moto? Per ora preferisco affrontare il problema religioso dell’Europa storicamente, senza pregiudizi laicistici: nessuno può negare l’incidenza culturale del Cristianesimo sulla formazione dell’identità dell’Europa (come ignorare Carlo Magno? Come non tener conto della «repubblica cristiana»?), ma nessuno può trasformare questa «formazione» contingente in «forma» necessaria ed ineliminabile, quasi trascendente. Le origini cristiane non possono diventare principi ontologici e/o assiologici, al punto da ispirare le costituzioni che per loro natura sono civili, e non religiose. Aggiungo che tutti coloro che rivendicano con forza le radici cristiane dell’Europa, dal Papa ai nostri teo-conservatori, non si accontentano di un’innegabile contingenza storica, ma Sezion 1 • Articole Scientifiche 1 Si veda: S.P. Huntington, Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, Garzanti, Milano 1997; Z. Baumann, La società dell’incertezza, Il Mulino, Bologna 1999; S. Gruzinski, La pensée métisse, Fayard, Paris 1999.

pretendono un fondamento come orientamento forte dei valori, tale cioè da escludere tutti coloro che non ne riconoscono la validità strutturale a livello pratico, anche indipendentemente della loro fede individuale. Altro che dialogo tra religioni: l’ortodossia finisce con l’escludere ogni forma di meticciato culturale, rinchiudendo l’identità entro i confini di un’appartenenza esclusiva, teologicamente fondata e moralmente operativa. E’ quasi inevitabile che l’identità forte diventi «orgoglio» di appartenenza e «rabbia» contro altre strutture di senso simmetriche ed inverse, come l’Islam, fino a mettere in moto fobie simboliche ed esplosioni sociali, che hanno poco a che fare con i principi di uguaglianza della società civile europea. Non sviluppo questo tema troppo conosciuto, tenendo conto del grande successo dei libri di Oriana Fallaci: in essi le religioni sono al servizio della geopolitica dello «scontro delle civiltà», e il Cristianesimo al servizio di un Occidente che deve ritrovare le ragioni della sua forza di senso e del suo potere istituzionale: una nuova e più sofisticata colonizzazione politica del nostro immaginario culturale? I problemi che occorre invece affrontare sono l’interculturalità, come sistema di relazioni tra culture intese come ordini sociali e simbolici del mondo -tornerò sul concetto di cultura e sulla differenza tra cultura e civiltà- e gli strumenti critici che abbiamo a disposizione nel nostro paese per

comprendere la globalizzazione attuale, che rompe tutti gli equilibri raggiunti dalla modernità e le conseguenti visioni del mondo. Devo subito dire che la situazione generale è poco originale e a volte persino provincialmente ironica: importiamo da fuori, soprattutto dagli Stati Uniti, i problemi (basti pensare al già citato «scontro delle civiltà») e le modalità di analisi e soluzione, per poi applicare queste ultime a necessità e processi storici diversi. E' certamente grave storicamente e antropologicamente non capire che in termini relazionali e persino geopolitici l'Islam pone problemi diversi (compresi i fenomeni di immigrazione e di mercato del lavoro) all'Europa e agli Stati Uniti, ma è ancora più grave servirsi delle stesse prospettive storiche e degli stessi modelli antropologici, in nome di un Occidente unico, costruzione certamente moderna, ma che la globalizzazione e la pluralità dei rapporti tra civiltà tende a mettere in crisi e persino a superare2 . Noi continuiamo a dividerci tra un'identità forte ed irriducibile che ispira la nostra destra politica e culturale e un multiculturalismo relativista e tollerante che si nasconde nella sinistra buonista, nel cattolicesimo riformatore e nel capitalismo caritatevole, ma pochi sanno che queste due modalità di approccio fanno parte dello stesso modello multiculturalista americano, erede postmoderno della concezione culturologica della modernità mitteleuropea. Oscilliamo da un polo all'altro di una codificazione ermeneutica, e non usciamo dai problemi sociali e simbolici che appartengono a noi europei e ai nostri modi di pesare e vivere le relazioni con le altre civiltà. Di più: utilizziamo nel presente modelli «altri» e dimentichiamo la nostra storia che ha inventato strutture simboliche capaci di rendere compatibili differenze e di includerle in orizzonti storici di possibilità. Un esempio può essere utile. Il nostro paese non ha una seria politica estera anche perché non elabora da tempo una riflessione storico-antropologica sulle relazioni tra le civiltà: grazie alla globalizzazione dell'economia e alle inevitabili conseguenze 2 Su questo sono interessanti le analisi diverse, ma convergenti di J. Habermas, L'Occidente diviso, Laterza, Bari 2005; F. Heisbourg, La fin de l'Occident? L'Amérique, l'Europe et le Moyen-Orient, Odile Jacob, Paris 2005.

interne al nostro sistema produttivo, ci siamo finalmente resi conto dell'esistenza della Cina, ma nessuno si chiede in quali e quante università italiane si studia lingua, storia e cultura di questo grande paese. Pochi però sanno che l'Occidente moderno ha cominciato a conoscere la Cina, agli inizi del XVII secolo, grazie al lavoro scientifico di un gesuita italiano, Matteo Ricci 3 , che, da vero uomo-mondo, ha cominciato a comparare le strutture simboliche e politiche delle due civiltà, ponendo interrogativi di mediazione e di compatibilità al pensiero religioso e civile dell'Europa. Non voglio qui fare polemiche strumentali, ma solo stimolare una riflessione: a livello simbolico e conoscitivo l'Italia di Matteo Ricci era più aperta al mondo e più consapevole delle differenze

culturali di quella attuale, e questo certamente non è il modo migliore per comprendere e governare la globalizzazione dei rapporti tra civiltà! Vorrei provocatoriamente aggiungere: neppure gli evidenti interessi del nuovo capitalismo4

riescono

a farci riflettere sui nostri pregiudizi etnocentrici e sulle nostre false certezze universalistiche. Vorrei approfondire questo tema, ma mi limito ad invitarvi a pensare alla scarsa conoscenza che abbiamo del mondo arabo e dell'Islam, per non parlare di un intero continente come l'Africa, abbandonato e dimenticato dall'Europa dopo il disastro culturale e politico del colonialismo. La complessità dei mondi contemporanei ci spaventa prima simbolicamente e poi politicamente: li conosciamo troppo poco e male per elaborare una politica di distensione, di compatibilità e di pace sociale. E' necessaria una svolta radicale: se continuiamo a ragionare in termini di forze tradizionali e con strumenti tipici della guerra fredda e della necessaria difesa tra sistemi contrapposti e incommensurabili, abbiamo già perso: la minaccia quotidiana dei kamikaze è un segno della trasformazione del conflitto e dei rapporti di forze della modernità. Il problema del senso culturale, non sempre riducibile a fanatismo religioso, irrompe nel campo della politica e ne trasforma radicalmente le regole e le prospettive; se poi i sistemi di senso sono molteplici e differenziati, anche le politiche diventano multidirezionali e imprevedibili. Nelle società complesse i processi di decisione non possono mai fare a meno dei sistemi di conoscenza (basti pensare al grande potere simbolico e politico della tecnica): oggi la politica e la democrazia non possono permettersi di ignorare la complessità dei rapporti tra civiltà come problema del presente e dell'immediato futuro. Quando si conosce poco e male l'alterità culturale, si comprende poco e male il proprio presente: le guerre del presente sono pensate dalla nostra classe dirigente (non solo politica, ma anche economica, intellettuale, ecc.) in termini di religione e/o di politica? Tutti invitano alla cautela, raccomandando di non confondere il fondamentalismo dei kamikaze con l'Islam, perché non tutto l'Islam è fondamentalista! Ma allora si tratta di un conflitto religioso, anche se nel nostro immaginario collettivo questo giudizio negativo non può riguardare tutti i credenti di un'altra religione monoteistica. Si potrebbe sostenere che si tratta di un conflitto politico, ma in questo caso si dovrebbe parlare di stati, di rapporti economici, ecc. e non fare appello al dialogo tra le religioni per risolvere i problemi conflittuali della politica internazionale. Non si tratta di una 3 La bibliografia specialistica su Ricci cresce continuamente. Per un primo approccio alla vita e all'opera del grande gesuita, sono utili M. Fontana, Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming, Mondadori, Milano 2005 e F. Mignini (a cura di), Padre Matteo Ricci. L'Europa alla corte dei Ming, Mazzotta,

Milano 2005 (catalogo della mostra promossa dall'Istituto Matteo Ricci per le relazioni con l'Oriente, Roma, Complesso Monumentale del Vittoriano, 11 febbraio-10 aprile 2005). 4 R. Sennet, La cultura del nuovo capitalismo, Il Mulino, Bologna 2006.

questione nominalistica e/o di classificazione categoriale, ma più profondamente della nostra incapacità di comprendere storicamente e antropologicamente l'alterità, che proprio per questo ci appare radicale. Le conseguenze culturali sono inevitabili: la confusione provoca paura, ed invece di cominciare a elaborare un nuovo sapere capace di evitare le cause sostanziali, cerchiamo di allontanare gli effetti con una politica della sicurezza difensiva, creando nuove frontiere dell'immaginario e mettendo in moto pratiche di riduzione di democrazia, in nome della sicurezza simbolica e politica. Ad uno sguardo da lontano tutto questo appare scientificamente incomprensibile e politicamente perdente: occorre perciò capire di più e meglio. Cosa significa «civiltà, quando parliamo di «scontro delle civiltà»? Quale il valore che diamo al concetto di «cultura» quando insistiamo sul modello «multiculturale»? C'è un'alternativa possibile al multiculturalismo? Dove trovarla? Come metterla in azione a livello simbolico e nella pratica sociale? Dall'impasse del presente si può uscire solo con nuovi strumenti critici e comparativi, che non a caso rimettono in discussione il nostro passato culturale e la nostra capacità di immaginare un futuro diverso dal presente, senza rinunciare al fascino della trasformazione sociale e alla seduzione dell'utopia simbolica. Il concetto di cultura è alla base dell'antropologia e rinvia generalmente e genericamente ad un sistema di valori e di modelli di comportamento di un popolo in un momento determinato della sua storia. Etimologicamente deriva dal verbo latino «colere» che significa «coltivare», anche in senso non materiale: basti pensare al «culto» religioso e alla «cultura animi» che possiamo tradurre come «coltivazione dello spirito» e/o semplicemente «cultura» in senso simbolico. Trascurando qui le connotazioni aristocratiche e storico-politiche del suo significato, occorre dire che il suo uso «marcato», anche antropologico, comincia nella società mitteleuropea, dopo la rivoluzione francese, anche in opposizione al campo semantico di «civiltà» e/o di «civilizzazione». «Kultur» è prima di tutto il complesso insieme delle attività simboliche e «spirituali» di un popolo, con una precisa gerarchia di codici culturali: le espressioni più immediate dello «spirito» sono il pensiero, l'arte, la musica, il linguaggio, il mito e ovviamente la religione, mentre tutto ciò che rinvia al sistema sociale e alle strutture istituzionali è gerarchicamente subalterno. Questa gerarchia è morfologicamente operativa: la morale (la religione?) governa il diritto, come il pensiero simbolico dovrebbe governare le dinamiche sociali, in un macrosistema culturale che non a caso si esprime con l'idealismo filosofico e

con il romanticismo delle arti che interpretano. Occorre inoltre segnalare che qui il popolo è pensato principalmente in senso etnico, con un rinvio romantico alla «natura» e allo «spirito» in essa implicitamente presente in potenza, ovviamente da mettere in azione «coltivandolo» con la forza e le giuste forme della maieutica. Il richiamo alla Grecia classica è qualcosa di più di una suggestione archeologica e storica: il fondamento etnico, lo «spirito del popolo», la morfologia della «paideia» fanno della «kultur»un modello storico-culturale applicabile ad ogni etnia considerata in sé e per sé, ma privo di ogni capacità di inclusione di diversità relazionali e di generalizzazione universalistica. Ne deriva la possibilità di un'etnologia storica ed idiografica, classificatoria e differenzialista, ma senza tensioni scientifiche verso un'antropologia come scienza generale dell'uomo capace di ripercorrere comparativamente il processo di civilizzazione. Il concetto di civiltà, nella storia moderna tipicamente italiano e poi francese e inglese, è legato alla struttura della «civitas» romana: la città come insieme strutturato di cittadini resi uguali dai diritti civili, indipendentemente dalle appartenenze etniche, religiose, ecc. La «civilitas» è un modello di comportamento, una modalità «cortese» di relazioni sociali, una pratica di buone maniere, che derivano non tanto

dalla «città» come luogo di nascita e/o di identità culturale, ma come sistema di relazioni tra cittadini. Qui il popolo non è pensato in termini etnici, ma giuridico-civili: il «populus» ha a che fare con il «publicus», e le prime città-stato della modernità italiana pensano se stesse in termini di «res publica», anche per opporsi alla universale e religiosa «repubblica cristiana» della tradizione medioevale. Non a caso persino il Cristianesimo in Occidente ha fondato il suo universalismo religioso e politico come «civitas Dei» (Sant'Agostino). Il concetto di civiltà è diverso da quello di cultura prima di tutto perché privilegia i rapporti sociali e il sistema giuridico e istituzionale: conseguentemente i codici più importanti diventano il diritto, le istituzioni politiche, l'economia, il sistema sociale e la sua organizzazione, mentre le strutture «spirituali» sono analizzate come costruzioni simboliche, storicamente determinate e antropologicamente arbitrarie, delle diverse società in azione. Di più: questa diversa prospettiva ci fa comprendere anche come storicamente ci siamo rapportati agli altri nel lungo cammino della modernità. Subito dopo la scoperta del Nuovo Mondo, l'Occidente si è posto il problema dell'identità degli altri: barbari e quindi naturalmente schiavi, o selvaggi e quindi arretrati solo per condizioni ambientali di vita e di strumenti culturali a disposizione? Vorrei sottolineare che il concetto di barbarie rinvia ad una mancanza «naturale», quindi deterministica e storicamente irrimediabile, mentre quello di «sauvagerie» sottolinea una contingenza spazio-temporale che può essere superata con un adeguato processo di civilizzazione: se i

selvaggi si oppongono ai civili come gli uomini che vivono nella foresta si oppongono agli uomini che vivono nella città, è sufficiente fondare città nella foresta, esportando diritti e buone maniere culturali, per costruire un progetto antropologico tendenzialmente universalistico. Non intendo dire che le cose sono andate in questo modo -la colonizzazione ha avuto effetti drammatici sia a livello politico sia a livello simbolico-, ma solo sottolineare differenze concettuali che hanno una grande importanza nella storia delle relazioni tra civiltà: provate ad immaginare gli effetti politici di un colonialismo fondato su una barbarie naturale e su un destino di schiavitù e di oppressione, non solo socialmente condivisi, ma anche teologicamente predeterminati! Se la cultura di un popolo dipende in qualche modo dalla sua struttura etnica, il rapporto tra natura e cultura diventa biunivoco, limitando lo spazio dell'elaborazione simbolica ai propri simili, e spesso affidandola ai più puri della comunità «spirituale». Questa forte struttura comunitaria è moltiplicabile - più etnie, diverse culture - e differenzialista: la differenza delle culture dipende dalla diversa morfologia, e quindi dal grado diverso di sviluppo dello «spirito», in qualche modo legato alle differenze della natura umana. E' certamente vero che lo spirito soffia dove vuole, ma è anche vero che questo principio di indeterminazione fa parte della stessa natura dello spirito culturale che perciò nasconde i grandi determinismi della natura. La civiltà è invece fondata su rapporti sociali voluti storicamente, e non dati dalla natura: se voglio fondare qualcosa sul sociale e sul contrattuale, devo per forza di cose non solo eliminare le differenze naturali, ma anche evitare di pensare ogni diversità naturale e/o culturale in termini di determinismo storico. Non a caso il fondamento della civiltà è l'uguaglianza data dalle relazioni, prima ed oltre ogni differenza fisica e/o di appartenenza comunitaria: l'uguaglianza civile è il presupposto ed insieme il limite delle libere espressioni delle differenze. Storicamente si è usciti dalle guerre di religioni con l'invenzione culturale politica della uguaglianza civile che ha reso compatibili le appartenenze e le fedi religiose, le determinazioni etnico-culturali, e persino i diversi orientamenti sociali verso il futuro. Il multiculturalismo americano, che richiama la

prospettiva della «cultura», rinvia, di fatto, ad appartenenze identitarie forti e spesso inconciliabili, anche a costo di andare oltre l'orizzonte della tolleranza: la radicale differenza «spirituale» può al massimo condurre alla «politica del rispetto»5 , che è la versione buonista e «caritatevole» dell'esclusione e della «sauvagerie» differenzialista. Qui si parte comunque dalla differenza, anche quando si cerca di elaborare strategie capaci di attenuarne gli effetti sociali: in definitiva quando si parla di identità forte e pura, c'è sempre qualche «comunità» pronta a rivendicare più forza di valori e più purezza di comportamenti, anche inventando appartenenze fittizie e/o costruzioni storiche congetturali6 . La

struttura della civiltà è invece inclusiva delle differenze e ne cerca le possibili compatibilità sia a livello sociale e politico sia a livello simbolico: il repubblicanesimo è stato ed è ben diverso dal nazionalismo! Non posso qui approfondire tutte le implicazioni storiche e antropologiche di questi due modelli di analisi, ma devo stimolare, anche se solo con accenni, qualche riflessione comparativa. La nazione è in qualche modo una sorta di traduzione politico-istituzionale della natura, in quanto rinvia ad una «nascita» (da determinati ascendenti -ius sanguinis- o in un determinato posto-territorio -ius loci-) che segna - si tratta non di un simbolo arbitrario, ma di una segnatura indelebile-l'essenza del proprio essere e della propria storia. Tutti sapete bene a cosa può condurre l'esasperazione di una simile ideologia politico-culturale; se essa rinasce oggi in nome di qualche teologia monoteistica, gli effetti possono essere disastrosi. La «res publica» -lo Stato- invece trova fondamento esclusivo sui «diritti civili» della cittadinanza, e solo grazie ad essi possiamo parlare di società civile come «auctoritas» della politica e dell'esercizio del potere («potestas»). Non a caso la democrazia dei moderni è nata all'interno di questa prospettiva antropologica, come logica rappresentanza di una società civile, e insieme di una socio-logica generalizzabile ed inclusiva. All'interno di questa pratica sociale sono nati, infatti, i saperi della sociologia e dell'antropologia sociale, che passano dall'analisi interna dei propri sistemi sociali ad un orizzonte generale capace di includere tutti gli uomini che vivono necessariamente in relazione con gli altri e non possono non pensare se stessi se non con e all'interno di questa relazione. E' evidente che si tratta di due modelli di analisi che nella realtà interagiscono in modo diverso e in contingenze storiche determinate: l'opposizione qui delineata è quindi metodologica e serve a chiarire dinamiche culturali. Quando ad esempio parliamo di Stati nazionali, possiamo pensare sia a una nazione che si auto-istituzionalizza in Stato, sia a una concezione della «res publica» generale che si particolarizza statualmente in una nazione: la prima è in verità una Nazione-Stato -il vero nazionalismo!-, la seconda è uno Stato-Nazione - la vera democrazia moderna! È necessario riflettere su queste differenze non marginali per comprendere la nostra storia recente e soprattutto le dinamiche delle relazioni tra civiltà che la globalizzazione mette in azione, anche nel difficile processo di costruzione europea. E' evidente che il superamento degli Stati nazionali è una necessità, ma un orientamento culturologico può 5 Su questo è fondamentale C. Taylor, Il multiculturalismo e la politica del riconoscimento, Feltrinelli, Milano 1994. Interessante il dibattito in J. Habermas, C. Taylor, Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento, Feltrinelli, Milano 1998. 6 B. Anderson, Comunità immaginate. Riflessioni sulle origini e la diffusione del nazionalismo, manifestolibri, Roma 1996. Questo vale anche per le grandi potenze culturali e politiche del nostro presente: per una rapida conferma basta leggere criticamente

S.P. Huntington, La nuova America. Le sfide della società multiculturale, Garzanti, Milano 2005.

portare al massimo ad un federalismo di diversità, mentre una prospettiva «civile» spinge nella direzione di un grande Stato con una politica comune sui problemi più urgenti: un processo in atto che mostra chiaramente le nostre diverse concezioni storiche e antropologiche ereditate dalla modernità. In questo contesto più generale deve, a mio avviso, essere ripensato lo statuto e il ruolo di ogni «minoranza» (linguistica, culturale, ecc.): se essa è pensata in sé e per sé, cioè in termini di differenza culturale e di purezza assiologica, nessun federalismo può salvarne l'autenticità strutturale e differenzialista; se invece è inserita in un contesto di relazioni «civili» che garantisce l'uguaglianza prima di mettere in moto il diritto alla differenza, può esprimere non solo la propria visione del mondo, ma anche pretendere riconoscimenti politici intesi come sottosistemi amministrativi capaci di valorizzare la propria specificità. Non sono in discussione la differenza e il suo valore di senso, ma la struttura complessiva delle relazioni e le sue priorità di valore: la prospettiva «culturale» pensa la differenza in sé e per sé e quindi in opposizione all'alterità, facendo dell'uguaglianza una sorta di compromesso possibile e contrattualmente arbitrario, l'orizzonte della «civiltà» antepone l'uguaglianza delle relazioni come luogo garantito e strategico dell'espressione della ricchezza delle differenze, che esistono solo in quanto prodotto delle relazioni. D'altra parte sappiamo tutti che ogni «minoranza» si definisce in relazione a (e all'interno di) uno specifico sistema sociale, ed ogni trasformazione sistematica comporta la ridefinizione delle strutture comunitarie delle identità differenziali: è uno dei grandi problemi sociali e antropologici della costruzione europea. Di più: l'Europa è anche -ed è un aspetto importante e troppo trascurato dai mezzi di comunicazione di massa- il contesto storico-culturale e il luogo politico di una grande discussione pubblica del modello multiculturalista dell'antropologia e della politica, elaborato negli U.S.A. e in Canada7 . Si tratta, infatti, non solo di riflettere sulla sorte della modernità occidentale, ma di analizzare criticamente il presente delle relazioni tra civiltà proprio a partire dalle diverse modalità di pensare l'alterità e le relazioni con essa: non a caso il multiculturalismo americano è legato alla cosiddetta postmodernità, che parte dal presupposto della fine della modernità8 della «vecchia Europa», mentre il processo di costruzione della nuova Europa sembra valorizzare la coscienza storica e antropologica di una «surmodernità»9 intesa come surplus di relazioni e di connessioni già evidenziati dal processo «civile» della prospettiva antropologica della modernità occidentale. Non posso qui riassumere l'intero dibattito e la complessità dei problemi posti dalle due diverse prospettive, ma è importante tornare sul tema dell'identità e delle relazioni con l'alterità, che

sembrano oggi al centro del dibattito pubblico, sia a livello simbolico sia a livello politico. Abbiamo già 7 Ho già citato l'interessante discussione tra Taylor e Habermas, ma il dibattito è molto ricco e interessante: si veda ad esempio: J. Habermas, L'inclusione dell'altro, Feltrinelli, Milano 1998; C. Galli (a cura di), Multiculturalismo. Ideologie e sfide, Il Mulino, Bologna 2006; G. Marramao, Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione, Bollati Boringhieri, Torino 2003; G. Sartori, Pluralismo, multiculturalismo e estranei. Saggio sulla società multietnica, Rizzoli, Milano 2000; A. Sen, Identità e violenza, Laterza, Roma-Bari 2006. 8 I riferimenti antropologici sono soprattutto il già citato Taylor, C. Geertz, Interpretazione di culture, Il Mulino, Bologna 1987 e Antropologia interpretativa, Il Mulino, Bologna 1988; J. F. Lyotard, La condizione post-moderna, Feltrinelli, Milano 1985. 9 M. Augé, Nonluoghi. Introduzione a una antropologia dei mondi contemporanei, Elèuthera, Milano1993; e Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

visto che «cultura» come «spirito di un popolo» rinvia ad una identità etnico-culturale, ad una «comunità» di simili che «sentono» allo stesso modo e si muovono nella stessa direzione: grazie alla casualità della nascita si appartiene ad una società, ad una lingua, ad una storia culturale, a determinati modelli di comportamento, fino ad assumerli come orizzonte unico di azione pratica e di trascendimento nel valore. E' questa l'identità che fissa un'origine come forma sostanziale, condiziona lo sviluppo come espressione di una morfologia, determina il futuro come una sorta di destino comunitario: il fine individuale è inscritto nel dover essere collettivo, e la libertà non è mai scelta tra alternative di valori, ma impegno differenziato in un processo che ha già una direzione e un senso. E' evidente che qui identità e cultura coincidono in modo strutturale, nel segno della forte differenziazione in termini di valori e di gerarchia interna al sistema -i diversi gradi di valore e di purezza non possono non avere conseguenze anche a livello di gerarchia sociale!- e di relazioni tra sistemi -le differenze di senso, che oggi in modo quasi tragico parlano in nome di Dio, producono ed esprimono insieme strategie geopolitiche, economiche e militari. La civiltà invece definisce l'identità non come un «dato» dalla e della natura, ma come un «voluto» dalla e della elaborazione simbolica a partire dalla complessità delle relazioni sociali, che nella pratica della vita segnano il nostro essere nel mondo e il nostro divenire nella storia culturale. L'identità è per forza di cose variabile, contingente e arbitraria a tutti i livelli: la libertà presuppone conoscenza delle alternative, comparazione tra sistemi di senso, scelta cosciente nel presente e possibilità di continuare a scegliere nel futuro, etica storica della responsabilità nella contingenza delle relazioni coinvolte, discussione pubblica capace di evidenziare le buone ragioni degli altri e di immaginare regole di inclusione sociale e di

compatibilità simbolica delle differenze. Lévi-Strauss scrive: « Se si suppone che anche l'identità abbia le sue relazioni di incertezza, la fede che noi ancora abbiamo in essa potrebbe non essere altro che il riflesso di uno stato di civiltà, la cui durata sarà stata limitata a qualche secolo. Allora, però, la famosa crisi dell'identità, di cui si parla ripetutamente, acquisterebbe un significato del tutto diverso. Essa apparirebbe come un indizio commovente e puerile del fatto che le nostre piccole persone si avvicinano al punto in cui ciascuna deve rinunciare a considerarsi come essenziale, per vedersi ridotta a funzione instabile e non a realtà sostanziale, luogo e momento, egualmente effimeri, di concorsi, scambi e conflitti cui partecipano, da sole e in una misura ogni volta infinitesimale, le forze della natura e della storia, supremamente indifferenti al nostro autismo»10. Questa rivoluzione teorica e metodologica è tipica della tradizione «civile» che da sempre caratterizza l'antropologia francese e continua a produrre contributi significativi sul tema11 in aperta polemica con la tradizione culturologica e multiculturalista. In definitiva se ci interroghiamo sulla nostra identità individuale e/o collettiva, scopriamo che essa è una costruzione relazionale storicamente contingente e antropologicamente arbitraria: non esiste identità senza relazioni, e non esistono relazioni senza relazioni tra relazioni. Persino il concetto di persona, evocato da Lévi-Strauss, non è altro che un insieme strutturato di status e di ruoli derivanti dai rapporti sociali 10 C. Lévi- Strass (a cura di), L'identità, Sellerio, Palermo 1980, p. 13. 11 Si veda ad esempio J.-L. Amselle, Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove, Bollati Boringhieri, Torino1999; A. Maalouf, L'identità, Bompiani, Milano 2005; F. Remoti, Contro l'identità, Laterza, Roma-Bari 1996.

e simbolici, che cerchiamo faticosamente di scegliere a partire dalla convivenza civile e dalle regole di uguaglianza, come presupposti delle relazioni di fatto e delle regole di diritto che caratterizzano la nostra vita e il nostro mondo della vita. Vorrei far notare che in una «comunità» culturale, non esiste la persona, ma l'individuo inteso come parte indivisibile dello stesso spirito; conseguentemente la società o mette in pratica gli unici valori possibili e pensabili o diventa una finzione contrattuale, ovviamente prodotta e strutturata da interessi materialistici, e perciò banale, priva di autenticità e di forza spirituale. In una società orientata civilmente invece la personalità è una costruzione soggettiva e libera che riconosce la generalizzazione ugualitaria della società civile e antepone il contratto sociale ad ogni scelta pratica del possibile e ad ogni determinazione simbolica del pensabile, a partire dalla grande tradizione del pensiero filosofico e politico di Rousseau e della ragione civile dell'Illuminismo e della rivoluzione democratica moderna. L'aspetto più interessante di questi due modelli antropologici, che -lo ripeto per evitare equivoci- sono solo metodologici e

critico-comparativi, è il diverso approccio all'alterità in generale e alla molteplicità dei sistemi socio-culturali del mondo contemporaneo. Il multiculturalismo parte dalla differenza storica delle culture, servendosi anche di riferimenti etnico-naturalistici, per pensare la loro uguaglianza in termini di moralismo astratto: in definitiva ogni sistema di valori risolve a suo modo e con le proprie possibilità-capacità i grandi problemi della natura umana, ed è quindi immorale e/o eticamente inopportuno rivendicare ogni sorta di superiorità di diritto, affidando al libero mercato delle costruzioni simboliche ogni sfida di senso, essendo ovviamente certi della vittoria del migliore dei mondi possibili. Peccato che, di fatto, le cose non stanno in questo modo sia a livello teorico-simbolico sia a livello pratico-politico: questo neouniversalismo naturalistico postmoderno è tanto teoricamente etnocentrico quanto politicamente interessato, soprattutto nella sua deriva comparativamente relativistica. Le culture non sono moralmente uguali: esse, più che risolvere gli stessi problemi degli uomini, problematizzano diversamente i grandi determinismi della natura e cercano quindi praticamente e simbolicamente di affrontare problematiche specifiche. L'esempio più evidente è il determinismo della morte individuale: essa è naturalmente uguale per tutti gli uomini, ma è un problema culturale diverso e come tale è affrontato. Le religioni che annunciano una salvezza eterna sono più un'eccezione che una regola nel complesso generale dei sistemi di valori: basta pensare alle civiltà classiche dell'Occidente per rendersene conto. I Greci si interrogavano più su ciò che c'era prima del presente storico che sulla fine e sul fine della storia individuale e collettiva: i loro miti si limitano a raccontare le origini strutturali degli uomini mortali, senza annunciare un aldilà della vita e della storia. E sappiamo quanto la civiltà cristiana ha dovuto lottare contro questo paganesimo dell'immaginario e del senso della vita. Un altro esempio è l'attuale dibattito sulla necessità dei diritti umani: se essi fossero fondati sulla natura, le culture non dovrebbero avere problemi a riconoscerne la validità e il valore universale! Sappiamo bene che così non è storicamente e dobbiamo interrogarci sulle ragioni antropologiche: la natura umana in verità non ha nulla di uguale, ma, come la moderna genetica tende a dimostrare, è il luogo selvaggio delle differenze e delle gerarchie, dei rapporti tra forze e delle connessioni casuali, persino delle discriminazioni e delle condanne senza colpa. Le culture possono o ipostatizzare a livello simbolico queste differenze, fondando gerarchie e subalternità sociali sul dato immodificabile della natura - basti pensare alla diversità sessuale trasformata in gerarchia di genere, o alle differenze etniche trasformate in ideologia distruttrice e/o in movimento razzista- o porre il

problema dell'uguaglianza civile contro i determinismi della natura e contro le manipolazioni strumentali messe in azione dai sistemi sociali. Non a caso noi

parliamo di diritti umani come costruzione civile e politica: essi nascono come diritti dei cittadini e possono essere applicati a tutti gli uomini come cittadini del mondo; sono «umani» grazie ad un processo storico e sociale di generalizzazione e di inclusione civile, e non in quanto fondati su una comune appartenenza naturale. Tutto questo ha conseguenze impensabili a livello pratico: il libero mercato dei valori culturali, più che fondarsi su un'uguaglianza morale naturalmente fondata, è espressione di una logica interamente storico-culturale che applica ai valori simbolici le stesse regole del mercantilismo individualistico e conflittuale, senza tener conto delle diverse forze coinvolte e senza mettere in azione regole condivise di relazioni e di scambi. Si tratta di un vero e proprio mercato selvaggio: ci si augura la vittoria del migliore, ma già si conosce il vincitore! Era la logica del «melting pot» e ne conosciamo i risultati culturali e politici. Ora la strategia è più sofisticata, grazie alla tolleranza dei vincitori: siamo arrivati alle politiche del riconoscimento, alla pratica della mistificazione politica con buone dosi di buonismo «politically correct»: occorre riconoscere con tolleranza anche le ragioni degli altri! Il risultato è comunque garantito: fino a quando si può, occorre tollerare; quando diventa impossibile a livello di valori non negoziabili ed impraticabile a livello politico, il conflitto diventa inevitabile! La tolleranza dei moderni nasceva dall'esigenza politica di evitare i conflitti religiosi cercando un compromesso di compatibilità capace di garantire il libero esercizio dei valori religiosi a livello privato, a partire dalla priorità strutturale dell'uguaglianza civile e pubblica; quella postmoderna ne rovescia presupposti e procedure: la priorità è il sistema comunitario dei valori che si rapporta agli altri con la tolleranza possibile, cioè a patto di non rinunciare ai propri principi fondamentali, fino all'inevitabile conflitto che non può non essere uno «scontro delle civiltà». Di più: occorre stare attenti alle possibilità dell'esito conflittuale e mettere in moto sistemi di conoscenza antropologica capaci di individuare preventivamente pericoli e rotture, in modo da favorire processi di decisione più rapidi: il multiculturalismo antropologico diventa così funzionale non solo al sistema americano della religione civile, ma anche alla geopolitica della guerra preventiva. E noi lo importiamo acriticamente, parlando della necessità delle radici, della forza necessaria dell'identità, della salvezza dell'Occidente e persino di un ritorno alla religione come ancoraggio necessario in un sistema politicamente debole e quindi incapace di affrontare le sfide della globalizzazione. Invece di cercare modelli alternativi, ci limitiamo a tradurre acriticamente in termini europei la visione americana di Huntington. E' una sorta di rassegnazione storica e antropologica: perché arrendersi alla pratica di una tolleranza differenzialista, relativistica e culturologica dimenticando le conquiste di diritto e, di fatto, di quella inclusiva, generalizzante e civile della modernità europea? Come confondere una tolleranza che parte dalla giustizia e dall'uguaglianza con

quella che si pone e si impone come rimedio caritatevole e volontaristico della inevitabile differenza, pensata e vissuta come originaria disuguaglianza? Come insegnavano i filosofi antichi, la tolleranza è la quarta virtù cardinale se e solo se diventa equilibrio tra le altre tre (sapienza, giustizia e fortezza), mentre in sé e per sé non ha senso. Si può tollerare l'ingiustizia, l'esercizio arbitrario della forza, l'arroganza del sapere acritico? Oppure, per tornare al dialogo tra le religioni, come tollerare chi pretende di parlare e di agire, anche politicamente, in nome di Dio? Si può democraticamente discutere una morale divina che si impone come orizzonte della politica e del diritto? Come possono essere tolleranti e democratici i teoconservatori?

Non si tratta forse di un fondamentalismo culturale inverso e simmetrico, strategicamente usato a livello politico per opporsi a quello dell'Islam? Se è così, diventa inutile teorizzare lo «scontro delle civiltà», perché è già in azione, e con una violenza senza precedenti. Esiste un modello alternativo? Sono rimasto particolarmente colpito dai modelli plurilinguistici qui esposti, che richiamano le relazioni, le connessioni, le interferenze, le pratiche relazionali in una sorta di ortopratica meticcia come processo di costruzione di compatibilità. A mio avviso questi modelli seguono le strategie dell'antropologia che si richiama all'orizzonte della civiltà ed alla pratica dell'inclusione sociale delle differenze e della loro compatibilità simbolica. Non c'è lingua mista senza compatibilità, non c'è civiltà senza vero meticciato culturale: altro che tolleranza! Occorre ripartire dall'uguaglianza di diritto per mettere in moto tutte le strategie capaci di realizzarla, di fatto: è un dato costitutivo e costituzionale della civiltà. Forse occorre cominciare a fare a meno persino del concetto di cultura per ripensare la nostra identità relazionale, la nostra lingua di comunicazione, i nostri codici di comportamento individuali e collettivi, il nostro immaginario sociale che deve continuare a lottare contro i grandi determinismi della natura. Storicamente le grandi civiltà hanno costruito se stesse mettendo in azione un continuo meticciato: è da sempre anche la struttura di continuità storica dell'Occidente, in qualche modo la sua identità paradossale, al di là di ogni trionfalismo evoluzionistico e di ogni orgoglio etnocentrico. Occorre rimettere in moto subito questa immaginazione sincretica ed impura, ma efficace e creativa sia livello di valori generalizzabili sia a livello pratico-politico di regole contrattualmente condivise. Senza dimenticare le nostre piccole e significative appartenenze relazionali, occorre ripartire da esse vivendole non come destino autoreferenziale e difensivo, ma rimettendone in gioco la ricchezza nelle e con le relazioni con altri sistemi di identità e di senso della vita. Più che continuare a discutere sui pregi e i difetti della tolleranza, abbiamo il dovere di scegliere prima tra identità culturalmente forte e relazioni civilmente garantite, tra esclusione ed inclusione sociale, tra

incompatibilità e compatibilità simbolica delle differenze. Questa scelta presuppone anche la coscienza della fine di ogni universalismo della modernità e quindi l'inevitabile tramonto di ogni prospettiva neocoloniale: il futuro sembra appartenere alle civiltà capaci di elaborare sintesi generalizzabili e inclusive, grazie al lavoro di confronto continuo e di comunicazione pubblica e democratica. Dopo tutto i vecchi valori universali rinviavano ad un passato fondamentale e fondante, ad un presente nostalgico ed ad un futuro senza trascendimento, quelli generalizzabili sono certamente privi di quella essenzialità immutabile, che ci ha risparmiato paure ed insicurezze esistenziali, ma rimettono in moto continuamente la nostra storia individuale e collettiva verso un futuro umanamente possibile. Più che delinearsi come segni della «fine della storia», essi ci permettono di rimettere in moto l'immaginazione culturale con un èthos del trascendimento che non può fare a meno del fascino della trasformazione sociale, e soprattutto di quella seduzione simbolica cui non possiamo resistere proprio perché implicita nell'utopia del pensiero.

Le minoranze linguistiche nella prospettiva dell'educazione plurilingue

Silvana Schiavi Fachin

Sezion 1 • Articole Scientifiche

Premessa

Secondo i dati che ci fornisce la ricerca più accreditata (Grosejean 1982; Nettle & Romaine 2000) non esiste quasi paese al mondo nel quale il bilinguismo non sia presente e si stima che il numero dei soggetti che usano almeno due lingue corrisponda quasi alla metà della popolazione mondiale. Una delle urgenze dell'agenda europea nel campo della politica linguistica1 è quello di aumentare notevolmente il numero dei cittadini bilingui per riuscire ad accelerare, dopo aver abbattuto le frontiere fisiche, la mobilità dei lavoratori, degli studenti e dei turisti. Si ritiene inoltre che un'accresciuta competenza in almeno due lingue comunitarie2 favorisca le relazioni tra i diversi popoli che compongono il mosaico dell'Unione e lo sviluppo di quei sentimenti di comprensione e di rispetto che sono la garanzia più sicura per una pacifica coabitazione di genti con lingue, tradizioni culturali e visioni del mondo così diversificate.Sin dagli anni novanta, nella stragrande maggioranza dei documenti, delle raccomandazioni e delle risoluzioni delle istituzioni europee, è ricorrente il proposito di conseguire in Europa un'unità nella diversità.

La cornice di riferimento nella quale s'inserisce oggi la formazione dei cittadini d'Europa è quella dell'accordo di Lisbona. Nel 2000 gli Stati Membri firmarono un documento nel quale si legge: L'Unione ha (…) un nuovo obiettivo strategico (…) diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, (…)3 . Nel piano d'azione 2004-2006 della Commissione Europea4 troviamo un'af

1 Il settimo programma della Commissione Europea inviato al Consiglio d'Europa, al Parlamento Europeo, alla Commissione Europea per gli Affari Economici e Sociali e alla Commissione delle Regioni e recante il titolo A New Framework Strategy for Multilingualism pubblicato nel novembre del 2005 ed ora all'esame del Parlamento Europeo, contiene tutta una serie di azioni che dal 2007 al 2013 verranno promosse nel campo della ricerca, dell'educazione, dell'economia, dei servizi e dell'informazione per sostenere i progetti che negli stati membri verranno presentati per sostenere la diversità linguistica e culturale . In questo quadro, l'accrescimento delle competenze plurilingui rappresenta una delle priorità. 2 L'Europa non è infatti il continente che presenta una maggioranza di cittadini bilingui. Un sondaggio recente (cfr. l'Eurobarometro 63,4) mostra che solamente una metà dei cittadini dell'Unione riesce a sostenere una conversazione in almeno una lingua diversa da quella dello stato d'origine. Le percentuali variano a seconda degli stati e delle classi sociali. Mentre il 99% dei lussemburghesi, il 93% dei lettoni e dei maltesi e il 90% dei lituani usano almeno un'altra lingua oltre a quella d'origine, una larga maggioranza degli ungheresi (71%) dei britannici (70%), degli spagnoli, degli italiani e dei portoghesi (64%

ciascuno) usano soltanto la lingua del loro stato. Gli uomini, i giovani e coloro che vivono nelle città parlano più frequentemente una lingua straniera delle donne, degli anziani e di coloro che vivono in campagna. 3 Consiglio europeo di Lisbona, marzo 2000. 4 Comunità europee, 2004, Promozione dell'apprendimento delle lingue e della diversità linguistica http: //europa.eu.int

fermazione di principio di fondamentale importanza e per la stretta correlazione che intrattiene con l'accordo di Lisbona e per il tema che andiamo sviluppando. A pagina 44 di questo documento si legge: Una delle chiavi del successo dell'Unione europea come economia basata sulla conoscenza è data dal modo in cui essa affronta la questione dell'apprendimento delle lingue. Se nel corso del decennio a venire essa saprà trattare altrettanto bene temi più vasti come la connessione tra lingua, cultura e diversità, sia la coesione interna che il ruolo dell'Unione nel mondo risulteranno rafforzati. Questo stesso documento affronta inoltre molto lucidamente le ragioni che sostengono la necessità e l'urgenza di agire sul fronte dell'apprendimento delle lingue. I popoli d'Europa formano un'unica Unione composta da un gran numero di nazioni, comunità, culture e gruppi linguistici diversi; si tratta di un'Unione costruita attraverso lo scambio paritario di idee e tradizioni e basata sulla reciproca accettazione di popoli con storie diverse e un futuro comune. Costruire una casa comune dove vivere insieme in armonia - senza rinunciare all'individualità e alla diversità di ciascuno - significa acquisire le capacità necessarie per comunicare efficacemente l'uno con l'altro e capirsi meglio.

Il fatto di apprendere e parlare altre lingue stimola gli apprendenti - giovani e meno giovani - ad aprirsi verso altre persone e ad iniziare a comprendere altre culture e visioni del mondo, attitudini essenziali in un mondo minacciato dal razzismo e dalla xenofobia. Nel 2005 l'Unione Europea ha vissuto l'allargamento più vasto della propria storia. La nuova Unione deve riuscire ad essere la patria di quasi cinquecento milioni di europei provenienti da ambienti etnici, culturali e linguistici diversi. Sarà ora più importante che mai che i cittadini siano in grado di capire i loro vicini e comunicare con loro. L'Unione europea sta dando vita a una società fondata sulla conoscenza. L'apprendimento di altre lingue migliora le facoltà cognitive e metacognitive generali, rafforza la comprensione della propria lingua materna, consolida la capacità di lettura e di scrittura e sviluppa le attitudini generali alla comunicazione5

. La capacità di comprendere e comunicare in altre lingue rappresenta oggi una delle competenze di base che i cittadini devono possedere se vogliono essere membri attivi della società europea.

Ho tracciato alcune coordinate per meglio sottolineare l'urgenza che abbiamo nel nostro paese di avviare una politica linguistica innovativa e lungimirante che sia in grado di rivitalizzare una pratica educativa - dalla prima età sino all'educazione degli adulti, ricorrente o permanente o continua - ora piuttosto in affanno, poiché imparare ad imparare rappresenta la via maestra, la scelta irrinunciabile per la costruzione di un nuovo genere di capitale - il capitale umano - che nella New Economy sta sempre più sostituendo il capitale finanziario e le risorse naturali. E non è un obiettivo irraggiungibile se un ampio numero di

Stati Membri - la Svezia, la Finlandia, la Danimarca e l’Estonia, per fare solo qualche esempio, e paesi extra-europei, come la Cina e l’India, hanno da molto tempo posto al centro dei loro investimenti la ricerca e la formazione. E i risultati si vedono.

5 Bruck, Lambert e Tucker, 1974; Hakuta, 1986; Weatherford, 1986: le persone che conoscono più di una lingua superano i parlanti di una sola lingua in test di comprensione verbale e non verbale; Bamford e Mizokawa,1991: coloro che imparano un’altra lingua sono più bravi nella soluzione di problemi; Rosenbusch, 1995: la durata del tempo che una persona consacra allo studio di una lingua straniera è in correlazione diretta e positiva a livelli più alti di elaborazione cognitiva e metacognitiva.

22 Tornando all’argomento che mi sono proposta di trattare e cioè L’educazione plurilingue con lingue di minoranza (Plurilingual Education with Lesser Used Languages) l’assenza di una politica linguistica di dimensione europea è palpabile e gli scarsi risultati ottenuti dagli italiani nel settore della conoscenza e della competenza delle/nelle lingue emerge con particolare evidenza in tutti i sondaggi. Riporto come esempio un grafico tratto dall’Eurobarometro6 nel quale sono riportati i dati relativi alla capacità di intrattenere una conversazione in una lingua diversa dalla propria: Respondents able to participate in a conversation in another language than their mother tongue.

Tra i venticinque paesi che ora compongono l’Unione, l’Italia è al quartultimo posto. Con il 36% dei cittadini che dichiarano di saper conversare in un’altra lingua oltre alla lingua dello stato di appartenenza - impropriamente definita lingua materna - il nostro paese affianca il Portogallo e la Spagna ed è seguito soltanto dal Regno Unito col 30%, e dall’Ungheria col 29%. La vicina Slovenia è sesta con l’89% e l’Austria sedicesima col 59%. Se poi si considera che i sondaggi riflettono le opinioni degli informatori e non i comportamenti effettivi, un’osservazione più ravvicinata sull’uso della quattro abilità - capire, parlare, leggere e scrivere - rivelerebbe una realtà ancor più drammatica.

6 Rapporto dell’EUROBAROMETRO 63.4. Si veda http: //europa.eu.int/comm/public_opinion/ archives/eb/eb63/eb63_en.htm Respondents able to participate in a conversation in another language than their mother tongue % Country

Circa l’uso dell’italiano, il prof. Tullio De Mauro, in una recentissima intervista rilasciata al giornale L’Unità7 , riferendosi ai dati di un’indagine comparativa internazionale, sul campo, promossa dall’ufficio canadese delle statistiche educative diceva: In molti paesi è stato studiato il livello di literacy della popolazione tra i 14 e i 65 anni. L’Editore Armando ha pubblicato i dati italiani in Letteratismo e abilità per la vita, curato da Vittorio Gallina. Mi piacerebbe che giornalisti intellettuali e» decisori»politici e sociali leggessero questi dati. E ne riporta alcuni: Il 5% degli italiani non sanno decifrare lettere e cifre. Un terzo decifra brevi frasi e semplici numeri, ma a fatica. Un altro terzo fatica tanto, nel leggere, che con pio eufemismo viene definita a rischio di « illetteratismo « , cioè di analfabetismo. In larga misura sono persone che hanno

non solo la licenza elementare o media, ma anche titoli superiori, e che dallo stile di vita dominante sono stati spinti a non saper più leggere una pagina, un grafico, una tabella.

Tra tutti i paesi sviluppati, l'Italia è l'unico ad avere una percentuale così miserevole, circa il 30% di persone capaci di utilizzare senza fatiche improbe giornali o libri. La massa enorme di non leggenti pesa negativamente sul destino scolastico dei figli e sul lavoro che la scuola fa in solitudine. L'intera classe dirigente, non solo i politici, dovrebbe vedere nell'uscita dal semianalfabetismo collettivo una condizione preliminare di sviluppo. La scuola ordinaria dovrebbe essere integrata da una decente istruzione permanente degli adulti. Una lunga citazione ma non avrei potuto trovare parole più efficaci e autorevoli per tracciare le coordinate di uno scenario che anche per la lingua italiana ci presenta una situazione davvero deprimente e sconfortante. Se aggiungiamo il triste abbandono in cui versano, fatte salve le rare eccezioni, le lingue e le culture delle dodici minoranze linguistiche storiche nel nostro paese anche dopo l'approvazione della legge di tutela - la l. 482/99 - il quadro si tinge di tinte ancor più fosche. Le norme della legge non trovano infatti piena applicazione né nella scuola né negli altri ambiti - la stampa, la radio e la televisione, la pubblica amministrazione - contemplati dalla legge come luoghi preposti alla loro promozione e alla loro valorizzazione.Dopo oltre un lustro la scuola, ad esempio, fatica ad accoglierle a pieno titolo nel curricolo.

La conoscenza di una lingua non esclude, da parte della stessa persona, il possesso di altre lingue purché il soggetto venga posto nelle condizioni adeguate per impararle. E gli apprendimenti linguistici non domandano né particolari facoltà cerebrali, né processi mentali diversi da quelli che sono necessari per impararne una (Paradis 1980). Un fatto che, come si può immaginare, presenta un grande interesse nella ricerche di tipo cognitivo cioè nelle ricerche che si occupano della conoscenza: come si forma, come viene immagazzinata e come viene utilizzata. Da molto tempo i ricercatori hanno constatato che i soggetti bilingui posseggono una flessibilità e una plasticità cognitiva di gran lunga maggiori che non quelle possedute dai monolingui. E hanno potuto provarlo sulla base della migliore qualità delle prove verbali ottenute, sulla formazione dei concetti e dei ragionamenti complessivi, sulla scoperta delle regole che sottendono la soluzione di un problema così come nella soluzione di compiti che richiedevano la capacità di distanziarsi dalla lingua e di riflettere sui meccanismi del suo funzionamento. Hanno osservato che questa plasticità cognitiva non è una qualità innata ma il risultato dell'imparare ad imparare (Cummins 1978). I bilingui 7 Si veda su L'Unità di mercoledì 9 novembre 2006 , l'intervista di Roberto Cotroneo , pagina 9. riescono inoltre a superare facilmente i confini che la diversità linguistica frappone tra le persone. E' dunque comprensibile che uno dei più grandi linguisti del secolo scorso - Roman Jakobson - abbia ritenuto lo studio del bilinguismo il capitolo centrale della linguistica.

Alcuni chiarimenti terminologici

I termini e le espressioni relative al settore non si sono ancora del tutto stabilizzati e ingenerano spesso false interpretazioni. Le stesse istituzioni europee

usano i termini multilinguismo e plurilinguismo in maniera diversa. In un documento recente8

che presenta gli obiettivi e le azioni che la Commissione Europea inserirà nel settimo

programma (2007 - 2013) per promuovere e sostenere la diversità linguistica e culturale, a pagina 3 si legge: Il multilinguismo si riferisce sia alla capacità di una persona di usare più lingue, sia alla coesistenza di diverse comunità linguistiche in una stessa area geografica.

Diversa e più accurata è la definizione dei termini che troviamo in uno delle più importanti pubblicazioni del Consiglio d'Europa degli ultimi anni nel campo delle lingue9

nella quale si trova anche una importante descrizione della natura della competenza

plurilingue, una concezione che apre nuove e innovative prospettive in tutto il settore degli apprendimenti e degli insegnamenti linguistici e inserisce a pieno titolo le lingue native - materne, regionali e minoritarie - nel processo di educazione plurilingue. Alla domanda: Che cosa s'intende con «plurilinguismo? A pagina 5 e 6 del Quadro comune di riferimento troviamo la seguente definizione: Negli ultimi anni nell'approccio del Consiglio d'Europa all'apprendimento linguistico ha assunto importanza sempre maggiore il concetto di plurilinguismo. Il plurilinguismo non coincide con il multilinguismo, che consiste nella conoscenza di un certo numero di lingue o nella coesistenza di diverse lingue in una determinata società. Si può realizzare il multilinguismo semplicemente diversificando l'offerta linguistica in una scuola o in un sistema scolastico, o incoraggiando gli allievi a studiare più di una lingua straniera, oppure riducendo la posizione dominante dell'inglese nella comunicazione internazionale. Oltre a ciò, l'approccio plurilingue mette l'accento su un fatto e cioè, man mano che l'esperienza linguistica di un individuo si estende dal linguaggio domestico del suo contesto culturale a quello più ampio della società e poi alle lingue di altri popoli (è indifferente che ciò avvenga per apprendimento scolastico o per esperienza diretta), queste lingue e queste culture non vengono classificate in compartimenti mentali rigidamente separati; anzi, conoscenze ed esperienze linguistiche contribuiscono a formare la competenza comunicativa, in cui le lingue stabiliscono rapporti reciproci e interagiscono. A seconda della situazione, ci si può affidare con flessibilità alle diverse componenti di questa competenza 8 Commissione delle Comunità Europee, Bruxelles 22.11.2005, A New Framework Strategy for Multilingualism. 9 Council of Europe, 2001. Common European Framework for Languages: Learning, Teaching, Assessment, Modern Language Division, Strasbourg - Cambridge: Cambridge University Press, pp. 260. Traduzione in friulano, 2004. Cuadri comun European di riferiment pes lenghis: aprendiment, insegnament, valutazion. Udin: Consorzi Universitari dal Friûl, pp. 174.

per entrare efficacemente in comunicazione con un determinato interlocutore. Per esempio, gli interlocutori possono passare da una lingua o da una varietà linguistica ad un'altra, sfruttando così la capacità di ognuno di loro di esprimersi in una lingua e di comprendere l'altra. Un individuo può ricorrere alla

propria conoscenza di più lingue per attribuire significato a un testo, scritto o anche parlato, in una lingua a priori « sconosciuta «, riconoscendo, in una nuova forma, parole che appartengono a un « deposito» lessicale comune tra più lingue. Chi ha qualche conoscenza, anche minima, può usarla per facilitare la comunicazione tra chi non ne ha, mediando tra persone che non hanno una lingua in comune.

Da questo punto di vista la finalità dell'educazione linguistica si è profondamente modificata. Non si tratta più semplicemente di acquisire la « padronanza»di una, due o anche tre lingue, ciascuna presa isolatamente, avendo come modello finale il « parlante nativo ideale «. La finalità consiste invece nello sviluppare un repertorio linguistico in cui tutte le capacità linguistiche trovino posto. Ciò implica, ovviamente, che l'offerta linguistica delle istituzioni scolastiche sia diversificata e dia agli studenti l'opportunità di sviluppare una competenza plurilingue. Inoltre, una volta presa coscienza che l'apprendimento linguistico si sviluppa in tutto l'arco della vita, diventa di fondamentale importanza che i giovani acquisiscano motivazione, capacità e sicurezza per affrontare nuove esperienze linguistiche fuori della scuola. Le responsabilità delle autorità scolastiche, degli organismi esaminatori e degli insegnanti non possono essere semplicemente limitate al raggiungimento di un determinato livello di competenza in una certa lingua in un certo momento, per quanto ciò sia indubbiamente importante.

Il cuore della definizione sta nella contrapposizione di due modelli di competenza bi-plurilingue: quello separato e quello comune o unificato: Jim Cummins (1996) definisce il primo The Separate Underlying Proficiency (S.U.P.)Model of Bilingual Proficiency e il secondo The Common Underlying Proficiency (C.U.P.)Model of Underlying Proficiency. Secondo il primo modello, l'apprendente costruisce competenze diverse nelle diverse lingue e che i contenuti e le abilità che possiede in una L1, ad esempio, si riferiscano alla prima lingua e abbiano poca influenza nella maturazione della competenza in un'altra lingua e che la L2, a sua volta, si costruisca in maniera indipendente. E' ovvio che questa visione delle cose, che è la più corrente, consideri il tempo e le energie impiegate nell'apprendimento della L1, soprattutto allorquando si tratta di una piccola lingua, di una delle lingue meno diffuse, uno spreco e talvolta, lo sappiamo, un impedimento al pieno e rapido possesso della lingua dell'istruzione e/o della lingua straniera. Un tempo perduto, sottratto a cose di maggiore peso e importanza. Una visione che è ancora prevalente nelle nostre scuole e che, questa sì, si trasferisce alle famiglie e alla società.

L'evidenza empirica mostra però che una rilevante parte dei nuclei concettuali e delle abilità si trasferiscono da una lingua all'altra nei loro aspetti più profondi e generali anche quando le manifestazioni superficiali appaiono differenziate. Jim Cummins definisce tale passaggio, principio della interdipendenza linguistica (the Linguistic Interdependence Principle)e così lo descrive: Nella misura in cui l'istruzione in una LX promuove effettivamente ed efficacemente una competenza nella LX, si verificherà un trasferimento di questa competenza nella LY soltanto nel caso in cui l'esposizione alla LY sarà adeguata (a scuola o nell'ambiente)e se il soggetto è motivato ad imparare la LY, p. 111.

Ricorrendo ad un esempio concreto, il principio ci dice che se in un programma di ladino- italiano (o di friulano - italiano), la lettura e la scrittura vengono praticate in modo appropriato in ladino (o in friulano), il soggetto non impara soltanto a leggere e a scrivere in questa lingua, ma sviluppa una competenza linguistica e concettuale più profonda che attiene al processo di alfabetizzazione tout court che sottende anche alla lettura e alla scrittura in italiano e, per una molteplicità di aspetti, anche alla lingua straniera, almeno a quelle appartenenti ai sistemi delle principali lingue occidentali. In altre parole, anche se ciò che emerge alla superficie (pronuncia, forme grammaticali e sintattiche, vocaboli, ecc.) si manifesta in maniera diversa nelle diverse lingue, nella struttura profonda esiste una capacità di apprendimento che attraversa le lingue. Questa trasferibilità si manifesta più di frequente dalla lingua italiana alla lingua minoritaria perché la lettura e la scrittura sono generalmente più praticate dai soggetti nella lingua dominante sia dentro la scuola che nella comunicazione esterna.

Il leggere e scrivere in una lingua minoritaria non gode infatti dello stesso prestigio e della stessa considerazione.

A conclusione di questo ragionamento, il più alto livello di competenza della lettura e della scrittura nella lingua italiana non dipende tanto dalla effettiva pratica che il soggetto fa in tale lingua, ma dalle conoscenze e dalle abilità che gli allievi hanno immagazzinato nel loro cervello.

Un secondo chiarimento terminologico riguarda i termini lingua materna, lingua seconda e lingua straniera.

Il termine tradizionale di lingua materna o L1 è ancora molto diffuso anche se il ruolo della madre non è più considerato come esclusivo nello sviluppo del primo linguaggio. Gli studi sul linguaggio infantile hanno infatti posto nella giusta luce tutti gli apporti che al suo sviluppo dà tutto l'ambiente circostante: dai nonni, dai parenti, dai coetanei e, più recentemente, dalle baby-sitters , dalle animatrici degli asili nido e via elencando. Tutti questi 'comunicatori' forniscono al bambino modelli linguistico - comunicativi che accompagnano la verbalizzazione primaria e secondaria, quel percorso straordinario e unico che il bambino compie da 0 ai sei anni e oltre. Un cammino che lo porterà ad impadronirsi di una strumentazione molto complessa di tipo non verbale come il linguaggio del corpo, la mimica e il gesto, la modulazione della voce. E, più tardi, del linguaggio verbale che gli servirà per mettersi in relazione col mondo circostante, per scoprirlo, per conoscerlo. Lo studio dell'ambiente entro il quale questa prima lingua si sviluppa è dunque di fondamentale importanza non soltanto perché è questo ambiente che imporrà in definitiva la lingua (o le lingue nel caso di un ambiente bilingue)che il bambino userà.

Una lingua seconda - L2 (vedi H. Dulay, M. Burt, S. Krashen, 1982)può entrare a far parte del repertorio nativo del bambino allorché la acquisisce insieme alla L1 in maniera spontanea nell'ambiente naturale della famiglia e/o del gruppo o gli viene insegnata a scuola, In questo secondo caso il bilinguismo viene definito di tipo successivo. Si tratta comunque di una lingua usata come strumento

vivo di comunicazione in ambito privato o pubblico. Se parliamo , per esempio dell'italiano L2, essa riveste lo status di lingua dominante, di prestigio, usata nella stragrande maggioranza dei mezzi di comunicazione orale e scritta e come lingua dell'istruzione. Ciò significa che l'apprendente trova moltissime risorse nell'ambiente socio-culturale per alimentarla, espanderla e rafforzarla e il processo di apprendimento, se ben guidato, può svilupparsi con maggiore rapidità ed efficacia. In molte aree d'Italia, sia la lingua minoritaria che l'italiano hanno il ruolo di seconde lingue, ma gli ambiti d'uso delle lingue minoritarie (ladino, friulano, sardo, ecc.) risultano sempre piuttosto limitati.

Ciononostante, come lingue dell'ambiente, hanno molte potenzialità d'uso che la scuola purtroppo continua ad ignorare. Apprendere una lingua straniera (LS)è impresa molto diversa. Vengono di solito apprese in situazione formale, cioè come materie d'insegnamento, in condizioni comunicative artificiose , lontane dalla naturalezza dello scambio . Anche gli insegnanti più qualificati che ricorrono a strategie comunicative simulate, servendosi di buoni supporti glottodidattica, faticano spesso a mantenere alta la motivazione all'uso della lingua , specialmente con i più piccoli che hanno poca autonomia per trovare , fuori dall'aula, occasioni per rinforzare ciò che hanno appreso nelle attività scolastiche.

Il bilinguismo nativo

Abbiamo già richiamato l'attenzione sulle situazioni molto frequenti nelle quali il bambino è esposto a più di una lingua nel suo ambiente familiare o comunitario. A dire la verità, una scuola di pensiero definisce bilingue soltanto il soggetto che acquisisce in maniera naturale due lingue entro una certa età, prima di entrare in prima elementare. Dopo l'incontro con la scuola e la prima alfabetizzazione, dopo l'apprendimento della lettura e della scrittura secondo questa corrente di pensiero, il processo assume altri caratteri, perché la seconda e la terza lingua risulterebbero molto influenzate dalla lingua di partenza, soprattutto per gli aspetti che riguardano la pronuncia.

La facilità con cui i bambini si impossessano di più lingue è stata oggetto di molte ricerche ed è stata l'oggetto di molti casi di studio soprattutto a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo. Si dice che il bambino, sin dalla fase neonatale, possiede una grande sensibilità per i suoni della lingue. Tuttavia, come afferma Claude Hagège (1996): Mais il se produit assez tôt une perte rapide de ces richesses héréditaires. En effet, s'il est vrai que les aptitudes inscrites dans son code génétique son très vastes, il est aussi vrai, néanmoins, que la pression du milieu est très puissante. On constate que dans la période située entre six et dix a douze mois, les capacités distinctives de l'enfant commencent a décroître. Il esiste des oppositions sonores qu'il n'entend pas dans son milieu, pour la simple raison que la langue qui s'y parle ne les connaît pas. Ces oppositions deviennent de moins en moins sensibles à son oreille.Cette récession s'explique probablement par le fait que l'absence de stimuli dans l'environnement induit une sclérose des synapses qui leur correspondent.

I neurobiologi in effetti parlano di una stabilizzazione selettiva delle sinapsi. Ciò mostrerebbe l'importanza fondamentale che l'ambiente gioca nell'influenzare il nostro orecchio e di conseguenza la nostra pronuncia. La plasticità del cervello umano infatti subisce col tempo un processo di sclerosi se le capacità funzionali native non vengono stimolate. Questa cosi chiamata fase critica va dai sette mesi, momento che, secondo i neurofisiologi, presenta i primi segni delle capacità distintive presenti nei primi mesi di vita, ai dieci- undici anni. La perdita che può essere in buona parte compensata se il cervello riceve buoni stimoli, diventa irreversibile nel tempo. Ciò non significa che dopo i dieci - undici anni non si possano imparare altre lingue; significa in particolare che la pronuncia della lingua nativa influenzerà sempre molto le lingue successive e che il soggetto le userà con un marcato accento straniero (non native).

Si legge nella storia della linguistica che Roman Jakobson sapesse ben dieci lingue ma che le declinasse tutte in russo cosicché , si dice, parlasse russo in dieci lingue! Il processo di sclerosi non pregiudica tuttavia l'apprendimento di altre parti del sistema, come il lessico o le strutture morfosintattiche.

La grande attenzione che le istituzioni europee hanno per l'apprendimento plurilingue precoce - tre lingue sin dalla tenera età - poggia anche sui dati di queste ricerche nonché sui risultati delle buone pratiche, delle esperienze cioè che hanno ottenuto significativi livelli di competenza in due o tre lingue già alla fine della scuola primaria. Anche in Friuli abbiamo condotto progetti -pilota di grande qualità e interesse sin dagli anni ottanta che hanno interessato le scuole dell'infanzia ed elementari della minoranza friulana, germanofona e slovenofona.

Come avviare il processo di educazione bi-plurilingue

Lo scenario che qui prendiamo in considerazione è quello dei bambini che nascono e crescono in un ambiente multilingue o perché nati in famiglie miste in cui la madre e il padre parlano lingue diverse o perché la lingua della casa è diversa da quella dominante e dell'istruzione. Per aiutare l'apprendente a tenere le lingue separate e ad operare quel cambio di lingua (code - switching)che spesso il parlante opera col mutare dell'interlocutore e che si manifesta precocemente nei bambini bilingui , bisognerebbe applicare il cosiddetto principio di Ronjat sia nell'ambiente familiare che a scuola . Ronjat, in un lavoro del 1913, che possiamo considerare come il testo fondativi degli studi sul bilinguismo infantile, suggeriva una regola molto semplice: ai genitori parlanti lingue diverse suggeriva di rivolgersi costantemente al bambino nella propria L1. Il principio una persona - una lingua andrebbe realizzato anche a scuola , non soltanto raccomandando agli insegnanti di usare sempre o il ladino o l' italiano o il tedesco, ecc. in tutte le attività della scuola, ma invitando anche il personale che ha rapporti con i bambini (i dirigenti, i bidelli, gli autisti dell' autobus, i visitatori, ecc.)a scegliere la lingua con la quale comunicare con loro in ogni occasione .

L'identificazione di una lingua con una persona infatti sostiene efficacemente il bambino nel tenere le lingue separate, un processo che avviene lentamente ed è connesso con la crescita del livello di competenza in tutte due le lingue. Durante

una prima fase si può infatti osservare nei bilingui una tendenza alla produzione di una lingua ibridata con parole o espressioni fortemente ‘contaminate’. Le interferenze che tanto impensieriscono genitori e insegnanti, sono dunque un passaggio naturale e gli errori vengono definiti come errori di sviluppo (developmental errors). Tali errori non andranno stigmatizzati per non frenare il desiderio di comunicare e sostenere quella strategia comunicativa che li induce a rischiare con la lingua (risk - taking strategy) senza il timore di essere sanzionati. L’intervento ‘correttivo’ potrà realizzarsi rimodellando la parola o l’espressione e soprattutto immergendoli in un ambiente comunicativo stimolante e coinvolgente per far fare loro continue esperienze di gioco, di sfide cognitive, di scoperta e di appagamento emotivo ed estetico. Così vivranno la lingua e con la lingua con gioia, con interesse e con profitto.

Una modalità molto fruttuosa ancorché poco praticata nel nostro paese è quella che va sotto il nome di CLIL (Content and Language Integrated Learning) che integra cioè la lingua e il contenuto e che applica correttamente le indicazioni contenute nell’art. 4 della L. 482/99 che prescrivono l’uso della lingua come strumento di insegnamento vale a dire l’uso veicolare delle lingue. Ciò significa che tutti i contenuti disciplinari del curricolo - la storia, la geografia, l’aritmetica, le scienze, l’educazione fisica e ambientale o alimentare, la religione ecc. - possono (anzi debbono) essere insegnati usando le lingue - native, seconde, straniere - presenti nel curricolo. Così la matematica, ad esempio, potrebbe essere insegnata parte in ladino, parte in italiano e parte nella lingua straniera, progettando moduli gradualmente più complessi per adeguarli ai concreti livelli di competenza nelle diverse lingue raggiunti dagli apprendenti.

Questa modalità chiama gli insegnanti a lavorare in squadra (team working) nella fase di progettazione e ad insegnare insieme (team teaching o in compresenza) ogniqualvolta sia possibile. Questa maniera di far scuola, molto innovativa rispetto alla scansione in ore separate di ladino, italiano, di tedesco e di inglese aumenterebbe inoltre il tempo di esposizione alle diverse lingue e permetterebbe di procedere costantemente in maniera contrastiva o comparativa delle lingue e delle culture. Una maniera di procedere che pone le basi per avviare una concreta educazione interculturale.

Conclusioni

Se pensiamo che il pluralismo linguistico e culturale, che è una caratteristica strutturale di pressoché tutte le società umane, debba essere mantenuto e sviluppato e che vada combattuta la tendenza alla semplificazione e all’omologazione per il tramite di un’educazione plurilingue e interculturale, è verso le giovani generazioni che ogni nostro sforzo va indirizzato: di genitori, di intellettuali, di insegnanti, di responsabili istituzionali, di cittadini. Un plurilinguismo non soltanto concepito per fini .pratici, utilitaristici e pragmatici, ma nella prospettiva di permettere a umani sempre più consistenti la possibilità di capire e di usare una pluralità di lingue per il proprio arricchimento culturale e per una crescita intellettuale e sociale. In questa prospettiva, la realtà e la potenzialità presenti in molte famiglie, nei tanti borghi, nei tanti paesi e in tutte le regioni di

questa Italia delle Italie10 sono un campo ideale e produttivo per avviare in maniera corretta ed effettiva il processo di educazione in diverse lingue. Ed è questa la prospettiva che pone le lingue meno diffuse oltre le nozioni di tutela, di salvaguardia e di valorizzazione di un patrimonio prezioso, ma le mette al centro di un processo formativo di conoscenze e di competenze che investono tutti i cittadini e soprattutto i cittadini di domani. (…) occorre, ha scritto De Mauro (1987), che la politica culturale possa e sappia partire dalle realtà e potenzialità ambientali, sappia far leva sulle concrete, reali, divergenti esigenze vitali esistenti negli individui nel territorio, nelle società regionali e locali, non per irrigidire tali realtà e potenzialità, ma per metterle a contatto e confronto, aprendole dunque alla possibilità di nuove acquisizioni, di più complesse articolazioni. 10 Tullio De Mauro, 1987. L'Italia delle Italie, Roma, Editori Riuniti, pp. 365. 30

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. 1999. Curricolo di italiano per stranieri, Roma, Bonacci.
- CUMMINS, J., 1996. Negotiating Identities: Education for Empowerment in a Diverse Society, Ontario: California Association for Bilingual Education.
- DULAY, H., BURT, M., KRASHEN, S., 1982. Language Two. Oxford: Oxford University Press. Trad. it. 1985. «La seconda lingua». Bologna: Il Mulino.
- GROSEJEAN, F., 1982, Life with Two Languages: An Introduction to Bilingualism, Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- HAGÈGE, C., 1996. L'enfant aux deux langues, Paris: Editions Odile Jacob.
- HALLIDAY, M.A.K., 1973. Explorations in the Functions of Language, London: Edward Arnold.
- HALLIDAY, M.A.K., 1975. Learning How to Mean: Explorations in the Development of Language, London: Edward Arnold.
- HALLIDAY, M.A.K., 1992. Lingua parlata e lingua scritta. Firenze: La Nuova Italia.
- FRANCESCATO G., 1970. Il linguaggio infantile: strutturazione e apprendimento, Torino: Einaudi.
- NETTLE, D.; ROMAINE, S., 2000. Vanishing Voices. The Extinction of th World's Languages. Oxford: Oxford University Press. Trad. it. 2001. Voci del silenzio. Sulle tracce delle lingue in via di estinzione. Roma: Carocci, pp. 276.
- PARADIS, G., 1980, «Language and thought in bilinguals«, in W.C. Mc Cormack et H.J. Izzo, eds., The Sixth LACUS Forum, 1979, Columbia (S.C.): Hornbeam Press, pp. 420-431.
- RONJAT, J., 1913. Le développement du langage observé chez l'enfant bilingue, Paris: Champion.
- SCHIAVI FACHIN, S. (cur.) 2003. L'educazione plurilingue. Dalla ricerca di base alla pratica didattica. Udine: FORUM.

- SIMONE, R. 1988. MAISTOCK. Il linguaggio spiegato da una bambina. Firenze: La Nuova Italia.

31

Sezion 1 • Articole Scientifiche

Fiorenzo Toso

La tutela dei patrimoni linguistici e delle lingue minoritarie: alcune considerazioni

Nel momento in cui vedono accentuarsi la loro crisi di rappresentatività identitaria e contrarsi ulteriormente il numero dei parlanti, i patrimoni linguistici tradizionali europei assistono oggi a una crescita dell'attenzione dei poteri locali, nazionali e sovranazionali: la «sistemazione» delle identità regionali e minoritarie è ormai entrata, infatti, nella prassi politico-amministrativa dei vari centri decisionali, e l'esigenza della loro tutela e promozione sembra essere un dato genericamente acquisito ai più diversi livelli, quasi un luogo comune del politically correct. Alla luce di processi di lungo corso - nell'ambito dei fenomeni di globalizzazione - che vedono un'espansione delle grandi lingue d'uso internazionale tale da erodere persino gli spazi tradizionalmente deputati alle lingue nazionali di cultura, questa considerazione introduttiva non deve indurre a soverchio ottimismo sui destini delle realtà minoritarie: ma è pur vero tuttavia che il ruolo a esse attribuito nel disegno di una identità comune europea si è oggi notevolmente evoluto in senso positivo, e ciò anche in ragione della minore portata eversiva attribuita ai processi rivendicativi connessi. I cittadini europei si sono abituati infatti all'idea che il superamento del modello di stato ottocentesco, considerato per molti aspetti obsoleto, passi non solo attraverso una delega di sovranità alle istituzioni sovranazionali, ma anche a realtà politico-amministrative più ristrette, spesso coincidenti con ambiti territoriali dotati di peculiarità culturali e linguistiche che hanno un loro valore simbolico in termini di contrattazione coi poteri centrali.

In questi ultimi anni è insomma maturato in Europa un contesto glottopolitico nel quale le situazioni realmente conflittuali e le questioni ancora aperte restano per lo più confinate in ambiti decentrati o a vario titolo marginali rispetto al profilo complessivo dello spazio europeo: alcune aree dei Balcani, il Caucaso, la problematica «periferia» anatolica in attesa di una maggiore integrazione continentale.

In un tale quadro di generale riformulazione del problema, un aspetto rilevante della questione è dato però dalla difficoltà di approdare a una definizione

univoca del concetto di «minoranza linguistica»: per quanto possa sembrare paradossale, esso varia notevolmente da paese a paese e da situazione a situazione, al punto da condizionare la prassi giuridica e i provvedimenti legislativi. E se da un lato, come ho anticipato, l'esigenza della tutela e della promozione dei patrimoni linguistici regionali e minoritari è ormai ampiamente accolta a livello comunitario, continuano dall'altro a mancare, a dispetto di una produzione ormai ampia di normative e raccomandazioni, indicazioni generali proprio su cosa si debba intendere per tale tutela e promozione. Alla luce di una riflessione che coinvolge ormai da tempo ambienti variamente qualificati (e non soltanto le due categorie di «tecnici» più direttamente interessati, ossia i linguisti e i giuristi, ma anche sociologi, politologi e così via) sembra assodato peraltro che un'effettiva tutela dei patrimoni linguistici debba articolarsi su due linee d'intervento, solo in parte coincidenti nelle finalità e nelle modalità: occorre infatti tenere distinto il problema della tutela dei diritti linguistici dei parlanti (ossia la non discriminazione di essi in base alla lingua) da quello della tutela e della promozione del patrimonio linguistico, e soprattutto di quello tradizionale, in quanto bene culturale ed elemento costitutivo, in una prospettiva ampia e aggiornata, dell'identità comune nazionale ed europea. Emerge con una certa evidenza, anzitutto, che la nozione di 32 Sezion 1 • Articole Scientifiche diritto linguistico suscettibile di tutela non è automaticamente riferibile a tutti i contesti in cui si parlano varietà linguistiche tradizionali e neppure a tutti i contesti in cui si parlano varietà linguistiche minoritarie: a prescindere dal problema assai spinoso delle nuove minoranze, l'unica categoria di cittadini che abbiano, in merito alla tutela dei propri diritti linguistici, esigenze realmente differenti dalla maggioranza della popolazione sono essenzialmente i membri delle minoranze nazionali, ossia coloro che rivendicano storicamente una diversa appartenenza nazionale (e cioè non solo di lingua, ma di sentimento di appartenenza, di tradizioni storiche e culturali condivise ecc.) rispetto alla maggioranza: è in Italia, ad esempio, il caso dei Germanofoni (e per certi aspetti dei Ladinofoni) dell'Alto Adige.

Negli altri casi - quando ci si liberi dai condizionamenti valutativi indotti dalle elaborazioni di gruppi della militanza culturale e politica, il più delle volte basate su una visione sentimentale del problema - non sembra in realtà esistere un «problema» di diritti linguistici conculcati, poiché l'uso generalizzato e accettato delle lingue nazionali accanto agli idiomi specifici consente a qualsiasi dialettofono o a qualsiasi locutore di una lingua o dialetto minoritario di integrarsi a pieno titolo e senza reali lacerazioni culturali nel contesto sociale ed economico del paese di cittadinanza, ciò che costituisce il suo reale e principale diritto linguistico. Del tutto diverso è lo scenario che si pone in merito alla tutela dei

patrimoni linguistici tradizionali in quanto bene culturale, che può addirittura scontrarsi, per certi aspetti, col diritto dei singoli all'integrazione linguistica. Il problema che si pone in questo caso è quello di una tutela integrale di tale bene, nel quale vanno però ricomprese, per forza di cose, tutte le forme tradizionali di espressione: nel caso italiano ad esempio la lingua nazionale, i dialetti italiani, le lingue e i dialetti di tutte le minoranze linguistiche, i gerghi, le lingue liturgiche proprie di alcuni gruppi religiosi e anche (ma solo se si parte da un concetto di patrimonio linguistico tout court e non di patrimonio linguistico tradizionale) le lingue degli immigrati, le lingue straniere diffuse, e così via. Questa distinzione è essenziale anche per capire le differenti esigenze di promozione del proprio patrimonio idiomatico da parte di comunità linguistiche che condividono parlate a vario titolo affini: se i Ladini dell'Alto Adige tendono ad affermare, come abbiamo visto, una propria identità nazionale separata rispetto al contesto della maggioranza della popolazione dello stato nel quale si trovano integrati, richiamandosi semmai a un'ideale condivisione di valori e di tratti culturali col mondo germanico, lo stesso non si può dire per la popolazione di dialetto ladino del Cadore, presso la quale sembra essersi affermata soltanto l'esigenza di una salvaguardia e tutela del patrimonio linguistico tradizionale, senza che ciò metta in discussione un fondamentale senso di appartenenza nazionale italiana. Va da sé che i modi e le forme di tale tutela, affidata anzitutto alla responsabilità individuale dei parlanti, richiederebbero in primo luogo l'affermarsi di una sensibilità diffusa in merito al problema, qualcosa di affine, per certi aspetti, all'affermazione verificatasi negli scorsi decenni di una sensibilità ecologica, col coinvolgimento preponderante di agenzie culturali ed educative più ancora che mediante l'intervento legislativo. Va ancora sottolineato a livello di riflessione generale come proprio la mancanza di una distinzione chiara tra esigenze di tutela dei diritti linguistici ed esigenze di tutela dei patrimoni linguistici abbia generato, col progredire a livello continentale di una politica di attenzione nei confronti di questi temi, una discreta confusione, al punto che le raccomandazioni comunitarie e i provvedimenti legislativi nazionali non solo sono ben lungi dall'armonizzarsi, ma vengono riferiti di volta in 33 Sezion 1 • Articole Scientifiche volta a situazioni non omologabili tra loro.

Se si guarda a titolo di esempio agli elenchi di varietà linguistiche che sono state ammesse a tutela nei diversi paesi dell'Unione all'atto della sottoscrizione della Carta Europea della Lingue Regionali o Minoritarie emessa nel 1992 dal Consiglio d'Europa, l'impressione è quanto meno caotica.

In Francia, così, si ammette almeno in linea di principio l'esigenza di tutelare col titolo di langues regionales (al di là delle pratiche effettive in tal senso) tutte le varietà tradizionalmente parlate sul territorio nazionale, dai dialetti d'oïl a quelli

d’oc, dal corso all’alsaziano fino al bretone e al basco, considerando ormai tradizionale persino l’uso dell’arabo magrebino e del berbero. In Germania, si riconosce l’esigenza di una tutela, oltre che della lingua di una vera e propria minoranza nazionale come quella danese dello Schleswig e di lingue minoritarie come il sorabo e il frisone, dei dialetti basso-tedeschi ma non di quelli alto-tedeschi, il che è un po’ come se in Italia si valorizzasse l’uso del genovese o del romagnolo ma non si ammettessero a tutela il calabrese o il napoletano.

In Ungheria e in Polonia si applicano invece criteri estensivi e si considerano lingue minoritarie anche varietà prive di effettivo radicamento storico e territoriale, come il greco importato dagli esuli politici negli anni Cinquanta. In Spagna si distingue tra la lingua ufficiale di tutto il paese, tre lingue nazionali e ufficiali nei rispettivi ambiti regionali (catalano, basco e galego) e una serie di varietà, dall’asturiano all’aranese, fatte comunque oggetto di forme differenziate di promozione e tutela a livello regionale al di là delle prerogative sancite dalla costituzione.

In Finlandia, una lingua minoritaria come lo svedese è elevata al rango di lingua coufficiale a tutti gli effetti accanto al finnico, mentre in Irlanda, almeno sulla carta, la prima lingua ufficiale (ammessa anche tra quelle dell’Unione Europea) è in realtà una lingua minoritaria, il gaelico, di fronte all’inglese universalmente diffuso. In Italia, la legge nazionale 482 del 1999, giunta in ritardo rispetto al dettato costituzionale e frutto di scelte politiche compromissorie, ha rivelato fin da subito fortissimi limiti teorici e concettuali che si sono poi ripercossi anche sulle pratiche attuative. Il più grave errore della legislazione vigente è stato probabilmente quello di attribuire prerogative tipiche delle minoranze nazionali ad alcune (e solo alcune!) minoranze linguistiche selezionate in base a criteri impressionistici che tra l’altro hanno escluso e discriminato altre realtà appartenenti a tale categoria, come la lingua zingara, il gallosiculo, il tabarchino e il sardocorso, le ultime due contraddittoriamente riconosciute invece da una legge regionale di forte impatto innovativo come quella regionale sarda. Ma tra le conseguenze della 482, a sette anni ormai dall’approvazione, possiamo senz’altro annoverare anche l’eversione del panorama linguistico effettivo, la gerarchizzazione delle identità idiomatiche tradizionali e l’incoraggiamento di pratiche dannose in una prospettiva di reale conservazione dei patrimoni tradizionali.

Vediamo qualche esempio in dettaglio. Il primo aspetto, quello dell’eversione del panorama linguistico, consegue dall’enfatizzazione del principio di autoidentificazione in base al quale gli enti locali sono invitati a dichiarare l’appartenenza linguistica dei cittadini: si è assistito in questo caso a

una indebita dilatazione di aree linguistiche minoritarie su ambiti comunali i cui amministratori abbiano percepito i vantaggi economici dell'ascrizione a una qualsiasi minoranza, o all'inopinato risorgere di identità linguistiche in comunità germanofone o ellenofone dove le varietà alloglotte sono da tempo estinte. La confusione ingenerata da questi atteggiamenti si può verificare anche dalla gestione e sovente dalla manipolazione da parte di frange della militanza politico-cul- 34 Sezion 1 • Articole Scientifiche turale (di fatto chiamata a essere interlocutrice dello Stato, assai più delle popolazioni locali o degli studiosi competenti) della realtà idiomatica dei territori. Nell'ambito della cosiddetta lingua «occitana», ossia dei dialetti provenzali parlati in alcune valli del Piemonte sud-occidentale, l'esiguità della base demografica dialettofona ha indotto questo tipo di organizzazioni a farsi promotrici di una dilatazione indebita che ha portato alla dichiarazione di «occitanità» parecchi comuni dove si usano tradizionalmente dialetti piemontesi (e persino liguri!), col risultato che le statistiche parlano di circa 180-200.000 persone di «lingua occitana» presenti in Italia, dato evidentemente privo di ogni aggancio con la realtà.

Nell'area ladinofona invece, la preoccupazione di vedere estese le prerogative e i benefici propri della «minoranza nazionale» ladino-tirolese porta i cosiddetti Ladini storici a sconfessare o ridimensionare il carattere ladino della parlata di molte comunità cadorine che pure, secondo gli studiosi, presentano caratteri più o meno evidenti di ladinità, senza che sia chiaro peraltro, alla luce del testo di legge, chi sia abilitato o meno ad esercitare una qualche forma di controllo su queste auto-attribuzioni di «occitanità» o di «ladinità». Questa pratica di «zonizzazione» non tiene conto inoltre delle implicazioni plurilingui caratteristiche delle aree in cui è presente una varietà minoritaria, partendo dal presupposto storicamente aberrante (e del tutto assurdo nella realtà pratica) che in un comune dove si parla ad esempio un dialetto provenzale non si parlino effettivamente altre varietà, e che tutta la popolazione di quel comune sia effettivamente coinvolta nell'uso del dialetto. Del resto il sovvertimento della mappa linguistica del paese non è in ogni caso un servizio reso alla causa delle minoranze: non solo per la dispersione di risorse che esso comporta, quanto per le ripercussioni di carattere percettivo, che inducono a relativizzare la reale appartenenza linguistica delle popolazioni interessate, a configurarla e rimodellarla sulla base di convenienze vere o presunte, generando anche, nel caso specifico, «confini» linguistici fatalmente antistorici e arbitrari. Ciò che forse è più grave, l'elencazione delle lingue tutelate suppone inoltre la volontà di stabilire una gerarchia all'interno del repertorio linguistico del paese: come criterio-guida nella scelta dei gruppi linguistici ammessi a beneficiare della legge è stata ampiamente sopravvalutata la discriminante genealogica, e di conseguenza le

«minoranze» sarebbero soltanto quelle che parlano varietà geneticamente distanti dall’italiano: tuttavia la distanza interlinguistica minimale che giustifichi tale criterio è e resta un fantôme terminologique, e se può avere un senso per il riconoscimento dei dialetti germanici o albanesi parlati in Italia, questo criterio non manca di suscitare perplessità in merito all’inclusione del sardo, del friulano e del ladino e all’esclusione del siciliano, ad esempio, del piemontese o dell’abruzzese. Esso ha finito così per svuotare il provvedimento dei principi ideali in nome dei quali è stato emanato (la «tutela» dei diritti linguistici di settori significativi della popolazione italiana nel suo insieme, in ottemperanza al dettato costituzionale, tutela che appare invece limitata ai casi elencati), e suscita al contempo nuovi elementi di ambiguità e di conflitto. In sostanza, quanto del patrimonio linguistico italiano resta fuori dalla sistemazione proposta all’art. 2 della legge non risulta suscettibile di tutela alcuna perché escluso da ogni categorizzazione, per quanto astratta, come «bene linguistico», e i deficit e i rischi di questa impostazione sono evidenti: attraverso di essa, anzitutto, la 482 legittima una valutazione discutibile del patrimonio linguistico italiano stabilendo in forma sostanzialmente intangibile una scala di valori tra ciò che merita una forma di tutela e ciò che non ne merita alcuna. 35 Sezion 1 • Articole Scientifiche Ma al contempo, il «numero chiuso» delle minoranze linguistiche storiche, attraverso una elencazione imprecisa e per molti aspetti contraddittoria, ingloba realtà sociolinguistiche profondamente diverse tra di loro, col risultato di fornire soluzioni di tutela, a seconda delle situazioni e dei contesti, di volta in volta insufficienti, poco efficaci, oppure già ampiamente superate dalla legislazione vigente: si veda il caso della popolazione di lingua «germanica», all’interno della quale confluiscono ad esempio sia la compatta maggioranza «etnica» della provincia di Bolzano che le residuali comunità di dialetto walser, mòcheno o cimbro disperse lungo l’arco alpino: è evidente che i provvedimenti previsti dalla 482 sono ampiamente superati dallo Statuto di autonomia della Provincia Autonoma di Bolzano, dove il tedesco è lingua coufficiale accanto all’italiano, mentre risultano del tutto velleitari presso piccole comunità linguistiche dove oltrettutto non si parla affatto il tedesco, ma una serie di varietà dialettali arcaiche le cui condizioni sociolinguistiche non sono in nulla diverse da quelle dei dialetti italiani circostanti. E non meno evidente è la difficoltà di considerare in maniera univoca la realtà linguistica altoatesina o quella degli Sloveni di Trieste, ad esempio, e quella della Sardegna, dove non esiste uno standard linguistico universalmente accettato e dove le esigenze di utilizzo del sardo a livello di coufficialità sembrano essere condivise essenzialmente da una risicata militanza politico-culturale.

Alla 482 va quindi imputato un atteggiamento che ignora lo specifico profilo sociolinguistico delle diverse aree, ponendo sullo stesso piano minoranze già opportunamente tutelate in base a legislazioni specifiche (e addirittura a trattati internazionali) e minoranze assai più deboli. Ancora una volta, è l'elencazione delle lingue ammesse a tutela a generare confusione e ad indurre ad equivoci, soprattutto perché molti dei provvedimenti previsti implicano già in partenza situazioni di standardizzazione linguistica e di accettazione di una varietà sovraordinata. Il caso ladino (così come quello, ad esempio, degli Sloveni della provincia di Udine rispetto a quelli di Trieste e Gorizia) dimostra inoltre come le esigenze di tutela possano variare all'interno delle stesse comunità linguistiche individuate dalla legge, e come la 482, appiattendo la situazione sociolinguistica dei contesti minoritari, non consenta in realtà la formulazione di programmi adeguati alle specifiche esigenze delle popolazioni coinvolte, il più delle volte ridotte a soggetti passivi e prive di reali poteri decisionali in merito alla gestione delle proprie prerogative idiomatiche. Il carattere velleitario di una parte delle norme previste dalla legge è dovuto al fatto, inoltre, che esse presuppongono in molte delle situazioni ammesse a tutela l'utilizzo della lingua in ambiti che le sono per lo più storicamente estranei, oppure implicano l'esigenza di una elaborazione, promozione e soprattutto accettazione in tempi rapidi, da parte dei parlanti, di una varietà sopralocale riconosciuta e «ufficializzata»: ed è qui che cozza inevitabilmente il criterio di definizione di una «lingua minoritaria» presupposto dall'elencazione proposta dall'art. 2 della 482, come se la presa d'atto dell'appartenenza dei dialetti sardi o francoprovenzali (o ladino-cadorini!) a un sistema linguistico diverso da quello italiano risolvesse immediatamente tutti i delicati problemi inerenti all'utilizzo dell'idioma come codice «totale». Questa distorsione è legata al criterio in base al quale la lingua «tutelata» debba immediatamente assumere prerogative concorrenti rispetto a quelle condivise dal codice egemone e su quelle ricalcate, come se ciò dovesse rappresentare una effettiva chance dal punto di vista della rivitalizzazione degli usi parlati, quelli cioè ai quali dovrebbe rivolgersi in primo luogo l'azione di salvaguardia: secondo i modelli noti al legislatore la promozione di un idioma si esaurisce in gran parte, quindi, nella burocratizzazione della prassi comunicativa in lingua minoritaria, non nella rivitalizzazione degli usi tradizionali che 36 Sezion 1 • Articole Scientifiche rappresentano l'orizzonte reale della prassi comunicativa. E non è stato considerato che la frammentazione dialettale è in realtà uno strumento identitario di notevole portata: in molti casi i parlanti tendono infatti a riconoscersi non in un'«identità» linguistica astratta, sopralocale, bensì nello specifico della propria parlata materna. Da qui il rifiuto frequente, da parte della base, di proposte volte ad affermare il principio di una lingua comune a discapito di usi ancora vitali in ambiti più ristretti.

Ai tentativi di affermazione di una «norma» comune si oppone quindi anche il problema del rispetto di una varietà interna che è spesso l’elemento che vincola effettivamente i parlanti all’utilizzo dell’idioma minoritario, che lega il tema della tutela dei diritti linguistici a quello della tutela dei patrimoni linguistici tradizionali. Anche la mancata considerazione delle interazioni plurilingui, come si è anticipato, discende dal criterio di inventariazione dei patrimoni linguistici minoritari ammessi a tutela basata su un equivoco di fondo, secondo il quale esisterebbero gruppi linguistici rigidamente compartimentati. In questo caso la legge rivela non solo, ancora una volta, una mancata consapevolezza della realtà attuale, ma anche del vissuto storico delle comunità alloglotte e dei singoli individui che vi si integrano, accreditando spesso le istanze di quei gruppi radicali dell’attivismo politico-culturale che interpretano il monolinguismo a base minoritaria come meccanismo di acquisizione di una «coscienza» etnica del tutto slegata dal vissuto personale e dal retroterra culturale dei singoli parlanti. Sulla base di una reinterpretazione storica largamente viziata da una percezione sentimentale del problema, si finisce insomma per fornire «personalità» a un concetto astratto di etnia, deprivando contestualmente i singoli membri del diritto all’appartenenza plurale che costituisce il retaggio culturale di ciascuno di essi. L’esperienza italiana dimostra dunque che, fatti salvi i diritti linguistici delle minoranze nazionali, per quanto riguarda la tutela, la promozione e la valorizzazione del patrimonio linguistico tradizionale è opportuno in primo luogo riformulare il concetto di «bene linguistico», eliminando la distinzione tra ciò che è «meritevole» di tutela e ciò che non lo è. È chiaro poi che le forme di tutela dei patrimoni linguistici che si integrano in ciascun contesto nazionale andranno differenziate in base alle tipologie e alle situazioni, e in questo senso la tutela di ciascuna varietà minoritaria porrà problemi specifici meritevoli di ulteriore approfondimento: tutto ciò, se si parte dal presupposto in base al quale la tradizionale pluralità linguistica è un aspetto costitutivo non soltanto delle singole realtà nazionali, ma della comune identità europea, come tale suscettibile di rispetto e di promozione a livello continentale.

Alberto Zamboni - In merito allo studio sui suffissi nominali nei dialetti ladini centrali, di Johanna Kovács

In apertura di questo numero abbiamo il piacere di anticipare la presentazione di Alberto Zamboni, professore ordinario di Glottologia presso l'Università di Padova, della prima edizione italiana di «A névszóképzök a középladin nyelvjárásokban«. Si tratta della tesi di laurea discussa da Johanna Kovács presso la Péter Pázmány Tudományegyetem di Budapest nell'anno 1934, sotto la guida del linguista Carlo Tagliavini; tradotta dall'ungherese da Danilo Gheno, professore titolare di filologia ugrofinnica e affidatario di lingua e letteratura ungherese presso l'Università di Padova e curata dal dialettologo Enzo Croatto, l'opera è in corso di stampa da parte dell'Istituto Ladin de la Dolomites. Rimettere in circolazione un saggio scientifico vecchio ormai di 73 anni può sembrare - nel panorama corrente di veloce sviluppo, che ha interessato ed interessa profondamente anche gli studi linguistici - un'operazione ai limiti del mero recupero archeologico.

Il caso di questo saggio, tuttavia, presenta varie ragioni a favore della scelta operata con sensibile lungimiranza dall'Istituto Ladin de la Dolomites di Borca di Cadore e dal suo direttore, il dott. Ernesto Majoni.

Non ci sono intanto, neppure a tutt'oggi, come nota con dovizia di riferimenti Enzo Croatto nella sua Prefazione alla ricerca di Giovanna Kovács sui suffissi nominali nei dialetti ladini centrali, molti lavori di morfologia delle varietà ladine, e in particolare di morfologia lessicale, quella cioè che nelle tradizionali grammatiche storiche occupa il capitolo intitolato «Formazione delle parole»: e già questo costituisce una lacuna non secondaria, nell'ottica specialmente delle notevoli acquisizioni sui rapporti tra morfologia e sintassi che il dibattito teorico ha sviluppato negli ultimi decenni e che hanno trovato nelle varietà romanze un ottimo banco di prova.

Pur tenendo conto dunque che la metodologia scientifica di quest'opera non è più - necessariamente - aggiornata, essa si raccomanda ancora tuttavia come un'ampia ed attenta ricognizione descrittiva delle formazioni nominali nel ladino centrale, sia atesino che cadorino. Non banalmente, va sottolineato che è rimasta finora sostanzialmente ai margini della fruizione degli studiosi e del pubblico interessato, a causa della sua redazione in una lingua assai poco accessibile come l'ungherese. Come ampiamente riferisce infatti Enzo Croatto nella succitata prefazione, essa fa parte d'una serie di lavori di romanistica che l'ancor giovanissimo Carlo Tagliavini (nato nel 1903) diresse negli anni del suo magistero

di linguistica romanza a Budapest, tra il 1929 e il 1935, subito prima del suo rientro in Italia e del suo approdo a Padova, dove oltre quarant'anni dopo avrebbe concluso la sua carriera: e benché sia lui che altri studiosi e studenti abbiano potuto approfittare del lavoro della Kovács per la cospicua ricerca ladinistica alla quale egli stesso, poi seguito da Giovan Battista Pellegrini, improntò il suo magistero patavino, il lavoro restò com'era, non tradotto e accessibile con difficoltà a chi non conoscesse l'ungherese.

Tanto maggiore è quindi il merito dell'Istituto nell'averlo voluto riscattare Alberto Zamboni

In merito allo studio sui suffissi nominali nei dialetti ladini centrali, di Johanna Kovács Sezion 1 • Articole Scientifiche 9 dalla sua emarginazione, considerando tra l'altro anche qualche altro precedente linguisticamente meno problematico a suo tempo recuperato, come la tesi di laurea (ancora tagliaviniana!) di Giorgio De Leidi sullo stesso argomento (i suffissi, compresi stavolta anche quelli verbali), dedicata invece al friulano nel pur lontano 1945-1946 e data alle stampe ad Udine nel 1984 per benemerita cura della Società Filologica Friulana.

Stesse condizioni e prospettive, stesse soluzioni quindi, sia pur sfalsate nel tempo. È così che a un certo punto il giovane Istituto Ladin ha individuato quest'opportunità, dando incarico all'ugrofinnista padovano Danilo Gheno d'approntare la traduzione del testo della Kovács al quale Enzo Croatto - che in tanti anni d'attività sul territorio cadorino e dintorni ha acquisito un'impareggiabile competenza delle parlate storiche locali - ha aggiunto un denso apparato di note, aggiunte e correzioni, necessarie ad un aggiornamento basico del lavoro e ad una corretta fruibilità da parte del pubblico degli studiosi, degli studenti, degli amatori, degli appassionati. Il testo della Kovács è dunque rimasto com'era, con la propria introduzione, la propria bibliografia, il proprio sistema di trascrizione, di sigle e di riferimenti, integrati puntualmente dalla già citata prefazione e dalle note di Croatto, indispensabili ad ovviare ai più vistosi limiti d'età dell'opera ed anche a varie imprecisioni e fraintendimenti che qua e là la costellano: un buon compromesso si deve dire, che salva l'unitarietà e la coerenza del testo, al tempo stesso integrandolo ed aggiornandolo senza costosi e discutibili rifacimenti. Mi pare doveroso infine sottolineare come quest'edizione, alla quale ho l'onore e il piacere di premettere queste poche righe, costituisca anche un vero e meritevole riconoscimento alla tradizione scientifica patavina, in primis nella persona di Carlo Tagliavini, ma poi anche in quella del suo continuatore Giovan Battista Pellegrini e di tutti coloro che, come me, ne hanno in vario modo seguito le orme: e particolarmente significativo mi sembra, in questo senso, il patrocinio

concessole dall’Università di Padova attraverso il Dipartimento di discipline linguistiche, comunicative e dello spettacolo, erede dell’Istituto di Glottologia e Fonetica che per tanti anni s’è identificato nella figura e nell’opera scientifica di Tagliavini. Sezion 1 • Articole Scientifiche

Enzo Croatto

Osservazioni e note su alcuni toponimi delle Dolomiti Ampezzane

Sezion 1 • Articole Scientifiche

L'indagine toponimica - così complessa e laboriosa, che oggi viene spesso sottovalutata e considerata dagli appassionati e dai dilettanti impreparati una incredibile palestra ove la fantasia e l'estro personale possono sbizzarrirsi a piacere - deve d'urgenza riprendere il posto elevato che le spetta nell'ambito degli studi storico-linguistici e deve respingere decisamente ogni facile tentazione di banali e inesatte soluzioni. Occorre riscoprire con acribia le collaudate metodiche della valida e sperimentata scuola d'indagine locale, cioè per esempio la precisa conoscenza delle antiche documentazioni d'archivio, l'inquadramento storico, linguistico e geografico del territorio, ma soprattutto la conoscenza approfondita della linguistica storica e delle sue leggi fonetiche.

In quest'ambito d'indagine, sarà determinante e utilissimo anche l'apporto e la conoscenza di studi toponomastici seri sulle aree circostanti il nostro territorio. Essi ci forniranno di frequente la soluzione di molti problemi, apparentemente oscuri ed insoluti. Con questa necessaria premessa improntata a prudenza e umiltà, vorremmo affrontare l'esame di alcuni toponimi dolomitici che ci hanno intrigato e da qualche tempo hanno attirato la nostra attenzione. 1. Taméi da res óres (Batt. 828, DZB. 134, AF. tav. 34), «uno dei nomi più enigmatici di tutta la regione ampezzana» (Russo 164). L'errata trascrizione fonetica del Battisti con ò aperta (òres) preclude ogni possibilità di analisi etimologica, perché le voci che essa richiama sono semanticamente lontanissime dalla realtà (òra «opera, giornata di lavoro», «òres» «alette del fuso», «òra» «corrente d'aria») e quindi improponibili. Russo traduce «vecchio tugurio, trappola delle ore», ma da un esame abbastanza approfondito della toponomastica veneta, dolomitica e trentina, non è stato possibile rilevare un solo nome di luogo che si possa far risalire al lat. hora, tranne due toponimi: Aiva de la Malóra in Valle di Zoldo (Croatto 283) e La Malóra a Falcade, in Valle del Biois (Pellegrini VB. 605), e forse anche il discusso (e problematico) Croda Marcóra o Marcuóra di San Vito di Cadore, che pare un toponimo recente (a. 1516 Saxo Magno, De Sandre 11) e che la tradizione locale vuole significhi «croda che marca, segna l'ora» (foneticamente ineccepibile, con /ó/), a mezzo di una qualche ombra proiettata sulla roccia, come annota anche il

Da Ronco (173); analogamente ad altri toponimi dolomitici, come Cima Dodici, ecc...

Concettualmente interessanti sono invece tre nomi di luogo che sembrerebbero connessi con una qualche misurazione del tempo: Sas del Relòio a Fusine di Zoldo Alto (Croatto 419), un lastrone che potrebbe essere stato usato come un orologio solare, cioè una meridiana, e due toponimi cadorini: Pra del Arlòio a San Vito di Cadore (De Sandre 15) e Pra dl Arlòiu (Zanderigo 78) a Padola di Comelico Superiore, che sono legati invece all'antica consuetudine di assegnare un appezzamento di terreno al sacrestano che regolava l'orologio del campanile. Quanto a taméi, si tratta di un'antichissima voce prelatina, assai nota in tutta Enzo Croatto Osservazioni e note su alcuni toponimi delle Dolomiti Ampezzane 11 Sezion 1 • Articole Scientifiche l'area dolomitica, connessa con la base *tamara che racchiudeva in sé molti significati: «ramo, palo, stanga, capanna» e infine «trappola» (Hubschmid 1950, 23), ma va detto che nei dialetti cadorini taméi, tamài ha il valore non solo di «trappola per topi» ma pure di «trappola, tagliola per animali più grossi come volpi ed orsi». «I toponimi, e segnatamente i microtoponimi (Flurnamen) trasmettono spesso al linguista preziose informazioni, giacché essi rappresentano talvolta dei veri e propri fossili che conservano tracce di antiche fasi della lingua». (Croatto 1998 Z., 167). A questo punto crediamo di poter proporre, sulla base di una serie di comparazioni e analisi fonetiche, una ragionevole soluzione al mistero del nostro «enigmatico» toponimo ampezzano. Riteniamo che Taméi da res óres racchiuda l'antico nome dell'orso, oggi dimenticato e sostituito da orso, come attestano i toponimi ampezzani Sas de l Orso (AF. tav. 37, Russo 230n.), Pala de l Orso (AF. tav. 59, DZB. 134, Russo 123) e Busc de l Orso (AF. tav. 15, DZB. 134, Russo 180). Ciò deve essere avvenuto anche altrove, perché in tutto l'Agordino oggi l'animale è denominato ors, di contro alla presenza di toponimi che conservano l'antica voce, come Val da Lóres di S. Tomaso (Pellegrini Cord. 578); Ronch de l Óres (Pellegrini Cord. 226) e Ru da l Óres (Pellegrini Cord. 237) di Cencenighe. Ma ürsus con epentesi di e ed articolo agglutinato è ancora vivo in alcuni dialetti ladini dolomitici: S. Vito, Borca e Vodo al lóres «l'orso» (top. Pian dal Lóres e Pala dal Lóres, Borca, Forcella Forada), gard. lóres sf. (top. Plan dla Lóres, Selva e Buja dla Lóres, Ortisei), livinal. lórs f. (top. Plan da Lórs, Pallab. Liv. 1622), Marebbe laûrs f.. In antico, il toponimo doveva probabilmente essere *Tamei da(l) lóres. Con la perdita e l'oblio dell'antica forma dello zoonimo lóres, deve essere sopravvenuta una reinterpretazione del toponimo mediante distacco del presunto articolo f. pl., cioè è stato inteso come un veneto-ital. «l(e) ore» ampezzanizzato e normalizzato secondo la fonetica locale in res ores. C.F. Wolff, l'autore de I monti pallidi, citando fedelmente l'etimologia popolare allora corrente, ci fornisce quasi

inconsciamente una chiave interpretativa del toponimo che a noi pare sorprendentemente verosimile e che nessuno, ci risulta, aveva segnalato prima: «Dal Cason, salendo un po' verso il monte, si arriva ad una località chiamata Taméi da res óres cioè orologio solare. Dunque una meridiana fu qui posta certamente in antico; ma attualmente vi si trova solo una caverna di sinistra fama (mia sottolineatura)1 ». Si tratta dunque di una caverna denominata, forse in senso figurato, taméi col probabile valore di «dimora, tana dell'orso» oppure di caverna utilizzata come trappola per la cattura dell'orso, che qui probabilmente si rifugiava. L'ipotesi è affascinante e non ci pare assurda. Rimane solo da ispezionare in loco la presenza di questa «sinistra» caverna e augurarci che eventi naturali non l'abbiano distrutta. 2. A(v)eròu (Batt. 25, DZB. 27, 130; AF, tav. 43, Russo 142, Pallab. Colle 19); (N)aeròu (manca al Batt., DZB. 127, Ghedina 742, Russo 137, 138): «… è un nome che non ha ancora ricevuto una spiegazione soddisfacente…» (Russo 142). Forma cartografica moderna e anno 1564 Averau. Le perplessità del Battisti sul toponimo vengono ribadite anche da Pellegrini2 , 1 C. F. Wolff, Cortina d'Ampezzo nelle Dolomiti, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1935, pag. 23. 2 «… forse 'pascolo riservato', 'bandita' dal long. *wara 'terreno sorvegliato' poi 'maggese'…». Commento al foglio XII Cortina d'Ampezzo (Atlante toponomastico della Venezia Tridentina, Firenze 1952, pag. 12, n. 10).

che tuttavia qualche anno più tardi, con un suo pregevole e breve studio3 , ci metterà sulla strada giusta per chiarire l'oronimo. Pallabazzer, a cui è probabilmente sfuggito lo studio di Pellegrini, nel 19724

si avvicina moltissimo a ciò che riteniamo sia la soluzione

corretta, e infatti nel 1981 alla fine conferma5 . La chiave risolutiva del nostro toponimo e di un gruppetto di altri (Lavaredo, Lavarone (TN), Lavarella, Lavardét e altri friulani) sta, come giustamente chiarisce Pellegrini, in alcune voci friulane molto caratteristiche: Làvare sf. «significa o dovette significare, almeno in qualche zona della Carnia, lastrone, piano roccioso assai inclinato...»; lavaréit sm. «zona rocciosa ove si ha la caratteristica disposizione degli strati in lastroni, cioè piani rocciosi assai inclinati…» (NP. 507, 508). Si tratta di una voce prelatina (forse preindoeuropea) *lavara «lastrone di roccia» (manca al REW.), che compare anche in alcune lingue e dialetti del Mediterraneo e che non ha nessun rapporto con il lat. lapis «pietra» o con labes «caduta, crollo, rovina». Riteniamo che questo significato si adatti perfettamente alla conformazione dell'oronimo ampezzano. Alla stessa maniera che Lavaredo (Auronzo) e il frl. lavaréit risalgono ad un

- lavara + -etum e Lavarone a *lavara + onem, tutti secondo Pellegrini, con suffissi

di significato collettivo, mentre la Lavarella badiotta ha senso diminutivo, così l'oronimo ampezzano risale, secondo noi, con deglutinazione di l inteso come articolo, ad un

- lavara + -atum con un senso aggettivale analogo a voci come l'italiano 'dentato', 'lastricato'

ecc. (v. Rohlfs III, § 1128) e doveva in antico suonare come *Lavarou; mentre Naeròu non è altro che lo stesso toponimo, ma con agglutinazione della preposizione in, cioè(I)naeròu, come in altri toponimi cadorini: Nantelòu (il monte Antelao), Naunéde (Valle) e Naiarón (Vodo). È interessante invece esaminare qui l'evoluzione fonetica del suffisso - atum, -atus participiale, ma anche sostantivale e aggettivale, nei dialetti del Nord-est. Nei dialetti cadorini si hanno esiti diversi: nell'Oltrechiusa, Cibiana, Cortina, Cadore centrale (Domegge, Pozzale e Calalzo) l'esito per part. pass., sost. e agg. è -à (magnà, vardà; porteà, tabià, areà o larià) < porticatus, tabulatum, laricatum. A Lorenzago, Auronzo e Lozzo abbiamo invece part. pass. in -òu (magnòu, vardòu), ma sost. in -à. Nel Comelico si hanno tre esiti diversi: part. pass. in -ó (mangió, vardó) e sost. in -é nel Comelico Superiore (purtié, tabié, arié), ma a S. Stefano in -à ((purtià, tabià, arià). Altri dialetti: veneto centrale moderno tutto in -à, friulano -ât, pavano di Ruzzante -ò, chioggiotto -ao. Nei dialetti ladini «del Sella» si ha una prevalenza del part. pass. in -é, e sost. in -é per Livinallongo e Badia (tablé, largé), ma -à per Gardena (tublà, largià); nel fassano tutto -à (ciantà, tobià). Dunque -òu del nostro oronimo ampezzano è uno degli esiti arcaici di -atum, -atus, e ne ritroviamo traccia anche nel toponimo Pròu di Lozzo, corrispondente a Pru di S. Vito e molto probabilmente Progóito di Cortina (un «prato gotico» o «vuoto»?), tutti < pratum; parliamo ovviamente di arcaismi toponimici, perché oggi ovunque pre- 3 G.B. Pellegrini, Lavaredo - Lavarone - Lavarella, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», XXV n. 129, 1954. 4 «…ammettendo la discrezione della consonante iniziale… cfr. Pirona 508, lavaréit…». Pallab. Colle (DTA) n. 19, pag. 33. 5 Convergenze e divergenze tra la toponomastica ladina atesina a quella ladino-cadorina e bellunese, in La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Belluno 31 marzo, 1° e 2 aprile 1980, Giardini Editori, Pisa 1981, pag. 62. 13 Sezion 1 • Articole Scientifiche vale pra. A questo gruppo di toponimi in -òu riteniamo possa appartenere anche: 3. Noolòu, nella cartografia Nuvolau (Batt. 485 Nuvolou, Pallab. Colle 221 Nuvolau, Naulau; AF tavv. 43 e 52, DZB. 130, 131, Russo 142) che ci pare la forma più arcaica del recente noolà «rannuvolato»,

derivato di nóol «nuvoloso» < nubilus «nuvoloso» (REW. 5975) + atum; siamo anche confortati dalla presenza di un toponimo sanvitese Nóul, Nóol (Sòute, Crépe de -), anno 1521 Nóvol (De Sandre 12). In questo modo, contrariamente alle perplessità del Battisti («… inverosimile da nubilus…»), daremmo ragione all’Alton (v. Beiträge zur Ethnologie von Ostladinien, Innsbruck 1880, pag. 50). Quanto a: 4. Noulù (Batt. 486, AF. tav. 28, DZB. 131, Russo 82) crediamo si tratti dello stesso toponimo con risoluzione finale di -ou > ù come in Fouzàrgo (cartogr. Falzarego), pronunziato spesso Fuzàrgo. Per i nostri dialetti, veneti e cadorini, potremmo dunque tracciare diacronicamente le seguenti filiere fonetiche: -atu > -adu > -au > -ao > -ò - >-òu, ma anche -atu > -at > -ad > à. Riferimenti bibliografici

- - AF. - Fiorenzo Filippi, Atlante del territorio silvo pastorale delle Regole e del

  Comune di Cortina d’Ampezzo, Primiero 1985;

- - Batt. - Carlo Battisti, I nomi locali della Comunità d’Ampezzo, DTA vol. III parte

  III, Roma-Bolzano 1947;

- - Croatto - Enzo Croatto, Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo

  (Belluno), Fondazione G. Cini - Regione del Veneto, Venezia-Vicenza 2004;

- - Croatto 1998 Z. - Enzo Croatto, Esplorazioni linguistiche in Val di Zoldo (BL), in

  «Archivio per l’Alto Adige» - Rivista di Studi Alpini, vol. XCI - XCII, a. 1997-98;

- - Da Ronco - Da Ronco don Pietro, Voci dialettali e toponomastiche cadorine, Treviso,

  1913;

- - De Sandre - Gabriele De Sandre, Notizie storiche raccolte intorno ai nomi locali

del Comune di S. Vito di Cadore, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», a. XXIV-XXV, 1953-54;

- - DZB. - Illuminato de Zanna - Camillo Berti, Monti, boschi e pascoli ampezzani nei

nomi originali, Bologna 1983;

- - Ghedina - Francesca Ghedina, Contributo allo studio della toponomastica di Cortina

d'Ampezzo, tesi di laurea in Glottologia dell'Università degli Studi di Padova, a.a. 1949-50. Tesi parzialmente edita (Cortina d'Ampezzo 1998);

- - Hubschmid 1950 - Johannes Hubschmid, Vorindogermanische und jüngere

Wortschichten in den romanischen Mundarten der Ostalpen, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 66, 1950, Tübingen;

- - NP. - Giulio Andrea Pirona - Ercole Carletti - Giovan Battista Corgnali, Il Nuovo

Pirona - Vocabolario friulano, II ediz. con aggiunte e correzioni riordinate da Giovanni Frau, Udine 1992;

- - Pallab. Colle - Vito Pallabazzer, I nomi di luogo dell'Alto Cordevole (Colle S. Lucia,

Selva di Cadore), DTA III, parte V, Istituto Italiano di Onomastica dell'Università di Firenze, Firenze 1972;

- - Pallab. Liv. - Vito Pallabazzer, I nomi di luogo dell'Alto Cordevole (Livinallongo), DTA

III, parte VI, Istituto Italiano di Onomastica dell'Università di Firenze, Firenze 1974;

- - Pellegrini Cord. - Giovanni Battista Pellegrini, I nomi locali del Medio e Alto

Cordevole, DTA, III/4, prima puntata, Firenze 1948;

- - Pellegrini VB. - Silvio Pellegrini, I nomi locali della Val del Biois (riveduti e

  completati da G.B. Pellegrini), DTA III/7, Firenze 1977;
- - REW. - Wilhelm Meyer-Lübke, Romanisches etymologisches Wörterbuch, V ediz.,

  Heidelberg 1972;
- - Rohlfs - Gerhard Rohlfs, Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi

  dialetti. III Sintassi e formazione delle parole, Torino 1969;
- - Russo - Lorenza Russo, Pallidi nomi di monti. Camminare nel territorio delle

  Regole d'Ampezzo fra linguistica natura e storia, Treviso 1994;
- - Zanderigo - Zanderigo Rosolo don Francesco, Passeggiate ladine, Belluno 1985.

Ernesto Majoni

Aggiunte a «Voci tedesche nel dialetto di Cortina d'Ampezzo» di Johannes Kramer

Sezion 1 • Articole Scientifiche A mio padre, che mi ha insegnato ad amare la parlata ampezzana. Nei numeri LXXVIII (1984), LXXIX (1985) e LXXXII (1988) dell'«Archivio per l'Alto Adige» Johannes Kramer esaminò una serie di voci ampezzane - fino allora ignorate negli studi sul ladino di Cortina -, la cui origine si rifà all'antico e medio altotedesco, alla variante austriaca del tedesco letterario o al dialetto tirolese (meglio, al pùster, diffuso nella Val Pusteria/Pustertal, che a Sorabances/Passo Cimabanche/Im Gemärk confina con Ampezzo). Il professor Kramer analizzò 149 voci (rispettivamente 68 nella prima parte dello studio, 58 nella seconda, 23 nella terza ed ultima), perlopiù note e utilizzate dai parlanti. Con il progresso degli studi in materia, si profila ora l'opportunità di rivedere e aggiornare l'elenco. Comparando, infatti, il materiale raccolto e studiato da Agostino Girardi de Jesuè (1929-2000, uomo di cultura e ricercatore curioso)2 con i vocabolari più recenti dell'idioma ampezzano, Ampezzano3

e Taliàn-Anpezàn4

, e servendoci della pratica dell'idioma, in seguito ad attente inchieste fra i parlanti nativi, abbiamo potuto registrare un nuovo corpus di vocaboli. Essi vantano indubbiamente legami con l'idioma tedesco-tirolese, non sono stati considerati nel pur ampio studio di Kramer, e sono esposti di seguito per categorie e in ordine alfabetico, con intento puramente tassonomico. Saremmo lieti di affidare ad altri, se eventualmente lo riterranno, l'incarico di approfondire l'analisi linguistica di questo materiale. La raccolta presentata esclude volutamente quattordici soprannomi ampezzani di famiglia, di evidente radice tirolese: Birte, Chenopo, Drai (+), Febar, Garbar (+), Jaibar (+), Milar, Moidl, Ober (+), Paor, Podar, Pua (+), Slossar (+), Tal (+). Essi si riferiscono perlopiù a professioni, oggi sono in vita soltanto in parte, e sono stati analizzati dall'autore di questa nota, nell'ambito di uno studio sugli appellativi rilevati in Ampezzo alla fine del XIX secolo5 . Nel corpus, invece, sono compresi alcuni oronimi e toponimi, dimostrativi di quelli in circolazione, soprattutto per quanto attiene alla fascia territoriale che confiErnesto Majoni Aggiunte a «Voci tedesche nel dialetto di Cortina d'Ampezzo» di Johannes Kramer 1 Kramer, Johannes, Voci tedesche nel dialetto di Cortina d'Ampezzo, Parte prima (A-M) in AAA 78 (1984), pp. 7-

22, Parte seconda (N-S) in AAA 79 (1985) pp. 185-205 Parte terza (T-Z) in AAA 82 (1988), pp. 255-265. 2 Girardi Agostino, Cemódo che se diš par anpezan, 8 voll., Cortina d'Ampezzo, Tipografia Print House, dal 1984 al 1988. 3 Regole d'Ampezzo, Vocabolario Ampezzano, curato da Enzo Croatto, Belluno, Tipografia Piave, 1986. 4 Comitato per il Vocabolario delle Regole d'Ampezzo, Vocabolario Taliàn-Anpezàn, Bolzano, Athesia Editrice, 1997. 5 Majoni Ernesto, De ci sóšto, pizo? Genesi, storia e significato di oltre 400 soprannomi di famiglie ampezzane. Cortina d'Ampezzo, (Tipografia) Print House, 2004. 16 na con ambiti linguisticamente tirolesi o ladini (Badia/Abtei, Braies/Prags, Dobbiaco/ Toblach, Marebbe/Mareo/Enneberg). Una raccolta completa di questi toponimi, ideata in altro sede ma non più concretata, potrà costituire oggetto di future ricerche, anche su queste pagine.

Terminiamo quest'introduzione precisando che alcuni vocaboli sono probabili idioletti e molti di loro sono stati raccolti soprattutto presso autoctoni nati fino alla fine degli anni '20. Costoro, in gioventù, frequentarono famiglie e scuole germanofone per apprendere la lingua, importando così in Ampezzo termini e locuzioni, entrati presto nell'uso parlato. Il materiale presentato è trascritto secondo la grafia unitaria sostenuta dall'Istituto Ladin de la Dolomites.

1. Aggettivi

<poem>

1. chindisc: dal ted. kindisch, agg. infantile, bambinesco.

2. csciait: dal ted. gescheit, agg. giudizioso, arguto, intelligente, ragionevole.

3. ezelent(e): dal ted. exzellent, agg. eccellente.

4. fertich: dal ted. fertig, agg. completo, completato, finito, pronto, abile.

5. flinch: dal ted. flink, agg. svelto, pronto, vispo.

6. lustich: dal ted. lustig, agg. allegro, gaio, anche nel significato di brillo.

7. snaidich: dal ted. schneidig, agg. baldanzoso, deciso, tagliente.

8. tolm: sinonimo di ted. volltrottel, agg. completamente scemo. Forse connesso con

toll, agg. con più significati: fantastico, bello, incredibile, indiavolato,

infernale,
matto, rabbioso6
.
9. trotl: dal ted. trottel, agg. scemo, cretino. V. anche totl, di uguale significato, registrata
da Kramer e dai vocabolari, ma di origine diversa.
10. virbel (o birbel): dal ted. Wirbel, sost. turbine, vortice, scalpore, nel significato
aggettivale di vivace, indiavolato.
2. Avverbi
1. nix: dal ted. nichts, tir. nix, avv. niente.
2. (via) vech: dal ted. weg, avv. via, lontano, nel significato di andarsene via, allontanarsi,
fare piazza pulita.
3. Interiezioni
1. pistia!: dal tir. pisch (dir)!, escl. ps!, pst!, pss!: voce onomatopeica usata per imporre
il silenzio o l'attenzione, nel Vocabolario Ampezzano pisc.
2. taifl: dal ted. «zum Teufel!», interiez. «al diavolo!» (Teufel, sost. diavolo, demonio).

6 L'ipotesi è sostenuta, come altre, da Enzo Croatto.

4. Oronimi e toponimi
1. Bòl: dal ted.Wahlen, Valle San Silvestro: top., loc. del Comune di Dobbiaco/
Toblach: parlà come chi da Bòl/todesco da Bòl: parlare come quelli di Wahlen/
tedesco di Wahlen, (usare un) linguaggio incomprensibile alla maggior parte degli

ampezzani.
2. Foradlperch: dal ted. Vorarlberg, top., il più occidentale degli stati federali dell'Austria.
3. Locòu: dal ted. Maria Luggau, top., loc. della Lesachtal in Carinzia/Kärnten, meta
di pellegrinaggi fin dal 1513 e nota per la chiesa del monastero servita, frequentata
assiduamente da sappadini e comeliani, ma anche da ampezzani.
4. Naistift: dal ted. Neustift, it. Novacella: top., loc. del Comune di Bressanone/
Brixen nota ab antiquo ad ampezzani, sede di un'abbazia famosa per la biblioteca
(fondata dall'abate Leopoldo de Zanna di Cortina), le iniziative culturali e la cantina
vinicola.
5. Plèz (su in): dal ted. Plätzwiese, it. Pratopiazza, top., altopiano pascolivo ai piedi
del Picco di Vallandro/Dürrenstein, sul confine di Ampezzo con Dobbiaco e Braies,
molto frequentato da ampezzani.
6. Scilian: dal ted. Sillian, top., loc. dell'Alta Pusteria austriaca/Hochpustertal prossima
al confine col Sudtirolo/Südtirol, nota agli ampezzani per commercio e turismo.
7. Senessèr: dal ted. Senneserkarspitze, it. Cima Cadin, o Quaira di Sennes. top.,
elevazione della Croda Rossa d'Ampezzo - sottogruppo di Sennes, in Comune di
Marebbe/Mareo/Enneberg, salita con gli sci da ampezzani già intorno al 1930.

5. Locuzioni

1. curz un(d) gùat: dal ted. kurz und gut, avv. brevemente e bene: loc. nel significato
di (azione, discorso) breve ed efficace, andare al sodo, non perdersi in chiacchiere.

2. lefel (sin molà un): dal ted. Löffel, sost. cucchiaio: loc. perdersene un cucchiaio,
provare godimento, piacere, intima soddisfazione per vari motivi. V. anche zold.
se n conzà n piat.

3. sai stil: dal ted. sei still, loc. stai buono, zitto, silenzio!.

4. malzait: dal ted. (gesegnete) Mahlzeit, loc. buon appetito!

6. Sostantivi

1. chibl: dal ted. Kübel, sost. tino, tinozza, secchio.

2. chipa: dal ted. Kippe, sost. tracollo, qui nel senso di discarica di rifiuti urbani. La
voce, diffusa anche nell'agord., zold. ecc., risale alla terminologia mineraria.

3. ciót: dal tir. Tschott, sost. cacio fresco e tenero; probabile errore o malinteso tra informatore
e ricercatore, poiché Tschott significa ricotta e non equivale all'amp. sprès7

7 Voci rilevate da Ugo Pellis nella frazione Mortisa di Cortina, fra il 2 e l'8.7.1927, durante le ricerche
per la stesura dell'Atlante Linguistico Italiano, di cui finora sono usciti i primi 4 volumi (1995, 1996,
1997, 1999). A suo tempo, le voci furono sottoposte da Enzo Croatto all'esame dei comitati di lavoro per
i vocabolari Ampezzano e Taliàn-Anpezan.

4. clòfter: dal ted. Klafter, sost. misura di lunghezza equivalente alla tesa delle
braccia di un uomo adulto (in Austria: m. 1,8965)8
.
5. faier: dal ted. Feuer, sost. fuoco, incendio, fiamme): loc. fei duto un faier, fare
un disastro, distruggere tutto, presente anche nel comel., oltrechius. e zold..
6. firtl: dal ted. Viertel, sost. quarto, quartiere (della città).
7. fristich: dal ted. Frühstück, sost. colazione.
8. funto: dal ted. Pfund, sost. libbra (in Germania: 500 gr.)9
.
9. ghicele: dal tir. Gitschele, sost. ragazzina.
10. gurchen: dal ted. Gurken, sost. cetriolini in salamoia.
11. inpersòft: dal ted. Himbeersaft, sost. succo di lampone.
12. lantiegher: dal ted. Landjäger, sost. cacciatore, termine ufficiale usato dalla fine
del XVIII sec. all'inizio del XX per indicare un particolare corpo di polizia; in questo
caso però vale per salsiccia affumicata.
13. maister: dal ted. Meister, sost. maestro, capo, compare.
14. mòchar: dal ted. Macher, sost. facitore, autore, orditore.
15. picsmòchar: dal ted. Büchsenmacher, sost. armaiolo10.
16. plotfu(a)s: dal ted. Plattfuss, sost. piede piatto.
17. rezel: dal ted. Rätsel, sost. indovinello, cruciverba.
18. slaifar: dal ted. Schleifer, sost. arrotino.
19. stènp(e)l: dal ted. Stempel, sost. timbro, marca, francobollo.
20. stènder: dal ted. Ständer, sost. supporto, sostegno; in questo caso

vale per stendibiancheria11.

21. tirtl(ain): dal tir. Türtl, Tirtlan, dim. di Turtn, sost. torta, qui nel senso di grossa

frittella con ripieno salato o dolce, di origine pusterese.

22. virstel f.: dal ted. (Brat)würstel, sost. salsiccia tedesca.

23. zèachncas: dal ted. Zehe + Käse12, sost. dito del piede e formaggio, nel significato

di pelle macerata fra le dita dei piedi.

24. zèlten: dal tir. Zelten, sost. dolce natalizio con frutta secca e canditi, preparato

anche in Ampezzo.

25. zètl: dal ted. Zettel, sost. biglietto, foglietto13.

Nel ringraziare per il cortese e competente sostegno gli amici Enzo Croatto e Loretta Rossa, auspichiamo che in futuro i tedeschismi pubblicati da Kramer nell'«Archivio per l'Alto Adige» e le aggiunte qui proposte trovino il giusto inserimento, in un lavoro autonomo, ad uso dei cultori e degli studiosi della variante ladina che identifica e arricchisce la valle d'Ampezzo. 8 Cfr. nota 7. 9 Cfr. nota 7. 10 Cfr. nota 7. 11 La voce compare solo nel vocabolario Taliàn-Anpezàn cit., così come clònpar, dal ted. Klamper («stagnino»); tislar, dal ted. Tischler («falegname»); pòcen (o pòce, dal tir. Påtsch («pantofola da casa col collo alto, tipo scarponcino»). 12 Cfr. nota 6. 13 Gran parte delle voci esaminate in questo studio è stata raccolta nel corso degli anni presso i seguenti informatori: Alverà Rinaldo Santabela (1938), Constantini Lucia Ghea in Dandrea Magro (1895-1982), Croatto Enzo (1932); Demenego Dina de Zero (1939), Gaspari Roberto Parler (1955-1996), Lacedelli Camilla de Mente in Majoni Coleto (1930), Lacedelli Emma Juscia in Menardi Merscia (1898-2001), Majoni Giuseppe Coleto (1920-1998), Menardi Luigi Malto (1929), Menardi Sisto Diornista (1955), Zambelli Bruno Nichelo (1937), Zambelli Luigi de Zenzo (1904-1999), Zardini Lacedelli Giovanni Sgneco (1935). 19 Sezion 1 • Articole Scientifiche Riferimenti bibliografici

- • Del Murero, Tommaso, I tedeschismi del Trentino, Rovereto, Tip. Giorgio Grigoletti,

1890;

- • Demetz, Hanspeter, Lexicon Südtirolerisch-Deutsch. Wörterbuch und Übersetzungshilfe

für Fremde, Touristen und Zugereiste (2. überarbeitete und erweiterte Ausgabe), Bozen, Edition Raetia, 1997;

- • Ebner, Jakob, Wie sagt man in Österreich?, Mannheim/Wien/Zürich, Bibliographisches

Institut, 1980;

- • Fabbro, Manuela, I germanesimi nel friulano, in «Sot la Nape», Socjetat Filologjche

Furlane Udin, Marz 1988 n. 1, pagg. 11-22;

- • Fink, Hans, Tiroler Wortschatz an Eisack, Rienz und Etsch, Innsbruck-München,

Universitätsverlag Wagner, 1972;

- • Pellegrini, Giovanni Battista, Tedeschismi nei dialetti veneti settentrionali, in «Terza

raccolta di saggi dialettologici in area italo-romanza», Padova, Centro di studio per la dialettologia italiana «O. Parlangèli» - C.N.R., 1996, pp. 1-20;

- • Pellegrini, Giovanni Battista, Prefazione a Rupolo Luciano - Borin Luciano, Piccolo

dizionario della parlata di Caneva, Biblioteca Civica Comune di Caneva (PN), 1982;

- • Pellegrini, Giovanni Battista, Studi di dialettologia e filologia veneta, Pisa, Pacini

Editore, 1977, pagg. 251-253;

- • Schöpf, J(ohann) B(aptist), Tirolisches Idiotikon, Innsbruck, Druck und Verlag des

Wagner’schen Universitäts-Buchhandlung, 1866:

- • Valduga, Silvia, Germanismi nel dialetto trentino, in «Studi Trentini di Scienze

  Storiche», anno LXXXI, 3, 2002, pagg. 329-351;
- • Zanotti, Ilaria, Germanesimi nel lessico ladino fassano, in «Mondo Ladino» XVI

  (1990) n. 1-2;
- • Zolli, Paolo, Le parole straniere (II ediz.), Bologna, Zanichelli, 1991, pagg. 135-156.

Questo testo è incompleto.

Estratto da Ladin! 2007 dell'Istituto Ladino delle Dolomiti di Borca di Cadore.

Laura Vanelli

La formazione del plurale in ampezzano

Laura Vanelli

La formazione del plurale in ampezzano

1. La formazione del plurale nelle varietà ladine

Prima di descrivere il sistema di formazione del plurale in ampezzano è opportuno illustrare brevemente questo aspetto della morfologia nominale nelle varietà ladine in generale.

Come è noto, uno dei tratti considerati tradizionalmente peculiari del ladino, che lo differenziano dagli altri dialetti settentrionali, è dato dalla presenza di un plurale sigmatico. Ecco alcuni esempi tratti dal friulano (1) e dalle varietà ladine dolomitiche (2):

(1) fùc I fùcs 'fuoco/-i', Mane I blancs 'bianco/-i', cuarp / cuarps 'corpo/-i', armar / armàrs 'armadio/-i', lòfi lófs 'lupo/-i', cjan 1 1 cjans 'cane/-i', mal / mats 'matto/-i', ciantàt I ciantàts 'cantato/-i', man I mans 'mano/-i', piel / piels 'pelle/-i', cjaze I cjazis 'casa/-e'.

(2) bad. salf / salfs 'locale/-i', not / nòts 'notte/-i', gard. cian I cians 'cane/-i', ciar / ciares 'carro/-i', fass. pel I pels 'pelle/-i', ciamp I ciampes 'campo/-i', bad., gard., fass. bela / beles 'bella/-e'.

Alla base di questa strategia di formazione del plurale sta un fenomeno che all'origine era di carattere fonologico. Infatti, uno dei tratti linguistici che, a partire dagli studi di Graziadio Isaia Ascoli, definiscono il «tipo» linguistico ladino, è costituito dal fatto che «il S di antica uscita [del latino] si conserva» (Ascoli, 1883, p. 102). Questo elemento di conservazione oppone il ladino alle altre varietà dialettali italiane, che invece hanno subito nel corso della storia la caduta della -s latina finale. Il fenomeno in questione però non è importante solo dal punto di vista della fonetica storica, ma riveste un particolare rilievo proprio per i suoi effetti sulla struttura «morfologica» della lingua. Infatti la -s è stata

utilizzata, nelle varietà che l'hanno conservata, come una desinenza con valore flessivo: in particolare, nei nomi e negli aggettivi la -s proveniente dalle desinenze dell'accusativo plurale -AS (I declinazione), -OS (II declinazione) e -ES (III declinazione) è diventata il morfema del plurale.

La presenza di un plurale sigmatico è una tipica caratteristica ladina, in opposizione all'italiano e in genere ai dialetti italiani, che invece utilizzano per lo più, per la distinzione singolare/ plurale, delle alternanze vocaliche (ad es. casal 'case, libro I libri, poeta I poeti, dente I denti, ecc.)[2]. Da questo punto di vista dunque il ladino va messo in relazione con le altre lingue romanze che hanno conservato la -s latina e che di conseguenza hanno anch'esse il plurale sigmatico : il riferimento è al romanzo occidentale

m Con il segno cj si indica la tipica consonante friulana occlusiva palatale sorda.

<2) In realtà, in alcuni dialetti italiani settentrionali, i dialetti cosiddetti gallo-italici, specialmente pie- montese, lombardo e emiliano-romagnolo, e soprattutto con i nomi maschili, molto spesso non c'è dif- ferenza morfologica tra sg. e pi. (ad es. piem. amis 'amico/-i', liber 'libroAi', milan. sakèt 'sacchettoAi', emil-romagn. amig 'amicoAi', sani 'santoAi', ecc.).

e in particolare alle varietà gallo-romanze (francese, catalano, occitanico, ecc.).

Ma, se è senz'altro vero che il plurale in -s è quello più diffuso nelle parlate ladine, va però anche osservato che non è questa l'unica strategia usata per marcare il plurale. Accanto al plurale sigmatico, sia nel ladino dolomitico che in friulano si trova anche un'altra strategia, seppur minoritaria: in particolare esiste una classe (chiusa) di parole maschili in cui l'opposizione singolare / plurale si

manifesta attraverso un'alternanza della consonante finale: a una consonante non palatale nel singolare si oppone una consonante palatale nel plurale. Ecco alcuni esempi tratti rispettivamente dal friulano (3) e da varietà dolomitiche (4):

(3) a. dut I due' 3 'tutto/-i', chest I chesc' 'questo/-i', grant I granò 'grande/-i'

b. ros I ros 'rosso/-i', nàs / ?iàs 'naso/-i' (varianti carniche)

c. òcm 4 / bogn 'buono/-i', an I agn 'anno/-i'

d. cjavàll cjavàt 'cavallo/-i', biell biei 'bello/-i'

(4) a. bad. fant / fanc' 'servo/-i', punt I punc' 'ponte/-i'; gard. dèit / dèic' 'dito/-a',

davièrt / davièrc' 'aperto/-i'; fass. aut I auc' 'alto/-i', tet I tee' tetto/-i'

b. bas I bas 'basso/-i'; bad. mèis I mèis 'mese/-i'; gard. nes I nes 'naso/-i'; fass. ors I ors 'orso/-i'

c. bad. an /agn 'anno/-i', bun / bugn 'buono/-i'; liv. zoven / zovegn 'giovane/-i'; fass. fasan I fasegn 'fassano/-i'

d. bad. e fass. ciaval / ciavai 'cavallo/-i'; gard. e fass. dedell dedei 'ditale/-i', ciavel I ciavei 'capello/-i'; gard. beli bìei 'belloAi';

e. bad. bec / bec' 'beccoAi', bosc I bosc' 'boscoAi'; gard. blanc I Mane' 'biancoAi', Ione I Ione' 'lungoAi', bosc I bos 'boscoAi'; fass. sac I sac' 'saccoAi', lerc I lerc', 'largoAi', feci fes 'fuocoAi', amici amis 'amicoAi'

Come si vede dagli esempi, le parole che hanno questo tipo di plurale, oltre a essere tutte parole di genere maschile, hanno anche una condizione fonologica, che riguarda il tipo di consonante finale del sg.: in friulano la C è una coronale (con l'esclusione della -r), e cioè -t, -s, -n, l, nelle varietà ladino-dolomitiche, oltre alle stesse coronali, il plurale palatale si applica anche a parole terminanti con la C occlusiva velare -c (= [k]) 6 .

131 Con il segno c' si indica una consonante occlusiva (o affricata) palatale finale. 141 La nasale finale è in realtà realizzata come velare.

151 Va notato che nel caso delle parole terminanti con la laterale -l, il pi. non è dato dalla sostituzione di -l con la palatale corrispondente -gl (= [Y], bensì dalla semivocale [j]. Si potrebbe allora trattare questo tipo di plurale come un vero e proprio plurale vocalico in -i. Va però osservato che in questi casi, -i pi. alterna proprio con la -l del sg., per cui è forse più conveniente dal punto di vista descrittivo trattare questa -i come l'esito finale di quella che si può chiamare una «strategia di riparazione» (cfr. Calabrese 2005) messa in atto per eliminare segmenti non ammessi nell'inventario fonetico / fonologico. A cjavaj e sim. si arriverebbe dunque attraverso la forma con la palatale *cjavagl, che viene «aggiustata», dal momento che la C laterale palatale non esiste (o almeno non esiste più) nelle varietà ladine: la ripara- zione consiste nella perdita della lateralità, mentre la palatalità viene associata al segmento vocalico tipicamente palatale, cioè i. Da notare che proprio con le parole in -l il plurale palatale è produttivo.

(6) pi ura li palatali del tipo di quelli friulani, cioè limitati a parole maschili terminanti in C coronale, si trovano in realtà anche in altri dialetti settentrionali, anche se in aree limitate, specialmente in lombardo: v. ad es. il lomb. orientale gat I gac' 'gatto/-', azen / azegn 'asino/-i', an I agn 'anno/-i', alto valtellinese an I egn, grant / grenc' 'grande/-i' (dove si trova anche un isolato cavai I cavagl), ecc.

La presenza di questo tipo di plurale in alternativa a quello sigmatico è stata ampiamente analizzata e studiata, specialmente dal punto di vista storico (vanno citati almeno Ascoli 1880-83, p. 436, Gartner 1883, § 99 e 105, Elwert 1943, § 246, Kramer 1976, pp.31-32, Benincà/ Vanelli 1978, 2005, Belardi 1983, pp. 136 ss.): si è riconosciuto nella «palatalità» della C finale un «segno» della presenza di una -i originaria. E dal momento che in linea generale le parole che hanno tuttora un plurale palatale appartenevano alla II declinazione latina (ed è questo il motivo per cui le parole con il plurale palatale sono tutte maschili), si è interpretata questa -i come continuazione della desinenza -/ del Nominativo plurale. Ma abbiamo detto che in ladino la forma più normale di plurale è quella in -s, e questa -s

proviene dalla desinenza dell'Accusativo. Per le forme nominali di II declinazione si trovano dunque in ladino sia parole con plurale palatale < Nom. -/ (ANNI > agri, NASI > nàs I nes), sia parole con plurale in -s < Acc. -OS (MUROS > mùrs).

A partire da questa osservazione, si è ricostruita per il ladino l'esistenza di una antica declinazione bicasuale, che renderebbe conto della presenza simultanea nel pi. della -i del Nominativo, che ha causato la palatalizzazione della consonante precedente e poi è caduta, e della -s dell'Accusativo, che si è conservata nel resto del lessico 7 .

2. La formazione del plurale in ampezzano

A partire da questi punti di riferimento, analizzeremo ora in modo dettagliato le strategie di formazione del plurale presenti nel ladino ampezzano, una delle varietà più spiccate del ladino cadorino (per una descrizione delle varietà ladino-cadorine, cfr. Battisti 1947, Pellegrini 1979, Zamboni 1984, Cason 2004). I dati empirici presentati e commentati sono essenzialmente tratti dal dialetto di Cortina d'Ampezzo, assunto come esponente del tipo ampezzano.

I dati provengono da diverse fonti: 1) da inchieste personali condotte dalla scrivente con parlanti nativi; 2) dallo spoglio dell' Atlant linguistich di ladin dolomitich y di dialec vejins, la peri (1998) (punto 92); 3) dalla descrizione contenuta nella Grammatica ampezzana (2003) e dallo spoglio del Vocabolario ampezzano (1986).

Nella misura in cui l'ampezzano rientra nel novero delle varietà ladine, ci aspettiamo che anche per quanto riguarda la formazione del plurale vengano utilizzate le due strategie che abbiamo visto per le altre parlate ladine, e cioè il plurale sigmatico e il plurale palatale. Vedremo più avanti come queste due modalità siano effettivamente entrambe presenti in ampezzano, anche se applicate con modalità peculiari. Ma prima di analizzarle nel dettaglio, è importante osservare che l'ampezzano applica anche una terza strategia, molto diffusa e produttiva, che non si può ascrivere al tipo ladino, ma che richiama invece il tipo morfologico veneto-italiano. Si tratta infatti di un plurale vocalico, caratterizzato dal morfema -e, che alterna nella gran maggioranza dei casi con un singolare in -o, ma anche con un singolare in -r e -n (o gn), e che è limitato esclusivamente a nomi e aggettivi maschili. Ad esempio:

Il sistema bicasuale ricostruito delle parlate ladine è stato naturalmente messo a confronto con l'ana- logo sistema, questa volta non ricostruito, ma attestato storicamente, dell'antico francese e dell'anti- co provenzale.

(5) iato I iate 'gatto/-i', outo I oute 'alto/-i', amigo famiglie 'amicoAi', bianco I bianche 'bianco/-i', baio I baie 'bacio/-i', anielo I aniele 'angelo/-i', burlo I burle 'bruttoAi', diedo I diede 'ditoAa', loo I loe 'lupo/-i', ecc.

(6) a. colori colore 'colore/-i', cuori cuore 'cuoreAi', murèr / murère 'muratoreAi', ecc. b. dan I dane 'dannoAi', san / sane 'sanoAi', segn / segne 'segnoAi', bacan / bacane

'contadinoAi', ecc.

Si tratta, come si è detto, e come dimostra chiaramente la presenza del singolare in -o, di un plurale costruito sul modello del plurale vocalico veneto, di tipo veneziano per l'esattezza (corrispondente a quello italiano), che alterna sg. -o / pi. -i (la presenza in ampezzano di -e invece di -i è dovuta all'applicazione di un processo fonologico di abbassamento, che riguarda in generale le -i postoniche: si veda ad es. lapes per lapis 'matita'). Anche nel caso delle parole terminanti in nasale e vibrante, il modello morfologico è quello veneto: va infatti ricordato che in veneziano in questi casi la -o finale è caduta, per cui l'alternanza sg. / pi. è data da 0 / -i (-e in ampezzano).

Questo, come ci si aspetta, è in pratica l'unico tipo di plurale usato nella resa dei prestiti dal veneto/italiano, ma è diffuso anche in molti elementi lessicali di origine sicuramente autoctona (ad es. outo, diedo, loo, ecc.). In questi casi il tipo lessicale è quello originario, come è mostrato anche dalla presenza di fenomeni fonologici tipici dell'ampezzano (si veda il dittongo ow di outo < ALTU e il dittongo je di diedo in corrispondenza di una I (e E) latina < DÌ (GI)TU(M)). Il vocalismo atono finale, che porta la marca morfologica di numero, non è invece un tratto autoctono. Le varietà ladine infatti, come in generale i dialetti

settentrionali, ad eccezione appunto del veneto centro-meridionale, hanno subito la caduta della vocali atone finali, tranne -A.

Ci sono dunque dei buoni argomenti, per i quali si rimanda in particolare a Menegus 1981 e Zamboni 1984, per ritenere che queste vocali finali siano state ripristinate (nelle parole terminanti in consonante ostruente diversa da -s) per influsso del veneziano, determinante a partire dal 1420, quando il Cadore passò a far parte della Repubblica di Venezia (anche se l'area ampezzana venne quasi un secolo dopo aggregata all'impero asburgico). Il ripristino delle vocali ha dato origine a un modello morfologico (sg. -o / pi. -e < -i), che è diventato il modello di riferimento per i nuovi termini entrati in seguito nell'ampezzano.

Accanto a questo tipo di plurale, che è il più recente (e produttivo) ed è, come si detto, di origine esogena, l'ampezzano presenta una vasta tipologia di plurali autoctoni (più antichi) assimilabili a quelli descritti nel § 1. per il ladino in generale. Distingueremo in primo luogo tra una Classe A, comprendente il plurale sigmatico, e una Classe B, comprendente il plurale palatale. Ciascuna di queste classi presenta a sua volta una ricca articolazione interna.

2.1. Il plurale sigmatico.

Il plurale sigmatico si può dividere in due sottoclassi: Classe Al : pi. -s.

Formano il plurale in questo modo solo parole che al singolare terminano in vocale (si vedano invece gli esempi friulani e ladini in (1) e (2) dove la -s può essere

aggiunta anche a parole terminanti al sg. in consonante). La vocale può essere atona o tonica. Se è atona, è costituita da -a o -e, oppure dalla semivocale j.

Se la vocale atona finale è -a, al plurale viene innalzata ad -e. Si formano così le seguenti alternanze sg. / pi.:

I a .: sg. con vocale finale atona -a (produttivo: parole f., solo poche m.):

(7) femena I femenes 'donna/-e', ciasa I ciases 'casa/-e', barba / barbes 'zio/-f Ib.: sg. con vocale finale atona -e (produttivo: parole m. e f.):

(8) dente I dentes 'dente/-i', ponte I pontes 'ponte/-i', pare I pares 'padre/-i, parte I partes 'parte/-i', note / notes 'notte/-i, pree I prees 'prete/-i, mare / mares 'madre/-i, cuode / cuodes 'cote/-i'

le: sg. terminante con -i semivocale; l'aggiunta della -s produce l'abbassamento di -j a -e:

(9) troi I troes 'sentiero/-i, arsuoi I arsuoes 'aratro/-i' IL: sg. con vocale finale tonica (parole m. e f.):

(10) pel pès 'piede/-i', pare/ parés 'parete/-i', di/ dis 'giorno'-i', parù / parùs 'palude/-i', dedà I dedàs 'ditale/-i', lenzuó /lenzuós 'lenzuolo/-a', sartuó I sartuós 'sarto/-i', vestì/ vestìs 'vestito/-i', ré/ rés 're', zità/ zitàs 'città'

Se analizziamo queste parole dal punto di vista diacronico, possiamo notare che nella quasi totalità dei casi la vocale tonica si viene a trovare in posizione finale in virtù dell'applicazione di alcuni processi di apocope che hanno riguardato prima la vocale atona finale, poi la consonante rimasta in finale di parola (si faccia il confronto con le corrispondenti parole italiane dove non si sono verificati questi fenomeni). In alcuni casi (in particolare, ma non solo, nei participi passati e in alcune parole la cui parte finale proviene dal lat. -ATU(M)), l'apocope si applica solo alle forme del singolare: pra 'prato, pecà 'peccato', cognà 'cognato', nasù 'nato', vedù 'visto',/ò 'fuoco', luó 'luogo', cu 'sedere', saó 'sapore'; al plurale invece la consonante postonica non viene cancellata e il plurale non è più di tipo sigmatico (ricordiamo che il plurale sigmatico è solo postvocalico), ma è di tipo vocalico in -e: prode, pecade, cognade, nasude, vedude, foghe, luoghe, cule, saore.

Ma in alcuni casi avviene anche il processo contrario. In alcune parole terminanti in consonante nasale, questa, mentre si conserva al sg., cade al plurale, innescando così un plurale in -s postvocalico. Formano così il pi. tutte le parole che al sg. terminano in -in:

(11) camìn / camìs 'camino/-i', pin / pis 'pino/-i', morin / morìs 'mulino/-i', cadorìn / cadorìs 'cadorino/-i'

E inoltre anche:

(12) man I mas 'mano/-i', len I les 'legno/-i', pien / pies 'pieno/-i', pasión I pasiós 'dispiacere/-i', prezón/ prezós 'prigione/-i'.

Classe A2: pi. -es.

Formano il plurale con il morfema -es una classe di parole che al sg. terminano in -r, -n l-ml -gn, -l e -s. Si vedano i seguenti esempi:

(13) a. ciar/ciares 'carro/-i', fer/feres 'ferro/-i'

b. an I anes 8 'anno/-i, suiaman / suiamanes 'asciugamani', pioan / pioanes 'parroco/-i', lun / lumes 'luce/-i', zen I zemes 'gomitolo/-i', cogn I cognes 'cuneo/-i', pugni I pugnes 'pugno/-i'

c. pioli pioles 'poggiolo/-i', col/ coles 'collo/-i, colle/ -i', pel/peles 'pelle/-i', val/vales 'valleAi'

d. eros lerozes 'croce/-i', os I ozes 9 'voce / voci'

Nella maggior parte dei casi, però, le parole che terminano in -s mantengono la stessa forma anche al plurale 10 :

(14) mus 'asino/-i', pes 'pesce/-i', pules 'pulce/-i', pores 'pollice/-!', panegas 'passero/-i'

2.2. Il plurale palatale.

Il plurale palatale riguarda un insieme di parole, tutte maschili, caratterizzate dall'uscita al sg. in -l, -n e -s. Se confrontiamo i plurali palatali dell'ampezzano con quelli delle altre varietà ladine, notiamo che ci sono delle differenze che riguardano sia l'estensione della classe cui questa strategia si applica, che i particolari esiti che assume in ampezzano il processo di palatalizzazione. Per il primo punto va osservato che i contesti fonologici che innescano questo tipo di plurale sono più ridotti che nelle altre varietà: infatti sono assenti in ampezzano i contesti con consonante finale occlusiva coronale -t (o -d) e velare -c (o -g). In realtà l'esclusione di questi contesti è dovuta al fatto che non esistono in ampezzano moderno parole terminanti in -t (-d) o -c (-g), in quanto proprio in questo tipo di parole si è generalizzato il ripristino della vocale finale, - la o di origine veneziana, di cui abbiamo parlato in precedenza. La restituzione della vocale ha avuto l'effetto di eliminare un possibile contesto per la palatalizzazione. Per questa ragione, di fronte ad ess. tratti dalle altre varietà ladine come quelli di (4) (bad. fant I fanc' 'servo/-i', gard. dèit I dèic' 'ditoAa', fass. aut / auc' 'alto/-i', bad. bec I bec' 'becco/-i', bosc I bosc' 'boscoAi', gard. blanc / blanc' 'biancoAi', fass. sac I sac' 'saccoAi'), troviamo in ampezzano diedo / diede 'ditoAa', outo I oute 'alti/-i', bianco I bianche 'biancoAi', loo I loe 'lupo/lupi', bosco I bosche 'bosco/4', amigo I amighe 'amicoAi', ecc., con l'alternanza sg. -o / pi. -e di tipo «veneziano».

Per quanto riguarda gli esiti della palatalizzazione, questi collimano con quelli ladini in due casi, ed esattamente per la -l che viene palatalizzata al pi. in -i, e per la -s che al plurale diventa la corrispondente palatale -s. Eesito è diverso invece per la

|g) Accanto al pi. anes si trova anche la variante ane.

l9) Si noti l'alternanza tra la consonante sorda in finale di parola e sonora in posizione interna davanti

alla vocale. 1101 Ma si veda bus, che al plurale fa buze.

1S

consonante nasale: mentre nel resto del ladino l'esito è la nasale palatale -gn (= [<]), in ampezzano alla nasale del singolare corrisponde al plurale una -i. Lesito è dunque lo stesso di quello della laterale l, ma i due processi di palatalizzazione della laterale e della nasale sono parzialmente diversi. Come si è accennato nella n. 5, l'esito -i della laterale deriva direttamente dalla laterale palatale gì (= [Y]), che si trasforma in i per un processo di «riparazione» motivato dal fatto che gl non è presente nell'inventario fonetico / fonologico delle varietà ladine. Per quanto riguarda la nasale, a -i si arriva ugualmente attraverso la palatale gn, che però non passa direttamente a -i (il processo non trova documentazione altrove), ma attraverso la trafila seguente, al contrario ben attestata: la palatale gn si «sdoppia» nei due segmenti i+n, uno dei quali, la i, porta, per così dire, la palatalità, mentre l'altro, la n, porta la nasalità 11 . Il passo successivo porta alla caduta della nasale finale, per cui alla fine rimane solo la -i. Ma vediamo nel dettaglio i diversi tipi:

Classe Bl : sg. ..i/pl. ...i

I. -ài/ ài; -òli -ói 12 ; -èli -éi:

(15) a. zall zai 'gallo/-?, caàll caài 'cavallo/-i', farai / faràì 'lanterna/-e'

b. fazól Ifazói 'fagiolo/-?, /rd£ I fiói 'figlio/-i'

c. ciaél I ciaéi 'capello/-?

IL: -èl I -iéi (al pi, oltre al passaggio -l > -i, si ha anche il dittongamento di -è- in -ié-):

(16) bèi I biéi 'bello/-i', anèl / aniéi 'anello/-i', ciapèl / ciapiéi 'cappelloni', castèl / castiéi 'castello/-?

Classe B2 : sg. ...%/pl. ...i I.: -ón/ -ói (produttivo):

(17) boni boi 'buono/-i', tarónl tarói 'tallone/-?, ciantón/ ciantói 'cantone/-?, brasción I brasciói 'albero/-?, comedón / comedói 'gomito/-?, parón / parói 'padrone/-?

IL: -àn I -éi (non produttivo):

(18) cian I cei 'cane/-?, gran I grei 13 'grande/-?

Al pi. la presenza della -i palatalizza la -à precedente che passa a -é. Il fenomeno è generale in ampezzano, come si vede anche negli esiti del lat. -ARIU(M) che diventa -ei: ad es. TE LARI UM > teréi 'telaio', ARMARIUM > arméi 'armadio')

Classe B3: sg. ...s/pl. ...§ (produttivo^):

(19) bas I bas 'basso/-?, gras / gras 'grasso/-?, mes I mes 'mese/-?, sas I sas 'sasso/-?, ros I ros 'rosso/-?, /is / fis 'spesso/-?.

Questo sdoppiamento della gn in in è ampiamente documentato a livello interlinguistico: è anch'esso una sorta di «riparazione» in quelle lingue che non ammettono nel loro inventario la nasale palatale: il processo è presente anche in alcune varietà friulane, nelle quali al posto dei pi. bogn o agn si ha boìn e ain. Ma se la vocale è atona, al pi. si innalza a -u: ad es. ròdol I ròduì 'greggeAi', débol I débili 'debole/-i'. Ma al femminile granda I grandes.

Ma mus I muse Viso/-i' e pes I pese 'peso/-i' (la -s- intervocalica è sonora).

Le due classi illustrate fin qui, che raggruppano le parole con il plurale sigmatico e quelle con il plurale palatale, vanno integrate con una terza classe, che in un certo senso attiva contemporaneamente entrambe le strategie.

Classe C: sg. ...éi / pi. ...és (classe produttiva"):

(20) codéi I codès 'bossolo/-i della cote', teréi / terès 'telaio/-i', tantéi I tantès 'campanaccio/-i', purinéi / purinès 'pollaio/-i'

Questo tipo di plurale si può spiegare come il risultato dell'applicazione di due processi successivi: 1) l'aggiunta al sg. del morfema -s, per cui si avrebbe *codéis, 'teréis, ecc.; 2) la palatalizzazione della -s in -s da parte della -%-

precedente, che viene contemporaneamente assorbita dalla palatale, per cui -éis > ès. In questo senso, si configurerebbe appunto come un «doppio plurale», marcato sia come sigmatico che come palatale.

3. Osservazioni conclusive

Nel § 2. abbiamo illustrato le diverse modalità di formazione del plurale che si applicano nella varietà ampezzana di Cortina. Dalla classificazione presentata si possono trarre alcune osservazioni generali conclusive:

1) il plurale sigmatico, carattere identificatorio del tipo morfologico «ladino», è ampiamente presente nell'ampezzano, ma con una distribuzione diversa rispetto a quella del resto delle varietà ladine. Si applica infatti a) alle parole che terminano in vocale (atona e tonica): la classe più produttiva è quella costituita dalle parole (femminili, tranne poche eccezioni) che hanno il singolare in -a (vedi ess. in (7)); b) alle parole in sonorante e in -s, nella forma -es (v. ess. in (13)).

2) Lassenza di plurali sigmatici dopo consonante ostruente è il risultato finale di un processo di interferenza che l'ampezzano ha mutuato dal veneto (veneziano) e che è consistito nel ripristino delle vocali finali (diverse da -a) dopo consonante ostruente (tranne -s). Ma la pressione veneziana non si è esercitata solo a livello fonologico: oltre al recupero della vocale finale, l'ampezzano ha mutuato anche il modello morfologico di formazione del plurale, per cui ha accolto nel suo sistema anche il tipo di opposizione sg. / pi. di tipo vocalico (-0 vs. -e < -i), che ha esteso anche alle parole in sonorante (ancora sul modello veneziano). Questo tipo morfologico si è così aggiunto a quelli autoctoni, e anzi è diventato il modello più produttivo (va anche osservato che è lo stesso di quello italiano).

3) Lampezzano mostra chiare evidenze di quello che abbiamo chiamato plurale palatale, processo autoctono e condiviso con il friulano e il resto del ladino dolomitico. Ma anche in questo caso si manifestano delle differenze importanti: a) per la mancata applicazione alle consonanti occlusive coronali (-t / -d) e velari (-c / -g), come conseguenza dell'assenza generalizzata di questo contesto (v. quanto detto al punto 2); b) per l'esito particolare che ha la palatalizzazione nel caso della sua applicazione alla consonante nasale, che produce una -i e la caduta della nasale stessa.

4) La presenza di più modelli morfologici di origine diversa dà origine talvolta a

usi Tranne arm éi 'armadio', che ha il pi. armère.

15

esiti differenti per i quali è difficile trovare delle generalizzazioni valide. In particolare, sono difficilmente predicibili i comportamenti morfologici delle parole che terminano in consonante sonorante, che rientrano in diverse classi di formazione del plurale. Si vedano ad es.: a) le parole in -r, che hanno o un pi. in -e (il più produttivo: es. cuore, pitore, ecc.), ma anche in -es (ciares, feres); b) le parole in -l, che alternano plurali in -es (tutti i nomi femminili come vales, ma anche alcuni maschili, come coles e pioles), e pi. in -i (es. caai, fioi, biei) 16 ; c) ma la variazione maggiore si trova con le parole in consonante nasale coronale -n, dove le forme che alternano sono quattro: Cj) pi. -e (parole maschili come dane, sane, ecc.); c 2) pi. in -s (con cancellazione di -n) (parole maschili e femminili come pis (sg. pin), mas (sg. man), pies (sg. pien), ecc.; c 3) pi. -es (suiamanes 17 , pìoanes); c 4) pi. in -i (con cancellazione di -n) (parole maschili come boi, paroi, cei, ecc.).

La variazione è così ricca che alcune parole presentano più forme di plurale opzionali: ad es. sg. an vs. pi. ane I anes, sg. talaran vs. pi. talaras I talarane I talaranes.

1161 E c'è anche la forma in -e di cule (sg. cu).

1171 E si noti che nel composto 'asciugamani', 'mani' costruisce il pi. diversamente dalla parola semplice: -manes vs. mas.

Riferimenti bibliografici

G. I. Ascoli (1880-83), Saggio di morfologia e lessicologia soprasilvana, «Archivio Glottologico Italiano», 7, pp. 406-602.

G. I. Ascoli (1883), Eltalia dialettale, «Archivio Glottologico Italiano», 8, pp. 98-128. C. Battisti (1947), La posizione dialettale di Cortina d'Ampezzo, «Archivio per l'Al- to Adige», 61, pp. 1-45.

W Belardi (1983), Studi gardenesi V. La formazione del plurale nominale in garde- nese attraverso la documentazione scritta, «Ladinia», 7, pp. 129-191. E Benincà/ L. Vanelli (1978), Il plurale friulano. Contributo allo studio del plurale romanzo, «Revue de Linguistique Romane», 42, pp. 241-292.

- E Benincà / L. Vanelli (2005), Linguistica friulana, Padova, Unipress, 2005, Cap. 7.

- A. Calabrese (2005), Markedness and Economy in a Derivational Model ofPhonol- ogy, Berlin/New York, Mouton de Guyter.

- L. Cancider, E. Menardi, R. Menardi, E. Majoni, A. Menardi (2003), Grammatica ampezzana, Cortina d'Ampezzo, Regole d'Ampezzo.

- E Cason (2004), Le varietà linguistiche del Cadore, in M. Giacin Chiades (a cura di), Lingua e cultura ladina, Treviso, Canova Edizioni, pp. 51-60.

- E. Croatto (a cura di) (1986), Vocabolario ammezzano, Cortina d'Ampezzo, Cassa Rurale ed Artigiana.

- W. Th. Elwert (1943), Die Mundart des Fassa-Tals, Heidelberg, Winter.

- Th. Gartner (1883), Raetoromanische Grammatik, Heilbronn, Henniger.

- H. Goebl (ed.) (1998), Atlant linguistich di ladin dolomitich y di dialec vejins, l a pert I Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 1" parte I Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte, 1. Teil, Wies- baden, L. Reichert Verlag, 4 voli.

- J. Kramer (1976), Historische Grammatik des Dolomitenladinischen, II: Formen- lehre, Gerbrunn bei Wurzburg, Wissenschaftlicher Verlag Lehmann.

- G. Menegus (1981), Fonologia del dialetto di San Vito di Cadore. Aspetti sincronici e diacronici, Tesi di laurea, Università di Fadova.

- G. B. Fellegrini (1979), / dialetti ladino-cadorini, «Archivio per l'Alto Adige», 72, pp. 245-265.

- A. Zamboni (1984), / dialetti cadorini, in G. B. Fellegrini e S. Sacco (a cura di), Il ladino bellunese, Belluno, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali.

1906. Cortina d'Ampezzo - Campo di Sotto. A destra il primo ristorante «Tiziano».

Riferimenti bibliografici

- - G. I. Ascoli (1880-83), Saggio di morfologia e lessicologia soprasilvana, «Archivio

Glottologico Italiano», 7, pp. 406-602.

- - G. I. Ascoli (1883), L’Italia dialettale, «Archivio Glottologico Italiano», 8, pp. 98-128.

- - C. Battisti (1947), La posizione dialettale di Cortina d’Ampezzo, «Archivio per l’Alto

  Adige», 61, pp. 1-45.

- - W. Belardi (1983), Studi gardenesi V. La formazione del plurale nominale in gardenese

  attraverso la documentazione scritta, «Ladinia», 7, pp. 129-191.

- - P. Benincà / L. Vanelli (1978), Il plurale friulano. Contributo allo studio del plurale

  romanzo, «Revue de Linguistique Romane», 42, pp. 241-292. Sezion 1 • Articole Scientifiche esiti differenti per i quali è difficile trovare delle generalizzazioni valide. In particolare, sono difficilmente predicibili i comportamenti morfologici delle parole che terminano in consonante sonorante, che rientrano in diverse classi di formazione del plurale. Si vedano ad es.: a) le parole in -r, che hanno o un pl. in -e (il più produttivo: es. cuore, pitore, ecc.), ma anche in -es (ciares, feres); b) le parole in -l, che alternano plurali in -es (tutti i nomi femminili come vales, ma anche alcuni maschili, come coles e pioles), e pl. in -i (es. caai, fioi, biei) 16; c) ma la variazione maggiore si trova con le parole in consonante nasale coronale -n, dove le forme che alternano sono quattro: c1) pl. -e (parole maschili come dane, sane, ecc.); c2) pl. in -s (con cancellazione di -n) (parole maschili e femminili come pis (sg. pin), mas (sg. man), pies (sg. pien), ecc.; c3) pl. -es (suiamanes17, pioanes); c4) pl. in -i (con cancellazione di -n) (parole maschili come boi, paroi, cei, ecc.). La variazione è così ricca che alcune parole presentano più forme di plurale opzionali: ad es. sg. an vs. pl. ane / anes, sg. talaran vs. pl. talaras / talarane / talaranes. (16) E c’è anche la forma in -e di cule (sg. cu). (17) E si noti che nel composto ‘asciugamani’, ‘mani’ costruisce il pl. diversamente dalla parola semplice: -manes vs. mas.

- - P. Benincà / L. Vanelli (2005), Linguistica friulana, Padova, Unipress, 2005, Cap. 7.
- - A. Calabrese (2005), Markedness and Economy in a Derivational Model of Phonology,

  Berlin/New York, Mouton de Guyter.

- - L. Cancider, E. Menardi, R. Menardi, E. Majoni, A. Menardi (2003), Grammatica

ampezzana, Cortina d’Ampezzo, Regole d’Ampezzo.

- - P. Cason (2004), Le varietà linguistiche del Cadore, in M. Giacin Chiades (a cura di),

Lingua e cultura ladina, Treviso, Canova Edizioni, pp. 51-60.

- - E. Croatto (a cura di) (1986), Vocabolario ampezzano, Cortina d’Ampezzo, Cassa

Rurale ed Artigiana.

- - W. Th. Elwert (1943), Die Mundart des Fassa-Tals, Heidelberg, Winter.
- - Th. Gartner (1883), Raetoromanische Grammatik, Heilbronn, Henniger.
- - H. Goebl (ed.) (1998), Atlant linguistich dl ladin dolomitich y di dialec vejins, 1a

pert / Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 1a

parte /

Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte, 1. Teil, Wiesbaden, L. Reichert Verlag, 4 voll.

- - J. Kramer (1976), Historische Grammatik des Dolomitenladinischen, II: Formenlehre,

Gerbrunn bei Würzburg, Wissenschaftlicher Verlag Lehmann.

- - G. Menegus (1981), Fonologia del dialetto di San Vito di Cadore. Aspetti sincronici

e diacronici, Tesi di laurea, Università di Padova.

- - G. B. Pellegrini (1979), I dialetti ladino-cadorini, «Archivio per l’Alto Adige», 72, pp.

245-265.

- - A. Zamboni (1984), I dialetti cadorini, in G. B. Pellegrini e S. Sacco (a cura di), Il

ladino bellunese, Belluno, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali. 1906. Cortina d’Ampezzo - Campo di Sotto. A destra il primo ristorante «Tiziano». (Archivio Print House)

Alessandro Norsa

Vecchie tradizioni della notte d'Ognissanti nella Valle del Boite:

un'ipotesi di continuità con antichi riti celtici. Ultimi residui di una storia di migrazioni di popoli e dei loro riti.

Tornano per dissetarsi e nutrirsi, per allontanare le malvagità o per giocare a carte. Per assistere alla Messa, o recitare il rosario lungo le vie del paese. Tante sono le credenze legate al ritorno dei defunti nelle diverse zone d'Italia.

Anche nelle vallate ladine, un tempo erano in uso tradizioni che si riferivano a queste convinzioni; ad esempio a La Villa-La Ila in Val Badia, la sera di Ognissanti, dopo cena veniva imbandita nuovamente la tavola, come se si dovessero aspettare altri commensali. Si servivano, in grandi quantità, i cajincì (specie di tortelli ripieni di ricotta e/o spinaci) o le turtres (che sono una specie di frittelle), e/o una grande scodella di zuppa o latte scremato. La porta non andava chiusa, in modo che le anime potessero entrare.

L'opinione più diffusa era che, se il giorno dopo qualche piatto o posata era sporca, si desumeva che qualche anima fosse venuta a rifocillarsi. In questi giorni si era soliti suonare le campane all'una dopo pranzo per «suonare fuori» le povere anime (les anes gnê sonades fora). A questa tradizione, che cambiava di paese in paese, si aggiungeva ogni tipo di preghiere, accompagnate a riti particolari1[1] . Si tratta di tradizioni nate dall'idea che la vita e la morte siano comunque, sempre, inevitabilmente associate. Ma non solo: rappresentano anche il modo, per i vivi, per continuare a mantenere forti legami con i propri defunti, per sentirli più vicini.

I bambini erano i protagonisti di queste feste perché nell'immaginario popolare rappresentavano il mondo più vicino a quello dell'aldilà, da dove provenivano le anime dei defunti. In questo contesto, ad esempio, dare da mangiare ad un bambino aveva il significato di dare da mangiare al defunto, e di mantenere con lui il contatto. Il travestimento del bambino da «fantasma» o da «spettro» aveva il senso di rappresentare la visita del «caro estinto».

Era tradizione nel territorio bellunese che i bambini, racconta Gianluigi Secco, «andassero, alla sera, per le strade gridando «avanti e indrio par sti cortili i vivi par i morti, e i morti par i vivi» o «deme da magnar se volé restar, deme da magnar se volé restar». Queste frasi pronunciate con tanta partecipazione davano la sensazione che le anime volessero il cibo per poter tornare nuovamente nelle tombe e quindi nell'aldilà. Il rito garantiva la convinzione che le successive generazioni si sarebbero occupate della propria anima, come nel presente veniva fatto per i predecessori; suggellava inoltre l'idea della continuità tra le generazioni, e dell'eternità2[2] .

La zucca, il cui ciclo vegetativo si conclude proprio nel periodo dedicato alla commemorazione dei defunti, era il simbolo che le antiche popolazioni che abitavano Alessandro Norsa Vecchie tradizioni della notte d'Ognissanti nella Valle del Boite: un'ipotesi di continuità con antichi riti celtici. Ultimi residui di una storia di migrazioni di popoli e dei loro riti.

anche il nostro territorio attribuivano all'anima degli estinti. Queste tradizioni si trovano fino a non poco tempo fa anche nella provincia di Belluno, a Cancia, frazione di Borca nella Valle del Boite. Un informatore di questa frazione racconta: «Negli anni '40, a fine ottobre i ragazzi costruivano un treppiede con sopra una zucca scavata con dentro un lumino, che poi posizionavano vicino alla strada. Si divertivano quindi ad osservare le espressioni spaventate degli automobilisti di passaggio. Il valore che i ragazzi davano a questi rituali era di «scherzo». La zucca scavata e illuminata al suo interno da una candela rappresentava la morte». Lo stesso informatore racconta che «il mascheramento consisteva in un mantello che copriva anche il viso per non essere riconosciuti. Questo artifizio veniva usato anche per spaventare i vecchietti per le strade, che appunto pensavano che la morte li inseguisse; a volte questi, spaventati, reagivano proprio come se si trovassero di fronte alla «Signora delle tenebre», scappando o, se erano sprovveduti, intavolando un dialogo per chiedere perdono per i propri peccati e la salvezza della propria anima.

Anche le persone che non avevano gli scuri alle finestre erano vittime prescelte del gruppo di ragazzi, che si attardavano di sera per le strade a fare scherzi». La tradizione delle zucche intagliate non è uniforme in tutti i paesi dell'arco alpino; ad esempio in Val Badia e Val Gardena non ne abbiamo tracce3[3] . Nel Vicentino, antiche tradizioni legate al periodo dei morti si sono in parte conservate: in alcuni paesi nelle campagne intorno a Vicenza, la mattina del 2 novembre le donne si alzano più presto del solito e si allontanano dalla casa dopo aver rifatto i letti per bene, perché le povere anime del Purgatorio possano trovarvi riposo per l'intera giornata. Altre tradizioni si stanno perdendo o sono

definitivamente estinte. A ricordarle sono ormai solo gli anziani, preziosi custodi delle tradizioni popolari e delle celebrazioni religiose di un tempo; e sono loro a riportare la memoria a quell'usanza che, all'inizio del secolo scorso, portava nelle campagne dell'alto Vicentino a svuotare le zucche, dipingerle e far loro assumere forma di teschi, all'interno dei quali aggiungere una candela.

Nelle testimonianze del prof. Terenzio Sartore di Marano Vicentino, coordinatore di un gruppo di ricerca sulla civiltà rurale, leggiamo: «Da giovane, ho sempre visto questa zucca trasformata in morto. La morte con la «suca», detta anche «suca dei morti», o testa da morti, era uno scherzo un po' macabro che si faceva ai bambini o alle ragazze quando si sapeva che dovevano passare di sera, soli, per qualche luogo isolato».

Così come in provincia di Belluno e Vicenza, anche a Verona si trovavano delle tracce nel territorio lessinico, un tempo abitato dai cimbri. Anche se Bruno Schweizer4 , che condusse ricerche in questa zona negli anni '40 del secolo scorso, documenta che, in alcuni paesi cimbri, la ricorrenza del giorno di Ognissanti veniva festeggiata cuocendo la minestra dei morti (di suppa von di armel sel), erano le zucche in questo contesto le vere protagoniste di quelle manifestazioni giocose dei bambini, che caratterizzavano il periodo dei morti nella montagna veronese.

A tal proposito un informatore di Roverè Veronese racconta: «La zucca era montata su di un bastone che il mascherato teneva in mano, un tabarro, infine, ne copriva la testa ed il resto del corpo; queste mascherate venivano chiamate «Lumiere». La zucca appoggiava sulla testa, la persona sembrava molto più alta del normale, e il tutto le conferiva un aspetto particolarmente spettrale».

Le persone che componevano il piccolo corteo «terrifico» erano generalmente tre. Gli altri due avevano dei tabarri scuri ed un cappellaccio nero in testa. Non portavano una vera e propria maschera sul viso, ma potevano avere il volto dipinto (ad esempio potevano disegnarsi dei baffi), per rendersi meno riconoscibili. Si appostavano fuori delle stalle ed aspettavano che le persone uscissero dai filò. Le prime volte che le persone vedevano questo mascheramento si spaventavano moltissimo, poi ci facevano l'abitudine. Gli intervistati ricordano, però, che anche qualche anziano, che nel tempo avrebbe dovuto essersi abituato, reagiva con una certa emotività alla loro vista5 .

Questi scherzi venivano organizzati nei giorni compresi tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre. Quindi quello che a Verona erano le Lumiere, a Vicenza era la suca dei morti, in altre parti del Veneto la Suca Baruca, ma non solo; tracce

nei ricordi degli anziani di altre regioni portano a riscoprire le Lumere a Milano e la Piligréna a Lugo di Romagna 6 , 7 , 8 . Alcuni informatori riferiscono che altri esempi di zucche scavate, illuminate dall'interno ed esposte si trovano anche in Romania, a Sapanta (Maramureş), a Chitoc e nel Comuna Lipovati (Moldavia romena); riferimenti di questo tipo, sempre in questo stato, si trovano anche in letteratura 9 , 10, 11. Sempre in Europa, nel versante più occidentale, tradizioni riconducibili a quelle celtiche si trovano nella regione del Minho, in Portogallo12. Tutti questi luoghi (o le zone limitrofe), anticamente, sono stati a contatto con popolazioni celtiche. La nostra idea è che questo genere di manifestazioni sia la rappresentazione di un culto dei morti di antichissime origini, riscontrabile in ogni parte del mondo (anche nella Nuova Guinea, ad esempio, si festeggia il ritorno dei morti)13, e che quella che (5) Nelle lunghe sere d'inverno, nei filò, che erano incontri di più famiglie nelle stalle rischiarate da una fioca luce di una lampada al cherosene e riscaldate dal tepore delle vacche, gli anziani erano soliti raccontare storie ed aneddoti, alcuni fatti anche per impressionare i più piccoli del gruppo o per prendersi gioco di quelli che davano loro credito. Una di queste «fole» riguarda proprio le tradizioni del periodo dei morti. «Un signore non desiderava che sua figlia sposasse il fidanzato. Organizzò allora uno scherzo per far rompere il rapporto dei giovani innamorati. Montò su di un toro con una lanterna a vento in mano ed i corni in testa. Tra le altre cose c'erano diverse catene che ciondolavano e tintinnavano facendo molto rumore Il ragazzo era così pauroso, al punto che per esorcizzare la sua paura raccontava spesso nei filò delle storie popolate da diavoli, streghe, maghi, ed altri esseri spaventosi. Vistosi di fronte una cosa tanto paurosa fece un infarto e morì, di seguito la fidanzata morì dal dispiacere, ed infine lo stesso padre impazzì dal dolore e dai sensi di colpa». (6) http://scuolaworld.provincia.padova.it/ddabano/giornalino/LO%20SAPEVATE%20CHE.htm (7) www.halloween.it/italia/leggende/italia.htm (8) www.blog.scuolaer.it/messaggio.aspx?IDBlog=1296&IDMsg=24579 (9) www.agero-stuttgart.de/REVISTA-AGERO/ISTORIE/Halloween%20de%20Julia%20Maria%20Cristea. htm (10) www.observatorul.com/articles_main.asp?action=articleviewdetail&ID=1579 (11) www.formula-as.ro/reviste_468_144_cimitiruldin-copaci...-.html (12) MOREAU M., As Civilizações das Estrelas, Lisboa, 1973, 245 e segg. (13) LANTERNARI V. La grande festa. Storia del Capodanno nelle civiltà primitive. Milano, Il Saggiatore Coll. La Cultura, 2, 1959. 22 Sezion 1 • Articole Scientifiche stiamo osservando sia di derivazione celtica. Gli antichi Celti iniziavano il loro anno nuovo il 1° novembre, celebrando ogni anno la fine della «stagione calda» e l'inizio della «stagione di tenebra e freddo». Questa ricorrenza segnava la fine dei raccolti e l'inizio dell'inverno. I Celti erano un popolo dedito all'agricoltura e alla pastorizia, quindi la fine dell'estate assumeva una rilevanza particolare; la vita

cambiava radicalmente: le greggi venivano riportate giù dai verdi pascoli estivi, e le persone si chiudevano nelle loro case per trascorrere al caldo le lunghe e fredde notti invernali. Infatti Samhain in gaelico suona come sam + fuin e significa appunto «fine dell'estate», ma il suo significato era «assemblea» o «raduno». L'antica cultura celtica era permeata di leggende, attorno alle quali ruotavano tradizioni e riti. I Celti credevano, infatti, che alla vigilia di ogni nuovo anno (31 ottobre) Samhain, Signore della morte e Principe delle tenebre, chiamasse a sé tutti gli spiriti 23 (14) BATTAGLIN IGNAZZI C. Feste e usanze calendariali,.in CORTELLAZZO M. (a cura di), La casa e le tradizioni popolari, Vicenza, La Grafica e Stampa Editrice per conto di Neri Pozza Editore, 1998, 256-258. (15) http://web.tiscali.it/Ciriminna/halloween/ dei defunti. Una leggenda riferisce che tutte le persone morte l'anno precedente tornavano sulla terra, in cerca di nuovi corpi da possedere per l'anno prossimo venturo. Era necessario fare sacrifici per placare gli spiriti erranti e ossequiare la divinità: per tale scopo si offriva grano, ed animali per assicurarsi la prosperità futura. La tradizione popolare riferisce che la notte di Samhain si praticavano riti divinatori che riguardavano le previsioni metereologiche, i matrimoni e la fortuna per l'anno venturo. Vi erano due riti: quello dell'immersione delle mele e quello dello sbucciare la mela. L'immersione delle mele era una divinazione per un matrimonio: la prima persona che avrebbe morso una mela si sarebbe sposata l'anno seguente. Sbucciare la mela era una divinazione sulla durata della vita. Più lungo era il pezzo di mela sbucciato senza romperlo, più lunga sarebbe stata la vita di chi la sbucciava. Dopo i sacrifici si festeggiava per tre giorni, dal 31 ottobre al 2 novembre. I Celti si mascheravano con le pelli degli animali uccisi, per esorcizzare e spaventare gli spiriti. Vestiti con queste maschere grottesche ritornavano al villaggio, illuminando il loro cammino con lanterne costituite da zucche intagliate, al cui interno erano poste le braci del Fuoco Sacro. Il collegamento, che stiamo osservando in diverse situazioni, tra frutti della terra (mele, zucche) e anime è dovuto al fatto che nelle religioni primitive il culto dei morti era collegato ai culti agrari per la fertilità della terra. Secondo questa convinzione, i defunti erano sotterrati in attesa di una loro rinascita, come rinasce la pianta dalle sementi inerti interrate14. Nel 400 a.C. i Celti, partendo dal proprio territorio d'origine nella regione dell'Oder (ex Germania orientale), conquistarono l'Etruria Circumpadana (Italia del Nord-Est), arrivarono ad oriente nell'attuale Romania intorno al 300 a.C. e quindi lasciarono tracce delle loro tradizioni nelle aree conquistate. Durante il I secolo d.C. i Romani, condotti dall'Imperatore Claudio, invasero la Bretagna, nel frattempo celtizzata pure essa, e vennero a contatto con queste celebrazioni. Anche i Romani avevano una ricorrenza intorno al 1° novembre; in quel periodo, infatti, onoravano Pomona, dea dei frutti e dei giardini. Durante questa festività si offrivano frutti (soprattutto mele) alla divinità, per propiziare la fertilità futura.

Con il passare dei secoli, i culti di Samhain e di Pomona si unificarono, e l'usanza dei sacrifici fu abbandonata: al suo posto si bruciavano effigi. La pratica di mascherarsi da fantasmi e streghe divenne parte del cerimoniale15. Successivamente il cristianesimo tentò di incorporare le vecchie festività pagane dando loro una connotazione compatibile con il suo messaggio; per questo motivo, nell'835 Papa Gregorio IV spostò la festa di Tutti i Santi dal 13 maggio al 1° novembre (giorno della fine dell'anno liturgico), e l'antica festa celtica chiamata «Samhain» prese il nome di «Halloween», che è la forma contratta di «All Hallows Even» ovvero notte o «Eve» (vigilia) di Ognissanti. Durante la seconda metà del '900, mentre in Italia con il tramonto della civiltà Sezion 1 • Articole Scientifiche contadina stavano scomparendo, queste antichissime tradizioni rifiorivano nel Nord America e negli altri Paesi in quel tempo sede di immigrazione (Australia, Canada, Brasile…). Ad esempio, a S. Gregorio Atzompa nel Messico Centrale (Puebla), figli di emigranti veneti di seconda e terza generazione, ricordano ancora della tradizione delle Lumiere di cui narravano i loro progenitori16. La festività di Halloween fu portata con questo nome negli Stati Uniti d'America dagli immigrati europei, soprattutto irlandesi, legati alla propria cultura ed alla fede religiosa. Alcuni emigrati italiani che abbiamo potuto intervistare sull'argomento, raccontano che fino agli anni '60 anche negli USA Halloween conservava un aspetto spirituale. Ad esempio in alcune località era festeggiato con cortei di bambini tutti travestiti con lenzuoli bianchi, la tradizione popolare conservava l'idea che fossero le anime dei morti tutte vestite nello stesso modo ed irriconoscibili come quei «fantasmini questuanti». In altre località c'era l'idea che i vestiti mostruosi o macabri «esorcizzassero gli spiriti cattivi». Negli ultimi decenni tale festività è stata spogliata completamente del valore propiziatorio agrario che i druidi celti le conferivano (morte e rinascita della vita sulla terra), e del suo valore religioso (visita dei propri cari estinti); è poi rientrata in Europa quarant'anni dopo la sua scomparsa, prevalentemente per motivi commerciali. Si ringraziano per la cortese collaborazione i seguenti informatori: Mariano Sala (+), Sisto De Lotto, Ambra Talamini (Valle del Boite-Cadore), Aldo Ridolfi, Alfeo Guerra (Verona e Lessinia), Julian Ciuraru e Michela Vasiliu (Romania), Andrew Arduini e Anna Crisconi (Stati Uniti d'America). Illustrazioni dell'Autore. 24 Sezion 1 • Articole Scientifiche (16) Informatrice: Luisa Mazzocco Orlanzino, intervistata nel 2002 da L. Secco in: http://www.soraimar.it/Soraimar/protagonista/dettaglio.asp?G=D&ID=118

1. ↑ (1) TREBO Lois, Val Badia. Usanzes, cherdënzes y tradiziuns, San Martin de Tor, Istitut Ladin Micurà de
2. ↑ (2) http://www.soraimar.it/Soraimar/archivio/lista.asp?G=L

3. ↑ (3) FORNI M. Ladinische Einblicke. Erzählte Vergangenheit, erlebte Gegenwart in den ladinischen

Ernesto Majoni

Il vocabolario ampezzano di Angelo Majoni compie ottant’anni

Cortina d’Ampezzo nella sua parlata. Vocabolario ampezzano con una raccolta di proverbi e detti dialettali usati nella valle è giunto agli ottant’anni di vita. Il 10 ottobre 1928, infatti, il medico comunale di Cortina Angelo Majoni Bòto terminò l’introduzione, per poter consegnare il dattiloscritto alle stampe. Qualche mese dopo, all’inizio del 1929, il prezioso frutto del suo lavoro uscì, in veste dimessa e poco invitante, per i tipi della Tipografia Valbonesi di Forlì.

Ottantesimo compleanno, dunque. E per quasi un sessantennio, vale a dire fino all’uscita del Vocabolario Ampezzano1[1] , dovuto al lavoro ultradecennale del Comitato di Studio incaricato dalle Regole d’Ampezzo [al quale aveva contribuito anche Rinaldo (1912-1985), nipote del medico], «il Majoni» costituì la base di partenza per ogni successiva ricerca sulla parlata ampezzana, e l’unico sussidio dettagliato ed accessibile al vasto pubblico. Nonostante una trascrizione grafica italianizzante, ormai obsoleta, e numerose omissioni ed assenze inspiegabili, a Cortina d’Ampezzo nella sua parlata ricorrono ancora oggi proficuamente coloro che imprendono o affinano studi e ricerche sulle caratteristiche idiomatiche di Cortina.

Per dovere di cronaca, nel panorama degli studi dedicati all’ampezzano non può essere ignorato il dizionario pubblicato nel 1973 da Vincenzo Menegus Tamburin (1911-1991)2[2] . Pur avendo fatto conto su informatori indigeni, in esso l’autore - studioso di storia, ma non dialettologo - non compì alcun passo avanti nella ricerca, mettendo insieme con eccessiva sicurezza la natia parlata di San Vito di Cadore e l’ampezzano, accogliendo un’enorme quantità di «cadorinismi» e italianismi e redigendo così un lavoro ben poco attendibile e utile.

All’inizio degli anni ‘80, attuando la proposta che qualche tempo prima aveva avanzato alla Cassa Rurale ed Artigiana il consigliere Angelo Menardi Milar, la Cooperativa di Cortina iniziò la propria attività editoriale ristampando l’edizione 1929 del vocabolario, introdotta da Rinaldo Majoni, la quale contribuì ad evitare che l’opera, esaurita da molti anni, finisse nel dimenticatoio3[3] . Nella

lettera di presentazione del volume inviata ai soci, il Presidente della Cooperativa lodevolmente enunciava che, con l'edizione «… crediamo importante dare a tutti la possibilità di disporre di un testo che ha contribuito alla conservazione del nostro idioma».

Qualche cenno biografico, ora, sull'autore, un personaggio di cui la comunità d'Ampezzo può a ragione ritenersi orgogliosa. Angelo Majoni, del casato dei Bòte, nato nel villaggio di Majon il 15 agosto 1870 e laureatosi in medicina all'Università di Innsbruck nel 1896, fu chirurgo, dentista, ginecologo ed internista. Ritenuto dai colleghi della città uno dei più preparati medici del Tirolo, dal 1923 al 1930 fu direttore dell'Ospedale Comunale, poi Casa di Riposo. Pioniere degli sport invernali (fu uno dei primi ampezzani a sperimentare gli sci, ma li usò più per mestiere che per diletto), giocatore di golf, socio e consulente della Società Ginnastica, del Museo Elisabettino di Tino Colli e dei Pompieri Volontari, fra gli impegni della professione trovò anche il tempo di compilare, a sei mani, la prima guida turistica della valle ampezzana4[4] . Umanista di valore, affrontò con competenza anche questioni di storia locale5[5] . Poco più che sessantenne, il 15 dicembre 1932, fu stroncato da un malore, lasciando sul tavolo di lavoro altri studi che avrebbero certamente accresciuto la sua statura intellettuale. Il Comune di Cortina d'Ampezzo lo ha ricordato, iscrivendone il nome fra quelli dei cittadini benemeriti e dedicandogli la via cittadina denominata «Lungoboite Dott. Angelo Majoni». Anche chi scrive si onora di aver reso a Majoni un piccolo tributo, curando la pubblicazione di un breve saggio sui fatti accaduti a Cortina nel 1848, già edito nell'»Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore»6[6] . Veniamo ora al contenuto della raccolta lessicale, in cui l'autore profuse l'esito d'indagini sulla sua madrelingua, condotte con scrupolo e attenzione per molti anni (quanti, non ci è noto).

Consapevole che nonostante le dipendenze politiche, prima dall'AustriaUngheria e dopo il 1918 dal regime italiano, la popolazione d'Ampezzo aveva sempre cercato di non corrompere la lingua, gli usi ed i costumi, il medico si avventurò in un'impresa che ad un linguista autodidatta, seppur dotato d'elevata cultura, sarebbe forse potuta sembrare improponibile.

Agevolato però dal fatto che la sua professione gli consentiva di entrare in ogni famiglia ampezzana, abbinava ai consulti medici la raccolta e la trascrizione di vocaboli, espressioni idiomatiche, aforismi che già sullo scorcio della Prima Guerra Mondiale - a causa della veloce trasformazione dell'economia di Cortina, da agrosilvopastorale a turistica - venivano usati sempre più scarsamente, e in breve tempo avrebbero corso il rischio di essere dimenticati.

Dalle sue ricerche Majoni, peraltro, trasse solo i vocaboli «usati nel territorio della Magnifica Comunità d’Ampezzo» che - per forma o per significato - si differenziavano dalle equivalenti voci italiane, e li fissò per iscritto «… affinché le caratteristiche dialettali non vadano estinte, ora che tale pericolo si prospetta seriamente, questa popolazione essendo stata ricongiunta al suo naturale ceppo linguistico, dal quale oltre 400 anni fa era stata staccata…».

Il medico dovette sottostare a non poche difficoltà, ritardi e censure per far uscire il lavoro, ma ebbe comunque l’onore di ottenere la prefazione da Carlo Battisti (1882-1977). Il famoso glottologo trentino descrisse con acribia le caratteristiche

dell’ampezzano nelle pagine III-XXXII del volume, «… scritte coll’unico intento di dimostrare quanti problemi si colleghino coll’esplorazione lessicale delle parlate dell’alto Piave e di servire d’eccitamento ai Cadorini, Auronzini e Bellunesi che sono in grado di imitare il buon esempio del Majoni e darci delle raccolte lessicali di cui i linguisti saranno molto grati. …» ed oggi meritevoli di una rilettura.

Alla luce degli studi successivi, al Nostro si possono muovere due rilievi. Per prima cosa, il fatto che Majoni inserì nel suo lavoro soltanto le voci dialettali che egli stesso giudicava «differenti» dalla lingua italiana, rispetto a quelle «simili» ad essa. Con questo principio, escluse numerosi italianismi certamente ingombranti, ma anche voci schiettamente ampezzane, penalizzate dalla completa convergenza fonetica e semantica con le corrispondenti italiane. È notorio peraltro che l’ampezzano, idioma d’origine neolatina, è stato tipicamente plasmato da influssi veneziani, mentre i contatti con l’area tedesca-tirolese (a differenza del badiotto-marebbano e gardenese) gli hanno lasciato poco meno di duecento vocaboli, di cui molti legati a mestieri e oggi in disuso. Al riguardo, sarebbe interessante consultare anche la raccolta di Annibale Apollonio Varentin7

del manoscritto dell’amico, rimasto purtroppo inedito dopo la sua

scomparsa, Angelo Majoni si servì per aggiungere al vocabolario, ricco di circa 2500 vocaboli, 114 voci e 28 fra proverbi e modi di dire8 . Secondo rilievo che potremmo muovere al vocabolario: esso difetta quasi completamente d’indicazioni morfologiche e sintattiche, fraseologia, plurali dei sostantivi (spesso irregolari), forme finite dei verbi9 . Nell’introduzione, il medico aveva fatto cenno alla volontà di «… completarlo in un’eventuale ristampa …», ma la morte gli impedì di onorare il suo proposito. È senz’altro merito, invece, di Cortina d’Ampezzo nella sua parlata aver raccolto e fissato a futura memoria un’ampia

quantità di detti e espressioni idiomatiche, 55 provenienti dalla raccolta di proverbi veneti del Pasqualigo10 «… dai quali con maggior agio si può dedurre e la natura dell'idioma ed il carattere di chi lo parla. ...», e averci trasmesso il Saggio di poesia ampezzana, satira composta nel 1844 da Giovanni Gregorio Demenego Caisar (1821-1867) che, salvo eventuali smentite, dovrebbe essere il primo testo letterario in ladino ampezzano. In anni recenti, il vocabolario del Majoni è stato integrato da altri lavori. Nel 1982 fu pubblicato in Germania il dizionario etimologico trilingue di Quartu, Kramer e Finke11, non sempre degno di fede quanto alle definizioni e alle etimologie dei vocaboli analizzati, alcune delle quali sono abbastanza criticabili. Quattro anni più tardi, dopo un lungo lavoro, uscì il Vocabolario Ampezzano delle Regole12. Ad una prima lettura, (7) (Ampezzo 1848 - Trento 1915). Ingegnere del Comune di Trento dal 1878, progettò la Piazza Dante, il Rifugio Tosa - primo ricovero della Società Alpinisti Tridentini (1881) - e i caratteristici rifugi trentini «a cubo». Il 19.8.1880, con Giorgio Rossaro e le guide Matteo e Bonifacio Nicolussi, conquistò la Cima Brenta, seconda in altezza del Gruppo omonimo. (8) Informazioni Enzo Croatto. (9) Introduzione a Quartu Bianca Monica-Kramer Johannes-Finke Annerose, Vocabolario AnpezànVocabolario Ampezzano-Ampezzanisches Wörterbuch, 3 voll., Gerbrunn bei Würzburg, 1982 (ed. in vol. unico, Cooperativa di Cortina, 1990). (10) Pasqualigo Cristoforo, Raccolta di proverbi veneti, Terza edizione, ristampa anastatica, Sala Bolognese, 1976. (11) V. nota 9).

che certamente pecca per difetto, in esso sono stati contati, in aggiunta a quelli del Majoni, altri 250 vocaboli raccolti in numerose esplorazioni sul campo da Enzo Croatto; 83 tratti dall'ALI13; 12 dall'AIS14; 38 dall'Alton15; 20 da Adelina Pagnoni16; uno da Christian Schneller17, uno da Bruno Apollonio18. Dalla seconda metà degli anni '80, uscirono anche i quaderni di Cemódo che se diš par anpezan di Agostino Girardi de Jesuè (1929-2000), uomo di cultura e ricercatore originale19. Negli otto fascicoli, curiosamente manoscritti, Girardi raccolse e commentò, senza intenzioni scientifiche ma a fini di conservazione, centinaia di modi di dire, molti dei quali già inseriti nel vocabolario del 1929. Il suo lavoro costituisce una valida silloge, d'indiscutibile utilità per la miglior conoscenza ed uso delle peculiarità fraseologiche e proverbiali dell'idioma di Cortina.

Dopo quasi undici anni di studio, nel 1997 è stato pubblicato anche il Vocabolario Italiano-Ampezzano delle Regole20, che include altre 420 nuove voci, per un totale di oltre 3300 vocaboli. Da ultimo, si segnala un breve studio sulle voci d'origine tedesco-tirolese non esaminate da Johannes Kramer21, che ne propone un'ulteriore cinquantina22. Infine, rimane ancora inedita una raccolta lessicale dattiloscritta di Rodolfo Girardi Bèta (1897-1965), custodita dagli eredi.

La sua pubblicazione potrebbe utilmente completare la rosa degli studi sul ladino d'Ampezzo.

Gli autori di questo contributo, e tutti coloro che ad Angelo Majoni debbono lo stimolo a conoscere e approfondire gli elementi distintivi della parlata di Cortina, ritengono doveroso rendere omaggio a questa illustre figura di studioso, in occasione dell'ottantesimo anniversario dalla pubblicazione del suo lavoro più conosciuto. Con Cortina d'Ampezzo nella sua parlata, infatti, il medico seppe dischiudere - anche ai compaesani meno interessati - il patrimonio lessicale, fraseologico e proverbiale di una variante ladina cadorina abbastanza conservativa e conservata, che oggi non si può certamente permettere che cada nell'oblio.

(12) V. nota 1). (13) Materiali inediti presso l'Università di Torino e la Società Filologica Friulana di Udine. (14) Jaberg Karl, Jud Jakob, Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, Zonfingen, 1928-1940 (ed. italiana a cura di Glauco Sanga, Milano, 1987). (15) Alton Johannes, Die ladinischen Idiomen in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo, Innsbruck 1879 (ristampa anastatica, Sala Bolognese, 1990). (16) Il dialetto di Cortina d'Ampezzo, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Padova, a.a. 1941-1942. (17) Schneller Christian, Die romanischen Volksmundarten in Südtirol, Gera, 1870. (18) Apollonio Bruno, Grammatica del dialetto ampezzano, Trento, 1930 (ristampa, Treviso, 1987). (19) Girardi Agostino, Cemódo che se diš par anpezan, 8 voll., Cortina d'Ampezzo, 1984/1988. (20) Regole d'Ampezzo - Comitato del Vocabolario, Vocabolario Italiano-Ampezzano, Bolzano, 1997. (21) Kramer Johannes, Voci tedesche nel dialetto di Cortina d'Ampezzo, in «Archivio per l'Alto Adige» 78 (1984), pagg. 7-22 (Parte Prima, A-M), ibid. 79 (1985), pagg. 185-205 (Parte Seconda, N-S), ibid. 82 (1988), pagg. 255-265 (Parte Terza, T-Z). (22) Majoni Ernesto, Aggiunte a «Voci tedesche nel dialetto di Cortina d'Ampezzo» di Johannes Kramer, in «Ladin! - Rivista dell'Istituto Ladin de la Dolomites», Anno IV - nr. 2, Dicembre 2007, pagg. 15-19.

1. ↑ (1) Regole d'Ampezzo - Comitato di studio realizzatore del, Vocabolario ampezzano, Belluno, 1986.
2. ↑ (2) Menegus Tamburin Vincenzo, Dizionario del dialetto di Cortina d'Ampezzo, Vicenza, 1973.
3. ↑ (3) Treviso, giugno 1981, pagg. XXXII-185.
4. ↑ (4) Apollonio Bruno, Lacedelli Giuseppe, Majoni Angelo, Ampezzo und seine Umgebung, Wien, 1905 (1a
5. ↑ (5) V. Contributo alla genealogia del Cadore e paesi limitrofi, in »Archivio storico di Belluno Feltre e

6. ↑ (6) Ampezzo nel 1848, Cortina d’Ampezzo, 1997. Ed. originale, a cura e con note di Giovanni Fabbiani, in

Mario Ferruccio Belli

San Floriano di Chiapuzza - La riscoperta di un luogo dell'anima, fra storia e leggenda

LE ORIGINI

Poco, o quasi nulla, si conosce sulle origini della cappella di san Floriano a Chiapuzza di San Vito di Cadore, recentemente riapparsa dalle sabbie e dall'incuria che l'avevano sepolta. Secondo gli studiosi cadorini (G. Barnabò, T. Jacobi, A. Ronzon, P. Da Ronco, G. Fabbiani e, più recentemente, Giuseppe Belli de Tòful) la cappella risaliva almeno al secolo XII, se non prima. Cioè all'epoca di altri sacelli e istituzioni esistiti lungo la cosiddetta strada regia, fra il nord e il sud delle Alpi. Ricordiamo san Lorenzo di Taulèn a Borca, distrutta dalla frana del 1821, santa Elisabetta a Venas (ancora visibile alla base del campanile), la Madonna dei Rissi con il sottoportico a Vallesina (sparita alla metà dell'Ottocento), lo Spirito Santo a Valle demolita nel 1825, sant'Andrea a Damós, san Rocco a Perarolo, ecc. ecc. Occorre poi tenere presente che a nord esisteva nei tempi remoti un villaggio denominato Androne (Andronis), più volte citato nelle pergamene, seguito da abitazioni e osterie: alle vares de Salomón, quindi una cappella a pra Danèl, poi le borgate di Acquabona, Zuel, Manaigo, Pezié, Cojana, la cappella di san Francesco a Cortina, e ancora case a Majon, a La Vèra; e dopo un andare solitario finalmente i santi Antonio e Nicolò a Ospitale d'Ampezzo. Ma la devozione religiosa non finiva qui; anche nel Tirolo era un succedersi di sacelli dedicati ai santi dei pellegrini della tradizione nordica, fino all'alta Baviera dove il paese natale del papa Benedetto XVI ha per patrono, appunto, san Floriano. Una lunga collana di devozione ai bordi delle strade. Un succedersi di chiese disponibili notte e giorno anche come riparo in caso di maltempo. Alcune sono scomparse in tempi lontani, qualcuna é cresciuta diventando chiesa curaziale o parrocchiale, di altre resta appena il labile ricordo.

San Floriano di Chiapuzza è caratterizzata da alcune circostanze ambientali non ancora del tutto chiarite, che la distinguono dalla Parrocchiale, costruita a partire dal 1754, ma sul sito di una preesistente chiesa del XIV secolo, tuttora dedicata ai patroni Vito, Ermagora, Fortunato, Modesto, Crescenzia, Modestino e Modestina. Si tratta di santi venerati nella diocesi di Aquileia, ma, nelle vecchie

carte, si scopre che nei secoli andati i primi due erano ricordati a pari merito con Floriano, che è invece di provenienza nordica. Così nella pievanale si custodisce la vecchia pala che si trovava sull'altar maggiore, poi sostituita con il capolavoro di Francesco Vecellio, fratello maggiore di Tiziano. Si tratta di un trittico attribuito ad Antonio Rosso da Tai, o a qualche suo allievo, dove sono raffigurati Vito al centro, Ermagora primo vescovo di Aquileia a sinistra, Floriano alla destra. Le loro feste cadevano in quest'ordine: san Floriano il 5 maggio, san Vito il 15 di giugno e sant'Ermagora il 14 luglio.

DONI E LASCITI TESTAMENTARI

A prova della profonda e diffusa devozione per san Floriano di Chiapuzza vediamo ora qualche documento. Il primo in cui si parla di questo luogo sacro è un testamento redatto in Ampezzo il 13 aprile 1277. Vi appare che certo Azone di Giovanni da Col lascia in eredità i suoi beni, in parti eguali, alle chiese dei santi Filippo e Giacomo d'Ampezzo e a San Floriano di Chiapuzza. Dobbiamo pensare che in quell'anno non esistessero altre chiese in valle del Boite, come scrive Piero Da Ronco in Cronaca d'Ampezzo (Archivio per l'Alto Adige, anno VII, 1912)? Il secondo riferimento si trova in un altro testamento del 4 novembre 1331, scritto su una pergamena custodita nella casa della famiglia Zorzi a Zuel. La studiò Giuseppe Richebuono, descrivendola in Due Soldi dell'ottobre 1970. Qualche battuta. «L'anno del Signore 1331, indizione XIV, il giorno 4 novembre, Gerardo da Crignes, che giace a letto oppresso da una grave malattia, ma di mente sana e buona memoria, non volendo morire intestato, fece il suo testamento e dispose riguardo ai suoi beni in questo modo…, lascia in legato una mezza d'olio per illuminare ognuna delle chiese seguenti: san Nicolò della valle di Ospitale e la chiesa di S. Floriano di Chiapuzza». Il terzo documento è una pergamena datata 28 dicembre 1367, custodita nell'archivio del Comune di San Vito, che riporta le ultime volontà dettate al notaio da certa Margherita da Vodo, sposata e dimorante a Resinego. Fra le altre disposizioni ordina che, fra i beni lasciati al marito, quelli che non siano stati consumati in vita da lui vadano al momento della sua morte per intero alla scuola dei battuti e alle due chiese dei santi Vito e Floriano. Nel 1376 arriva un altro legato testamentario da certo Zanetto di Filippo da Resinego, che lascia mezza libbra d'olio a favore del lume di san Floriano. Finiamo con il documento più importante, scritto il 15 agosto 1434, e cioè con il «Laudo del Comun dei monti» della Regola generale di San Vito, cui facevano capo Chiapuzza, Costa, Resinego e Serdes, nel quale si ordina al «marigo» di fare ogni anno un'offerta di soldi 40 alla cappella di san Floriano. Letteralmente «il marigo sia tenuto pagar ogni anno in perpetuo al monego di S. Floriano soldi 40».

DEVOZIONI DALL'AUSTRIA

Come corollario romantico, riportiamo anche come san Floriano di Chiapuzza era venerato nei secoli andati dalla comunità di Ampezzo, territorio austriaco. La prima citazione appare nel registro del consiglio comunale sotto la data 11 giugno 1617. «Fu deliberato a pien balotte di concedere gratia al reverendo signor Piovano de santo Vito de tante tolle per poter soffittar la giesa di santo Floriano, conforme sua domanda…» Il pievano di San Vito aveva fatto domanda al comune di Ampezzo di alquante assi per soffittare la chiesetta di san Floriano e gli ampezzani le concedono generosamente, senza esigere alcun pagamento! Tre decenni più tardi si parla invece della processione che gli ampezzani solevano fare a Chiapuzza. Un rito consueto, cui partecipava un rappresentante per famiglia, e che era di tanta importanza che i «marighi» erano autorizzati a punire gli assenti con una multa di mezzo fiorino. Ecco il documento.

«Adì 13 luglio 1652. Fu delliberato che il giorno che si va con la processione fuora a san Florian li capi della Comunità debbano commandar che vadino uno per caù et che quelli che mancarono siino castigati in mezzo fiorino per persona». La processione fu più volte confermata, l'ultima nel 1657, con questa motivazione. «Fu determinato di far osservar la festa di santo Florian et quella esser ordinata in perpetuo, per protecion sopra il fuoco».

I pellegrini d'Ampezzo che scendevano con le croci a S. Floriano erano visti con simpatia dai sanvitesi, tanto che nel Laudo sopra ricordato era stata inserita la prescrizione di accoglierli come ospiti graditi, offrendo loro una refezione di pane e vino. «Il Marigo deve far le spese agl'Ampezzani quando vengono con le croci loro a S. Vito, come di consuetudine».

LA CAPPELLA COM'ERA

Di san Floriano non risulta che vi sia alcun disegno o pianta negli archivi della parrocchia o del comune e nemmeno in quelli della curia a Belluno. È vero che san Vito fa parte della diocesi di Belluno soltanto dal 1847, ma, secondo l'archivista diocesano appositamente consultato, non vi sarebbero documenti di qualche interesse nemmeno in quelli di Udine. Perciò sotto il profilo artistico occorre fidarsi del poco che c'è. Nell'archivio dell'arcidiaconato di Pieve è custodita una relazione manoscritta sulle chiese del Cadore, trascritta a macchina qualche anno fa per la Biblioteca cadorina di Vigo. Non porta né data né firma, come se l'autore l'avesse lasciata volutamente incompiuta. Tuttavia per lo stile, e per certi riferimenti storici, viene attribuita a Taddeo Jacobi (1753-1841), ultimo vicario del Cadore. San Floriano è così descritto: «Vi è un solo altare di legno intagliato e dorato, non antico, nel quale esistono tre tavolette di legno, col fondo

dorato, dipinte a tempera nel secolo XV com’è presumibile. La prima ha nel mezzo Nostra Signora seduta, col Bambino ignudo ed ai lati i santi Floriano e Battista in piedi. Le altre portano le immagini di una Regina santa (santa Caterina d’Alessandria?) e della Maddalena. Sotto il coro, in una delle pareti, quella a monte, stanno dipinte a fresco, con rozzo antico pennello, che presenta un s. Sebastiano, la cena di Gesù con gli Apostoli, avanti la quale un devoto in ginocchione. Lavori di diversi autori e di diverse epoche, ora molto guasti. Vi ha qualche indizio che sotto vi fossero più antiche pitture». Sulla grande mappa a colori, dipinta nel 1800 dall’ingegner Pancera, custodita nel comune di San Vito, san Floriano appare isolato in fondo al paese. La casetta ha il tetto a due spioventi. Al di sopra della facciata d’ingresso rivolta verso Ampezzo, sembrerebbe esserci un piccolo campanile, come sovrastruttura del tetto più che corpo separato. I recenti scavi archeologici hanno evidenziato invece l’esistenza, in tempi remoti, di un vero campanile, costruito all’esterno dell’abside, sul lato a monte. Significa forse che al tempo della redazione della grande mappa era già scomparso, magari sotto una frana, e già sostituito con la piccola struttura in legno sul tetto?

IL RICUPERO DELLA STORIA

Per ricuperare definitivamente la storia di questo luogo servivano dunque, e soprattutto, conoscenze archeologiche. Occorreva iniziare la ricostruzione filologica del sito, ripulendo il sito con cautela per rintracciare ogni piccolo elemento. Nella primavera del 2006 l’iniziativa è stata raccolta da Piero Menegus de chi de Martin, presidente delle Regole di San Vito, proprietarie del terreno dove sorgeva la chiesa, che ha stanziato i primi fondi. Da Padova sono arrivati la dottoressa Gangemi e il dottor Gerardini della Sovrintendenza archeologica del Veneto. Nei primi giorni di maggio è stato aperto il cantiere, dove un’equipe formata dai tecnici Fabio Ombrelli, Simona Moranti, Giorgio Rosas e Riccardo Alciati ha incominciato i rilevamenti. Nella prima grossolana pulizia sono riapparsi i due pavimenti in malta liscia dell’aula e del coro, che era sopraelevato di un gradino. È stato possibile rilevare l’antica delimitazione del tempio, lungo, fra coro e aula, 20 metri, per una larghezza di 10 nel punto maggiore. E’ riapparsa la vasta sagrestia di mq 36, dalla quale si accedeva con un gradino al coro. Sono riapparse le due porte d’ingresso: il portone a due ante al centro della facciata che guarda verso Ampezzo, e una porta laterale ad una sola anta, sulla parete ovest. Sono state identificate le quattro pareti, tutte debitamente intonacate all’interno, costruite con sassi legati con malta di calce bianca. Lo spessore minimo risulta di circa 60 cm per i tre lati nord, ovest e sud, che diventa di 80 cm e più per quella a monte. Il che, al di là dell’ovvia constatazione che su quel versante il muro doveva reggere la spinta del terreno in pendio, apre altri interrogativi per la presenza di un paio di sporgenze quasi appartenenti a costruzioni estranee

adiacenti alla chiesa, oppure a non ben chiare superfetazioni. È stato concluso, seppure in via d'ipotesi, che san Floriano aveva subito nei secoli almeno una ricostruzione. In seguito alla distruzione seguita al terremoto del 1348? E' stato possibile accertare le modalità dello scoppio durante la prima guerra, di cui tanto si è parlato, che è stato ridimensionato. A circa metà navata, al piede della parete est, è stata ritrovata una piccola voragine (circa 70-80 cm di diametro e altrettanto di profondità) che sembrerebbe ciò che resta dello scoppio, a causa del quale ci sarebbe stata la caduta verso l'interno del muro. Dunque non una demolizione voluta e attuata scientificamente, che avrebbe sospinto all'esterno le muraglie, ma piuttosto un incidente più o meno accidentale nel maneggio di una granata, della quale è stata rinvenuta parte dell'ogiva. Ciò spiega perché, nonostante la deflagrazione, la chiesa non era esplosa interamente. Infatti, proprio sul lato a monte era rimasto in piedi il tratto di muro con l'affresco dell'Ultima Cena. Nel mese di settembre 2006 gli scavi sono ripresi per una seconda tornata di ricerche, sotto la direzione del dottor Fabio Ombrelli, facendo apparire quasi in testa alla chiesa sul lato est l'antico campanile. Una scoperta che ha lasciato a bocca aperta gli studiosi che, sulla scorta della ricordata mappa Pancera, avevano dedotto che il campanile fosse una piccola torre al di sopra del frontone. Invece, oltre che essere ampia e capace di forse un paio di centinaia di persone, la cappella aveva pure un solido campanile, sul lato a monte. La cella campanaria portata alla luce è di m 2,30 x 3, è intonacata ed ha muraglie di spessore tale da confermare una buona altezza. La qualità della cella fa anzi pensare che il luogo fosse abitato, forse dal nonzolo, come risulta essere abitudine anche altrove. A questo punto quali altre scoperte potrebbero venire alla luce? Secondo gli archeologi occorrerebbe ripensare il piano dei lavori, cominciando dal pavimento nei secoli di questo straordinario tempio che tutte le fonti concordi definiscono «il più antico del Cadore». Solo così si potrebbe accertarne la nascita. Chiarire poi la presenza di due tronconi di muro sul lato a monte. Scoprire l'origine dei residui di combustione, anche questi apparsi sul lato a monte, dove sembra di capire esistessero abitazioni. Forse il villaggio di Androne? Impegni che, mentre da un lato stimolano ad ulteriori ricerche, dall'altro incoraggiano a completare il lavoro egregio eseguito dalla regola di Chiapuzza e dai suoi coraggiosi responsabili, sostenendoli nella loro battaglia culturale, una delle più importanti che in Cadore sia stata recentemente intrapresa. Una bacheca sotto vetro andrà quanto prima installata sul posto, per il turista o per chiunque voglia ricordare mille anni della nostra piccola storia.

Lina De Biasio

I luoch de la vila de Cesaril in Alie

Beleche da n cin de tenp, co l Alba Case de l Union de i Ladign de Alie, se parlea de proà a se segnà zu i nom dei luoch del paes che se dis ncora aldidancuoi, e soraldut chi che se dorea na ota … prima de se i desmentià. Per peà via m ai pensà de no zì massa indalonz, ma de partì coi nom che ciate davesin a ciesa. I ai fac mete su na cartina da la Raffaella De Toni, che la é stada valenta e volontadiva, ma se liezendo ve inascorzé che s aon desmentià valch, fenelo savé, che col conputer se fà prest a provede: basta esse bogn de l dorà e avé metù ite el programa giust!

Per ghen savé de pi, ai vardà sul liber del professor Vito Pallabazzer «I nomi di luogo dell’Alto Cordevole», doe che l é scrit i nom de Col e de Selva; ite le liste ai ciatà nom che aon incia sun Cesaril: pag. 45 n. 76) Code: dal latino cauda = coda, nel significato di prato o campo di forma allungata, striscia di terreno, ricorre con frequenza nella toponomastica del Cordevole. pag. 99 n. 336) Ru: dal latino rivus = rivo, ruscello. pag. 104 n. 369) So: dal latino sub o subitus = sotto. pag. 88 n. 281) Pissolot: cascatella (da noi se dis Pissandol). E alora me paresse che Ru de Sopis podesse ulé di ruscello sotto la cascata. Difati, sot Val de Cassola e sora la strada che và via n Cordela, l é en picol saut con en pissandol. pag. 111 n. 404) Triol: dalla base prelatina troju = sentiero. El studios Giacomo Migliaretta, ite el liber «Val Biois, un nome come e perché» el dis: Troi: deriva forse dal greco triodion, incrocio di strade, sentiero: vocabolo derivato da infiltrazioni dall’Esarcato di Ravenna nei dialetti alpini. pag. 191 n. 841) Patin: 1) nel dialetto gardenese significa straniero, forestiero; 2) nel

medio Cordevole sta ad indicare sudiciume; 3) il professor G.B. Pellegrini lo definisce prato magro e cespuglioso che produce erba poco buona; e 4) con la voce pat lo mette in rapporto con pianerottolo, ripiano; 5) il professor V. Pallabazzer riferisce che è anche un soprannome, a Colle e a Selva, e che significa straccione, malvestito. Dute le spiegaziogn le pol esse bone. Triol del patin = sentiero di … o per … 1) sentiero del forestiero; l Alba Case ite el so liber «Alleghe. Il castello dei Sommariva in fondo al lago» la dis che i mur che defendea el ciastel i ruea incia zu n Piaza Vegia: el triol el passa pena pi n su, in

mez a la costa, e el podea esse en triol in bela vista per tegnì de ocio i foresti, che i eva davesin ai mur o a le pusterle; 2) senper per sto triol podea esse portà via el paciuch col zarlin, che fin a n puochi de agn fa se ziva a descaregà ite a Molin, zu dal pont, sun riva del Zunaia; 3) ncora aldidancuoi, soraldut in prenzipio de sto triol, cres puoca erba e l é dut en busch; 4) se consideron doe che scomenza el triol, vedon che l parte da na strada che la fà na spece de pian; 5) podesse esse che per sto triol passasse la zent malvestida, da dì de laoro, e che inveze zu per strada granda, largia e col salesà de piastre, de solito se zisse zu n Alie vestii da feste. pag. 179 n. 764) Mason: dal latino mansio, mansionis = alloggio, stazionamento. La mason nell' Alto Cordevole è il fienile con annesse aia e stalla sottostante; il tabià è di proporzioni più modeste.

L Alba Case ite en auter so liber, «Costruire per vivere», la dis che se pol pensà che la Mason la sie stada la prima ciesa d Alie. Ciesa «unitaria», co la stala a monte; el tabià sot el cuert; la cosina e la stua al piano tera. L avea incia el forno per cuose el pan, co la bocia da inpizà fuoch de fora. I barcogn i eva picoi e cuadri. La eva fata su a mur armà co i travi metui derc, de travers e de sbiego. Davesin a la ciesa l eva en festil, l aiva la vegniva tota dal ru de Sopis e la rueva ilò ite na salera.

El professor Pallabazzer el dis che Ciodare l é en nom che riciama el laurà del faure, che l fea robe col fer; podaria incia esse, visto che là davesin, zu n Cesaril, l eva la ciesa del Zerbol e ilò steva i pi bravi faure de na ota, el Zincuantin e Betino. Inveze la professoressa Case (op. cit.) la dà sta spiegazion de le Ciodare: è un nome di luogo che indica dove su un filare di aste di ferro venivano stese ad asciugare le stoffe tessute a piano terra del Casal, che si facevano bollire per ottenere il panno-feltro. Insieme a Ravinazza e ai Forni (sot al Col de Bragul) costituiva la linea industriale, artigianale e difensiva dei colli … Anca sta testimonianza la ciaton ite el liber «Alleghe. Il castello dei Sommariva in fondo al lago».

Sa pare del nono Ola el steva zu sot Lavoi; cande che l aiva del lach, che l eva darè a se formà, l à scomenzà a cresse, i suoi i se l à caregà su la schina e i é zui a stà ite na ciauna bas del Casal. I Del Zenero, cossì i se ciameva, i s à provedù de n telaio e i à scomenzà a fai tela: l eva en laoro che fea chi che no avea tere da coltivà. Se vardon sul liber de Gio. Maria Del Negro «Il lago di Alleghe tragedia e fascino», el documenta come tra le famee che avea bù dani l eva en «Vincenzo Del Zenero, moglie, nipoti e figli», che i avea perdù en cianp de cater cialvie, ma no ciaton negun Del Zenero, che l avesse perdù la ciesa. Alora podon pensà che el nono de la Elena Zana el fesse de mestier el tessidor, ma el stesse ite na ciesa in afit o ite el pa- 15 Sezion 1 • Articole Scientifiche lazo, che l eva stat

dei Sommariva e l eva vesin al passagio de dute le strade, ma che l avesse parenc ite el Casal, doe che Del Zenero ghe n eva za tanc. La Elena, co la s à maridà, la é tornada a vive in riva al lach, ite na ciesa fata su del 1895. Na ota i vestì da om e da femena i eva fac de lana, cianapia e lin. D istà le piante de cianapia sece le vegnia strafade e destirade sui coi de le Ciodare a se bagnà col svaz da na banda a l autra, pò le eva portade ite palanzin a se secià. El laoro l eva lonch e cognea el savè fai: co s avea zià la tela, istes se la metea destirada sui prai, e prima de la dorà, l eva da lassà che la se bagnesse col svaz o da la bagnà, da la girà e da lassà che l sol el la sbianchezesse, cossita la perdea el color gris e la deventea pi biancia (e l é ncora chi che se regorda de ste tele destirade al sol). Per i luoch che me restea indarè, ai vardà su en auter liber de l professor Pallabazzer, «Lingua e cultura ladina», e ciatando alcuante definiziogn ai fat calche ipotesi. Pag. 283) kasola = kodakasola = cutrettola. La cassola de ru la se ciama, per talian, incia ballerina gialla, e l è n uzel co la schina grisa, le ale negre, le zee biance e la panza zala. Ela la vif nte i palui o vesin a l aiva e la magna i picoi animai che la ciata, la se fà la coa sconduda sot ai sas o a le mote. Sun Val de Cassola, sora el pissandol, chi che se n intent i à dit che l é le cassole, alora se pol pensà che Val de Cassola = zona con stanziamento di ballerine gialle, cioè codecassole de ru. Senper sul vocabolario ladin, a pag. 133 ciate che cesura ul dì recinto, e che cesureta piccolo podere; Cesaril no l é, ma el se somea e alora podon pensà doi robe: prima de dut che la Mason l eva de seguro en maso chiuso (come chi da Col, doe che l eva vegnù ite i coloni da la Val del Isarco). Difati là dintor no l é ciese vege e se capis che, per tanc e tanc agn, l é stat coltivà la tera da na famea sola; pol esse che col tenp i taregn i sie stai divides-c tra i fioi, che i é zui a stà ite el Casal, ciesa del 1300 («palazzo ducale») doe che stea tante famee. E pò Cesaril, che per el professor Pallabazzer ul di «appartenente alla casa», forsi dei Sommariva, eva en luoch serà, incia per el fato che el se ciatea da ite de le ciadene de difesa del ciastel. pag. 297) Come che ite Selva l è el Col de la chiza, che ul dì tonsilla o forsi meio chizuola che l é na pagnottella, noi aon el Col del gnoch, che el pol fai regordà le fateze de n gnoch, soraldut se se l varda da la banda del ru de Sopis, opura - el m à dit l professor Pallabazzer - podesse anca esse el soranom de n paron de na ota. pag. 104): Pallabazzer el scrif sot Col de Bragul: nome locale alleghese = prato. La spiegazion la dis puoch, somea cuasi en pra che no l ven tegnù in considerazion. De segur el Col de Bragul el par na gran masiera, e zu de sot l é na scarpada derta, che saria le rive de Bragul. El parer del professor Pallabazzer l é che el riciama el nom braga, e cua dut podesse esse: sa la Rocia i dis na braga de fen, e ul di la banda de darè del ciar; chi da Selva i dis bragazot, e l é na manada de piante de fave metude a secià. Come posizion, su in som de la val l é i Guoi, e zalpè de la vara ciaton Bragul. A La Valada, in Val del Biois, l è Cogul e secondo el parer de Silvio Pellegrini («I nomi locali della Val del Biois»

pag. 101 n. 257) «Cogul da cuculus = cappuccio, ma nella toponomastica significa monticello conico … sembra un cono di detriti precipitato 16 Sezion 1 • Articole Scientifiche dal monte sovrastante»; incia el Col de Bragul l é dessegur en mucio de material vegnù zu da na boa o lassà da n giazer opura, come che la dis l Alba Case, de le masiere de la vara de la mason, podaria esse chel che resta dei mur che l eva le fortificaziogn dei Sommariva; bisognaria proà a scavà per savé valch de pi. E pò dut sto gran descore, ai ciatà ite el «Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino» del professor Giovanni Battista Rossi, che bragul ul dì toppa cucita nel fondo dei calzoni. L avea reson el professor Pallabazzer, che valgò centrava le braghe, e alora bragul = tacon, ulendo dì che incia el Col de Bragul l é dassen en tacon de tera. Per no me sbilanciià massa, ai pensà de zì sa Col, a Pont, a ciatà el professor Pallabazzer, che el sta ilò d istà. G ai liet chel che avee scrit, e l dit che se podea s incontentà, incia percè avee senper dit «la podaria esse cossita», e el m a dat ncora calche spiegazion.

En autra ota ziron incia sun Cordela a se vardà dintor o a mete zu i nom de n autra vila, e alora fé duc en sforz per ne daidà a fai sto laoro che - come l dis el professor Pallabazzer - el ne pol servì per capì come che vegnia dorà i cianp, i prai, el bosch, chel che se coltivea, chel che vegnia su da sol, i animai che l eva, come che se laurea, el modo de vive de na ota e cale che l é stat le popolaziogn che à vivest ite el nost paes, per el passà. (Alie)

Domenico Nisi e Marta Villa

Tra civette e bisse: la Grande Dea nascosta nelle leggende ladine

Narra una leggenda di Cortina d'Ampezzo che la civetta, chiamata zieta o begarola, sia un uccello del malaugurio. «Un outra roba, 'sa che son sui uziei che no porta ben, l é ra begarola; ió r ei sentuda na ota, ma nò veduda, r ei sentuda via par ra note, dormìe al terzo pian co ra funestra daerta d istade e ves bonora: «Oiuto! - descedo el mè on - sente, l à da esse calchedun che s à fato mal, l é cuaji na osc che begarea, sente … o… o». «Nò - disc mè on - l é ra begarola; però - el disc - pi che sto burto sentì, sto burto - no n ea gnanche un urlo, un baià - ra porta mal». I disc che entro l an, inze l an morirà calchedun dei parentes. Suzede algo de burto, ma senpre sui morte. In chel an l é morto mè pare, calche mes dapò l é morto mè pare1 ».

Le civette, i gufi e tutti i rapaci notturni, alle volte anche le cornacchie, sono considerati uccelli del malaugurio; in particolare proprio la civetta (Strige), dallo stesso nome latino dato anche alle streghe, dal verso stridente nella notte o simile ad un urlo o ad un abbaiare, ma malinconico e triste, è stata considerata negativamente nell'immaginario popolare e assimilata alle forze demoniache.

1 «A proposito di uccelli di malaugurio c'è la begarola (civetta); io l'ho sentita una volta, non vista, durante la notte, dormivo al terzo piano con la finestra aperta, era d'estate, di buonora sveglio mio marito dicendogli: «Senti, ci deve essere qualcuno che si è fatto male, si sente una voce che geme». «No - dice mio marito - è la begarola (civetta), però, dice, che questo brutto verso, questo brutto abbaiare, non era nemmeno un urlo, porta male». Dicono che entro l'anno morirà qualcuno dei parenti. Succede qualcosa di brutto, ma sempre di morte. In quell'anno è morto mio padre, qualche mese dopo è morto mio padre». Da Museo etnografico della Provincia di Belluno, Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese, I e II, Edizioni della Provincia di Belluno, Seravella, 2001, II. pp. 94-95. Pista paleo-mesolitica Monte Baldo - Ötztal

La paura atavica per il male, che porta l'uomo a gesti superstiziosi, è stata quindi capace di deformare il reale attraverso processi di rimozione liberatoria. Tuttavia non è possibile dimenticare che, nel corso della storia, questo animale ha assunto significati diversi, divenendo così un simbolo ambivalente. Vittima di questo capovolgimento non è solo la civetta, ma anche serpenti o bisce e le strane

e misteriose anguane, che sono diventate creature positive/negative non per nascita, ma per adesione ad una ideologia piuttosto che ad un'altra.

La loro presenza nella memoria dell'umanità è antichissima e va cercata agli albori, quando l'uomo viveva immerso nella natura, più grande di lui, e per questo luogo da rispettare e considerare come una divinità.

Nel Paleolitico la civetta, secondo alcune interpretazioni antropologiche ed archeologiche, non era considerata come portatrice di sventure; la sua rappresentazione era strettamente legata alla Dea Madre, figura fondamentale del pantheon religioso dei nostri antenati. Questa entità che si colloca nell'uomo stesso e ne rappresenta gli umori vitali, la passionalità e gli istinti primordiali alla sopravvivenza, era innanzitutto un simbolo femminile; ha trovato posto in molte rappresentazioni iconografiche, ed ancora oggi è possibile ritrovarla in racconti orali o trascritti, legati alla memoria.

Il suo potere era nell'acqua, nella terra, nella capacità rigenerativa della stessa natura di cui era rappresentazione2

. Uno dei vari animali che comparivano contestualmente alla Dea Madre era appunto la civetta: simbolo anche di morte, una morte che era oggetto di profondo interesse, e della quale si cercava una spiegazione, ma che nello stesso tempo veniva percepita nella sua naturalezza, cioè un termine per il ricominciare ciclico di nuova vita, una fase di passaggio. Questo significato è la chiave dell'inno alla vita e alla rigenerazione riflesso nell'arte. Non esiste quindi nella mitologia di questo tipo di società la possibilità di categorie morali di bene/male che vengano dualisticamente riprodotte anche tra gli dei3 . Queste rappresentazioni zoomorfe della divinità sopravvissero in Europa per tutto il Paleolitico, il Neolitico, fino all'Eneolitico (rame), a partire dal quale e prevalentemente nell'età dei metalli (bronzo, ferro), mutò la percezione e la comprensione del mondo e la Dea Madre4 venne relegata nel profondo delle foreste o sulle altezze delle cime innevate: simbolicamente il Concarena in Valcamonica o la punta del Similaun in Val Senales/Schnalstal, come molte altre punte coperte perennemente di neve, sono state considerate la dimora di questa divinità femminile.

Essa lì cercò di sopravvivere sino all'età attuale attraverso credenze, favole e miti: spesso in montagna s'incontrano il trono della Dama Bianca, la scivolata della fertilità, la Signora delle Nevi, e ogni qualvolta vengono annoverati nomi simili, im- 2 Come dice M. Gimbutas: «La Dea era, in tutte le sue manifestazioni, il simbolo dell'unità di tutte le forme di vita esistenti nella Natura» (M. Gimbutas, The Language of the Goddess, Harper & Row Publishers, s.l.,1989, trad. it. Il

linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea Madre nell'Europa Neolitica, Longanesi, Milano, 1990, pg 321). 3 Ancora Gimbutas et al.: «Il popolo (che venerava la Dea) non produsse armi letali né costruì fortificazioni in luoghi inaccessibili, come avrebbero fatto i successori, anche quando conobbe la metallurgia. Invece, costruì tombe-santuari e templi, comode abitazioni in villaggi di modeste dimensioni, e creò ceramiche e sculture superbe. Fu, quello, un lungo periodo di notevole creatività e stabilità, un'epoca priva di conflitti. La cultura di quel popolo fu una cultura dell'arte» (ivi. pag. 321). 4 La Dea è sì dispensatrice di morte, ma ha sul petto e sul ventre seni e labirinti che richiamano il mistero della vita, o forme triangolari che riportano al centro vitale femminile: la morte non viene percepita come una punizione, ma come un evento necessario al divenire. mediatamente si evocano suoni ed emozioni che Carl Gustav Jung ha definito «frutti della vita interiore affiorata dall'inconscio» e che riportano ad uno stato di natura dove la natura era una presenza onnicomprensiva.

La società culturale precedente alla scoperta della fusione aveva uno schema di valori molto diverso da quella subitamente successiva: la Dea Madre era il cardine della sfera mitologica e sacrale e il femminile era venerato e rispettato con riconosciuto timore.

L'uomo si faceva a volte seppellire rannicchiato nella stessa posizione del feto nella pancia della madre, posizione rassicurante, potente, invulnerabile.

La donna, in quanto racchiudeva in sé il mistero della vita, in particolare nel portentoso fenomeno dell'ingrossamento del ventre e, dopo un tempo stabilito, dell'espulsione di un altro essere umano, era considerata magica; il suo corpo in stato interessante veniva rappresentato continuamente dall'arte votiva dell'epoca.

L'uomo aveva timore e provava un senso di sottomissione inconscia per questo suo simile, ma diverso, che lo inquietava e lo attirava attraverso un magnetismo biologico. Il genere femminile, allora, dominava la gerarchia sociale e occupava un posto privilegiato: in questo modo la sua indole pacifica era esemplare per l'organizzazione sociale5 . Ad un certo punto della sua storia l'uomo scopre la fusione dei metalli, e attraverso questa inizia a forgiare armi ed attrezzi. Prima di questo evento epocale, una vera e propria rivoluzione, per costruirsi gli utensili e anche le armi di offesa e difesa impiegava molto tempo, perchè doveva scheggiare ogni oggetto singolarmente, lavorando la pietra levigata e la selce. Gli oggetti realizzati servivano per l'agricoltura e la caccia, venivano conservati e protetti perchè erano i soli utensili utili alla sopravvivenza: senza di essi si rischiava di morire. Ma l'era dei metalli mutò completamente l'artigianato: non era più necessario lavorare parecchie ore per procurarsi un unico oggetto utile

a vivere. La fusione permise di produrre in serie lame, pugnali, punte per frecce e lance, falci, la fatica e il tempo utilizzato erano molto ridotti rispetto a prima e la qualità e l'efficacia erano sorprendentemente aumentate.

L'uomo si affeziona da subito a questa serie di oggetti perchè di uso quotidiano, e ne fa delle indispensabili appendici. Ora anch'egli possiede un elemento, tuttavia esterno ad esso, apparentemente magico perchè senza dolore per chi lo utilizza, che può togliere o salvare la vita ad un altro essere umano. Il metallo, di facile reperibilità e lavorazione, diviene simbolico perchè possiede tutta la potenza del calore del fuoco, e quindi del sole, con cui viene forgiato.

Gli uomini riacquistano fiducia in se stessi e trasformano questi oggetti in simboli magici che proteggono e che divengono indispensabili: la donna viene ridimen- 5 Cfr. J. Diamond, Armi, acciaio e malattie, Einaudi, Torino, 1998.

sionata e relegata in una posizione subordinata. Anche lo sguardo e la religiosità mutano: l'essere umano che prima era legato alla terra e ai fenomeni acquatici e umidi, alla fertilità e agli elementi guardati orizzontalmente (sguardo orizzontale), divinizzando il fuoco, forgiatore dell'oggetto magico, si rivolge al sole e al cielo (sguardo verticale). L'astro diurno viene percepito maschile perchè dà potenza all'arma, appendice maschile; la donna viene associata alla luna e alla notte, rimane legata all'inquietudine primigenia, e tutti i simboli che erano legati al culto della Dea Madre vengono ribaltati e sentiti non più come unici ma in ambivalente antagonismo con quelli nuovi.

In molti luoghi, quindi, questi vengono fatti scomparire e sono sopravvissuti solo nelle leggende e nelle favole che, essendo frutto della fantasia, possono calmare la paura. Si spiega così la sovrapposizione o addirittura cancellazione degli stessi con fenomeni di iconoclastia nell'arte rupestre e mobiliare, come ad esempio in Valcamonica. Sono inoltre testimonianza di questa antica credenza la presenza delle Anguane in Cadore e in tutto l'arco alpino, anche sotto nomi diversi, o delle leggende riguardanti le bisce che succhiano e rubano il latte, che ricordano da lontano la leggenda antichissima della prima donna, compagna di Adamo, Lilith, trasformata in strega succhiatrice di sangue dalle culle dei neonati6 . Sempre a Cortina si narra la leggenda di una ragazza che trasportava il proprio bambino nella gerla quando andava a raccogliere fieno nei pascoli alti. Mentre stava lavorando sentì piangere il bimbo e, giunta alla gerla, vide che una biscia batteva sullo stomaco del piccolo per fargli vomitare il latte che aveva bevuto e così succhiarlo7

A Sappada invece le bisce si attaccano alle mammelle delle vacche e, così mungendo, succhiano il latte infastidendo i bovini e facendoli anche ammalare8

. Ben più interessanti sono le leggende legate alle Anguane. Il nome indica la loro provenienza: viene da ana/anao, linguaggio preindoeuropeo di ceppo mediterraneo che significa acqua; queste creature sono sempre associate a laghi o fonti, dove vengono viste fare il bagno; la loro caratteristica peculiare in quasi tutte le testimonianze raccolte è di saper fare un bucato speciale lungo il corso del Boite che, se toccato da mano umana, sparisce. Hanno piedi di capra alcune, altre addirittura sono metà donne e metà pesci; vivono nei boschi o nei pressi del Lago de Noulù o del Lagoscin, sono vestite di alghe verdi e si nutrono con i frutti spontanei.

Nella tradizione le Anguane hanno una doppia valenza: alcune sono buone, come quelle che vivono nei pressi del «Miramonti»; altre invece sono cattive e assimilate alle streghe, dispettose e irascibili; collocate a Rumerlo e a Fedarola, fanno ammalare le vacche al pascolo e rovesciano i covoni di fieno appena fatti. A Tai di Cadore invece, le Guane vivono nei pressi del cimitero di Sottocastello e portano via chi cammina dalla parte della porta, prendendolo per una gamba e trascinandolo in una voragine.

In Comelico Superiore vengono chiamate Longane, vivono in un antro chiamato proprio «Antro delle Longhe Longane» e si divertono a rubare salsicce e formaggio nelle cantine.

6 Cfr. L. Ginzberg, Le leggende degli ebrei, volume I, Adelphi, Milano, 1995. 7 Cfr. Museo etnografico della Provincia di Belluno, Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese, I e II, Edizioni della Provincia di Belluno, Seravella, 2001, II, pag. 104. 8 Cfr. Museo etnografico della Provincia di Belluno, Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese, I e II, Edizioni della Provincia di Belluno, Seravella, 2001, II, pag. 105.

A Lozzo di Cadore vengono chiamate Ongane e sono simili alle streghe, poiché spalmandosi di unguenti volano a far festa, e nel caso vengano sorprese dai giovanotti si trasformano in pietra.

A Calalzo di Cadore invece sono descritte come donne grandi, magre, brutte, con i seni lunghi che vengono buttati dietro la schiena; hanno piedi di capra, vivono nelle spelonche ed escono solo di notte.

Molte leggende raccontano di matrimoni tra anguane e uomini che si mantengono in concordia fino a quando i mariti non pronunciano le fatidiche parole: «Porca anguana pè de cioura9 », che fanno scomparire di colpo la donna e non tornare mai più.

Nell'Agordino invece c'era la Donatha che, sotto sembianze di grosso uccello, di notte andava a vedere quanto avevano mangiato i bambini, e se la loro pancia era grossa e gonfia se li portava via; secondo gli anziani l'unico rimedio per salvarsi era pronunciare questo saluto: «Bongiorno, bela dona del Oriente, con tuta la tua bela e brava gente10». Donna dell'Oriente, Anguana, Donnaccia e in Tirolo Frau Berche, rappresentata su molte porte di masi antichi come la signora degli animali con la stella a sei punte, che ne esorcizzava la presenza malefica; tutti nomi per definire entità buone o malvagie, ambigue, tutte donne belle e giovani o brutte e vecchie; servivano da spauracchio per i bambini o venivano collocate in luoghi significativi come fonti, laghi o caverne. Sono probabilmente l'unica testimonianza viva di antiche presenze femminili, divinizzate e decadute a causa del cambiamento sociale e ideologico. A molti invece è sfuggito il legame sottile che intercorre tra la Dea Madre e la Madonna, in particolare nella sua veste iconografica e ideologica più antica: la Madonna Nera o di Loreto. Presente fin dal 1300 sulle Alpi, come ad esempio la statua miracolosa di Unsere Frau (Madonna di Senales), trasportata da due pellegrini di ritorno da un viaggio in Terra Santa e protettrice del passo naturale che dalla Schnalstal porta in Ötztal11; la ritroviamo qua e là, quasi a marcare dei percorsi significativi, luoghi di attraversamento pericolosi, momenti di sosta per viandanti, pellegrini, sulle vie di transumanza utilizzate per millenni dai pastori, alle volte nelle diverse epoche storiche sorvegliati da ordini cavallereschi come quello dei leggendari templari.

9 «Porca Anguana dai piedi di capra», da Museo etnografico della Provincia di Belluno, Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese, I e II, Edizioni della Provincia di Belluno, Seravella, 2001, I, pag. 48. 10 Cfr. Museo etnografico della Provincia di Belluno, Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese, I e II, Edizioni della Provincia di Belluno, Seravella, 2001, I, pag. 67. 11 Luogo dove è stato fatto il ritrovamento archeologico più significativo degli ultimi anni, Ötzi, la Mummia dei Ghiacci.

Il culto della Dea Madre è stato sicuramente traslato verso la Madonna Nera dal colore bruno e proveniente dall'Oriente; è significativo inoltre trovare, soprattutto sulle Alpi, luoghi legati a fonti, boschi sacri, alberi particolari, rocce e alture dedicate alla figura di Maria, alle volte anche apparsa e per questo dispensatrice di protezione. Anche in Cadore e presso le popolazioni ladine dell'arco alpino questa sensibilità verso la Madre di Cristo non è mai scomparsa;

in punti geograficamente significativi abbiamo la presenza di nomi, capitelli o chiesette antiche, che testimoniano una devozione radicata e ancora oggi molto viva, e la figura della Madonna è sempre associata ad elementi naturali benefici per l'uomo. Non è possibile obliterare questo tipo di presenza, è necessario, invece, soprattutto in montagna dove la memoria è conservata più che altrove, riscoprire questi marcatori antropici rileggendone l'importanza e la valenza simbolica, utilizzandoli anche come chiave interpretativa di fenomeni storici e sociali e riconoscendo in essi la dinamicità e l'evoluzione della nostra società.

Riferimenti bibliografici

- - Beccaria G. L. 1995, I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute, Einaudi,

  Torino.

- - Camporesi P. 1994, Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue, Edizioni di Comunità,

  Milano.

- - Diamond J. 1998, Armi, acciaio e malattie, Einaudi, Torino.
- - Gimbutas M. 1989, The Language of the Goddess, Harper & Row Publishers, s.l. (trad. it.

1990, Il linguaggio della Dea. Mito e culto della Dea Madre nell'Europa Neolitica, Longanesi, Milano).

- - Ginzberg l. 1995, Le leggende degli ebrei, volume I, Adelphi, Milano.
- - Ginzburg C. 1989, Storia notturna - una decifrazione del sabba, Einaudi, Torino.
- - Le Goff C. 1985, L'imaginaire médiéval Édition Gallimard, Paris (trad. it. 1988, L'immaginario

  medievale, Editori Laterza, Roma-Bari).

- - Museo etnografico della Provincia di Belluno 2001, Leggende e credenze di tradizione orale

della montagna bellunese, I e II, Edizioni della Provincia di Belluno, Seravella.

- - Parinetto L. 1991, Solilunio: erano donne le streghe?, Pellicani, Roma.
- - Parinetto L. 1993, La traversata delle streghe nei nomi e nei luoghi, Pellicani, Roma.
- - Parinetto L. 1998, Streghe e potere, Rusconi, Milano.
- - Pastoureau M. 2005, Un histoire symbolique du Moyen Âge occidental, Édition du Seuil (trad.

  it. 2005. Medioevo simbolico, Laterza, Bari).

- - Storia del cristianesimo, 4 voll. (L'antichità. Il medioevo. L'età moderna. L'età contemporanea)

  1997, a cura di Filoramo G. e Menozzi D., Editori Laterza, Roma - Bari.

- - Thaun P. de 1980, Bestiaires du Moyen Age, Paris.

 Questo testo è da formattare. 

Estratto da Ladin! 2008 dell'Istituto Ladino delle Dolomiti di Borca di Cadore.

- *ANTONIO ALBERTI CUCIARIN (1946) El sciubioto.*
- *EMILIO DA DEPPO (1946) "Zenza Dio e zenza leie, litiganti da Domeie".*
- *EMILIO DA DEPPO (1946) Confin.*
- *LINA DE BIASIO (1953) La brenta de Cesaril.*
- *PIERO DE GHETTO DE ROCHE DE LISEO (1932) Tornà a cèsa soa.*
- *PIERO DE GHETTO DE ROCHE DE LISEO (1932) Solde a bon prezo.*
- *IRMA MENEGUS RASA (1933) Faisse mal a dì in cuceta.*
- *PIETRO MENIA (1927) Cuan che s à burdó l tabié di Santins.*
- *MARCO ZAMBELLI MARIANI (1984) La muta d mité carèdma.*
- *PIERO BRESSAN BERNARDI (1920) La vecia coriera.*
- *ITALO DE CANDIDO CIANDON (1929) La fiera di Sante.*
- *ANNAMARIA DE MICHIEL La roba pi bela.*
- *IRLINO DORIGUZZI BOZZO (1946) Al cianpo.*
- *LUCIO FEDON (1980) Guoie.*
- *MASSIMO MOSENA NONI (1966) La machina bela.*
- *ADEODATO PIAZZA NICOLAI (1944) La mare.*
- *LOREDANA PRA BALDI (1966) Ale negre.*
- *GABRIELE RIVA (1975) Dal Col de Luna.*
- *ANTONIO ALBERTI CUCIARIN (1946) El ziel.*
- *PIETRO BRESSAN BERNARDI (1920) Co se fea l amor.*
- *RENATA CAPITANIO Poesia.*
- *LISA DE LUCA L é ora de saludasse.*
- *ANNAMARIA DE MICHIEL Senza titolo.*
- *IRLINO DORIGUZZI BOZZO (1946) L bance d Danta.*
- *LUCIO FEDON (1980) L vecio pitor.*
- *MASSIMO MOSENA NONI (1966) No son.*
- *ADEODATO PIAZZA NICOLAI (1944) Na docia freda.*
- *GABRIELE RIVA (1975) Drio le neole.*
- *GIOVANNI SOTTSASS (1974) Fardel.*
- *MARCO ZAMBELLI MARIANI (1984) La os di scarpèti.*
- *DAVIDE ZANDONELLA NECCA (1952) Pensieru.*

Ernesto Majoni

Note sull’evoluzione grafica dell’ampezzano

La scrittura è la rappresentazione grafica di una lingua per mezzo di lettere o altri segni (grafemi). I segni della scrittura (glifi) identificano spesso suoni o gruppi di suoni (fonemi). Dopo la tradizione orale, la scrittura è il primo modo di comunicare fra i popoli, ed il primo mezzo utilizzato per la conservazione e la trasmissione di dati. In senso più ampio si definisce scrittura, o grafia, ogni mezzo che consenta una trasmissione di informazioni più facile e veloce. Ogni scrittura, di per sé, è un’attività convenzionale, frutto d’accordi che si possono modificare sempre e in ogni modo; è così anche per la grafia della parlata ampezzana, la cui storia non è proprio antichissima, ma è abbastanza “tormentata” e ancora lungi dall’essere definita.

Del più antico scritto in ampezzano che si conosce, dà notizia Don Pietro Alverà de Pol nella sua Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo (Cortina d’Ampezzo, 2002, p. 350). Si tratta del Saggio di poesia ampezzana, una mordace satira in 75 quartine e 300 ottonari, composta nel 1844 da Giovanni Gregorio Demenego Caisar e pubblicata in Cortina d’Ampezzo nella sua parlata. Vocabolario ampezzano con una raccolta di proverbi e detti dialettali usati nella valle (Forlì 1929, = Treviso, 1981) del medico comunale Angelo Majoni Bòto, il primo vocabolario della parlata ampezzana. Le soluzioni grafiche originali del Saggio non sono certe, poiché fu pubblicato usando la stessa grafia del vocabolario. Le quartine presentano forme come zente (d’ora in avanti, in parentesi la forma proposta con la grafia unitaria promulgata dall’Istituto Ladin de la Dolomites: ‘sente), bezen (besen), coscì (idem), ‘l é (l é), fege (feje).

Fino agli anni ’30 del Novecento, le testimonianze in prosa e versi dell’ampezzano sono poche, ma espressive. Risalta Firmiliano Degasper Meneguto, che nel 1869 scriveva cié (ce), lé (l é), rason (rajon), ditto e dutto (dito e duto), giatto (jato), anquoi (ancuoi). Nel componimento Sanin dapò (1898 circa), il figlio Silvio scriveva digelo (dijelo), l’é (l é), inpiza (idem), sci (idem); in A ra mè noiza: pasc (idem), tase (taje), tass (tasc), brascioi (idem), t’has (t as), a neó (aneó), imbroià (inbroià). Negli anni ’30 e seguenti, alcuni testi letterari

risalenti spesso a fine Ottocento (ricordiamo il citato A ra mè noiza, Ra toses de Cortina d'autore ignoto, l'atto unico Ra dote di Gaetano Ghedina Tomasc) furono pubblicati sulla "Rivista Cortina", utilizzando soluzioni grafiche abbastanza estemporanee, e poco diverse rispetto alle precedenti. Angelo Majoni nel citato Vocabolario, e Bruno Apollonio Nert nella Grammatica del dialetto ampezzano (Trento 1930; = Treviso 1987), usarono forme similari: in da lonze (indalonse), lascà (lascià), zoen ('soen), gegia (jeja), l'outigoi (l outigoi).

Dopo un "vuoto" di circa un ventennio, nel quale l'ampezzano non registrò molta produzione scritta, tra gli anni '50 e '60 Teresa Lorenzi Chenòpa compose versi senza curarsi troppo di eventuali regole; la seguirono Arcangelo Dandrea Magro, autore di poesie e commedie, Rodolfo Girardi Beta e gli autori, spesso anonimi, di testi rappresentati a metà Quaresima e Carnevale. Questi testi presentano forme come Messa (idem), podasà (podassà), mesc (idem), scianta (s-cianta), gioza (joza), Ampezo (Anpezo), rei (r ei), zentaia ('sentaia), impostures (inpostures). Nel 1973 uscì il Dizionario del dialetto di Cortina d'Ampezzo di Vincenzo Menegus Tamburin di San Vito di Cadore, che - oltre a voci scientificamente dubbie - propose una grafia del tutto personale: si leggono quindi dalònze (dalonse), despiagé (despiajé), des'ciadenà (des-ciadenà), des'gionfà (dejonfà), geràlbes (jeralbes), zoen ('soen).

Pubblicando la Fonetica della lingua ampezzana (1974) le Regole d'Ampezzo vararono la grafia utilizzata dall'Union dei Ladis d'Anpezo (editrice dal 1985), dalle Regole stesse, dalla Cooperativa di Cortina, dalla Filodrammatica e di altri enti conformatisi mano a mano nel tempo: štruco (struco), toşa (tosa), reş oto (res oto), lujentes (idem), su 'l soroio (sul soroio), 'na sera (na sera), pì (pi), mušcio (mus-cio), rosa (rossa).

Con la fondazione dell'Unione Ladina (1975) e l'uscita dall'1.11.1977 di pagine in ampezzano su La Usc di Ladins, la pubblicistica locale aumentò. Fra le soluzioni grafiche inizialmente adottate, emerse il k (per ca, chi, che, co, cu), sostenuto anche in ambito provinciale. Nell'ampezzano, il k sarà in breve abbandonato: si ritroverà ancora in chi scrive (1984), in Abele Menardi, Luigi Menardi e qualche altro. Di conseguenza, i testi per La Usc di Ladins, redatti quasi sempre con forme grafiche spontanee, furono man mano conformati il più possibile alla grafia regoliera, dai redattori della pagina del periodico (Abele Menardi Diornista - fervido sostenitore del k - e la figlia Flora, poi Ernesto Majoni Coleto e Marco Dibona Moro, Ernesto Majoni ed oggi nuovamente Marco Dibona).

Rispetto alla grafia regoliera (ma anche al vocabolario), anticipando in ogni modo fin dagli anni ’70 buona parte delle soluzioni sostenute dalla grafia ladina unitaria del 2004, ha sempre agito in controtendenza Giuseppe Richebuono: cfr. zi (‘sì), l’é (l é), pousso (idem), zobas (‘sobas), tel (te l o t’el), jbarà (sbarà), ciuna (ce una), cissacan (idem), fej (fesc) e così via.

Un po’ in disaccordo con la grafia regoliera si è trovato anche Fiorenzo Pompanin Dimai de Anjelico, autore di versi, che scriveva scguatarà (sguatarà), ziraa (‘siraa), m’hà (m à), mezenes (mesenes), pascion (idem), vècie (vece), quanta (cuanta), lascàa (lasciaa).

Nel manuale di toponomastica Monti boschi e pascoli ampezzani (1983), Illuminato De Zanna Bianco, collaboratore del Vocabolario del 1986, assunse una posizione molto arretrata rispetto alla grafia promulgata dalle Regole solo dieci anni prima: cfr. giagienes (jajenes), Zuoghe (‘Suoghe), Ciesuretes (Cejuretes), ciampo (cianpo). Nel 1986 uscì il citato Vocabolario Ampezzano, che usava la grafia regoliera varata nel 1974 (quindi pousà, brašon, chera, anpezane, ‘na ota, šbarà). Sulla stessa linea si attesteranno anche il Vocabolario Talian-Anpezan (1997) e la Grammatica Ampezzana (2003) che - mirando ad offrire un testo il più scientifico possibile – propone una sovrabbondanza d’accenti e segni diacritici, accentando anche i monosillabi: cé, dé, pì, cà, sa, cón, màn, bén.

Dagli anni ’80, gli autori di scritti in ampezzano (oltre a quelli già citati, ricordiamo Antonio Alberti Cuciarin, Mario Colli Dantogna, Enzo Croatto, Emanuela Dibona Bonela, Clelia Franceschi de Cuto de Elena, Tiziana Ghedina Basilia, Agostino Girardi de Josuè, Emma Lacedelli Juscia, Stefano Lorenzi de ra Becaria, Liliana Majoni dei Bote, Amelia Menardi del Belin, Elisabetta Menardi Diornista, Rosa Menardi de chi de Ico, Teresa Michielli Pelela, Maria Soravia Mardochea, ed altri saltuari) hanno seguito solitamente la grafia regoliera, con concessioni all’estro personale e con alcuni recenti adattamenti. L’accentazione varia, invece, secondo i periodi e gli autori. Vengono accentati i vocaboli tronchi (zità, aneó, burò, cafè, cianù), gli infiniti verbali (proà, voré, dì), i vocaboli che cambiano di significato secondo il tipo e la posizione dell’accento (béco/bèco, téra/tèra, fèjeme/fejéme, pés/pès) e anche alcune voci polisillabiche (ad es. vienaràesto, cardassóne).

Nell’ottobre 2008 è uscito il primo testo letterario in ampezzano redatto secondo la grafia unitaria, Ra storia de un buratin de len - Pinochio par anpezan, traduzione integrale, per opera di chi scrive, di Le avventure di Pinocchio di Carlo Collodi. L’esperimento ha suscitato un buon interesse, e potrà sicuramente

costituire una pietra di paragone per la semplificazione - su basi scientifiche - di soluzioni grafiche rivelatesi nel tempo tecnicamente macchinose.

Oggi, in ogni modo, si contano almeno 5 forme grafiche codificate dell'ampezzano:

- - Grafia della pagina "Por i Ladins" del Corriere delle Alpi: iniziata intorno al 1986,

ricalcava in pratica la proposta di grafia unitaria dell'Istituto Ladin de la Dolomites, ma non accoglieva la 's ad inizio parola, resa con ş. Dismessa con la chiusura della pagina, nella primavera 2007;

- - Grafia utilizzata da Giuseppe Richebuono, autore di testi sia in prosa sia in versi;
- - Grafia seguita dalla Cassa Rurale, dal Comune, dalla Cooperativa, dalle Regole

(con gli eccessi della Grammatica 2003, sovrabbondante d'accenti), dall'Union dei Ladis d'Anpezo;

- - Grafia ladina unitaria, proposta dall'Istituto Ladin de la Dolomites a livello provinciale

nel 2004, codificata nel manuale Scrivere in ladino. Viene seguita in ogni edizione dell'istituto, su L'Amico del Popolo, Il Cadore e dall'autore di questi appunti, che - dopo aver utilizzato fin dal 1984 la grafia regoliera –, alla luce delle scelte maturate, oggi ritiene più adeguato, ad es. 'Sorso (per Şorşo), scioudà (šoudà), brascion (brašon), smamì (šmamì), poussà (pousà), el và (el va), pi (pì), l an dapò ('l an dapò), al incontrare (a 'l incontrare) ecc.;

- - Grafia della Usc di Ladins: rispetto a quella dell'Union dei Ladis d'Anpezo, negli

anni '90 aveva eliminato completamente i segni diacritici, adducendo ragioni di praticità informatica (sì, soudà, besen, brason). Grazie all'introduzione dello SPELL ed al lavoro di un'apposita commissione nominata dall'Istitut Ladin Cesa de Jan, nel 2005 è stata in parte aggiornata.

In alcuni autori sporadicamente attivi nel panorama pubblicistico locale, infine, si riscontrano ancora forme miste o differenti rispetto alle precedenti: vecie (vece), a 'egli/lei ha - loro/esse hanno' (à), inzel (inze l o inz el), ma (m à), dara

(da ra), bon’ora (bonora), el me (el m é). Preso atto che, come accennato, ogni sistema grafico comporta scelte del tutto convenzionali, sempre e comunque modificabili in rapporto alle epoche, all’evoluzione scientifica, alle mode, e nessuna grafia rappresenta l’optimum per una lingua, è probabile che anche per l’ampezzano, col tempo, si prospetterà la necessità di fare ricorso a modalità scrittorie più raffinate di quelle sino ad oggi usate, i cui grafemi esplichino compiutamente i fonemi corrispondenti (ma sarà mai possibile?), e soprattutto che si diffonda nell’ambito ladino una grafia “pratica e semplice” da imparare ed usare per le nuove generazioni e per le nuove forme di scrittura: videoscrittura, posta elettronica e, perché no, anche gli SMS. Per l’ampezzano, come per ogni altra variante di ladino dolomitico o bellunese, comunque, le trasformazioni non sono certamente finite. Come ogni linguaggio minoritario, per il suo mantenimento sarà una questione imprescindibile perseverare nell’uso orale dell’ampezzano e consolidarlo in quello scritto, produrre testi sempre più elaborati, arricchendo l’idioma con neologi16 Sezion 1 • Articole Scientifiche smi che consentano di fronteggiare la vorticosa evoluzione sociolinguistica propria di ogni comunità. Ma questi auspici appartengono a un’altra storia ...

Bibliografia cronologica

- - Fonetica della lingua ampezzana, Cortina d’Ampezzo, 1974.
- - Giuseppe Richebuono, Il ladino in Ampezzo, Cortina d’Ampezzo, 1985 (= 1999).
- - Giuseppe Munarini, Quadro della Letteratura Ladina d'Ampezzo. Poesie e prose dall'800 ai

giorni nostri con versione italiana, Cortina d’Ampezzo, 1995.

- - Grafia Veneta Unitaria. Manuale a cura della Giunta Regionale del Veneto, Battaglia Terme,

1995.

- - Piera Rizzolatti, Proposta di grafia unificata per le varietà parlate dalle comunità dei Ladini

Storici delle Dolomiti Bellunesi, in Ladin! - Rivista ufficiale dell’istituto Ladin de la Dolomites, Anno II - nr. 1 - Giugno 2005, pp. 8-10.

- - Cinzia Vecellio Mattia, Problemi di grafia unitaria delle varianti ladine bellunesi, in Ladini

- Oggi - Temi e problemi di lingua e cultura ladina bellunese contemporanea, Cortina d’Ampezzo,

  2005, pp. 119-131.

- - Ernesto Majoni Coleto, Ra storia de un buratin de len - Pinochio par anpezan, Cortina d’Ampezzo,

  2008.

- - Scrivere in ladino, Pieve di Cadore, 2008.

Roland Bauer

Profili dialettometrici veneto-bellunesi

1. **Premessa tecnica e metodologica**

La dialettometria (DM) è una disciplina quantitativa nata in Francia negli anni Settanta e sviluppatasi in Austria sin dagli anni Ottanta del secolo scorso1[1]

La DM permette la classificazione dei dialetti tramite l'applicazione di tecniche tassometriche ben sperimentate, ampiamente affermate e molto diffuse in discipline scientifiche variegate (cf. ad es. la biometria, l'econometria, la psicometria, l'antropometria, la sociometria ecc.). Si tratta di raggruppare e di ordinare un dato numero di oggetti (nel nostro caso i dialetti) in classi (gruppi, famiglie dialettali) sulla base del possesso di qualità comuni (caratteri intralinguistici, i.e. fonetici, morfosintattici, lessicali). Uno dei perni dell'interesse dialettometrico sta nella scoperta di strutture ordinative e di regolarità spaziali (sia di superficie sia di profondità). Un ruolo molto importante incombe alle relazioni che intercorrono tra i dialetti, come ad es. reciproca similarità o distanza. In sede di DM, la similarità interdialettale è palesemente intesa come numero relativo dei caratteri linguistici condivisi da due dialetti. Più alto è il numero dei caratteri comuni, più alto sarà il valore di similarità interdialettale (e più bassa risulterà la distanza interdialettale complementare).

Come base di partenza, la DM usa, in genere, i materiali pubblicati negli atlanti linguistici. Per l'Italia nord-orientale (Lombardia, Trentino, Veneto) e per la Retoromania/ Ladinia (composta - in senso Ascoliano - dei Grigioni, della Ladinia dolomitica e del Friuli) disponiamo, sin dal 1998, della prima parte dell'Atlante linguistico ladino2[2]

con quattro volumi cartografici e oltre 880 carte dialettali. La rete dell'ALD comprende 217 punti d'inchiesta, 66 dei quali si trovano nel Veneto, tra cui una quindicina di località collocate nella zona dell'Agordino, del Cadore e del Comelico. Tale territorio è incluso, come ben sappiamo, nell'anfizona peri-ladina Ascoliana «che va dal Gottardo alla Livenza»3[3] e che presenta anche una serie di

tratti intralinguistici ritenuti tipici del gruppo ladino. Poiché le relazioni tra i tre tronconi della Ladinia e i loro rapporti con i dialetti limitrofi peri - e non - ladini stanno al centro dei nostri studi dialettometrici4[4] , ci proponiamo in questa sede di presentare alcuni risultati veneti, con speciale riguardo alla parte settentrionale della regione. I nostri profili dialettometrici si basano su un dettagliatissimo lavoro preliminare, i.e. sulla tassazione o sull'analisi qualitativa di (quasi) tutto l'ALD-I con oltre 4.000 singole interpretazioni cartografiche. Di conseguenza, il nostro corpus (ossia la matrice dei dati risultante da esso) contiene 884.400 informazioni nominali. Si tratta di 220 risposte tipizzate (una per ogni località) per ciascuna delle 4.020 cosiddette carte di lavoro5.[5]

Un passo molto determinante della DM consiste nella scelta di un'apposita misura di similarità (da applicare alle unità nominali contenute nella matrice dei dati), giacché tale misura rispecchia o riproduce il concetto di similarità linguistica che il dialettometra proietta sugli oggetti studiati (i dialetti). Generalmente usiamo il cosiddetto Indice Relativo d'Identità (IRIjk), che si basa su un'idea già riportata sopra e cioè, che la similarità tra due dialetti dipenda dal numero (relativo) dei caratteri che i due dialetti hanno in comune. Di conseguenza, i valori assunti dal nostro indice oscillano sempre tra 0 e 100 (%). IRIjk = 0 significa che due dialetti (j e k) confrontati non hanno nessun carattere in comune o che non c'è nessuna similarità tra di essi. Raggiungendo l'altro polo della scala dei valori potenziali, cioè IRIjk = 100, i due dialetti confrontati condividerebbero tutti i caratteri e risulterebbero dunque identici (similarità del 100%). Un passo altrettanto decisivo del lavoro dialettometrico riguarda la scelta di un adeguato algoritmo di raggruppamento dei dati tassometrici (risultanti dall'applicazione dell'indice di similarità di cui sopra) e la corrispondente visualizzazione dei risultati.

Per facilitare la corretta lettura (ed interpretazione) dei profili dialettometrici di similarità occorre tenere presente alcune premesse tecnico-metodologiche. Il messaggio iconico di tali profili (o carte) di similarità si basa sempre sui principi seguenti: 1. Come fondo-carta funge una rete poligonizzata secondo la cosiddetta geometria di Delaunay-Voronoi-Thiessen6[6] . 2. Per ogni carta di similarità si sceglie un cosiddetto punto di riferimento j che viene messo a confronto con i rimanenti punti della rete. Sui nostri profili di similarità il punto di riferimento è contrassegnato da una freccia (nera o rossa) e da un poligono bianco.

I poligoni che si riferiscono agli altri punti sono marcati a colori secondo la logica dello spettro solare (dell'arcobaleno). Ciò vuol dire che colori caldi stanno per similarità alte (valori oltre la media aritmetica), colori freddi invece per similarità basse (sotto la media).

3. L’assegnazione dei valori di similarità ad una classe (un colore) si esegue applicando un algoritmo di raggruppamento (intervallizzazione). In questa sede si opera con sei classi stabilite tramite l’applicazione dell’algoritmo MinMwMax che si orienta

al valore minimo (Min), alla media aritmetica (Mw) e al massimo (Max)7 . 4. Ogni carta di similarità è accompagnata da una legenda e da un istogramma. Ambedue informano sulla distribuzione dei valori di similarità nonché sulla frequenza n degli oggetti (dialetti) rientranti in ciascuna classe. La curva posta nell’istogramma si riferisce alla distribuzione normale o gaussiana dei valori di similarità.

2. Interpretazione di un profilo di similarità veneto settentrionale

Il primo profilo di similarità riguarda il dialetto di Belluno (punto-ALD n. 148), contrassegnato da un poligono bianco e da una freccia nera (vedi carta 1). L’estensione spaziale dei poligoni rossi, e cioè dei dialetti molto simili alla parlata di Belluno, copre gran parte del territorio linguistico del veneto settentrionale (province di Treviso, Feltre e Belluno), includendo anche il primierotto (punti 106-109) e la zona di transizione tra friulano e veneto (punti 212, 215, 216)8 . Tutti questi dialetti condividono tra l’84 ed il 91% dei caratteri linguistici con il punto di riferimento. Il valore massimo (91%) viene raggiunto nel confronto tra Belluno e Longarone (punto 144)9.

Osservando il territorio coperto dalla classe [5] (color arancione), che rappresenta dialetti con similarità tra il 78 ed l’84%, si nota che tale gruppo si espande soprattutto verso sud-ovest e che riguarda tutto il Trentino centrale e parte del Veneto centrale, un dato che sottolinea l’appartenenza del bellunese al macrosistema trentino-veneto. Partendo dal nostro punto di riferimento in direzione Nord e verso Est troviamo, invece, solo pochissimi dialetti affini (colorati in rosso e arancione) il che suggerisce il passaggio ad altri sistemi o sub-sistemi dialettali. Il lombardo (orientale e alpino) si presenta in maniera assai compatta con valori sotto la media aritmetica (classe [3], poligoni verdi). La stessa distanza (IRI148,k = 60-71%) è misurata nella Ladinia dolomitica meridionale (Fassa bassa, Livinallongo, Ampezzo), nel Comelico e in una parte del Friuli occidentale10. Dal lato inferiore della scala dei valori di similarità (classi [1] e [2], colorati in azzurro) s’incontrano gli antagonisti del dialetto bellunese con similarità notevolmente più basse, oscillanti tra il 40 ed il 60%. A questi gruppi appartengono, a parte due dei nostri punti artificiali (francese 7 Per i principi del raggruppamento dei valori di similarità in intervalli o classi cf. Bauer 2005, 351-352. 8 Per un confronto con la classificazione tradizionale (i.e.

qualitativa) dei dialetti trentini e veneti cf. Zamboni (1988, 521-522) che propone un gruppo veneto nord-orientale (trevigiano-feltrino-bellunese) con inclusione del primierotto. 9 Si veda, sulla carta 1, il tratteggio bianco su fondo rosso. In senso metaforico, il dialetto più simile (Longarone) potrebbe essere chiamato il «simpaticone» del punto di riferimento (Belluno). Per l'introduzione dei termini «simpaticone» e «antipaticone» cf. Bauer 2003, 99. 10 Il fatto che lombardo, ladino, comelicano e/o friulano presentano le stesse distanze dal dialetto di Belluno non ci deve indurre alla conclusione che tali dialetti appartengano alla stessa classe linguistica o che siano affini tra di essi. Per stabilire queste relazioni occorrerebbe studiare dei profili di similarità con punti di riferimento posti in Lombardia, nella Ladinia, nel Comelico e/o nel Friuli. Cf. a questo proposito Bauer 2009, 205-334.

Carta 1: profilo di similarità del punto di riferimento ¾ 148, BELLUNO

Carta 2: profilo di similarità del punto di riferimento ¾ 141, CENCENIGHE, AGORDINO

standard e ladin dolomitan) 11, i tre tronconi della Ladinia Ascoliana con i Grigioni ad Ovest (Engadina e Val Monastero), la Ladinia dolomitica (soprattutto settentrionale) al centro (Badia, Gardena e Fassa alta) ed il Friuli (carnico) ad Est. Ciò significa che, dal punto di vista del dialetto di Belluno, ci sono, all'interno dell'intera rete di osservazione, due grandi sistemi, uno che assume un ruolo per così dire «amico» (grande similarità intralinguistica) l'altro di «nemico» (grande distanza intralinguistica). Il primo riguarda il macro-sistema trentino-veneto di maggioranza (92 parlate raggruppate nelle classi [5] e [6]) nel quale è integrato anche il bellunese stesso, il secondo invece è rappresentato dal gruppo ladino o retoromanzo di minoranza (37 dialetti delle classi [1] e [2]) con inclusione del francese standard.

3. Interpretazione di un profilo di similarità agordino

Spostando il nostro punto d'osservazione nell'Agordino, e concretamente a Cencenighe, entriamo nella zona (o nell'anfizona) di transizione tra veneto e ladino12. Alla domanda posta su come valutavano il proprio dialetto (i.e. quello di Cencenighe), gli informatori dell'ALD-I hanno risposto una volta «non ladino, piuttosto veneto», un'altra volta «dialetto veneto, un po' ladino»13. Questa valutazione extralinguistica (e soggettiva) si rispecchia anche nel nostro profilo di similarità (basato su dati intralinguistici, quindi oggettivi). Vediamo, infatti, che le parlate più affini si concentrano in un piccolo nucleo dialettale agordino formato da soli sei punti, tutti quanti collocati nelle Valli Cordevole e Zoldo14 e che i

dialetti leggermente più distanti, ma pur sempre molto simili15 si trovano, per la maggior parte, nella zona linguistica del veneto settentrionale e del trentino centrale (a Sud ovest e a Sud del punto di riferimento), ma anche, quantunque in minor misura, nel territorio del ladino dolomitico meridionale ovvero a Nord del punto di riferimento (punto ALD 93, Colle Santa Lucia, con l'inclusione dei punti 137, Selva di Cadore, e 138, Rocca Pietore).

Facendo riferimento alla distribuzione delle classi sotto e sopra la media aritmetica e alla loro collocazione nella rete d'osservazione, ben due altre tendenze spaziali della 11 Si vedano, sulla carta 1, i due cerchi azzurri posti all'esterno della rete poligonizzata. Tra francese e bellunese c'è una similarità (IRI148,888) del 41%, mentre l'affinità con il ladino standard (IRI148,777 = 49%) è più alta. Non va, però, dimenticato che anche nel caso del ladino standard più della metà dei (4.020) caratteri linguistici esaminati dimostrano coniazioni qualitative diverse. - Il valore di similarità più basso in assoluto è misurato a Brail (Engadina Alta), il cui dialetto (chiamato ladin d'Engiadin'Ota oppure putér < lat. púlte «polta», cf. Bauer 2002c, 232) condivide solo il 39% dei caratteri con la parlata di Belluno (si veda il tratteggio bianco su fondo azzurro). 12 Si veda la carta 2: punto di riferimento Cencenighe (no. ALD 141). Cf. anche Bauer 2009, 288-294. 13 Per un'ampia inchiesta metalinguistica sull'identità ladina o «neo»-ladina bellunese cf. Rührlinger 2005. Per un confronto tra dati soggettivi (consapevolezza metalinguistica dei parlanti circa le relazioni tra i dialetti) e oggettivi (ALD-I) cf. Goebl 2006. 14 Si veda, sulla carta 2, l'estensione dei poligoni rossi della classe [6] che rappresenta i dialetti con valori di similarità tra l'86 ed il 93%. Come «simpaticone» di Cencenighe appare il punto ALD 140, Falcade (IRI141,140 = 93,28%, si veda il tratteggio bianco su fondo rosso). 15 Si veda, sulla carta 2, l'estensione dei poligoni arancioni della classe [5] che rappresenta i dialetti con valori di similarità tra il 78 e l'85%.

Carta 3: profilo di similarità del punto di riferimento ¾ 133, POZZALE, CADORE

nostra carta di similarità ci suggeriscono che il dialetto agordino sia, tutto sommato, più affine al macro-sistema del veneto che non al ladino (brissino-tirolese)16 o al retoromanzo in genere.

La maggioranza dei 219 dialetti paragonati con la parlata di Cencenighe rientrano, infatti, nelle tre classi ([4], [5] e [6]) più alte (contenenti 138 punti, i.e. il 63%) con valori di similarità sopra la media, e queste tre classi (poligoni in giallo, arancione e rosso) coprono quasi esclusivamente il territorio (linguistico) trentino e veneto. Si noti anche il fatto che lo spazio complessivo occupato da

queste tre classi è, grosso modo, identico a quello riscontrato nel profilo di Belluno (carta 1).

Le classi con valori di similarità sotto la media, i.e. i dialetti linguisticamente più distanti dall'agordino di Cencenighe (un terzo circa di tutti i dialetti presi in esame), sono invece formate dal lombardo orientale (poligoni verdi) e dai tre gruppi che costituiscono la famiglia del ladino/retoromanzo (poligoni verdi e soprattutto azzurri). Come antagonista (portatore del valore minimo di similarità) appare nuovamente l'engadinese di Brail (punto 8) con solo il 40% circa di coniazioni dialettali identiche al punto di riferimento17, il che evidenzia l'appartenenza delle due parlate (agordino/Cencenighe vs. engadinese/ Brail) a due geotipi linguistici opposti.

4. Interpretazione di un profilo di similarità cadorino

Con il terzo profilo di similarità ci spostiamo di qualche chilometro verso Nordest, precisamente a Pozzale, frazione appartenente al comune di Pieve di Cadore18. Nella letteratura manualistica romanza al dialetto cadorino viene, almeno per il passato, attribuita la funzione di ponte d'unione tra il friulano e il ladino dolomitico19. Di conseguenza, il Cadore rappresenterebbe una zona in cui uno strato veneto si sarebbe sostituito allo strato originale friulano20.

Tenendo conto dei risultati dialettometrici (risultanti dalla nostra carta di simi- 16 Il concetto della Ladinia brissino-tirolese (che comprende le Valli Badia, Gardena, Fassa, Livinallongo e Ampezzo) si basa su due fattori extralinguistici molto importanti per l'identità dei parlanti, e cioè l'appartenenza plurisecolare alla Contea del Tirolo (Austria asburgica) da un lato e alla diocesi di Sabiona-Bressanone dall'altro. Si veda anche la carta storica pubblicata regolarmente nei preliminari della rivista sudtirolese Ladinia. 17 Si veda, sulla carta 2, il tratteggio bianco su fondo azzurro. 18 Si veda la carta 3: punto di riferimento Pozzale (no. ALD 133). Cf. anche Bauer 2009, 294-295. Nella Carta dei dialetti d'Italia di G. B. Pellegrini (1977), la parlata di Pieve di Cadore è inclusa nel Cadorino centrale (cf. anche Croatto 1995, 111-112). Per l'Ascoli, il Cadore centrale fa parte dei «territorj nei quali confluiscono la favella ladina e la veneta» (1873, 399) con «avanzi ladini assai cospicui» (404). Secondo Majoni/Guglielmi Pieve di Cadore rientra, infine, nei comuni cadorini maggiormente venetizzati «dove però le frazioni più isolate (Pozzale soprattutto) presentano tratti di conservazione perfino sorprendenti» (2005, 14). 19 «Das Cadore-Tal nördlich von Belluno stellt das heute fehlende Bindeglied zwischen dem Friaulischen und dem Zentralladinischen dar» (Kristol 1998, 937). 20 Cf. Pellegrini 1972, 466-468. Zamboni (1984, 71) si esprime, a tal proposito, in maniera molto esplicita: «[…] i

dialetti cadorini appaiono un complesso violentato, anzi doppiamente violentato, in quello che era il loro essere originario da una profonda compenetrazione di parlate ormai strutturalmente alquanto diverse».

larità), il territorio occupato dal dialetto agordino e dalle parlate molto affini ad esso sembra confermare questa tesi, nel senso che la configurazione cuneiforme dei poligoni appartenenti alle classi alte21 suggerisce una spinta del sistema veneto22 verso il Nordest, dove forma una specie di corridoio divisorio tra ladino e friulano. Sia detto tra parentesi che anche altri risultati dialettometrici, di cui non si può, per ovvie questioni di spazio, tener conto in questa sede, rafforzano l'impressione di cui sopra. Ci riferiamo ad innumerevoli carte di similarità (con punti di riferimento posti ad es. nei Grigioni, nel Primiero o nella provincia di Vicenza) che rendono tutti quanti l'idea che il Cadore rappresenti una zona di progressiva venetizzazione ossia di italianizzazione23. La stessa cosa vale per il messaggio iconico di una carta di correlazione in cui vengono messe a confronto le distanze chilometriche tra i nostri punti d'inchiesta da un lato e le distanze linguistiche dall'altro24. Tornando al profilo di Pozzale, specie alle classi con valori bassi di similarità (poligoni verdi e azzurri), notiamo paralleli con i due profili presentati sopra, quali ad es. il ruolo antagonista della famiglia retoromanza (con sempre l'engadinese di Brail come «antipaticone» del punto di riferimento) e del francese standard, ma anche divergenze come ad es. la compattazione del geotipo lombardo orientale che include, questa volta, anche le varietà del Trentino occidentale. Questo risultato corrisponde bene alle classificazioni qualitative tradizionali del lombardo che vedono nei dialetti lombardizzati delle Giudicarie e della Val Rendena una zona di transizione tra i dialetti lombardi e quelli trentino-veneti25. 5. Interpretazione di un profilo di similarità comelicano L'ultima introspezione dialettometrica riguarda un profilo comelicano di similarità26. La parlata locale del punto di riferimento (Casamazzagno, frazione del comune di Comelico Superiore) fa parte di un nucleo dialettale molto ristretto (si noti anche il valore massimo relativamente basso)27 che copre, almeno in parte, le zone cadorine già evidenziate nel profilo di Pozzale e che dimostra grandi affinità non solo con le varietà 21 Si veda, sulla carta 3, l'espansione complessiva dei poligoni arancioni e rossi (classi [5] e [6]) con valori di similarità tra il 75 ed il 90%. 22 Tale macro-sistema occupa sempre lo stesso spazio osservato sopra, includendo, ancora una volta, una parte della Ladinia dolomitica meridionale (no. ALD 92 Cortina d'Ampezzo, 93 Colle Sta. Lucia nonché i punti ladinizzanti «extra-tirolesi» 138 Rocca Pietore, 139 Laste e 137 Selva), cosa che si era già verificata (in misura minore) nel profilo di Cencenighe (carta 2), mentre nel profilo di Belluno (carta 1) l'intera Ladinia era rimasta esclusa dal sistema maggioritario (a causa dei valori di similarità collocati

complessivamente sotto la media aritmetica). L'alta similarità intralinguistica tra il cadorino (di Pozzale) e l'ampezzano (IRI133,92 = 75%) va senz'altro letta come emanazione della storia extralinguistica comune (che durò fino all'inizio del Cinquecento). 23 «[…] l'asse del Piave è da sempre la porta d'ingresso per le novità linguistiche provenienti da sud» (Majoni/Guglielmi 2005, 14). 24 Cf. a questo proposito Bauer 2007, 68-75 e id. 2009, 143-148, 240, 334-335. 25 Cf. Lurati 1988, 493 e Bauer 2003, 103-112. 26 Si veda la carta 4: punto di riferimento Casamazzagno (no. ALD 130). Cf. anche Bauer 2009, 295-297. 27 Come «simpaticone» di Casamazzagno appare il dialetto di Costalta (no. ALD 129) con il 75% di coniazioni identiche, mentre nei profili precedenti il valore massimo superava sempre il 90%.

Carta 4: profilo di similarità del punto di riferimento ¾ 130, CASAMAZZAGNO, COMELICO 18 Sezion 1 • Articole Scientifiche di Ampezzo e di Colle, ma anche con il fodóm del Livinallongo (punti ALD 94 Larzonei, 95 Ornella, 96 Arabba). Per il resto possiamo rimandare a quanto detto sopra, e cioè alla netta polarizzazione tra un dominante macro-sistema trentino-veneto (nel quale è integrato, benché in periferia, anche il comelicano) e un sistema minoritario composto di varietà retoromanze (friulano carnico, ladino dolomitico settentrionale e fassano, romancio) e del galloromanzo (francese standard).

6. Conclusione

Oltre alle osservazioni classificatorie fatte sopra, tutti e quattro i profili rivelano due altri paralleli. Da un lato concordano nella posizione dei punti di riferimento di fronte all'italiano standard: in riferimento a tutta la rete d'osservazione, sia il veneto settentrionale di Belluno che le parlate di transizione tra ladino e veneto evidenziano una similarità sotto la media, rispetto all'italiano28, il che rappresenta una netta differenza dalla posizione delle parlate del veneto centrale (ad es. della provincia di Vicenza), molto più vicine allo standard29. Dando uno sguardo agli istogrammi dei quattro profili, dall'altro lato, notiamo: distribuzioni fortemente inclinate verso la destra con circa due terzi di tutti i valori di similarità sopra la media aritmetica30. Ciò sottolinea, ancora una volta, che le parlate delle località scelte come punti di riferimento fanno parte integrante del sistema dominante di tutta la rete. Per quel che riguarda la vicinanza al sistema ladino dolomitico delle parlate prese in esame, i valori di similarità ivi riscontrati non permettono l'inclusione del cadorino o del comelicano nel ladino, bensì la loro classificazione come dialetti peri-ladini fortemente venetizzati (quindi di transizione), la cui vicinanza al ladino diminuisce gradualmente sia in direzione Nord-Sud (Valle del Cordevole) sia in

direzione Sudovest-Nordest (Valle del Piave), mentre aumenta l'elemento veneto. Molto affini al ladino si sono invece rivelati, anche alla luce dell'analisi quantitativa, i dialetti posti immediatamente a Sud del vecchio confine tirolese della Ladinia, e cioè quelli di Laste, Rocca Pietore e Selva di Cadore31.

Sia ancora una volta ricordato che tutti i risultati, ovvero le strutture spaziali di superficie e di profondità presentate in questo contributo derivano dall'analisi dapprima qualitativa (4.020 carte di lavoro) e successivamente quantitativa (dialettometrizzazione della matrice dei dati) del più grande corpus dialettale attualmente disponibile per l'area in questione (ALD-I). Di conseguenza, le nostre conclusioni classificatorie si basano esclusivamente su una grande massa di dati dialettali oggettivi e non vanno confuse con 28 Il nostro punto artificiale (no. 999), rappresentato da un cerchio posto a Sud della rete, rientra sempre nella classe [3] (color verde), collocata sotto la media aritmetica. 29 Cf. ad es. il profilo del punto ALD no. 172, Valli del Pasubio (Vi), pubblicato in Bauer 2003, 111. 30 In termini statistici la simmetria o l'asimmetria delle distribuzioni dei valori di similarità può essere espressa in un valore specifico, chiamato Coefficiente di Asimmetria di Fisher (CAF) che serve, a sua volta come base per la confezione di una carta sinottica, sulla quale emergono sia i nuclei dialettali (non ancora toccati dal cosiddetto compromesso linguistico) che le zone di transizione (cf. Bauer 2004, 223-227 e id. 2009, 137-139). 31 A proposito della ladinità dei paesi di cui sopra cf. Dell'Andrea 1996 e Pallabazzer 1993. le tradizionali geotipologie descrittive, esclusivamente qualitative e fondate, in genere, su un numero ristretto di fenomeni linguistici scelti ad hoc ai fini della classificazione32.[7]

Ciò non toglie che l'approccio quantitativo spesso conferma tali classificazioni basate su poche isoglosse, anche se in parecchi casi le stesse isoglosse e le conseguenti compartimentazioni linguistiche si rivelano fasulle33.[8] Come si è cercato di esemplificare, i risultati dialettometrici vanno sempre spiegati, ovviamente, anche alla luce di fattori extra-linguistici e/o storico-linguistici e, qualora possibile, messi a confronto con le impressioni metalinguistiche soggettive dei parlanti.

Bibliografia cronologica

- - Fonetica della lingua ampezzana, Cortina d'Ampezzo, 1974.
- - ALD-I = Hans Goebl/Roland Bauer/Edgar Haimerl (a cura di), Atlant linguistic dl ladin dolomitich y di dialec vejins, 1a pert / Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi. 1a parte / Sprachatlas des

Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte. 1. Teil, Wiesbaden 1998, 7 voll.

- - Graziadio Isaia Ascoli, «Saggi ladini», in: Archivio glottologico italiano 1 (1873), 1-556.
- - Roland Bauer, «Peder, Pire, Piero: namenkundliche Splitter aus dem romanischen Alpenraum als Prolegomena zu einer Dialektometrisierung des ALD-I», in: Peter Anreiter et al. (a cura di), Namen, Sprachen und Kulturen. Imena, Jeziki in Kulture. Festschrift für Heinz-Dieter Pohl zum 60. Geburtstag, Wien 2002a, 79-99.
- - Roland Bauer, «Il progetto ALD-DM (Analisi dialettometrica dell'Atlante linguistico ladino). Stato attuale dei lavori alla fine del 2002», in: BALI (Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano) III/26 (2002b), 197-198.
- - Roland Bauer, «Rumantsch, romontsch (Bündnerromanisch, Romanisch)», in: Nina Janich/Albrecht Greule (a cura di), Sprachkulturen in Europa. Ein internationales Handbuch, Tübingen 2002c, 231-236.
- - Roland Bauer, «Dolomitenladinische Ähnlichkeitsprofile aus dem Gadertal. Ein Werkstattbericht zur dialektometrischen Analyse des ALD-I», in: Ladinia XXVI-XXVII (2002-2003), 209-250.
- - Roland Bauer, «Sguardo dialettometrico su alcune zone di transizione dell'Italia nord-orientale (lombardo vs. trentino vs. veneto», in: Raffaella Bombi/Fabiana Fusco (a cura di), Parallela X. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italofona e germanofona. Atti del Decimo Incontro italo-austriaco dei linguisti, Udine 2003, 93-119.
- - Roland Bauer, «Dialekte - Dialektmerkmale - dialektale Spannungen. Von «Cliquen», «Störenfrieden» und «Sündenböcken» im Netz des dolomitenladinischen Sprachatlasses ALD-I», in: Ladinia XXVIII (2004), 201-242.
- - Roland Bauer, «La classificazione dialettometrica dei basiletti altoitaliani e ladini rappresentati nell'Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi (ALD-I)», in: Cristina Guardiano et al. (a cura di), Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica. Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Roma 2005, 347-365.
- - Roland Bauer, «Convergenze, divergenze e correlazioni interdialettali nella rete dell'Atlante linguistico ladino», in: Vito Matranga/Roberto Sottile (a cura di), Esperienze geolinguistiche. Percorsi di ricerca italiani e europei. Atti del Seminario di Studi su «Percorsi di geografia linguistica. Esperienze italiane e europee», Palermo 2007, 63-83.

- - Roland Bauer, «Ladinia Germanica. Zum Einfluss des Deutschen auf das rätoromanische Lexikon», in: Gabriele Blaikner-Hohenwart et al. (a cura di), Ladinometria. Festschrift für Hans Goebl zum 65. Geburtstag / Miscellanea per Hans Goebl per il 65o compleanno / Publicaziun en onour de Hans Goebl en gaujion de si 65 agn, vol. 1, Salzburg et al. 2008, 75-92.
- - Roland Bauer, Dialektometrische Einsichten. Sprachklassifikatorische Oberflächenmuster und Tiefenstrukturen im lombardo-venedischen Dialektraum und in der Rätoromania, San Martin de Tor 2009.
- - Roland Bauer, «Der ladinische Sprachatlas ALD. Von der Feldforschung zur dialektometrischen Datenanalyse», in: P. Sture Ureland (a cura di), Contact, Migration and Linguistic Areas. EuroAtlantic and Euro-Asiatic Perspectives, Berlin, (= in corso di stampa a).
- - Roland Bauer, «Verifica dialettometrica della Ladinia di Graziadio Isaia Ascoli (a 100 anni dalla sua morte)», in: Maria Iliescu/Heidi Siller-Runggaldier/Paul Danler (a cura di), Actes du XXV Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Tübingen, (= in corso di stampa b).
- - Roland Bauer, «I germanesimi nel ladino o retoromanzo. Una sperimentazione dialettometrica», in: Marco Prandoni/Gabriele Zanello (a cura di), Intersezioni di lingue, culture, arte. Miscellanea per Giorgio Faggin, Padova, (= in corso di stampa c).
- - Enzo Croatto, «Alcune caratteristiche del lessico cadorino», in: Giovan Battista Pellegrini (a cura di), Saggi dialettologici in area italo-romanza, nuova raccolta, Padova 1995, 111-152.
- - Lorenzo Dell‘Andrea, La Ladinità di Selva di Cadore e gli Statuti comunali, Belluno 1996.
- - Hans Goebl, Dialektometrische Studien. Anhand italoromanischer, rätoromanischer und galloromanischer Sprachmaterialien aus AIS und ALF, Tübingen 1984, 3 voll.
- - Hans Goebl, «(Meta)Sprachliche Kon- und Divergenzen im Bereich der Sprachlandschaft Ladinien. Ein dialektometrischer Vergleich anhand subjektiver und objektiver Dialektdaten», in: Ladinia XXX (2006), 223-283.
- - Andres M. Kristol, «Die historische Klassifikation der Romania III. Rätoromanisch», in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (a cura di), Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL), Band/Vol. VII: Kontakt, Migration und Kunstsprachen. Kontrastivität, Klassifikation und Typologie / Langues en contact, langues des migrants et langues artificielles. Analyses contrastives, classification et typologie des langues romanes, Tübingen 1998, 937-948.
- - Ottavio Lurati, «Aree linguistiche III. Lombardia e Ticino», in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/Christian Schmitt (a cura di), Lexikon der

Romanistischen Linguistik (LRL), Band/Vol. IV: Italienisch, Korsisch, Sardisch / Italiano, Corso, Sardo, Tübingen 1988, 485-516.

- - Ernesto Majoni/Luigi Guglielmi, Ladinia bellunese: storia, identità, lingua, cultura, Borca di Cadore 2005.
- - Vito Pallabazzer, «La ladinità di Rocca Pietore dalle origini ai nostri giorni», in: Archivio per l'Alto Adige LXXXVII (1993), 303-314.
- - Giovan Battista Pellegrini, Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano, Bari 1972.
- - Giovan Battista Pellegrini, Carta dei dialetti d'Italia, Pisa 1977.
- - Brigitte Rührlinger, Il movimento «neo»ladino in provincia di Belluno. Aspetti soggettivi di un'identità linguistica e culturale, Colle Santa Lucia 2005.
- - Jean Séguy, «La dialectométrie dans l'Atlas linguistique de la Gascogne», in: Revue de Linguistique Romane 37 (1973), 1-24.
- - Laura Vanelli, «La 'questione ladina' e le varietà ladine del Veneto», in: Luciana Palla (a cura di), Le Minoranze del Veneto: Ladini, Cimbri e Germanofoni di Sappada, Cortina 1998, 15-28.
- - Alberto Zamboni, «I dialetti cadorini», in: Giovan Battista Pellegrini/Sergio Sacco (a cura di), Il ladino bellunese, Belluno 1984, 45-83.
- - Alberto Zamboni, «Aree linguistiche IV. a) Veneto», in: Günter Holtus/Michael Metzeltin/
- - Christian Schmitt (a cura di), Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL), Band/Vol. IV: Italienisch, Korsisch, Sardisch / Italiano, Corso, Sardo, Tübingen 1988, 517-538.

---

1. ↑ 1 Cf. Séguy 1973 e Goebl 1984.
2. ↑ 2 Cf. ALD-I 1998.
3. ↑ 3 Ascoli 1873, 536.
4. ↑ 4 Per informazioni più dettagliate sul metodo dialettometrico e sulla sua applicazione all'Atlante linguistico ladino si rimanda a Bauer 2002b, 2003, 2005, 2007, in stampa b, c (contributi italiani) nonché a Bauer 2002a, 2002-2003, 2004, 2008, 2009, in stampa a (in tedesco). Si tratta di un programma di ricerca finanziato dal FWF austriaco (Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung, «Fondo austriaco per la ricerca scientifica», progetto no. P14566-G01) e dall'Istitut ladin Micurà de Rü (San Martino in Badia), cf. <http://ald.sbg.ac.at/ald/alddm/>.
5. ↑ 5 220 * 4.020 = 884.400. Il numero degli oggetti presi in considerazione per la classificazione dialettometrica è più alto del numero delle località esplorate per l'ALD. Ciò si spiega attraverso il fatto che, oltre ai 217 punti

originali dell'ALD, la nostra rete dialettometrica comprende anche tre punti artificiali, dedicati all'italiano standard, al francese e al ladino (ladin dolomitan), e inseriti per poter misurare non solo le relazioni interdialettali ma anche le relazioni tra dialetto e lingua (lingue) standard. Sui profili di similarità, i punti artificiali saranno sempre rappresentati da cerchi posti all'esterno della rete d'osservazione, mentre i punti dialettali originali faranno parte di una rete poligonizzata.

6. ↑ 6 Il procedimento di poligonizzazione è descritto in Bauer 2003, 98.
7. ↑ 32 Rispetto ai dialetti della nostra zona, un esempio di un approccio esclusivamente qualitativo (senza ulteriori scopi classificatori, a quanto pare) si trova in Vanelli 1998 che afferma: «[…] il compito del linguista […] è […] di individuare varietà dialettali e di metterne in evidenza le originali caratteristiche linguistiche, indipendentemente dall'appartenenza a questo o a quel gruppo […]» (26-27).
8. ↑ 33 Si rimanda ad es. al valore erroneamente attribuito al cosiddetto Murazzo o Murazzi fra Trento e Rovereto (con riferimento al confine settentrionale della Repubblica di Venezia nel Quattrocento), che dividerebbe il trentino centrale in due parti. Alla luce dell'analisi dialettometrica esaustiva tale barriera risulta un confine meramente «mitico» e quindi non più giustificabile (cf. Bauer 2003, 112-113).

Francesco Minora

Le proprietà collettive nel XXI secolo. Vecchie idee, nuovi orizzonti.

Note da un percorso di ricerca

In questo contributo si richiama la relazione presentata in occasione di un convegno organizzato dalle Regole di Cortina d'Ampezzo lo scorso 3 aprile 2009 intitolato appunto «Le proprietà collettive nel XXI secolo. Vecchie idee, nuovi orizzonti». In quell'occasione sono stati presentati i principali risultati di un percorso di ricerca condotto da me nell'ambito delle attività del dottorato di Pianificazione Urbana, Territoriale e Ambientale, recentemente concluso, che hanno visto tra i casi di studio approfonditi anche quello delle Regole di Cortina. Il testo che segue vuole porre alcuni quesiti ai regolieri e a tutti coloro che, pur non essendolo, abitano la conca ampezzana e hanno a cuore il suo futuro sviluppo. Lo scopo di questo contributo è quindi quello di avviare un dibattito che vuole mettere al centro della discussione l'idea che, oggi più che mai, occorra riaffermare la centralità di istituzioni di gestione volontaria della risorsa suolo e di forme auto organizzate di espressione della società civile come le Regole nei processi di sviluppo locale e, più in generale, nei processi di trasformazione territoriale.

1 - INTRODUZIONE PER PAROLE CHIAVE

COMUNITÀ: lo studio che ho effettuato mi ha portato ad approfondire le proprietà collettive «chiuse» diffuse nel centro - nord Italia, come le Regole di Cortina. Si è scelto di studiare questa particolare forma di gestione del territorio, poiché, sebbene a livello legislativo, soprattutto con la legge di riforma del 1927, si sia tentato in molti modi di assimilare questo ordinamento alle «terre civiche» o proprietà collettive «aperte», le proprietà collettive «chiuse», più delle altre, mi sembra esprimano con maggior chiarezza dei principi di organizzazione di comunità locali. Si sono scelte le Regole d'Ampezzo e le Partecipanze di Cento (e di Pieve di Cento che pure insiste sul comune di Cento) perché hanno mostrato

nel corso dei secoli di essersi radicate con maggiore forza sul territorio in cui si sono insediate.

ISTITUZIONE: le proprietà collettive che sono state fatto oggetto di approfondimento, sono state studiate come delle «associazioni istituzionalizzate»: cioè sono state osservate come «organizzazioni» umane dotate di storia, in grado di adattarsi al contesto ambientale in cui è inserita sia in senso fisico che politico, che si dà una giustificazione di esistenza secondo un'ideologia ben precisa, che si dà delle regole di funzionamento mutuate dalle relazioni formali e informali interne ed esterne, che elabora dei propri codici valoriali e simbolici1

. Le proprietà collettive sono dei sistemi naturali complessi

1 (Selznick 1957) (Powell e Di Maggio 1991). che sviluppano dei meccanismi di autodifesa e di autopromozione, che però conservano al proprio interno una componente regolativa, anima della parte istituzionale della proprietà collettive, con cui queste ultime si manifestano verso i propri associati e verso le istituzioni esterne. Per brevità si userà il termine «istituzione».

CONTESTO LOCALE: l'oggetto di studio del mio percorso di ricerca non è rappresentato dalla proprietà collettiva in sé e dai suoi meccanismi di funzionamento interni atti alla gestione del proprio patrimonio, bensì dal contesto locale in cui le proprietà collettive sono inserite, con un approfondimento delle relazioni istituzionali esistenti ed esistite che legano appunto le istituzioni di proprietà collettive agli altri attori pubblici e privati presenti sulla scena.

TESI: la tesi che si sostiene è che le proprietà collettive esprimano un modello di gestione del territorio che viene da molto lontano nel tempo ma che è ancora oggi particolarmente attuale poiché in grado di interrogare i meccanismi e le pratiche di governo del territorio alla scala locale.

DUE FASI DI RICERCA: si è così deciso da un lato di osservare proprietà collettive di antica data per vedere come queste istituzioni hanno risposto alle trasformazioni recenti del XX secolo, senza però sottovalutare l'intero percorso storico precedente che le ha contraddistinte, in modo da far emergere dodici elementi utili a ragionare sul processo di rinnovamento organizzativo interno dell'istituzione; dall'altro si è cercato di osservare proprietà collettive di «nuova» generazione, nate in contesti molto distanti dal nostro, in cui, con lo stesso tipo di gestione territoriale, si propongono interventi di trasformazione territoriale dalle finalità molto diverse rispetto a quelle cui siamo abituati a osservarle.

OBIETTIVI: gli obiettivi di questo breve scritto sono quelli di fornire, in forma di nota, una rappresentazione sintetica dei principali assi di trasformazione del contesto locale con cui anche le Regole di Cortina sono chiamate a confrontarsi e porre delle questioni e delle domande ai membri della comunità regoliera d'Ampezzo in merito alle iniziative che occorre intraprendere, per poter riacquisire una centralità nei processi di trasformazione territoriale alla scala locale.

2 - LE PROPRIETA' COLLETTIVE NEL XX SECOLO: QUATTRO FRONTI DI SFIDA Nella figura a destra è rappresentato uno schema che sintetizza gli elementi e le relazioni tra essi che si sono osservati nel percorso di ricerca. Le trasformazioni che sono avvenute nel corso del XX secolo hanno riguardato le relazioni esistenti tra tutti gli elementi evidenziati in figura. Raggruppate su quattro assi principali, queste trasformazioni costringono l'istituzione a ragionare sulla propria rotta.

1. Da comunità «people based» a comunità «interest based»: verso una nuova missione

La comunità di Regolieri della Conca Ampezzana e la Comunità di Partecipanti del Comune di Cento hanno cambiato profondamente il proprio modo di «essere comunità» nel corso del XX secolo, sia per quanto attiene le relazioni tra gli individui associati membri della comunità che per quanto attiene il modo di relazionarsi con la risorsa messa in comune. In particolare quello che si è potuto osservare è che a causa delle trasformazioni di base produttiva, processo in cui gli stessi membri della comunità regoliera e partecipante hanno avuto un ruolo attivo e di primo piano, le tradizionali norme con cui veniva regolato l'uso del suolo in proprietà collettiva hanno perso di rilevanza, facendo quindi perdere di importanza il ruolo dell'istituzione che ha appunto il compito di definire le regole. Il vincolo di sangue che teneva assieme la comunità perde quindi di valore materiale per quanto riguarda la sua originaria funzione di limitare l'uso della risorsa ed emerge il suo significato dal punto di vista simbolico di attaccamento della comunità alla terra e alle sue radici storiche. L'antica discendenza comune è, ad esempio, una delle ragioni su cui si basa l'azione delle istituzioni delle Regole. Nel corso degli ultimi anni, inoltre, grazie anche all'istituzione di un Parco regionale è emerso che un altro degli interessi attorno a cui la comunità condivide oggi un sentire comune è la questione della tutela ambientale. È questo uno degli interessi comuni sulla base dei quali le Regole hanno oggi potuto riformulare la propria missione, dato che fino a qualche anno fa la tutela del patrimonio per la sopravvivenza della comunità era qualcosa di scontato e non esplicitato nel modo in cui lo è oggi. Ci si domanda se oltre alla tutela ambientale emergono altri

interessi comuni ai membri della comunità. Segnalo tre condizioni organizzative fondamentali perché l'istituzione di proprietà collettiva possa avere successo, cioè possa ritornare ad avere un ruolo nella relazione con le istituzioni esterne. - un certo grado di libertà nell'autodeterminazione dei criteri di accesso all'istituzione: questo elemento va considerato come parte di un processo di riorganizzazione interno dell'istituzione tesa a ridefinire la propria missione. La libertà di definire nuove strategie associative è legata all'obiettivo di queste istituzioni di promuovere temi ed 24 Sezion 1 • Articole Scientifiche obiettivi di interesse comune tra i membri della comunità ed è condizionata forse più da ragioni interne di tradizione che da altro; - un certo grado di libertà di gestione territoriale: occorre che a pari libertà di accesso corrispondano pari libertà di manovra in alcuni specifici ambiti della gestione territoriale concordati tra la proprietà collettive e le istituzioni, siano esse pubbliche o private per conto delle quali opera la proprietà collettiva stessa; - un certo grado di attaccamento alla funzione per cui la proprietà collettiva è nata: la nuova missione dell'istituzione non può negare completamente la precedente e può, tra i suoi nuovi interessi, considerare come strategica la difesa e il mantenimento della riproducibilità della risorsa poiché elemento in grado di conferire prestigio da sfruttare per un riposizionamento istituzionale.

2. Da comunità di insediamento a comunità residenziale: verso un nuovo ambito di intervento

Nel corso del XX secolo è cambiato il modo di rapportarsi della comunità locale nei confronti del contesto in cui è inserita ed è quindi cambiato il senso e il valore attribuibile alla risorsa messa in comune. Se nei secoli passati i Regolieri e i Partecipanti costituivano la maggior parte della popolazione locale e la risorsa della terra messa in comune aveva una funzione complementare rispetto al ciclo produttivo locale minimizzando gli investimenti fissi e i rischi associati alla forte variabilità dei raccolti dovuta a condizioni di instabilità ambientale, nel corso del XX secolo la proprietà comune è usata con differente finalità: il lavoro non è più nei campi, ma in altre attività e pertanto le aree comuni aperte si trasformano in luoghi di svago e, nella migliore delle ipotesi, in fonti di integrazione del reddito costituito per lo più da altre attività lavorative non connesse alla pratica agricola o silvicolturale. Ecco alcuni esempi che testimoniano questa trasformazione: a Cortina la vegetazione si avvicina sempre di più alle abitazioni e le viles si compattano progressivamente. La casa perde progressivamente il suo essere un luogo di sopravvivenza per diventare un ambiente residenziale. I nuovi abitanti di Cortina sono i turisti che usano il territorio come luogo in cui «risiedere» e non come un luogo in cui «abitare». Permangono tracce di un uso comune delle zone di pertinenza dell'abitazione, laddove è rimasta una concezione di uso del suolo

che prevede la messa in comune. A Cento si assiste ad un processo differente nella forma, ma simile nella sostanza. I terreni di proprietà collettiva di pertinenza alle abitazioni, edificate nel corso dei secoli mano a mano che la comunità si insediava sulle terre di bonifica, perdono di valore. I Partecipanti sono interessati non più ad occupare il suolo per coltivarlo, ma ad usarlo in funzione della casa che vi è sopra che si trasforma in casa - laboratorio, casa - officina, casa - capannone ecc. per la nuova specializzazione produttiva rappresentata dal settore meccanico. Le istituzioni di proprietà collettiva hanno quindi perso il loro ruolo, messe al margine come le antiche funzioni di cui si sono sempre occupate. Occorre quindi individuare un nuovo ambito di intervento su cui esercitare la propria azione. Quello della produzione di qualità abitativa, intesa come la produzione di spazi pubblici, la promozione di pratiche di cura del territorio, la normazione e la definizione di standard di qualità e sicurezza dell'ambiente comune, l'accessibilità e la fruibilità nel tempo delle infrastrutture e dei servizi, la collaborazione intercomunale per la realizzazione di servizi di soglia sovra comunale, la realizzazione di interventi territoriali di adeguamento della dotazione infrastrutturale, sembra essere un ambito rispondente alle nuove esigenze sia della comunità dei regolieri, che dei turisti, che delle istituzioni pubbliche. Istituzioni come le Regole di Cortina hanno già iniziato a lavorare su questi fronti. Vi sono altre aree di lavoro che consentirebbero alle istituzioni di proprietà collettiva di ritornare ad avere un ruolo forte nel contesto locale? Per avere successo su questo nuovo fronte di sfida, cioè rispondere al meglio alle trasformazioni che il rinnovato contesto propone, le istituzioni di proprietà collettiva devono prestare la propria attenzione ai seguenti punti:

- - diversificazione delle fonti di reddito o del grado di dipendenza dalla proprietà del

  bene terra;

- - presenza di meccanismi di compensazione delle trasformazioni territoriali;
- - capacità di rappresentazione della performance istituzionale nella produzione di

  beni comuni;

- - propensione alla moltiplicazione istituzionale in settori di intervento prima ignoti;
- - capacità di stabilire relazioni forti e costanti con altri attori pubblici e privati a

differenti livelli di governo.

3. Dalla produzione di servizi in forma volontaria alla professionalizzazione delle prestazioni: verso un nuovo ruolo imprenditoriale

Nel corso del XX secolo la comunità non usa più le terre comuni per sopravvivere, consumando quanto prodotto, ma le usa per produrre servizi a beneficio dei membri della comunità e della società locale in generale. L'originario senso di cura gratuita e volontaria del territorio viene meno e rischia di scomparire, soprattutto nelle giovani generazioni. Tuttavia il senso di gratuità non perde di valore e viene usato dall'istituzione in un modo differente rispetto al passato; esso diventa un mezzo per costruire la fiducia con le altre istituzioni pubbliche e private con cui interagire: se i dirigenti prestano il proprio servizio in forma gratuita, come avviene ad esempio a Cortina, le altre istituzioni e la comunità stessa hanno la garanzia che gli amministratori non approfitteranno della fiducia fornita. La gratuità è quindi uno strumento utile a recuperare un certo prestigio istituzionale e consente alle istituzioni di proprietà collettiva di occupare un ruolo del tutto particolare che le differenziano dagli altri attori locali di natura privata. La fiducia richiesta e ottenuta dalle istituzioni di proprietà collettiva deve essere ripagata però da un sempre crescente livello di professionalizzazione delle prestazioni e dei servizi offerti: le istituzioni se non se ne occupano direttamente, imparano a risolvere problemi tecnici sempre più complessi e anche a selezionare professionisti di cui servirsi per i propri scopi. Oggi appare sempre più urgente recuperare la volontarietà intesa come azione spontanea di cura del territorio del membro del gruppo. In che modo questo processo può trovare il suo corso? Ha senso e in che modo responsabilizzare il singolo regoliere di fronte agli interessi istituzionali? Per il successo istituzionale, inteso come la capacità di fare fronte a questi cambiamenti, appare fondamentale riflettere su questi tre punti:

- - richiesta di adesione alla missione istituzionale in forma volontaria;
- - grado di assimilazione di competenze professionali tecniche nelle pratiche di gestione;
- - capacità di composizione dei saperi spontanei derivati dalla partecipazione volontaria

e dei saperi tecnici istituzionalizzati nelle pratiche di gestione.

4. Dall'espulsione alla convivenza forzata: verso una nuova posizione istituzionale

Se l'800 ha lasciato una profonda frattura nelle relazioni tra istituzioni di proprietà collettiva e Stato, non vi è dubbio che in questi ultimi anni si è registrata almeno su alcuni fronti, una certa inversione di tendenza. Grazie alle leggi sulla montagna e a Cortina, grazie anche all'azione della Regione Veneto, lo Stato si è reso conto che le proprietà collettive possono avere un ruolo nella prevenzione del degrado e dell'abbandono dei territori più vulnerabili e a rischio di spopolamento, quali quelli montani e rurali. Tuttavia questo cambio di rotta, dalla opposizione totale alla parziale considerazione, non ha portato ad una promozione attiva di queste forme di gestione nel nostro paese. Non è questo il caso di altri paesi europei, come ad esempio nel Regno Unito, di cui si dirà tra breve. A livello locale, ambito di azione privilegiato dalle proprietà collettive, queste istituzioni si trovano a convivere fianco a fianco con l'amministrazione comunale e difficilmente si instaurano delle partnership per lo sviluppo del territorio. Le proprietà collettive agiscono nella misura in cui le trasformazioni toccano i propri possedimenti. Tuttavia, vista la massa e la rilevanza che le Regole hanno a Cortina e le Partecipanze a Cento, appare troppo limitato questo ruolo. Possono le proprietà collettive ambire ad avere un ruolo differente, che rispecchi la loro funzione riflessiva sulle pratiche pubbliche di governo del territorio? Possono queste istituzioni occupare un ruolo che vada oltre il fatto di essere dei semplici proprietari di una parte cospicua del suolo ampezzano? Uno degli elementi su cui le istituzioni di proprietà collettiva si trovano a riflettere oggi appare quello di come porsi nei confronti dell'amministrazione comunale, evitando il rischio di pericolose collusioni su questioni di interesse comune (voti in cambio di favori) ed evitando lo scontro frontale su competenze concorrenti. Le proprietà collettive sono organizzazioni di scopo, che cioè risolvono problemi concreti e in questa dimensione appare importante riflettere su quale sia:

- - il grado di partecipazione al processo di decisione delle trasformazioni territoriali

finalizzata alla costituzione di un clima istituzionale di «tensione creativa».

3 - UNO SGUARDO FUORI DALL'ITALIA IL CLIMA POLITICO ISTITUZIONALE: nel Regno Unito è da diversi secoli che si ritiene che le comunità locali abbiano un ruolo fondamentale nel garantire obiettivi di efficacia ed efficienza delle pratiche e delle politiche di governo. In epoca contemporanea, dopo molti anni di accentramento del potere nelle mani del governo centrale, si è ritornati a discutere della funzione e del ruolo del governo alla scala locale. In questo dibattito viene dato notevole peso alla contrattazione degli obiettivi di governo tra gli attori pubblici locali e le comunità di cittadini che si vuole

espressamente coinvolgere nel processo di decisione pubblica e nella fornitura di servizi di interesse generale.

TRASFERIMENTO DI BENI FISICI A COMUNITÀ LOCALI: nel Regno Unito, a partire dalla Scozia, ma soprattutto in Inghilterra, si sono avviate numerose iniziative di finanziamento pubblico, talvolta anche cospicue, a favore della organizzazione di cittadini che desiderano avere un ruolo attivo nel processo di esercizio della funzione pubblica. Il governo centrale favorisce e appoggia comunità locali che desiderano acquisire la terra su cui desiderano vivere e gli edifici da usare per le finalità che la comunità ritiene più opportune (servizi alla popolazione locale).

I COMMUNITY LAND TRUST: ho deciso di approfondire i Community Land Trust, una particolare forma di istituzione che ha numerosi elementi in comune dal punto di vista della gestione del territorio su base comunitaria, con le proprietà collettive come le Regole e le Partecipanze. La terra viene acquisita da una comunità locale e tolta per sempre dal mercato, affidata ad una istituzione che la amministra a beneficio degli associati in perpetuo e senza finalità di lucro, attuando degli interventi di miglioramento della proprietà stessa.

LA QUESTIONE ABITATIVA: il caso analizzato presso la cittadina di Stroud in Inghilterra, una delle realtà locali più dinamiche sul fronte dell'impegno civico a difesa dell'ambiente, mette in evidenza che questa formula di gestione del territorio può essere usata non solo per gestire aree a destinazione rurale, ma può essere usata anche per fronteggiare emergenze abitative causate dalle distorsioni del mercato immobiliare. La terra costituisce infatti circa il 30% del prezzo dell'immobile e se affidata nelle mani di una istituzione che la detiene senza finalità di lucro, i prezzi di acquisto delle case sono ribassati di un terzo. Tramite dei meccanismi di vincolo contrattuale al momento dell'acquisto dell'alloggio queste organizzazioni riescono a garantire che le abitazioni rimangano nel prezzo contenuto per sempre, a beneficio di futuri inquilini.

ALCUNE FUNZIONI CHIAVE: i Community Land Trust hanno una funzione di ripensamento delle pratiche di governo del territorio, in particolare contribuiscono al riconoscimento del fatto che ogni territorio è popolato da comunità diverse e presenta risorse e caratteristiche diverse.

Pertanto va trattato in un modo diverso da politiche pubbliche specifiche. Inoltre essendo enti che adottano logiche di natura privata per la realizzazione di azioni di interesse generale presteranno particolare attenzione alla esplicitazione di quali debbano essere gli obiettivi da raggiungere in merito alla performance.

Queste organizzazioni contribuiscono ad individuare alcuni parametri di valutazione in accordo con gli obiettivi di governo stabili dall'attore pubblico.

I Community Land Trust cercano di abbinare i redditi più alti con persone dal reddito inferiore per sostenere a livello finanziario l'iniziativa abitativa senza perdere di vista la finalità sociale. Infine i Community Land Trust producono una democratizzazione in senso diretto del processo di trasformazione territoriale, nel senso che forniscono la possibilità a dei cittadini attivi di costruirsi l'ambiente di vita che più desiderano, conoscendo a priori gli abitanti del quartiere in cui andranno a vivere. PUNTI DI CONTATTO E DIVERSITA' CON LE REGOLE: la principale differenza con le Regole è la strutturazione interna; ci sono infatti tre consigli di amministrazione: uno dei membri associati che godono della proprietà, uno dei simpatizzanti, che potranno un giorno usare la proprietà in forma diretta e un consiglio che racchiude tutti gli attori pubblici e privati alla scala locale che in qualche modo sostengono finanziariamente l'azione dell'istituzione e la legittimano.

La principale somiglianza è che sia le Regole che i Community Land Trust producono beni di interesse generale servendo una comunità locale minoritaria. Ci si domanda: quanto è opportuna la legittimazione dell'ente pubblico nell'agire delle Regole perché queste istituzioni vengano riconosciute con il giusto peso sulla scena politica locale come produttori di beni di interesse a beneficio della collettività allargata? Quali sono le formule istituzionali che è più opportuno adottare per fare in modo di ottenere il maggior riconoscimento possibile dall'amministrazione pubblica?

4 - CHE FARE A CORTINA? ALCUNE STRATEGIE DI AZIONE LO SPOPOLAMENTO: la tabella a destra mette in evidenza che il problema principale del Comune di Cortina è il progressivo spopolamento della valle. I regolieri calano, ma in forma minore.

Il problema dell'abitazione sembra essere quello che più tocca da vicino oggi l'intera vallata. I prezzi delle abitazioni contribuiscono ad allontanare persone che non si sognerebbero mai di allontanarsi dalla valle. In che modo è possibile fronteggiare questa emorragia? Perché mai le Regole dovrebbero occuparsi di questa partita?

FRONTEGGIARE L'INSTABILITÀ: l'idea che mi sono fatto è che le istituzioni di proprietà collettiva abbiano come visione di fondo della propria azione quella di fronteggiare l'instabilità ambientale e sociale. Il loro scopo è quello di rendere il contesto locale, sia nel senso di dotazioni fisiche che di forme

di tutela sociale e di sviluppo economico, più resiliente, cioè in grado di rispondere agli urti prodotti dalle trasformazioni che provengono dall'esterno, attutendo gli impatti di queste forze, talvolta opponendosi ad esse oppure riadattandole alle esigenze della popolazione locale. Se un tempo a Cortina era indispensabile preservare la popolazione dall'instabilità ambientale prodotta dall'avanzare della foresta sui pascoli o dalle frequenti frane, oggi appare più rilevante occuparsi di nuovi fronti di instabilità ad esempio determinati dai prezzi della case troppo influenzati dalla rendita urbana che costringe numerose famiglie ad abbandonare la valle.

RIDONDANZA ISTITUZIONALE: una possibile strategia di intervento potrebbe essere quella di incrementare il numero di istituzioni: ad esempio negli ultimi anni è nato il Parco, che rappresenta una istituzione dentro l'istituzione, oppure la stessa comunanza regoliera è un nuovo organo istituzionale che si somma alle regole tradizionali. Si possono pensare istituzioni che si occupino del tema casa?

SCALA SOVRACOMUNALE: se è vero che l'obiettivo delle Regole è quello della tutela ambientale, allora questa istituzione non può non rendersi conto che la fuoriuscita di popolazione dalla conca ampezzana produce uno spreco di suolo nei vicini territori e quindi è in aperto contrasto con le stesse finalità istituzionali. Oggi appare necessario ragionare secondo una logica attenta alle connessioni con i territori vicini, con cui le Regole confinano.

AUTONOMIA FINANZIARIA: un'altra strategia per rendere le istituzioni di proprietà collettive più attuali è quella di far dipendere sempre meno i propri associati da fonti di finanziamento esterne. Un azione interessante da questo punto di vista è la Evoluzione demografica nel Comune di Cortina d'Ampezzo 30 Sezion 1 • Articole Scientifiche realizzazione di piccole centrali idroelettriche che garantiscono un afflusso economico che deve ricadere sui membri del gruppo. Ci si domanda in che modo sia opportuno spendere questa nuova autonomia acquisita. Ad esempio, avrebbe senso investirla per aiutare regolieri in difficoltà sul fronte casa? E se sì in che modo?

Bibliografia

- - Bailey, Kenneth D. Metodi della ricerca sociale. Bologna: Il Mulino, 1995.
- - Borzaga, Carlo. «Le forme di proprietà e di governance dei produttori di bene di interesse

collettivo.» Archivio Scialoja - Bolla n. 1, 2007.

- - Bromley, Daniel W. Economic interests & institutions; the conceptual foundations of public

  policy. New York: Basil Blackwell, 1989.

- - Environmet and Economy; Property rights & Public policy. Cambridge, Massachusetts: Basil

  Blackwell, 1991.

- - Cerulli Irelli, Vincenzo. Proprietà pubblica e diritti collettivi. Padova: CEDAM, 1983.
- - Donolo, Carlo. Il distretto sostenibile. Milano: Franco Angeli, 2003.
- - Grossi, Paolo. Un altro modo di possedere: l'emersione di forme alternative di proprietà alla

  coscienza giuridica postunitaria . Milano: Giuffrè, 1977.

- - Lupoi, Maurizio. Istituzioni del diritto dei trust e degli affidamenti fiduciari. Padova: CEDAM,

  2008.

- - Marinelli, Fabrizio. «La proprietà collettiva nei codici civili europei.» Archivio Scialoja-Bolla;,

  2005, Annali di studi sulle proprietà collettiva ed.

- - Moroni, Stefano, e Grazia Brunetta. Libertà e istituzioni nella città volontaria. Milano: Bruno

  Mondadori, 2008.

- - Nervi, Pietro. Il ruolo economico e sociale dei demani civici e delle proprietà collettive; le terre

civiche: dove, per chi, per che cosa: atti della 3° riunione scientifica. Padova: Cedam, 1999.

- - North, Douglass Cecil. Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia. Bologna:

  Il Mulino, 1994.

- - Ostrom, Elinor. Governare i beni collettivi. Venezia: Marsilio, 2006.
- - Peterman, William. Neighborhood planning and Community - Based Development. The Potential

and limit of Grassroots action. Thousand Oaks-London-New Delhi: Sage Pubblications, 2000.

- - Powel W.W., Di Maggio P. J. The New Institutionalism in the Organizational Analysis Chicago:

University of Chicago, 1991

- - Pizzorno, Alessandro. «Perchè si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale.»

Stato e mercato, n. 57 (3), 1999: 373-394. - Provasi, Giancarlo. Lo sviluppo locale: una nuova frontiera per il nonprofit. Milano: Franco Angeli, 2004.

- - Selznick, Philip. Leadership in Administration. A Sociological Interpretation. Berkeley and

Los Angeles: University of California Press, 1957.

- - Stevenson, Glenn G. Common property economics. Cambridge: University of Cambridge,

1991.

- - Yin, Robert K. Case study research: design and methods . Beverly Hills, California: Sage

pubblications, 1984.

Riferimento e-mail: francesco.minora@polimi.it

 Questo testo è da formattare. 

Estratto da Ladin! 2009 dell'Istituto Ladino delle Dolomiti di Borca di Cadore.

- *PIERO DE GHETTO DE ROCHE DE LISEO (1932) Stefano.*
- *LUISA MANFROI (1968) La s-ciona del orco.*
- *ANTONIO ALBERTI CUCIARIN (1946)*
- *PIERO BRESSAN BERNARDI (1920)*
- *LISA DE LUCA Colvignàs*
- *ANNAMARIA DE MICHIEL Chela strolega de Nana.*
- *GIACOMINA DE NARD A la mare.*
- *LUCIO FEDON (1980) La vecia col cai.*
- *SANTINO GANZ (1947-2012) Leisinpòn.*
- *RIZIERI LUCIANI (1957) Canal Agazon.*
- *MASSIMO MOSENA NONI (1966) Belum.*
- *ADEODATO PIAZZA NICOLAI (1944) Doe righe.*
- *GABRIELE RIVA (1975) Mare Tera*
- *GIOVANNI SOTTSASS (1974-2008)*
- *MARCO ZAMBELLI MARIANI (1984)*
- *ANTONIO ALBERTI CUCIARIN (1946) L atrezo.*
- *MARIO BRESSAN SIMON La s-ciona de la nona Irma.*
- *ATTILIO CAFFARO (TILIO BIA, 1931) Al prà su colà. La meda.*
- *PIERO DE GHETTO DE ROCHE DE LISEO (1932) Al dì dei Sante.*
- *GIANCARLO SORAVIA CAPOTO (1938) La mossa de Tizian.*
- *ANONIMO Al Baracoon de Socaanp. Inveer 2009.*
- *ANTONIO ALBERTI CUCIARIN (1946) Ra perla.*
- *PIERO BRESSAN BERNARDI (1920) Istà in Zereda.*
- *LAURA BUSIN DI PIZOI (1980) Na cruzia.*
- *ITALO DE CANDIDO CIANDON (1929) Maiada.*
- *ANNAMARIA DE MICHIEL La fin del an.*
- *LUCIO FEDON (1980) Pensiere de n vecio che fuma l cai.*
- *MASSIMO MOSENA NONI (1966) Te pùole conprà.*
- *ELIANA OLIVOTTO A caval de n scagnel.*
- *ADEODATO PIAZZA NICOLAI (1944) Maché rosa.*
- *GABRIELE RIVA (1975) La pitarela e l ors.*

Luigi Guglielmi

dolomites@libero.it

I dialetti ladini bellunesi e i limiti della dialettometria

A proposito dell'articolo di Roland Bauer

1. La classificazione linguistica "qualitativa". Ricordo di Alberto Zamboni Poche settimane fa ci ha lasciati il linguista Alberto Zamboni. Aveva raccolto il testimone della cattedra di Glottologia di Giovan Battista Pellegrini, all'Università di Padova.

La perdita riempie di nostalgia chi ha frequentato il Dipartimento di linguistica patavino, perché con Zamboni se n'è andato un altro testimone di un modo di fare linguistica assolutamente ancorato ai fatti, libero da condizionamenti o pregiudizi e privo della prospettiva di qualsiasi tornaconto. Pellegrini sempre e con vigore aveva cercato di trasmettere quella "postura retta" a tutti i suoi allievi. L'osservazione, la ricerca, lo studio: null'altro deve portare ai risultati; i fatti linguistici, colti in un'ottica multidisciplinare, devono avere la prima e l'ultima parola; e in mezzo possono stare soltanto considerazioni tecniche ragionevoli e scientificamente fondate, senza spazio per fantasie suggestive e men che meno strizzate d'occhio ad attese populistiche o servigi alla politica. In questo suo modo di procedere, perfino rude, Pellegrini si dimostrava vero montanaro! Zamboni era stato testimone di questo stile nel guardare alla realtà, e aveva ereditato dal maestro la passione per la ricerca sul campo: lo studio dei fatti lessicali e fonetici prima di tutto, la raccolta e l'analisi dei reperti prima delle congetture, e prima che spariscano "i testimoni", i relitti dei dialetti che cambiano continuamente, ma oggi più veloci che mai.

Con questo metodo Zamboni pubblicò, ancora parecchi anni fa, un importante manuale descrittivo dei dialetti del Veneto. Poche chiacchiere, tantissimi fatti: quel libro, pienamente valido ancor oggi, disegna i confini tra parlata e parlata (per quanto sia difficile farlo, in una situazione di perfetto continuum romanzo), e lo fa mettendo attentamente a confronto le evidenze linguistiche della nostra regione. Occorre notare che allora - era il 1980 - dovevano ancora uscire molti dei vocabolari che oggi descrivono quasi minuziosamente la situazione linguistica dell'alto Veneto: eppure la ricchezza del confronto lessicale, fonetico e morfologico operato da Zamboni è vistosa, in

perfetto stile “pellegriniano”. Soprattutto l’attenzione alla diacronia (cioè all’evoluzione dei fatti linguistici nel tempo) ci riporta direttamente al grande linguista di Cencenighe Agordino e al suo insegnamento: è la lettura storica dei fenomeni oggi visibili che consente di tessere una trama credibile di relazioni e parentele. La linguistica storica propone un ritratto “ponderato”, diverso da quello che farebbe una semplice “fotografia istantanea”: perché una descrizione “quantitativa” e limitata solo al presente, per quanto buona e utile, potrebbe risultare superficiale e perfino fuorviante se non affiancata da un’attenta lettura delle dinamiche storiche. È il rischio che si corre, per esempio, quando si analizzano le situazioni linguistiche delle Dolomiti, area di forte - ma al suo interno molto differenziata - conservazione, territorio che, se preso di per se stesso, così com’è oggi, può far pensare ad un mondo a sé stante rispetto alla pianura. Ma l’osservazione acuta, interdisciplinare e “verticale” (in senso storico), attraverso la comparazione “qualitativa” dei fenomeni ne spiega le articolazioni interne e lo rivela pieno di relazioni con le vicine aree ugualmente romanze. Ciò, ovviamente, ponendosi a guardare verso sud, perché a nord il confine è invece netto: c’è il tedesco.

2. Limiti delle classificazioni linguistiche “quantitative”

Tra gli strumenti che oggi consentono una buona “fotografia istantanea” sono sicuramente preziose le indagini dialettometriche realizzare da Roland Bauer, i cui risultati, in relazione alla provincia di Belluno, sono stati presentati dal professore di Salisburgo nel precedente numero di questa rivista. L’approccio è squisitamente “quantitativo”, cioè mira alla classificazione dei dialetti in base alla misurazione della presenza o assenza di una serie di elementi scelti come idonei al confronto. Nell’articolo si leggono riferimenti proprio ad Alberto Zamboni, e ci fa piacere notarlo in occasione della sua scomparsa: per esempio a pagina 10, nota 8, Bauer sottolinea la coincidenza dei risultati della “classificazione tradizionale” (“qualitativa”) operata negli anni Ottanta dal linguista padovano, con quelli della dialettometria ottenuti oggi (il professore austriaco, in quella nota, si riferisce all’appartenenza del dialetto del Primiero al gruppo “veneto nord-orientale” che associa il trevigiano, il feltrino e il bellunese). La dialettometria, peraltro, non è di per sé una metodica nuova, ma affonda le proprie radici nelle tecniche di comparazione linguistica avviate negli anni Settanta (lo stesso Giovan Battista Pellegrini e la sua scuola se ne servirono, per ciò che di buono potevano dare), che peraltro non hanno mai soppiantato i modi tradizionali di analisi e classificazione linguistica proprio a causa dell’intrinseca incapacità di tenere adeguatamente conto dei fatti evolutivi, diacronici, e della natura delle relazioni.

L'articolo di Bauer, intitolato "Profili dialettometrici veneto-bellunesi", presenta inevitabilmente limiti analoghi. Se n'è subito accorto Toni Sirena, giornalista attento, nella recensione all'austriaco pubblicata sul "Corriere delle Alpi" del 27 dicembre 2009 (p. 27): "il criterio è sincronico e non ha nulla a che fare con "parentele" da albero genealogico", scrive il giornalista cogliendo nel segno, "la dialettometria ci consegna la fotografia dell'oggi". Sirena evidenzia un altro limite di questa tecnica: "C'è semmai da ragionare sulla scelta dei parametri da confrontare, poiché resta la comparazione il criterio di fondo". Per esempio, le parlate ladine ex asburgiche risulteranno assai distanti dai restanti dialetti ladini se considereremo validi ai fini del confronto classificatorio tutti i numerosi elementi lessicali tedeschi che sono penetrati soprattutto in Val Gardena ma anche in Val Badia. Se usiamo per il confronto voci "ladine" come druché ("stampare"), plata ("foglio"), grunt ("terreno"), papier ("carta"), tloset ("gabinetto"), tlomper ("idraulico"), ausené ("governare la casa") e così via, di evidente derivazione tedesca e diffuse nelle parlate ladine ex asburgiche, è ovvio che la differenza rispetto al resto delle parlate ladine sarà enorme. Ed è facile immaginare la distorsione che ne deriva: la distanza dalle parlate ladine ex asburgiche potrà essere facilmente interpretata come segno di "annacquamento per italianizzazione" di tutte le altre, mentre in realtà l' "annacquamento per tedeschizzazione" sta facendo analoghi - se non peggiori - "danni" dall'altra parte e contribuisce in maniera sostanziale a creare una frattura forte e una distorsione pesante del ladino autentico e originario. È l'avere come lingua-tetto l'italiano o il tedesco che sta creando la vera, marcata linea di divisione tra le parlate ladine. Un rischio ben noto ai ladini altoatesini, tanto che nelle fasi di redazione di Spell (il ladino unitario artificiale inventato a fini amministrativi nella ladinia ex asburgica) si è sentita l'esigenza di scegliere, nel vaglio delle varianti locali, quelle riconducibili alle vere radici del ladino, ovvero alle basi lessicali romanze, in tanti casi soppiantate dall'elemento tedesco. Mi risulta che per queste ragioni la variante ladina ex asburgica da cui sono state tratte più voci lessicali per la creazione di Spell è il dialetto di Livinallongo, di tipo ladino atesino, meno influenzato dal tedesco perché quel territorio è orientato geograficamente (e amministrativamente) verso Belluno.

Occorre prestare attenzione: spesso le parlate ladine ex asburgiche dell'Alto Adige risultano ben difficili da comprendere per gli italiani non perché sono "più ladine", bensì "più tedesche".

3. "Ladino dolomitico", equivocità di una definizione

I limiti della tecnica adottata da Bauer sono peraltro aggravati dall'affiorare dei ben noti preconcetti sul ladino, ancora diffusi tra i linguisti di scuola austriaca:

tant'è che leggendo l'articolo ben presto si intuisce quale sarà la conclusione: "Per quel che riguarda la vicinanza al sistema ladino dolomitico delle parlate prese in esame, i valori di similarità ivi riscontrati non permettono l'inclusione del cadorino o del comelicano nel ladino, bensì la loro classificazione come dialetti peri-ladini fortemente venetizzati (quindi di transizione), la cui vicinanza al ladino diminuisce gradualmente sia in direzione Nord-Sud (valle del Cordevole) sia in direzione Sudovest-Nordest (valle del Piave), mentre aumenta l'elemento veneto" (pagina 18 dell'ultimo "Ladin!", anno VI, n. 2, dicembre 2009). In altre parole: inutile cercare il ladino tra le Dolomiti bellunesi, ladini sono soltanto i dialetti ex tirolesi. Peraltro la terminologia usata da Bauer, in linea con una radicata tradizione, ha bisogno di una doppia chiosa. Quando Bauer parla di "sistema ladino dolomitico" si riferisce in realtà ai soli dialetti delle valli Badia (Bolzano), Gardena (Bolzano), Fassa (Trento), Cortina d'Ampezzo (Belluno), Livinallongo del Col di Lana (Belluno) e Colle Santa Lucia (Belluno), ovvero all'area ladina che fu compresa dentro i confini del Tirolo fino alla prima guerra mondiale (che lo studioso chiama anche, con maggior precisione, "ladinia brissino-tirolese"). Tale accezione di "ladino dolomitico" appare palesemente (e anche fastidiosamente) equivoca, limitata e imprecisa, visto che le Dolomiti si estendono ben oltre le valli indicate e si collocano per la maggior parte proprio in Cadore, Agordino e Zoldo, dove ugualmente si parla ladino. Non si vede pertanto la ragione per dover continuare a sopportare la definizione "ladino dolomitico" in riferimento al solo ladino ex asburgico (semmai "ladino dolomitico occidentale"), quando essa potrebbe invece indicare, correttamente, tutte le varianti più o meno ladine parlate nell'intera area delle Dolomiti (mi parrebbe un efficace sinonimo della vecchia definizione di "ladino centrale", posto fra il "ladino occidentale" che tutti ormai chiamano grigionese, e il "ladino orientale" che tutti ormai chiamano friulano).

In secondo luogo, notiamo che con troppa disinvoltura Bauer identifica il "suo" "ladino dolomitico" con il "ladino" tout court, altra scelta poco digeribile, proprio perché i tratti tipici del "ladino" (che per i linguisti è di fatto un "termine di comodo", come dice l'udinese Giovanni Frau) si ritrovano ben oltre i vecchi confini del Tirolo.

Tale equivocità non giova allo stesso Bauer, nel senso della chiarezza. La frase citata poco sopra: "i valori di similarità ivi riscontrati non permettono l'inclusione del cadorino o del comelicano nel ladino" (a pagina 18; il corsivo è mio), va dunque interpretata nel senso che il cadorino e il comeliano non possono essere inclusi, dal punto di vista linguistico, nel sistema ladino ex asburgico, che ha come tipologia prevalente il ladino atesino fortemente tedeschizzato? Ebbene, ciò è ovvio per tutti, da sempre, semplicemente perché il tipo ladino cadorino (a

cui appartiene a pieno titolo l’ampezzano, che è nell’area ladina ex asburgica) è marcatamente diverso dal tipo ladino atesino e non ha mai avuto il tedesco come lingua-tetto: non sorprende che anche la dialettometria riscontri un fatto linguistico ben descritto da oltre un secolo, e usato anche in senso classificatorio.
4. La ladinia ex asburgica non si fonda su fatti linguistici Piuttosto, con questo modo di ragionare Bauer lascia intendere che le parlate “veramente ladine”, ladine “per assunto”, sono quelle ex asburgiche, e il motivo è che possiedono come requisito fondante la vecchia appartenenza all’Austria. Tale criterio è totalmente extralinguistico e si pone in linea con il tentativo - avviato nell’Ottocento in ambienti austriaci - di formare una “coscienza etnica ladina”, fenomeno che interessa davvero poco all’esame scientifico dei fatti linguistici (l’Europa è piena di situazioni di stretta parentela linguistica, nell’ambito delle quali sono state perseguite e create divisioni di natura politico-etnica).

La nota 16 di pagina 15 è scritta da Bauer a rinforzo e illustrazione della sua accezione di “ladino (brissino-tirolese)”: “Il concetto della ladinia brissino-tirolese (che comprende le Valli Badia, Gardena, Fassa, Livinallongo e Ampezzo) si basa su due fattori extralinguistici molto importanti per l’identità dei parlanti, e cioè l’appartenenza plurisecolare alla Contea del Tirolo (Austria asburgica) da un lato e alla diocesi di Sabiona-Bressanone dall’altro (...)”. Dunque - ammette Bauer - il “ladino (brissino-tirolese)”, vale a dire ex asburgico, non è identificabile come tipo a sé stante per ragioni prettamente linguistiche, ma fonda la sua identità su fattori extralinguistici (“si basa”, scrive Bauer).

5. Un problema di metodo: non si mescolano criteri linguistici ed extralinguistici

Questo approccio non può trovarci d’accordo, per squisite ragioni di metodo: un conto è ragionare di linguistica, altro di extralinguistica. Se per ragioni esclusivamente politiche sosteniamo che l’ampezzano (che è un dialetto cadorino) è “ladino autentico” in quanto la sua area geografica appartenne alla ladinia politica brissino-tirolese, e per le stesse ragioni politiche escludiamo il cadorino dalle tipologie prettamente ladine, allora compiamo una operazione totalmente extralinguistica (di valutazione etnico-politica) ed è del tutto scorretto (oltre che inutile) il tentativo di mascherarla con ragionamenti di carattere linguistico. Viceversa, volendo restare sul piano della linguistica (e la dialettometria dovrebbe fondarsi su elementi rigorosamente linguistici, non extralinguistici), dichiarare l’ampezzano come “ladino autentico” - nonostante appartenga alla famiglia del ladino cadorino, diversa da quella del ladino atesino dominante nelle valli della ladinia ex asburgica - implica come conseguenza logica il riconoscimento dei tratti tipici del ladino cadorino come paradigmatici di uno dei tipi di “ladinità”.

In modo analogo, d’altra parte, si potrebbe riflettere sul dialetto di Colle Santa Lucia, tradizionalmente compreso nel “ladino doc” della ladinia ex asburgica, anche se dal punto di vista linguistico (e tralasciamo le sue probabili origini cadorine, testimoniate dalla toponomastica più antica) è assolutamente ladino-veneto, cioè appartenente a quell’area di transizione nella quale i tratti ladini sono sfumati a favore dell’omologazione con l’Agordino centro-meridionale influenzato dalla Valbelluna. Per cui, a rigore, se quello di Colle è “ladino autentico”, dal punto di vista linguistico non c’è dubbio che altrettanto si dovrebbe dire almeno del ladino di Selva di Cadore, Alleghe e San Tomaso Agordino, e non si potrà trascurare che Rocca Pietore ha tratti ladini molto più evidenti di Colle (che a nord del torrente Pettorina sono di tipo ladino atesino). Lo stesso tipo di ragionamento si potrebbe fare per la Val di Fassa, verso sud molto trentinizzata attraverso la Val di Fiemme, eppure considerata “ladina doc” in quanto ex asburgica.

6. Confini politici e confini linguistici

Non si ripete mai abbastanza che non esistono cesure nette tra i dialetti romanzi, cioè discendenti dal latino, e che dalla pianura padana si può arrivare fino in Spagna e Portogallo senza poter mettere un confine netto tra le parlate locali. Questo non significa che non esistono aree di maggiore conservazione, come sono - per ovvi motivi - le vallate alpine. Altre volte l’isolamento politico ed economico, in assenza di barriere fisiche naturali, ha rappresentato un motivo di mancata evoluzione e di differenziazione: è il caso della poverissima pianura friulana, che ha ribaltato le proprie sorti dalla nascita della Regione autonoma ma che prima ha vissuto in una condizione di marginalità e di isolamento tali da favorire marcati fenomeni di conservazione culturale e linguistica. Le carte politiche degli atlanti mostrano i confini tra Stato e Stato, ma nell’Europa romanza tali confini non corrispondono a vere e proprie cesure linguistiche. Tuttavia, il confine politico implica l’adozione di differenti “lingue-tetto”, ed è quindi comprensibile che i dialetti della Francia mediterranea, in origine non distanti dalle parlate dell’Italia nordoccidentale, via via si stiano progressivamente “francesizzando” a causa della loro linguatetto, il francese ufficiale, che finirà per differenziarli sempre di più dalle vicine parlate piemontesi e liguri. Le quali, nel frattempo, si stanno sempre più italianizzando per via dell’influsso della loro lingua-tetto, ovvero l’italiano ufficiale, di base toscana, diffuso dalla scuola, dalla letteratura e dalla tivù.

Dato che il ladino è un sistema di parlate romanze, cioè discendenti dal latino, è dunque ovvio attendersi una situazione di “continuità romanza” mano a mano che risaliamo dalla pianura veneta verso le Alpi e le Dolomiti. Continuità

che appare più evidente attraverso i territori delle province di Venezia e di Treviso; che è caratterizzata da alcuni sorprendenti “scalini” mano a mano che si sale prima verso le Prealpi poi nella fascia più meridionale delle Dolomiti; che mostra “scalini” ancora più marcati nella parte settentrionale della provincia di Belluno, ormai troppo lontana dai grossi centri della Bassa che sempre determinano un’influenza culturale e linguistica a partire dai territori a loro più vicini.

Invece, il confine tra parlate romanze (neolatine) e parlate germaniche è ed è sempre stato di per sé netto. È facile segnare la fine del badiotto romanzo verso la Pusteria tedescofona, o del comeliano romanzo contro il Tirolo Orientale e la Carinzia tedescofoni, o del gardenese romanzo (ormai parlato da una minoranza di gardenesi, in un avanzato contesto tedescofono) verso la tedescofona valle dell’Isarco.

Quanto al vecchio confine tra Italia e Impero asburgico, il tedesco lingua-tetto nella “ladinia brissino-tirolese” (ex asburgica) evidentemente non è riuscito a determinare la scomparsa delle parlate romanze locali, né le ha influenzate a tal punto da far nascere un ibrido germanico-romanzo omogeneo, né ha stravolto le loro originarie fisionomie specifiche, né ha rotto i loro legami con le confinanti e imparentate aree romanze d’oltre confine, né ha contribuito a far emergere una parlata ladina di maggior prestigio capace di diventare ladino standard ufficiale. Se una “lingua ladina brissino-tirolese” doveva nascere, potremmo dire che non ha fatto in tempo. Poi, con il (brusco e violento) frazionamento della ladinia ex asburgica in seguito alla Prima Guerra Mondiale, è avvenuto che alcune di quelle parlate ladine (Ampezzo, Livinallongo, Colle e Fassa) sono state orientate e condotte entro un’area amministrativa, linguistica e culturale romanza a loro geneticamente omogenea e avente l’italiano come lingua-tetto, mentre Badia e Gardena, altoatesine, stanno continuando il loro percorso di parlate romanze inserite in un quadro politicoculturale germanico, con il tedesco - di fatto - come lingua-tetto e pertanto con una ben più schietta fisionomia di “minoranza linguistica” (in quanto dialetti neolatini in un contesto linguistico germanico). Di qua la possibilità di veloce italianizzazione, di là la possibilità di veloce tedeschizzazione. Nessuna possibilità di italianizzazione di Badia e Gardena, nessuna possibilità di tedeschizzazione di Ampezzo, Livinallongo-Colle e Fassa, a meno che non cambino i confini della Provincia autonoma di Bolzano. Di nuovo constatiamo che, se si ragiona di ladino in termini linguistici, il vecchio confine politico (extralinguistico) tra Italia e Impero non può essere utilizzato come parametro utile in senso classificatorio.

7. L’ALD: se i numeri nascondono i preconcetti

L’analisi dialettometrica realizzata da Roland Bauer si fonda sui punti di indagine dell’Ald, l’ “Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi” diretto da Hans Goebl, anch’egli dell’Università di Salisburgo, con lo stesso Bauer e Edgar Haimerl nella veste di corresponsabili del progetto. Un’opera colossale e molto utile, che però, in relazione all’area che ci interessa, nella numerazione dei punti d’indagine lascia trasparire il solito preconcetto volto a svilire la ladinità dei dialetti bellunesi settentrionali, oscurando (e dunque mistificando) le relazioni presenti, diacroniche e genealogiche. Si tratta di particolari piccoli ma non privi di significato, e tali da urtare, ovviamente, le sensibilità della ladinia non asburgica. I numeri dei punti di indagine non sono stati attribuiti a caso, e in molte situazioni il criterio risulta del tutto condivisibile: per esempio ha senso la consecutività di Larzonei (94), Ornella (95) e Arabba (96), tutti in comune di Livinallongo del Col di Lana, appartenenti allo stesso tipo linguistico ladino atesino. Ed è coerente che tale numerazione prosegua nella confinante Val di Fassa con Alba di Canazei (97), data la vicinanza linguistica oltre che geografica.

Non si spiega con logiche linguistiche, invece, il numero 92 dato al poligono di Cortina: risulta consecutivo al 91 di San Cassiano (Val Badia), che effettivamente confina geograficamente con la conca d’Ampezzo ma dal punto di vista linguistico è molto distante (Cortina ladino cadorino; S. Cassiano ladino atesino). Ci aspetteremmo, per lo meno, che il 93 si riferisse al Cadore, a indicare la vicinanza - sincronica e diacronica - del dialetto d’Ampezzo alle altre parlate del ladino cadorino (in particolare il confinante San Vito di Cadore); invece quel numero viene attribuito a un poligono neppure confinante con Cortina, ovvero Colle Santa Lucia, dove oggi si parla ladino-veneto (e non è del tutto chiarito se in origine la parlata di Colle fosse di tipo ladino cadorino). Lo scopo della manovra un po’ acrobatica è evidente: racchiudere la L adinia ex asburgica che oggi si trova in provincia di Belluno entro una numerazione consecutiva (dal 92 al 96) per evocare un legame forte e una situazione unitaria che invece non è, come mostrano i colori delle stesse carte dialettometriche di Bauer. Ancora una volta una visione extralinguistica condiziona la presentazione di dati che dovrebbero essere prettamente linguistici.

E così, se risulta coerente la progressione nella cadorina Valle del Boite: 134 Cibiana, 135 Vinigo, 136 San Vito, il numero 137 che secondo logica linguistica doveva spettare a Cortina finisce a Selva di Cadore (dove per ragioni di orientamento geografico-culturale il dialetto di origine cadorina ha assunto nel tempo spiccati tratti ladino-veneti), e da lì la sequenza scavalca il territorio di Colle Santa Lucia, che pure è linguisticamente vicinissimo a quello di Selva, per continuare più a ovest, a 138 Rocca Pietore e 139 Laste che invece appartengono

al ladino atesino e che sarebbe stato opportuno mantenere numericamente contigui con Livinallongo.

Con queste scelte si è ottenuto di marcare il confine ex asburgico in provincia di Belluno contrapponendo serie numeriche vistosamente lontane, che non riflettono i reali rapporti di relazione linguistica dei dialetti. Un'attenzione che invece è stata riservata con evidenza alle altre zone, ladine e non.

8. Le carte dialettometriche. Una lettura diversa, quasi opposta

Le carte dialettometriche di Bauer - premessi i suesposti limiti "tecnici" della dialettometria - rappresentano comunque uno strumento di verifica davvero interessante, che giunge a supporto dell'approccio qualitativo per lo studio delle relazioni tra i dialetti. La nostra lettura, tuttavia, giunge a conclusioni spesso opposte rispetto a quelle di Bauer, pur utilizzando i suoi strumenti. 8a. La carta 1, con Belluno (punto 148) come centro di osservazione La carta 1 di Bauer ripubblicata in questo numero di "Ladin!" conferma che il dialetto di Belluno, rilevato con il punto di indagine 148, trova la massima somiglianza in Longarone (144) ma è evidente la contiguità (colore rosso) con tutto l'Alpago (San Martino 149, Farra 150), la Val Belluna (Sospirolo 147, Carve di Mel 152), il Feltrino (Feltre 154, Sovramonte 153, Fonzaso 155); un po' più lontano risulta - e ciò non stupisce - Lamon (156). Nello stesso insieme di poligoni colorati in rosso figura anche Gosaldo (146), unico punto agordino molto simile a Belluno: non è una sorpresa, basti pensare a certi fenomeni "meridionali", come la conservazione di -r all'infinito verbale, che distinguono Gosaldo da tutte le altre località dell'Alto Bellunese proprio nel senso di una maggiore affinità con le parlate bellunesi più "basse" (sul piano storico, una spiegazione sarà forse da individuare nell'antica importanza della Valle del Mis come asse di collegamento diretto verso sud, decaduta in questa funzione soprattutto dopo l'alluvione del 1966). I punti di indagine colorati in rosso danno un'alta risposta di somiglianza, con circa il 90% di corrispondenza dei fenomeni scelti da Bauer per il confronto dialettale. Lo stesso alto grado di somiglianza si riscontra rispetto a quattro punti del Primiero (106, 107, 108 e 109) ma anche alla pedemontana trevigiana e ai dialetti pordenonesi di confine con il Veneto, anche in questi casi a precisa conferma rispetto a quanto la linguistica qualitativa ha sempre evidenziato (comprese le maggiori affinità con alcuni centri lagunari e con Venezia stessa, rispetto ai dialetti della "Bassa" veneta).

Da Belluno si collocano su un gradino diverso, appena più distante, i dialetti agordini, perché più conservativi: quelli di Falcade (140), Cencenighe (141) e La Valle (145), indicati in arancio, sono comunque i dialetti più simili al tipo

bellunese e le ragioni storiche (l’ininterrotta appartenenza politica ed ecclesiastica dell’Agordino a Belluno) lo spiegano bene. Essi rappresentano una situazione più arcaica rispetto alle parlate della Val Belluna (a Falcade sono ancora frequenti le palatalizzazioni di ca- e ga-), tale da consentirci di immaginare, in una visione diacronica, quali dovettero essere le caratteristiche più schiette delle parlate bellunesi meridionali (testimoniate anche dai testi letterari antichi che ci sono giunti), oggi molto annacquate dal contatto con i dialetti veneti centrali; lascia qualche dubbio, peraltro, la posizione di La Valle Agordina (145) che l’analisi dialettometrica dipinge probabilmente in modo troppo simile a Belluno, quando invece numerosi fenomeni di quella parlata risultano fra i più particolari (e di spiccata fisionomia ladina, come sono certi tipi di dittongazione) della vallata del Cordevole, tanto che sono possibili raffronti diretti solo con Livinallongo (ritorna il problema degli elementi che vengono scelti per il confronto dialettometrico). Rispetto ai dialetti veneti centrali - molto omogenei fra loro, molto deteriorati e quasi “piallati” dalle influenze reciproche - e rispetto alle parlate trentine, Belluno marca la stessa distanza quantitativa che registra nel confronto con l’Agordino, tanto che assumono anch’essi - dialetti veneti e dialetti trentini - la colorazione arancio a indicare una corrispondenza di fenomeni valutabile tra il 78% e l’85%. Belluno, insomma, fa da cuscinetto tra il trentino e il veneto centrale da una parte, e le aree dolomitiche ladino-venete e ladine dall’altra.

Più distanti, sempre ponendosi a guardare da Belluno, i poligoni gialli. Il conto grossomodo torna, rispetto ai tradizionali confronti qualitativi, ma non del tutto. Coi di Zoldo (142) e Astragal di Zoldo (143) presentano caratteristiche lessicali e fonetiche capaci di marcare una maggiore lontananza dal capoluogo rispetto alle parlate agordine centromeridionali, anche se - come queste - sono caratterizzate da una ridotta presenza di fenomeni “ladini” tanto da essere tutte comprese nel ladino-veneto. È sempre giallo ma meriterebbe, per così dire, una sfumatura diversa il colore di Selva di Cadore, perché non si lega ai fenomeni peculiari zoldani ma partecipa - in senso più conservativo - dei fenomeni tipici dell’alto Agordino (Alleghe e San Tomaso, se fossero stati rilevati, avrebbero probabilmente dato analogo risultato “giallo” nella misura della distanza dialettale da Belluno).

L’analisi dialettometrica risponde ugualmente “giallo” anche in riferimento alla cadorina Valle del Boite (Vodo-Vinigo 135; San Vito 136), e il risultato un po’ sorprende (qui torna il dubbio sugli elementi linguistici scelti per il confronto) date le spiccate e ben note differenze tra il tipo cadorino e quello bellunese (rilevabili persino nella zona di confine tra Ospitale-Perarolo e Longarone, che l’analisi dialettometrica non indaga), ma anche zoldano; su tutti i fenomeni, prescindendo dai cospicui fatti lessicali, ricordiamo la massiccia (e

qualitativamente rilevante) conservazione di -s latina e la frequentissima palatalizzazione di ca- e ga- in Valle del Boite (altro tratto ladino qualitativamente rilevante). L'aver eseguito l'indagine nella conservativa frazione di Pozzale, peraltro, conferisce al poligono di Pieve di Cadore (133) uno spiccato carattere di differenziazione con Belluno che non mostra la reale situazione sincronica dello storico capoluogo cadorino, mentre il meridionale punto Cibiana (134) identifica, com'è noto, una situazione particolarmente conservativa, per la quale la colorazione gialla appare discutibile, come detto per la Valle del Boite; ma il ragionamento vale anche nei confronti di Auronzo (131). Tutta da spiegare, poi, la maggiore vicinanza di Lorenzago di Cadore a Belluno (più di Pieve-Pozzale 133!), secondo quanto risulta al confronto dialettometrico operato da Bauer.

Risultano 9 i poligoni verdi, dove è stata rilevata una somiglianza di fenomeni linguistici, rispetto a Belluno, che varia tra il 61% e il 72%, tutto sommato ancora elevata. È la stessa distanza, per capirci, che dal punto di vista quantitativo si registra tra il dialetto di Belluno e l'italiano standard. Il verde accomuna situazioni diversificate, che però viste da Belluno possono in effetti apparire analogamente distanti. I tratti fonetici del Comelico più lontano (Costalta 129, Casamazzagno 130), oltre al lessico, fanno apparire quella regione più distaccata rispetto agli altri dialetti del Cadore, e lo stesso vale per Cortina, che in effetti rappresenta l'altro estremo cadorino. Può sorprendere la (relativa) vicinanza con Livinallongo (94, 95 e 96), anch'esso verde, che, stando alle mappe di Bauer, dal punto di vista quantitativo condivide con Belluno una discreta somma di tratti, più o meno pari a Rocca Pietore (138), Laste (139) e Colle Santa Lucia (93), nonostante siano tutte zone sostanzialmente riferibili al ceppo del ladino atesino.

Se l'area ladina ex tirolese oggi compresa nella provincia di Belluno risulta "verde" agli orecchi del capoluogo (cioè non troppo lontana, tra il 61% e il 72% di somiglianza), davvero marcato appare lo stacco con le parlate ladine di Badia e Gardena, in Alto Adige, colorate in blu (somiglianza con Belluno tra il 39% e il 50%) senza che vi sia tra Livinallongo (94, 95 e 96) e Colfosco (89), Corvara (90) e San Cassiano (91) alcuna zona di cuscinetto azzurra. La presenza di questo netto confine tra verde e azzurro, che divide in due un'area di identica matrice romanza qual è la ladinia atesina, si spiegherà in parte con la maggiore distanza assunta dall'abito fonetico delle parlate ladine altoatesine (che maschera molto le basi etimologiche spesso identiche al bellunese) ma fa soprattutto i conti con le conseguenze della differente lingua di riferimento di quelle vallate, ossia il tedesco lingua-tetto, a conferma di quanto evidenziato più sopra.

Nella stessa direzione di ragionamento ci porta la colorazione azzurra dell'alta Val di Fassa (Alba di Canazei 97 e Campitello 98), ovviamente molto distante da Belluno (la somiglianza oscilla tra il 50% e il 61%) ma non quanto Gardena e Badia, probabilmente proprio in virtù della differente lingua-tetto (l'italiano, in Val di Fassa). Si noti, in definitiva, che l'area ladina brissino-tirolese vista da Belluno appare tutt'altro che omogenea e parimenti lontana: si evidenzia per massima distanza soltanto la sub-regione del ladino altoatesino, con il tedesco come lingua-tetto. Va anche rilevato che nessun punto azzurro né blu (quelli che marcano la "massima distanza") emerge nel confronto tra Belluno e le altre parlate della provincia, nemmeno con quelle della ladinia ex tirolese, che dunque non è così lontana come certi luoghi comuni erroneamente tramandano.

8b. La carta 2, con Cencenighe (punto 141) come centro di osservazione

La linguistica quantitativa classifica il dialetto di Cencenighe Agordino come ladinoveneto, cioè di transizione tra il veneto e il ladino. La carta 2 di Bauer lo conferma perfettamente. Qui approfitterò per chiarire che quando si dice ladino-veneto non si fa riferimento, propriamente, a una zona di transizione verso il cadorino o verso i dialetti atesini, ma di fatto verso un terzo tipo di ladino dolomitico che potremmo chiamare ladino bellunese, di cui vediamo traccia, nel senso della maggior conservazione oggi attestata, ad Alleghe, San Tomaso, Colle Santa Lucia, Selva di Cadore e - meno evidente - a La Valle Agordina e in Zoldo. Questo tipo doveva essere riscontrabile in tutto l'Agordino e almeno in Val Belluna, se non più a sud.

La massima vicinanza di Cencenighe (colore rosso) viene registrata proprio rispetto alle altre parlate che la linguistica qualitativa definisce ladino-venete, ossia Falcade (140), Coi di Zoldo (142), Astragal di Zoldo (143), La Valle Agordina (145) e Gosaldo (146). La Val Belluna, l'Alpago, il Feltrino, la Pedemontana veneta e il Primiero sono un po' più distanti (arancio), ma non tanto quanto il Trentino e il Veneto centrale (gialli), troppo "appiattiti" per risultare vicini a un'area di conservazione com'è - nonostante il progressivo impoverimento linguistico - Cencenighe. Giallo è anche in buona parte il Cadore, ma per tutt'altre ragioni: si evidenzia qui lo stacco abbastanza netto con il tipo ladino del Cadore, di ceppo diverso dall'Agordino (ma Pozzale di Pieve di Cadore 133 e Lorenzago 132, maggiormente venetizzati, finiscono per risultare più simili al dialetto di Cencenighe). Interessante anche il giallo di Laste 139 che in effetti è di altro ceppo: quel ladino atesino che manifesta più marcatamente i suoi tratti nel verde di Livinallongo (94, 95 e 96). Da notare che il dialetto di Colle Santa Lucia (93, arancio) per le ragioni dette sopra non si mostra molto distante da Cencenighe ed è perfettamente paragonabile, per vicinanza, a Selva di Cadore e

Rocca Pietore. I tratti peculiari soprattutto fonetici di Badia e Gardena, che Belluno sente troppo ostici e lontani, per Cencenighe sono un po' più "digeribili", ma il colore azzurro (anche in alta Val di Fassa) e blu evidenzia tutta la distanza di quelle parlate, appesantita ovviamente dove la lingua tetto è il tedesco. Sta di fatto che anche guardandola da Cencenighe, la ladinia brissino-tirolese o ex asburgica appare tutt'altro che omogenea: Livinallongo e Cortina hanno un considerevole grado di similarità con Cencenighe (verde) e Colle Santa Lucia è addirittura arancio, mentre l'area ladina altoatesina e dell'alta Fassa è al di là di una grossa barriera.

8c. La carta 3, con Pozzale di Pieve di Cadore (punto 133) come centro di osservazione

Vista "dall'alto" del ladino cadorino, la provincia di Belluno appare come un'area tutto sommato abbastanza omogenea e a sé stante rispetto ai territori contigui. Non c'è da stupirsi se la maggiore vicinanza Pozzale la sente con Lorenzago e con il resto del Cadore (rosso), cioè con la regione del ladino cadorino, a cui appartiene. E bisogna sottolineare che a Pozzale siamo pur sempre agli immediati margini del capoluogo (che, ovviamente, patisce molto la venetizzazione), perciò non meraviglia che Cortina (92) - estrema propaggine cadorina a ovest - risulti appena più distante come parlata (colore arancio), così come Costalta (129), ultimo punto cadorino di rilevazione a est. Più difficile spiegare, senza conoscere i parametri usati per il confronto, il giallo di Casamazzagno (130). Abbastanza vicini a Pozzale risultano anche Colle Santa Lucia (93), Rocca Pietore (138) e Laste (139), colorati in giallo.

Anche la carta 3 ci propone la solita divisione interna nella ladinia ex tirolese. Cortina, che parla cadorino, ha ovviamente un profilo di similarità molto vicino a Pozzale (arancio), ma il ladino atesino schietto e conservativo di Livinallongo (94, 95 e 96, colorato in verde) può perfino sorprendere per i suoi valori di similarità ben superiori al 50% (tra il 57% e il 67%). Lo scarto netto, invece, compare rispetto al ladino atesino dell'Alto Adige (azzurro e blu), dunque con la zona che ha il tedesco come lingua-tetto, mentre balza agli occhi che la lontana Val di Fassa, parimenti caratterizzata dal ladino atesino ma con l'italiano come lingua-tetto, risponde a Pozzale di Cadore come Livinallongo, ossia con valori di similarità ben più alti del 50% (verde). Il vero confine, ancora una volta, non appare quello extralinguistico determinato dalla vecchia appartenenza al Tirolo, bensì corrisponde alla linea di demarcazione tra l'italiano e il tedesco come lingua di riferimento.

8d. La carta 4, con Casamazzagno (punto 130) come centro di osservazione

Molto interessanti risultano gli esiti dialettometrici con Casamazzagno (130) come punto di osservazione. In piena analogia con la carta 3 centrata su Pozzale (133), anche il paese cadorino del Comelico, caratterizzato da forti tratti linguistici di conservazione e di evoluzione separata, sente l'intera provincia di Belluno molto vicina (quasi tutta arancio, con valori di similarità tra il 65% e il 70%) ma "abbandona" al giallo la pedemontana trevigiana, che pur essendo molto simile, dal punto di vista linguistico, alla Val Belluna, presenta - com'è ovvio - una maggiore tendenza alla venetizzazione: dalla prospettiva di Costalta questo si vede bene. I dialetti più vicini a Costalta (rossi) sono quelli del Cadore più limitrofo, mentre si distanzia di poco la cadorina Valle del Boite (arancio). Cortina è più lontana (giallo, similarità tra il 59% e il 65%) e viene percepita - ciò risulta singolare e interessante - alla stessa stregua di Livinallongo (94, 95 e 96) e di Rocca Pietore (138) e Laste (139), mentre l'ex asburgico territorio di Colle Santa Lucia (93) risulta linguisticamente più vicino (arancio), a ulteriore riprova della sua forte connotazione ladino-veneta. Per la quarta volta si ripropone la divisione linguistica interna all'area ladina ex asburgica: da Costalta la geograficamente lontana Val di Fassa (97, 98, 99, 100 e 101), di ladino atesino ma con l'italiano come lingua-tetto, risulta linguisticamente ancora prossima (verde, valori di similarità tra il 53% e il 59%), mentre le altoatesine Badia e Gardena, orientate al tedesco, sono colorate di azzurro omogeneo (valori di similarità più bassi, tra il 46% e il 53%).

9. Conclusioni

Le carte dialettometriche di Bauer, pur con i limiti caratteristici dell'approccio quantitativo, testimoniano che non esiste una unità linguistica ladina nell'area brissino-tirolese, ossia ex asburgica. Non solo: i due grandi e più vistosi raggruppamenti interni a quell'area (che ha senso continuare a considerare unita solo in un approccio extralinguistico, ovvero storico-politico) non corrispondono alle due grandi famiglie ladine là rappresentate, ossia il ladino atesino e il ladino cadorino, bensì dividono i territori orientati all'italiano contro quelli dominati dal tedesco.

Ormai dovrebbe considerarsi sfatato - ora anche grazie alle carte di Bauer - il mito di una ladinità "doc" conservativa e omogenea entro i confini dell'ex Tirolo asburgico. Non si può non notare, piuttosto e per l'ennesima volta, che le aree ladine brissino-tirolesi non orientate al tedesco (ovvero Fassa, Livinallongo, Colle Santa Lucia e Cortina d'Ampezzo) sono vistosamente vicine, dal punto di vista

linguistico, alle aree contigue, e ripropongono il solito quadro di transizione graduale dei dialetti, ben noto a chi studia le parlate romanze (ovvero: in Val di Fassa verso i dialetti trentini; nelle Dolomiti centrali verso i dialetti bellunesi).

Quanto alla pretesa oggettività assoluta dei rilievi dialettometrici e delle conseguenti deduzioni, ostentata da Bauer in conclusione dell'articolo dell'ultimo "Ladin !" (pp. 18- 19), credo essa meriti di essere sottoposta a verifica magari mettendola a confronto con la nota 22 di p. 16 di quello stesso studio. Il professore, che si sente necessitato a trovare una spiegazione all'imprevista e rilevante somiglianza tra Pozzale e Cortina, vi afferma che "l'alta similarità intralinguistica tra il cadorino (di Pozzale) e l'ampezzano va senz'altro letta come emanazione della storia extralinguistica comune (che durò fino all'inizio del Cinquecento)". Ciò, francamente, fa sorridere e quasi imbarazza. Ricorderemo al professore che la storia comune tra Pozzale e Cortina, prima del Cinquecento e fin dall'epoca preromana (mille anni prima che fossero abitate stabilmente le valli ladine atesine), è anche e pienamente linguistica! E non sono bastati quattro secoli di appartenenza extralinguistica al Tirolo per cancellare i tratti cadorini della parlata di Ampezzo di Cadore.

Gianpiero Ponti

Legge 482/99: i Progetti della Provincia di Belluno in materia di toponomastica ladina

1 L'iniziativa più risalente nel tempo (anni Ottanta), riguardava il Comune di Livinallongo del Col di Lana, dove in corrispondenza di varie località erano stati installati pannelli di tipo turistico con la denominazione ladina. Sul finire degli anni Novanta, nei Comuni di Vodo Cadore, Borca di Cadore e San Vito di Cadore, l'insieme dei quali è tradizionalmente detto Oltrechiusa, furono aggiunti ai segnali del confine comunale ed a quelli di alcuni centri abitati delle appendici di tipo turistico, con denominazioni e saluti in ladino. Negli stessi anni il Comune di Forno di Zoldo, al momento del rinnovo della propria segnaletica stradale, installò ovunque doppie targhe con eguali dimensioni e colori, posizionando sopra quella riportante la denominazione ufficiale e sotto l'altra con la denominazione in ladino in caratteri diversi. Queste iniziative furono promosse per lo più dalle locali Unioni Ladine. 2 La Legge 482/99 prevede, all'art. 3, che la delimitazione dell'ambito territoriale in cui si applicano le disposizioni di tutela in essa contenute sia adottata dal Consiglio provinciale, sentiti i Comuni interessati. Ciò avvenne con una serie di deliberazioni. Per la minoranza ladina alto bellunese la principale è la n. 30/244 del 27.10.2001. In base ad essa ed alla successiva n. 49/387 del 25.06.2003, il territorio ladino provinciale risulta composto di 39 Comuni, ricomprendendo l'Agordino storico, l'Ampezzo, il Cadore storico, il Livinallongo con Colle Santa Lucia, Rocca Pietore e Zoldo. 3 Venne così creato l'Istituto Culturale delle Comunità dei Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi, successivamente denominato in ladino Istituto Ladin de la Dolomites, operativo dal 15 dicembre 2003, con sede in Borca di Cadore, presso la Comunità Montana della Valle del Boite, ed un ufficio distaccato in Selva di Cadore. La sede secondaria è stata soppressa a fine 2007.

Nelle intenzioni dei promotori, l'Istituto ladino provinciale avrebbe dovuto coinvolgere tutti i 39 Comuni ladini del territorio, ma da subito ad esso non aderirono le Unioni Ladine ed i Comuni di Cortina d'Ampezzo, Colle S. Lucia e Livinallongo del Col di Lana, che preferirono associarsi tra loro per la creazione di un proprio Istituto, denominato Cesa de Jan. In seguito decise di fare

riferimento a questo anche la comunità di Rocca Pietore. Negli ultimi anni, nelle vallate dolomitiche bellunesi si sono susseguite diverse fioriture di segnaletica stradale bilingue, in italiano e ladino, che hanno dato visibilità alle caratteristiche etno-linguistiche di queste zone, similmente a quanto accade da tempo nei vicini Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia.

Le prime sporadiche iniziative furono gestite a livello comunale e riguardarono Livinallongo, Zoldo e l'Oltrechiusa, valli in cui già negli anni Novanta erano presenti cartelli stradali bilingui di tipo turistico[1]. Dopo di allora, un forte impulso a questa forma di valorizzazione della lingua locale è venuto dall'applicazione delle norme statali in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche (legge 482/99) da parte della Provincia di Belluno. Essa ebbe inizio nel 2001 con la delimitazione delle zone interessate[2] e con l'inoltro della prima richiesta di finanziamento, intesa ad ottenere le risorse necessarie all'avvio di un Istituto per la tutela delle tradizioni linguistiche e culturali delle locali popolazioni ladine[3]. L'anno successivo l'Amministrazione provinciale, sempre nel ruolo di coordinatore tra gli enti locali, programmò il progetto «Toponomastica provinciale dell'area ladina», sulla base della richiesta rivolta dalle Unioni Ladine ai Comuni ed alle Comunità Montane, di identificare il territorio e le località ladine con apposita segnaletica, per «ravvivare l'antica

 parlata locale e l'uso toponomastico dei luoghi»[4]. A questo, come ad altri progetti provinciali, non aderirono i tre Comuni ladini «del Sella», i quali, coordinandosi tra loro, procedettero con un piano del tutto indipendente, per rimarcare la propria specificità di paesi storicamente e culturalmente tirolesi. In questo modo, anche per quelle zone furono realizzate ed installate targhe bilingui grazie alla Legge 482/99, con un progetto per i confini comunali e per le località abitate[5]. Nei primi mesi del 2004 la Provincia informò i Comuni dell'avvenuta approvazione del finanziamento statale[6]. Nella stessa occasione fu richiesta un'esplicita disponibilità all'installazione della segnaletica ladina, l'indicazione del numero degli accessi al territorio comunale, ed inoltre il numero e l'elenco dei centri abitati «con eventuale denominazione desunta dalla cartografia antica del nome in ladino»[7]. L'attività amministrativa fu gestita dalla Provincia[8], mentre la raccolta dei dati linguistici fu affidata all'Istituto Ladin de la Dolomites. In particolare, la trascrizione definitiva delle denominazioni ladine fu garantita dall'adozione di una grafia unificata, elaborata, in collaborazione con l'Università di Udine, da un apposito gruppo di lavoro interno alla Commissione scientifico-culturale ed approvata dal plenum della stessa[9]. Nel momento del confronto con la realtà dei costi, emersa dal mercato delle ditte specializzate in questo tipo di forniture, fu necessario ridimensionare le iniziali ambizioni. Infatti si rivelò impraticabile la tabellazione di tutti i centri abitati del vasto territorio

della Ladinia Bellunese10. 4 Tale motivazione risulta dalla Relazione illustrativa del Progetto Toponomastica 2002. 5 «... tabelle uguali su tutto il territorio con un forte messaggio di coerenza ed unità d'intenti...», così, a proposito degli interventi per i tre Comuni, Giovanni Pellegrini, Presidente del Cesa de Jan, in Ladinia, XXXIII (2009), pag. 152. La qualifica di «Ladini del Sella» si riscontra nella prima delle due Deliberazioni del Consiglio provinciale richiamate alla Nota 2, con la quale si opera anche un riconoscimento delle differenze - di ordine meta-linguistico - interne all'area ladina bellunese. Le targhe frutto del progetto intercomunale hanno dimensioni e composizione grafica diversa rispetto a quelle fornite agli altri 35 Comuni dalla Provincia. Inoltre, per i 3 Comuni la collocazione sul pannello delle denominazioni ladine ed italiane risulta invertita rispetto al resto del territorio provinciale. Per il Comune di Rocca Pietore i pannelli sono del tipo di quelli dei 3 Comuni, ma l'ordine delle denominazioni si accorda con quello dei paesi agordini, cadorini, comeliani e zoldani. 6 Il finanziamento ottenuto per quel progetto ammontava a 13.500,00 Euro. Contemporaneamente fu finanziato anche il Progetto per il secondo anno di vita dell'Istituto ladino. Ad approvare i finanziamenti relativi alla 482/99 è la Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento Affari Regionali. Tra il tempo della presentazione dei progetti 482/99 e la loro attuazione c'è uno slittamento di tre anni, dovuto al meccanismo procedurale. 7 Provincia di Belluno, Prot. n. 6218/COP del 04.02.2004. 8 Dall'agosto del 1999, presso l'Amministrazione provinciale, è operativo l'Ufficio minoranze linguistiche. Nel Progetto toponomastica fu coinvolto anche il Settore Servizi viabilità e trasporti. 9 La proposta di grafia unitaria dell'area ladina bellunese fu approvata il 09.12.2004 nel corso di una apposita seduta tenutasi presso il Centro Interdipartimentale di Ricerche sul Friulano (C.I.R.F.) dell'Università degli Studi di Udine. I lavori erano stati coordinati dalla professoressa Piera Rizzolatti, docente di Lingua e letteratura friulana presso quell'ateneo e membro della Commissione scientifico-culturale dell'Istituto Ladin de la Dolomites. 10 Tale denominazione è invalsa nell'uso corrente. Con essa alcuni indicano l'insieme dei paesi ladini della provincia di Belluno, mentre altri ne vorrebbero esclusi i territori ex tirolesi. Articole scientifiche Sezion 1 24 Ladin ! Sia detto per inciso, che l'impegno profuso allora dalle amministrazioni comunali, nel predisporre e trasmettere il materiale richiesto, non fu vano. Infatti quelle copiose e dettagliate informazioni costituiscono una preziosa banca dati nella disponibilità dell'Ufficio minoranze linguistiche, alla quale esso potrebbe attingere in ogni momento, nell'eventualità della prosecuzione di questo tipo di progetti.

A seguito di un incontro tra i rappresentanti della Commissione dell'Istituto Ladin de la Dolomites ed i funzionari degli uffici dell'Amministrazione

provinciale coinvolti, tenutosi nel gennaio del 2005, furono prospettate due ipotesi di lavoro meno impegnative: la perimetrazione dell'inizio geografico di ogni Comune ladino o altrimenti la sola perimetrazione dell'inizio geografico del territorio ladino provinciale. Alla fine fu possibile concretizzare la prima soluzione ed al contempo marcare in modo particolare i confini esterni.

A partire dal luglio 2005 furono messe a disposizione di ciascun Municipio le targhe da posizionare sul proprio confine, per le strade d'accesso principali. In più, ai Comuni limitrofi ad altri non ladini o extraprovinciali, per quei punti, furono assegnate anche targhe d'indicazione dell'uscita dal territorio comunale e delle appendici contenenti saluti di benvenuto e commiato bilingui, da collocare immediatamente sotto il pannello principale11. Gli enti locali avrebbero potuto rivolgersi all'Istituto ladino per ogni informazione sull'esatta ubicazione da dare alla segnaletica12. 11 Per quanto attiene ai dati linguistici, denominazioni dei territori e saluti, l'Istituto Ladin de la Dolomites fece metodico ricorso ad esperti e informatori linguistici locali, per tutte le zone. La documentazione relativa è agli atti dell'Istituto. 12 Provincia di Belluno, Prot. n. 41004/AAGG del 13.07.2005. I punti in cui collocare la segnaletica furono individuati dall'Istituto Ladin de la Dolomites utilizzando mappe stradali messe a disposizione dall'Amministrazione provinciale ed indicati nella relazione accompagnatoria al Progetto.

Trattandosi di segnali di localizzazione del confine del Comune, il materiale fornito dalla Provincia è a fondo marrone con cornici ed iscrizioni di colore bianco, in conformità alle prescrizioni del Codice della strada. In particolare, le targhe principali hanno un'altezza di 70 cm e una larghezza di 180 cm. Le appendici, da considerarsi segnali turistici, presentano le stesse caratteristiche ad eccezione dell'altezza, che è di soli 30 cm13.

Per quanto riguarda la doppia denominazione fu scelto di porre quella in ladino sotto quella in italiano, con stessa grafia e pari dimensioni, facendo riferimento sia alle norme del Codice della strada, che prevedono per la segnaletica di localizzazione del confine del Comune la possibilità di utilizzare lingue regionali o idiomi locali, in aggiunta alla denominazione nella lingua italiana, sia al Regolamento di attuazione della Legge 482/99 che, nel caso di segnali indicatori di località anche nella lingua ammessa a tutela, prevede pari dignità grafica per le due lingue14. Mentre il primo progetto era in corso di realizzazione, per la prosecuzione degli stessi lavori e sempre nell'ambito della Legge 482/99, venne presentata un'altra domanda di finanziamento (Progetto 2005), che fu accolta15. La Provincia rinnovò agli enti locali la richiesta di disponibilità per la continuazione, segnalando che l'inadempienza di alcuni Comuni rendeva incompleto il Progetto 200216.

Il nuovo intervento fu avviato nel 2008 con l'obiettivo di uniformare le confinazioni esistenti per garantire pari decoro e dignità ad ogni comunità locale, rafforzando il senso di unità del territorio. Pertanto furono ordinate targhe di fine territorio comunale17 ed appendici con saluti di benvenuto bilingui per i Comuni «interni». Inoltre furono colmate alcune lacune del progetto precedente18 . La segnaletica fu messa a disposizione a partire dal marzo 2009, con indicazioni sulla collocazione fornite per iscritto dallo Sportello Ladino dell'Amministrazione provinciale, 13 Cfr. Art. 39 del Codice della strada e Art. 134 del suo Regolamento di esecuzione. Sfondo marrone e cornici/ iscrizioni bianche sono richieste per entrambe le tipologie di segnali. 14 Cfr. Art 37, comma 2-bis, del Codice della strada e Art. 9, comma 2, del D.P.R. 2 maggio 2001, n. 345 «Regolamento di attuazione della legge 15 dicembre 1999 n. 482 recante norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche». 15 Anche in questo caso furono ottenuti 13.500,00 Euro per l'acquisto di materiali/attrezzature. 16 Provincia di Belluno, Prot. n. 16477/ATT del 17.03.2008. Il documento fa riferimento alla ricognizione che l'Istituto Ladin de la Dolomites effettuò durante l'inverno 2007/2008, avvalendosi della collaborazione del personale addetto agli Sportelli Ladini aperti presso gli enti locali. Relazioni e documentazione fotografica sono agli atti dell'Istituto. 17 Con il primo Progetto furono consegnati (e poi installati) segnali di fine territorio comunale non sbarrati. 18 Il modello completo cui fare riferimento era costituito dalla combinazione di segnaletica installata sui confini provinciali e sui confini con Comuni non-ladini: segnale in ingresso, segnale in uscita, appendice in ingresso, appendice in uscita. Con le risorse a disposizione fu possibile acquistare soltanto la metà delle appendici e si scelsero quelle in ingresso, per tutti i Comuni. Inoltre fu possibile demarcare la porzione bassa del Comune di La Valle Agordina (confini verso Sedico e verso Agordo, entrambi lungo la 203 "Agordina"), mancanza del primo Progetto, e soddisfare la richiesta del Comune di Voltago Agordino di demarcare il confine lungo la Strada provinciale n. 26, di collegamento con Rivamonte Agordino.

19 Provincia di Belluno, Prot. n. 16501/ATT del 13.03.2009. Dal novembre 2007, presso l'Amministrazione provinciale ed in collaborazione con l'Istituto Ladin de la Dolomites, è stato aperto uno Sportello Ladino che affianca l'Ufficio minoranze linguistiche, cui continuano a competere le funzioni amministrative. 20 Vengono assegnati pannelli e relativi attacchi con bulloneria, non pali. È stato segnalato, seppur informalmente, un caso in cui l'incompatibilità tra gli attacchi forniti e i pali posseduti dal Comune rese piuttosto difficoltosa l'installazione dei cartelli, che fu comunque effettuata. Del tutto particolare è il caso del Comune di Forno di Zoldo, qui descritto alla Nota 1. Sebbene all'epoca del primo Progetto provinciale esso risultasse già fornito di vera e propria segnaletica bilingue per la

localizzazione dei propri confini, gli fu egualmente messo a disposizione il nuovo materiale, che venne ritirato, ma non installato. Targhe principali ed appendici risulterebbero vistosamente incoerenti col resto della segnaletica bilingue presente su tutto il suo territorio. 21 Paradossalmente, alla segnaletica che si propone di evidenziare la ladinità degli idiomi locali sono stati sovrapposti segni che ne mettono in mostra le caratteristiche di veneticità rustica. Vengono infatti rimarcate le «Z» e «D» interdentali, tratti fonetici non ladini, tipici delle versioni schiette dei dialetti del Veneto centrale e settentrionale. in occasione del ritiro concordato del materiale19.

Possono qui essere compiute alcune osservazioni sullo stato di attuazione dei due Progetti, aggiornate al momento in cui vengono stese queste note, cioè all'aprile 2010. Con riferimento al primo, è già stato accennato che, per le più svariate ragioni, non si procedette ovunque di pari passo, nel senso che non tutti i Comuni assegnatari della cartellonistica, provvidero ad installarla, subito o comunque in tempi relativamente brevi. Ad oggi - saranno presto trascorsi cinque anni - hanno esposto la propria segnaletica i 4/5 dei Comuni20. Inoltre sono emersi vari casi di posizionamento non conforme alle previsioni del Progetto, che qui elenchiamo: quello del segnale di localizzazione del confine del territorio comunale posto non sul confine, bensì all'interno del territorio stesso; quello dell'appendice, prevista per il confine con il territorio extraprovinciale o con Comune non-ladino del Bellunese, posta invece sul confine con altro Comune ladino del Bellunese (a scapito del segnale di localizzazione sul confine designato, lasciato privo di appendice); quello dell'appendice installata indipendentemente dal segnale di localizzazione; quello del segnale di localizzazione e della corrispondente appendice a cui si frappone un terzo segnale, del tutto estraneo al Progetto. Inoltre è anche accaduto che la nuova segnaletica sia stata semplicemente aggiunta a quella preesistente, dandosi così punti in cui vi sono più targhe, dello stesso oppure di diverso colore, che ripetono la denominazione ufficiale in lingua italiana.

A quanto detto vanno aggiunti i casi in cui, pure a fronte di un corretto posizionamento dei segnali, sono state arbitrariamente (e da chi?) alterate le denominazioni in lingua ladina. Ciò con l'evidente intenzione di renderle maggiormente rappresentative della fonetica locale21, ma in spregio alla procedura, che per il progetto provinciale prevedeva l'utilizzo delle scelte linguistiche maturate, con metodo scientifico, in seno all'Istituto ladino provinciale. Materialmente sono state applicate strisce adesive, che tentano di confondersi con il tipo di carattere impiegato per l'iscrizione, ma che di certo rendono meno decoroso il pannello, per non dire della non conformità rispetto alla normativa di legge. In merito allo svolgersi del secondo più recente Progetto,

paiono ripetersi le stesse problematiche, aggiungendosi qualche nuova tipologia di inadempienza nell'installazione,

come ad esempio il caso dell'appendice posizionata sopra il segnale di localizzazione. Ad oggi hanno ritirato il nuovo materiale 3/5 dei Comuni, e di questi ancora pochi l'hanno installato. Complessivamente, a fronte di quanto appena rilevato, non si può dire che il territorio in oggetto appaia molto ordinato ed altrettanto omogeneo, ma comunque riesce a trasmettere il senso fondamentale dell'operazione intrapresa. D'altro canto, per ottenere un risultato davvero ottimale, basterebbero interventi di riordino di modesta entità, che ci si augura i Comuni abbiano desiderio di attuare. Recentemente la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha informato la Provincia di Belluno di avere approvato il finanziamento per un terzo Progetto toponomastica, da realizzarsi nel corso del 2011, in continuità con quelli fin qui descritti e per analogo importo. Inoltre, in base all'Avviso per la presentazione delle richieste di finanziamento per l'anno in corso, si prospetta l'occasione di programmare un ulteriore intervento per il 2013. Mantenendo fermi gli obiettivi, razionalizzando risorse ed interventi22, sarà forse possibile portare a compimento - per gradi - l'ampio ed organico disegno iniziale. Esso mirava: sui piani linguistico e socio-linguistico, al mantenimento vitale dei toponimi in ladino ed al rafforzamento del senso d'appartenenza alla comunità linguistica ladina; su quelli economico e politico, allo sfruttamento delle peculiarità culturali locali, rispettivamente per dare valore aggiunto all'offerta turistica della zona dolomitica e sostenere le istanze autonomistiche dell'intera provincia.

Nota: si ringrazia per la collaborazione l'Amministrazione provinciale di Belluno, in particolare la dott.ssa Anna Candeago (Ufficio minoranze linguistiche) e il signor Fiorenzo De Col (Servizio mobilità e trasporti).

22 Per questo tipo di progetti, nulla vieta di fare ricorso anche a risorse ulteriori e diverse rispetto a quelle messe a disposizione dai fondi della Legge 482/99.

Si deve annotare che, durante l'esecuzione dei Progetti toponomastica provinciali, all'interno dell'ambito territoriale degli stessi, si è dato il caso di altri progetti gestiti a livello comunale, con scelte di dimensioni, composizione grafica e grafia ladina divergenti rispetto al Piano provinciale.

---

1 L'iniziativa più risalente nel tempo (anni Ottanta), riguardava il Comune di Livinallongo del Col di Lana, dove

in corrispondenza di varie località erano stati installati pannelli di tipo turistico con la denominazione ladina. Sul finire degli anni Novanta, nei Comuni di Vodo Cadore, Borca di Cadore e San Vito di Cadore, l'insieme dei quali è tradizionalmente detto Oltrechiusa, furono aggiunti ai segnali del confine comunale ed a quelli di alcuni centri abitati delle appendici di tipo turistico, con denominazioni e saluti in ladino. Negli stessi anni il Comune di Forno di Zoldo, al momento del rinnovo della propria segnaletica stradale, installò ovunque doppie targhe con eguali dimensioni e colori, posizionando sopra quella riportante la denominazione ufficiale e sotto l'altra con la denominazione in ladino in caratteri diversi. Queste iniziative furono promosse per lo più dalle locali Unioni Ladine.

2 La Legge 482/99 prevede, all'art. 3, che la delimitazione dell'ambito territoriale in cui si applicano le disposizioni

di tutela in essa contenute sia adottata dal Consiglio provinciale, sentiti i Comuni interessati. Ciò avvenne con una serie di deliberazioni. Per la minoranza ladina alto bellunese la principale è la n. 30/244 del 27.10.2001. In base ad essa ed alla successiva n. 49/387 del 25.06.2003, il territorio ladino provinciale risulta composto di 39 Comuni, ricomprendendo l'Agordino storico, l'Ampezzo, il Cadore storico, il Livinallongo con Colle Santa Lucia, Rocca Pietore e Zoldo.

3 Venne così creato l'Istituto Culturale delle Comunità dei Ladini Storici delle Dolomiti Bellunesi, successivamente

denominato in ladino Istituto Ladin de la Dolomites, operativo dal 15 dicembre 2003, con sede in Borca di Cadore, presso la Comunità Montana della Valle del Boite, ed un ufficio distaccato in Selva di Cadore. La sede secondaria è stata soppressa a fine 2007. Nelle intenzioni dei promotori, l'Istituto ladino provinciale avrebbe dovuto coinvolgere tutti i 39 Comuni ladini del territorio, ma da subito ad esso non aderirono le Unioni Ladine ed i Comuni di Cortina d'Ampezzo, Colle S. Lucia e Livinallongo del Col di Lana, che preferirono associarsi tra loro per la creazione di un proprio Istituto, denominato Cesa de Jan. In seguito decise di fare riferimento a questo anche la comunità di Rocca Pietore.

4 Tale motivazione risulta dalla Relazione illustrativa del Progetto Toponomastica 2002.

5 «... tabelle uguali su tutto il territorio con un forte messaggio di coerenza ed unità d'intenti...», così, a proposito

degli interventi per i tre Comuni, Giovanni Pellegrini, Presidente del Cesa de Jan, in Ladinia, XXXIII (2009), pag. 152. La qualifica di «Ladini del Sella» si

riscontra nella prima delle due Deliberazioni del Consiglio provinciale richiamate alla Nota 2, con la quale si opera anche un riconoscimento delle differenze - di ordine meta-linguistico - interne all'area ladina bellunese. Le targhe frutto del progetto intercomunale hanno dimensioni e composizione grafica diversa rispetto a quelle fornite agli altri 35 Comuni dalla Provincia. Inoltre, per i 3 Comuni la collocazione sul pannello delle denominazioni ladine ed italiane risulta invertita rispetto al resto del territorio provinciale. Per il Comune di Rocca Pietore i pannelli sono del tipo di quelli dei 3 Comuni, ma l'ordine delle denominazioni si accorda con quello dei paesi agordini, cadorini, comeliani e zoldani.

6 Il finanziamento ottenuto per quel progetto ammontava a 13.500,00 Euro. Contemporaneamente fu finanziato

anche il Progetto per il secondo anno di vita dell'Istituto ladino. Ad approvare i finanziamenti relativi alla 482/99 è la Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento Affari Regionali. Tra il tempo della presentazione dei progetti 482/99 e la loro attuazione c'è uno slittamento di tre anni, dovuto al meccanismo procedurale.

7 Provincia di Belluno, Prot. n. 6218/COP del 04.02.2004.
8 Dall'agosto del 1999, presso l'Amministrazione provinciale, è operativo l'Ufficio minoranze linguistiche. Nel

Progetto toponomastica fu coinvolto anche il Settore Servizi viabilità e trasporti.

9 La proposta di grafia unitaria dell'area ladina bellunese fu approvata il 09.12.2004 nel corso di una apposita seduta

tenutasi presso il Centro Interdipartimentale di Ricerche sul Friulano (C.I.R.F.) dell'Università degli Studi di Udine. I lavori erano stati coordinati dalla professoressa Piera Rizzolatti, docente di Lingua e letteratura friulana presso quell'ateneo e membro della Commissione scientifico-culturale dell'Istituto Ladin de la Dolomites.

10 Tale denominazione è invalsa nell'uso corrente. Con essa alcuni indicano l'insieme dei paesi ladini della provincia

di Belluno, mentre altri ne vorrebbero esclusi i territori ex tirolesi.

11 Per quanto attiene ai dati linguistici, denominazioni dei territori e saluti, l'Istituto Ladin de la Dolomites fece

metodico ricorso ad esperti e informatori linguistici locali, per tutte le zone. La documentazione relativa è agli atti dell'Istituto.

12 Provincia di Belluno, Prot. n. 41004/AAGG del 13.07.2005. I punti in cui collocare la segnaletica furono

individuati dall'Istituto Ladin de la Dolomites utilizzando mappe stradali messe a disposizione dall'Amministrazione provinciale ed indicati nella relazione accompagnatoria al Progetto.

13 Cfr. Art. 39 del Codice della strada e Art. 134 del suo Regolamento di esecuzione. Sfondo marrone e cornici/

iscrizioni bianche sono richieste per entrambe le tipologie di segnali.

14 Cfr. Art 37, comma 2-bis, del Codice della strada e Art. 9, comma 2, del D.P.R. 2 maggio 2001, n. 345

«Regolamento di attuazione della legge 15 dicembre 1999 n. 482 recante norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche».

15 Anche in questo caso furono ottenuti 13.500,00 Euro per l'acquisto di materiali/attrezzature. 16 Provincia di Belluno, Prot. n. 16477/ATT del 17.03.2008. Il documento fa riferimento alla ricognizione che

l'Istituto Ladin de la Dolomites effettuò durante l'inverno 2007/2008, avvalendosi della collaborazione del personale addetto agli Sportelli Ladini aperti presso gli enti locali. Relazioni e documentazione fotografica sono agli atti dell'Istituto.

17 Con il primo Progetto furono consegnati (e poi installati) segnali di fine territorio comunale non sbarrati.
18 Il modello completo cui fare riferimento era costituito dalla combinazione di segnaletica installata sui confini

provinciali e sui confini con Comuni non-ladini: segnale in ingresso, segnale in uscita, appendice in ingresso, appendice in uscita. Con le risorse a disposizione fu possibile acquistare soltanto la metà delle appendici e si scelsero quelle in ingresso, per tutti i Comuni. Inoltre fu possibile demarcare la porzione bassa del Comune di La Valle Agordina (confini verso Sedico e verso Agordo, entrambi lungo la 203 “Agordina”), mancanza del primo Progetto, e soddisfare la richiesta

del Comune di Voltago Agordino di demarcare il confine lungo la Strada provinciale n. 26, di collegamento con Rivamonte Agordino.

19 Provincia di Belluno, Prot. n. 16501/ATT del 13.03.2009. Dal novembre 2007, presso l'Amministrazione

provinciale ed in collaborazione con l'Istituto Ladin de la Dolomites, è stato aperto uno Sportello Ladino che affianca l'Ufficio minoranze linguistiche, cui continuano a competere le funzioni amministrative.

20 Vengono assegnati pannelli e relativi attacchi con bulloneria, non pali. È stato segnalato, seppur informalmente,

un caso in cui l'incompatibilità tra gli attacchi forniti e i pali posseduti dal Comune rese piuttosto difficoltosa l'installazione dei cartelli, che fu comunque effettuata. Del tutto particolare è il caso del Comune di Forno di Zoldo, qui descritto alla Nota 1. Sebbene all'epoca del primo Progetto provinciale esso risultasse già fornito di vera e propria segnaletica bilingue per la localizzazione dei propri confini, gli fu egualmente messo a disposizione il nuovo materiale, che venne ritirato, ma non installato. Targhe principali ed appendici risulterebbero vistosamente incoerenti col resto della segnaletica bilingue presente su tutto il suo territorio.

21 Paradossalmente, alla segnaletica che si propone di evidenziare la ladinità degli idiomi locali sono stati sovrapposti

segni che ne mettono in mostra le caratteristiche di veneticità rustica. Vengono infatti rimarcate le «Z» e «D» interdentali, tratti fonetici non ladini, tipici delle versioni schiette dei dialetti del Veneto centrale e settentrionale.

22 Per questo tipo di progetti, nulla vieta di fare ricorso anche a risorse ulteriori e diverse rispetto a quelle messe a

disposizione dai fondi della Legge 482/99. Si deve annotare che, durante l'esecuzione dei Progetti toponomastica provinciali, all'interno dell'ambito territoriale degli stessi, si è dato il caso di altri progetti gestiti a livello comunale, con scelte di dimensioni, composizione grafica e grafia ladina divergenti rispetto al Piano provinciale.

Stefano Vendrami

L’agriturismo nella montagna bellunese: una forma di diversificazione economica dell’attività agricola

Mantenimento e consolidamento delle attività agricole di montagna: le possibilità offerte dall’agriturismo.

L’agricoltura di montagna svolge un ruolo fondamentale di tutela e presidio del territorio. I fenomeni di spopolamento che hanno interessato (e tutt’ora interessano) la montagna veneta e bellunese, collegati ad un costante abbandono delle attività agricole tradizionali, hanno determinato un cambiamento progressivo dell’ambiente montano, delle specie animali e vegetali che lo popolano ed un diverso grado di fruibilità da parte delle persone che, a vario titolo, lo frequentano. L’attività agricola in montagna si pone oggi quale baluardo insostituibile a difesa del territorio, con particolare riferimento alle aree aperte, quali prati, pascoli e praterie che, prime fra tutte, subiscono modificazione a causa dell’abbandono.

Quali sono allora gli strumenti che possono permettere il mantenimento ed il consolidamento delle realtà agricole esistenti, così importanti anche per la salvaguardia del territorio e del paesaggio montano? Tra essi sicuramente la diversificazione delle attività all’interno dell’azienda agricola, in una realtà multifunzionale che permetta di integrare il reddito principale derivante dalla coltivazione del fondo e dall’allevamento degli animali. L’attività agrituristica si pone, in tal senso, quale forma principale di diversificazione, da attuare in connessione e complementarietà con le attività agricole principali. Questi due ultimi concetti stanno alla base della legislazione regionale vigente in materia agrituristica (Legge Regionale del Veneto n. 9 del 18.04.1997 e suo regolamento di attuazione). Nella legge viene stabilito, infatti, che l’attività agrituristica debba essere sempre collegata ad un’azienda agricola esistente e che rimangano prevalenti, in termini di ore-lavoro annuali, le attività agricole principali. L’imprenditore agricolo, sia in forma di ditta individuale sia in forma associata, qualora intenda avviare un’attività agrituristica, dovrà sempre dimostrare come requisito il rispetto del rapporto di complementarietà tra le ore lavorative agricole

e quelle agrituristiche, il cui totale dovrà sempre essere a favore delle prime. Lo strumento attraverso il quale viene dimostrato il rispetto di tale rapporto è il Piano agrituristico aziendale. In esso, vengono dettagliati l'ordinamento colturale dell'azienda ed il numero e la tipologia di capi animali allevati (suddivisi per categorie: vacche da latte, manze, cavalli, ovi-caprini, avicoli, ecc.), nonché le attività agrituristiche che si intendono praticare (l'alloggio in camere o in monolocali autonomi, la ristorazione, le attività didattiche, ecc.). Secondo dei valori tabellari presenti in legge, viene calcolato, in base alle tipologie di colture ed allevamenti presenti in azienda, il monte ore-lavoro agricole annuali, che viene confrontato con il totale di quelle necessarie allo svolgimento delle attività agrituristiche previste. Per poter avviare un agriturismo, oltre al rispetto del rapporto di connessione e complementarietà tra le attività agricole principali e quelle agrituristiche, è necessario che sia svolta da almeno un biennio un'attività di impresa agricola e sia stato frequentato dall'operatore un apposito corso formativo con insegnamenti inerenti alla legislazione agrituristica, all'organizzazione e alla gestione aziendale, alla normativa igienico-sanitaria, alla gestione della ricettività, ecc. Per i giovani imprenditori agricoli di età inferiore ai quarant'anni ed in possesso di un titolo di studio in materie agrarie (diploma di agrotecnico, laurea in scienze agrarie e forestali, ecc.), non è richiesto l'obbligo dello svolgimento dell'attività agricola da almeno un biennio. Lo stesso vale per i parenti ed affini fino al terzo grado che intendano subentrare al gestore nella titolarità della medesima azienda. Diverse sono le attività agrituristiche che possono essere avviate all'interno di un'azienda agricola. L'offerta di alloggio può essere praticata sia con utilizzo di camere, sia mediante l'uso di mini-alloggi o piccoli appartamenti indipendenti ricavati nei fabbricati aziendali o nell'abitazione del titolare. Il limite massimo per tale attività è dato dal numero di posti letto totali presenti in azienda che non può superare il numero di trenta. Per quanto riguarda la ristorazione, essa presenta dei vincoli inerenti alle materie prime utilizzate per la preparazione dei piatti: queste devono provenire dall'azienda, in termini di valore, per almeno il 25% del totale nelle zone di montagna (60% per quelle di collina e pianura).

La rimanente quota deve provenire da produttori agricoli singoli o associati a cooperative agricole di trasformazione e vendita di prodotti. È consentito non più del 15% in valore di prodotti diversi. La legge regionale stabilisce, inoltre, dei limiti circa il numero di posti a sedere ed il numero totale di giornate annuali di apertura per l'attività di ristorazione (210 giornate massime di apertura in presenza di 60 posti a sedere, 160 giornate in presenza di 80 posti a sedere). Oltre alla tradizionale ristorazione, all'interno delle aziende agrituristiche è possibile praticare anche l'attività di somministrazione spuntini (piatti freddi e piccoli

assaggi non riferibili a pasti completi, nonché panini serviti durante tutta la giornata) che non ricade nei limiti temporali e di capienza previsti per la ristorazione, ma prevede comunque l'obbligo della prevalenza aziendale della materia prima utilizzata (pari almeno al 51%, in valore, del totale). Nel regolamento di attuazione della Legge Regionale n. 9/1997, un apposito articolo è dedicato alle attività agrituristiche svolte in malga (art. 20). In esso, tra le varie indicazioni, è stabilito che per «somministrazione di spuntini e bevande», ricavati prevalentemente da prodotti aziendali, si intende la somministrazione di polenta, formaggi e salumi, nonché di eventuali altri prodotti tipici di malga, aspetto questo comune nella realtà bellunese. Oltre alle tradizionali attività agrituristiche fin qui descritte, si ricorda che rientrano tra quelle esercitabili anche la vendita di prodotti aziendali, ancorché lavorati in proprio, nonché quelli ricavati da materie prime dell'azienda attraverso lavorazioni esterne e l'agricampeggio che consiste nel dare accoglimento in spazi aperti, purché attrezzati di servizi essenziali in conformità alle norme igienico-sanitarie, destinati alla sosta di campeggiatori e caravan. Infine, l'operatore agrituristico può organizzare attività di tipo didattico, culturale, sportivo e ricreativo in genere che devono essere sempre in connessione con l'azienda, con l'ambiente e con la cultura rurale del luogo.

L'attività agrituristica può essere esercitata solo a seguito del rilascio dell'autorizzazione comunale all'esercizio, dopo che l'azienda è stata precedentemente iscritta nell'elenco degli operatori agrituristici da parte della Commissione agrituristica provinciale che ne ha anche contestualmente approvato il Piano agrituristico aziendale. L'agriturismo in provincia di Belluno con particolare riferimento all'Alto Bellunese. Viene ora tracciato un quadro delle attività agrituristiche presenti in provincia di Belluno, con particolare riferimento alla zona dell'Alto Bellunese (comprendente i territori del ComelicoZona % % % % Alto Bellunese 40 39 18 47 1300 37 248 40 Tot. provincia BL 103 38 3473 617 Aziende Agrituristiche Agriturismo svolto in malga Ristorazione: posti a sedere autorizzati Alloggio: posti letto autorizzati Fig. 1.1 - Agriturismi in provincia di Belluno. Situazione al 30.4.2010 (in giallo l'area dell'Alto Bellunese). Tab. 1.1 - Confronto agriturismi Alto Bellunese e totale provincia di Belluno (dati al 30.4.2010).

Sappada, del Cadore, della Valle del Boite-Cortina, di Zoldo e dell'Agordino). Al 30.04.2010 sono attive in tutto il territorio provinciale bellunese n. 103 aziende agrituristiche (figura 1.1); di queste il 39% (40 aziende) è localizzato nella parte nord della provincia. Molte di queste attività vengono svolte in malga: si calcola che su un totale provinciale di 38 aziende agrituristiche di malga, 18 sono quelle dell'Alto Bellunese (47%). Il territorio provinciale è in grado di offrire in totale 3.473 posti a sedere in agriturismo, per la ristorazione,

1.300 dei quali derivano dalla somma dei posti autorizzati negli agriturismi del Comelico-Sappada, del Cadore-Cortina, di Zoldo e dell'Agordino. I posti letto sono, invece, 617 in tutto il bellunese, dei quali circa 250 nella parte nord della provincia (tabella 1.1.).

Considerando, ora, nello specifico la dislocazione delle aziende agrituristiche all'interno delle varie aree turistico-geografiche dell'Alto Bellunese (figure 1.2 e 1.3), si può notare che queste sono collocate in prevalenza in Comelico-Sappada (11 aziende) e, a seguire, nelle altre zone: Val Biois (6 aziende), Cadore - Auronzo e Misurina (5 aziende), Civetta (5 aziende), Cortina d'Ampezzo (4 aziende), Arabba e Marmolada (4 aziende), Conca

Fig. 1.2 - Distribuzione degli agriturismi in provincia di Belluno per aree turistico-geografiche (al 30.4.2010).

Fig. 1.4 - Distribuzione degli agriturismi per comuni dell'Alto Bellunese (situazione al 30.4.2010).

AZIENDE AGRITURISTICHE ALTO BELLUNESE per aree geografiche AZIENDE AGRITURISTICHE ALTO BELLUNESE per comune Fig. 1.3 - Distribuzione degli agriturismi per aree turistico-geografiche dell'Alto Bellunese (situazione al 30.4.2010).

Agordina (4 aziende), Val Boite (1 azienda).

All'interno di tali aree le aziende si distribuiscono nei diversi comuni, come riportato in figura 1.4. Si può notare come queste si collochino in prevalenza nei comuni di Auronzo di Cadore, Falcade, Cortina d'Ampezzo e San Pietro di Cadore, mentre manchino nei comuni del Centro Cadore.

Considerando, infine, i dati relativi agli operatori agrituristici, dalla tabella 1.2 è possibile verificare come l'età media dei gestori sia di 49 anni, con un valore di giovani imprenditori agricoltori titolari di attività agrituristica piuttosto basso (solo 9 gestori su 40 presentano età inferiore ai 40 anni). La metà dei titolari presenta un'età compresa tra i 40 e i 55 anni, il 10% ha più di 65 anni. Per quanto riguarda il sesso circa un quarto del totale dei gestori è donna (tabella 1.3).

Conclusioni

Dai dati sopra esposti, è possibile concludere come l'attività agrituristica possa avere ancora ampie possibilità di sviluppo sia nell'Alto Bellunese sia, più in generale, in tutto il territorio della provincia di Belluno. L'agriturismo si pone,

infatti, quale importante opportunità di diversificazione economica all'interno delle aziende agricole, in grado di creare un incremento del reddito derivante dalle attività principali di allevamento degli animali e di coltivazione del fondo. Lo stesso Programma di Sviluppo Rurale della Regione Veneto 2007-2013, in particolare con l'asse 3 «Qualità della vita nelle zone rurali e diversificazione dell'economia rurale» e con l'asse 4 «Leader», prevede, attraverso le proprie misure di finanziamento, un sostegno volto allo sviluppo delle attività di diversificazione economica all'interno delle aziende agricole, tra cui l'agriturismo. Nello specifico, all'interno dei Programmi di Sviluppo Locale dei Gruppi di Azione Locale «Alto Bellunese» e «Prealpi e Dolomiti», è prevista una misura di finanziamento, la numero 311, dedicata alla diversificazione economica e, più precisamente, allo sviluppo dell'ospitalità agrituristica (azione 2). Sono queste le principali forme di finanziamento che

Tab. 1.2 - Età dei titolari di agriturismo nell'Alto Bellunese (dati al 30.4.2010). Tab. 1.3 - Suddivisione per sesso dei titolari di agriturismo nell'Alto Bellunese (dati al 30.4.2010). Età n° titolari % fino a 40 anni 9 23% da 41 a 55 anni 20 50% da 56 a 65 anni 7 18% più di 65 anni 4 10% TOTALE 40 Media (anni) 49 Sesso titolare N° F 11 M 29 TOTALE 40

vengono attualmente messe in campo per l'incremento delle attività agrituristiche mediante i contributi comunitari del F.E.A.S.R., Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale. Va precisato, infine, che l'attività agrituristica può essere svolta anche da agricoltori non a titolo principale, che svolgono l'attività agricola anche in forma di part-time e sono previste delle agevolazioni, per quanto riguarda la sussistenza dei requisiti richiesti per l'iscrizione nell'elenco degli operatori agrituristici, per i giovani imprenditori agricoli di età inferiore ai quarant'anni ed in possesso di un titolo di studio in materie agrarie. L'agriturismo si pone come attività in grado di proporre una forma di turismo strettamente legata al territorio, alle sue tradizioni, ai suoi prodotti e piatti tipici. Un modo di vivere l'ambiente montano e rurale in genere, a diretto contatto con chi ne deve essere sentinella e presidio: l'agricoltore. Nota: si ringrazia per la consulenza nelle elaborazioni cartografiche il dott. Umberto Zulian del Servizio Sistemi Informativi dell'Amministrazione provinciale di Belluno.

Bibliografia consultata

- - Pellegrini Giuseppe - Vendrami Stefano, L'agricoltura della provincia di Belluno - Tabelle ed elaborazioni

statistiche delle aziende agricole - Dati anno 2006, Amministrazione provinciale di Belluno, novembre 2007;

- - Regione Veneto - Segreteria Regionale al Settore Primario, Programma di Sviluppo Rurale per il Veneto

2007-2013 ai sensi del Regolamento (CE) n. 1698/2005 del Consiglio del 20 settembre 2005, novembre 2007;

- - Associazione Gruppo di Azione Locale «Prealpi e Dolomiti», Euris - European Researches Investments

Services (PD), PRE.D.I.R.E. PREalpi e Dolomiti per l'Innovazione e il Rilancio dell'Economia - Programma di Sviluppo Locale, agosto 2008;

- - Associazione Gruppo di Azione Locale «Alto Bellunese», Euris - European Researches Investments Services

(PD), Piano di Sviluppo Locale GAL Alto Bellunese 2007-2013, 2008;

- - Candeago Anna - Vendrami Stefano, Agriturismi in provincia di Belluno - Guida 2009/2010, Amministrazione

provinciale di Belluno, Arti Grafiche Zoppelli - Treviso, marzo 2009;

- - AA.VV., Come contrastare lo spopolamento delle zone montane - Scenari, idee, proposte, Rotary Club

Belluno - Cadore Cortina - Feltre - Asiago Altopiano dei Sette Comuni - Tarvisio, Tipografia Piave - Belluno, maggio 2009.

- - Busatta Maurizio, Vivere in quota, Tipografia Piave - Belluno, gennaio 2010;
- - Vendrami Stefano, Come integrare le tradizionali attività di alpeggio, in Manuale sulle buone pratiche

gestionali della malga, Progetto Interreg IV IT-AU «Trans Rural Network», in stampa, 2010. Riferimenti Normativi Attività Agrituristica

- - Legge nazionale del 20 febbraio 2006 n. 96 - «Disciplina dell'agriturismo».
- - Legge Regionale del Veneto del 18 aprile 1997 n. 9 - «Nuova disciplina per l'esercizio dell'attività agrituristica».

- \- Regolamento Regionale del 12 settembre 1997 n. 2 «Regolamento d’attuazione della Legge Regionale 18

  aprile 1997 n. 9 - Nuova disciplina per l’esercizio dell’attività agrituristica».

Claire Meul

(Katholieke Universiteit Leuven / FWO-Vlaanderen)

L’inserimento dell’infisso [e(j)] nell’indicativo/congiuntivo presente dei dialetti ladini, ladino-veneti e friulani occidentali

1. Osservazioni preliminari

In vari dialetti italiani e retoromanzi, la prima coniugazione (cioè la coniugazione che risale alla coniugazione latina in -āre) contiene un sottogruppo di verbi, in cui il singolare e la terza persona plurale dell’indicativo presente e del congiuntivo presente vengono formati mediante l’inserimento del segmento (tonico) -é-1 tra la radice e la desinenza (personale) della forma verbale. Questo principio è parallelo all’inserimento dell’‘infisso’ -isc- nei verbi della quarta coniugazione (la sottoclasse di finire) nella lingua italiana standard. A titolo illustrativo, si presenta nella tavola [1], per l’idioma ladino di Cibiana di Cadore, l’indicativo presente (non infissato) del verbo parlà, di fronte all’indicativo presente (infissato) del verbo beʃegà ‘brontolare’ (cfr. Da Col 1991:38): Tavola 1: l’indicativo presente delle coniugazioni I/a e I/b nel dialetto cadorino

È risaputo2 che l’infisso -é- deriva foneticamente dal segmento latino -id(i)- (< greco -ίζ), dove era adoperato come suffisso derivazionale di verbi (per lo più ad aspetto iterativointensivo) in -idi-āre: cfr., ad es., lat. catomidiāre ‘fustigare’ (<κατωμίζω), lactidiāre ‘pestare i piedi’ (<λακτίζω), gargaridiāre ‘gorgogliare’ (<γαργαρίζω), ecc. Nelle lingue romanze, l’evoluzione del morfema latino -id(i)- si presenta, a livello intra-paradigmatico, sotto due tipi particolari di ‘configurazioni’: (1) da un lato, l’infisso mantiene il suo statuto di morfema lessicalizzato, integrato nella radice verbale, manifestandosi quindi, come in

Sezion 1 1 La forma fonetica dell’infisso cambia secondo il dialetto. Oscilla fra [e] (e chiusa) ed [ɛ] (e aperta), seguita, in alcuni dialetti dall’approssimante palatale [j]. 2 Cfr. le indicazioni in Job (1893:357), Rohlfs (1966-1969, vol. II:244, vol. III:465-466), Tekavčić (1972, vol. II:443, vol. III:118).

parlà ‘parlare’

I/a

beʃegà ‘brontolare’

I/b

1. (ió) pàrlo 1. (ió) beʃegh-é-o

2. (tu) te pàrles 2. (tu) te beʃegh-é-es

3. (él) al pàrla 3. (él) al beʃegh-é-a

4. (nós) parlón 4. (nós) beʃegón

5. (vós) parlà 5. (vós) beʃegà

6. (lóri) i parla 6. (lóri) i beʃegh-é-a

latino, nel paradigma verbale intero3; (2) dall'altro, il segmento in questione ha potuto sviluppare, all'interno della prima coniugazione di alcune varietà romanze, lo statuto di morfema flessivo/grammaticale, nel senso che esso non fa parte della radice del verbo, ma la sua posizione all'interno del paradigma verbale è circoscritta alle forme in cui l'accento cadrebbe normalmente (cioè senza la presenza dell'infisso) sulla radice verbale. In generale, queste forme dette 'rizotoniche' del paradigma sono le tre persone del singolare e la terza persona del plurale dell'indicativo e del congiuntivo presenti (cfr. tavola [1]).

Mentre la funzione 'lessicale' (cfr. supra, (1) dell'infisso può essere considerata come 'panromanza', la sua applicazione 'flessiva' (cfr. (2) è molto meno diffusa4 . Nel presente contributo, ci si propone di analizzare lo sviluppo 'flessivo' dell'infisso -id(i)- nella zona ladina(-veneta) e friulana occidentale. Il modello della coniugazione 'infissata' (cfr. tavola [1], il paradigma I/b) non si è generalizzato, nel senso che una parte consistente del repertorio di verbi della prima coniugazione resiste all'intrusione dell'infisso. Qui di seguito cercheremo di determinare quali sono i fattori intra- e extra-linguistici che determinano se un verbo dato della prima coniugazione è suscettibile o no dell'inserimento dell'infisso nelle forme rizotoniche del paradigma.

2. Approccio metodologico e presentazione della ricerca

Al fine di capire quali sono precisamente i parametri intra- e extralinguistici che intervengono nel meccanismo dell'infissazione verbale, abbiamo sottoposto un questionario costituito da circa 140 verbi di prima coniugazione a 153 parlanti nativi di varianti ladine centrali (badiotto, marebbano, gardenese, fassano, ampezzano, comelicano), peri-ladine (cadorino, agordino, zoldano), venete settentrionali (trevigiano-bellunese, liventino) e friulane occidentali (ertano, tramontino, valcellinese)5 . La rete dell'indagine comprendeva 27 punti d'inchiesta (rappresentati secondo la loro tipologia linguistica sulla carta [1]6), scelti in funzione di due criteri principali: (i) la disponibilità di (buoni) dizionari

(recenti) dei dialetti interessati; (ii) la conformità spaziale con la rete d'inchiesta dell'ALD-I (Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi) (Goebl, Bauer & Haimerl 1998).

Agli informatori veniva chiesto di coniugare gli infiniti contenuti nel questionario alla

3 Ritroviamo le tracce di in forma lessicalizzata in tutte le lingue romanze. Si trova tra l'altro alla base della desinenza italiana -eggi-are (maneggiare), rumena -ez-a (rîncheza 'russare'), francese -oy-er (flamboyer 'fiammeggiare'), spagnolo/portoghese -e-ar (saborear 'assaggiare') (cfr. Meyer-Lübke (1974, vol. II:660-661). Per gli esiti (lessicalizzati) corrispondenti di -ID(I)- nelle varietà ladine, venete e friulane, cfr. infra, tavola [4]. 4 In particolare, ritroviamo la forma grammaticalizzata dell'infisso solo in rumeno (standard), in alcune varietà italiane (cioè il trevigiano-bellunese (cfr. infra), l'abruzzese, l'istriano, il corso e la varietà gallurese della Sardegna), nei dialetti (peri-)ladini ed in alcune sottovarietà occidentali del friulano (cfr. infra). 5 Le inchieste si sono svolte durante il periodo compreso tra l'11 luglio e il 16 agosto 2008 e tra il 4 luglio e il 9 agosto 2009, nell'ambito del nostro dottorato di ricerca (in corso all'Università di Lovanio, Belgio). 6 La classificazione etnolinguistica presentata sulla carta [1] è basata sulle indicazioni in Ascoli (1873), Belardi (2003), Castellani (1980), Zamboni (1974), Francescato (1966).

terza persona dell'indicativo presente, cioè, come si è già detto (cfr. supra, § 1), una forma suscettibile dell'inserimento dell'infisso. In ogni punto d'inchiesta, abbiamo intervistato fra 4 e 7 persone, stratificate per tre fasce di età. In circostanze 'ideali', venivano quindi intervistate 2 persone fra 12 e 30 anni; 2 persone fra 31 e 50 anni; e infine 2 persone sopra i 50 anni (cfr. tavola [2]). Il criterio preliminare in base al quale erano stati selezionati i verbi del questionario era la loro occorrenza 'pan-dialettale': sono stati selezionati soprattutto (ma non esclusivamente) dei verbi conosciuti e utilizzati nell'intera zona esplorata. Tale impostazione parallela del questionario doveva garantire, in uno stadio più avanzato della ricerca, il confronto (statistico) inter-dialettale dei dati raccolti. Tavola 2: 153 parlanti suddivisi in 15 varietà dialettali, 27 punti d'inchiesta e 3 fasce di età

Dialetto Punto d'inchiesta

Numero d'informatori

12-30

anni
31-50
anni
+50
anni
Totale
paese
Dialetti ladini
dolomitici
centrali
Gardenese Ortisei 1 4 2 7
Selva Gardena 2 2 3 7
Badiotto
San Leonardo 1 3 2 6
San Martino in Badia 3 1 2 6
La Valle 2 3 1 6
Marebbano San Vigilio 2 2 2 6
Pieve di Marebbe 2 3 2 7
Fassano
Pozza/Pera/Vigo 1 3 2 6
Canazei 2 2 1 5
Moena 1 2 1 4
Fodom Pieve di Livinallongo 2 0 4 6
Ampezzano Cortina d’Ampezzo 2 2 2 6
Comelicano Comelico Superiore 1 0 4 5
Dialetti
peri-ladini
Cadorino Cibiana di Cadore 1 2 3 6
Agordino Colle Santa Lucia 2 2 1 5
Falcade 2 2 0 4

Zoldano Forno di Zoldo/Zoldo Alto 2 0 3 5

Dialetti veneti

settentrionali

Trevigiano

Bellunese

Revine 2 0 4 6

Lamon 2 2 2 6

Pederobba 1 3 2 6

Castelfranco Veneto 2 2 1 5

Villorba 1 2 2 5

Liventino San Stino di Livenza 0 4 2 6

Dialetti friulani

occidentali

Ertano Erto 1 1 3 5

Tramontino Tramonti di Sopra 2 0 3 5

Valcellinese Barcis 2 1 4 7

Tesis di Vivaro 1 2 2 5

TOTALE 43 50 60 153

3. Matrice esplicativa generale del meccanismo dell’infissazione verbale nella zona esplorata

3.1. Premesse di tipo intra-linguistico ed alcune osservazioni teoriche.

In primo luogo, è apparso che il nostro questionario conteneva uno ‘stock’ fisso, composto di una ventina di verbi che si erano mostrati in tutte le varietà dialettali esaminate reticenti di fronte all’inserimento dell’infisso. Questi verbi, coniugati da tutti gli informatori intervistati in modo regolare, quindi senza l’infisso, possono essere caratterizzati come ‘verbi di base’, cioè ‘primitivi’ (non derivati), spesso (ma non sempre) ereditati in via diretta dal latino. La tavola [3] elenca alcuni di questi verbi che si sono mostrati ‘insensibili’ all’inserimento dell’infisso nelle forme rizotoniche della coniugazione:

Tavola 3: verbi ‘primitivi’ coniugati senza l’infisso[8]

Accanto alla categoria ‘stabile’ formata dai verbi summenzionati, si è rivelato che la maggior parte del questionario (cioè i 120 verbi restanti) era invece costituito da verbi suscettibili dell’inserimento dell’infisso nelle forme rizotoniche del paradigma. I verbi che si sono mostrati - in tutta la zona esplorata - particolarmente favorevoli all’infissazione sono quelli la cui radice (generalmente polisillabica) è formata mediante determinati segmenti finali, soprattutto quelli equivalenti ai suffissi (derivazionali o valutativi) italiani del tipo -ell-are, -ic-are, -eggi-are, -in-are, -ol-are, ecc.:

Traduzione italiana Radici verbali che respingono l’infisso Etimologia7 ‘adoperare’ gard. adurv-, bad.-mar. ador-, fod. dour-, amp./peri-lad. dor-, ven.sett./friul.occ. dop(e)r- < lat. adoperāre ‘cantare’ lad.centr./cad.-com./friul.occ. ciant-, agord.-zold./ven.sett. cant- < lat. cantāre ‘(rac)contare’ lad.centr./peri-lad./ven.sett./friul.occ. cunt/cont-, gard.-bad.-mar. cumped- < lat. computāre ‘diventare’ gard.-bad.-fod.-fass./peri-lad./ven.sett./friul.occ. de(v)ent-, mar. dont- < lat. *deventāre ‘lavorare’ gard.-bad.-mar.-fod./peri-lad./ven.sett./friul.occ. laor-/laur-, fass. laor-/lur-, amp. lour- < lat. laborāre ‘salutare’ lad.centr./peri-lad./ven.sett./friul.occ. salud- < lat. salutāre ‘cambiare’ lad.centr./peri-lad./ven.sett./friul.occ. mud- < lat. mūtāre ‘rovinare’ gard.-bad.-fod.-fass./amp./peri-lad./ven.sett./friul.occ. ro(v)in-, mar. rün- < lat. ruīnāre 7 Per l’origine etimologica dei verbi, ci siamo basati sulle indicazioni in Kramer (1988-1998). 8 Per motivi pratici, abbiamo indicato in questa tabella (e anche nelle tabelle seguenti) solo le radici dei verbi in questione. Le denominazioni delle varietà dialettali sono state abbreviate nel modo seguente: bad. = badiotto, gard. = gardenese, mar. = marebbano, fass. = fassano, fod. = fodom [bad. + gard. + mar. + fass. + fod. = lad.sell. = ladino sellano], amp. = ampezzano, com. = comelicano [bad. + gard. + mar. + fass. + fod. + amp. + com. = lad.centr. = ladino centrale]; cad. = cadorino, agord. = agordino, zold. = zoldano [insieme peri-lad. = peri-ladino]. Spesso ci sono delle piccole differenze anche fra le sottovarietà venete [ven.sett. = veneto settentrionale] e friulane [friul.occ. = friulano occidentale], ma non ne abbiamo tenuto conto in queste tavole.

Tavola 4: esempi di radicali verbali favorevoli all’inserimento dell’infisso È stato postulato da vari autori che la correlazione fra questo tipo di radici (polisillabiche e/o suffissate) e l’inserimento dell’infisso è motivata dall’aspirazione all’esclusione dell’accentuazione proparossitona nelle forme verbali rizotoniche11. Cfr., ad esempio, le coppie seguenti, in cui la forma dialettale, infissata e quindi parossitona, della terza persona dell’indicativo presente si oppone alla forma corrispondente italiana, non infissata

Traduzione italiana Esempi di radici verbali che attraggono l’infisso Etimologia ‘accoltellare’ gard. scurtl-, bad.-mar.-fod.-fass. scortel-, peri-lad./ven.sett.9 /friul.occ. cortelderivazione dal sost. lat. cultellus ‘coltello’ ‘chiacchierare’ lad.centr./peri-lad./ven.sett./friul.occ. batol- derivazione dal verbo lat. batt(u)ere ‘battere’ ‘chiacchierare lad.centr./peri-lad./ven.sett./friul.occ. ciacol-derivazione dall’onomatopea klakk ‘sbriciolare’ gard. sfrigul-, bad. sfrogor-, mar. sfrogher-, amp. fregor-, fod.-fass./peri-lad./ven.sett./friul.occ. sfregolderivazione dal verbo lat. fricāre ‘sfregare’ ‘sanguinare’ lad.centr./peri-lad. sangon-, ven.sett. sanguen-, friul.occ. sangan- < lat. sanguināre ‘pettinare’ fass.-fod./amp./peri-lad./ven.sett./friul.occ. peten- < lat. pectināre ‘essere adatto’ lad.sell. passen- < tirolese passn ‘pulire’ lad.sell. puzen- < tirolese putzn ‘masticare’ gard.-bad.-mar.-fod. mast[j]-, amp. mast[e]-, peri-lad./ven.sett./friul.occ. mast[eg]- < lat. masticāre ‘intossicare’ gard.-bad.-mar. (e/i)ntoss[j]-, fass. (e/i)ntoss[e]-/(e/i)ntess[e]-, peri-lad./ven.sett. intoss[eg]-/friul.occ. intoss[e]- < lat. *intoxicāre < sost. toxĭcum ‘battezzare’ gard./coll.10 bate[ʒ]-, bad.-fod./friul./com. bati-, mar. bać[ʧ]-, fass. bate[z]-, amp. bate- zold.-cad.-agord.-/ven.sett. bate[d/ɵ]- < lat. baptidiāre ‘maneggiare’ gard.-fass.-fod. mane[ʒ], bad.-mar. mana[ʒ]-, amp. mane[z]-, peri-lad./ven.sett. mane[d/ɵ]-, friul.occ. mane[gj]- < lat. *manidiāre < sost. mănus ‘bestemmiare’ gard. blestem-, bad./mar. blastem-, fass. bestemi-/biastem-/bestiem-, fod./amp./peri-lad./ven.sett./ friul.occ. bestem- < lat. blasphemāre

9 Come nella maggior parte dei dialetti veneti, il suono /l/ è evanescente nel trevigiano (quindi bronto(j)-, ciaco(i)-, ecc.). Procedendo verso Nord, in direzione di Belluno, viene sempre più frequentemente pronunciato. 10 Coll. sta per collese. Il verbo ‘battezzare’ differisce dalle altre varietà agordine. 11 Cfr., fra l’altro, Rohlfs (1966-1969, vol. II:245): «Questo tipo [sc. la coniugazione infissata] è essenzialmente circoscritto ai verbi che nelle forme accentate sulla radice avrebbero l’accento sulla terzultima, in cui cioè la differenza d’accento tra forme accentate sulla radice e forme accentate sulla desinenza era particolarmente forte […]». Ladin ! 15 e proparossitona: dial. ciacol-é-a, peten-é-a, slisor-é-a vs. ital. chiácchiera, pèttina, scívola. Riteniamo che sia opportuno attenuare il valore esplicativo dell’ipotesi avanzata qui sopra. Nei dialetti interessati, sono numerosi i verbi che vengono presi in considerazione per l’inserimento dell’infisso senza che vi sia la possibilità dell’accentazione proparossitona: accanto all’ind.pres. 3. infissato manej-é-a è attestata in molti dialetti esaminati la forma non infissata (e parossitona) manéja (analogamente all’italiano manéggia) piuttosto che la forma sdrucciola (ed agrammaticale) *máneja (~ it. *máneggia); lo stesso vale per bestem-é-a: la forma corrispondente non infissata è bestéma (~ it. bestémmia) piuttosto che *béstema (~ it. *béstemmia). Sosteniamo perciò che evitare

l'accentazione proparossitona tramite l'inserimento dell'infisso deve essere considerato piuttosto come conseguenza/effetto che non come causa/motivazione del meccanismo dell'infissazione. Un'ipotesi alternativa rispetto alla causalità/motivazione del principio dell'infissazione verbale nella prima coniugazione è stata avanzata da Zamboni (1980-1981), il quale suggerisce vi possa essere un legame causale fra l'inserimento dell'infisso e la semantica aspettuale iterativa-intensiva del lessema verbale12. Anche qui, siamo dell'idea che tale interpretazione (semantica-aspettuale) dell'infisso debba essere relativizzata (o per lo meno considerata da un'altra prospettiva). Prima di tutto, ci sono numerosi verbi che sono suscettibili di inserimento dell'infisso, nonostante essi non siano contrassegnati dall'aspetto iterativo-intensivo (cfr. ad es. passen- 'andare bene, essere adatto', intossi-/ invelen- 'avvelenare', slisor- 'scivolare', cfr. tavola [4]). E inversamente, abbiamo potuto identificare dei verbi che, nonostante il loro significato iterativo-intensivo, non erano sensibili all'inserimento dell'infisso (cfr. ad es. trem- 'tremare', fioc- 'fioccare', grugn- 'grugnire', ecc. > ind.pres. 3. tréma/*trem-é-a, fióca/*fioch-é-a, grugna/*grugn-é-a). Sulla scorta di queste osservazioni, presumiamo quindi che l'infisso (contrariamente a quanto affermato da Zamboni) sia in qualche modo 'cieco' di fronte al contenuto semantico dei verbi e che, invece, siano piuttosto le caratteristiche prosodiche delle radici verbali che condizionano l'inserimento (o il non inserimento) dell'infisso. La prova a sostegno di questa affermazione è che i (quasi-)sinonimi dei verbi summenzionati (trem-, fioc-, grugn-), come tremol- 'tremolare', toned- 'tuonare', nevegh- 'nevicare', brontol- 'brontolare', che rispondono ai requisiti prosodici stabiliti qui sopra, ammettono invece il paradigma infissato (ind.pres. 3. tremol-é-a accanto a trémola, ecc.). Dal punto di vista meramente sincronico, supponiamo che la motivazione / funzione principale dell'infissazione sia semplicemente quella di aumentare (o intensificare) la 'tonalità' dialettale della forma verbale. In linea con questa osservazione, ci sembra quindi che la coniugazione infissata svolge in primo luogo una funzione 'demarcativa' rispetto alla struttura della forma verbale in italiano standard. Globalmente (e quindi considerata sul complesso di tutte le varietà esaminate), questa tendenza è bloccata solo nei verbi primitivi, non derivati, da considerare per lo più come verbi 'indigeni' (risalenti in via Articole scientifiche Sezion 1 12 «[...] come /isk/ rappresenta un fatto di trasformazione ('divento o rendo X'), così anche -idio si leghi o meglio esprima in realtà il 'divenire' o la 'condizione continua' [...]» (Zamboni 1980-1981:177-178). 16 Ladin ! diretta al latino) e spesso con un'alta frequenza d'uso (cfr. i verbi elencati nella tavola [3]). Inoltre, ipotizziamo che l'affinità (pan-dialettale)13 fra l'infisso e le radici verbali suffissate (e spesso polisillabiche) debba essere implementata in una prospettiva storicoetimologica: è probabile che il modello coniugazionale originario in cui l'infisso era implicato,

cioè i verbi in -idi-āre (cfr. supra, § 1) (pres.ind. lat. 1. baptídio, 2. baptídias, 3. baptídiat, 4. baptidiámus, 5. baptidiátis, 6. baptídiant > proto-rom. *baptédjo14, etc.) ha ‘attirato’, in uno stadio protoromanzo, verbi con una struttura prosodica omogenea (il cosiddetto fenomeno del «paronymic attraction», cfr., fra l’altro, Malkiel 1993), generando in questo modo ‘conglomerati’ suffissati (quindi -ic-, -ol-, -in-, ecc. seguita da -édj-) del tipo *vind-ic-édj-o, *tremul-édj-o, *sanguin-édj-o, *blasphem-édj-o, *pascol- édj-o, *mastic-édj-o, ecc. Ripetiamo che, in questa prospettiva, l’eliminazione dell’accento proparossitono all’interno del paradigma verbale deve essere considerata piuttosto come effetto/conseguenza secondario/a che non come ‘principio motore’ dell’inserimento dell’infisso15. 3.2. Variazione geo- e sociolinguistica dell’infissazione Sulla base dell’antefatto, si è potuto concludere che l’intrusione dell’infisso nei verbi della prima coniugazione è risolutamente (cioè in tutte le varietà esaminate) bloccata solo nei verbi ‘primitivi’, per lo più con un’etimologia indigena latina (classica). Prescindendo da questo sottogruppo fisso di verbi reticenti di fronte all’infissazione, tutti gli altri verbi elencati nel questionario erano potenzialmente suscettibili di inserire l’infisso nelle forme rizotoniche della coniugazione (cfr. supra, § 3.1). In concreto, questo significa che per ognuno di questi verbi abbiamo potuto identificare la forma (i.e. l’ind.pres. 3) infissata, il più delle volte accanto alla forma non infissata. Solo passen- ‘andare bene, essere adatto’, plindern- ‘saccheggiare’ e puzen- ‘pulire’, che compaiono solo nei dialetti ladini sellani Articole scientifiche Sezion 1 13 Tranne in rumeno, l’affinità fra radici verbali suffissate/polisillabiche e l’inserimento dell’infisso si riscontra in tutti i dialetti in cui il meccanismo dell’infissazione è attivo (cfr. la nota 4). Cfr., le forme infissate (con radici polisillabiche) seguenti in corso: in.pres. 3. accinit-íghj-a ‘tuona’, zuppich-íghj-a ‘egli zoppica’, surpul-íghj-a ‘egli lappa’, pascul-íghj-a ‘egli pascola’, vumit-íghj-a ‘egli vomita’, ecc. (Giacomo-Marcellesi 1997:26, Yvia Croce 1979:81). 14 L’evoluzione fonetica regolare del segmento -IDI- nel proto-romanzo sarebbe stato *-EDJ-. È da questa forma che gli esiti dell’infisso nelle varietà romanze moderne sono stati derivati (cfr. Maiden 2003:14). 15 Altre conseguenze morfofonologiche (e favorevoli) dell’inserimento dell’infisso sono il livellamento dell’accentuazione arizotonica all’interno del paradigma verbale e il concomitante impedimento dell’allomorfia della radice verbale: grazie al carattere tonico dell’infisso, l’alternanza fra forme rizotoniche (ind./cong.pres. 1, 2, 3, 6) e arizotoniche (ind./cong.pres. 4, 5 + il resto del paradigma verbale) viene superata e sostituita da una serie rigorosamente arizotonica, in cui la radice rimane inalterata (e atona). Si oppongono, a questo proposito, i verbi (badiotti) seguenti, l’uno coniugato senza l’infisso e con alternanza vocalica della radice secondo che sia accentata o no, l’altro coniugato con l’infisso e quindi senza che ci sia la possibilità dell’allomorfia radicale (perché la radice è sempre atona): per il verbo

cenè ‘cenare’, la radice (atona) dell’ind.pres. 4. nos cen-ún [tʃə’nun] ≠ la radice (tonica) dell’ind.pres. 3. ël cën-a [‘tʃana]; per il verbo cercenè ‘cingere’, la radice (atona) dell’ind.pres. 4. cercen-ún [tʃɛrtʃə’nun] = la radice (atona) dell’ind.pres. 3. ël cercen-ëi-a [tʃɛrtʃə’naja]. Un altro effetto favorevole dell’inserimento dell’infisso è che in alcuni casi si evita la confusione con il sostantivo corrispondente: cfr., ad es., bátola, ćiacola può riferire sia alla terza persona dell’indicativo presente dei verbi batol-, ciacol- ‘chiacchierare’, che ai sostantivi correspondenti bátola, ćiacola ‘un chiacchierone, pettegolo’. Ladin ! 17 e che sono dei prestiti dal tirolese (risp. passn, plindern, putzn, cfr. Kramer 1988-1998) sono stati coniugati senza eccezione (quindi da tutti gli informatori dei dialetti interessati) con l’infisso. Ripetiamo però che, per la stragrande maggioranza dei verbi del questionario, abbiamo potuto identificare il doppio esito (con e senza l’infisso). È risultato dall’analisi statistica16 che la variabilità di questa ampia ‘zona grigia’, costituita da verbi che ammettono sia il paradigma senza che il paradigma con infisso, è determinata in primo luogo da motivi ‘geolinguistici’ o ‘diatopici’. In altre parole, per quel che riguarda la produttività e la frequenza del processo dell’infissazione verbale, ci sono delle notevoli differenze fra i vari (sottogruppi dei) dialetti esaminati. Prima di tutto, è apparso che in tre varietà del ladino sellano, cioè in badiotto, in marebbano e in gardenese, la coniugazione ad infisso è interamente produttiva, nel senso che accoglie quasi sistematicamente i verbi recenti (neologismi) del questionario. Il nostro corpus contiene 13 verbi da considerare come veri e propri neologismi, ripresi da verbi italiani recenti (con prima attestazione nell’Otto- o Novecento, secondo le indicazioni di Cortelazzo & Zolli 1979-1990)17: Tavola 5: elenco dei neologismi del questionario Nella tabella [6], presentata qui di seguito, si vede che, per quel che riguarda la coniugazione dei 13 suddetti neologismi nell’insieme badiotto, marebbano e gardenese, l’87,7% Articole scientifiche Sezion 1 16 Si veda Meul (2010) per il rapporto statistico esaustivo dell’infissazione nelle varietà ladine centrali. 17 Bisogna però precisare che abbiamo potuto costatare che in generale tali neologismi/italianismi vengono usati relativamente poco nel dialetto quotidiano. In certi casi si preferisce adoperare locuzioni verbali ‘indigene’: bad.- mar.-gard. cherdé sö/sù (calco del tedesco anrufen) invece di telefoné; to sö/sù invece di filme/fotografé, ecc. Neologismi del corpus Base italiana e prima attestazione (Cortelazzo & Zolli 1979-1990) s’abun-/s’abon- < it. abbonarsi (‘800) colaur-/colabor- < it. collaborare (‘800) devurzi-/devorzi-/divorzi- < it. divorziare (‘800) (e/i)mpurt-/(e/i)mport- < it. importare (‘800) fotograf- < it. fotografare (‘800) telefun-/telefon- < it. telefonare (‘800) trasloc(h)- < it. traslocare (‘800) film- < it. filmare (‘900) finanzi- < it. finanziare (‘900) fotocupi-/fotocopi- < it. fotocopiare (‘900) (i)nternazionalis- < it. internazionalizzare (‘900) parchej- < it. parcheggiare (‘900) prugram-/program- < it. programmare (‘900) 18 Ladin ! di

tutte le risposte (i.e. ind.pres. 3) si situa nella categoria ‘con infisso’, mentre solo il 10,6% nella categoria ‘senza infisso’ e l’1,9% nella categoria del doppio esito ‘senza/con infisso’ (con quest’ultima categoria si intendono i casi in cui il parlante afferma di ammettere sia la forma senza che la forma con infisso). Una posizione ‘intermedia’ viene occupata dal fodom, per cui una piccola maggioranza delle risposte (cioè il 51,4%) si situa nella categoria ‘con infisso’, mentre una piccola minoranza (cioè il 41,9%) nella categoria ‘senza infisso’. In tutte le altre varietà esaminate (cfr. ancora la carta [1]), la tendenza si inverte: i neologismi in questione vengono normalmente, cioè nella maggioranza dei casi, coniugati senza l’infisso: per l’insieme fassano e ampezzano, il 66,8% delle risposte si situa nella categoria ‘senza infisso’ vs. solo il 19,3% nella categoria ‘con infisso’. Questa preferenza per la coniugazione regolare (non infissata) dei neologismi si riscontra anche negli altri dialetti (peri-ladini, veneti settentrionali e friulani occidentali) esaminati18. Tavola 6: ripartizione (geolinguistica) delle risposte per i 13 neologismi del corpus Articole scientifiche Sezion 1 18 Inoltre, si è notato che nelle tre varietà del ladino centrale dove la coniugazione ad infisso si era mostrata particolarmente produttiva, era soprattutto per il verbo film- ‘filmare’ che veniva preferita la forma regolare (non infissata). Il riserbo di questo verbo nei confronti dell’infisso si spiega, con tutta probabilità, dalla sua costituzione prosodica monosillabica (e quindi poco attraente per l’infisso, cfr. supra, § 3.1). Questo implica che, anche nei dialetti dove l’infisso ha acquisito una massima produttività, il criterio prosodico continua a prevalere su quello etimologico. Risposte date dagli informatori (lad.centr.) (per i 13 neologismi del corpus) Senza infisso Senza/con infisso Con infisso TOTALE Badiotto 7 (3,4%) 4 (1,4%) 197 (95,2%) 207 (100%) Marebbano 13 (9%) 2 (1,4%) 129 (89,6%) 144 (100%) Gardenese 30 (24,6%) 3 (2,5%) 89 (73%) 122 (100%) Totale (Bad.+Mar.+Gard.) 50 (10,6%) 9 (1,9%) 415 (87,7%) 473 (100%) Fodom 31 (41,9%) 5 (6,8%) 38 (51,4%) 74 (100%) Fassano (Moenese) 22 (52,4%) 5 (11,9%) 15 (35,7%) 42 (100%) Fassano (Brach) 41 (71,9%) 3 (5,3%) 13 (22,8%) 57 (100%) Fassano (Cazet) 32 (60,4%) 12 (22,6%) 9 (17%) 53 (100%) Ampezzano 50 (76,9%) 10 (15,4%) 5 (7,7%) 65 (100%) Totale (Fass.+Amp.) 145 (66,8) 30 (13,8) 42 (19,3%) 217 (100%) TOTALE 226 (29,5%) 44 (5,75%) 495 (64,7%) 764 (100%) Ladin ! 19 Per quel che riguarda la frequenza d’uso generale del paradigma infissato (quindi senza focalizzare veramente sulla sua ‘produttività’ nei neologismi, cfr. supra), l’analisi statistica19 dei dati ci ha permesso di delimitare cinque gruppi dialettali (all’interno dei quali non ci sono delle differenze per quel che riguarda la frequenza d’uso dell’infisso), ordinati qui sotto da più (1) a meno (5) attestazioni della forma infissata:

(1) Il badiotto, il marebbano e il gardenese, per cui approssimativamente il 50% di tutte le risposte (per il corpus completo dei 140 verbi) si situa

nella categoria ‘con infisso’;

(2) Il fodom: +/- il 35% di tutte le risposte si situa nella categoria ‘con infisso’;
(3) Il fassano, l’ampezzano, il comelicano, le varietà peri-ladine (agordino, cadorino, zoldano), friulane occidentali (ertano, tramontino, valcellinese), e le varietà trevigiane-bellunesi di Lamon (provincia di Belluno) e Pederobba (provincia di Treviso): +/- il 20% delle risposte si situa nella categoria ‘con infisso’;
(4) La varietà liventina di San Stino di Livenza: +/- il 4% delle risposte è ‘con infisso’;
(5) La varietà trevigiana di Castelfranco Veneto: lo 0% delle risposte è ‘con infisso’.

Conviene fare alcune osservazioni riguardanti la classificazione stabilita qui sopra. In primo luogo, come si è già detto, la frequenza relativamente alta del paradigma infissato nei gruppi (1) e (2), è da collegare col fatto che la coniugazione ad infisso assorbe in questi dialetti in modo piuttosto conseguente i verbi nuovi (non solo i 13 neologismi elencati qui sopra (cfr. tavola [5]), ma anche gli italianismi meno recenti del tipo aument-, augur-, invent-, confess- ecc.)20. Poi, la diminuzione della percentuale di forme infissate nel gruppo (3) è da attribuire soprattutto al fatto che c’è più dubbio nei confronti dei verbi recenti imprestati dalla lingua standard. Nella maggioranza dei casi, essi vengono coniugati senza l’infisso (quindi in conformità con il paradigma italiano) o spesso le due forme (senza e con infisso) dell’indicativo presente vengono accettate come corrette. Sempre per quel che riguarda il gruppo (3), i verbi per cui l’inserimento dell’infisso è invece più probabile sono quasi sempre del tipo rappresentato nella tavola [4], cioè con radici verbali formate mediante determinati segmenti o suffissi, e con un’etimologia relativamente

19 I dati sono stati analizzati con la versione 17.0 (2008) di SPSS (Statistical Package for the Social Sciences). 20 Pensiamo che l’esito fruttuoso del meccanismo dell’infissazione verbale nel badiotto, nel marebbano e nel gardenese debba essere considerato alla luce della forte implementazione (sociale, amministrativa e educativa) del ladino nella zona interessata (Val Badia e Val Gardena). In questa prospettiva, non è sorprendente il fatto che un processo ‘ladineggiante’ (o almeno ‘dialettizzante’) come l’inserzione dell’infisso verbale sia particolarmente produttivo.

autentica. Il declino generale dell’uso della coniugazione ad infisso nei dialetti peri-ladini, veneti settentrionali e friulani occidentali viene forse ancora rinforzato dal fatto che il paradigma infissato coincide in molti di questi dialetti foneticamente con quello dell’indicativo imperfetto21. In altre parole, il segmento -é- vi svolge una doppia funzione: da un lato, funziona come infisso (< Lat. -id(i)-) nelle forme rizotoniche dell’indicativo presente; dall’altro, funziona, in tutte le coniugazioni, come marca temporale dell’indicativo imperfetto (< Lat. -ā(b)/ē(b)-) (cfr. ind.imp. 3. cantéa ‘cantava’, faséa ‘faceva’, dormiséa ‘dormiva’, ecc.). Questa doppia funzione di -é- genera confusione, visto che una forma dialettale come ronzeghéa può riferire sia all’indicativo presente (‘egli russa’) che all’indicativo imperfetto (‘egli russava’). Perciò, l’improduttività e il declino progressivo dell’infisso nelle varietà summenzionate s’iscrive forse in una tendenza di ‘semplificazione’ del sistema coniugazionale, evitando in questo modo l’ambiguità fra la struttura morfologica dell’indicativo presente e quella dell’imperfetto.

Si vede che la frequenza relativa della coniugazione ad infisso diminuisce fino al 4% a San Stino di Livenza (provincia di Venezia) (cfr. il gruppo (4). Lì si è rivelato che l’uso dell’infisso sopravvive solo in alcuni verbi ‘meteorologici’ (nevegh-é-a ‘nevica’, piovisin- é-a ‘pioviggina’, toned-é-a ‘tuona’, lanpis-é-a ‘lampeggia’ e tempest-é-a ‘tempesta’). Nella varietà (trevigiana) di Castelfranco Veneto, la coniugazione ad infisso si è completamente estinta22: i cinque informatori intervistati (cfr. tavola [2]) hanno coniugato il repertorio intero di verbi proposti senza l’infisso.

È apparso che l’assenza (o sparizione) dell’infisso dal dialetto di Castelfranco non indichi veramente un limite ‘spaziale’ (isoglosse) dell’estensione areale del processo dell’infissazione, ma che invece è da collegare con la distinzione fra ‘dialetto urbano’ e ‘dialetto rurale’ (quindi una specie di ‘variabilità diastratica’, cfr. Berruto 1993, 1995): si è potuto costatare che nella frazione limitrofa di Treville (situata a meno di 2,5 km dal centro urbano di Castelfranco), forme infissate come le ind.pres. 3. mastegh-é-a ‘egli mastica’, rumegh- é-a ‘egli rumina’, toned-é-a ‘tuona’, smiago-é-a ‘egli miagola’, sciafon-é-a ‘egli schiaffeggia’, straun-é-a ‘egli starnuta’ erano conosciute e usate accanto alle forme corrispondenti non infissate mástega, rúmega, tonéda, smiágoa, sciafóna, straúna23. Abbiamo potuto osservare lo stesso fenomeno ad Asolo e a Treviso: la coniugazione ad infisso non è attestata nel dialetto urbano, però ricompare nelle varietà (più) rurali dei paesi vicini.

Sezion 1 21 Cfr., Rohlfs (1966-1969, vol. III:290), sulla diffusione nelle varietà dialettali italiane dell’imperfetto sincopato in -ea, di fronte alla desinenza

normale in -eva. 22 Estinta o semplicemente mai conosciuta/usata. Non abbiamo ancora verificato se l'infisso è stato attestato in uno stadio più arcaico di questo dialetto. 23 Bisogna precisare che avevamo selezionato Castelfranco come punto d'inchiesta in base alle carte 506 e 1295 dell'ALD (cfr. § 2), sulle quali vengono indicate rispettivamente le forme infissate nevegh-é-a 'nevica' e mudo-é-a '(la mucca) muggisce'. I nostri cinque informatori erano invece unanimi nel ritenere che l'inserimento dell'infisso -é- non fa parte del dialetto locale.

Ladin ! 21 Carta 2: assenza dell'infisso dal dialetto urbano vs. attestazione dell'infisso nel dialetto dei paesi limitrofi La variabilità 'diatopica' trattata qui sopra s'incrocia con un fattore sociolinguistico, più precisamente l'età dei parlanti24. In particolare, abbiamo potuto dimostrare statisticamente che gli informatori di età compresa fra i 12 e i 30 anni (quindi la fascia più giovane, si veda ancora la tavola [1]) adoperano significativamente meno l'infisso degli informatori di età più avanzata (quelli fra i 31 e i 50 anni e quelli oltre i 50 anni). In totale, per quel che riguarda il corpus completo, approssimativamente il 30% delle risposte date dagli informatori che hanno meno di 30 anni si situa nella categoria 'con infisso'. Per gli informatori oltre i 30 anni, la percentuale di forme infissate ammonta a circa il 40% (cfr. la figura [1]). La diminuzione della frequenza d'uso dell'infisso presso la generazione più giovane si è rivelata una tendenza generale, che si riscontra in tutte le varietà esaminate (benché non ovunque nella stessa misura) e che probabilmente deve essere considerata in rapporto con la connotazione / 'tonalità' molto (facilmente intuita come 'troppo') dialettizzante dell'infisso. Questo potrebbe spiegare la reticenza dei parlanti più giovani, che sono (soprattutto nelle zone venete e friulane) più familiarizzati con la lingua standard che con la varietà locale.

24 Non si sono verificate differenze statisticamente significative tra uomini e donne per quel che riguarda la frequenza d'uso dell'infisso. Asolo (infisso non usato) vs Fonte (infisso usato) - distanza: 3,6 km. Castelfranco (infisso non usato) vs Treville (infisso usato) - distanza: 2,4 km. Treviso (infisso non usato) vs Paese (infisso usato) - distanza: 7,6 km. 22 Ladin !

3.3. Un'implicazione semantica-funzionale della variabilità 'intrapersonale' dell'infissazione Si è già alluso al fatto che molto spesso gli informatori ammettevano per un dato verbo sia la coniugazione senza che quella con infisso. È apparso che questa alternanza formale (inserimento dell'infisso vs. omissione dell'infisso) può essere sfruttata al livello funzionale: in alcuni casi, abbiamo potuto rilevare una differenziazione 'sub-semantica' (di natura aspettuale) fra la forma infissata e la forma non infissata dello stesso verbo. Paradossalmente, questo fenomeno di differenziazione aspettuale non si è verificato nella zona dove

l'infisso si era mostrato più produttivo, cioè nelle varietà ladine della Val Badia (badiotto e marebbano) e della Val Gardena (gardenese). Invece, in tutte le altre varietà esaminate, una parte considerevole degli informatori tendeva ad associare la forma senza infisso con eventi istantanei, concreti, o puntuali, mentre la forma corrispondente con infisso era usata in rapporto con azioni tipiche, abituali, generiche o attitudinali (cfr. Bertinetto 1986:143-152), spesso appoggiate al livello sintattico dall'aggiunta di certi complementi avverbiali che esprimono l'iterazione, la continuità o il carattere abituale (ad es. 'spesso', 'sempre', 'di solito', 'incessantemente', 'ogni giorno/settimana...', ecc.). Ad esempio, regolarmente informatori affermarono di adoperare la forma non infissata in contesti momentanei del tipo 'il ragazzo...bestemmia perché comincia a piovere', '... chiacchiera con il medico', '...critica il professore' (risp. beštéma, ciácola, crítica), mentre la corrispondente forma infissata gli sembrava più adeguata in enunciati generici del tipo 'il ragazzo bestemmia sempre', '...chiacchiera sempre', 'lui è uno che critica sempre tutto' (risp. beštem-é-a, ciacol-é-a, critich-é-a). Questa (re)interpretazione dell'infisso come marca dell'aspetto abituale (o attitudinale o generico) - verificatasi in modo piuttosto consistente nella maggior parte dei dialetti esaminati (tranne quindi in badiotto, in marebbano e in gardenese) - sembra iscriversi in un'evoluzione 'degrammaticalizzante' (e quindi 'lessicalizzante') dell'infisso, che si è comFigura 1: distribuzione delle risposte (ind.pres. 3) per fascia di età 12-30 anni 31-50 anni +50 anni 70,00% 60,00% 50,00% 40,00% 30,00% 20,00% 10,00% 0,00% Senza infisso Senza/con infisso Con infisso

piuta o si sta compiendo: da morfema flessivo, che funziona come elemento strutturale del paradigma verbale, verso un segmento dotato di caratteristiche semi-derivazionali/ deverbative. È invece apparso che si tratta proprio di uno status semi-derivazionale, semi-flessivo: nonostante il suo valore semantico-aspettuale, l'infisso rimane circoscritto alle forme rizotoniche del paradigma verbale. L'estensione dell'infisso verso le forme arizotoniche del paradigma (ad es. ind.pres. 4. nos *ciacol-é-ón, vos *ciacol-é-à) è risolutamente scartata dagli informatori e viene considerata come altamente agrammaticale.

Un enunciato del tipo 'noi chiacchieriamo sempre' corrisponde quindi, malgrado le sue connotazioni abituali, a nos ciacolón sènpre, con la prima persona del plurale dell'indicativo presente coniugata senza l'infisso. Inoltre, questo fenomeno di differenziazione semantica-aspettuale è circoscritto essenzialmente ai verbi che soddisfanno le condizioni prosodiche a cui abbiamo accennato sopra (cfr. § 3.1): verbi primitivi del tipo ciant-, laur-, ecc. (si veda ancora la tavola [3]) respingono l'infisso, qualunque sia il contesto sintattico ('egli canta sempre' al cianta semper, mai **ciant-é-a).

3. Conclusione

Al termine di questo saggio, è opportuno ricapitolare alcuni punti chiave nei riguardi della problematica esaminata. Abbiamo visto che il segmento latino -id(i)- è stato sottoposto ad una serie di metamorfosi funzionali e formali nella sua evoluzione verso il romanzo. Da un lato, continua, a livello pan-romanzo, la sua funzione (latina classica) di formativo derivazionale (cfr., ad es., i verbi italiani in -eggi-are); dall'altro, ha adottato, su scala territoriale più ridotta, un ruolo flessivo, la sua distribuzione intra-paradigmatica essendo circoscritta alle forme originariamente rizotoniche del paradigma verbale, cioè il singolare e la terza plurale dell'indicativo presente e del congiuntivo presente (cfr. § 1). La disamina dei dati ladini(-veneti) e friulani (cfr. § 2-3) ha dimostrato che la 'selettività lessicale' dell'infisso - ovvero il fatto se un dato verbo della prima coniugazione è suscettibile (o no) di seguire il modello ad infisso -, viene determinata dall'interazione complessa tra fattori intralinguistici (la struttura prosodica della radice verbale e, in certe varietà, il contesto sintattico in cui la forma verbale viene implementata), diatopici (l'origine dialettale del parlante), diastratici (la discrepanza fra dialetto urbano e rurale) e generazionali (l'età del parlante). Ne deduciamo che si tratta di un fenomeno linguistico a condizionamento molto variabile, in stretto rapporto con la situazione concreta dei dialetti e dei parlanti[25].

25 Approfitto dell'occasione per ringraziare tutte le persone che hanno collaborato a questa ricerca. Senza la pazienza e la disponibilità dei nostri informatori, questa indagine non si sarebbe mai potuta realizzare. Inoltre, ringrazio vivamente anche i collaboratori/linguisti degli istituti e sportelli ladini per il loro prezioso aiuto nella ricerca di informatori adatti. I nostri ringraziamenti si rivolgono in particolare alle signore Daria Valentin e Milva Mussner (Istitut Ladin «Micurà de Rü»), Nadia Chiocchetti (Istitut Cultural Ladin «Majon di Fascegn»), Elsa Zardini (Union de i Ladis de Anpezo), Laura Busin (Istituto Ladin de la Dolomites), e ai signori Gianpiero Ponti (Istituto Ladin de la Dolomites) e Moreno Kerer (Istitut Cultural Ladin «Cesa de Jan»). Per ultimo (ma non per importanza), un grazie di cuore al professor Hans Goebl e a tutta la sua équipe di ricercatori, che recentemente mi hanno accolto molto gentilmente all'Università di Salisburgo, per un'iniziazione alla filosofia e all'impostazione pratica dell'ALD.

Carta 1: località e profilo etnolinguistico della zona esplorata

1. Ortisei
2. Selva Gardena
3. San Martino

4. La Valle
5. San Leonardo
6. Pieve di Marebbe
7. San Vigilio
8. Pozza/Pera/Vigo
9. Canazei
10. Moena
11. Pieve di Livinallongo > Fodom
12.Cortina d’Ampezzo > Ampezzano
-Cadorino
13.Cibiana di Cadore > Cadorino
14.Colle Santa Lucia
15.Falcade
16.Comelico Superiore > Comelicano
17.Forno di Zoldo > Zoldano
18. Lamon
19. Pederobba
20. Revine
21. Castelfranco Veneto
22. Villorba
23. San Stino di Livenza > Liventino
24. Erto > Ertano
25. Tramonti di Sopra > Tramontino
26. Barcis
27. Tesis Agordino Valcellinese

Trevigiano - Bellunese Dialetti friulani occidentali Dialetti veneti settentrionali Ladino sellano Dialetti peri-ladini } } } } } } } } } } } Gardenese Badiotto Marebbano Fassano 25 . 27 . 26 . 18 . 19 . 21 . 20 . 22 . 24 . 16 . 13 . 12 . 4 . 3 . 1 . . 11 . 14 . 6 7. . 17 .

23

. 15 . 10 . 8 . 2 . 5 . 9 Provincia di Pordenone Provincia di Treviso Provincia di Trento Provincia di Bolzano Provincia di Venezia Provincia di Belluno Ladin ! 25 Articole scientifiche Sezion 1

Bibliografia consultata

- - ALD-I = Goebl, H., Bauer, R., Haimerl, E. (e.a.). 1998. Atlant linguistich dl ladin dolomitich y di dialec

vejins, 1a pert / Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 1a parte / Sprachatlas des Dolomitenladinischen und angrenzender Dialekte, 1. Teil, Dr. L. Steiner Verlag, Wiesbaden.

- - Ascoli, G.I. 1873. Saggi ladini [In: Archivio glottologico italiano 1], Roma/Torino/Firenze, Loescher.
- - Basso, W. & Durante, D. 2000. Nuovo dizionario veneto-italiano etimologico, Ciscra.
- - Belardi, W. 2003. Breve storia della lingua e della letteratura ladina, San Martin de Tor, Istitut ladin "Micurà

de Rü".

- - Bellò, E. 1991. Dizionario trevigiano. Treviso, Canova.
- - Bellò, E. & Pianca, L. 2001. Dizionario del dialetto trevigiano di destra e sinistra Piave. Treviso, Canova.
- - Berruto, G. 1993. «Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche», in A.A. Sobrero (a cura di), Introduzione

all’italiano contemporaneo. La variazione e gli usi, Bari, Laterza, pp. 37-92.

- - Berruto, G. 1995. Fondamenti di sociolinguistica, Bari, Laterza.
- - Bertinetto, P.M. 1986. Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano, Firenze, Accademia della Crusca.
- - Castellani, R. 1980. Il friulano occidentale, Udine, Del Bianco.
- - Colle, L., Constantini, A. & Majoni, E. (e.a.), 1997. Vocabolario Ampezzano, Cortina d’Ampezzo, Cassa

Rurale ed Artigiana di Cortina d’Ampezzo.

- - Cortelazzo, M. & Zolli P. 1979-1990. Dizionario etimologico della lingua italiana, Bologna, Zanichelli.

- - Croatto, E. 2004. Vocabolario del ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno). Vicenza, Angelo Colla.
- - Da Col, G. 1991. L'idioma ladino a Cibiana di Cadore. Belluno, Pieve d'Alpago.
- - Dauzat, A. 1937. «L'attraction paronymique dans le français (sic) populaire contemporain», in: Archivum

  Romanicum (Nuova Rivista di Filologia Romanza) 21, 2-3, 201-209.

- - Dell'Antonio, G. 1972. Vocabolario ladino moenese - italiano, Trento, Gròp de Moena dell'Union di Ladins

  di Fassa e di Moena.

- - De Lorenzo Tobolo, E. & Pellegrini, G.B. 1977. Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore. Bologna,

  Tamari.

- - De Rossi, H. 1999. Ladinisches Wörterbuch. Vocabolario ladino (brach) - tedesco, Vigo di Fassa, Istitut Cultural

  Ladin «Majon di Fascegn».

- - Elwert, W. Th. 1943. Die Mundart des Fassa-Tals, Heidelberg, Winter.
- - Forni, M. 2003. Vocabuler tudësch - ladin de Gherdëina, San Martin de Tor, Istitut Ladin Micurà de Rü.
- - Francescato, G. 1963. «Il dialetto di Erto». In: Zeitschrift für romanische Philologie 79, 492-525.
- - Francescato, G. 1966. Dialettologia friulana. Udine, Società filologica friulana.
- - Gartner, Th. 1883. Raetoromanische Grammatik, Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger.
- - Gartner, T. 1892. «Die Mundart von Erto». In: Zeitschrift für romanische Philologie 16, 183-209, 308-371.
- - Giacomo-Marcellesi, Mathée. 1997. Corse, München - Newcastle, Lincom Europa.
- - Job, L. 1893. Le présent et ses dérivés dans la conjugaison latine d'après les données de la grammaire comparée

  des langues indo-européennes, Paris, Bouillon.

- - Kramer, J. 1976-1977. Historische Grammatik des Dolomitenladinischen, Würzburg, Wissenschaftlicher

  Verlag A. Lehmann.

- - Kramer, J. 1988-1998. Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen, Hamburg, Helmut Buske Verlag,

  8 vol.

- - Lausberg, H. 1956-1962. Romanische Sprachwissenschaft, Berlin, De Gruyter.
- - Maiden, M. 2003. Verb augments and meaninglessness in Early Romance morphology, in: Studi di Grammatica

  Italiana 22, 1-61.

- - Malkiel, Y. 1993. Etymology, New York, Cambridge University Press.
- - Marchetti, G. 1952. Lineamenti di grammatica friulana. Udine, Società filologica friulana.
- - Masarei, S. 2005. Dizionar fodom - talián - todësch, Colle Santa Lucia, Istitut Cultural Ladin «Cesa de Jan»

  - SPELL.

- - Mazzel, M. 1995. Dizionario ladino fassano (cazet) - italiano, Vigo di Fassa, Istitut Cultural Ladin Majon

  di Fascegn.

- - Meul, C. 2009. L’evoluzione dell’infisso latino -idi- nella morfologia verbale romanza: status quaestionis e

approfondimenti in base ad una ricerca condotta sul ladino della Val Badia, in: Italian Journal of Linguistics 21/2, 309-342.

- - Meul, C. 2010. L’infixe verbal -idi- dans les variétés du ladin dolomitique. Analyse socio- et géolinguistique, in:

  Revue de Linguistique romane 74/293-294, 61-110.

- - Meul, C. & Swiggers P. 2009. Neología y Morfología variacional: verbos con infijo en el ladino dolomítico, in:

Revista de Investigación Lingüística 12, 83-100.

- - Meyer-Lübke, W. 1974. Grammaire des langues romanes. Paris, Welter, 4 vol. [Edizione originale: Grammatik

der romanischen Sprachen und ihrer Mundarten, Leipzig, Fues & Reisland, 1890-1902].

- - Mischì, G. 2001. Vocabolar Todësch-Ladin (Val Badia), San Martin de Tor, Istitut Ladin «Micurà de Rü».
- - Nicolai, L. 2000. Il dialetto ladino di Selva di Cadore. Dizionario etimologico. Belluno, Union de i Ladìgn

de Sélva.

- - Pallabazzer, V. 1989. Lingua e cultura ladina. Lessico e Onomastica di Laste, Rocca Pietore, Colle S. Lucia,

Selva di Cadore, Alleghe, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali.

- - Pianca, L. 2000. Dizionario del dialetto trevigiano di sinistra Piave. Treviso, Canova.
- - Pirona, G.A., Carletti, E. & Corgnali, G.B.. 2004. Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano. Udine, Società

filologica friulana.

- - Rohlfs, G. 1966-1969. Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Torino, Einaudi, 3 vol.

[Edizione originale: Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten, Bern, Francke, 1949-1954]

- Rossi, G.B. 1992. Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino. Belluno, Istituto bellunese di

ricerche sociali e culturali.

- - Tagliavini, C. 1926. Il dialetto del Comelico. Olschki, Genève.
- - Tomasi, G. 1992. Dizionario del dialetto di Revine (Treviso). Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e

culturali.

- - Tekavčić, P. 1972. Grammatica storica dell'italiano, Bologna, il Mulino, 3 vol.
- - Valentin, D. 2008. Les coniugaziuns di verbs, San Martin de Tor, Istitut Ladin «Micurà de Rü».
- - Videsott, P. & Plangg, G.A. 1998. Ennebergisches Wörterbuch - Vocabolar Mareo, Innsbruck, Universitätsverlag

Wagner.

- - Yvia Croce, H. 1979. Grammaire corse, Ajaccio, Editions Cyrnos et Méditerranée.
- - Zamboni, A. 1974. Veneto, Pisa, Pacini.
- - Zamboni, A. 1980-1981. Un problema di morfologia romanza: l'ampliamento verbale in -idio, -izo, in: Quaderni

Patavini di Linguistica 2, 171-187.

- - Zandegiacomo De Lugan, I. & Pellegrini, G.B. 1988. Dizionario del dialetto ladino di Auronzo di Cadore.

Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali.

- - Zanette, 1980. Dizionario del dialetto di Vittorio Veneto. Vittorio Veneto, De Bastiani.

Luigi Guglielmi

dolomites@libero.it

I ladini e gli altri parlanti ladino. È possibile un percorso comune?

a Bortolo De Vido

Chi sono i ladini? E chi sono i parlanti ladino? Le due domande richiedono due risposte diverse ma ancora pochi se ne rendono conto, anche tra le popolazioni interessate. E ciò contribuisce a creare incomprensioni, rancori, divisioni, sgambetti, sprechi di risorse (non solo umane), ridotto impatto politico, visibilità limitata e confusa per il "mondo ladino". E tutto questo proprio mentre l'area delle Dolomiti riceve una spinta verso l'unità che deriva dalla dichiarazione di Patrimonio dell'Umanità Unesco. L'area delle Dolomiti Unesco circoscrive, con notevole precisione, proprio la terra dei ladini e dei parlanti ladino. E non è un caso: ma le ragioni e la portata di questa "coincidenza" purtroppo non sembrano essere state ancora ben comprese. Il presente contributo vorrebbe provare a mettere un po' d'ordine e a fissare alcuni punti fermi oggettivi, in senso scientifico, nella speranza che vengano riconosciuti come tali e che risultino, pertanto, condivisibili e utili a impostare, se paia interessante, un percorso comune.

Chi sono i ladini

Chi sono i ladini, dunque? La definizione, al di là delle valutazioni propriamente linguistiche, implica sicuramente una connotazione etnica. Coloro che comunemente e tradizionalmente vengono definiti ladini, infatti, non soltanto sono dei parlanti ladino, ma da molto tempo (più di un secolo, che non è poco) si intendono come popolo o addirittura come nazione e sostanzialmente considerano secondarie le altre definizioni etnico-geografiche che li caratterizzano: gardenesi, fassani, badiotti... Questi ladini ritengono di avere un territorio (patria) ben definito (la Ladìnia); hanno avuto un percorso storico comune segnato da alcuni importanti elementi unificatori (tra cui due guerre mondiali vissute in modo particolarmente drammatico, così come i due periodi post-bellici); hanno una bandiera specifica; quanto al fatto che non abbiano mai saputo far nascere una lingua ladina ufficiale, anche con funzione di "lingua tetto" rispetto alle varianti dialettali, il problema non è affatto percepito in modo grave (tant'è che gli sforzi profusi nel progetto Spell per la creazione artificiale di un "ladino standard" non

hanno trovato un favore popolare di pari peso). I ladini intesi in questo senso sono quelli già riconosciuti e politicamente sostenuti dall'Impero austroungarico durante l'Ottocento1 . Passati sotto l'Italia

1 Il linguista tedesco Johannes Kramer afferma che ladin come identificativo etnico degli abitanti della Ladinia è un «nuovo nome cólto imposto nel terzo decennio del XIX secolo»: Kramer J., Latinus als Sprachname in ltalien und in den Alpen, in «Mes Alpes à moi». Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi, a cura di E. Cason Angelini, Venezia, Regione del Veneto, Belluno, Fondazione G. Angelini, 1998, p. 182.

dopo la Grande Guerra, furono divisi dal punto di vista amministrativo in due regioni e tre province, ma senza che questa separazione venisse a minare il senso di appartenenza a una storia comune e a una stessa e diversa civiltà. Questi ladini abitano le valli Gardena (Bolzano), Badia (Bolzano), Fassa (Trento), Livinallongo-Fodom (Belluno) con Colle Santa Lucia (Belluno) e la conca di Cortina d'Ampezzo (Belluno).

Dal punto di vista linguistico questi ladini convivono con due grosse linee di divisione interne: l'ampezzano è infatti un dialetto schiettamente cadorino (cadorine, d'altra parte, sono le origini storiche e linguistiche di Ampezzo) mentre gli altri gruppi fanno riferimento al ladino atesino (cioè originario del bacino idrografico dell'Adige; qualche dubbio sussiste per il dialetto di Colle Santa Lucia, oggi di tipo "misto" ladino-veneto, ma parlato in un'area di probabile origine storica e linguistica cadorina, non atesina); l'altra marcata divisione riguarda le "lingue tetto", che condizionano profondamente le parlate sottostanti, differenziandole progressivamente in due gruppi distinti: Badia e Gardena, sostanzialmente, hanno come punto di riferimento il tedesco, le altre valli l'italiano.

Chi sono i parlanti ladino

E chi sono i parlanti ladino? Oltre, ovviamente, ai suddetti ladini, in provincia di Belluno i parlanti ladino sono anche le altre popolazioni i cui dialetti fin dall'Ottocento furono indagati dai linguisti nell'ambito degli studi sul ladino e ritenuti in gradazioni diverse affini alle parlate ladine delle vallate austroungariche. Dal punto di vista geografico, quest'area linguistica copre tutto il Cadore con il Comelico che ne è da sempre parte integrante (è l'area del tipo ladino cadorino, famiglia di dialetti abbastanza diversa dal ladino atesino), poi l'Agordino e Zoldo (entrambe le vallate interessate da varianti "miste" ladino-venete). Dunque si può rispondere che i cadorini, gli zoldani e gli agordini sono

anch’essi popolazioni parlanti ladino. Rispetto ai ladini ex austroungarici, a fine Ottocento questi altri parlanti ladino non furono spinti a trovare né trovarono spontaneamente alcuno stimolo né ragioni oggettive per considerarsi minoranza etnica o linguistica e per valorizzare le loro parlate e nel contempo la loro cultura - che pure intanto erano oggetto dell’interesse dei linguisti - e continuarono a condividere in tutto le sorti del resto della popolazione bellunese, francamente misere sul piano economico, culturale e sul versante dell’istruzione. In quest’area bellunese le parlate ladine si evolvono senza soluzione di continuità in un contesto di antichissima antropizzazione, dove la trafila linguistica dall’età preromana a oggi risulta ininterrotta e ben documentata, mentre nell’area del ladino atesino pare difficile far risalire a prima del Mille un incolato stabile. La coscienza etnica spontanea, non indotta, è tuttora particolarmente forte e vivace in Cadore, ma non riguarda prevalentemente la “ladinità” bensì la “cadorinità” (a buon diritto, visto che i Catubrini si trovano citati già nelle due famose epigrafi di età romana rinvenute a Belluno). Tuttavia negli ultimi decenni del Novecento è cresciuta la consapevolezza popolare dell’appartenenza linguistica ladina, molti gruppi di cultura locale hanno iniziato a definirsi ladini (ladis, ladins, ladign; ladin) e il concetto di ladino come nome di lingua (ladin, sempre più spesso registrato nei dizionari locali) ha cominciato a diffondersi nell’intera area. È un fenomeno in crescita, che va a collidere con la visione consapevole, radicata, gelosamente chiusa ed esclusiva dei ladini ex austroungarici.

Un tratto di unità: l’aggettivo ladin nel suo significato originario e popolare

Va anche detto che in tutta l’area bellunese dei parlanti ladino (ex austroungarici e non) l’aggettivo ladin è noto, vivace e di tradizione antica, e ci conduce a osservare una evidente e significativa situazione di unità linguistica. Tuttavia il suo significato principale, genuino, popolare non è identificativo della parlata locale e della gente che l’adopera: in quest’uso la voce è quasi dappertutto di origine dotta e recente, cioè risalente all’Ottocento. Nell’uso popolare e genuino, invece, ladin vuol dire «veloce», «chiaro», «scorrevole», «facile» ed è applicabile ai più disparati ambiti concettuali, anche del tutto distanti dalla lingua. Eppure dall’ambito linguistico trae origine: ladin viene ovviamente da Latinu(m), «latino», che nel medioevo, in Italia, passò a significare di fatto «italiano», inteso come “lingua continuatrice del latino” e parlata nella Penisola2 . Di qui, affermare che una persona «parla ladino» viene a significare che «parla comprensibile», perché parla la lingua che anch’io parlo e capisco, dunque è «facile» da comprendere, risulta «scorrevole», «veloce». Questo slittamento semantico trovò più ragion d’essere, probabilmente, proprio nelle aree di confine, dove «parlare ladino» si contrapponeva a «parlare tedesco». E dove tutt’ora la voce ladin si conserva e resiste molto bene.

Se osserviamo i significati originali e popolari di ladin nelle parlate della provincia di Belluno, ex austroungariche e non, otteniamo soltanto conferme della vicinanza tra i dialetti in relazione a questo elemento semantico.

A Livinallongo, area di ottima conservazione del ladino atesino ed ex territorio austroungarico, ladin significa prima di tutto «svelto», «agile», «leggero», «scorrevole», «spigliato».

L'allontanamento dall'ambito semantico della lingua si mostra evidente se consideriamo espressioni come ladin de giama, «veloce», «buon camminatore» o ladin de lenga «chiacchierone», «ciarliero»; ladin de man significa «ladruncolo»; l va ladin vuoi dire che «è scorrevole», «si muove con agilità». Si è generato anche un verbo, che nulla ha a che vedere con l'ambito semantico della lingua: ladiné «essere ancora abbastanza chiaro (la sera)3 ». Appena più a sud si stendono i paesi dell'Alto Cordevole (con Colle Santa Lucia che fu Impero austroungarico). Il panorama semantico è omogeneo: dappertutto ladin significa 2 Ne discute con dovizia di esempi Kramer J., Latinus als Sprachname in Italien und in den Alpen, in «Mes Alpes à moi». Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi, a cura di E. Cason Angelini, Venezia, Regione del Veneto, Belluno, Fondazione G. Angelini, 1998, pp. 175-183 (tradotto in italiano: Latinus-ladino, nome di lingua parlata in Italia e nelle Alpi, ibidem, pp.165-l74). 3 Masarei S., Dizionar Fodom-Taliàn-Todësch, Colle S. Lucia, Istitut cultural ladin «Cesa de Jan» - Spell, 2005.

«svelto», «agile», «scorrevole»; la va ladin «si procede celermente», «è lavoro rapido»; a Laste ladina de gormèl corrisponde a ladina de lénga del resto di quest'area e significa «pronta al cicaleccio», «ciarliera»; il ladin de man lo conosciamo già: come a Livinallongo è il «ladruncolo»; la ròda da filé la va ladin «il filatoio è facilmente azionabile»; mère ladina o mare ladina indica la «madre che non sorveglia abbastanza le figlie». È comune anche il significato di «ladino, con riferimento alla gente e alle parlate», ma si tratta chiaramente una acquisizione recente e di origine dotta4 . Ancora più a sud il territorio propriamente agordino è classificato, dal punto di vista linguistico, come ladino-veneto, area di transizione, fortemente (e gradatamente) influenzata da elementi più meridionali (Belluno). Eppure anche qui è ancora vivace l'aggettivo ladin con gli stessi significati: «agile», «facile», «scorrevole»; ladin de ganba (gianba) «veloce», «camminatore»; ladin de lénga «chiacchierone»; ladin de man «ladro» ma anche «portato a picchiare con facilità», «manesco» (significato che troveremo anche a Cortina e in Cadore); 'na arte ladina «un utensile maneggevole»; 'na fémena ladina da kel vèrs «donna di facili costumi». Nell'Agordino meridionale la fraseologia tipica ricorda vaca ladina da molde «mucca che si lascia mungere docilmente». A Falcade co l'é salute, /'é tut che va

pi ladin a sto mondo «quando c’è la salute, tutto nella vita è più facile, scorrevole»5 . Selva di Cadore è, appunto, territorio cadorino ma a causa della sua collocazione geografica nel bacino del Cordevole dal punto di vista linguistico presenta una distanza minima rispetto ai dialetti dell’Alto Agordino. Ladin significa «scorrevole», «facile», «lesto», «sciolto», «agile», «chiaro», «comprensibile»; anche qui la fraseologia tipica riporta ladin de giamba, ladin de lenga, ladin de man: «bravo camminatore», «maldicente», «ladruncolo». Come significato recente il dizionario locale registra: «il dialetto ladino, chi lo parla»6 . Tra l’Agordino e il Cadore si stende la stretta e impervia valle di Zoldo, classificata anch’essa nel ladino-veneto e storicamente soggetta al dominio diretto di Belluno. Anche qui l’aggettivo ladin può voler dire «di parlata ladina», ma il significato principale è «svelto», «agile», «scorrevole», «sciolto», «generoso», «prodigo», «disinvolto», «schietto», «franco»; ‘l a la lénga ladina, ‘l é ladin de lénga «svelto di parola», «pronto di battuta», «linguacciuto»; ladin de ganba «agile», «veloce»; al va ladin «scorre» (no ‘l é dur); na rùoda ben onta la va ladina; ladin de maan «facile a menar le mani»; ladin (d)a se mùe «svelto»7 .

Tornando più a nord, appena a est del Livinallongo si trova il territorio di Cortina d’Ampezzo, vallata originariamente cadorina (dunque anche nel dialetto) che per quattro secoli fu inclusa nel Tirolo e Austria-Ungheria. Anche qui ladin è «agile», «scorrevole», «svelto», 4 Pallabazzer V., Lingua e cultura ladina: lessico e onomastica di Laste, Rocca Pietore, Colle S. Lucia, Selva di Cadore, Alleghe, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, s.a. 5 Rossi G.B., Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell’Agordino: lessico di Cencenighe, San Tomaso, Vallada, Canale d’Agordo, Falcade, Taibon, Agordo, La Valle, Voltago, Frassené, Rivamonte, Gosaldo. Con note etnograficodemologiche, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1992. 6 Nicolai L., Il dialetto ladino di Selva di Cadore. Dizionario etimologico, Selva di Cadore, Unión de i Ladign de Sélva, 2000. 7 Croatto, E., Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno), Venezia, Regione del Veneto, Vicenza, Angelo Colla, 2004.

«accorto». Solo recentemente - sottolinea il vocabolario - la voce è passata a significare anche «ladino», «appartenente al gruppo etnico ladino»: i Ladis de ra Dolomites «i Ladini delle Dolomiti»8 . A est di Cortina, sempre confinante con l’Alto Adige, c’è Auronzo di Cadore. L’identità semantica con l’ampezzano è evidente: ladin significa «sciolto», «manesco», «facile a concedere»; béte ntin de oio sul ciadenazo che l viene pi ladin significa «metti un po’ d’olio al catenaccio che diventi più scorrevole»; é ladin de man a Livinallongo significa «ladruncolo» ma qui non siamo distanti con «è facile di mano», «è manesco»; no sta a ese masa ladina «non essere troppo facile a dar via tutto9 ».

E se Cortina è l'estrema propaggine occidentale della Valle del Boite, già si può immaginare la situazione dei paesi del Cadore che stanno appena più a valle: San Vito, Borca, Vodo. Ladin, annuncia fieramente il vocabolario di Menegus Tamburin, significa «ladino, il nostro idioma». Ma è chiaro che il vero confronto va condotto sull'altro gruppo di significati, che manco a dirlo è «agile», «agevole», «svelto», «scorrevole»10. Anche a Cibiana di Cadore, paese già meridionale ma in situazione isolata e dunque molto conservativo dal punto di vista linguistico, ladin viene con soddisfazione registrato dal vocabolario nel significato di «ladino: il nostro idioma». Ma andiamo a vedere che cosa vuoi dire a livello popolare: «sciolto», «agile», «scorrevole», «generoso». Me par che te èbes la lénga an tin massa ladina «mi sembra che tu abbia la lingua (il parlare) un po' troppo disinvolto»; «della persona manesca», spiega ancora il vocabolario: 'L a le man ladines «è di mano facile»11.

In Centro Cadore le cose non cambiano. A Lozzo ladin vuoi dire «svelto», «manesco», «scorrevole»; ladin de lénga «loquace e offensivo»; ese ladin de man «essere facile di mano», «essere manesco»: to fiol é sènpre stou n ladin «tuo figlio è sempre stato un tipo manesco12». E nel conservativo Comelico Superiore, più a est, la situazione è identica: ladin significa «sciolto», «scorrevole», «manesco», «corrivo», «facile a cedere o a concedere»; al ciadnazu dla porta é ladin «il catenaccio della porta è scorrevole»; é ladin d man «è facile di mano», «è manesco»; é tantu ladina, dà via dutu «è molto corriva, concede tutto»13. Della voce comeliana si era occupato anche Carlo Tagliavini, che registrava ladin «facile»; «svelto», «agile», proponendo l'etimologia «< latinus, nel senso di "semplice, facile", v. Rew 4927». II grande linguista aggiungeva uno spunto letterario che deve mettere un tarlo alla nostra disamina: «E chi non ricorda il Dantesco Però non fui a rimembrar festino / Ma or 8 Vocabolario Ampezzano, Cortina d'Ampezzo, Cassa rurale ed artigiana di Cortina d'Ampezzo, 1986. 9 Zandegiacomo De Lugan I., Dizionario del dialetto ladino di Auronzo di Cadore, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1988. 10 Menegus Tamburin V., Il dialetto nei paesi cadorini d'Oltrechiusa (S. Vito, Borca, Vodo), Firenze, Istituto di studi per l'Alto Adige, 1978. 11 Da Col, G., L'idioma ladino a Cibiana di Cadore, il paese dei murales. Grammatica e vocabolario, Pieve d'Alpago, Nuove Edizioni Dolomiti, 1991. 12 Il dizionario della gente di Lozzo. Dialetto ladino di Lozzo di Cadore, Lozzo di Cadore, Comune, 2004. 13 De Lorenzo Tobolo E., Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore, Bologna, Tamari, 1977. Articole scientifiche Sezion 1 32 Ladin ! m'aiuta ciò che tu mi dici / Sì che raffigurar m'è più latino Par. III, 61-63?»14. E in effetti sarebbe sbagliato descrivere le attestazioni delle vallate altobellunesi senza ricordare che la voce ladino è attestata (in disuso) anche nel dizionario italiano di Zingarelli:

«facile», «agevole»; «lubrico»15. II Dizionario etimologico della lingua italiana la spiega con «facile», «pronto», «svelto», sottolineando che si tratta di forma antiquata mentre nell'accezione linguistica (attestata dal XIX secolo) ladino significa «romanico e anche giudeospagnolo»16. Non ci meraviglia, pertanto, trovare nell'Ottocento la voce ladin citata anche a Belluno, «scorrevole», «facile»; ladin de man «manesco»; «libertino»17, mentre ricchissima è la documentazione offerta dal Boerio per l'aggettivo ladin nella Venezia di un secolo e mezzo fa: «latino»; «scorrevole»; «agiato»; «scorsoio»; «corsoio»; «sdrucciolevole», «facile a scorrere: dicesi di susta o chiavistello o simile». Bala ladina «palla agiata, diciamo a quella ch'entra senza esser cacciata per forza nel pezzo d'artiglieria». Ladin de boca «latino di bocca», «facile a parlare, e dicesi in mala parte, vale sporco, disonesto, largo di bocca, di chi parla senza rispetto o riguardo alcuno». Ladin de man «man manesco»; «manuale»; «latino di mano»; «che favella colle mani»; «a cui pizzicano le mani»; «di pronte mani, vale facile o pronto a rubare, a percuotere, a ferire, o a palpare, a palpeggiare». Mar ladina «madre facile»; «che bee grosso»; «che agevola»; «che chiude gli occhi o un occhio: dicesi della madre che abbia poca cura dell'onestà delle figlie»18. Anche nel caso di ladino/ladin, dunque, si ripete il solito schema: le parlate ladine risultano capaci di conservare oggi forme e significati che già furono attestati nelle altre parlate romanze d'Italia e poi là abbandonati. Per quanto riguarda l'uso tuttora vivo e il significato genuino dell'aggettivo ladin, si nota che tale capacità di conservazione non è certo limitata entro i confini della Ladinia ex austroungarica bellunese ma interessa, in modo perfettamente omogeneo, tutta l'area (che è anche l'area ufficialmente riconosciuta) dei parlanti ladino. E per chi s'intende di linguistica non è una grande sorpresa. Coscienza e simboli Ladino, al di là dei suoi significati popolari, in senso linguistico è oggi un termine di comodo utilizzato in ambito dotto per indicare una serie di parlate caratterizzate da isolamento, singolari tratti di conservazione e spiccata tendenza all'evoluzione separata. 14 Tagliavini C., Il dialetto del Comelico e nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico, S. Stefano di Cadore, Comunità montana del Comelico e Sappada, 1988 - ristampa dell'edizione del 1926 con correzioni e aggiunte. 15 Zingarelli N., Vocabolario della lingua italiana, Bologna, Zanichelli, II edizione: 1983. 16 Battisti C., Alessio G., Dizionario etimologico italiano, Firenze, G. Barbera, 1975. 17 Nazari, G., Dizionario bellunese-italiano, Sala Bolognese, Forni, 1983, ristampa dell'edizione di Oderzo, 1884. 18 Boerio G., Dizionario del dialetto veneziano, Venezia, Premiata tipografia di Giovanni Cecchini, 1856. Articole scientifiche Sezion 1 Ladin ! 33 Si tratta di dialetti derivati dal latino e dislocati su un territorio che va dai Grigioni (il cantone più orientale della Svizzera), alle Dolomiti, al Friuli. Per quanto riguarda l'area del ladino centrale, dove proprio la natura impervia, tormentata ma nello stesso tempo unitaria delle Dolomiti favorì

la manifestazione dei caratteri del ladino, soltanto nel territorio dell'Impero austroungarico i parlanti ladino trovarono una situazione favorevole alla nascita di una coscienza etnica ladina, e non senza forzature: proprio l'inventore del concetto (prima dotto, poi popolare) della Ladinia, il linguista Johann Baptist Alton, nel 1879 testimoniava che «i marebbani identificano con il nome Ladins soltanto loro stessi ed escludono da questo nome quindi anche i vicini gardenesi, livinallesi, ampezzani, fassani; si definiscono badiot soltanto di rado, e quando tuttavia accade, con questo nome vengono definiti solitamente soltanto gli abitanti di Badia»19. Altri linguisti di area imperiale riferiscono la stessa situazione, ma Alton ci dice ancora di più: «la persona ladina non considera "ladins" i gardenesi, i livinallesi, i fassani e gli ampezzani, per quanto essi possano rivendicare questo nome sulla base della grande parentela dei loro dialetti con il ladino»20. Oggi la storia sembra ripetersi: i ladini delle terre già austroungariche generalmente non accettano che anche gli altri parlanti ladino possano definire se stessi allo stesso modo, cioè ladini, ritenendo fondanti ed esclusivi della loro identità etnica alcuni fattori peraltro extra linguistici, come ha riconosciuto Roland Bauer recentemente su questa rivista: «II concetto della Ladinia brissino-tirolese (che comprende le Valli Badia, Gardena, Fassa, Livinallongo e Ampezzo) si basa su due fattori extralinguistici molto importanti per l'identità dei parlanti, e cioè l'appartenenza plurisecolare alla Contea del Tirolo (Austria asburgica) da un lato e alla diocesi di Sabiona-Bressanone dall'altro. Si veda anche la carta storica pubblicata regolarmente nei preliminari della rivista sudtirolese «Ladinia»21. D'altra parte va evidenziato che il processo di coscientizzazione rafforzato dall'entrata in vigore della legge dello Stato 482 del 1999 fece temere ai ladini ex austroungarici che i margini della ladinia si sarebbero allungati sempre di più verso sud, fino a comprendere perfino Belluno e Feltre e poi chissà quanto oltre, come risposta al miraggio dei finanziamenti (esigui) legati a quel provvedimento normativo22. In realtà oggi, a più di dieci anni dall'approvazione della 482, appare chiaro che l'area ladina ufficiale della provincia di Belluno è estesa ai territori del Cadore, all'Agordino e a Zoldo, ossia proprio a quelle tre zone che i linguisti 19 Alton, J.B., Die ladinischen Idiome, Innsbruck, 1879, p. 241: «Die Enneberger begreifen unter dem Namen Ladins nur sich allein, und schließen somit auch die benachbarten Grödner, Buchensteiner, Ampezzaner und Fassaner von diesem Namen aus; badiot' (Badia) nennen sie sich nur selten und wenn dies dennoch geschiecht, so werden gewöhnlich nur die Abteier mit diesem Namen bezeichnet» . 20 Alton, J.B., Die ladinischen Idiome, Innsbruck, 1879, p. 4: «Die Grödner, Buchensteiner, Fassaner und Ampezzaner rechnet der Ladiner nicht zu den Ladins, wiewohl auch sie mit Rücksicht auf die große Verwandtschaft ihrer Dialekte mit dem ladinischen auf diesen Namen Anspruch machen könnten». 21 Bauer R., Profili dialettometrici veneto-bellunesi, "Ladin!", 2, VI (2009), p. 15, n.

16. 22 Guglielmi L., La problematica ladina in provincia di Belluno, in «Mes Alpes à moi». Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi, a cura di E. Cason Angelini, Venezia, Regione del Veneto, Belluno, Fondazione G. Angelini, 1998, p. 246. Articole scientifiche Sezion 1 34 Ladin ! hanno sempre indagato fino a riconoscere e classificarvi le tipologie del ladino cadorino e del ladino-veneto. All'orizzonte non si vede nessuna forzatura che tenda a trascinare il confine meridionale di questa ladinia fino a comprendere la Valbelluna. La complessa distinzione tra i ladini e gli altri parlanti ladino pone comunque il problema del rispetto delle identità etniche (intese anche in senso "esclusivo") e dei loro simboli: in Cadore, Agordino e Zoldo si fa sporadicamente uso della bandiera ladina che nacque nel 1920 (tre bande orizzontali, dal basso verde, bianco e azzurro) e che da allora e per quasi un secolo ha identificato esclusivamente le popolazioni ladine delle terre ex austroungariche. È una pratica che là viene percepita come un vero abuso, un affronto. Anche l'uso del termine ladino per identificare un cadorino, un agordino o uno zoldano è considerato improprio nelle zone ex austroungariche, dove per identificare gli «altri sedicenti ladini» è diffusa la definizione (non senza sfumatura spregiativa) di neoladini. Chi ha diritto alla tutela Chi ha diritto a tutela linguistica, secondo lo Stato italiano? Soltanto i ladini o tutti i parlanti ladino? Tutti. Da questo punto di vista la Legge 15 dicembre 1999, n. 482, intitolata «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche» e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 297 del 20 dicembre 1999, non lascia spazio a dubbi. Così recita l'articolo 2, comma 1: «In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo». Volutamente il legislatore introduce la duplice determinazione «popolazioni albanesi, catalane» ... e «quelle parlanti il francese, il franco-provenzale»... «il ladino», proprio per evitare di riferirsi - in modo che sarebbe potuto risultare equivoco nel senso di una implicazione etnica - alle «popolazioni francesi, franco-provenzali»... «ladine»23. Insomma, con la 482 lo Stato decise di puntare alla tutela delle minoranze linguistiche (in sintonia, d'altra parte, con il dettato costituzionale dal quale la 482 deriva) a prescindere dal fatto che sia più o meno presente una coscienza etnica direttamente riferibile alla lingua minoritaria da tutelare. Che si tratti di una precisa scelta del legislatore (e non di una forzatura di chi intende allargare la tutela del ladino anche al di fuori del territorio dei ladini ex austroungarici) è confermato dal Primo rapporto sullo stato delle minoranze in Italia, del 1994: «Nell'ordinamento italiano il concetto di "minoranza" è legato, sulla base dell'art. 6 della Costituzione, esclusivamente a quello di "lingua" o, meglio, di "minoranza linguistica". Tutti quegli altri aspetti che possono

individuare una minoranza, quali l' "etnia", la "religione", la "razza", etc. trovano considerazione in altri articoli a carattere generale 23 Me lo confermò personalmente, in quegli anni, il parlamentare bellunese Giovanni Crema che fu uno dei firmatari del disegno di legge. Articole scientifiche Sezion 1 Ladin ! 35 della Costituzione, che fanno riferimento alla eguaglianza dei cittadini avanti alla legge senza alcuna distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche e di condizioni personali o sociali, oppure in articoli che prevedono la libertà personale, di riunione e di associazione»24. Già in passato feci notare che si tratta di una puntualizzazione importante per quanto riguarda la questione del ladino, perché in particolare i ladini ex austroungarici fondano su base etnica la loro rivendicazione dello status di minoranza, mentre per lo Stato vale il criterio prettamente linguistico25. In altre parole, è chiaro che la legge intende tutelare le lingue minoritarie d'Italia (e il ladino è una di esse) a prescindere da eventuali coscienze etniche dei parlanti. E dunque anche i parlanti ladino esterni al territorio dei ladini ex austroungarici hanno pienamente diritto di ricevere altrettante attenzioni politiche. Non è funzionale a tale riconoscimento il fatto che questi parlanti ladino "usurpino" la denominazione etnica di ladini di cui sono gelosi gli ex austroungarici per ragioni fondate e oggettivamente diverse26 da quelle che nel resto dell'area ladina si possono addurre. Nomi diversi e bandiere diverse? Alla luce di quanto detto sopra, ritengo che la promozione dei dialetti ladini possa trovare percorsi comuni tra i ladini ex austroungarici e gli altri parlanti ladino, purché si instauri un positivo clima di rispetto reciproco, a partire dal riconoscimento delle diverse vicende storiche e della diversa percezione etnica. Ho affermato ben tredici anni fa27 e anche successivamente in varie occasioni28 che i cadorini ma anche gli agordini e gli zoldani hanno uguali diritti di vedere promosse le loro parlate rispetto ai ladini ex austroungarici senza dover rinunciare al loro antico, originale e popolare appellativo etnico (proprio come fanno i friulani29, linguisticamente appartenenti alla "sezione orientale" del ladino). Il diritto di essere riconosciuti come minoranza linguistica consiste nell'essere una popolazione che parla ladino e non nell'inutile esibizione di un nuovo nome, posticcio (ladini al posto di cadorini, agordini, zoldani). Articole scientifiche Sezion 1 24 Primo rapporto sullo stato delle minoranze in Italia, Roma, Ministero dell'Interno - Ufficio centrale per i problemi delle zone di confine e minoranze etniche, 1994, p. 24. 25 Ne ho discusso brevemente anche in Guglielmi L., La problematica ladina in provincia di Belluno, in «Mes Alpes à moi». Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi, a cura di E. Cason Angelini, Venezia, Regione del Veneto, Belluno, Fondazione G. Angelini, 1998, p. 248, n. 27. 26 Lo stesso ragionamento in Guglielmi L., Il ladino del Cadore, in Dolomites, a cura di P.C. Begotti ed E. Majoni, Udine, Società Filologica Friulana, 2009, pp. 434-435. 27 "L'Amico del Popolo", 46, 1997, p. 10 (articolo

senza firma ma mio). 28 Per esempio in Guglielmi L., Il ladino del Cadore, in Dolomites, a cura di P.C. Begotti ed E. Majoni, Udine, Società Filologica Friulana, 2009, pp. 435-436. 29 I friulani sono riusciti a far inserire un esplicito riferimento al friulano nella legge 482, “sganciando” di fatto il friulano dal ladino e avviandone la valorizzazione per strade proprie, senza più il rischio di equivoci (o di contrasti) con i ladini ex austroungarici. Cfr. Guglielmi L., La problematica ladina in provincia di Belluno, in «Mes Alpes à moi». Civiltà storiche e Comunità culturali delle Alpi, a cura di E. Cason Angelini, Venezia, Regione del Veneto, Belluno, Fondazione G. Angelini, 1998, p. 249, n. 28. 36 Ladin ! Tornando al ragionamento iniziale, tutta l’area dei parlanti ladino, che coincide con il territorio delle Dolomiti Unesco, potrebbe essere a buon diritto definita come l’area del ladino dolomitico, a patto di cominciare ad utilizzare questa definizione - finalmente! - in modo geograficamente corretto e non solo limitato alle valli del Sella (com’è d’uso frequente purtroppo tra i linguisti austriaci e tedeschi)30. Quanto ai nomi delle popolazioni parlanti ladino, potranno restare quelli che sono. D’altra parte ritengo corretto lasciare che ladin, inteso come identificativo etnico, si “allarghi” purché senza forzature, se questo è il suo destino. Anche per quanto riguarda la bandiera - è la mia opinione personale - è giusto procedere con rispetto. Se quella a tre bande orizzontali verde, bianca e azzurra è considerata patrimonio esclusivo dei ladini ex austroungarici, mi chiedo se non si possa adottare, nel resto dell’area dei parlanti ladino, una forma variata di quel vessillo, che lo richiami ma senza essere identico. In ogni caso, da mezzo cadorino quale sono, mi auguro che prima di «buttare» (o di mettere in secondo piano) il secolare e significativo simbolo del Cadore - le due torri che incatenano l’albero della comunità - ci si pensi molto molto bene. Articole scientifiche Sezion 1 30 Ho evidenziato il problema anche in Guglielmi, L., I dialetti ladini bellunesi e i limiti della dialettometria. A proposito dell’articolo di Roland Bauer, “Ladin!”, l, VII (2010), p. 16. Cinque Torri

Ernesto Majoni

(in collaborazione con Enzo Croatto)

Antroponimi e ipocoristici ampezzani antichi e recenti

Nella prospettiva di sviluppare la mia ricerca del 2005 «De ci sóšto, pizo? Genesi, storia e significato di oltre 400 soprannomi di famiglie ampezzane», ho raccolto per questo contributo 182 antroponimi diffusi in Ampezzo, e oggi per buona parte ancora presenti. Valendomi di una certa conoscenza della comunità locale, di molti ricordi personali, di una bibliografia di base e della collaborazione dell'amico Enzo Croatto (il quale, in concomitanza con l'incarico di coordinare il Vocabolario Ampezzano delle Regole uscito nel 1986, raccolse anche centinaia di nomignoli, sia a Cortina sia in tutto l'Oltrechiusa), dagli antroponimi sono risalito agli ipocoristici (diminutivi e vezzeggiativi), catalogando quelli storicamente riferibili ad un'unica persona e quelli che ne hanno identificato, o ne identificano, più di una. Data la fluidità del materiale esaminato e la storicizzazione talvolta difficile, a mio giudizio questo contributo può avere una valenza perlopiù «archeolinguistica». Ritengo per il momento terminato il mio compito, ma voglio trarre - a margine della ricerca compiuta - alcune sommarie considerazioni, con l'unico fine di riordinare quanto è emerso dalla raccolta e dal raffronto dei materiali. Chi vorrà potrà proseguire l'indagine, intrecciandola magari con ulteriori ricerche su antroponimi, cognomi ed ipocoristici nei registri della Parrocchia, del Comune, delle Regole o in altre fonti. E, soprattutto, potrebbe essere un'idea da estendere anche in altre comunità, piccole e grandi, della Ladinia.

Alcuni ipocoristici, più che diminutivi o vezzeggiativi stricto sensu, sono antroponimi italiani pronunciati secondo la fonetica dell'idioma ampezzano: ad esempio Anjèlica, Anjèlico, Biàjo, Jìno, Jùlia, Jùlio, Jùsto, Zelestìna, Zèsare, ecc.

Non sono stati riscontrati, se non in ambito strettamente familiare, gli ipocoristici di numerosi antroponimi diffusi in Ampezzo anche in epoca non recente: ad esempio di Aldo, Dario, Guido, Ivo, Marco, Monica, Silvia, Silvio, Valeria, Valerio, Vito. Alcuni altri (Bepón, Brunéto, Carléto, Carlìn, Carlón, Chiarìna, Lauréta, Lìsa, Mariéto ecc., qui non registrati) risentono del corrispondente ipocoristico italiano, pronunciato secondo la fonetica dell'idioma

ampezzano. Si configura come una peculiarità caratteristica della comunità d'Ampezzo, invece, la presenza di numerosi ipocoristici terminanti in -ele, che rivelano l'origine tirolese: i più singolari fra quelli raccolti sono ad esempio Àlmele, Bèpele, Bèrtele, Ìtele, Marìele, Màssele, Mìnele, Pùrghele, Rósele, Sìstele, Tèsele, Tìnele, Tìtele, ma ce ne sono altri. Vari ipocoristici hanno ormai quasi smarrito la valenza antroponimica, e sopravvivono in soprannomi di casato ancora diffusi e preceduti di solito da de o de chi de: Chéco, Còbe, Dési, Ìco, Jènio, Màno, Ménte, Nàno, Zìnto ecc.

Alcuni ipocoristici sono stati estratti dai testi teatrali in ampezzano composti fra la fine dell'800 e la prima metà del '900: è verosimile che essi non siano invenzioni letterarie, ma possano associarsi a personaggi realmente esistiti.

Oggigiorno, generalmente, con gli ipocoristici ancora diffusi in Ampezzo vengono identificate persone mature ed anziane; più di rado sono riferiti a giovani, nei cui confronti suonerebbero sorpassati e persino un po' beffeggiatori.

Considerato il dominante influsso dei mass media, il convulso mutamento delle mode e delle scelte familiari in merito ai nomi di battesimo dei figli, l'antroponimia si va modificando e con essa anche i diminutivi e i vezzeggiativi. Gli ipocoristici odierni sono, per la gran parte, ormai «anglicizzati», ed usati persino con antroponimi bisillabi. Questo contributo, nel quale rimane irrisolto qualche aspetto che il confronto con altri cultori dell'argomento potrà senz'altro sciogliere, oltre a catalogare gli ipocoristici registrati a Cortina negli ultimi decenni, riveste un valore di memoria storica. Leggendolo, infatti, torneranno in mente, ovviamente a chi li abbia conosciuti e praticati, molti ampezzani che abbiamo incontrato, con i quali abbiamo parlato, che abbiamo sentito nominare o dei quali abbiamo avuto notizie, e che oggi non ci sono più. «Antroponimi e ipocoristici ampezzani antichi e recenti» è dedicato al loro ricordo.

- Achille: Chìle (anche fam.)
- Adele: Dèle
- Adolfo: Adolfìno, Dolfìn, Dólfo
- Adriano: Nàno (fam.)
- Agnese: Agnésc (AST e top.)
- Agostino: Àgo (fam.), Tìn, Tìnele, Tìno, Tinéto, Tinùto
- Alberto: Bèrtele, Bèrto (anche fam.)

- Albino: Bìno
- Alessandro: Sandrìn, Sàndro (anche fam. rec.)
- Alessio: Lèssio (loc. e top. «‘sò dai lèssie », VA, 99)
- Alfonso: Fónso
- Alfredo: Frédi
- Alipio: Lipiéto, Lìpio
- Alma: Àlmele, Alméta
- Amabile: Màbile
- Amalia: Màlia
- Amedeo: Amadèo (AST), Amadìo (AST, anche fam.), Madèo
- Anacleto: Cléto
- Andrea: Déa (anche fam.), Deùco (AST)
- Angela: Ànśola (AST), Nìna, Nìnele
- Angelica: Anjèlica
- Angelico: Anjèlico (anche fam.)
- Angelo: Àlo, Ànjelo, Anjelùco, Ùco
- Anna: Ànele, Anéta, Anùca, Anùta, Nànele, Nétele, Néti, Nùti
- Annibale: Nìbale
- Anselmo: Sèlmo, Mèlmo
- Antonia: Antógna/Antuógna (fam.), Tògna (fam.), Tònia, Tonìna
- Antonio: Antògno, Tòne, Tonéto (fam.), Tonìn, Tòno
- Arcangela: Canjelùta
- Arcangelo: Cajùto (fam.), Cànjelo, Canjelùto, Chèlo (AST), Chelùto (AST)

- Aristide: Arìste
- Assunta: Sùnta
- Attilio: Tìlio
- Augusta: Gùsta, Gùstele
- Augusto: Gùsto, Gustéto
- Aurelia: Rèlia
- Aurelio: Rèlio, Èlio, Èlo
- Baldassarre: Sàre
- Bartolomeo: Bórtel, Bortolìn
- Battista: Tìsta

- Beniamino: Begnamìn, Mìn (anche fam.), Minèl (fam.)
- Biagio: Biàjo (fam.)
- Bonaventura: Ventùra (anche fam.)
- Bonifacio: Bonifàzio
- Bortolo: Bórtel, Bortolìn
- Brigida: Brìjida
- Canzianilla: Cànzia
- Carolina: Carlìna
- Cassiano: Casciàn (fam.)
- Caterina: Catarìna, Càte, Catìna, Catinùta
- Celestina: Zelestìna
- Celestino: Tìnele (fam.), Zelestìn
- Cesare: Zèro (fam.), Zèsare
- Cipriano: Zupriàn (anche fam.)
- Clemente: Ménte (anche fam.)
- Clotilde: Tìlde

- Costantino: Tìno
- Cristoforo: Tòfo, Tòto
- Damiano: Miàno
- Daniele: Danèl (fam.), Nèle
- Davide: Dàide
- Desiderio: Dési (anche fam.)
- Domenico: Ménego (anche fam.), Menegùto (fam.)
- Dorotea: Dòra, Doratìa, Dòri, Tèa, Tìa, Tiùca, Tiùchele, Tùrele
- Edoardo: Doàrdo
- Egidio: Ejìdio, Jìdio
- Eleonora: Leonòra
- Eligio: Lìjo
- Eliseo: Isèo
- Emanuele: Mónele, Èle
- Emilia: Mìlia
- Emilio: Miliéto, Mìlio
- Enrico: Rìchele, Richéto, Rìco
- Epifanio: Fàgno (anche loc.)

1920, Cortina d'Ampezzo. Daante el toulà dei Colete

Archivio Ernesto Majoni

- Ermanno: Màno (fam.)
- Erminia: Mìnele
- Erminio: Mìgno
- Ernesta: Nèsta
- Ernesto: Nèsto

- Eudesio: Eudòsio, Dèsio, Dòsio
- Eugenio: Jègno, Jènio (anche fam.), ‘Sègno, ‘Sènio
- Eurosia: Òsia (anche fam.)
- Evangelista: Lìsta (anche fam.)
- Ezechiele: Esechiél
- Fausto: Fòusto
- Ferdinando: Nàndo (fam.)
- Filippo: Felìpo
- Filomena: Ména (AST)
- Firmiliano: Màno
- Florindo: Flòro (anche fam.), Nìndo
- Fortunata: Fìni
- Fortunato: Nàto
- Francesco: Chéco (anche fam.), Cùtele, Cùti, Cùto, Frànz, Franzésco, Téco, Zésco, Zescùto
- Fulgenzio: Fujènzio, Jènzio
- Gabriele: Gabriè, Grabiè (solo fam.?)
- Gaetano: Tàno
- Gaudenzio: Godènzio (anche fam.)
- Germano: Jermàn(o) (anche fam.)
- Giacinto: Zìnto (anche fam.)
- Giacobbe: Còbe (anche fam.), Jacòbe (fam.)
- Giacomantonio: Catòne (fam.), Cantòne, Iacantòne, Iacotòne (tutti fam.)
- Giacomo: Comìn (fam.), Iàchele, Iachéto (top.), Iàco, Méto, Minèl
- Giobbe: Jòbe (anche fam.)

- Giorgio: Jòrjo, ‘Sòrsi,‘Sòrso (fam., dal cognome Zorzi?)
- Giovanna: Ioàna, Ioanùca, Joàna, Joanìna, Nùca, Nùchele
- Giovanni Battista: Tìta, Tìtele (fam.), Titòto (fam.)
- Giovanni Maria: ‘Sàmar (fam.), ‘Samariùco (fam.), ‘Sanmarìa (AST)
- Giovanni Paolo: ‘Sanpòulo (solo fam.?)
- Giovanni: ‘Sàn, ‘Sàne, ‘Sanéto (fam.), ‘Sanetùco, ‘Sanùco, ‘Suàne (AST), Jàn, Joàni, Nàne, Nanéto (fam.), Nanùto (fam.), Nùco (fam.)
- Giuditta: Ìta, Ìtele, Judìta
- Giulia: Jùlia
- Giulio: Jùlio
- Giuseppe: Bèpe, Bèpele, Bèpi (rec.), Bepìn (top.), Bepìno (rec.), Bepéto (fam.), Bepùto, Jèpe (fam., loc.), ‘Sèpe, ‘Sèpel(e) (fam.)
- Giuseppina: Bèpa (fam.), Pìna, Pinòta
- Giustina: Iustìna (fam.)
- Giusto: Iùsto, Jùsto
- Igino: Jìno (anche fam.)
- Ignazio: Nàzio (anche fam.)
- Illuminato: Luminàto, Minàto
- Ingenuino: Injenuìno, Ìno
- Innocente: Ìno. Tète, Zènte
- Isidoro: Doréto, Dòro (anche fam.), Dorùto, Dùto, Ijidòro

- Leone: Lèo, León (fam.)

- Leopoldo: Lèo, Pòl, Pòldo (anche fam.)

- Liberale: Biràl

- Lucia: Lùzia (top.), Luzìa, Luziéta, Luziùca, Zìa, Ziéta (AST), Zietùca

- Lucrezia: Lugrèzia (fam.)

- Ludovico: Ìco

- Ludovina: Ìna

- Luigi: Bìbi, Bijìn, Ìji, Ijùco, Jìjo, Lóis, Luijón (fam.), Luijùco

- Luigia: Jìja

- Maddalena: Maléna, Malenùca, Meléna,Ména, Nène

- Maria Angela: Mariànśola (fam.)

- Maria: Marìele, Mariéta, Mariùca, Mariùta, Mìa, Miùzi, Mìzi, Móid(e)l (fam.)

- Martino: Martìn (anche fam.)

- Massimiliano: Màssele

- Matilde: Metìlde

- Mattia: Matìa (AST, fam.), Matió (loc.), Matiùco (fam.)

- Michele: Micél, Michèl, Mìcia

- Nicolò: Coletìn (fam.), Coléto (fam.), Nìchele (fam.), Nìchelo (fam.)

- Notburga: Pùrghele (fam.)

- Olimpia: Lìnpia

- Oliva: Lìa, Liòta

- Otello: Tèlo

- Ottavio: Tàvio

- Paolo: Pòl (fam.), Polòto (fam.), Poulìno

(anche fam.), Pòulo, Poulùco (fam.),
Pulìno
- Pietrantonio: Pierantòne (AST)
- Pietro: Pierìn, Piéro, Piétro (fam.)
- Pompeo: Pèo
- Rachele: Chèle, Chelùta (AST)
- Raffaele: Fèle
- Regina: Rejinòta
- Rita: Rìtele
- Rodolfo: Dólfo, Rùdi (rec.)
- Romeo: Romeùco, Ùco
- Rosa: Òsa, Oselùca, Osùca (AST), Rósele,
Roselùca, Roséta, Rosìna, Ruósa
- Rosalia: ‘Sària
- Samuele: Èle
- Saverio: Saèrio (fam.)
- Sebastiano: Bàst(e)l (anche fam.), Bastiàn
(anche fam.), Bastianél, Bastianùco
(AST), Bastianùto
- Serafina: Fìni
- Serafino: Fìn, Finùco, Sarafìn
- Sigfrido: Sìji
- Sigismondo: Móndo, Sijismón (top.)
- Silvestro: Tète
- Simone: Scimón, Scimonùco, Nùco
- Sisto: Sìstele
- Stefano: Stefanìn, Stèfin (anche fam.)
- Teofrasto: Fràsto (anche top.)
- Teresa: Tèsa, Tèsele, Tesùca, Trèsia, Trèisia
- Tiziano: Tìzi(o), Ziàno

- Tommaso: Tomàsc (fam.)

- Uberto: Bèrto

- Ulrico: Ìco

- Valentino: Tìno, Varentìn (fam.)

- Veneranda: Rànda, Ràndele

- Vigilio: Vijìlio

- Vincenzo: Èncio, Zènzo (anche fam.),

Vizenzìn (fam.), Zenzìn, Zinzìn (fam.)

- Virgilio: Jìlio

- Vittoria: Tòia (rec.), Tòria, Toriùca

- Zaccaria: ‘Sàcar (anche fam.)

- Zeno: ‘Sèno

arc. = arcaico

AST = Ampezzo e il suo teatro, in bibl.

fam. = soprannome di casato

loc. = modo di dire

rec. = recente

top. = toponimo

VA = Vocabolario Ampezzano, in bibl.

Sigle usate:

Bibliografia consultata

- - AA.VV., Il Dizionario della gente di Lozzo. Dialetto ladino di Lozzo di Cadore, Pieve di Cadore, 2004;
- - Raffaella Dadié, Ampezzo e il suo teatro - Anpézo e el so teatro: cronache cortinesi tra finzione e realtà, Cortina

d’Ampezzo, 1995.

- - Illuminato de Zanna - Camillo Berti, Monti boschi e pascoli ampezzani nei nomi originali, Bologna, 1983;
- - Ernesto Majoni Coleto, De ci sóšto, pizo? Genesi, storia e significato di oltre 400 soprannomi di famiglie ampezzane,

Cortina d’Ampezzo, 2005.

Carlo Avoscan Nuove opportunità di reddito per la montagna bellunese Bed & breakfast: un modo innovativo per utilizzare gli spazi liberi del proprio appartamento, un'attività piacevole, ricca di soddisfazioni, anche economiche

42 Ladin ! L'attività di bed & breakfast, abbreviato B&B o BB, è espressione che tradotta letteralmente dall'inglese significa «letto e colazione» e consiste nell'offrire ospitalità a pagamento presso le abitazioni private. È una forma di accoglienza di origine anglosassone, e precisamente della Gran Bretagna e dell'Irlanda, particolarmente diffusa in passato nel Nord Europa, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda ed oggi estesa, anche con denominazioni diverse, in quasi tutto il mondo (private Zimmer nei paesi di lingua tedesca, chambre d'hôtes in Francia, zimmer in Israele). La sua origine risale lontano nel tempo, quando i viaggiatori, per scarsità di vie di comunicazione e carenza di rapidi mezzi di trasporto, in assenza di alberghi o locande, chiedevano alloggio nelle case private. L'introduzione in Italia, dopo isolati episodi a partire dagli anni '30 del secolo scorso, si ha intorno alla metà degli anni '90, soprattutto per iniziativa di operatori stranieri, prevalentemente nelle grandi città d'arte quali Roma, Firenze e Venezia. La Regione Veneto con legge n. 49 del 22.10.1999 «Disciplina e classificazione di alcune strutture ricettive extralberghiere» per la prima volta ha definito il B&B quale «struttura ricettiva gestita da privati che, avvalendosi della loro organizzazione familiare, utilizzano parte della propria abitazione, fino a un massimo di tre camere, fornendo alloggio e prima colazione». Oggi la materia è disciplinata dal Titolo II della legge regionale n. 33 del 4.11.2002 «Testo unico delle leggi regionali in materia di turismo» ove l'art. 25, comma 4, conferma la definizione sopra riportata. Il B&B costituisce ormai la modalità di soggiorno turistico per milioni di persone e il suo inserimento quattro anni fa nel paniere stabilito dall'ISTAT per monitorare le spese degli italiani è significativo della sua diffusione: nel 2008, in Italia 18.189 erano le strutture con complessivamente 93.544 posti letto, nel Veneto rispettivamente 1.890 e 9.566, in provincia di Belluno 239 e 1.294 (dato definitivo dell'ISTAT diffuso il 5.3.2010). Il successo di questa forma di ricettività si deve alla semplicità caratterizzante il soggiorno presso i privati, che consente al turista di percepire gli aspetti peculiari dell'ospitalità in famiglia, economicità e genuinità dell'offerta, nonché stretto contatto con la realtà locale, conoscenza delle tradizioni culturali, folcloristiche ed enogastronomiche. È inoltre la formula che meglio si adatta al cambiamento avvenuto nel mercato turistico del nostro Paese (e non solo), sempre più attivo, anche grazie alla rivoluzione apportata dai voli low-cost, dinamico e flessibile, dove agli spostamenti turistici di massa si stanno sostituendo nuovi modelli del «far vacanza» con periodi di ferie frammentati nel corso di tutto l'anno, con una domanda che sempre più si differenzia e si basa sulla qualità dei Carlo Avoscan

Nuove opportunità di reddito per la montagna bellunese Bed & breakfast: un modo innovativo per utilizzare gli spazi liberi del proprio appartamento, un'attività piacevole, ricca di soddisfazioni, anche economiche Articole scientifiche Sezion 1 Ladin ! 43 Articole scientifiche Sezion 1 Cartoline e biglietti da visita illustrati possono favorire la pubblicità degli esercizi, così come denominazioni espresse nel dialetto locale (nell'immagine, cartolina del B&B Empiria, illustrata da Marta Farina). beni e dei servizi, in cui si ricerca non solo lo svago, la rigenerazione psico-fisica ma anche l'arricchimento culturale. Dal punto di vista dell'operatore la motivazione per avviare un bed & breakfast è costituita dall'opportunità di integrare le normali entrate familiari, e contribuire così alle crescenti spese della famiglia per affitto, riscaldamento, luce, gas, ecc., con un'attività che è possibile esercitare senza adempimenti burocratici particolarmente complessi, con oneri di gestione ridotti e una remuneratività interessante pure a fronte di fatturati non elevati. Altro fattore stimolante all'apertura è il desiderio di arricchimento intellettuale, avendo la possibilità di conoscere persone di altre culture, anche di Paesi assai lontani dal nostro. La formula B&B è un modo di fare turismo che crea una rete di rapporti, relazioni, amicizie tra le persone. Non è un caso che, in molte culture, la parola «ospite» indichi sia chi offre l'ospitalità sia chi la riceve, ponendo così l'accento sul valore dello scambio che avviene in queste due esperienze. Contribuisce inoltre a valorizzare: • le aree meno conosciute del territorio, i centri minori, raramente inseriti nei percorsi turistici ma che grazie alla loro marginalità spesso hanno conservato integro il loro patrimonio paesaggistico e culturale, e dei quali possono diventare punto di riferimento e fonte di rivitalizzazione a vantaggio dell'intera comunità e del sistema locale, non soltanto per gli effetti diretti ma anche e soprattutto per quelli indotti, sia nel settore primario sia nel secondario. Può inoltre assolvere una rilevante funzione per chi si sposta per ragioni professionali in zone non dotate di strutture ricettive, ad esempio i rappresentanti e i lavoratori in trasferta; • il patrimonio edilizio esistente con l'utilizzo di locali sottratti alle necessità familiari, e il recupero di case abbandonate, in particolare nelle zone rurali, favorendo in tal modo un turismo consapevole, sostenibile ed ecocompatibile. Lo sfruttamento di immobili già presenti sul territorio consente forme di ospitalità diffusa che possono impedire i guasti ambientali spesso arrecati dai grossi complessi ricettivi; • le risorse umane, creando occasioni di lavoro in particolare per categorie socialmente «deboli», quali casalinghe, pensionati e studenti, ai quali offre nuove opportunità di 44 Ladin ! Articole scientifiche Sezion 1 reddito. Va tenuto presente che l'attività, per l'impegno che comporta, può essere conciliata con un'altra occupazione, si pensi in particolare ai liberi professionisti e agli studenti che non hanno rigidi vincoli di orario e spesso possono permettersi di passare molto tempo a casa. Un'indagine effettuata nel

2003 dall'Osservatorio nazionale del bed & breakfast (Centro Studi T.C.I./SL&A) su un campione di 200 gestori scelti tra le 5000 strutture censite, ha evidenziato tra l'altro che: - il 64% utilizza un'abitazione indipendente, il 36% un appartamento; - i gestori di B&B sono il 63% donne e il 37% uomini, il 73% diplomati o laureati, il 20% impiegati o insegnanti, il 18% pensionati, il 15% casalinghe e il 32% «altro»; - il 44% dei gestori ha scelto di avviare un B&B per arrotondare il bilancio familiare, il 23% per conoscere nuove persone e nuove culture, il 21% per avviare un'attività imprenditoriale. Sintesi degli adempimenti necessari per aprire e gestire un B&B Chi intende aprire un bed & breakfast deve essere maggiorenne, risiedere nell'abitazione in cui si svolge l'attività o dimorarvi continuativamente nel periodo di esercizio. L'attività di B&B deve essere esercitata nell'unità immobiliare, casa unifamiliare oppure appartamento condominiale. L'abitazione è necessario possieda i requisiti di agibilità, igienico-sanitari e di sicurezza previsti dalle leggi e dai regolamenti comunali per i locali di civile abitazione (art. 25, comma 17 della legge regionale n. 33/2002). Debbono essere assicurati i seguenti servizi minimi: bagno anche coincidente con quello dell'abitazione, pulizia quotidiana dei locali, fornitura e cambio della biancheria, compresa quella da bagno, ad ogni cambio di cliente e comunque due volte la settimana, erogazione di energia elettrica, acqua calda e fredda e, ove necessario, riscaldamento, somministrazione di cibi e bevande confezionati per la prima colazione, senza alcun tipo di manipolazione. Per l'avvio dell'esercizio occorre compilare una «segnalazione certificata di inizio attività» (Scia), utilizzando il modulo reperibile presso gli Uffici di informazione ed accoglienza turistica (IAT), oppure richiedendolo al Servizio turismo della Provincia, e-mail: turismo@ provincia.belluno.it. Deve essere presentata in tre copie al Comune di ubicazione dell'esercizio: due - debitamente vidimate dal Comune - vengono restituite all'interessato che ne trattiene una che vale quale «autorizzazione all'esercizio», mentre l'altra va consegnata al competente Ufficio IAT. Ai sensi dell'art. 49, comma 4-bis, della legge 30 luglio 2010, n. 122, l'attività può essere iniziata immediatamente dalla data di presentazione della segnalazione. Il Comune, in caso di accertata carenza dei requisiti necessari, entro il termine di 60 giorni dal ricevimento della Scia, adotta motivato provvedimento con cui dispone il divieto di proseguire l'attività. All'operatore di B&B spetta di far compilare al cliente la scheda di dichiarazione delle Ladin ! 45 Articole scientifiche Sezion 1 generalità delle persone alloggiate prevista dall'art. 109 del Regio Decreto n. 773/1931, che va consegnata entro ventiquattro ore all'autorità locale di pubblica sicurezza. Le schede di dichiarazione possono essere acquistate nelle principali cartolerie. Deve altresì comunicare al competente Ufficio IAT il movimento degli ospiti ai fini statistici, utilizzando il modello C/59, reperibile presso gli Uffici IAT. Gli operatori di B&B hanno facoltà di presentare al competente Ufficio IAT, entro

il 1° di ottobre di ogni anno la comunicazione dei prezzi, a valere dal successivo 1° dicembre, utilizzando l'apposito modello disponibile presso l'Ufficio IAT. Copia della comunicazione deve essere esposta in luogo ben visibile al pubblico all'interno della struttura ricettiva. Nel caso di mancata denuncia l'esercizio non viene pubblicizzato. Ai sensi della legge 25.8.1991, n. 284, i prezzi sono liberamente determinati dai singoli operatori. Secondo le risoluzioni del Ministero delle Finanze n. 170/1999 e n. 155/E/2000, l'attività saltuaria di alloggio e prima colazione è esclusa dall'ambito di applicazione dell'IVA, mentre è soggetta all'imposizione sui redditi come attività commerciale non esercitata abitualmente. Concorre alla formazione complessiva del reddito che va dichiarato nel quadro RL del modello di dichiarazione «Unico» oppure nel quadro D del modello «730». Quando il B&B è svolto professionalmente, in forma d'impresa, per il corretto adempimento degli obblighi contabili, fiscali, contributivi, ecc. è opportuno avvalersi della consulenza di un commercialista. La cessazione dell'attività va comunicata tempestivamente ai competenti Comune ed Ufficio IAT. Spunti di riflessione prima di avviare l'esercizio L'apertura di un bed & breakfast deve essere preceduta da un'accurata analisi dei fattori che possono comportare il successo o l'insuccesso dell'iniziativa. Occorre innanzitutto partire da uno studio del territorio in cui si intende operare, cercando di formarsi un quadro il più preciso possibile del mercato esistente e delle prospettive di crescita. Si tratta di verificare il numero di esercizi ricettivi presenti nella zona e i dati statistici circa l'affluenza di turisti negli ultimi anni, considerando pure la nazionalità di provenienza. Si tenga presente che i reali concorrenti, oltre ai B&B, sono le strutture che offrono un servizio simile, ovvero un'accoglienza di tipo familiare, in contesti di dimensioni limitate, a prezzi contenuti, in particolare affittacamere, meublé, agriturismo, case per ferie, ostelli. È chiaro che in un'area dove l'offerta di alloggio è sensibilmente superiore alla domanda non c'è ragione per avviare una nuova attività se non in presenza di una caratterizzazione tale che le consenta di distinguersi e di imporsi nonostante l'apparente saturazione del mercato (si pensi a dimore storiche o comunque di particolare pregio). L'abilità del gestore di B&B sta spesso proprio nel saper valorizzare ed evidenziare gli aspetti positivi, i punti di forza del proprio alloggio sì da renderlo visibile anche in un mercato ricco di offerte. Oltre all'assenza di qualsiasi struttura ricettiva, anche la mancanza di esercizi a basso costo può consigliare l'avvio di un'attività. È il caso, ad esempio, delle località che basano la loro 46 Ladin ! Articole scientifiche Sezion 1 offerta su alberghi o residence ad elevata capacità ricettiva, che ospitano prevalentemente se non esclusivamente comitive di turisti organizzate dai tour operator, ove resta esclusa la clientela che si muove in maniera indipendente, spesso con disponibilità finanziarie limitate, in particolare se giovane. In quelle medesime aree i B&B possono inoltre coprire i periodi di bassa stagione in cui gli

esercizi di grosse dimensioni, a causa degli elevati costi di gestione, sono normalmente chiusi. Quindi ci si deve chiedere se, in relazione alle caratteristiche della zona, conviene avviare un'attività di B&B. La risposta, ragionevolmente, può essere positiva se la struttura si trova in prossimità di luoghi: - interessanti dal punto di vista artistico quali i borghi e le città d'arte; - di pregio dal punto di vista naturalistico come parchi e riserve naturali, laghi, montagne, punti d'arrivo o di partenza di percorsi escursionistici quali le Alte Vie, il Cammino delle Dolomiti, ecc., oppure con ambienti e modi di vita di particolare appeal, si pensi a talune attività agricole o artigianali; - sede di fiere, mercati, sagre, mostre, manifestazioni religiose, aree artigianali o industriali, istituti scolastici. I B&B possono assolvere un'importante funzione non solo nei confronti dei turisti ma anche delle persone che si spostano per ragioni di lavoro (rappresentanti, dirigenti in trasferta, ecc.); - di richiamo per la presenza di centri termali, impianti sportivi e ricreativi, piste da sci alpino e da fondo, piste ciclabili, campi da golf, ristoranti rinomati, luoghi di culto quali santuari, monasteri, ecc. Anche la vicinanza di una stazione ferroviaria o dell'autobus, oppure di un aeroporto, costituisce un valore aggiunto per l'intrapresa di un B&B. La posizione in una zona tranquilla e isolata, magari circondata dal verde, è invece molto apprezzata da chi desidera passare alcuni giorni di vacanza lontano dal caos cittadino e dalla vita frenetica che contraddistingue la nostra epoca. Altro quesito cui rispondere è se l'abitazione ha caratteristiche architettoniche, storiche e di offerta di servizi (sauna, piscina, palestra, campo da tennis, ecc.) apprezzabili dalla potenziale clientela. Anche la fornitura di servizi supplementari quali visite guidate o incontri a tema (corsi di yoga, cucina, apprendimento della lingua italiana, ceramica, pittura, giardinaggio, ecc.), eventualmente in convenzione con altri soggetti, possono dare un valore aggiunto all'attività. Se l'alloggio è in possesso dei requisiti strutturali previsti dalla legge e le camere sono arredate, non occorre sostenere spese rilevanti per l'avvio dell'esercizio. Diverso è il caso in cui si rendano necessarie opere di manutenzione o di ristrutturazione, ad esempio la realizzazione di un bagno in più, oppure il rifacimento degli impianti o addirittura l'ampliamento dell'abitazione. Si consideri che con la sola attività di B&B ben difficilmente le spese sostenute saranno recuperate in breve tempo. Di contro però aumenterà immediatamente il valore dell'immobile. E per concludere, all'operatore di B&B cosa si richiede? Spirito di iniziativa, flessibilità e adattabilità al cambiamento, capacità relazionali, discrezione a tutela della privacy degli ospiti. Ladin ! 47 Articole scientifiche Sezion 1 Comune/Area turistica Popolazione residente B&B Camere Posti letto Posti letto disponibili ogni 1000 residenti Livinallongo 1403 1 1 3 2,14 Rocca Pietore 1341 4 11 22 16,41 Arabba e Marmolada 2744 5 12 25 9,11 Canale d'Agordo 1211 2 5 10 8,26 Cencenighe Agordino 1454 3 8 20 13,76 Falcade 2075 1 3 6 2,89 Vallada Agordina 518 0 0 0 0,00 Val Biois 5258 6 16 36

6,85 Alleghe 1347 3 7 16 11,88 Colle Santa Lucia 402 0 0 0 0,00 Forno di Zoldo 2598 9 23 46 17,71 San Tomaso Agordino 720 0 0 0 0,00 Selva di Cadore 524 0 0 0 0,00 Zoldo Alto 1058 4 8 20 18,90 Zoppé di Cadore 271 0 0 0 0,00 Civetta 6920 16 38 82 11,85 Agordo 4212 4 11 28 6,65 Gosaldo 762 5 11 35 45,93 La Valle Agordina 1187 0 0 0 0,00 Rivamonte Agordino 679 1 3 7 10,31 Taibon Agordino 1795 0 0 0 0,00 Voltago Agordino 950 1 1 2 2,11 Conca Agordina 9585 11 26 72 7,51 Cortina d'Ampezzo 6093 15 28 62 10,18 Comelico Superiore 2372 5 12 25 10,54 Danta di Cadore 517 2 5 12 23,21 San Nicolò di Comelico 419 1 1 2 4,77 San Pietro di Cadore 1750 2 5 10 5,71 Santo Stefano di Cadore 2684 4 9 17 6,33 Sappada 1314 7 13 27 20,55 Comelico e Sappada 9056 21 45 93 10,27 Auronzo di Cadore 3553 14 32 75 21,11 Calalzo di Cadore 2261 6 17 50 22,11 Domegge di Cadore 2613 0 0 0 0,00 Lorenzago di Cadore 588 1 2 5 8,50 Lozzo di Cadore 1562 2 5 15 9,60 Ospitale di Cadore 337 0 0 0 0,00 Perarolo di Cadore 379 1 2 4 10,55 Pieve di Cadore 4038 9 26 60 14,86 Vigo di Cadore 1565 2 5 10 6,39 Cadore, Auronzo e Misurina 16896 35 89 219 12,96 Borca di Cadore 832 0 0 0 0,00 Cibiana di Cadore 445 0 0 0 0,00 San Vito di Cadore 1851 1 1 2 1,08 Valle di Cadore 2071 7 15 36 17,38 Vodo di Cadore 896 1 3 7 7,81 Val Boite 6095 9 19 45 7,38 Alto Bellunese 62647 118 273 634 10,12 29,29% 45,04% 45,88% 46,14% 48 Ladin ! Articole scientifiche Sezion 1 Comune/Area turistica Popolazione residente B&B Camere Posti letto Posti letto disponibili ogni 1000 residenti Belluno 36618 21 40 95 2,59 Castellavazzo 1653 2 3 9 5,45 Lentiai 3012 0 0 0 0,00 Limana 4983 4 10 30 6,02 Longarone 4047 3 8 19 4,70 Mel 6284 9 18 43 6,84 Ponte nelle Alpi 8499 5 11 22 2,59 Sedico 9820 7 18 38 3,87 Sospirolo 3237 1 3 9 2,78 Soverzene 428 0 0 0 0,00 Trichiana 4797 6 12 29 6,05 Val Belluna 83378 58 123 294 3,53 Chies d'Alpago 1454 3 5 11 7,57 Farra d'Alpago 2846 5 12 28 9,84 Pieve d'Alpago 1983 4 12 26 13,11 Puos d'Alpago 2478 1 2 6 2,42 Tambre 1425 5 12 22 15,44 Alpago e Cansiglio 10186 18 43 93 9,13 Alano di Piave 3055 1 3 9 2,95 Arsié 2597 6 12 27 10,40 Cesiomaggiore 4223 11 26 60 14,21 Feltre 20783 21 48 110 5,29 Fonzaso 3376 5 13 30 8,89 Lamon 3135 3 7 19 6,06 Pedavena 4424 8 18 38 8.59 Quero 2536 0 0 0 0,00 San Gregorio nelle Alpi 1624 3 9 19 11,70 Santa Giustina 6842 4 8 15 2,19 Seren del Grappa 2646 3 5 11 4,16 Sovramonte 1571 3 7 15 9,55 Vas 853 0 0 0 0,00 Feltrino 57665 68 156 353 6,12 Basso Bellunese 151229 144 322 740 4,89 70,71% 54,96% 54,12% 53,86% Provincia di Belluno 213876 262 595 1374 6.42 100.00% 100.00% 100.00% 100.00% Ladin ! 49 Articole scientifiche Sezion 1 Anno di inizio attività B&B % 1999 1 0,38 2000 36 13,74 2001 18 6,87 2002 21 8,01 2003 26 9,92 2004 31 11,83 2005 25 9,54 2006 31 11,83 2007 12 4,58 2008 20 7,66 2009 28 10,68 2010 13 4,96 Provincia di Belluno 262 100,00 Classi di età dei titolari Femmine Maschi Totale % 18-30 9 3 12 4,58 31-40 16 10 26 9,94 41-50 46 23 69 26,33 51-65 64 33 97 37,02 over 65 42 16 58 22,13 Provincia di Belluno 177 85 262 100

67,56% 32,44% 100,00% Il B&B in provincia di Belluno Nelle tabelle che precedono è rappresentata la situazione del B&B in provincia di Belluno. Al 31.8.2010 risultano operanti 262 strutture con 1374 posti letto, delle quali 118 con 634 posti letto localizzate nell'Alto Bellunese, corrispondenti rispettivamente al 45,04% e al 46,14% del totale, e 144 con 740 posti letto nel Basso Bellunese, pari rispettivamente al 54,96% e al 53,860% del totale. In provincia di Belluno l'offerta ricettiva è mediamente pari a 6,42 posti letto ogni 1000 abitanti residenti al 31.12.2009. Nell'Alto Bellunese la media è di 10,12 posti letto, nel Basso Bellunese 4,89. Le aree della provincia in cui l'offerta è maggiore sono “Cadore-Auronzo-Misurina” con 12,96 posti letto e “Civetta” con 11,85. Tra i comuni spicca Gosaldo, 762 abitanti, con 5 strutture e 35 posti letto (45,93 ogni 1000 abitanti). Tra i titolari di B&B vi è una netta prevalenza del gentil sesso, 177 femmine (67,56%) e 85 maschi (32,44%). L'età media dei titolari è piuttosto elevata, circa 54 anni (dato riferito al 19.8.2010). L'85,50% ha più di 40 anni, solo il 4,58% ha un'età tra i 18 e i 30 anni. La fascia di età maggiormente rappresentata è quella tra i 51 ed i 65 anni (37,02%). Il titolare più giovane ha 18 anni, il più anziano 88. 50 Ladin ! Articole scientifiche Sezion 1 Bibliografia e crediti L’articolo costituisce una sintesi della pubblicazione «Bed & Breakfast - guida all’avvio e alla gestione dell’attività in provincia di Belluno» a cura di Carlo Avoscan, Amministrazione provinciale di Belluno, 2008, pp. 87, alla quale si rinvia per la bibliografia consultata. I dati statistici sono stati reperiti presso le Amministrazioni provinciale e comunali e gli Uffici provinciali di informazione ed accoglienza turistica (IAT). Ringraziamenti Si ringrazia per la collaborazione a diverso titolo prestata: l’Amministrazione provinciale di Belluno, i Comuni della provincia di Belluno, gli Uffici di informazione ed accoglienza turistica (IAT) della provincia di Belluno, l’Assessore provinciale al turismo Alberto Vettoretto, i funzionari provinciali Fabrizio Francescon, Giovanni Gobitti ed Elisa Benvenisti. Per rendere più piacevole la permanenza degli ospiti, un certo rilievo assume la personalizzazione degli ambienti, anche con un tocco di estro e di fantasia Foto Carlo Avoscan

 Questo testo è incompleto. 

Estratto da Ladin! 2010 dell'Istituto Ladino delle Dolomiti di Borca di Cadore.

- *GIOVANNI BATTISTA DA RIN PAGNETTO (TITA DE INA) Le cabole de Barba Checo.*
- *PIERO DE GHETTO DE ROCHE DE LISEO (1932) Ettore Sacchet.*
- *PIETRO MENIA BAGATIN (MAESTRO PIERO, 1927-2010) In prdon causa l nos dialeto.*
- *UNION LADIGN DE ZOPÈ Vegn mo chilò, che te n conte una… (Chel de Sagui).*
- *ANTONIO ALBERTI CUCIARIN (1946) Orazion.*
- *PIERO BRESSAN BERNARDI (1920) El Mis.*
- *SARA CASAL (1980) Me é vegnù in ment na roba.*
- *ITALO DE CANDIDO CIANDON (1929) Sol le crode é eterne.*
- *ANNAMARIA DE MICHIEL Dornade d inverno.*
- *JOHN FRANCIS DELLA PIETRA (1955) Cazador.*
- *IRLINO DORIGUZZI BOZZO (1946) L cianpane dal to cianpanin.*
- *LUCIO FEDON (1980) Viado.*
- *BRUNO FERRONI La storia del gial.*
- *PATRICK GANZ En Pianeza a fà fen.*
- *SABRINA MENEGUS DE CHI DE MARTIN Indusià ize l bosco ize na nuote da nieve.*
- *MASSIMO MOSENA NONI (1966) Noi decuà, voi delà (Spiele ohne Grenzen).*
- *ELIANA OLIVOTTO Tornar inte la tera.*
- *ADEODATO PIAZZA NICOLAI (1944) La careola.*
- *P.T.F. A ma nona.*
- *MARIO BRESSAN SIMON La s-ciona del zender e del missier.*
- *ATTILIO CAFFARO (TILIO BIA) Marieta e la gorna.*
- *GIOVANNI BATTISTA DA RIN PAGNETTO (TITA DE INA, 1930) Al mè paese.*
- *PIERO DE GHETTO DE ROCHE DE LISEO (1932) Gelateria todesca.*
- *ANNA MARIA DE ZOLT Le père dla Piai.*
- *LAURA GASPARI MORÒTA Me vardo intorno*
- *ALESSANDRO SEPULCRI (1957) Ciao, ru.*
- *PIERO BRESSAN BERNARDI (1920) La canpanela.*
- *SARA CASAL Sol.*
- *ITALO DE CANDIDO CIANDON (1929) Al mió cianto.*

- *ALDO DE LOTTO (1949) Fora da l onbria.*
- *GIACOMINA DE NARD Na vita sóte ’l Pèlego.*
- *LUCIO FEDON (1980) Vision.*
- *AGOSTINO GIRARDI DE JESUÈ (1929-2000) Note chieta.*
- *SABRINA MENEGUS DE CHI DE MARTIN La strada che no t as fato.*
- *MASSIMO MOSENA NONI (1966) Pianz al ziel.*
- *ELIANA OLIVOTTO E mi … ere n sas.*
- *GISELLA PAOLIN Sogni a oci vert.*
- *ADEODATO PIAZZA NICOLAI (1944) No stà dormì massa.*
- *GABRIELE RIVA (1975) Su le ale.*
- *BRUNO FERRONI L erba de Lia*

Carlo Avoscan

Una proposta per ridare vita ai nostri paesi: l’albergo diffuso

Immobile abbandonato a Goima (Zoldo Alto).

Edifici di pregio architettonico ben si prestano ad essere restaurati e convertiti in albergo diffuso. (Foto Carlo Avoscan)

opportuna quando accanto ai proprietari partecipino all’impresa soggetti finanziatori.

Altra soluzione è la costituzione di un consorzio di proprietari che affidano la gestione ad altro soggetto.

L’ospite deve poter usufruire dei servizi tipici di una struttura alberghiera moderna, dalla reception, che fornisce accoglienza ed assistenza (apprezzato è l’angolo informativo, con mappa del territorio, depliant, guida alle attrazioni locali, calendario delle manifestazioni, ecc.), al ristorante, anche convenzionato, agli altri spazi comuni (sala lettura, riunioni, giochi, televisione, Internet, area benessere, parcheggi), alla pulizia. Apprezzata è la cucina a chilometri zero, che somministra prodotti prevalentemente del territorio, a partire dalla prima colazione, preferibilmente a buffet con torte e marmellate caserecce, formaggi e salumi locali, ecc.

Altra caratteristica fondamentale di questa forma di ospitalità, il vero valore aggiunto, è il contatto diretto del turista con la comunità locale che per quanto piccola è ancor viva, con le sue tradizioni, il suo modo di vivere.

L’idea di albergo diffuso nasce in Carnia all’inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, dall’intuizione di Giancarlo Dall’Ara, oggi docente di marketing del turismo all’Università di Perugia e presidente dell’Associazione Nazionale Alberghi Diffusi (ADI), allo scopo di favorire l’utilizzo a fini turistici dei borghi devastati e ricostruiti dopo il terremoto del 1976.

La Sardegna è la prima regione italiana a adottare una normativa specifica nel 1998. Oggi sono tredici le Regioni che hanno riconosciuto l’utilità di incoraggiare [1] questo tipo d’iniziativa, intervenendo con proprie leggi, e tra queste alcune delle più gettonate dai viaggiatori di tutto il mondo, soprattutto in Italia

centrale e meridionale: Marche, Umbria, Toscana, Basilicata, Puglia, ma anche Friuli-Venezia Giulia; una cinquantina le strutture in attività.

L'affermarsi dell'albergo diffuso risponde alla crescente domanda di modelli di vacanza meno omologati, al di fuori dalle consuete rotte, di soggiorni meno asettici di quelli presso gli alberghi tradizionali, meno commerciali e più autentici, all'insegna di un turismo della conoscenza e delle emozioni, per persone che amano la vita di paese, le feste, le sagre, i mercatini e dove, in particolare lo straniero, possa provare e apprezzare lo stile di vita italiano. Nella nostra provincia vi sono diverse zone pregevoli dal punto di vista paesaggistico che ben si prestano all'iniziativa: si pensi al Cadore e al Comelico, con sicure potenzialità turistiche, fino ad ora in gran parte inespresse anche a causa del prevalere della monocultura dell'occhiale, oggi purtroppo in crisi.

Dei quaranta comuni dell'Alto Bellunese, tutti - eccetto Cortina d'Ampezzo - hanno meno di cinquemila abitanti, e tra questi sedici non arrivano a mille residenti (dati statistici riferiti al 31.12.2009). Il calo demografico degli ultimi anni ha reso disponibile un rilevante patrimonio immobiliare, la maggior parte inutilizzato o sottoutilizzato. L'intento è di convertire ad uso alberghiero edifici chiusi o case semiabbandonate, recuperare un patrimonio edilizio spesso di pregio cercando di rispettare architetture e materiali originali: è ben vero che spesso le proprietà sono parcellizzate, i proprietari all'estero, con conseguente difficoltà di iniziativa. Con [2] ciò si contribuirebbe anche a combattere il fenomeno delle seconde case e quindi a salvare l'identità dei paesi. Anche il settore edilizio ne avrebbe beneficio, con l'auspicabile conversione di molti «costruttori» in «restauratori». È evidente che affinché un progetto di albergo diffuso possa avere successo è indispensabile raggiungere un numero adeguato di posti letto in maniera da poter assicurare l'economicità dei servizi.

Questa sintonia con i luoghi circostanti rende l'albergo diffuso coerente con lo sviluppo sostenibile: l'offerta ricettiva viene ampliata senza deturpare il paesaggio, non si distrugge e non si costruisce nulla che già non esista.

È un'opportunità per rivitalizzare i piccoli centri, purtroppo sempre più spesso paesi per vecchi, creare nuovi posti di lavoro, Un'opportunità per i paesi attraversati dalla ciclabile «Lunga Via delle Dolomiti»: puntare sugli alberghi diffusi dedicati agli appassionati della bicicletta. [3] Nel restauro degli immobili è fondamentale il rispetto delle architetture e dei materiali originali. Nella foto dettaglio di un edificio a Falcade Alto. [4]

[5] fermare l'emorragia della popolazione.

Per qualcuno potrebbe costituire un’integrazione del reddito.

L’albergo diffuso può favorire il mantenimento o il rifiorire di attività complementari al turismo nei settori del commercio (negozi e botteghe tipiche che propongono specialità locali, bar, edicola, farmacia, ecc.), dell’agricoltura (spacci di vendita dei prodotti della terra) e dell’artigianato (ferri battuti, sculture in legno, tessuti con materie prime locali, occhiali, ecc.).

Una ricerca condotta dall’Associazione Nazionale Alberghi Diffusi ha mostrato che l’esistenza di questo tipo di strutture è capace di allungare le stagioni turistiche, indipendentemente dal clima e dalla collocazione geografica.

La presenza sul territorio bellunese di «specificità» fa sì che gli alberghi diffusi possano specializzarsi in determinati temi: per ciclisti in Val Boite; religiosi a Canale d’Agordo, a Lorenzago di Cadore e nelle varie località situate lungo il Cammino delle Dolomiti; culturali a Pieve di Cadore; gastronomici - deltaplano - vela - windsurf in Alpago, ecc.

Perché l’albergo diffuso possa avere successo, alla comunità ospitante si richiede di sviluppare la cultura dell’accoglienza.

Preziosa è l’opera delle pro loco e delle associazioni culturali che possono assicurare l’apertura di chiese, musei ed altri luoghi di interesse turistico presenti sul territorio. Fondamentale è il contributo di guide turistiche, naturalistiche ed alpine per l’organizzazione di escursioni a piedi, in mountain bike oppure a cavallo. Anche iniziative culturali quali la proiezione di film e documentari, la presentazione di libri, l’organizzazione di corsi di cucina locale possono rendere non monotona la permanenza. Più in generale è indispensabile il lavoro di squadra, saper far sistema.

Ai potenziali gestori si domanda entusiasmo, spirito imprenditoriale, volontà di rifuggire dai particolarismi, dalla rassegnazione o dal piangersi addosso che nasce dal confronto con realtà già affermate, quali quelle dei vicini altoatesini o trentini. Utile può essere la partecipazione a corsi formativi, anche da parte di eventuale personale dipendente, oppure ad educational tour presso alberghi diffusi già affermati. Non può mancare una buona strategia di marketing mediante un sito Internet ben fatto, costantemente aggiornato e un sistema di prenotazione on line oppure cercando convenzioni con CRAL aziendali o agenzie di viaggio. Indispensabile è favorire il passaparola da parte del cliente con ottimi servizi, offerte speciali, eventi, ecc.

Agli enti pubblici, in particolare regione, comunità montane e comuni, si richiede di alleggerire le trafile burocratiche e favorire con sgravi fiscali, finanziamenti agevolati, anche attraverso le iniziative dei gruppi di azione locale - GAL, o studi di fattibilità le ristrutturazioni finalizzate all'apertura degli alberghi diffusi. Anche una maggiore cura dell'arredo urbano, della segnaletica, delle infrastrutture sportive e dei sentieri possono rendere più attraenti le località e convenienti gli insediamenti

1. ↑ Il turismo religioso ha grandi potenzialità, ancora non sufficientemente sfruttate, in provincia di Belluno, percorsadal Cammino delle Dolomiti, che tocca tra le altre località, Canale d'Agordo, paese natale di Papa Luciani, eLorenzago di Cadore (foto), centro di villeggiatura di Papa Wojtyla e Papa Ratzinger.(Foto Carlo Avoscan)
2. ↑ La montagna bellunese ha località di grande valenza ambientale nel cuore delle Dolomiti, adatte ad ospitare unalbergo diffuso. Nella foto abitazione non utilizzata a Colcerver (Forno di Zoldo).
3. ↑ Nella foto Valle di Cadore.
4. ↑ (Foto Carlo Avoscan) (Foto Carlo Avoscan)
5. ↑ **Bibliografia consultata***- Giancarlo Dall'Ara, Manuale dell'Albergo Diffuso, Franco Angeli, Milano 2010;*- www.alberghidiffusi.it

Simonetta Cini

Millo Bortoluzzi, il pittore di Misurina

Millo Bortoluzzi: «Scena di caccia nelle valli», tempera. (Foto Stefano Zardini Foloin)

- *Millo Bortoluzzi: «Vele al tramonto*

  con la Chiesa della Salute», tempera. *(Foto Stefano Zardini Foloin)*

- Millo Bortoluzzi: «Festa notturna

  alla Salute», tempera. (Foto Stefano Zardini Foloin)

- Millo Bortoluzzi: «Il cacciatore

  e il suo cane», tempera. (Foto Stefano Zardini Foloin)

- Millo Bortoluzzi: «Trofeo di uccelli

  di palude» tempera. (Foto Stefano Zardini Foloin)

dopo aver vinto un concorso ministeriale, viene nominato professore di paesaggio insieme con Guglielmo Ciardi nella stessa Accademia. Esordisce con successo nel 1887 alla Promotrice di Venezia. Per Millo, uomo elegante e raffinato musicista che suonava con maestria il violino, inizia subito una carriera piena di successi con mostre ed esposizioni in Italia e all'estero, ottenendo importanti riconoscimenti e numerosi premi, tra cui quello, inusuale, di un cavallo da corsa. Il carattere alquanto ribelle, unito ad un forte nazionalismo, portano Bortoluzzi, quando è ancora ragazzo, a dipingere di bianco-rosso-verde gli angeli di una chiesa di Serravalle (Vittorio Veneto), per fare dispetto al prete che era filo austriaco. Espone alle Triennali di Milano nel 1891, 1894 e 1897, vincendo con il trittico «Campagna bellunese» il premio Fumagalli nell'edizione del '91. La Reale Accademia di Brera lo nomina Socio onorario. Partecipa alle Quadriennali di Torino: nel 1896 vince la medaglia d'oro del Cai per il miglior soggetto alpestre con «Inverno» e nel 1900 con «Alta Montagna» vince la medaglia d'oro. Nel 1899 la Reale Accademia di Venezia lo nomina Accademico di merito corrispondente.

Partecipa alla Biennale di Venezia, dalla prima edizione del 1895 fino a quella del 1905, nella quale espone «Partenza per la caccia» , attualmente a Ca' Pesaro, riscuotendo sempre grande successo di pubblico. Nel 1903 la Regina Margherita acquista il dipinto «In laguna d'estate», esposto alla quinta edizione. È presente ininterrottamente alla Biennale dal 1910 al 1924; l'opera «Veliero lucente nel porto di Venezia», esposta nell'edizione del 1914, viene acquistata da Re Vittorio Emanuele III che successivamente, nel 1926, la donerà alla nascente Galleria d'Arte Moderna di Napoli. Nel 1911 e nel 1919 è invitato a partecipare all'Esposizione Internazionale di Roma e successivamente prende parte alla II Exposición de Arte di Buenos Aires.

Nel 1908 si trasferisce da Venezia a Mira sulla Riviera del Brenta con la moglie Adriana Carrara Nani Mocenigo, donna non bella e claudicante a causa di un incidente equestre, ma molto ricca, dalla quale avrà tre figli.

Nel 1917, subito dopo Caporetto, ricercato dalla polizia austriaca per avere più volte falsificato passaporti, deve fuggire profugo e si rifugia a Napoli presso il fratello. Qui organizza una Esposizione degli artisti napoletani e una mostra di profughi. Terminata la guerra torna a Padova, al suo studio in via Giotto, e organizza varie mostre in Veneto, divenendo uno degli esponenti più importanti della locale sezione del Sindacato Fascista degli Artisti. All'Esposizione Nazionale di Padova del 1922 allestisce una personale, nel '27 alla Mostra del Sindacato Fascista espone «Le vele - Venezia», attualmente al Museo Civico di Padova, nel '29 è invitato all'Esposizione d'Arte Triveneta. Espone anche a Parigi, Vienna, Praga, Amburgo.

Rimasto vedovo nel 1926, Bortoluzzi va a vivere con Egle, la sua giovanissima e bella modella, che gli sarà fedele e amorevole compagna fino alla morte, avvenuta a Dolo il 10 febbraio 1933.

Temi ricorrenti della sua pittura, oltre alle vedute di Venezia, sono le montagne e i paesi del Bellunese dove con il suo inseparabile amico veneziano, il pittore Italico Brass, amava spesso soggiornare.

Molti furono gli illustri ospiti che soggiornarono al Grand Hotel di Misurina, prima fra tutti la Regina Margherita, che vi si recò per «cercare un po' di pace al suo animo angosciato » subito dopo l'attentato e la morte del marito Re Umberto e vi rimase da agosto a metà settembre 1900. Le tempere di Bortoluzzi decorano sia la Sala del Trono che quelle dove si svolgevano feste e balli e «dove risuonavano musiche alla moda» in un'atmosfera elegante e raffinata, ed evidenziano una pittura di evasione, priva di intenti esaltatori, in cui il pittore

trevigiano si rivela decoratore di gusto e grande colorista, alle volte non privo di una certa ironia legata al «capriccio».

Nelle ampie prospettive, nella veduta che si allarga e si distende cercando di captare sempre più lo spazio e di fissare nuovi raccordi prospettici, traspare la mai dimenticata lezione del vedutismo veneziano, filtrato attraverso la pittura luministica e romantica, forse anche un po’ teatrale, del bellunese Ippolito Caffi.

Ma, con le magnifiche scene di caccia nelle valli che decorano il salone più grande, Bortoluzzi dimostra di essere con Brass, Ciardi, Milesi, Castagnaro, Tito, Fragiacomo uno dei migliori interpreti dell’importante pittura di paesaggio della tradizione veneta. Il taglio degli orizzonti, spesso lagunari, è largo e spaziato e si fonda sui temi dominanti della sua pittura: l’acqua e il cielo in un colore che, non attardandosi a descrivere, si impreziosisce di toni chiari, determinati dalla luce e dai suoi riflessi sull’acqua. Con immediatezza di tocco il colore è modulato in tutte le sue gamme; il cielo è reso limpido dalla luce diafana che prolunga le ombre dando immoto senso di solitudine astratta ai paesaggi.

La natura di Bortoluzzi deriva da una osservazione diretta della realtà, in una ampia prospettiva che si fonde nel trascolorare delle luci del cielo, con accordi sfumati e leggeri e si anima con i riflessi, studiati tono su tono, così da acquistare un senso nuovo dello spazio. Alle volte, invece, alla visione reale si unisce anche una atmosfera romantica, si avverte la solitudine di certi luoghi, che conservano il fascino di un tempo passato. Pittura di soggetti tenui, quasi insignificanti: un cielo di nubi, un intrico di bosco, casoni di cacciatori, il greto di un torrente, barche e vele, un paesaggio solitario di montagna o di pianura questo il mondo poetico e intimista di Millo Bortoluzzi. In primo piano erba, fiori dipinti a macchie e pennellate veloci e, in alto, particolarmente belle, le nuvole gonfie, importanti, che si uniscono all’acqua e, sull’acqua, riflessi e nebbie. Sempre tanto cielo, tanto spazio e, soprattutto, solitudine, silenzio, meditazione. «Si vede un silenzio solenne» scriveva Ugo Ojetti di un’opera esposta alla Biennale nel 1897. Otto splendidi trofei con uccelli di palude legati con eleganti fiocchi liberty, separano le varie scene di caccia.

In quell’importante periodo di transizione tra ’800 e ’900 Millo, pur inserendosi nel clima artistico che raccoglieva l’eredità degli Impressionisti, soprattutto di Monet, che ospitò quando l’ormai anziano e famoso pittore francese si recò a Venezia, lo supera con la sua pittura nella quale sono presenti accenti simbolisti oltre ad elementi «art nouveau».

Opere di Bortoluzzi sono presenti in Musei italiani e stranieri: oltre a Padova e Venezia anche al Museo Civico di Udine e al Museo d’Arte Italiana di Lima in Perù, dove è custodita una bellissima tela «Le zattere», e in numerose collezioni private. Ulteriore testimonianza del suo successo in ambienti eleganti e colti è data dai dipinti ad affresco e a tempera che decorano molte ville della Riviera del Brenta, tra le quali la preziosa decorazione di Villa Brusoni-Scalpella, datata 1914.

Eugenio Padovan

Nuove, importanti scoperte archeologiche in Comelico

Ancora una volta, com’era capitato per Auronzo nel 1999, sono le stratificazioni archeologiche, allo stato attuale ancora in gran parte sconosciute e misteriose, a documentare antiche e stabili frequentazioni umane in un comprensorio come il Comelico. Fondamentale, infatti, è la sua posizione geografica, che lo pone tra entità territoriali, contatti e culture molto diverse tra loro.

Il riferimento è alle scoperte di frammenti di ceramica con decorazioni ad onde, databili al V-VII secolo dopo Cristo, avvenute durante il mese d’ottobre 2010 in prossimità del campanile della Parrocchiale, e più precisamente nelle vicinanze dei resti di quella che è stata identificata come la primitiva chiesetta del paese. Non è stato un compito facile, riuscire a compiere quest’importante ricerca; infatti, si sono dovuti superare molti ostacoli, contrarietà e diffidenze, come pure - ed è una costante nel Bellunese, e non solo - concezioni dello sviluppo ancora fortemente connesse con la cementificazione, e pressoché totale disinteresse verso la tutela e valorizzazione dei beni culturali, anche stavolta importanti. Si è potuto tuttavia contare sulla collaborazione di professionisti, appassionati e anche di amministratori. Va tenuto presente come la scoperta di Santo Stefano sia da inserire in un percorso di ricerca, che proprio due anni fa aveva interessato Candide. [1]

LE SCOPERTE DI CANDIDE In questo centro del Comune di Comelico Superiore, sede municipale, durante i lavori di riqualificazione della piazza circostante la chiesa plebana dedicata a Santa Maria Assunta e quella di Sant’Antonio Abate, si sono avute le prime avvisaglie della presenza di un’antica comunità organizzata stabile, dedita alla pratica religiosa cristiana. Qui si è potuto contare sulla piena collaborazione del direttore dei lavori, arch. Daniela Zambelli, e del parroco, che hanno appoggiato in pieno le indagini scientifiche affidate all’archeologo Flavio Cafiero, potendo far conto anche sul coinvolgimento di studiosi locali come il prof. Giandomenico Zanderigo Rosolo e sulle Soprintendenze, archeologica e dei beni architettonici. Collaborazione che ha

permesso la messa in luce di alcuni piccoli tratti di muro appartenenti ad una chiesetta risalente all'incirca all'anno 1000, e di quelli più cospicui di una chiesa seicentesca. Le testimonianze sono state rese fruibili al pubblico con l'adeguamento del progetto.

LE SCOPERTE DI SANTO STEFANO

Pur tuttavia i rinvenimenti registrati a Santo Stefano, attinenti ad alcuni tratti di muro e ad un segmento d'abside, seppure in gran parte in fondazione e spoglianti in età antica, ci portano indietro, rispetto a Candide, di almeno cinque secoli, ed evidenziano come nel capoluogo del Comelico un insediamento e un edificio di culto esistessero molto prima del 1000, in un periodo prossimo al Tardo Antico. [2]Ladin ! 21 Ciò era capitato con i ritrovamenti di San Vito di Cadore registrati nel 2008, connotati dai pochi resti di una costruzione nel cui ambito furono trovati frammenti ceramici, una moneta romana bronzea del IV secolo dopo Cristo e un orecchino del medesimo metallo. In tale ambito va pure ricordata la scoperta dei cospicui resti di un esteso villaggio, avvenuta nell'autunno dello stesso anno a Resinego di San Vito, da attribuire (datando la ceramica recuperata con lo scavo dell'equipe Pacitti) all'incirca alla stessa età. In altre parole, seppure tra tante difficoltà e diffidenze, si può sostenere che l'archeologia in provincia ha fatto notevoli passi in avanti, svelando scenari che non molti anni fa sarebbero stati quantomeno incredibili, in particolar modo per molti centri montani.

Tornando alle indagini scientifiche dell'antica chiesetta, condotte dall'equipe Pacitti con Diego Battiston e un volontario del Circolo amici del Museo dell'Alpago, è necessario rilevare come quei pochi metri quadrati di superficie risparmiati dalla colata di cemento, analizzati scrupolosamente come dètta il metodo stratigrafico, abbiano dimostrato l'esistenza dei resti di un cimitero attorno alla parrocchiale, com'era in uso sino all'epoca napoleonica; per tale motivo l'ambito nord della primitiva chiesa è stato più volte rimaneggiato, scavando per ricavare le fosse per i defunti. La rimanenza dei muri della piccola chiesa ha fatto comprendere come questa fosse lunga circa 8 metri; più difficile, invece, determinarne la larghezza. In ogni modo quello che è stato visto durante la ricerca sono pure le distruzioni perpetrate in epoca moderna, soprattutto sul muro perimetrale N, mentre il pavimento fu demolito quasi sicuramente in epoche più remote; infatti, non se n'è trovata alcuna traccia. L'unica moneta recuperata raffigura un doge dei primi decenni del '600, e può riguardare un defunto seppellito a quel tempo. Altro dato investe l'aspetto orografico dell'area dove fu costruita la chiesetta. Di sicuro, come si può intuire anche ora, si trovava in una posizione panoramica, dominante rispetto al possibile abitato che doveva

espandersi nelle sue immediate vicinanze. Sin qui in sintesi i risultati delle indagini interne all'edificio: ma la scoperta decisiva è giunta dalla verifica dello spazio esterno del lato N. È qui, in un piano di frequentazione tra le pietre e i calcinacci, al di sotto delle fondazioni dell'abside, che Diego Battiston ha trovato i frammenti ceramici con le decorazioni ad onde risalenti al V-VII secolo d.C. Infine, un'altra testimonianza informa che decenni addietro, durante i lavori sul fabbricato che si trova nelle vicinanze della sede della [3]Comunità Montana Comelico e Sappada, fu rintracciata una moneta romana. Insomma, pian piano le nebbie sull'antica presenza umana stabile in Comelico si stanno alzando.

IPOTESI SULLA GENESI E FORMAZIONE DEGLI ABITATI STABILI IN COMELICO

Uno dei dati basilari è costituito certamente dalla posizione del Comelico, tra l'Austria, il Friuli e l'Alto Adige, con il resto della provincia e il Veneto a S. Di qui, dunque, la formazione e l'evoluzione della sua storia e delle vicende che si sono via via susseguite nel corso dei millenni. Senza andare troppo a ritroso nel tempo, ci si può soffermare sull'epoca romana, quando il Cadore e Zoldo erano parte integrante del municipio di Julium Carnicum (Zuglio), con la sua viabilità che transitava per il Passo della Mauria e Casera Razzo e lungo la valle del Piave, per sboccare al Passo di Monte Croce Comelico.

Se per ora non si hanno notizie della scoperta d'insediamenti di tale periodo (a parte la ceramica e la moneta di Santo Stefano), il diffondersi del cristianesimo può dimostrare strette attinenze soprattutto con la Carnia, senza tralasciare il Centro Cadore; esse sono ben ricordate, da un lato da ciò che riporta il volume «Comelico e Sappada» della collana «Tesori d'arte nelle chiese dell'Alto bellunese «e dall'altro da quanto afferma Giuseppe Ciani nella «Storia del popolo cadorino». Proprio Ennio Concina, nel capitolo «Comelico, tra medioevo ed età moderna» del citato volume «Comelico e Sappada» inquadra la questione in questi termini «...indipendentemente dalle incerte e complesse questioni della formazione - questioni di cronologia e di prima provenienza (Pusteria o Cadore) -, va notato come l'insediamento del Comelico ricordasse quello del Cadore centrale e della vallata auronzana dell'Ansiei (scoperte di Piazza Santa Giustina e del Santuario del Monte Calvario), all'occupazione dei luoghi «vuoti», disabitati, irradiata nell'alto Medioevo dall'Abbazia di S. Candido nel Pusterese nelle vicine Lesachtal e Gailtal.

Il quadro della rete dei rapporti significativi sul piano culturale, tuttavia, va ricostruito secondo una visione più allargata, tenendo conto, in primo luogo, dell'appartenenza ecclesiastica: la dipendenza, accertata della prima metà del

’200, della chiesa di Santo Stefano (titolo che indica una fondazione assai antica), con giurisdizione religiosa sul Comelico, dell’arcidiaconato di Cadore, uno dei sette nei quali probabilmente tra l’XI e il XII secolo si era articolata per opportunità organizzative la vasta diocesi patriarcale d’Aquileia (dunque insieme con gli arcidiaconati di Carnia, del Friuli superiore e inferiore - unificati sullo scorcio del ‘200 -, di Carinzia, di Saunia, di Carniola e Istria». S’innesta, probabilmente qui la genesi di quanto avvenuto in Comelico, tenendo ben presente quanto emerso con le scoperte ad Ovaro dei cospicui resti di una chiesa con annesso battistero, risalente agli albori del cristianesimo. Nella pubblicazione curata da Aurora Cagnana «L’area archeologica di Ovaro, dalla basilica paleocristiana alla Fiera di S. Martino», in particolare nel capitolo «Cristianizzazione della Carnia alla luce dell’archeologia» si può far conto sulla seguente descrizione «... Nei primi decenni del V secolo sembra essersi verificata una penetrazione più organizzata e sistematica, guidata, con ogni probabilità dalla chiesa madre di Aquileia, che proprio in quel periodo stava ottenendo il ruolo di Provincia Metropolita e si stava dotando di un territorio vastissimo (dall’Istria al Veneto, all’Austria, alla Slovenia), che comprendeva 24 diocesi. Quest’ascesa si colloca forse in un momento storico nel quale la precaria situazione militare sui confini costringeva l’impero romano a lasciare spazio alla Chiesa, che ne dovette assumere, per quanto possibile, l’eredità. La Carnia doveva essere, in tale momento, un territorio molto abitato. Evidentemente, in un periodo in cui le pianure e le città del Friuli erano minacciate dalle prime migrazioni dei popoli germanici e orientali, l’area alpina - prosegue la Cagnana - poteva offrire una sussistenza e, soprattutto, un rifugio più sicuro rispetto alle altre zone. Questo ritorno alla montagna, dettato da motivi di necessità, fu evidentemente seguito dalla Chiesa che, con opere architettoniche assai impegnative, badò a far penetrare, più capillarmente possibile, la religione Cristiana. È in questo contesto che furono edificate, nella prima metà del V secolo, non solo la grande basilica episcopale di Julium Carnicum, ma anche il maestoso santuario sul colle Zuca di Invillino (comune di Villa Santina), e il complesso battesimale di Ovaro». E il confinante Cadore - collegato dalla viabilità romana sia attraverso il Passo della Mauria che da Vigo di Cadore mediante la viabilità che attraversa l’altopiano di Casera Razzo - come si poneva con la diffusione del cristianesimo?

Se valutiamo la lunga serie d’affinità territoriali e culturali che abbiamo passato in rassegna ed esaminiamo i resti di Ovaro, contenuti in un padiglione adiacente alla chiesa di San Martino e visitabili, potremo cogliere una continuità tra l’epoca romana e quella appena successiva. La prima, connotata dalle rimanenze di un edificio - forse una villa - e la seconda dalla chiesa paleocristiana. Pur senza azzardare ardite ipotesi non si può, alla luce delle recenti

scoperte, escludere, per i motivi e le vicende descritte, che la genesi sia stata la medesima. Tuttavia non resta che lasciare all'archeologia l'onere della prova.

Bibliografia consultata - Cagnana, Aurora (a cura di). L'area archeologica di Ovaro, dalla basilica paleocristiana alla Fiera di San Martino, Ovaro, 2007; - Ciani, Giuseppe. Storia del popolo cadorino (ristampa anastatica), 2 voll., Bologna, 1969; - De Bon, Sergio - Fiori, Renza (a cura di). Alessio De Bon, le strade di Roma nella Venezia. Volume I: La Via Claudia Augusta Altinate, Pieve di Cadore, 2010; - Donà, Venanzio. Cadore. Guida storica geografica alpina (ristampa anastatica), Bologna, 2007; - Fabbiani, Giovanni. Chiese del Cadore, Belluno, 1964; - Fiori, Renza (a cura di). La topografia dell'antica Italia settentrionale da Alessio De Bon ad oggi, metodi e scoperte, Pieve di Cadore, 2000; - Fontana, Giovanni. Notizie storiche del Comelico e di Sappada, Feltre, 1980; - Mazza, Marta (a cura di). Tesori d'arte nelle chiese dell'alto bellunese. Comelico e Sappada, Cornuda, 2004; - Padovan, Eugenio - Mereu, Leandro. Ipotesi per uno studio e ricerca della viabilità antica tra il Cadore e l'Alto Friuli. Ovaro (Friuli) - Tre Ponti (Cadore), in AA.VV., Dolomites, a cura di Pier Carlo Begotti ed Ernesto Majoni, Pieve di Cadore, 2009, pp. 123 - 128; - Padovan, Eugenio (a cura di). Archeologia bellunese, cronache di una quotidiana ricerca, Lentiai, 1991; - Padovan, Eugenio. Nuove scoperte archeologiche nella Ladinia Bellunese, in AA.VV., Ladini Oggi - III. Il mondo ladino tra passato, presente e futuro - Dalle caratteristiche del territorio ai valori della gente ladina della Provincia di Belluno, Cortina d'Ampezzo, 2009, pp. 41 - 52; - Pauli, Ludwig. Le Alpi: archeologia e cultura del territorio. Dall'Antichità al Medioevo, Bologna, 1983.

1. ↑ Area di scavo a Santo Stefano di Cadore, durante i lavori.(Foto Eugenio Padovan)(Foto Eugenio Padovan)
2. ↑ Area di scavo a Santo Stefano di Cadore.(Foto Eugenio Padovan)
3. ↑ Alcuni reperti ritrovati in Comelico.(Foto Eugenio Padovan)

Loris Serafini

L'eresia in miniera. I minatori tedeschi dell'Agordino e la diffusione della Riforma Protestante in Italia (1545-1591)

Questo studio intende indagare i rapporti tra i minatori tedeschi e la Riforma protestante nell'Agordino, una zona periferica della Repubblica veneta, che presentava un tempo i caratteri di una vivace mobilità sociale e di uno scambio culturale più intenso di quanto si potrebbe immaginare. In effetti, trovandosi al confine con i domini asburgici nella parte settentrionale ed occidentale, l'Agordino fu terra di frontiera fino alla fine del primo conflitto mondiale. In particolare, grazie alla collocazione dell'area, risulta piuttosto robusto il flusso migratorio dai territori germanofoni, specie tra i secoli XV e XVI, quando una presenza incisiva è rappresentata dai minatori tedeschi - i cosiddetti canòp - provenienti nella maggior parte dei casi dal Tirolo (in particolare da Schwaz, importante centro minerario), ma anche dalla Sassonia, dalla Svevia e dalla Boemia, zone note sia per l'intensa attività estrattiva sia per l'alta specializzazione professionale raggiunta nel settore minerario. Nei decenni che conobbero grandi stravolgimenti religiosi e sociali i canòp portarono con sé un apprezzato bagaglio professionale, ma rappresentarono anche un temuto veicolo di diffusione delle istanze riformate nelle valli delle Dolomiti bellunesi.

L'Agordino - una delle otto Comunità Montane della provincia di Belluno - è situato a 46,16 gradi di latitudine N e 9,43 di longitudine. È circondato dalle valli di Primiero, Fiemme e Fassa (Trentino), Badia (Alto Adige), Ampezzo, Cadore, Zoldo (Bellunese). La zona si trova incuneata tra le più suggestive e celebri montagne delle Dolomiti - la Marmolada, il Civetta, il Pelmo, le Pale di San Martino, le Tofane - ed è suddivisa nella Val del Cordévole, che è la principale, e nella Valle del Bióis. Sulla sua superficie di 660 kmq sono presenti 16 comuni; la popolazione è di circa 20.000 abitanti, dei quali circa 4.000 si concentrano nel comune di Agordo. Le risorse economiche attuali sono rappresentate in massima parte dal settore industriale, nel quale occupa il primo posto l'azienda che produce occhiali Luxottica (in cui lavora la maggior parte della popolazione), seguito dal settore turistico e da quello artigianale; minor importanza compete attualmente al settore agricolo, che un tempo rappresentava la fonte maggiore di sussistenza.

Se dal secondo dopoguerra andiamo a ritroso nel tempo, troviamo una realtà economica nel complesso depressa, basata sulla pastorizia e sull’agricoltura, sostenute tuttavia, fino alla metà del Settecento, da una vivace attività estrattiva, che rappresentò una delle maggiori risorse di questa terra fin dal XIV secolo. Il centro minerario maggiore era quello di Valle Imperina, nei pressi di Agordo, seguito dai centri di Forno di Canale, Cencenìghe,

Il presente saggio introduce la tesi (inedita) dall’omonimo titolo, discussa da Loris Serafini di Canale d’Agordo nell’a.a. 2001/2002 per la laurea in Lettere e filosofia, corso in lingue e letterature straniere, presso l’Università di Trento, relatrice la professoressa Silvana Seidel Menchi.

Taibón e da altri minori. La nostra attenzione sarà circoscritta al XVI secolo, quando l’attività mineraria era ancora fiorente, a tal punto da attirare in zona molti minatori tedeschi specializzati nel settore, chiamati dalla popolazione locale canòp. La loro presenza in loco è testimoniata dall’esistenza di cognomi di origine tedesca, ancora oggi diffusi, dalla toponomastica, dai molti tedeschismi rintracciabili nel lessico, dalle pale d’altare e dalle tele che parlano dell’influenza artistica tirolese e sveva sull’arte sacra agordina tra il XV e il XVI secolo.

L’oggetto principale del nostro studio è tuttavia l’adesione dei canòp alle istanze della Riforma. Nel Cinquecento, infatti, grazie alla diffusione delle nuove dottrine eterodosse e alla stampa, la Riforma conobbe una divulgazione che sarebbe stata impensabile soltanto un secolo prima. Parecchi dei minatori tedeschi che lavoravano nell’Agordino erano entrati in contatto con predicatori riformati e trasmettevano alla popolazione locale idee o assumevano comportamenti i quali, agli occhi del clero e dei fedeli che erano legati alle forme tradizionali della pietà, apparivano inauditi. Si trattò di atteggiamenti ereticali privi di un particolare spessore dottrinale, quale invece era perlopiù proprio dei dissidenti e dei riformati dei grandi centri culturali, come ad esempio Venezia. I minatori si limitavano, piuttosto, probabilmente a causa della loro scarsa istruzione, ad affermare semplici proposizioni contro i precetti imposti dalla Chiesa e soprattutto a manifestare con gesti concreti la loro opposizione, per esempio attraverso la violazione dell’obbligo del riposo festivo o la violazione del precetto dell’astinenza delle carni, attuata pure da un gruppo di ciabattini originari dell’Engadina, che compaiono assieme ai minatori tedeschi nel processo analizzato in questa trattazione.

Per affrontare questo tema era necessario esaminare innanzi tutto la situazione ecclesiastica e religiosa dell’Agordino: mi sono chiesto se l’area potesse essere stata un terreno fertile per il diffondersi della Riforma. Così sono

risalito alle fonti cinquecentesche, sfogliando i resoconti delle visite pastorali dell'età tridentina e consultando la bibliografia locale, soprattutto quella connessa alle ricerche di Ferdinando Tamis. Da quest'indagine è emersa una situazione piena di ombre: il clero del tempo risulta più preoccupato della propria sicurezza economica che della salvezza delle anime; alcuni sacerdoti si spingono a commettere abusi e perfino crimini; molti sono distratti da attività commerciali; i più sono del tutto inadeguati al loro ufficio non solo dal punto di vista culturale, ma anche da quello morale.

In questa complessa situazione, in cui l'inadeguatezza del clero valligiano si mescola con una religiosità molto spesso superficiale e lontana dalla freschezza dei messaggi evangelici, si affermano le aspirazioni di quanti aspettavano un rinnovamento della Chiesa e un nuovo annuncio di liberazione. Il contatto con le nuove istanze religiose, trasmesse dai predicatori itineranti, dai minatori e da quanti avevano accolto la Riforma, aveva entusiasmato gli animi più sensibili e più esigenti, che ben presto accettarono di buon grado le nuove parole d'ordine. Nel contrastare il «pericolo» della repentina divulgazione delle nuove dottrine svolge un ruolo centrale il tribunale dell'Inquisizione, che nel frattempo si era riorganizzato. In questo contesto, dunque, si collocano i 36 processi per eresia conservati presso l'Archivio Vescovile della diocesi di Belluno, discussi nell'ambito della diocesi tra il 1545 e il 1600. Essi ebbero luogo durante il governo pastorale di tre vescovi: Giulio Contarini (1542-1575), nipote del cardinal Gaspare, Giovanni Battista Valier (1575- 1596) e Alvise Lollino (1596-1625). Il processo più noto è quello riguardante l'eretico Giulio Maresio, che finì bruciato sul rogo a Roma il 10 ottobre 1567. Gran parte di essi, tuttavia, rispecchia, come detto, non tanto importanti dissensi dottrinali, quanto piuttosto comportamenti non ortodossi e sospetti di quanti si dissociano dagli insegnamenti della Chiesa, manifestando il dissenso attraverso le parole e le azioni.

Tra i vari processi ho scelto di analizzare i dieci fascicoli relativi alla zona dell'Agordino, la regione che presentava, all'interno dell'antica diocesi di Belluno, il punto di maggior contatto con il mondo tedesco, confinando essa con i principati vescovili di Bressanone e Trento ed essendo, in quanto zona di frontiera, caratterizzata dal passaggio e dalla circolazione di uomini e di idee.

Mi imbattei così in un interessante documento che sollevò la mia curiosità. Si trattava di un processo discusso tra il 1561 e il 1562, intentato «contra nonnullos agnellinos veteramentarios et alios comedentes carnes temporibus prohibitis». Sebbene il titolo citasse principalmente i ciabattini, gli zaùt già citati, detti anche agnellinos - così indicati dal termine Agnellina, con cui si indicava l'Engadina, da cui i ciabattini incriminati provenivano -, in realtà le testimonianze

più importanti riguardavano un ufficiale minerario di Agordo, Piero della Bortola, il quale era stato visto mangiare carne durante la Quaresima in un'osteria di Canale assieme a due suoi dipendenti, due canòp tedeschi (Nichel e Peterle) che lavoravano nelle miniere della Valle di Garés, e ad altri due commensali. Il gruppo aveva quindi invitato una sesta persona, Giacomo follador, ad infrangere il precetto dell'astinenza quaresimale. Nel processo vennero inquisiti tutti eccetto i due minatori tedeschi che si erano nel frattempo allontanati dall'Agordino verso il Primiero, probabilmente proprio per evitare l'istruttoria. Le testimonianze rilasciate nel corso del processo non lasciano dubbi sulla posizione dei due minatori tedeschi: essi avevano affermato che nel Vangelo non compariva affatto il divieto di mangiare determinati cibi e che dunque la proibizione non era giustificata, trattandosi solo di una scelta arbitrariamente imposta dalla Chiesa.

Proprio i due canòp avevano invitato Giacomo follador a mangiare la carne, sostenendo che l'atto non costituiva peccato. La sentenza finisce con una condanna alla pena dei triremi di Venezia della durata di un anno e mezzo per Piero della Bortola e al digiuno esemplare per gli altri rei.

La scelta di questo processo è giustificata da due motivi: innanzi tutto, il documento offre parecchi spunti sulla mobilità dei minatori e delle maestranze e, di conseguenza, sulla circolazione del messaggio ereticale durante il Cinquecento. Gli atti processuali ci rivelano infatti chiaramente non solo la presenza nell'Agordino di minatori di fede protestante, ma anche la loro azione di 'predicazione' nella zona e l'effetto positivo di essa su una parte della popolazione del luogo, la quale manifesta a sua volta il proprio dissenso religioso e aderisce a comportamenti non ortodossi volti a contestare pubblicamente l'autorità ecclesiastica, che fino ad allora nessuno aveva osato mettere in discussione. In secondo luogo, il corposo documento riguarda la zona di Canale d'Agordo, mia terra natale, alla quale con questa scelta ho voluto dare una testimonianza di appartenenza. Il processo, peraltro, presenta uno spaccato della vita quotidiana di questi paesi di montagna, che avevano all'epoca rapporti economici con le terre tedesche più intensi di quello che ci si aspetterebbe. Dovendo concentrare l'attenzione sui canòp, ho dovuto lasciare in secondo piano la questione degli zaùt, cioè dei ciabattini sospetti di eresia coinvolti nel processo analizzato. Le loro vicissitudini e la loro storia andrebbero studiate a parte, anche se la documentazione a riguardo appare molto scarsa.

Questo lavoro non ha pretese di completezza. Vorrebbe solo offrire un contributo allo studio di un tema che merita di essere ulteriormente approfondito con indagini negli imponenti archivi della Serenissima o in quelli dei grandi centri minerari. La ricerca che ho condotto tra i processi per eresia bellunesi mi ha reso

via via più consapevole della ricchezza della documentazione, finora poco studiata, che certamente potrebbe allargare l'orizzonte storiografico in merito alla diffusione della Riforma nelle aree di confine e periferiche, come è appunto il caso delle vallate bellunesi.

Spero quindi che il mio modesto contributo possa invogliare altri a proseguire le ricerche in questa direzione, per mettere in luce non solo le dinamiche di diffusione degli elementi ereticali in un'area periferica dell'arco alpino, ma anche la mentalità, la cultura e le aspettative di uomini del passato, i quali rimangono per noi ancora in gran parte degli sconosciuti.

Enzo Croatto

-

Spigolature lessicali cadorine (Prima parte)

Se esaminiamo la pubblicistica di argomento linguistico, specie lessicografico, di questo primo decennio del nuovo secolo sulle aree ladine bellunesi, pensiamo di poter tracciare, pur con doverosa prudenza, un bilancio piuttosto positivo.

Riteniamo altresì che la forte spinta lessicografica che si è evidenziata nel secolo scorso con la pubblicazione di decine di dizionari dialettali, per impulso soprattutto dei nostri maestri Carlo Tagliavini (1903-1982), Giovan Battista Pellegrini (1921-2007) e dei loro allievi e amici Vito Pallabazzer (1928-2009), Giovanni Battista Rossi (1922-2010) e altri, non si sia certo esaurita.

È sufficiente scorrere un breve elenco dei più recenti lessici per averne conferma: Luigi Nicolai (Selva di Cadore, etimologico, 2000), Enzo Croatto (Zoldo, 2004), Elio Del Favero (Lozzo di Cadore, 2004), Sergio Masarei (Livinallongo, 2005), Dino e Gino Zandonella Sarinuto (Comelico Superiore, 2008), Irlino Doriguzzi Bozzo (Danta di Comelico, 2008), Giancarlo Soravia (Venas di Cadore, 2009 e 2011). È in stampa inoltre un corposo vocabolario cadorino dell'Oltrepiave (Lorenzago) ad opera di Gianpietro De Donà e Lina De Donà Fabbro; nel 2012 uscirà amche il vocabolario cadorino di Zoppè, opera postuma di Ermanno Livan. Sempre in area cadorina è al lavoro da oltre un lustro un gruppo di anziani che intendono ampliare e approfondire il dialetto d'Oltrechiusa (S. Vito, Borca e Vodo di Cadore), già documentato da Vincenzo Menegus Tamburìn (1959 e 1978).

È evidente che oggi il lavoro dialettologico di scavo, con accurate ricerche sul campo, presenta notevoli difficoltà per ovvi motivi: le mutate condizioni economiche con la conseguente scomparsa della cultura locale (agro-silvo-pastorale) e il conseguente spopolamento e impoverimento linguistico, tanto che taluni studiosi, con una punta di mesta ironia, parlano di "archeologia dialettologica". Talvolta tuttavia la pazienza e l'ostinazione del ricercatore viene premiata.

Abbiamo rivisto alcune nostre annotazioni e chiose che a suo tempo avevamo fatto sul Dizionario della gente di Lozzo - Dialetto ladino di Lozzo di Cadore, dalle note del prof. Elio Del Favero del 2004. Per far ciò ci siamo avvalsi,

oltre che della nostra personale esperienza dei dialetti ladini dolomitici e quelli cadorini in particolare, della tesi di laurea inedita di Pietro Bruno Bragato (Il dialetto di Lozzo di Cadore, tesi di glottologia, relatore Prof. Carlo Tagliavini, a.a. 1944-45, Università di Padova) che abbiamo potuto consultare. <poem> afìto "affitto", pl. (afìte), ha anche il senso di "interessi del denaro". agaśón più che "acquazzone", nonostante l'apparenza, significa "piena, alluvione" come in ampezzano (agajón), comelicano (agađón), livinall. agajón e perfino fassano (egajón) e friulano, dove però agaciòn ha il senso di "rugiada copiosa"; sinon. di brentàna; acquazzone è piuttosto spiovàz, spiovazàda. L'etimo è comunque lo stesso:< lat. aquatiōne. aghèi significa anche "pungiglione di vespe e altri insetti" come in quasi tutti i dialetti cadorini (oltrech., cib.; comel. ađèi, ampez. ajéi) e in friulano (aśéi). albìna "apiario, tettoia per gli alveari", presente in tutti i dialetti cadorini, manca al vocabolario. alèr "alare", la voce schietta è bràndol, ma qui non c'è nessun rimando. In nessun atlante linguistico (AIS, ALI, ASLEF, ALD) compare alcunché di simile. È un evidente italianismo, probabilmente un adattamento scherzoso di "alare", nemmeno classificabile come idioletto; nell'insieme appare come uno scherzo. Analogo caso di italianismo è arèr "aratro", che si contrappone all'autentico e schietto arsuói. auđói "capretto", forse non è singolare, ma plurale di auđól (cfr. audòla); v. per es. lo zold. giòl e giòla, < lat. haediol(a). bàila "balia" pare un banale recente italianismo con metatesi, noto anche nel Comelico e a Venas; Bragato ha néna. Bàila ha dato tuttavia origine al verbo bailà "cullare, accarezzare, vezzeggiare un bambino". boàza "sterco di vacca", è una voce del tutto veneta penetrata anche in Comelico e ad Auronzo, ma anche in Friuli (buiàce); è tuttavia considerata perlopiù estranea al cadorino, che usa quasi ovunque invece la voce schietta bòrba. A Cortina, come nel resto dei dialetti ladini, è diffusa la voce zòrda. bòśema secondo Bragato non è un cibo (vocabol.: "cibo a base di farina e crusca"), ma è l'ital. "bozzima, mescolanza di acqua e farina (+ crusca) adoperata dai tessitori per ammorbidire i fili"; è voce assai diffusa in tutta l'area dolomitica. brazuós "linguetta degli zoccoli", o meglio "fascia di cuoio che fa da tomaia", perfettamente sinon. di lazuó (voce presente anche nel cadorino di Cibiana), a cui però non si rimanda. È il pl. di brazuó, come si evince dalla fraseologia i brazuós e come è attestato da Bragato; corrisponde al comel. bazó, bazé, bazùa. Questa voce potrebbe essere connessa con lo zold. bauzùol, agord. balzól, baozól, balzuól id. < lat. balteolus. cabiòto del cian "canile", manca al vocabolario; forma nota in tutto il Cadore. Nel vocabolario si trova solo gabiòto "stanza piccola e angusta, ripostiglio, legnaia". calamàr "calamaio", tipo pancadorino e friulano, assente nel vocabolario. calz "calcio del fucile", manca al vocabolario, in area cadorina si trovano le forme: (s)calze, calz(o). carì più che "elemosinare, estorcere" significa, come segnala giustamente Bragato, "cercare", come in Comelico (carì, cri), a Lorenzago e a Domegge; è

voce nota anche al ladino del Sella (livin. cherì) e al friulano, cirì. Nel vocabolario, per "cercare", troviamo invece solo zercà, anche se semanticamente i significati non sono lontani tra loro, < lat. quaerere. cartón non è solo "cartone" ma anche "copertina di libro o quaderno". ciàpa "chiappa, natica" e "ferro per gli zoccoli della mucca" andavano divise e ovviamente poste in due lemmi diversi. ciàśa "casa", non si segnala anche il significato di "cucina", che viene indicato solo sotto la voce cosìna di pag. 268.

cođìn (òs -) "osso sacro", non crosèra, che significa "regione lombare, parte bassa della spina dorsale"; òs codìn è voce pancadorina assente nel vocabolario. coladói grossa tela, che veniva usata un tempo per il bucato con la cenere e in italiano si chiama "ceneraccio(lo)", non è certo un "setaccio" (tamés, crivèl). colàina non è il "giogo per i buoi", che si dice dòu, ma la "giogaia, la pelle pendula dal collo dei bovini", e lo si può intuire chiaramente anche dalla fraseologia: netà la colàina dei bòs. Voce ben nota in Cadore (Oltrechiusa colagna, colàina, Auronzo e Pozzale colàina, Comelico culàina), ma anche a Erto e Claut (colàgna, golàgna). È chiaramente un uso metaforico della voce "collana".

conzà non significa solo "condire" ma anche "conciare pelli"; infatti Bragato segnala la voce conzapèl "conciatore, conciapelli", presente anche a Cibiana e Cortina (conzapèles). còsta non è il "costato", che in it. si definisce "parete toracica", ma una semplice "costola", come è chiaro dalla fraseologia: èi mal nte le còste. crépa "teschio, cranio", manca al vocabolario, ed è una voce diffusissima. cuèrte f. pl. sono tecnicamente i "quarti della ruota, i quattro o più pezzi arcuati di legno che formano la circonferenza della ruota"; voce presente nel vocabolario, ma che qui si è voluto chiarire ulteriormente. In Cadore sono definiti anche con altre voci: Oltrechiusa iavèi, Comelico gavèi, Cortina javèi. danè "denaro", è chiaramente una voce scherzosa di origine milanese. darecòu "ancora", è evidentemente un refuso per dareciòu, ampezz. id. dontùra "giuntura, articolazione": era consigliabile un rimando allo schietto leśùra. duóie "doglie del parto", manca al vocabolario; è tipo noto anche ad Auronzo, Comelico e con plurale sigmatico in Oltrechiusa, Cortina e Cibiana (duóies), ma anche in Friuli (dòis). đurà "giurare", ma nel vocabolario si segnala solo il recente giurà.

érta "strada ripida" e "stipite di una porta": era opportuno creare due lemmi, anche se l'origine è la stessa < lat. *ērctus "ciò che sta ritto" <erēctus p.p. di erigere. fèr da dimàn è in realtà un fèr da doi man un "coltello a petto con due impugnature usato per sgrossare il legno", che pare fosse molto usato dai seggiolai. fiùba "fibbia", manca al vocabolario, ove si trova solo il recente fìbia. Voce assai nota nelle Dolomiti e altrove (es. Cibiana, Cortina, ma in Comelico fiùga). fógola "lucciola", manca al vocabolario; voce nota a Lorenzago,

Oltrechiusa e Cortina, ma anche a Erto (fùagola) e nell'Agordino Meridionale (fógola). fontàna non è la “fontana”, che si dice invece brénte, ma una “sorgente” come si arguisce da fontanèla “piccola sorgente” (sinonimo di agaròla, alla quale non viene rimandato) e dalla toponomastica. fośinàl “forgia, focolare del fabbro”, manca al vocabolario; ampez. fujinà, zold. e oltrechius. fuśinàl. fredolènte “freddoloso”, come in oltrechius., manca al vocabolario. fulìme “fuliggine”, manca al vocabolario, che registra solo cialìme id. Bragato invece registra ambedue le voci. Citiamo il comel. folìme, fulìmi, fulimu, Cortina forime, ma la voce fulìme è presente anche ad Auronzo e Lorenzago. A Venas troviamo calìđin e fulìme, in Friuli cjalìn e fruśìn. giataòrba “moscacieca”, manca al vocabolario; a pag. 828 si inserisce solo la recente forma italianizzante moscacéca; giataòrba è presente in oltrechius., Auronzo e Comelico, zold. gataòrba, ma a Cortina mariaòrba, Friuli gjateuàrbe. giavión “erba d’alta montagna dura e difficile da falciare” non definita, è il “cervino, fieno di monte (Nardus stricta L.)”, comel. ciavión, S.Vito e Borca ciaveón, Zoppè di Cadore caveón, < lat. capillus + -ōne. golóśa “leccarda, ghiotta, vaschetta che raccoglie il grasso che cola dallo spiedo”, manca al vocabolario. È voce nota a Cibiana, Auronzo, Oltrechiusa e Zoldo, ma anche in Friuli (golóśe). grìpia “mangiatoia, greppia”, manca il rimando alla voce schietta cianà. gùa “arrotino”, come a Domegge; manca al vocabolario, che registra solo il sinonimo moléta; esiste tuttavia il verbo guà “arrotare”. làzo corènte “nodo scorsoio”, manca al vocabolario; voce pancadorina, presente anche nello zoldano e a Livinallongo. màrco “romano, contrappeso della stadera”; manca al vocabolario, la voce è presente ad Auronzo, Lorenzago, Oltrechiusa e Cortina. màre “placenta”: si sarebbe dovuto fare un rimando alla voce caratteristica curàcia id. mòla “molla dell’orologio”: perché non citare lo schietto sùsta ? moròide f.pl. “emorroidi”, Oltrechiusa moròides, Cortina maròides. mosìgol “topolino”: si tratta del “toporagno”, noto in Cadore come mosìgo (Oltrechiusa), musìgu (Comelico), mosìgol (Auronzo), morsigol (Domegge), moscìgo (Cortina), ma la voce è diffusa anche negli altri dialetti ladini dolomitici e a Claut ed Erto (muśigón). mul non è il “recipiente per dare la forma al formaggio” che invece è detto scàtol in tutto il Cadore, ma una “sorta di piccolo mastello di legno con fori per far sgocciolare la ricotta”; infatti a pag. 578, alla voce scòlo “siero”, troviamo: scòlo de mul “il siero da cui si ottiene la ricotta”. È una tipica voce cadorina assai diffusa. mùla (ciàura -) non è una “capra femmina”, ma una “capra senza corna” e la voce ha una vasta diffusione dolomitica, ma anche in Friuli; a Clauzetto: mùle. oréśe “orefice”, voce pancadorina, Cortina oréje, Friuli oréśin; manca al vocabolario. órse: era più corretto inserire due lemmi:“orso” < ursus e “bruciore all’ano”, quest’ultimo infatti è di probabile origine tirolese (Arsch). òs de la schéna “scapola”, manca al vocabolario; analoga voce a Cibiana. palpiéra “palpebra”, voce nota anche a

Domegge e Venas, Oltrechiusa palpéra, Cortina palpària, ma anche in Friuli palpiére; manca al vocabolario. palù "palude", m. in tutte le varietà cadorine e in buona parte dei dialetti dolomitici, contrariamente all'italiano; qui lo si arguisce anche dalla toponomastica: Palù Zoldàn. pàrtol "parto", è questa la forma più schietta, pancadorina, in contrasto con la voce riportata nel vocabolario (pàrto). petùme è "calcestruzzo", v. fraseologia, < francese béton. poiàta è semplicemente una "carbonaia", enza ulteriori spiegazioni. ponàro "pollaio" = pulinèi, recente venetismo,

cherzoso.

porzèl "maiale": anche qui era doveroso un rimando a cùcio id. prònte (a -) "in contanti"; manca nel vocabolario, locuzione presente in Oltrechiusa e a Cortina. pùlis "pulce", non è f. come in italiano, ma m., come si deduce dalla fraseologia: coi pùlis, betù n pùlis. remenàto non è un "modesto architrave di porte e finestre", ma tecnicamente un "arco di scarico, un arco morto sopra l'architrave, fatto di mattoni". Voce assai diffusa in Oltrechiusa, Cibiana e Cortina, ma anche ad Agordo e Zoldo. róto (sonà da -) "mandare un suono fesso"; manca al vocabolario. sandolàse "slittare, scivolare per gioco sulla neve"; non c'è nessun rimando alla variante saudelàse, peraltro assai vicina alle voci di Oltrechiusa, Cibiana e Lorenzago e nemmeno sotto quest'ultima forma si ritrova un rimando a sandolàse. Vengono citate invece altre voci: audetàse (da audéta "slittino") e slisàse "lisciare". schéna de la giànba "tibia", come a Cibiana e in Oltrechiusa, in Friuli schenìli de gjambe; manca al vocabolario. sfère de l'arlòio "lancette dell'orologio", manca al vocabolario. Oltrechiusa e Cibiana sféres, Cortina špéres, Friuli spèris, sfèris. sofrès "poplite, incavo posteriore del ginocchio", manca al vocabolario; è una voce che va accostata al comel. sufrègn; presente anche a Lorenzago (sofrèi) e a Domegge (sofrài). spànda "spanna"; il vocabolario registra solo cuàrta, ma le due voci coesistono in Cadore. spèrge "aspersorio" (Oltrechiusa: aspèries, spèrie, aspèrges, Comelico: spèrśi), Friuli: aspèrges; manca al vocabolario. spietancóra "zitella", curiosa voce registrata da Bragato, con significato trasparente e ironico: 'aspetta ancora'; pare del tutto isolata in Cadore, nel vocabolario si cita solo artelùza. spolèr non è il "focolare", ma la "cucina economica", che nel vocabolario è definita invece fornèla; "focolare" si dice invece foghèr e indica il locale. Larìn, che si definisce pure "focolare", è in realtà la "pietra del focolare". È voce è assai diffusa nel Veneto e in Cadore, noi l'abbiamo rilevata (per ora) solo a Cibiana, Venas e Domegge, ma era certamente più presente, cfr. friulano spolèr(t). È un noto tedeschismo < Sparherd. spoléta "bastoncino forato, sorta di astuccio di legno per uno dei ferri da calze che le donne portavano infilato alla cintola"; voce nota ad Auronzo e Lorenzago ma anche in Zoldo, in Comelico spòla. stizà "attizzare il fuoco"; sotto

questo lemma non si trova questo significato, occorre andare alla voce fuóu per trovare stizà su l fuóu; voce diffusissima. tàbio “spersola, tavolo inclinato e scanalato ove si lavora il formaggio”. È una voce assai diffusa nel Bellunese, in Cadore e Friuli. vis non è “viso, faccia”, che si dice invece mostàz(o), ma “fronte” come in quasi tutti i dialetti dolomitici. Nel vocabolario si trova il recente frónte, e vis per “viso” è dunque un italianismo. vuovèra “ovaia di gallina”, da vuóu “uovo”; manca al vocabolario. zèrza più che una “ritorta” si tratta del “chiovolo, corda o cinghia usata per fissare il giogo al timone del carro”, voce notissima in Cadore, ma anche altrove: Agordo, Zoldo e Livinallongo (cërcia) e Friuli (cèrce).

Nella Costituzione della Repubblica italiana la disposizione principale riguardante le minoranze linguistiche è dettata dall'articolo 6: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". L'articolo 6 fu approvato dall'Assemblea Costituente come reazione alla politica fascista1 che aveva, nei decenni precedenti, esaltato in modo ossessivo i valori dell'unità della nazione, adottando una politica repressiva e promovendo frequenti azioni di assimilazione forzata2 . Dopo un animato dibattito questa disposizione costituzionale fu inserita tra i Principi Fondamentali della Costituzione3 , poiché si ritenne che la tutela delle situazioni minoritarie dovesse comunque riguardare l'intera Repubblica e non solo singole autonomie regionali4 . Così anche l'uso terminologico di "Repubblica" invece di Stato all'interno dell'articolo 6 non può che significare che la tutela delle minoranze linguistiche è un compito che incombe a tutte le autorità dell'ordinamento, a tutti i livelli di governo e non soltanto allo Stato5 .

I criteri in base ai quali un gruppo sociale si trasforma in minoranza sono sempre di carattere pre-giuridico6 . È pacifico, per quanto riguarda le minoranze linguistiche, che si tratti di un concetto relativo, impiegato per identificare comunità numericamente inferiori al resto della popolazione di uno Stato, o in ogni caso in posizione non dominante, i cui membri sono cittadini dello Stato stesso, che sono connotate da tratti differenziali comuni e manifestano, quanto meno implicitamente, la volontà di preservare la loro cultura, tradizione, religione, e lingua7 .

Manca però a tutt'oggi una definizione di minoranza che sia universalmente riconosciuta. L'omissione di una definizione generale del concetto di minoranza sia sul piano interno che sul piano internazionale è anche frutto della volontà degli Stati di conservare le proprie prerogative sovrane "selezionando" i gruppi ritenuti meritevoli. Infatti, solo attraverso un atto formale di riconoscimento di questi fattori di rilevanza sociale e politica, i criteri di Gabriela Willeit L'asimmetria della disciplina a tutela delle minoranze linguistiche in Italia 1 Del Giudice F., (a cura di), La Costituzione esplicata, Napoli, 2006. 2 Si pensi per esempio all'italianizzazione per opera di Ettore Tolomei, dei cognomi e dei toponimi in Alto Adige. 3 Artt. 1-12 della Costituzione della Repubblica italiana. 4 Per le vicende evolutive dell'articolo 6 si veda Bifulco R., Celotto A., Olivetti M., (a cura di), Commentario alla Costituzione, Milano, 2006. 5 Woelk J., Il rispetto della diversità: La tutela delle minoranze linguistiche, in Casonato C., (a cura di), Lezioni sui principi fondamentali della Costituzione, pag. 177, Torino, 2010. 6 Per studi in argomento cfr. in particolare Shaw M.N., The Definition of Minorities, citato in Piergigli V., Diritti dell'uomo e diritti delle minoranze nel contesto internazionale ed europeo: riflessioni su alcuni sviluppi nella protezione

dei diritti linguistici e culturali, in Rassegna Parlamentare 1/1996, pp. 33 ss., nota 6. 7 Bifulco R., Celotto A., Olivetti M., (a cura di), Commentario cit., pag. 157.

distinzione di una minoranza possono acquisire rilevanza giuridica8 . L'articolo 6 costituisce in questo senso una norma di principio che deve essere attuata dal legislatore nazionale, al quale è lasciata ampia discrezionalità nella scelta fra una normativa a carattere generale, oppure una normativa speciale con cui regolare situazioni minoritarie differenti. Questa discrezionalità concessa nel dare attuazione alla norma dell'articolo 6 spiega in qualche modo, ma non giustifica, il lungo, lento e parziale processo di concretizzazione della disposizione prevista dall'articolo 6. Ci sono infatti voluti più di cinque decenni affinché il legislatore italiano emanasse, attraverso la legge-quadro n. 482 del 1999 , una disciplina generale d'attuazione dell'articolo 6 della Costituzione. L'Italia è caratterizzata da una forte asimmetria nella tutela delle minoranze. Mentre le minoranze "nazionali" (la minoranza francofona della Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, la minoranza germanofona del Trentino-Alto Adige/Südtirol e la minoranza slovena del Friuli Venezia Giulia) godono dagli inizi della Prima Repubblica di uno status giuridico privilegiato, attraverso la garanzia di un livello elevato di protezione fondata sull'autonomia speciale10, risaltava fino a poco più di un decennio fa la quasi assenza di tutela per gli appartenenti ai restanti gruppi alloglotti insediati sul territorio nazionale. In assenza di un riconoscimento, il fondamento della tutela per tutti gli altri gruppi linguistici minoritari doveva, prima, dell'emanazione della suddetta legge-quadro n. 482/99, essere ricercato soltanto nel disposto generale dell'articolo 6 Cost.

Il diverso grado di tutela per le situazioni minoritarie in Italia ci permette oggi di suddividere le minoranze linguistiche in tre categorie11: le minoranze che sono riconosciute e "superprotette" attraverso le autonomie speciali; le minoranze riconosciute a tutela eventuale, da attivare attraverso le procedure previste nella legge n. 482 del 1999, e le minoranze non riconosciute, e perciò non protette, come i gruppi di immigrati, oppure i Sinti e i Rom. Gli appartenenti a gruppi minoritari che non sono riconosciuti dall'ordinamento possono solo fare riferimento alle garanzie individuali, che si basano in questo caso soprattutto sul principio di non discriminazione e sui diritti fondamentali individuali. Le minoranze c.d. superprotette sono a loro volta soggette a modalità di tutela differenti. Mentre per esempio in Valle d'Aosta si è optato per un bilinguismo diffuso e una parificazione della lingua italiana e francese, in Alto Adige si è seguita la strada del separatismo linguistico, che garantisce maggiori diritti di tutela in forma assoluta per la lingua minoritaria a livello statale, ma favorisce anche l'acuirsi dei contrasti tra i diversi gruppi linguistici12. La minoranza linguistica slovena in Friuli Venezia Giulia invece, non ha mai potuto 8 Woelk J.,

Il rispetto della diversità cit., pag. 182. 9 Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche. 10 Bisogna ricordare che nei confronti di queste minoranze riconosciute sono intervenuti, oltre all'incisività numerica e alla dimensione territoriale già presenti, obblighi internazionali che hanno reso necessarie e opportune l'attribuzione alle "minoranze maggiori" di forme di autonomia territoriale e l'adozione di norme interne di rango costituzionale. 11 Cfr. in particolare Palici di Suni Prat E., Intorno alle minoranze, Torino, 1999, pp. 29 ss. 12 Palici di Suni Prat E., La legge italiana sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche nel quadro europeo, in Diritto pubblico comparato e europeo, 1/2000, pag. 110.

usufruire di norme statutarie indirizzate in particolare alla sua protezione. Nello statuto speciale del Friuli Venezia Giulia è contenuto solo un riferimento generale alla tutela delle caratteristiche etniche e culturali dei gruppi linguistici13. Con la legge regionale n. 38 del 23 febbraio 2001 (Norme a tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli Venezia Giulia) si è cercato di dare più organicità al sistema di tutela della minoranza slovena14.

Per quanto riguarda molti altri gruppi alloglotti presenti in Italia, essi hanno ottenuto un riconoscimento giuridico soltanto dopo l'approvazione della legge-quadro nazionale n. 482/1999. Le minoranze linguistiche elencate dalla legge-quadro n. 482/1999 che dopo più di cinquant'anni hanno ottenuto un riconoscimento dallo Stato Italiano15 godono di una tutela di tipo meramente eventuale. Infatti la loro protezione dipende soprattutto dalla volontà sociale e politica di dare attuazione concreta ai meccanismi di tutela previsti dalla legge. Questa legge dà pertanto luogo ad una tutela alquanto differenziata dei vari gruppi minoritari e ciò in conseguenza della implementazione concreta della legge di cui ogni minoranza potrà godere.

Nella terza categoria rientrano invece le minoranze che non sono state riconosciute dalla legge-quadro del 1999 e che perciò non sono protette. Questi gruppi minoritari, anche se in possesso del requisito soggettivo della richiesta di riconoscimento come gruppo distinto, non hanno ottenuto il riconoscimento da parte del potere pubblico e perciò sono giuridicamente irrilevanti e non godono di alcuna tutela specifica, ma soltanto di garanzie individuali che si fondano sul principio di non discriminazione. L'esempio della minoranza linguistica ladina Come esempio paradigmatico della presenza di una disciplina e di conseguenza di una tutela asimmetrica delle minoranze linguistiche in Italia, si desidera in questo luogo fare riferimento alla situazione della minoranza linguistica ladina16. I Ladini si presentano come un'unica minoranza linguistica, che gode di un diverso grado di tutela a seconda della Provincia in cui è presente. Per quanto riguarda i

Ladini delle 13 Articolo 3 della legge costituzionale n. 1 del 31 gennaio 1963, (Statuto speciale della Regione Friuli Venezia Giulia): “Nella Regione è riconosciuta parità di diritti e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali.” 14 Attraverso ulteriori testi normativi la Regione Friuli Venezia Giulia ha disciplinato la tutela delle altre minoranze linguistiche presenti sul territorio, si menzionano in questo luogo la legge n. 29/2007, (Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua friulana) e la legge n. 20/2009, (Norme di tutela e promozione delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia). 15 Cfr. art. 2 della legge 15 dicembre 1999, n. 482: In attuazione dell’articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il francoprovenzale, il friulano, il ladino, l‘occitano e il sardo. 16 Per un’analisi più approfondita in argomento si rimanda a Willeit G., Lo status giuridico della minoranza linguistica ladina, Tesi di laurea, Trento, 2010.

Province autonome di Bolzano e Trento essi godono dello status di minoranza c.d. superprotetta17, perché sono presenti in un territorio che gode dell’autonomia speciale proprio grazie alla particolarità di regione di confine e alla presenza della minoranza linguistica tedesca dell’Alto Adige. Rispetto al gruppo linguistico tedesco dell’Alto Adige, i Ladini presenti in questa Provincia autonoma non godono però di un livello di tutela così elevato18, mentre la comunità ladina presente nella Provincia autonoma di Trento usufruisce di un livello di tutela relativamente sviluppato19 rispetto alle altre due minoranze più piccole, dei Cimbri e dei Mòcheni ivi presenti. In Provincia di Belluno invece i Ladini godono meramente dello status di minoranza linguistica riconosciuta attraverso la legge quadro n. 482/1999, e la loro tutela dipende perciò soprattutto dal grado e dall’effettiva attuazione di questa legge. Per completare il cerchio si cita in questo luogo anche la situazione particolare dei Nonesi e dei Solandri. I risultati dell’ultimo censimento generale della popolazione nel 2001 hanno infatti dimostrato che in Val di Non e in Val di Sole c’è una parte della comunità che presenta i principali indici di riconoscibilità di una minoranza linguistica, ossia l’uso di una lingua differente da quella della maggioranza e il comune sentimento d’appartenenza ad una formazione sociale che si distingue dal resto della popolazione del Paese.

I risultati del censimento e la richiesta di riconoscimento come minoranza linguistica ladina20 indirizzata alla Provincia autonoma di Trento non hanno però, fino ad oggi, ottenuto risposta positiva.

Il differente grado di tutela dei Ladini è in realtà una conseguenza assurda degli avvenimenti storici che hanno portato alla divisione di questo gruppo linguistico in tre distinte Province. Non c'è alcuna spiegazione che giustifichi coerentemente lo status giuridico asimmetrico attuale dei Ladini, se ci si basa sul dispositivo dell'articolo 6 della Costituzione, che "tutela con apposite norme le minoranze linguistiche" e che persegue attraverso la legge n. 482/1999 la tutela di una sola minoranza ladina e non di più minoranze linguistiche ladine. Per ciò che riguarda la tutela delle minoranze in Italia sotto un profilo generale, è dunque stato sostenuto che si possa parlare di una Costituzione asimmetrica21: se da un lato la Costituzione garantisce il principio generale di rispetto e di promozione della diversità e riconosce il diritto di essere diversi, dall'altro lato questo principio e questo diritto non sono riconosciuti e garantiti in modo uniforme per tutti, ma vengono riconosciuti nei loro contenuti caso per caso, con il fine di trovare in ogni situazione l'equilibrio giusto tra la differenza ammessa e l'uguaglianza richiesta dal diritto generale. 17 Palermo F., La tutela delle minoranze nell'ordinamento italiano, in Pfoestl E., (a cura di), Valorizzare le diversità: tutela delle minoranze ed Europa multiculturale, Roma 2003, pag. 198. 18 Si rimanda a mero titolo esemplificativo agli artt. 50 comma 2 e 91 del D.P.R. 31 agosto 1972, n. 670: approvazione del testo unico delle leggi costituzionali concernenti lo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige. 19 Cfr. per esempio art. 48 comma 3 del D.P.R. 31 agosto 1972, n. 670 che garantisce l'assegnazione di un seggio nel Consiglio provinciale al territorio coincidente con i comuni d'insediamento della minoranza linguistica ladina. 20 Cfr. il sito dell'Associazione Rezia che opera in questo ambito: www.associazionerezia.it. 21 Woelk J., Il rispetto della diversità cit., pag. 198.

Gianpiero Ponti

-

La segnaletica stradale bilingue: salvaguardia e promozione del ladino nell'alto Bellunese

In un articolo apparso sul numero di giugno 2010 di questa rivista è stato descritto ed analizzato il percorso che ha portato all'adozione di segnaletica stradale verticale bilingue nel territorio ladino altobellunese1 . Quale risultato ottenuto grazie alla stretta collaborazione fra l'Istituto Ladin de la

1 Nel linguaggio tecnico del Codice della strada "segnali verticali" indica ciò a cui comunemente ci si riferisce con l'espressione generica "cartelli stradali". La qualifica "orizzontali" rimanda invece ai vari segnali tracciati sulla strada.

I progetti presi in considerazione nel precedente articolo (G. Ponti, "Legge 482/99: i Progetti della Provincia di Belluno in materia di toponomastica ladina") sono quelli che l'Amministrazione provinciale di Belluno realizza a favore dei 35 Comuni che aderiscono al suo Istituto di cultura ladina, l'Istituto Ladin de la Dolomites di Borca di Cadore. 2 L'impellenza della realizzazione dei progetti finanziati dallo Stato diede impulso all'adozione di una grafia ladina unificata elaborata con metodo scientifico. Inoltre la segnaletica da installare ha caratteristiche identiche per tutto il territorio, allo scopo di unificare e caratterizzare la zona in oggetto rispetto al resto del territorio provinciale. Per i dettagli si veda l'articolo citato. [1]

Dolomites, la Provincia ed i Comuni, già allora emergeva la caratterizzazione del territorio sulla base di elementi identitari autentici, costituenti un minimo comun denominatore capace di unificare realtà simili, ma distanti l'una dall'altra per ragioni di ordine geografico ed anche storico2 . Giustamente in quella sede si disse che tutto ciò era stato reso possibile dalle risorse economiche messe a disposizione dallo Stato con il finanziamento della legge n. 482 del 1999, nell'ambito dei quali fondi è prevista una specifica voce per progetti in materia di toponomastica3 .

Quelle prime osservazioni necessitano però di essere precisate e sviluppate, perché non sorga un'erronea convinzione, e cioè che quanto è stato fatto finora nella nostra provincia sia propriamente e direttamente attuazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche. Infatti l'attuale segnaletica stradale

verticale bilingue di localizzazione territoriale dei confini comunali, che manifesta la ladinità delle valli bellunesi, avrebbe potuto essere legalmente installata a prescindere dalle disposizioni specifiche della legge n. 482 del 1999.

E non solo. Sulla scorta di semplici scelte a livello locale, tutti i 69 Comuni del Bellunese potrebbero avere sui propri confini la stessa segnaletica che oggi hanno i paesi ladini4 . Invero, potrebbero averle tutti i Comuni italiani, poiché il Codice della strada prevede che si possano "utilizzare, nei segnali di localizzazione territoriale del confine del comune, lingue regionali o idiomi locali presenti nella zona di riferimento, in aggiunta alla denominazione 3 Di fatto, i progetti toponomastica 482/99 presentati ogni anno dall'Amministrazione provinciale di Belluno ottengono il finanziamento ogni 2/3 anni. A questa voce lo Stato non finanzia studi e pubblicazioni in materia di toponomastica, ma segnaletica. 4 Comprese le appendici con saluti di benvenuto e commiato bilingui poste al di sotto delle targhe con la denominazione bilingue del Comune, in quanto tali aggiunte sono segnali turistici. Vedi infra Nota 25. 5 Cfr. Art. 37, comma 2-bis, del Codice della strada. Il corsivo è nostro. Lo stesso articolo, al primo comma, stabilisce quali siano i soggetti cui spetta l'apposizione e la manutenzione della segnaletica: a seconda dei casi, gli enti proprietari delle strade o i comuni. 6 Si tratta della sent. n. 88 del 2011, scaturita da un ricorso del Presidente del Consiglio dei ministri, rappresentato e difeso dall'Avvocatura generale dello Stato, per il giudizio di costituzionalità su di una singola disposizione contenuta nella legge regionale Friuli Venezia Giulia n. 5 del 2010 "Valorizzazione dei dialetti di origine veneta parlati nella regione Friuli Venezia Giulia". Nel citare la Corte si riportano in corsivo parole e locuzioni che nella sentenza sono virgolettate. nella lingua italiana"5 .

Non c'è quindi un riferimento limitato alle lingue o, ancora più restrittivamente, a quelle delle minoranze linguistiche storiche riconosciute e tutelate dallo Stato. Al contrario, è palese che si faccia riferimento anche ai dialetti italiani.

Recentemente ciò è stato ribadito anche dalla Corte costituzionale, in una cui sentenza6 si legge: "... la speciale legislazione di tutela delle minoranze linguistiche storiche non esaurisce la disciplina sollecitata dalla notoria presenza di un assai più ricco e variegato pluralismo culturale e linguistico, che va sotto i termini di lingue regionali ed idiomi locali, per utilizzare il linguaggio usato dal legislatore statale nell'art. 1 del decreto legge 27 giugno 2003, n. 151 (Modifiche ed integrazioni al codice della strada), convertito in legge, con modificazioni, dall'art. 1 della legge 1° agosto 2003, n. 214, o di dialetti, idiomi o anche vernacoli, come si esprime l'Avvocatura generale dello Stato...". Inoltre, sempre

nel contesto della stessa sentenza, la Corte afferma che la legge n. 482 del 1999 "si riferisce esclusivamente alla tutela delle minoranze linguistiche storiche, caratterizzate non solo dalla loro particolare origine storica, ma anche dal loro significativo insediamento in precise aree territoriali.

7 I segnali di località e localizzazione sono soltanto una parte della segnaletica verticale di indicazione prevista dal Codice, ovvero dei segnali che forniscono agli utenti della strada informazioni necessarie per la corretta e sicura circolazione, nonché per l'individuazione di itinerari, località, servizi ed impianti stradali (art. 124 del D.P.R. 16 dicembre 1992, n. 495, Regolamento di esecuzione e di attuazione del Codice della strada). Restano esclusi dalle presenti osservazioni segnali quali quelli di direzione, conferma, itinerario ed altri. Segnaletica fornita dall'Amministrazione provinciale in esecuzione del Progetto ex Lege 482/99. (Foto G. Ponti) Sicché, essa attribuisce ai loro appartenenti una serie di speciali diritti...".

Allora resta da chiedersi quale sia la segnaletica stradale con testi bilingui che sta oltre il caso previsto dall'art. 37 del Codice della strada e la cui adozione costituirebbe esercizio di uno "speciale diritto", esclusivo delle minoranze linguistiche storiche. Cosa potrebbe essere adottato nel territorio ladino (e germanofono) e non anche nel resto della provincia?

Qui di seguito ci limitiamo a trattare la segnalazione dei nomi delle località7 , ambito in cui il Codice prevede casi di obbligatorietà e casi di facoltà.

In particolare, come si vedrà più avanti, l'obbligo della segnalazione riguarda il "centro abitato", entità geografica che nel contesto della normativa stradale rileva a vari fini e della quale viene pertanto fornita una precisa definizione: "insieme di edifici, delimitato lungo le vie di accesso dagli appositi segnali di inizio e fine. Per insieme di edifici si intende un raggruppamento continuo, ancorché intervallato da strade, piazze, giardini o simili, costituito da non meno di venticinque fabbricati e da aree di uso pubblico con accessi veicolari o pedonali sulla strada" (art. 3, Codice della strada).

Nella realtà del linguaggio comune si riscontrano però imprecisioni e promiscuità nella terminologia che fa riferimento alle varie tipologie di località, soprattutto se abitate. É quindi opportuno dare conto di alcune nozioni di realtà geografiche che 8 Le definizioni che seguono sono tratte dal Glossario del 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni (Censimento 2001), reperibile all'indirizzo http://dawinci.istat.it. 9 Per il centro abitato la definizione ISTAT differisce da quella del Codice della strada. L'una ha a fondamento

fenomeni di aggregazione e di gravitazione sociale, l’altra poggia su di un dato quantitativo (il numero di fabbricati). 10 La nozione di quartiere rimanda alle suddivisioni interne al centro abitato, o meglio, alle sue componenti. 11 La definizione ha delle ulteriori precisazioni. Ne riportiamo alcune di particolare interesse per il territorio di cui trattiamo, alpino-rurale e turistico. Carattere di nucleo è riconosciuto anche a: gruppo di case, anche minimo, vicine tra loro, situate in zona montana, quando vi abitino almeno due famiglie e le condizioni della viabilità siano tali da rendere difficili e comunque non frequenti i rapporti con le altre località abitate (nucleo speciale montano); all’aggregato di case (dirute e non dirute) in zona montana, già sede di numerosa popolazione ed ora completamente o parzialmente disabitato a causa dello spopolamento montano (nucleo speciale montano già nucleo ora spopolato); ai fabbricati di aziende agricole e zootecniche noti nelle diverse regioni con varie denominazioni anche se costituiti da un solo edificio, purché il numero di famiglie in esso abitanti non sia inferiore a cinque (nucleo speciale azienda agricola e/o zootecnica); agli insediamenti residenziali con popolazione non stabile, occupati, stagionalmente a scopo di villeggiatura, di cura, ecc., con almeno 10 abitazioni (nucleo speciale insediamento residenziale con popolazione non stabile). hanno notevole rilevanza soprattutto a fini statistici pubblici e sono così oggetto di definizione da parte dell’ISTAT8 .

Infatti in occasione di ogni censimento della popolazione e delle abitazioni esso pubblica i dati relativi ai residenti ed aggiorna l’elenco di tutti i centri abitati d’Italia. La località abitata è l’area più o meno vasta di territorio, conosciuta di norma con un nome proprio, sulla quale sono situate una o più case raggruppate o sparse, e può essere di tre tipi: centro abitato, nucleo abitato, case sparse. Il centro abitato9 è costituito da un aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità per la cui determinazione si assume un valore variabile intorno ai 70 metri, caratterizzato dall’esistenza di servizi od esercizi pubblici (scuola, ufficio pubblico, farmacia, negozio o simili) costituenti la condizione di una forma autonoma di vita sociale, e generalmente determinanti un luogo di raccolta ove sono soliti concorrere anche gli abitanti dei luoghi vicini per ragioni di culto, istruzione, affari, approvvigionamento e simili, in modo da manifestare l’esistenza di una forma di vita sociale coordinata dal centro stesso. I luoghi di convegno turistico, i gruppi di villini, alberghi e simili destinati alla villeggiatura, abitati stagionalmente, sono considerati centri abitati temporanei, purché nel periodo dell’attività stagionale presentino i requisiti del centro10. Il nucleo abitato è la località priva del luogo di raccolta del centro abitato, costituita da un gruppo di case contigue e vicine, con almeno cinque famiglie, con interposte strade, sentieri, piazze, aie, piccoli orti,

piccoli incolti e simili, purché l’intervallo tra casa e casa non superi trenta metri e sia in ogni modo inferiore a quello intercorrente tra il nucleo stesso e la più vicina delle case manifestamente sparse11. Le case sparse sono case disseminate nel territorio comunale a distanza tale tra loro da non poter costituire nemmeno un nucleo abitato. Quello di frazione è un termine spesso usato in modo improprio, ad indicare genericamente una località abitata, soprattutto che non sia capoluogo di Comune. A rigore si tratta di una realtà geografica definita quale “area del territorio comunale comprendente - di norma - un centro

12 Dal censimento del 1991 sono state pubblicate solo le popolazioni riferite alle località abitate e non più quelle delle frazioni geografiche. 13 La frazione, nell’ambito del proprio Comune, può godere di un certo grado di autonomia amministrativa, tanto che l’ordinamento prevede la figura del prosindaco quale delegato dal sindaco a svolgere in loco le sue funzioni, soggetto responsabile di una particolare sezione comunale con registri dell’anagrafe e dello stato civile separati da quelli del capoluogo. 14 Non è questa la sede per affrontare, nemmeno superficialmente, le complesse e delicate questioni di ordine storico, giuridico e sociale riguardanti le interferenze della nozione di frazione con quella di Regola, tanto importanti per il territorio alto bellunese. Qui basta rilevare che in alcune parti del Paese le frazioni non sono soltanto suddivisioni amministrative, ma anche soggetti di diritto pubblico aventi un proprio separato demanio su cui i loro abitanti godono di diritti di uso civico. 15 Cfr. Art. 131, comma 2, lett. a) del Regolamento di esecuzione e di attuazione del Codice della strada. L’obbligatorietà riguarda la segnalazione della denominazione ufficiale in lingua italiana. Non esistono obblighi di indicazione in lingua minoritaria, né previsti dal Codice della strada né dalla legge n. 482 del 1999. 16 Cfr. Art. 37, comma 1, lett. b) del Codice della strada. 17 Cfr. Art. 131, comma 2, lett. a) del Regolamento di esecuzione e di attuazione del Codice della strada. 18 Cfr. Art. 131, comma 5 del Regolamento di esecuzione e di attuazione del Codice della strada. 19 Anche per questo cfr. Art. 131, comma 5 del Regolamento di esecuzione e di attuazione del Codice della strada. 20 Cfr. Art. 131, comma 8 del Regolamento di esecuzione e di attuazione del Codice della strada. In abbinamento con il segnale di inizio centro abitato possono essere installati soltanto segnali con prescrizioni valide per l’intera stessa località. Il segnale di inizio centro abitato ha valore anche per segnalare per i centri abitati il limite di velocità e il divieto di segnali acustici, quindi non è necessario aggiungere i rispettivi segnali di prescrizione. Per queste due precisazioni cfr. comma 4. 21 D.P.R. 2 maggio 2001, n. 345, modificato dal D.P.R. 30 gennaio 2003, n. 60. abitato, nonché nuclei abitati e case sparse gravitanti sul centro”, in passato rilevante ai fini dei censimenti della popolazione12. Le frazioni che compongono il territorio comunale sono spesso

enumerate negli Statuti o nei loro regolamenti e possono costituire suddivisione amministrativa del Comune13, come pure un particolare soggetto di diritto pubblico14. Come già accennato, la segnalazione dell'inizio del centro abitato è obbligatoria15 e spetta al Comune16, il quale è tenuto all'apposizione di targhe a fondo bianco con cornice e lettere nere17 lungo tutte le strade dirette alla località segnalata18. Qualora si tratti di frazione di un Comune, il nome di quest'ultimo può figurare tra parentesi a carattere ridotto, al di sotto del nome della località segnalata19. Non è consentito aggiungere al nome della località altre iscrizioni, né porre sotto il segnale altre scritte sia pure con pannello aggiuntivo20.

L'Art. 10 della legge n. 482 del 1999 prevede che in aggiunta ai toponimi ufficiali, i Consigli comunali possono deliberare l'adozione di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali e, come precisa il suo Regolamento d'attuazione21, nel caso siano previsti segnali indicatori di località anche nella lingua ammessa a tutela, si applicano le normative del Codice della strada, con pari dignità grafica delle due lingue. Fermo restando, ed anche questo è stato rimarcato dalla Corte costituzionale nella sentenza citata, che la denominazione in lingua minoritaria può essere aggiunta a quella in italiano, ma non mai sostituirsi ad essa.

Pertanto i Comuni ladini potrebbero procedere predisponendo elenchi bilingui dei toponimi che costituiscono denominazione dei loro centri abitati e delle loro frazioni, eventualmente documentando

22 Operazioni di questo tipo non presentano grosse difficoltà dal punto di vista pratico e sono oggi scientificamente supportabili. Infatti tutto l'ampio territorio ladino altobellunese dispone di validi strumenti (in primis di vocabolari corredati di riferimenti ai principali toponimi e talvolta addirittura ricchi di microtoponomastica, ma poi anche di atlanti ed altre specifiche raccolte di toponimi) di cui esiste una raccolta specializzata presso la Biblioteca dell'Istituto Ladin de la Dolomites. Per quanto riguarda la trascrizione si veda quanto detto alla precedente Nota 2: da anni esiste una grafia unitaria ladina già impiegata dall'Amministrazione provinciale e dai Comuni per la realizzazione di segnaletica stradale bilingue. Più in generale si tenga presente che il supporto agli Enti Locali in queste attività è una delle funzioni istituzionali di uno speciale ente di cultura quale appunto l'Istituto Ladin de la Dolomites. 23 Dell'esistenza di casi di Comuni altobellunesi particolarmente sensibili a questi temi, che abbiano, in tempi diversi e con modalità diverse, adottato autonomamente segnaletica bilingue per le loro varie località, è stato riferito nel precedente articolo. In quella sede si disse anche che in occasione del primo locale Progetto toponomastica finanziato dalla legge n. 482 del 1999 (presentato nel 2002 e realizzato nel 2005) alcuni Comuni misero a disposizione dell'Amministrazione provinciale elenchi

bilingui di loro località. 24 Cfr. Art. 134, comma 3 del Regolamento di esecuzione e di attuazione del Codice della strada. 25 Cfr. Art. 134, comma 4 del Regolamento di esecuzione e di attuazione del Codice della strada. La possibilità di ricorrere a segnali di dimensioni ridotte, all'atto pratico, non è cosa di poco conto: diminuiscono i costi. 26 In questa zona (Cortina d'Ampezzo/Anpezo, Colle S. Lucia/Col e Livinallongo del Col di Lana/Fodom), dove i progetti toponomastica - come del resto la generalità dei progetti in materia di tutela della minoranza linguistica ladina - sono indipendenti da quelli dell'Amministrazione provinciale, è stato scelto di anteporre sulle varie targhe la dicitura in ladino a quella in italiano. Progetti toponomastica indipendenti dalla Provincia, con alcune soluzioni simili a quelle dei tre Comuni ex asburgici, sono stati realizzati anche dal Comune di Rocca Pietore/La Rocia. anche le designazioni di altre località del proprio territorio, abitate e non, che dovessero ritenere di particolare interesse22.

Tali repertori andrebbero poi fatti oggetto di deliberazione consiliare per divenire i documenti ufficiali su cui poggiare la continuazione delle iniziative di salvaguardia e di promozione della toponomastica ladina attraverso la segnaletica stradale, nel momento in cui dovesse presentarsi l'occasione di qualche finanziamento specifico, statale o di altra provenienza. Non è poi da escludere che un singolo Comune a fronte della periodica necessità di sostituire la propria segnaletica per obsolescenza o per qualsivoglia altra ragione, decida di provvedere da sé alla realizzazione di simili progetti. In questo caso c'è senz'altro da auspicare che lo faccia secondo una linea di continuità con i progetti di respiro (sub) provinciale legati alla legge n. 482 del 1999 di cui si sta trattando in questa serie di articoli, anche perché il primo ente locale che proceda in tale direzione potrebbe costituire un valido esempio da prendere a modello, come pure fare da traino ad altri con stessa intenzione23. La segnalazione di luoghi, località abitate e non, aventi caratteristiche diverse rispetto ai centri abitati definiti dal Codice, è facoltativa e con oneri gravanti sul soggetto interessato all'installazione, che potrebbe essere diverso dall'ente proprietario della strada24. In questi casi si dovrebbe fare ricorso a segnali turistici e di territorio, a fondo marrone con cornici ed iscrizioni di colore bianco. L'inizio di località entro il territorio comunale di particolare interesse può essere indicato con segnali rettangolari di dimensioni ridotte25. Nell'ambito del territorio della Provincia di Belluno attualmente esiste già un'areola ladina, quella costituita dai tre Comuni "sellani", dove sono riscontrabili, con continuità ed omogeneità, vari tipi di segnaletica bilingue: quella per i confini comunali, quella per i centri abitati e quella per altre località26.

1. ↑ Segnaletica installata dipropria iniziativa daun Comune dell'arealadina altobellunese.(Foto G. Ponti)

Vito Pallabazzer

Tre comuni bellunesi non allineati

Notizie di carattere storico e linguistico non esaurienti l'ampio argomento e le sue varie implicazioni

(2003)

Nel quadro del movimento neoladino bellunese il cui inizio si può far risalire al convegno di Belluno del 1983, trentotto Comuni[1] hanno chiesto e poi ottenuto un riconoscimento di ladinità ai sensi della legge 482 del 25 novembre 1992 Da quel momento, ma in molti casi anche prima, ha preso l'avvio la costituzione delle "Unioni Ladine" nei singoli paesi con lo scopo precipuo di tutelare la ladinità, quasi improvvisamente scoperta, e riconosciuta ope legis dal Parlamento Italiano che ha voluto estendere senza preclusioni lo status di minoranza a tutti i Comuni che ne facessero richiesta. In tal modo tutta la parte alta della provincia di Belluno, con gli ampi comprensori vallivi del Cadore, del Comelico, dello Zoldano e dell'Agordino, veniva a configurarsi come area abitata da popolazioni ladine portatrici di un diritto di tutela e di riconoscimento a fianco dell'unica minoranza alloglotta fino a quel momento riconosciuta a pieno titolo, la piccola comunità germanofona di Sappada a ridosso del confine italo-austriaco. Pertanto se trentotto Comuni su sessantanove accedevano alla condizione di "minoranza linguistica storica ladina", il panorama etnico, linguistico e culturale della provincia veniva ad assumere una connotazione diversa rispetto agli standard correnti fino a quel momento, in cui una vasta dialettalità si contrapponeva alla cultura trasmessa dalla scuola, dalla burocrazia e dalle classi dirigenti. C'erano insomma i requisiti per rivendicare in sede regionale il ruolo di "minoranza" esteso a tutta l'area più elevata della provincia e comprendente le Dolomiti così celebrate dall'alpinismo e dagli sport invernali da più di un secolo a questa parte. Non c'è dubbio che la spinta principale per questo allargamento della ladinità

proveniva da un confronto tra la realtà bellunese e quella della adiacente Regione del Trentino-Alto Adige, dove il ladino era assurto fin dal secondo dopoguerra al ruolo di “terza lingua” a fianco dell’italiano e del tedesco con tutte le implicazioni che ne potevano derivare in sede legislativa, scolastica, finanziaria e culturale in generale. Nei trentotto Comuni della provincia di Belluno che hanno ottenuto la patente di ladinità rientrano anche Livinallongo del Col di Lana e Colle Santa Lucia nell’alto Vito Pallabazzer Tre comuni bellunesi non allineati Notizie di carattere storico e linguistico non esaurienti l’ampio argomento e le sue varie implicazioni (2003) bacino del Cordevole e Cortina d’Ampezzo nel bacino del Boite, espressione di una autentica ladinità atesina i primi due, di lontana ascendenza cadorina Cortina d’Ampezzo, che passò al Tirolo e a Massimiliano d’Asburgo in seguito alla guerra della Lega di Cambrai contro Venezia (1508). Quattro secoli di appartenenza al Tirolo hanno inciso nella mentalità degli abitanti, nei costumi e nella parlata suscitando molte simpatie per l’antica patria tirolese malgrado l’enorme afflusso di turisti e di Italiani di varie regioni che hanno scelto di insediarsi stabilmente nella cosiddetta conca d’oro delle Dolomiti.

All’epoca dell’Austria i tre Comuni, per la loro eccentricità rispetto al resto del Tirolo, costituivano un distretto giudiziario a sé stante ma anche sotto altri profili, come ad esempio nel campo dell’organizzazione pompieristica procedevano su binari paralleli con frequenti contatti fra di loro.

Pertanto i tre Comuni di Colle Santa Lucia, di Livinallongo e di Cortina d’Ampezzo, plasmati dalla lunga sudditanza tirolese, non si considerano equiparabili agli altri Comuni ladini della provincia per una congenita diversità culturale che li accosta alla Union Generela di Ladins dles Dolomites nella quale sono confluiti i Comuni delle Valli di Fassa, Gardena e Badia.

Le loro affinità con i Ladini delle tre valli sono sentite più storicamente radicate di quelle con gli altri Comuni bellunesi, per quanto il secolare confine politico non sia mai stato una barriera insormontabile per la penetrazione della cultura veneta, presente nelle parlate e in molti tratti del costume, nelle usanze calendariali, nella cucina e nell’abbigliamento.

La funzione storica dei tre Comuni nel corso dei secoli è stata quella di essere l’anello di congiunzione tra la cultura tedesco-tirolese e quella veneta risalente dal Bellunese e dalla pianura.

Probabilmente ancor più profonda fu l’azione esercitata dalla diocesi di Bressanone sul costume e gli orientamenti morali e le scelte di vita in cui confluiva il rigore del Concilio Tridentino (1545-1563), che convogliò verso il

seminario di Bressanone centinaia di giovani dei tre paesi che scelsero la via del sacerdozio.

Per quanto riguarda le festività si pensi anche ai tre giorni di adorazione a Pentecoste e alla festa del Cuor di Gesù fortemente sentita in Tirolo e risalente al voto formulato nel 1796 per stornare l'invasione napoleonica attraverso la valle dell'Adige che avrebbe comportato ruberie e devastazioni di ogni genere.

Sul piano scenografico grande rilievo hanno sempre assunto le processioni, di chiara derivazione barocca, con il trasporto delle immagini dei Santi e dei gonfaloni su itinerari prestabiliti.

Per tutte queste ragioni le popolazioni dei tre Comuni di Colle Santa Lucia, di Livinallongo e di Cortina d'Ampezzo non dimenticano facilmente il loro passato e nel vasto risveglio della ladinità di questi ultimi decenni chiedono una posizione a sé stante per questa ladinità, intrisa di molti elementi culturali provenienti da un passato abbastanza diverso rispetto a quello degli altri Comuni bellunesi. Il peso del passato e delle tradizioni avite non viene facilmente assorbito da nuovi modelli culturali ed esperienze esistenziali come provano per es. anche i Còrsi e i Ticinesi che pur rientrando nel dominio linguistico italiano non si sono mai pronunciati a favore di un ritorno all'Italia malgrado gli sforzi del fascismo di suscitare fermenti nazionalistici. Vero è anche che l'Italia, come la conosciamo oggigiorno nella sua realtà nazionale e territoriale, non era mai esistita fino alla seconda metà del sec. XIX e alle vicende risorgimentali.

Così era anche per le popolazioni dei tre Comuni di Colle, Livinallongo e Cortina che confinavano con la Repubblica di Venezia ma non con una nazione italiana che costituisse per loro un punto di riferimento politico e nazionale.

Tuttavia non va neppure dimenticato che le parlate dei tre Comuni come quelle delle altre valli sellane rappresentano la propaggine estrema verso Nord del dominio linguistico italiano e che la lingua italiana fu usata nella scuola fin dalla sua fondazione (1785) per iniziativa del governo illuministico di Maria Teresa d'Asburgo.

L'insegnamento del tedesco era limitato a qualche ora settimanale ma non poteva mancare in considerazione del fatto che la manodopera eccedente si riversava nelle campagne e nelle città del Tirolo tedesco, a parte il lungo servizio militare che rafforzava in tutti gli uomini la loro qualità di bilingui.

L’artigianato e il diffuso bilinguismo rappresentavano il contrassegno pratico e culturale più forte per le popolazioni dei tre Comuni inserite nel complesso territoriale del principato vescovile di Bressanone e dell’impero degli Asburgo.

In un italiano regionale e spesso approssimativo venivano anche redatti i documenti, sia di carattere pubblico sia privato.

Nella predicazione religiosa più si risale indietro nel tempo e più frequente deve essere stato l’uso di un italiano fortemente dialettalizzato se non dello schietto ladino, anche con riguardo all’origine e alla formazione dei sacerdoti, molti dei quali, nei primi tempi dopo la fondazione delle “curazie” e delle parrocchie, erano di disparata provenienza.

Un significativo tentativo di koinè ladina si riscontra in alcuni proclami emanati dal governo vescovile tra la seconda metà del 1600 e l’inizio del 1700, per i sudditi delle valli ladine i quali non avevano dimestichezza né con il tedesco né con l’italiano ma non per questo potevano essere trascurati.

Nei Comuni di Livinallongo e di Colle Santa Lucia tratti di feudalesimo nella gestione delle proprietà agricole e nella mentalità degli abitanti sono sopravvissuti fino quasi al nostro tempo e trovano ampia conferma e giustificazione nello statuto del castello di Andraz del 1541, che codificava sicuramente consuetudini precedenti.

L’amministrazione feudale durata fino alla caduta dei principati ecclesiastici nel 1804 non impedì però l’introduzione a Colle Santa Lucia nel 1618 di un’istituzione libertaria come quella delle “regole” nella gestione delle proprietà boschive; né l’annessione di Cortina d’Ampezzo al Tirolo e all’impero di Massimiliano intaccò i secolari “diritti regolieri” della popolazione ampezzana che fino al 1420 rientrava nel vasto Patriarcato di Aquileia, dopo la fine del quale subentrò per quasi un secolo la dominazione veneziana (1420-1508). Il Patriarcato di Aquileia confinò per circa un millennio con la diocesi di Sabiona/ Bressanone lungo il Codalonga e la Fiorentina al di là dei quali, a cominciare dal Comune di Selva di Cadore, vigoreggiava la ladinità friulana e aquileiese risalente appunto alla grande città di Aquileia, fondata nel 183-181 a.C. nel territorio dei Galli Carni.

Si tratta di una ladinità più antica e abbastanza diversamente caratterizzata nel lessico e nelle costumanze rispetto a quella retico-atesina che trae inizio dalla conquista della Rezia da parte di Druso e Tiberio nel 15 a.C. sotto l’impero di Augusto.

Il latino importato dai fondatori di Aquileia, che in età augustea costituirà con il suo territorio la Regio X Italica: Venetia et Histria, non era identico a quello provinciale introdotto nella Rezia, tenendo anche presente che la Val Badia con Livinallongo e Colle Santa Lucia, come si rileva anche dagli atlanti storici, sono solitamente assegnate al Norico piuttosto che alla Rezia, nel quale è probabile che ci fossero forti comunità di matrice gallica, come provano toponimi sicuramente gallici come Vindobona e Carnuntum.

Perciò ci sono delle differenze sul piano storico-linguistico che trovano un'origine e una spiegazione in un lontano passato. Anche la toponomastica accanto a moltissime affinità e convergenze rivela significative differenze tra le Dolomiti orientali appartenenti in altri tempi al Patriarcato di Aquileia e quelle occidentali.

Una recente indagine lessicale di Giovan Battista Pellegrini e Enzo Croatto, impostata soprattutto su un confronto tra elementi ampezzani e ladino-atesini, mette bene in evidenza sul piano cronologico la diversità dei due processi di latinizzazione nonché quella dei sostrati. Rilevante è stata anche l'influenza del tedesco sul ladino atesino ed, entro certi limiti, anche sul ladino cadorino e agordino. Una prima ondata di tedeschismi come vara "maggese", vélma "mucchio conico di fieno", lana "slavina, valanga", ghirlo "gorgo, vortice", risale molto indietro nel tempo e si spiega con un contatto precoce delle popolazioni cadorine e agordine con il mondo tedesco. Naturalmente l'appartenenza dei paesi ladini a un principato feudale che usava quasi esclusivamente la lingua tedesca, ha trasmesso alle parlate un gran numero di elementi alloglotti, variamente sedimentati nel tempo. Vi sono peraltro indizi toponimici che Colle Santa Lucia rientrava in un primo momento nell'area di espansione cadorina perché toponimi come Fursìl, Pore e Val Ciarnara sembrano mancare nell'area retico-atesina mentre riemergono in altre zone, a Sud e a Oriente.

In altri tempi la dominazione tirolese attraverso il castello di Andraz si estendeva anche al Comune di Rocca Pietore, la cui parlata ha chiaramente un'impronta ladina come si riscontra nel lessico e nella fonetica oltre che nella toponomastica. Caprile e Velin nel Comune di Rocca Pietore sono chiaramente due avamposti della pastorizia atesina che trovano i loro corrispondenti nel Livinallongo, nella Val Badia e nelle aree intedescate della provincia di Bolzano.

Rocca Pietore si sottrasse alla sudditanza feudale del castello di Andraz verso il 1350, e dopo aver costituito una piccola repubblica autonoma si orientò verso Venezia di cui seguì le sorti fino alla sua caduta nel 1797.

Ma nel secolo XIII il confine della giurisdizione livinallese verso sud è dato dalla Pettorina che non a caso costituisce anche oggigiorno un confine dialettale nei confronti del vicino paese di Pezzè, a circa mezzo chilometro di distanza e sempre in territorio di Rocca Pietore.

Per queste premesse storiche e linguistiche che meritano considerazione, l'Unione dei Ladini di Rocca è orientata verso l'instaurazione di legami sempre più stretti con l'Union Generela, e nel contesto vallivo alto agordino con i Comuni di Livinallongo e Colle Santa Lucia, con i quali le affinità sono indiscutibili. Se Selva di Cadore è storicamente la punta più avanzata verso Occidente della ladinità friulana, nei paesi agordini, anch'essi inquadrati nelle varie Unioni Ladine, si riscontrano molte sopravvivenze del bellunese arcaico il quale è eccellentemente rappresentato dalla poesia petrarcheggiante di Bartolomeo Cavassico, notaio del sec. XVI. Nessuna conseguenza ebbe sui tre Comuni di Colle Santa Lucia, Livinallongo e Cortina la loro breve aggregazione al Regno Italico e alla diocesi di Belluno (1809-1814).

Questo vasto movimento di rivendicazione linguistica e culturale che coinvolge tutta la parte superiore della provincia di Belluno, se sotto qualche aspetto può rivelare atteggiamenti effimeri e opportunistici come si è insinuato da qualche parte, è anche segno di autoconsapevolezza e di una presa di coscienza dei pericoli che incombono sulle nostre piccole culture, depauperate dalla denatalità, dalla fine dell'economia agro-pastorale e da uno sfruttamento turistico individualistico che nessun contributo offre alla soluzione dei problemi occupazionali dei residenti. Per il breve periodo di qualche mese, una comunità insediata in ville e condomini, si affianca a quella dei residenti con i quali non si amalgama né potrebbe pervenire a tal soluzione sia per questioni di ordine temporale sia per una sostanziale diversità di interessi. Anche per tali ragioni le comunità locali ricercano una difesa e un punto di forza nelle Unioni Ladine le quali, facendosi interpreti delle spinte vitali dei residenti, hanno una fondamentale funzione da svolgere per la sopravvivenza delle nostre piccole culture e la loro trasmissione alle future generazioni.

È augurabile che in questo processo non intervengano conflittualità e che sia riconosciuta e difesa la specificità storica di ogni singolo paese; eventuali attriti che turbino le libere iniziative di tanti paesi che hanno alle spalle eventi storici, consuetudini e influssi culturali diversi non sono consoni allo spirito della nuova Europa. Nello stesso tempo l'isolamento, la mancanza di dialogo e di comprensione delle reciproche differenze sono fattori di debolezza. Molte iniziative nei Comuni di Livinallongo e di Colle Santa Lucia hanno trovato attuazione, come il recupero del castello di Andraz (tuttora in corso), quello della

Strada de la vena che dal centro di produzione del Fursìl convogliava il minerale di ferro ai forni di Valparola, il ripristino da parte della Forestale di alcune gallerie minerarie affinché il vecchio giacimento di ferro denso di storia e di memorie sia sempre localizzabile. Si tratta di realizzazioni importanti che onorano il riconoscimento da parte del Consiglio Provinciale che la ladinità dei tre Comuni "è più radicata e attiva" e storicamente determinata, rispetto a quella che si è andata profilando e organizzando in quest'ultimo ventennio negli altri paesi. Per il sostegno e la promozione della ladinità dei tre Comuni si guarda ovviamente ai traguardi conseguiti nelle valli di Gardena, Fassa e Badia che appartengono alla Regione Trentino-Alto Adige e quindi alle relative Province Autonome di Trento e Bolzano. Manca fra l'altro nell'ambito della ladinità bellunese un Istituto del livello di quelli di Fassa e di Badia (Majon di Fashègn e Micurà da Rü), è assente anzi - al di fuori delle Unioni Ladine - qualsiasi tipo di organizzazione culturale, perciò la richiesta primaria rivolta alla Giunta Regionale del Veneto e alla Presidenza del Consiglio dei Ministri è quella dell'istituzione di una Casa della cultura ladina in uno dei paesi che fecero parte del Tirolo e della vecchia Austria e nei quali la ladinità è la prosecuzione del latino della Rezia.

Ma se si volessero colmare le distanze tra la realtà presente e le "provvidenze" emanate a favore della ladinità delle valli sellane adiacenti, altri interventi sarebbero necessari per la tutela della lingua e della toponomastica, interventi che passano attraverso la scuola e l'istituzione di Musei e Biblioteche. Dietro tutti gli sforzi profusi per il salvataggio di queste pericolanti culture, stanno gli studi dei pionieri della ricerca linguistica e dialettologica come i poderosi Saggi Ladini di Graziadio Isaia Ascoli del 1873, le acquisizioni di Carlo Battisti, Carlo Tagliavini, Giovan Battista Pellegrini, Johannes Kramer e di tanti altri investigatori italiani e tedeschi. Tuttavia il buon esito dei movimenti ladini non dipende tanto dalle disposizioni legislative e dall'impegno dei pochi intellettuali che coordinano tali movimenti, quanto dalla partecipazione popolare, senza la quale a lungo andare ogni iniziativa viene a cadere. Comunicazione tratta da "Miscellanea di studi in Memoria di Vito Pallabazzer", Istituto di Studi per l'Alto Adige - Firenze 2011, pp. 14-21, p.g.c. del prof. Carlo Alberto Mastrelli, Presidente dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige, che si ringrazia per la cortesia.

Alcune osservazioni sul lessico del dialetto ladino di Selva di Cadore 1 G.M. Longiarù-Luigi Nicolai, Selva di Cadore - Notizie storiche, Treviso 1983 (I ediz. 1943), p. 12. 2 Giuseppe Richebuono, Le antiche pergamene di S. Vito di Cadore, Istituto Bellunese Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 1980, p. 66. 3 Idem, p. 70. 4 Vito Pallabazzer, I nomi di luogo dell'Alto Cordevole, DTA, vol. III, parte V, Firenze 1972, p. 124. S ulla colonizzazione antica della Val Fiorentina possediamo scarsissime informazioni, anche se possiamo fondatamente ipotizzare

un qualche tipo di frequentazione in epoca antica, soprattutto sulla base di alcuni importanti ritrovamenti avvenuti non lontano dalla nostra Valle. Ci riferiamo alla epigrafe venetica mutila su pietra rinvenuta nell'estate del 1866 sul Monte Pore, in comune di Colle S. Lucia e alle ben note iscrizioni confinarie romane su roccia alla base del Monte Civetta. È assai probabile che l'origine di Selva, come paese, sia legata alla scoperta o forse meglio alla "riscoperta" intorno al 1000, delle miniere di ferro collesi del Fursìl, forse già note alle popolazioni paleovenete. La prima menzione delle miniere è comunque fissata al 1177, come risulta dalle pergamene del convento brissinese di Novacella. Il più antico documento finora noto, che nomina Selva, non è quello dell'11 febbraio 1257: in furno Silvae Cadubrii[1], ma quello del 15 febbraio 1226 di S. Vito, che tratta di una divisione di beni[2]. Del 1234 è invece la prima menzione di una prima chiesa a Selva, dedicata a S. Lorenzo, protettore dei carbonai, evidente legame con le attività minerarie e metallurgiche che si svolgevano in loco[3]. Quanto alla cadorinità di Selva, essa risale, come si sa, all'antica ripartizione amministrativa romana, cioè al Municipium di Julium Carnicum che abbracciava, oltre al Friuli, i nostri territori, come attestato dalle iscrizioni confinarie del Civetta. Pallabazzer tuttavia afferma che ci sono ignote le regioni per cui il territorio di Selva, allora pressoché disabitato, venne incluso dai Romani nel Catubrium[4]. Questa tarda colonizzazione, unita ad un isolamento geografico dovuto alla localizzazione oltre lo spartiacque BoitePiave, ben definita dalla denominazione Ultramonte o Soramonte (secondo l'uso dialettale d'Oltrechiusa) per indicare i territori cadorini della Val Fiorentina, è certamente all'origine delle peculiarità di questo dialetto, che ha notevoli affinità, per esempio con quelli di Zoppè di Cadore e Zoldo. Sull'appartenenza storico-amministrativa al Cadore, come si è detto, non c'è alcuna obbiezione o perplessità, essendoci una ricca documentazione d'archivio che attesta peraltro la medievale appartenenza di Selva e Pescul (con Caprile) al Centenaro di S. Vito, fino al 1511, quando il distacco di Ampezzo a seguito delle guerre con l'imperatore Massimiliano impose la formazione di un Centenaro a sé, chiamato "d'Oltremonti".

La storia linguistica di questa Valle è invece piena d'ombre e piuttosto misteriosa, come succede spesso per molti dei nostri dialetti alpini, specie se parlati in valli appartate.

Noi non sappiamo realmente com'era il cadorino intorno al 1000, né sappiamo con certezza che tipo di dialetto parlassero i primi colonizzatori cadorini e da dove provenissero, giacché i dati linguistici che ci trasmette il lessico selvano sono talvolta contraddittori e lasciano adito a molteplici interpretazioni.

Il linguista storico o il comparatista hanno talora l’impressione che il selvano, più che baluardo di un’estrema cadorinità occidentale, si configuri come una cerniera o meglio come un ponte tra la ladinità occidentale di Colle, Rocca, Caprile, Alleghe e dialetti del Sella (livinallese, badiotto, gardenese e fassano) e quella dolomitica orientale del Cadore plavense e oltrechiusano. Condividiamo il giudizio di Pallabazzer quando afferma che, intorno al 1000 “le condizioni dialettali generali (devono essere state) molto uniformi nelle quattro valli che si dipartono dal Sella, ed è probabile che, perlomeno sul piano fonetico, non differissero da quelle cadorine e altobellunesi in genere. Le differenze più consistenti sono subentrate dopo, sia per l’isolamento delle varie comunità, soprattutto quando avevano una popolazione numerosa e distavano notevolmente tra loro e dal centro comunale, sia per spinte e sollecitazioni d’altra natura”5 . Alle stesse conclusioni siamo giunti anche noi soffermandoci invece sulle peculiarità del patrimonio lessicale. Abbiamo selezionato, a titolo esemplificativo, oltre un centinaio di voci selvane schiette appartenenti a campi semantici diversi, principalmente connessi con la tipica cultura agro-silvo-pastorale diffusa, soprattutto in passato, nelle nostre valli, ma anche con le tipologie costruttive e le strutture e suppellettili della casa rustica, la morfologia del suolo e i fenomeni atmosferici, la fauna e la flora locale, il corpo umano, la famiglia, la chiesa e infine una piccola scelta di caratteristici aggettivi, verbi e avverbi.

Pastorizia e allevamento del bestiame

- bìnba “capra giovane che non ha figliato”;
- brós-ce “resti di fieno nella mangiatoia”;
- cianàl f. “mangiatoia”;
- cianàula “collare di legno per le mucche”;
- ciap “gregge, mandria”;
- ciàpa “ferro da applicare agli zoccoli delle vacche”;
- ðòla, giola “capretta”;
- festìl “abbeveratoio”;
- nàuz “truogolo”;
- nòda “marchiatura di riconoscimento all’orecchio delle pecore”;

5 Vito Pallabazzer, I dialetti alto agordini, in Il ladino bellunese. Atti del

convegno internazionale di Belluno (2-3-4 giugno 1983) a cura di G.B. Pellegrini e S. Sacco, Belluno, 1984, p. 120.

- pazéda “recipiente di legno per il latte”;
- rók “montone”;
- tabìe “fienile”;
- ùre “mammelle del bestiame”;
- zérza “chiovolo, cinghia di cuoio del giogo”.

Lavorazione del latte

- brama “panna del latte”;
- frùa “latticini”;
- konàge “caglio”;
- nìda “latticello del burro”;
- pauróñ “siero del formaggio”;
- péña “zangola”;
- ternazón “pestello, mazza della zangola”.

Agricoltura

- bìguóza “parte anteriore del carro”;
- cialvia “misura per cereali”;
- ðrài “vaglio”;
- ferèl “correggiato per le biade”;
- kotà “concimare”;
- ruóñ “striscia di prato tra campo e campo”;
- sóz “solco”;
- vant “vaglio a valva di conchiglia”;
- vàra “maggese”;
- vuóra “opera, giornata di lavoro”;
- ziviéra “carriola, barella per il letame”.

Fienagione
- barìza “bariletto per l’acqua”;
- biést “bracciata di fieno raccolta con il rastrello”;
- kodèr “bossolo per la cote”;
- kót “cote”;
- rodèla “erba falciata distesa ad asciugare”;
- séda “striscia d’erba che si lascia per confine”;
- varteguói “fieno di secondo taglio”.

Casa
- ciàspe “racchette da neve”;
- degorént “corrente del tetto che sporge dal muro”;
- fornél “grande stufa a volta”;
- laviéz “pentola di bronzo con tre piedi”;
- luóða “slitta da carico”;
- màntia “maniglia, impugnatura, ansa”;
- salòta, salèra “condotto di legno per l’acqua”;
- sbórs “spazzola”;
- s-ciàndola “assicella per i tetti”;
- s-ciàra “grosso anello”;
- sèla “sedile di latrina rustica”;
- somàsa “pavimento di calce e ghiaia”;
- stùa “stanza foderata di legno riscaldata dal fornél”;
- zanpedón “bicollo, arconcello per portare due secchi”.

Morfologia del suolo
- bóa “frana, smottamento”;
- fòpa “concavità, avvallamento”;

- giéf, gèf “solco torrentizio”;
- krép, krépa, kròda “rupe, roccia”;
- (l)ànder “riparo sotto una roccia”;
- làsta “lastra di pietra”;
- masarè “macereto, distesa di sassi”;
- mónt (f.) “pascolo alpestre”;
- pàla “ripido pendio erboso”;
- pàusa “luogo di sosta”;
- ròa “terreno franoso”;
- (s)pisàndol “cascatella”;

Fenomeni atmosferici

- (a)insùda “primavera”;
- gónfe “tormenta di neve”;
- tarén “sgombro di neve”;
- tarlùk “lampo, baleno”.

Fauna

- kóa “nido”;
- musìk “toporagno”;
- skiràta “scoiattolo”;
- sorìza “topo”.

Flora

- àier “acero di montagna” (Acer pseudoplatanus);
- auròsk “veratro” (Veratrum album);
- barànce “pino mugo” (Pinus mughus);
- cianàpia “canapa”;
- giésena “bacca di mirtillo” (Vaccinium myrtillus);
- lavàz “farfaraccio” (Petasites officinalis);
- mag(u)óia “capsula del papavero”;
- meléster “sorbo degli uccellatori” (Sorbus

aucuparia);
- muóia “lampone” (Rubus idaeus);
- pìtola “pigna, strobilo di conifera”;
- trùia, ratùia “barba di becco” (Tragopogon pratensis).

Corpo umano e famiglia
- bórsa “ragazzo”;
- cianàula del kòl “clavicola”;
- komedón “gomito”;
- lesùra “articolazione, giuntura”;
- pónta “polmonite”;
- sòr “sorella”;
- spiénða “milza”.

Chiesa
- kalònia “canonica”;
- mónek “sacrestano”.

Aggettivi e avverbi
- asài “abbastanza”;
- aùna “insieme”;
- burt “brutto”;
- ciàut “caldo”;
- dalónz “lontano”;
- dasén “davvero”;
- inséra “ieri sera”;
- iñiér, iñér “ieri”;
- negó “in nessun luogo”;
- nìa “niente”;
- spìz “appuntito”.

Verbi
- busà “baciare”;

- desedà “svegliare”;
- ruà “arrivare, terminare”;
- stèrne “spargere lo strame”;
- strozà “trascinare tronchi”;
- tomà “cadere”.

Ebbene queste voci che, secondo una indovinata definizione cara a G.B. Pellegrini, si possono definire “fondo originario comune di latinità alpina arcaica”, sono in gran parte patrimonio comune del ladino atesino (o sellano) e cadorino. Ciò era peraltro già stato parzialmente intuito e illustrato da Pallabazzer nel Convegno internazionale sul ladino bellunese del 19836 . È dunque evidente che l’ambientazione in un’area così appartata e il contatto con correnti culturali e linguistiche diverse, provenienti soprattutto dal basso e alto Agordino, ha prodotto nel selvano, attraverso i secoli, una lenta metamorfosi che oggi si evidenzia vistosamente in un lessico composito e multiforme. Le tracce della cadorinità sono piuttosto sbiadite, più nel lessico che nella fonetica, che rimane invece saldamente ladina, specie nelle palatalizzazioni di ca- e ga-, anche se i plurali sigmatici sono totalmente scomparsi. Sono andate perdute moltissime delle voci più caratteristiche dei dialetti cadorini: aghèi “pungiglione di vespa” sostituito da spin; auriéi “labbra” da bèsole; bucià, bicià “buttare” da butà; bòrba “sterco bovino” da zòrda; auðión, auvión, lauvión, augión “perticone per il carro da fieno” da persói; béte “mettere” da méte; daòs “dietro” da daré; dongiàda “cagliata” da konagiàda; auselàda, auselòda, ausolòda, nosolàda bot. “erica” da lesùra; méðe “mietere” da sesolà; grotón zool. “gallo cedrone” da zedrón; meðéna “fieno ben pressato nel fienile” da zó- pa; sbulìa, sbolìa bot. “ortica” da gortìa, kortìa, ortìa, ortìgia; rìghin “corda di canapa” da kòrða; zeléi “caciaia, locale per conservare i latticini” da ciàuna dal formài; tàuta, tòuta “ceppaia” da zócia; sésola, séðola zool. “tordio, capello di strega” da tòrkola; s-ciodìze, s-ciudìze, s-ciodìzo “ovile, porcile” da stalòt; són “tempia” da spóns. Questa è naturalmente una scelta di voci, giacché il patrimonio perduto è molto più consistente.

Anche il caratteristico suffisso diminutivo cadorino-friulano -ùt(o) ci pare del tutto assente sia dal lessico che dalla toponomastica. L’altro suffisso cadorino -ìn pare sopravvivere solo nella voce isolata cianpanìn “campanile”, sostituito ovunque da -ìl: festìl “abbeveratoio da un tronco incavato”, badìl “badile”, mantìl “tovagliolo”. Voci selvane vistosamente pancadorine sono invece: ciònk “taccola della fune” (di origine carnica: klònk a sua volta dal ted.); il raro lòða “corridoio” (oggi perlopiù pòrtek); il verbo se inzarzà “prepararsi, avviarsi”; lo scherz. alòlo

“subito” (= debòt); meðét “misura per cereali = ½ kartaruól; bólk “bovaro, pastore di buoi” solo nella locuzione zigà kome ’n bólk “gridare come un ossesso”; anche ónt “burro” soppiantato oggi da botìro è una voce cadorina schietta, ma nel selvano arcaico esisteva anche un tedeschismi, un tempo assai diffuso: smàuz. Nelle carte medievali di S. Vito o Selva sono certamente presenti antiche voci cadorine ora scomparse. Nicolai, nel suo dizionario etimologico, ne segnala due assai interessanti e diffuse ancor oggi in Comelico: duzón, dizón “pista tracciata dal bestiame nei pascoli” e un arcaico glièr usato nella locuzione: kel là no l é da méte glièr “è inaffidabile”, che in realtà sarà un grièr “pastore del gregge” (dal lat. gregarius), ben noto nei documenti antichi, specie sotto la forma grearius7 . La tarda colonizzazione della Val Fiorentina, che, come si è detto, pare risalire 6 Idem. 7 Luigi Nicolai, Il dialetto ladino di Selva di Cadore. Dizionario etimologico, Union de i Ladign de Selva, Selva di Cadore, Belluno 2000, p. 150, 154 e pp. 188, 193; e v. Pallabazzer 1984, cit. p. 219.

al periodo alto-medievale, è confermata anche dalla toponomastica locale priva di molte delle arcaiche e spesso antichissime voci, dei veri fossili, diffuse invece nel Cadore plavense, area di antico incolato.

Sono assenti infatti qui tipi toponimici come: albèrgo “luogo riparato per il bestiame”; autìa, otìa “uccellanda, tesa”; bàrko “piccolo fienile isolato”; bórcia “biforcazione”; bràko, bràka “terreno dissodato” (esiste però in selvano il verbo bras-cià “dissodare); beguzèra “carrareccia” (ma esiste però biguóza “parte anteriore del carro”); ciópa, ciàpa “viottolo erto e sassoso”; fiès “curva di strada o di corso d’acqua” da flexus; gèi, ièi “campagna recintata” di origine longobarda; kortà “terreno recintato”; ligónto, ligónte di origine e significato oscuro ma presente in quattro toponimi a Lozzo, Domegge, Auronzo e Comelico Superiore, si trova anche in Valle di Zoldo; lùða, luðà “canalone per i tronchi” (prelatino); tànber, tànbar (prelatino e connesso con il tamài selvano); ta(v)èla “campagna pianeggiante”; Vìgo “paese”; zéna “pascolo vespertino”; zerzenà probabilmente “radura circolare”. Sono assenti inoltre i suffissi prediali così diffusi nel Cadore centrale, terminanti in -àn, -àna, -àgo, -ìgo (Ruñàn, Zubiàna, Steàn, Lorenzago, Ranzanìgo, ecc.). Ci sembrano tracce cadorine ampezzane alcune voci, penetrate forse attraverso il Passo Giau, come arkobeàndo (ALI e Dell’Andrea) “arcobaleno”, ampezz. arc. ’id.’, Oltrechiusa arkoboàn; nèr? arc. (Nicolai) “non è vero?” = ampezz. ñéro?; malzapatà “malvestito”, ampezz. ’id.’; negùn “nessuno”, ampezz. ’id.’, la voce è però comune a tutti i dialetti dell’Agordino settentrionale; a la merlàka (Nicolai) “alla carlona” = ampezz. a ra morlàka; zòrda “sterco bovino”, ampezz. zòrda, ma la voce è tipica dell’area ladina occidentale (ladino sellano, alto Agordino e Zoldo); belóra “donnola”, ampezz. bèldora, ma Agordino

centrale beróla, fassano bèlora, bèrola, badiotto bèlora e gard. bulëura; bugèla infant. per gusèla “ago”, ampezz. bužèla (Oltrech. busèla).

Che il selvano sia un crocevia di correnti linguistiche eterogenee è comprovato anche da una ricca serie di sinonimi e varianti fonetiche che abbiamo rilevato dai due lessici di Lorenzo Dell’Andrea e Luigi Nicolai: soriza, sorz “topo”; fogolà, foghèr “focolare”; kilò, ka “qui”; là, ilò “là”; kortìl, kortìf, kortìvo “cortile”; torónt arc., tóndo “rotondo”; ðòla, giòla “capretta”; ke ròba élo? “che cos’è?”; soàða, suàða, kornìs “cornice”, domài, nomài “soltanto”, bréa, brégia “tavola, asse”; vadañà, davañà, guadañà “guadagnare”; komàt, komàcio “collare del cavallo”; anberzón, arbenzón, bonìgol, botón de la pànza “ombelico”; odór, udór, stóf “odore”; kucéta, letiéra “lettiera”, karét, ciarét “carretto”; fài, fa “fare”; le àrte, le masarìe, i inprés-c “attrezzi, utensili”; kuciàro, kazuól, skuliér “cucchiaio”; mónek, nónzol “sacrestano”. Concludendo queste brevi note sul lessico selvano, sulla base della originalità e isolamento di molte voci - specie collesi e selvane -8 , riteniamo ora che si possa parlare fondatamente di una piccola unità linguistica comprendente i sei dialetti 8 Per es.: roadìva “lavoro collettivo di sfalcio”, gortìa “ortica”, guzél “uccello”, solèr “latrina rustica nel poggiolo”, véza “abete bianco”. alto-agordini, suddivisi al loro interno in livinallese, lastesano, rocchesano e collese da un lato; alleghese (con Caprile) dall’altro e in posizione un po’ appartata il selvano (con Pescùl). Per una trattazione più accurata e approfondita di questa “unità lessicale” si rimanda opportunamente al saggio di Pallabazzer del 1983 (v. nota 6). Ringrazio i gentili informatori Ermenegildo Rova e Aristide Bonifacio per i loro preziosi suggerimenti che riguardano fonti storiche e lessico di Selva di Cadore.

Bibliografia

- • ALI, Atlante Linguistico Italiano, Torino, in corso di stampa.
- • Croatto Enzo (coordinato da -), Vocabolario ampezzano delle Regole d’Ampezzo, Belluno, 1986.
- • Idem, Alcune caratteristiche del lessico cadorino, in Saggi dialettologici in area italo-romanza. Nuova raccolta a cura

di G.B. Pellegrini, Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, CNR Padova, 1995.

- • Idem, Esplorazioni linguistiche in Val di Zoldo (BL), in “Archivio per l’Alto Adige - Rivista di studi alpini” XCIXCII

1997-1998, Firenze, 1998.

- • Idem, Toponomastica e dialetti, in “Ladin!” Rivista ufficiale dell’Istituto Culturale delle Comunità dei Ladini

  Storici Bellunesi, numero unico, 2004, Cortina d'Ampezzo.

- • Idem, Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno), Fondazione “G. Cini”, Regione Veneto,

  A. Colla ed. Vicenza, 2004.

- • Da Col Gemo, L’idioma ladino a Cibiana di Cadore. Grammatica e Vocabolario, Pieve d’Alpago (BL), 1991.
- • Dell’Andrea Lorenzo, Vocabolario italiano ladino di Selva di Cadore, taliàn-selvan, Union dei Ladin de Selva,

  Belluno, 1997.

- • Marinelli Olinto, Termini geografici dialettali raccolti in Cadore, “Rivista geografica Italiana” VIII, 1901.
- • Menegus Tamburin Vincenzo, Il dialetto dei paesi cadorini d’Oltrechiusa S. Vito, Borca, Vodo, Ampezzo, Belluno I

  ediz. 1959/II ediz. riveduta e ampliata, Firenze, 1978.

- • Pallabazzer Vito, Lingua e cultura ladina - lessico e onomastica di Laste, Rocca Pietore, Colle S. Lucia, Selva di Cadore,

  Alleghe, Belluno, 1989.

- • Idem, I nomi di luogo dell’Alto Cordevole DTA (Livinallongo) vol. III, parte VI, Firenze, 1974.

• Idem, Convergenze e divergenze tra la toponomastica ladina atesina e quella ladino-cadorina e bellunese, in “Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia” (Belluno 31 marzo - 1 e 2 aprile 1980), a cura di E. Vineis, Pisa, 1981.

- • Pellegrini, Adalberto, Vocabolario fodom-taliân-todâsc II ediz. aggiornata, Trento, 1985.
- • Pellegrini Giovan Battista, Schizzo Fonetico dei Dialetti Agordini. Contributo alla conoscenza dei dialetti di

transizione fra il ladino dolomitico atesino e veneto. Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti CXIII (1954- 55), Venezia.

- • Idem, Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano, Adriatica Ed., Bari, 1972.
- • Rossi Giovan Battista, Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino, Belluno, 1992.
- • Tagliavini Carlo, Il dialetto del Comelico, "Archivum Romanicum" X Genève, 1926.
- • Idem, Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico, Atti dell'Istituto Veneto, Venezia, 1944.
- • Zandegiacomo De Lugan Ida, Dizionario del dialetto ladino di Auronzo di Cadore, Belluno, 1988.

1. ↑ (Nota dell'I.L.D.) Alla fine del 2003 i Comuni della Provincia di Belluno dichiaratisi ladini furono 39. Infatti, al primo elenco di 38, risalente al 2001, si aggiunse Calalzo di Cadore, nel 2003; 2 (Nota dell'I.L.D.) La data di promulgazione non è corretta. Più precisamente si tratta della legge n. 482 del 15 dicembre 1999 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche";

Enzo Croatto

Alcune osservazioni sul lessico del dialetto ladino di Selva di Cadore

Sulla colonizzazione antica della Val Fiorentina possediamo scarsissime informazioni, anche se possiamo fondatamente ipotizzare un qualche tipo di frequentazione in epoca antica, soprattutto sulla base di alcuni importanti ritrovamenti avvenuti non lontano dalla nostra Valle. Ci riferiamo alla epigrafe venetica mutila su pietra rinvenuta nell'estate del 1866 sul Monte Pore, in comune di Colle S. Lucia e alle ben note iscrizioni confinarie romane su roccia alla base del Monte Civetta.

È assai probabile che l'origine di Selva, come paese, sia legata alla scoperta o forse meglio alla "riscoperta" intorno al 1000, delle miniere di ferro collesi del Fursìl, forse già note alle popolazioni paleovenete.

La prima menzione delle miniere è comunque fissata al 1177, come risulta dalle pergamene del convento brissinese di Novacella. Il più antico documento finora noto, che nomina Selva, non è quello dell'11 febbraio 1257: in furno Silvae Cadubrii1[1] , ma quello del 15 febbraio 1226 di S. Vito, che tratta di una divisione di beni2[2] . Del 1234 è invece la prima menzione di una prima chiesa a Selva, dedicata a S. Lorenzo, protettore dei carbonai, evidente legame con le attività minerarie e metallurgiche che si svolgevano in loco3[3].

Quanto alla cadorinità di Selva, essa risale, come si sa, all'antica ripartizione amministrativa romana, cioè al Municipium di Julium Carnicum che abbracciava, oltre al Friuli, i nostri territori, come attestato dalle iscrizioni confinarie del Civetta. Pallabazzer tuttavia afferma che ci sono ignote le regioni per cui il territorio di Selva, allora pressoché disabitato, venne incluso dai Romani nel Catubrium4.[4]

Questa tarda colonizzazione, unita ad un isolamento geografico dovuto alla localizzazione oltre lo spartiacque BoitePiave, ben definita dalla denominazione Ultramonte o Soramonte (secondo l'uso dialettale d'Oltrechiusa) per indicare i territori cadorini della Val Fiorentina, è certamente all'origine delle peculiarità di questo dialetto, che ha notevoli affinità, per esempio con quelli di Zoppè di Cadore e Zoldo.

Sull'appartenenza storico-amministrativa al Cadore, come si è detto, non c'è alcuna obbiezione o perplessità, essendoci una ricca documentazione d'archivio che attesta peraltro la medievale appartenenza di Selva e Pescul (con Caprile) al Centenaro di S. Vito, fino al 1511, quando il distacco di Ampezzo a seguito delle guerre con l'imperatore Massimiliano impose la formazione di un Centenaro a sé, chiamato "d'Oltremonti".

La storia linguistica di questa Valle è invece piena d'ombre e piuttosto misteriosa, come succede spesso per molti dei nostri dialetti alpini, specie se parlati in valli appartate.

Noi non sappiamo realmente com'era il cadorino intorno al 1000, né sappiamo con certezza che tipo di dialetto parlassero i primi colonizzatori cadorini e da dove provenissero, giacché i dati linguistici che ci trasmette il lessico selvano sono talvolta contraddittori e lasciano adito a molteplici interpretazioni.

Il linguista storico o il comparatista hanno talora l'impressione che il selvano, più che baluardo di un'estrema cadorinità occidentale, si configuri come una cerniera o meglio come un ponte tra la ladinità occidentale di Colle, Rocca, Caprile, Alleghe e dialetti del Sella (livinallese, badiotto, gardenese e fassano) e quella dolomitica orientale del Cadore plavense e oltrechiusano.

Condividiamo il giudizio di Pallabazzer quando afferma che, intorno al 1000 "le condizioni dialettali generali (devono essere state) molto uniformi nelle quattro valli che si dipartono dal Sella, ed è probabile che, perlomeno sul piano fonetico, non differissero da quelle cadorine e altobellunesi in genere.

Le differenze più consistenti sono subentrate dopo, sia per l'isolamento delle varie comunità, soprattutto quando avevano una popolazione numerosa e distavano notevolmente tra loro e dal centro comunale, sia per spinte e sollecitazioni d'altra natura"5.[5]

Alle stesse conclusioni siamo giunti anche noi soffermandoci invece sulle peculiarità del patrimonio lessicale. Abbiamo selezionato, a titolo esemplificativo, oltre un centinaio di voci selvane schiette appartenenti a campi semantici diversi, principalmente connessi con la tipica cultura agro-silvo-pastorale diffusa, soprattutto in passato, nelle nostre valli, ma anche con le tipologie costruttive e le strutture e suppellettili della casa rustica, la morfologia del suolo e i fenomeni atmosferici, la fauna e la flora locale, il corpo umano, la famiglia, la chiesa e infine una piccola scelta di caratteristici aggettivi, verbi e avverbi.

Pastorizia e allevamento
del bestiame
- bìnba “capra giovane che non ha figliato”;
- brós-ce “resti di fieno nella mangiatoia”;
- cianàl f. “mangiatoia”;
- cianàula “collare di legno per le mucche”;
- ciap “gregge, mandria”;
- ciàpa “ferro da applicare agli zoccoli delle vacche”;
- ðòla, giola “capretta”;
- festìl “abbeveratoio”;
- nàuz “truogolo”;
- nòda “marchiatura di riconoscimento all’orecchio delle pecore”;
- pazéda “recipiente di legno per il latte”;
- rók “montone”;
- tabìe “fienile”;
- ùre “mammelle del bestiame”;
- zérza “chiovolo, cinghia di cuoio del giogo”.

Lavorazione del latte
- brama “panna del latte”;
- frùa “latticini”;
- konàge “caglio”;
- nìda “latticello del burro”;
- pauróñ “siero del formaggio”;
- péña “zangola”;
- ternazón “pestello, mazza della zangola”.

Agricoltura
- bìguóza “parte anteriore del carro”;

- cialvia “misura per cereali”;
- ðrài “vaglio”;
- ferèl “correggiato per le biade”;
- kotà “concimare”;
- ruóñ “striscia di prato tra campo e campo”;
- sóz “solco”;
- vant “vaglio a valva di conchiglia”;
- vàra “maggese”;
- vuóra “opera, giornata di lavoro”;
- ziviéra “carriola, barella per il letame”.

Fienagione

- barìza “bariletto per l’acqua”;
- biést “bracciata di fieno raccolta con il rastrello”;
- kodèr “bossolo per la cote”;
- kót “cote”;
- rodèla “erba falciata distesa ad asciugare”;
- séda “striscia d’erba che si lascia per confine”;
- varteguói “fieno di secondo taglio”.

Casa

- ciàspe “racchette da neve”;
- degorént “corrente del tetto che sporge dal muro”;
- fornél “grande stufa a volta”;
- laviéz “pentola di bronzo con tre piedi”;
- luóða “slitta da carico”;
- màntia “maniglia, impugnatura, ansa”;
- salòta, salèra “condotto di legno per l’acqua”;
- sbórs “spazzola”;
- s-ciàndola “assicella per i tetti”;

- s-ciàra “grosso anello”;
- sèla “sedile di latrina rustica”;
- somàsa “pavimento di calce e ghiaia”;
- stùa “stanza foderata di legno riscaldata dal fornél”;
- zanpedón “bicollo, arconcello per portare due secchi”.

Morfologia del suolo
- bóa “frana, smottamento”;
- fòpa “concavità, avvallamento”;
- giéf, gèf “solco torrentizio”;
- krép, krépa, kròda “rupe, roccia”;
- (l)ànder “riparo sotto una roccia”;
- làsta “lastra di pietra”;
- masarè “macereto, distesa di sassi”;
- mónt (f.) “pascolo alpestre”;
- pàla “ripido pendio erboso”;
- pàusa “luogo di sosta”;
- ròa “terreno franoso”;
- (s)pisàndol “cascatella”;

Fenomeni atmosferici
- (a)insùda “primavera”;
- gónfe “tormenta di neve”;
- tarén “sgombro di neve”;
- tarlùk “lampo, baleno”.

Fauna
- kóa “nido”;
- musìk “toporagno”;
- skiràta “scoiattolo”;
- sorìza “topo”.

Flora
- àier “acero di montagna” (Acer pseudoplatanus);
- auròsk “veratro” (Veratrum album);
- barànce “pino mugo” (Pinus mughus);
- cianàpia “canapa”;
- giésena “bacca di mirtillo” (Vaccinium myrtillus);
- lavàz “farfaraccio” (Petasites officinalis);
- mag(u)óia “capsula del papavero”;
- meléster “sorbo degli uccellatori” (Sorbus aucuparia);
- muóia “lampone” (Rubus idaeus);
- pìtola “pigna, strobilo di conifera”;
- trùia, ratùia “barba di becco” (Tragopogon pratensis).

Corpo umano e famiglia
- bórsa “ragazzo”;
- cianàula del kòl “clavicola”;
- komedón “gomito”;
- lesùra “articolazione, giuntura”;
- pónta “polmonite”;
- sòr “sorella”;
- spiénða “milza”.

Chiesa
- kalònia “canonica”;
- mónek “sacrestano”.

Aggettivi e avverbi
- asài “abbastanza”;
- aùna “insieme”;
- burt “brutto”;

- ciàut “caldo”;

- dalónz “lontano”;

- dasén “davvero”;

- inséra “ieri sera”;

- iñiér, iñér “ieri”;

- negó “in nessun luogo”;

- nìa “niente”;

- spìz “appuntito”.

Verbi

- busà “baciare”;

- desedà “svegliare”;

- ruà “arrivare, terminare”;

- stèrne “spargere lo strame”;

- strozà “trascinare tronchi”;

- tomà “cadere”.

Ebbene queste voci che, secondo una indovinata definizione cara a G.B. Pellegrini, si possono definire “fondo originario comune di latinità alpina arcaica”, sono in gran parte patrimonio comune del ladino atesino (o sellano) e cadorino. Ciò era peraltro già stato parzialmente intuito e illustrato da Pallabazzer nel Convegno internazionale sul ladino bellunese del 1983 6.[6]

È dunque evidente che l’ambientazione in un’area così appartata e il contatto con correnti culturali e linguistiche diverse, provenienti soprattutto dal basso e alto Agordino, ha prodotto nel selvano, attraverso i secoli, una lenta metamorfosi che oggi si evidenzia vistosamente in un lessico composito e multiforme. Le tracce della cadorinità sono piuttosto sbiadite, più nel lessico che nella fonetica, che rimane invece saldamente ladina, specie nelle palatalizzazioni di ca- e ga-, anche se i plurali sigmatici sono totalmente scomparsi.

Sono andate perdute moltissime delle voci più caratteristiche dei dialetti cadorini: aghèi “pungiglione di vespa” sostituito da spin; auriéi “labbra” da bèsole; bucià, bicià “buttare” da butà; bòrba “sterco bovino” da zòrda; auðión, auvión, lauvión, augión “perticone per il carro da fieno” da persói; béte “mettere” da méte; daòs “dietro” da daré; dongiàda “cagliata” da konagiàda; auselàda, auselòda, ausolòda, nosolàda bot. “erica” da lesùra; méðe “mietere” da sesolà;

grotón zool. “gallo cedrone” da zedrón; me- ðéna “fieno ben pressato nel fienile” da zó- pa; sbulìa, sbolìa bot. “ortica” da gortìa, kortìa, ortìa, ortìgia; rìghin “corda di canapa” da kòrða; zeléi “caciaia, locale per conservare i latticini” da ciàuna dal formài; tàuta, tòuta “ceppaia” da zócia; sésola, séðola zool. “tordio, capello di strega” da tòrkola; s-ciodìze, s-ciudìze, s-ciodìzo “ovile, porcile” da stalòt; són “tempia” da spóns.

Questa è naturalmente una scelta di voci, giacché il patrimonio perduto è molto più consistente.

Anche il caratteristico suffisso diminutivo cadorino-friulano -ùt(o) ci pare del tutto assente sia dal lessico che dalla toponomastica.

L’altro suffisso cadorino -ìn pare sopravvivere solo nella voce isolata cianpanìn “campanile”, sostituito ovunque da -ìl: festìl “abbeveratoio da un tronco incavato”, badìl “badile”, mantìl “tovagliolo”.

Voci selvane vistosamente pancadorine sono invece: ciònk “taccola della fune” (di origine carnica: klònk a sua volta dal ted.); il raro lòða “corridoio” (oggi perlopiù pòrtek); il verbo se inzarzà “prepararsi, avviarsi”; lo scherz. alòlo “subito” (= debòt); meðét “misura per cereali = ½ kartaruól; bólk “bovaro, pastore di buoi” solo nella locuzione zigà kome ’n bólk “gridare come un ossesso”; anche ónt “burro” soppiantato oggi da botìro è una voce cadorina schietta, ma nel selvano arcaico esisteva anche un tedeschismi, un tempo assai diffuso: smàuz. Nelle carte medievali di S. Vito o Selva sono certamente presenti antiche voci cadorine ora scomparse. Nicolai, nel suo dizionario etimologico, ne segnala due assai interessanti e diffuse ancor oggi in Comelico: duzón, dizón “pista tracciata dal bestiame nei pascoli” e un arcaico glièr usato nella locuzione: kel là no l é da méte glièr “è inaffidabile”, che in realtà sarà un grièr “pastore del gregge” (dal lat. gregarius), ben noto nei documenti antichi, specie sotto la forma grearius7.[7]

La tarda colonizzazione della Val Fiorentina, che, come si è detto, pare risalire

al periodo alto-medievale, è confermata anche dalla toponomastica locale priva di molte delle arcaiche e spesso antichissime voci, dei veri fossili, diffuse invece nel Cadore plavense, area di antico incolato.

Sono assenti infatti qui tipi toponimici come: albèrgo “luogo riparato per il bestiame”; autìa, otìa “uccellanda, tesa”; bàrko “piccolo fienile isolato”; bórcia

“biforcazione”; bràko, bràka “terreno dissodato” (esiste però in selvano il verbo bras-cià “dissodare); beguzèra “carrareccia” (ma esiste però biguóza “parte anteriore del carro”); ciópa, ciàpa “viottolo erto e sassoso”; fiès “curva di strada o di corso d’acqua” da flexus; gèi, ièi “campagna recintata” di origine longobarda; kortà “terreno recintato”; ligónto, ligónte di origine e significato oscuro ma presente in quattro toponimi a Lozzo, Domegge, Auronzo e Comelico Superiore, si trova anche in Valle di Zoldo; lùða, luðà “canalone per i tronchi” (prelatino); tànber, tànbar (prelatino e connesso con il tamài selvano); ta(v)èla “campagna pianeggiante”; Vìgo “paese”; zéna “pascolo vespertino”; zerzenà probabilmente “radura circolare”. Sono assenti inoltre i suffissi prediali così diffusi nel Cadore centrale, terminanti in -àn, -àna, -àgo, -ìgo (Ruñàn, Zubiàna, Steàn, Lorenzago, Ranzanìgo, ecc.).

Ci sembrano tracce cadorine ampezzane alcune voci, penetrate forse attraverso il Passo Giau, come arkobeàndo (ALI e Dell’Andrea) “arcobaleno”, ampezz. arc. ’id.’, Oltrechiusa arkoboàn; nèr? arc. (Nicolai) “non è vero?” = ampezz. ñéro?; malzapatà “malvestito”, ampezz. ’id.’; negùn “nessuno”, ampezz. ’id.’, la voce è però comune a tutti i dialetti dell’Agordino settentrionale; a la merlàka (Nicolai) “alla carlona” = ampezz. a ra morlàka; zòrda “sterco bovino”, ampezz. zòrda, ma la voce è tipica dell’area ladina occidentale (ladino sellano, alto Agordino e Zoldo); belóra “donnola”, ampezz. bèldora, ma Agordino centrale beróla, fassano bèlora, bèrola, badiotto bèlora e gard. bulëura; bugèla infant. per gusèla “ago”, ampezz. bužèla (Oltrech. busèla).

Che il selvano sia un crocevia di correnti linguistiche eterogenee è comprovato anche da una ricca serie di sinonimi e varianti fonetiche che abbiamo rilevato dai due lessici di Lorenzo Dell’Andrea e Luigi Nicolai: soriza, sorz “topo”; fogolà, foghèr “focolare”; kilò, ka “qui”; là, ilò “là”; kortìl, kortìf, kortìvo “cortile”; torónt arc., tóndo “rotondo”; ðòla, giòla “capretta”; ke ròba élo? “che cos’è?”; soàða, suàða, kornìs “cornice”, domài, nomài “soltanto”, bréa, brégia “tavola, asse”; vadañà, davañà, guadañà “guadagnare”; komàt, komàcio “collare del cavallo”; anberzón, arbenzón, bonìgol, botón de la pànza “ombelico”; odór, udór, stóf “odore”; kucéta, letiéra “lettiera”, karét, ciarét “carretto”; fài, fa “fare”; le àrte, le masarìe, i inprés-c “attrezzi, utensili”; kuciàro, kazuól, skuliér “cucchiaio”; mónek, nónzol “sacrestano”. Concludendo queste brevi note sul lessico selvano, sulla base della originalità e isolamento di molte voci - specie collesi e selvane -8[8] , riteniamo ora che si possa parlare fondatamente di una piccola unità linguistica comprendente i sei dialetti

alto-agordini, suddivisi al loro interno in livinallese, lastesano, rocchesano e collese da un lato; alleghese (con Caprile) dall’altro e in posizione un po’

appartata il selvano (con Pescùl).

Per una trattazione più accurata e approfondita di questa “unità lessicale” si rimanda opportunamente al saggio di Pallabazzer del 1983 (v. nota 6). Ringrazio i gentili informatori Ermenegildo Rova e Aristide Bonifacio per i loro preziosi suggerimenti che riguardano fonti storiche e lessico di Selva di Cadore.

Bibliografia

- • ALI, Atlante Linguistico Italiano, Torino, in corso di stampa.
- • Croatto Enzo (coordinato da -), Vocabolario ampezzano delle Regole d’Ampezzo, Belluno, 1986.
- • Idem, Alcune caratteristiche del lessico cadorino, in Saggi dialettologici in area italo-romanza. Nuova raccolta a cura

di G.B. Pellegrini, Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, CNR Padova, 1995.

- • Idem, Esplorazioni linguistiche in Val di Zoldo (BL), in “Archivio per l’Alto Adige - Rivista di studi alpini” XCIXCII

1997-1998, Firenze, 1998.

- Storici Bellunesi, numero unico, 2004, Cortina d'Ampezzo.
- • Idem, Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno), Fondazione “G. Cini”, Regione Veneto,

A. Colla ed. Vicenza, 2004.

- • Da Col Gemo, L’idioma ladino a Cibiana di Cadore. Grammatica e Vocabolario, Pieve d’Alpago (BL), 1991.
- • Dell’Andrea Lorenzo, Vocabolario italiano ladino di Selva di Cadore, taliàn-selvan, Union dei Ladin de Selva,

Belluno, 1997.

- • Marinelli Olinto, Termini geografici dialettali raccolti in Cadore, “Rivista geografica Italiana” VIII, 1901.
- • Menegus Tamburin Vincenzo, Il dialetto dei paesi cadorini d’Oltrechiusa S. Vito, Borca, Vodo, Ampezzo, Belluno I

ediz. 1959/II ediz. riveduta e ampliata, Firenze, 1978.

- • Pallabazzer Vito, Lingua e cultura ladina - lessico e onomastica di Laste, Rocca Pietore, Colle S. Lucia, Selva di Cadore,

  Alleghe, Belluno, 1989.

- • Idem, I nomi di luogo dell’Alto Cordevole DTA (Livinallongo) vol. III, parte VI, Firenze, 1974.
- • Idem, Convergenze e divergenze tra la toponomastica ladina atesina e quella ladino-cadorina e bellunese, in “Atti del

Convegno della Società Italiana di Glottologia” (Belluno 31 marzo - 1 e 2 aprile 1980), a cura di E. Vineis, Pisa, 1981.

- • Pellegrini, Adalberto, Vocabolario fodom-taliân-todâsc II ediz. aggiornata, Trento, 1985.
- • Pellegrini Giovan Battista, Schizzo Fonetico dei Dialetti Agordini. Contributo alla conoscenza dei dialetti di

transizione fra il ladino dolomitico atesino e veneto. Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti CXIII (1954- 55), Venezia.

- • Idem, Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano, Adriatica Ed., Bari, 1972.
- • Rossi Giovan Battista, Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell’Agordino, Belluno, 1992.
- • Tagliavini Carlo, Il dialetto del Comelico, “Archivum Romanicum” X Genève, 1926.
- • Idem, Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico, Atti dell’Istituto Veneto, Venezia, 1944.
- • Zandegiacomo De Lugan Ida, Dizionario del dialetto ladino di Auronzo di Cadore, Belluno, 1988.

1. ↑ 1 G.M. Longiarù-Luigi Nicolai, Selva di Cadore - Notizie storiche, Treviso 1983 (I ediz. 1943), p. 12.
2. ↑ 2 Giuseppe Richebuono, Le antiche pergamene di S. Vito di Cadore, Istituto Bellunese Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 1980, p. 66.
3. ↑ 3 Idem, p. 70.
4. ↑ 4 Vito Pallabazzer, I nomi di luogo dell’Alto Cordevole, DTA, vol. III, parte V, Firenze 1972, p. 124.
5. ↑ 5 Vito Pallabazzer, I dialetti alto agordini, in Il ladino bellunese. Atti del convegno internazionale di Belluno (2-3-4 giugno 1983) a cura di G.B. Pellegrini e S. Sacco, Belluno, 1984, p. 120.

6. ↑ 6 Idem.
7. ↑ 7 Luigi Nicolai, Il dialetto ladino di Selva di Cadore. Dizionario etimologico, Union de i Ladign de Selva, Selva di Cadore, Belluno 2000, p. 150, 154 e pp. 188, 193; e v. Pallabazzer 1984, cit. p. 219.
8. ↑ Per es.: roadìva “lavoro collettivo di sfalcio”, gortìa “ortica”, guzél “uccello”, solèr “latrina rustica nel poggiolo”, véza “abete bianco”.

Mariano Lio

"Setu de chi po ti, ceo?"

("Di chi sei figlio, bambino?")

L'importanza della raccolta dei soprannomi di famiglia

La qualità e il risultato di questo convegno sono già garantiti dalla presenza di nomi di indiscussa competenza in questo particolare ambito, per cui propongo il mio contributo con valore di corollario, di completamento, di esempio di applicazione sul campo.

Quindi, trattati dai colleghi relatori gli aspetti più strettamente specialistici e didattici, avrei piacere di accennare a quella che è stata la mia esperienza pratica. L'auspicio è che, già domani, qualche insegnante - poiché ne sono i principali destinatari - o qualche uditore, fossero invogliati ad approfondire sul proprio territorio quanto recepito e, magari assieme agli studenti, cominciassero a raccogliere mettendo a fuoco uno dei tanti ambiti in cui è possibile fare ricerca nel più ampio campo della tradizione, del dialetto, della cultura locale. Raccogliere diventa così proprio un primo passo per chi vuole contribuire a salvaguardare il patrimonio popolare di un territorio perché nella fase successiva, ossia elaborando il materiale reperito, vedrà affiorarne quasi inaspettatamente proprio la cultura, la tradizione e la lingua; in questo caso, specificatamente attraverso i soprannomi.

Mi posso definire un appassionato a livello hobbistico di usi e costumi locali, di dialetto, di vita andata nelle sue varie forme, che si presenti sotto forma di foto o mobili d'arredamento, di dialetto o tradizioni, di storie della gente comune o di curiosità... Ed è proprio fra le curiosità che avevo inizialmente collocato i soprannomi di famiglia; un elenco che dapprima compariva in un foglietto piegato alla meglio e che tenevo in tasca, pronto all'occorrenza per il costante aggiornamento, da cogliere durante la giornata. Che mi piaceva, inizialmente, era la lettura che mi facevo ad alta voce dell'elenco degli stessi: ne risultava un suono

di parole che a prima vista sembravano una illogica e farneticante serie di termini per lo più dialettali e completamente privi di nesso fra loro: un animale, un oggetto, un piatto tipico, uno strumento di lavoro, un aggettivo ora riferito al carattere ora all'aspetto fisico, un'attività lavorativa, un toponimo, un capo d'abbigliamento…

E, volutamente senza alcuna premessa, ogni tanto improvvisavo questa "recita" a qualche ignaro gruppetto di amici; lo scopo era cercare di coglierne le reazioni che risultavano di iniziale stupore-disorientamento, seguito da curiosità e simpatia appena riconosciuto essere i soprannomi locali. Veniva da sé che la cosa proseguiva, in modo divertito e animato, cercando assieme di individuarne qualcuno sfuggito all'elencazione. Ed ecco, nel seguito, sopraggiungere fra i presenti le domande più importanti: ma perché quel soprannome?

Che cosa significa quel termine? Ma da quando esiste?

È a quel punto che si apre un ventaglio infinito, incredibile, ricchissimo di spunti e di informazioni nei più svariati ambiti, tutti a loro volta da approfondire e che, al di là degli aspetti più strettamente linguistico-etimologico-antropologici, possono davvero incuriosire e appassionare. Soprattutto nelle realtà circoscritte, dove ci si conosce più a fondo, gli interessati possono cercare di ricollocare la propria radice, gli avi, le tradizioni, il lavoro, le caratteristiche di famiglia… cioè affiorano quasi dei dati sensibili di ognuno. In questo modo, intensificando l'attività, è nata una raccolta di soprannomi storici di Segusino, esistenti ed estinti.

Anche nel titolo Setu de chi po ti, ceo? (lett. "Ma di chi sei figlio tu, piccolo?", nel senso: da che famiglia provieni?) ho cercato di giocare fra dialetto, tradizione, fatti accaduti... Contemporaneamente ho tentato di bloccare sulla carta una certa quantità di dati, aneddoti, notizie anche secondarie che comunque, già oggi, a circa 15 anni di distanza, non sarei in grado di reperire nuovamente. Il motivo è semplice e naturale: oggi sarei privo di 15 anni di persone che nel frattempo sono venute a mancare e che limiterebbero il volume di informazioni, ma soprattutto ridurrebbero di 15 anni la retromarcia in termini temporali, ossia la possibilità di testimoniare il passato. Lo stesso ragionamento, ma in direzione opposta, vale se avessi compiuto il lavoro 15 anni prima… Questo sintetizza il valore e il limite delle fonti orali: molte testimonianze rischiano di rimanere esclusivamente nella memoria dei protagonisti, oppure si tramandano se raccontate, ma in un progressivo e fisiologico scemare di precisione, attendibilità, verificabilità…

Ma cosa rimane oggi del soprannome, che uso se ne fa, che attualità ha?

A Segusino, e l'aver reso pubblica la mia ricerca può aver contribuito, la radicata tradizione ha ottenuto una forma di piccola rivalutazione, una specie di ufficializzazione, quasi uno sdoganamento per cui anch'io, nel mio ambito, cerco sempre di farne uso ad esempio nell'elencazione di persone, in presenza di omonimie o in altre occasioni che si prestino. In questo modo si può modificare quell'alone di ironia, quel senso di presa in giro e quindi di fastidio che possono in qualche caso anche rasentare l'offesa per sottolinearne invece l'aspetto tradizionale e alla fine culturale, l'utilità data dal superare le omonimie, finanche l'orgoglio di essere di "quel" ceppo. Oggi, comunque, è meno "utile" quale risolutore di omonimie considerata il proliferare sia di cognomi che di nomi. Ma si pensi che il locale borgo di Stramare vedeva la quasi totalità di famiglie Stramare, tutte nell'unica Via Stramare, e che in paese c'era la presenza contemporanea di 12 Giovanni Stramare! Per questo, ad esempio, lungo tutto il testo di una pubblicazione dedicata al borgo stesso, si è optato per l'utilizzo del nome affiancato dal solo soprannome, completamente sostitutivo dell'ufficiale cognome, a quel punto ritenuto sottinteso. È, inoltre, curioso e simpatico registrare come molti ragazzini continuino a chiamarsi col soprannome di casa, a titolo scherzoso ma sicuramente utile al mantenimento. Oppure, ambito meno allegro, come l'appellativo ufficioso ma popolarmente più conosciuto, compaia nelle epigrafi!

E, ancora, ulteriore contesto, come proprio grazie all'aver tramandato in famiglia l'appellativo di casa abbia permesso la ricostruzione genealogica da parte dei discendenti di italiani emigrati all'estero o la ripresa di contatti coi parenti. Ho ritenuto di far rientrare tutta la questione nell'ambito del costume, del folclore e del colore locali; perlomeno, questo è l'aspetto cui ho dato la precedenza per cercare di attirare l'interesse della gente. In un secondo momento ho anche cercato un'idea, un qualcosa che potesse contribuire a tener viva questa tradizione, per tentare di farla sopravvivere o, forse meglio, per ritardarne la sua morte… L'elenco telefonico alternativo ordinato per soprannome!

La cosa, così estrosa di primo acchito, potrebbe comunque:

- 1) mantenere l'uso e la trasmissione di

questa usanza ancora diffusa nelle piccole realtà, tenendo vive le origini e le relative motivazioni;

- 2) equivalere ad uno scatto fotografico,

alla data di realizzazione, che rappresenta grossomodo la popolazione suddivisa per rami familiari come spesso il cognome da solo non riesce a garantire;

- 3) permettere di scoprire o, a seconda,

rispolverare nella memoria, le parentele e i comuni ceppi di derivazione, soprattutto alle generazioni più giovani;

- 4) diventare un argomento di conversazione,

una occasione per alimentare quella trasmissione di aneddoti e storia familiare da tramandare di generazione in generazione, di approfondimento delle radici popolari e della storia locale.

A questo punto si apre, però, la necessità di mettere dei paletti, di fissare dei requisiti minimi che fanno assurgere al nomignolo il ruolo di soprannome di famiglia. Per "soprannomi di famiglia storici del paese" io ho convenzionalmente inteso quelli che sopravvivono nell'uso comune ormai da almeno tre generazioni; sono stati esclusi, quindi, quelli riferiti a singole persone oppure di recente diffusione. Per questo, in presenza di un esempio rientrante in quest'ultima tipologia (singole persone o recente diffusione), ho preferito rimandare a quello storico di famiglia da cui proviene. Il rischio è quello di escludere vari esempi che di fatto sono già ben identificativi del ramo di provenienza. Sarà eventualmente il tempo e l'uso comune a decretarli nuovi appellativi di famiglia e, quindi, a renderli "storici". Effettivamente, i casi dubbi rappresentati appunto da quelli che, non avendone ancora i requisiti, sono già abbastanza diffusi e prossimi alla "storicizzazione", sono stati risolti uno ad uno. Ma, e qui chiudo il mio intervento, il fatto che, comunque, esista anche il problema di scegliere quale soprannome perché ce n'è più di uno, o perché ce n'è uno più recente che incalza, è curioso e importante e conferma come sia diversa la struttura della città rispetto a quella delle nostre comunità: conferma che il costume di assegnare nomi alternativi è tutt'altro che sopito: questo è segno di un certo spirito di osservazione, di sana voglia di ironizzare e di condividere, è segno della vitalità di una comunità che ancora esiste e, soprattutto, che si riconosce orgogliosamente tale.

Comunicazione presentata alla "Giornata di studio sui soprannomi di famiglia", indetta dall'Istituto Ladin de la Dolomites in collaborazione col CIP - Università degli Studi di Udine nell'ambito del Corso di formazione per insegnanti - Progetto 2006, Pieve di Cadore 5.9.2009.

8 Ladin ! Enzo Croatto Il dialetto di Casso nella Valle del Vajont (PN) Le peculiarità di una parlata periferica e ignorata Divergenti opinioni sono state espresse sulla parlata cassana. La più diffusa è la “convinzione che tra la parlata di Erto e quella di Casso non ci fosse sostanziale divergenza”2 . Lo scrivente, che in passato ha operato in area bellunese-longaronese, al contrario, si era fatto l’opinione che non ci fosse nessuna differenza tra il cassano e l’area bellunese di Longarone. Peraltro Francescato rileva che nessuna seria indagine linguistica è stata condotta su questo dialetto e non ci risulta che nessun atlante linguistico (AIS, ALI, ASLEF, ALD) abbia condotto inchieste in questa località. Il linguista friulano, con il suo breve scritto del 1991, è dunque da considerarsi un pioniere.

Il presente contributo vuole, tra l’altro, anche correggere qualche affermazione secondo noi troppo generica sul cassano. Non è sufficiente affermare che i cassani “parlano veneto”; ci pare piuttoNell’Alta Valcellina, segnatamente nella Valle del Vajont tristemente nota per il tragico evento del 9 ottobre 1963, territorio definibile come anfizona friulano-veneta o più correttamente friulano-bellunese-cadorina, si trova Casso, frazione a 4 km. da Erto con il quale costituisce un unico comune (Erto e Casso) in provincia di Pordenone, che è singolarmente caratterizzato dall’appartenere ecclesiasticamente alla diocesi di Belluno, contrariamente al capoluogo di Erto che appartiene alla diocesi di Concordia-Pordenone.

Questo fatto abbastanza inconsueto nel panorama italiano ha avuto un palese riflesso sul piano dialettale, tanto da far dire al linguista friulano Francescato che si tratta di “una singolare situazione linguistica”1 , soprattutto se valutiamo la notevole diversità della parlata di Erto, assai interessante e ampiamente studiata e illustrata dai linguisti. sto più appropriato affermare, sulla base delle nostre indagini anche lessicali, che questo dialetto è per buona parte classificabile come bellunese di tipo arcaico. E non ci pare nemmeno corretto parlar di “influenza venetizzante cospicua sull’ertano”3 e parallelamente sul cassano, a meno che con “veneto” non si intendano le due varietà trevigiane di destra e sinistra Piave4 di colorito marcatamente bellunesizzante. In questo contributo, oltre che mettere in luce le originali peculiarità fonetiche del cassano, appena accennate da Francescato, si esaminerà il lessico, cercando anche di rispondere alla sua affermazione secondo cui “è inammissibile che l’ertano e il cassano non abbiano esercitato alcuna influenza reciproca, in tanti anni di vicinanza e di partecipazione alla stessa unità storica e più tardi amministrativa”5 . Cercheremo anche di individuare nel cassano Sezion 1 • Articole scientifiche 1 Giuseppe Francescato, Il cassano: una varietà dimenticata, in Nuovi studi linguistici sul friulano, Società Filologica Friulana, Udine, 1991, p. 130. 2 Ibid. p. 130. 3 Ibid. p. 132. 4 Luigi

Pianca, Dizionario del dialetto trevigiano di Sinistra Piave, Canova, Treviso, 2000 e Emanuele Bellò, Dizionario del dialetto trevigiano di Destra Piave, Canova, Treviso, 1991. 5 Giuseppe Francescato, op. cit. pp. 133-134.

stico veneto bellunese è segnato probabilmente dalla fondazione del villaggio di Casso, i cui primi documenti, non anteriori al secolo XIV, si riferiscono ad atti di investitura a privati di boschi e monti, con la facoltà di scavare, costruire fucine ed altro. Essi sanciscono la trasformazione da temporaneo a perenne di un insediamento di pastori e carbonai, saliti ben dopo il 1000 dalla Valle del Piave”6 . Sul piano fonetico vorremmo ora segnalare, all’interno di una parlata indubbiamente bellunese, alcuni isolati fenomeni che attengono al vocalismo. La presenza qui del dittongo éi in alcune voci, noto però anche al friulano occidentale: cass. néif “neve”, méis “mese”, taméis “setaccio”, déit “dito”, paéis “paese”, avéi “avere” che hanno una quasi perfetta corrispondenza nell’ertano: nèif, mèis, tamèis, dèit, paèis, avèi.

Interessante anche l’isolata voce riósa “rosa” con esito di ô latina come in veneziano e triestino: niòra “nuora”, siòlo “pavimento di legno” , mentre nel vicino ertano si ha dittongo discendente: rùasa. I dittonghi discendenti peraltro sono una peculiare caratteristica dell’ertano che per questo tratto viene accostato allo eventuali isoglosse valcellinesi (Claut, Cimolais, Barcis, ecc.) e addirittura possibili intrusioni friulane della koiné. In questo lavoro d’indagine terremo presenti anche le preziose e fondate valutazioni di Piera Rizzolatti (v. qui nota 6) che riconduce ertano e cassano più che al friulano occidentale al bellunese arcaico, al cadorino e alle parlate delle valli confluenti nel Piave (specie Zoldo e Agordo), discostandosi così in parte dalle conclusioni di Francescato (1963) e Frau (1984). Inoltre non riteniamo qui nostro compito addentrarci in una disamina storica atta a valutare se il cassano sia la parlata di una popolazione sopraggiunta successivamente, forse in epoca tarda, dalla sottostante Valle del Piave, rispetto agli ertani presenti in loco da secoli e forse provenienti dal Friuli. Dall’esemplare studio della Rizzolatti sul clautano ci piace estrapolare qui alcune essenziali affermazioni:

“L’accondiscendenza verso il bellumatto ha rappresentato per secoli il modello di prestigio della vallata... Il momento culminante di questo processo di cattura delle valli del Cellina e del Vajont nell’ambito linguizoldano della Valle del Maè, dirimpettaia della Valle del Vajont sulla destra Piave; tali tipici dittonghi (ìa < ê, ùa <ô) sono assenti in cassano: camesuóla “giacca” (Erto camesùala), fuóia “foglia” (Erto fùaia), si veda lo zold. fùoia, lavìez (Erto lavìaz), ma cassano laviéf “pentola di bronzo con tre piedi”; intrìech (Erto intrìach) “intero”; carìega (Erto carìaga), cassano cariéga “sedia”; scùođe (Erto scùađe) “riscuotere”.

L’unico caso a noi noto di dittongo discendente cassano è lìore “lepre” che in realtà ci richiama un analogo dittongo discendente ertano: lìavre id. Nel cassano come nei dialetti (bellunese, agordino, zoldano, ecc.) ove si ha apocope delle vocali finali atone (tranne a ed e) è presente il fenomeno del ripristino con vocale d’appoggio, per lo più e ma anche o di origine veneta più recente. Citiamo alcuni casi interessanti: salvàreghe “selvatico” (ma bellun. salvàrech, salvàrego, salvàdego; zold. salvàrech), màneghe “manico” (bellun. mànego, ma zold. mànech), pòrteghe “portico” (bellun. pòrtego, zold. pòrtech), stómeghe “stomaco” (bellun. stómego, ma zold. stómech e stómego). Ciò che ha attirato la nostra 6 Piera Rizzolatti, La parlata di Claut tra veneto e friulano. Problemi e nuove ipotesi. Contributo allo studio dei dialetti della Valcellina, in Bianca Borsatti, Sergio Giordani e Renzo Peressini, Vocabolario clautano, con un saggio introduttivo di Piera Rizzolatti, Campanotto, Pasian di Prato (Ud), 1996, p. 43. 10 Ladin ! Sezion 1 • Articole scientifiche zoldano sono presenti talvolta ambedue le forme: fiùda e ziùda “cicuta”, fèlis e zèlis “felce”, zìze e fìze “trucioli”7 . 2) Sistematica riduzione dell’interdentale sonora đ alla fricativa labio-dentale sonora v fenomeno rarissimo negli altri dialetti; qui ci basti citare solo lo zold. đèrbol / vèrbol (cass. vérbo) “germoglio”8

mevanòt “mezzanotte”

(ert. miađanùat, zold. međanòot), soàva “cornice” (cfr. zold. soàđa), varmàn “cugino” (ert. đermàn, zold. đermàan), vrét “dritto” (ert. đrèt, zold. đrét). 3) Caduta di -l finale in sillaba atona. Non ci sono noti fenomeni analoghi in altri dialetti, ove il fenomeno avviene ma in sillaba tonica9 . Il già citato vérbo, diào “diavolo”, brando “alare” (bràndol in tutta l’area limitrofa: ertana, clautana, bellunese, zoldana, agordina e cadorina), cuèrco “coperchio” (bellun. di Longarone cuèrcol, koinè friulana cuvièrcli); stào “stalla”, bellun. stàol; nòto “pipistrello” (bellun. nòtol, ert. nùatol, Claut gnuótol, koinè friulana gnòtul), e così pure brédo “betulla” (Erto e bellun. brédol), santo “padrino, santolo”, mésco “mestolo per la polenta”, strópo attenzione tuttavia non è stato il vocalismo ma gli stupefacenti fenomeni del consonantismo che abbiamo rilevato in questo dialetto, fenomeni talvolta presenti sporadicamente anche in altre parlate, ma qui generalizzati e uniformi. Ci riferiamo specialmente al trattamento subito dalle interdentali che vengono integralmente sostituite da altri foni, contrariamente all’ertano ove dette interdentali sono vistosamente presenti, analogamente allo zoldano. I fenomeni rilevati vengono analizzati e studiati soprattutto comparandoli con le voci più diffuse dell’area bellunese.

1) Sistematica riduzione dell’interdentale sorda ∂ (qui trascritta con z) con la fricativa labiodentale sorda f. Il fenomeno è riscontrabile, ma sporadicamente,

anche nel bellun. rustico, nel feltrino, ma anche nello zold., nel cador. e nell’agordino centro-meridionale: braf “braccio”, balànfa “bilancia”, camòrf “camoscio”, favàta “ciabatta”, confà “condire”, tutte voci presenti nei dialetti limitrofi con l’interdentale: braz, balanza camòrz, zavàta, conzà. Nello “tappo”, dìgo “maggiociondolo - Cytisus laburnum” (bellun. ìgol, zold. dìol, dìgol). 4) Caduta di -n in sillaba atona finale: fràse “frassino”, càrpe “carpino”, rùve “ruggine” (ert. bellun. zold. ruđen), fèrio “slittino”, bellun. ferión, ma Igne fraz. di Longarone: fèrio10, péte “pettine”, vóve “giovane”. 5) -r- intervocalico > -d- : padèr “pero” (bellun. parèr, perèr), piegodèr “pecoraio” (Erto, Claut e bellun. pegorèr) per dissimilazione, ma anche paiadìf “pagliericcio” (bellun. paiarìz). Rileviamo anche un caso isolato di d- iniziale > r- : remingiàna “damigiana”. 6) -d- intervocalico > -l- : melegà “medicare”, friàla “inferriata” (Erto, bellun. feriada). 7) l iniziale e intervocalico > d: dedàn “letame”, scudiér “cucchiaio” (bellun. sculièr, sculgèr). 8) l- iniziale > n-: nenfuól “lenzuolo”, neśùra “giuntura, articolazione” (zold. cador. ert. lesùra, frl. carn. liśùra, ma bellun. uśùra). 9) Sonorizzazione della velare iniziale c- > g-: garbón “carbone”, ganbià “cambiare”, gatór “coturnice”. 10) r- iniziale > l- : linghiéra “ringhiera”. Ma anche intervocalico: 7 Enzo Croatto, Esplorazioni linguistiche in Val di Zoldo (BL), in “Archivio per l’Alto Adige - Rivista di Studi Alpini”, XCI - XCII, Firenze, 1997-98, p. 169. 8 Ibid. p. 169. 9 Gerhard Rohlfs, Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica. Einaudi, Torino, 1970, § 304. 10 Maria Massenz, Il dialetto di Igne (Longarone), tesi di laurea inedita, Università di Padova, a.a. 1950-51. Ladin ! 11 Sezion 1 • Articole scientifiche dei buoi”, ert. e claut. golàgna; cass. ert. déda “zia” (ma vedi anche il bellun. iàia, ièia); cass. ert. gràmola “dente molare”; cass. fentura de San Vuan, ert. zentura de San Đan “arcobaleno”; cass. spefà, ert. spezà “dissodare”; cass. ert. claut. ràfia “striglia”; cass. caì, ert. sciaì, claut. ciaé, ma bellun. arc. caìr, anche padov. rust. caìre “cadere” ; cass. giovéta, ert. gióa, claut. gióva, frl. glòve, ma anche bellun. gio(v)a “frangicagliata”; cass. ert. claut. cìcia “carne”; cass. ert. bùrcio “campanaccio”; cass. cóto, ert. còtol “gonna”; cass. réo, ert. révol “viburno - Viburnum lantana”; cass. ert. spinch “spina, rovo”. Più di frequente le voci cassane ed ertane trovano corrispondenze anche in aree non friulane: èga “acqua” ertano e cassano, claut. àga, frl. àghe, è presente oltre che nel cador. e nel ladino dolomitico (àga, èga) anche nel bellun. arc. ègua. Un caso analogo è il cass. suór “sorella” di vastissima diffusione: ert. sèur, claut. sor, frl. sûr, ma anche zold., agord. settentr., bellun. arc. (sor) e Cadore (comel. sé, só, sua), oltre che nel ladino dolomitico (sòr). Anche cass. e claut. aì “sì” (ert. èi) hanno esse pure un areale esteso nelle aree paledàna “divisorio”, bellun. paredàna. 11) al > an davanti a dentale: antra “altra”. Ma anche il fenomeno opposto an > al: rebaldonà “abbandonare” forse per dissimilazione.

I fenomeni contrassegnati con i numeri 5, 6, 7, 8, 9, 10 e 11 per ora ci paiono sporadici e isolati nel cassano. Queste, in forma concisa e non approfondita come meriterebbero, sono alcune delle peculiarità più vistose della fonetica cassana. Altrettanto interessante ci pare un esame del lessico di questa parlata che manifesta, nonostante il suo isolamento geografico, una singolare varietà di influssi esterni, come tutte le anfizone. Un primo approccio lessicale ci pare corretto condurlo con il vicino ertano. Talune voci configurano tuttavia una isoglossa valcellinese spesso bellunesizzante, è il caso per es. del cass. e claut. cameśuóla, ert. cameśùala “giacca”; oppure cass. sventadìfa, ert. ventadìza “tormenta di neve”, claut. ventadìza “vento freddo”; cass. pestìf, ert. e claut. pestìz “rape inacidite”, gripia voce diffusa in tutto il valcellinese “grande gerla”; colàna “giogaia dolomitiche, zold. agord. cador. (aì) e nel bellun. (ài). È interessante la curiosa diffusione di caŝìna “latteria”, ert. “caciaia, casera per fare il formaggio”, presente anche nel carnico di Forni di Sopra11 e in alcune località cadorine (Pozzale, Sottocastello, Nebbiù e Lorenzago) con l’identica forma e significato del cassano.

I territori cadorini della Valle del Piave con i suoi affluenti, come si vede da queste parziali indagini lessicali, hanno certamente influenzato il cassano, anche se in misura minore del bellunese e spie cadorine affiorano di frequente. La “taccola della fune” in cassano è una notissima voce cadorina friulana: s-ciónch < frl. carn. clònch < german. klank “laccio” che ha sostituito probabilmente il bellun. spòla o l’ertano e clautano pich di identico significato.

Alludiamo al pancadorino ciònco, forse una innovazione tecnica, il cui prestigio ha diffuso la voce in territorio bellunese (Longarone cónč) a partire dal cadorino meridionale ove è presente in forma metatetica: còncio. La voce è stata accolta anche dallo zoldano e dai dialetti agordini 11 Enzo Croatto - Paola Barbierato - Maria Teresa Vigolo, I comuni friulani di Forni di Sopra e Forni di Sotto: microvariazione dialettale del lessico e della toponomastica, in Dolomites per il LXXXVI Congresso della Società Filologica Friulana, a cura di Pier Carlo Begotti ed Ernesto Majoni, Pieve di Cadore, Udine, 2009, p. 473. 12 Ladin ! Sezion 1 • Articole scientifiche fuso anche in Carnia (ma ert. porzìl). Anche calìn “fuliggine” è indubbiamente di provenienza friulana: ert. scialìn, claut. cialìn, frl. cjalìn.

Come si è visto sono assai numerose le voci che trovano riscontro nello zoldano; ma per buona parte si tratta del patrimonio di una comune cultura cisalpina arcaica costituita anche da elementi non latini, presenti nelle parlate ladine dolomitiche e connesse per lo più con la cultura materiale di tipo agro-silvopastorale: nìda “siero del burro”, pìgna “zangola”, tarnafón “mazza della

zangola", barìfa "bariletto per l'acqua", codèr "bossolo per la cote", bréga "asse di legno", coltà "concimare", canàl "mangiatoia", fenpedón "arconcello per portare i secchi", luóva "slitta", logarént "corrente del tetto", méda "grande mucchio di fieno sul prato", laviéf "pentola di bronzo con tre piedi", rìs-cia "scheggia di legno", canàgola "collare di legno per il campano"; vi "andare", ert. đi, claut. di, voce diffusissima anche nel bellun. arc. zir ma ora presente in tutta l'area dolomitica ladina e ladino veneta14 Tuttavia spesso riteniamo si tratti di vere e proprie isoglosse: cass. scuèrde, settentrionali: ciónch12. Anche la "forma di legno per il formaggio" costa costituisce una isoglossa valcellinese, di probabile provenienza cadorina meridionale (Ospitale), di contro al bellun. cador. agord. scàtol e al frl. della koinè talč. Analogamente manaruól "accetta", ert. manarùal, claut. maneruól si connettono con voci cadorine: manarguó, manaró; luóva "slitta da carico" non concorda con l'ertano, clautano e bellun. musa, ma con il cador. lóda, lióda. Il cass. davuói e l'ert. daùi "dietro" si apparentano senza alcun dubbio con la voce cadorina (Comelico e Auronzo) davoi e bellun. arc. davui, più che con il frl. daûr. Anche il nome cassano dell' "erica": slòda, che ha tra l'altro una perfetta corrispondenza nello zoldano slòda, ma ert. e claut. deśolóda, è una voce proveniente dal Cadore ove ha una ricca serie di varianti: auśelòda, auśelàda, nośolòda, dośolòda, diślòda, uśelòda che è ritenuta dai linguisti voce preromana13. Tra le voci di chiara origine friulana segnaliamo modón "mattone" naturalmente anche ert. e claut; rìncia "catena per animali"; grìgna del porfèl "porcile" anche claut. e assai difert. scùarđe, zold. scuèrđe "coprire" con s- non privativo; cass. scòrve, ert. scòrđe, claut. scòrde, zold. sgòrđe "accompagnare; mandar via", ma anche frl. scuàrgi; zold. sol de marz, cass. sol de marf. "lentiggini"; ruà "finire", zold. id., ma noto anche al bellun.: ruar; slifigà "arrischiarsi", zold. e agord. slizigà. Talora ci troviamo in presenza di voci bellunesi isolate come per es. fèrio "slittino" già citato e certamente comprensibile col senso di "slittino ferrato". Creazione locale è probabilmente firànč "ragno", nella cui prima parte del composto probabilmente si riconosce una riduzione di "filo" o "filare" + ranč "ragno".

È curioso anche ors "orso" di genere f. Foneticamente interessante è anche l'esito cassano di plagium > piéda "pendio ripido" che in altri dialetti ha dato piai, piéi, piaia. Strùfo "scricciolo" che trova una spiegazione nelle voci del trevigiano di sinistra e destra Piave: strusséto, strùz, struzét e soprattutto stronzìt per il nome dell'uccello (si veda anche il bellun. struzét e struzìn, struz nell'AIS Ponte nelle Alpi BL), di significato trasparente per le piccole dimensioni del volatile. 12 Enzo Croatto, Alcune caratteristiche del lessico cadorino, in Saggi dialettologici in area italo-romanza, nuova raccolta, a cura di Giovan Battista Pellegrini, Centro Studio per la Dialettologia Italiana "O. Parlangeli", CNR, Padova, 1995, pp. 131, 132,

136. 13 Ibid. p. 135. 14 Enzo Croatto, Paola Barbierato, Maria Teresa Vigolo op. cit. p. 461. Ladin ! 13 Sezion 1 • Articole scientifiche sicuramente annoverare i continuatori di *nullia < nullus: cass. ert. zold. agord. bellun. arc. e Tra le voci di vasta diffusione particolarmente nell'area dolomitica e friulana possiamo feltr. (anche Igne), ladino sellano, cador. nìa, ampezz. nùia, frl. nie, nùie, claut. nùa.

Bibliografia • AIS Karl Jaberg - Jakob Jud, Sprach- und Sachatlas Italiens und Südschweiz, I-VIII, Zofingen, 1928-1940. • ALI Atlante linguistico italiano, redatto da Lorenzo Massobrio et alii, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1995. • ASLEF Atlante storico linguistico etnografico friulano, diretto da Giovan Battista Pellegrini, redattori principali G. Frau e L. Vanelli Renzi, 6 voll., Istituto di glottologia e fonetica dell'Università di Padova, Padova, Udine, 1972-1986. • Giuseppe Boerio, Dizionario del dialetto veneziano, ristampa anastatica dell'ediz. venez. 1856 (I ediz. 1829), Milano, 1971. • Bartolomeo Cavassico, Le rime del notaio bellunese della prima metà del secolo XVI con introduzione e note di Vittorio Cian e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di Carlo Salvioni, vol. II, Bologna, 1804. • Enzo Croatto, Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno), Fondazione G. Cini, Venezia, A. Colla edit. Costabissara (Vicenza), 2004. • Id. Vocabolario Ampezzano, Regole d'Ampezzo, Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo, Belluno, 1986. • Gemo Da Col, L'idioma ladino a Cibiana di Cadore, Cortina d'Ampezzo, 1991. • Elia De Lorenzo Tobolo, Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore (Belluno), Tamari, Bologna, 1977. • Mario Doria, Grande dizionario del dialetto triestino, storico etimologico, fraseologico, Trieste, 1987. • Francescato 1963 - Giuseppe Francescato, Il dialetto di Erto, "Zeitschrift für Romanische Philologie", LXXIX (1963), n. 5/6, pp. 65 - 96. • Frau 1984 - Giovanni Frau, Friuli, in Manlio Cortelazzo (ed.), Profilo dei dialetti italiani, 6, Pacini, Pisa, 1984, pp. 169 segg. • Maria Massenz, Il dialetto di Igne (Longarone), tesi di laurea inedita, Università di Padova, a.a. 1950-1951. • Vincenzo Menegus Tamburin, Il dialetto dei paesi cadorini d'Oltrechiusa S.Vito, Borca e Vodo, I ediz. Belluno, 1959, II ediz. Firenze, 1978. • Bruno Migliorini - Giovan Battista Pellegrini, Dizionario del feltrino rustico, Padova, 1971. • Giulio Nazari, Dizionario bellunese e osservazioni di grammatica ad uso delle scuole elementari di Belluno, Oderzo, 1884. • Vito Pallabazzer, Lingua e cultura ladina (Lessico dei dialetti agordini settentrionali), Belluno, 1989. • G.A. Pirona - E. Carletti - G.B. Corgnali, Il Nuovo Pirona, vocabolario friulano, II ediz. Udine, 1992. • Angelico Prati, Etimologie venete, Venezia, Roma, 1968. • Giovanni Battista Rossi, Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino (centro-meridionale), Belluno, 1992. • Carlo Tagliavini, Il dialetto del Comelico, "Archivum Romanicum", X, Ginevra, 1920. • Ibid. Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico, Venezia, 1944. • Ida Zandegiacomo De Lugan, Dizionario

del dialetto ladino di Auronzo di Cadore, Belluno, 1991. Abbreviazioni agord.: dialetto agordino ampezz.: dialetto cadorino di Cortina d'Ampezzo arc.: arcaico bellun.: dialetto bellunese cador.: dialetto cadorino, del Cadore carn.: dialetto (friulano) carnico cass.: dialetto cassano claut.: dialetto clautano della Valcellina comel.: dialetto comelicano, comelicese, dialetto (cadorino) del Comelico ert.: dialetto ertano feltr.: dialetto feltrino, dialetto bellunese di Feltre frl.: dialetto friulano german.: germanico padov.: padovano, dialetto veneto di Padova zold.: dialetto zoldano, della Valle di Zoldo

SARA CASAL VÀINA DI BORTOI PAURA DE L ORS

L ors l é da l lagà stà da se fà an pisol andó ch i cata an lùoch ch i pàar giust, anca sota na pianta rebaltada). Se à descorest da cotante bande de sta storia (v. Stile Zoldano - Mensile di attualità e cultura di Zoldo, anno XXIII n. 4 - aprile 2009, pag. 8; anno XXVI n. 6 - giugno 2012, pag. 6; anno XXVI n. 8 - settembre 2012, pag. 1, 4, 5; anno XXVI n. 10 - novembre 2012, pag. 3) e i à fat anca na conferenza đal Fóor, crede par trancuiliđà an sin la đeent, e par i spiegà come che se pùol fà a convive con ste bestie2 , zenza bisoign da esse sprigolai, ogni ota che se met pè inte par calche bòosch, par paura da se n catà un de davàant. L é vera, somea che l ors al sìebe tornà anca in Zoldo (dapó che da n tòoch l era inte l Parco de le Dolomiti Bellunesi - anca se i dis che un di prim ors che se à tornà vede inte la provinzia “L ors l é da l lagà stà”, me à dit incùoi bonora an cazadoor. Sto an aon ruà la farđima co la “paura de l ors” che, da chel che i à dit e i à vedù, l à proà a se magnà - e pàar che dassen calche una al se l abe magnada! - calche feda ma, soraldut, an grum de vassìei de mìel inte pi de n lùoch de la valada (sun Zopé al se à fat fùora 250 chili de mìel1 , dapó l é stat sa Cornigiàan - doi vassìei de mìel - e đun Sotlerìe - doi vassìei de mìel). “Par fortuna”, me ven da dì, “che d invèer al và in letargo e che alora se pùol stà in pàas ancora par an sin...” (l é anca vera che i ors che gira da le noste bande, - che l é solche mas-ci adulti o sub-adulti, e che infin che no n é mas-ce no se pùol descore de na vera e propria “popolazioon de ors”... - i no và in letargo “sech”, scondui inte n an anđre, i fàas na sòort de “dormiveglia” e i se incontenta de Belum i l abe edù propio in Zoldo, da le bande de Fornegise del 1995. E pàar che l lughe da Perarùol e Ospedàal par chela che ie dis “la via degli orsi”3), lugà forsi dal Trentin, andó che n é na cuarantena che gira (dal 1999 al 2002 l é stat molà inte l Parco Naturale Adamello - Brenta, co la colaborazioon de la Provinzia Autonoma de Trento e l’ISPRA, segondo al progeto LIFE URSUS, 10 ors, 3 mas-ci e 7 mas-ce, che se à riprodusest inte sti aign par lugà a esse na cuarantena...!)4 , o da la Slovenia (andó che n é 450-500)5 . Se spasemon e ne pàar na roba an sin strana, epur i zoldaign i à da aé bù a che fà coi ors đà da an pùoche de generazioign, e pudon al capì anca solche da duti i modi de dì sui ors che l é inte l nòost descore (me pàar senpre da sentì la óos de ma nona che dis: “magna magna, che cossì te 1 Chest l é chel che scrif l Angelo Santin (Santin A.: Stile Zoldano - Mensile di attualità e cultura di Zoldo. Giugno 2012, pag. 6) inveze, da la ciacolada che ai bù co la guarđia de la Provinzia Cesare Sacchet, somea che la mìel robada la sìebe stada adiritura mèez an cuintàal. 2 http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/10/20/news/forno-di-zoldo-

venerdi-si-parla-dell-orso-1.5897620. 3 http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/10/12/news/due-incursioni-dell-orso-nella-zona-di-fornesighe -1.5843574. 4 Purtropo e forsi massa tàarz, se consideron la raza autoctona, ven-a-dì i veri ors del Trentin, che i era beleche debota duti mòort: i “nùof” ors lugai i no se à incrosà co le orse del lùoch, ma con chele che, come lori, le lugaa da fùora. Ma de segur no massa tàarz se consideron al numero de ors che ades vif inte la nosta đòna (TrentinSüdtirol, Veneto, Furlanìa) che l é daré a cresse! 5 De Marchi, V.: Convivere con gli orsi?, Belluno Magazine, dicembre 2012, anno IV n. 15. Editore Media Belluno srl., pagg. 6-8. Ladin ! 15 Sezion 1 • Articole scientifiche Órs 511, Vià de la Tàna de ’l Órs 4598 , Vià de ’l Órs9 Bosc. 288; arìeśe de ’l órs f.pl. bot. Fornes. gisilostio, madreselva pelosa (Lonicera Xylosteum L.); top. Festìl del Pè da ’l Órs Casl.; Anđre de ’l Órs Mezz. (sóra l’ Insònia). 2) Órs, maal da ’l órs m. intertrigine, bruciore e arrossamento all�ano da essudazione; no stà te sentà su ’n sas biáank ke ’l é frét, ko t’ées sudà, ma su ki négre, senò te ciàpe ’l órs e l’ kul al deénta rós. 3) Órs (i -) soprann. di casato di Cmp. For. 4) *Ors: nomign. e cognom. RG.: a.1709 Campo Giovanni di Apollonio detto Ors: a. 1812 Apollonio Campo detto Ors da Campo; a.1809 Campo Ors Apollonio. E anca (sautando chele de “orsa”10): 1) Orsàt m. zool. orsacchiotto (: rec. orsét); top. Val di Orsàt Colc.; na òta i dis d’aé deénte granda da đì a copà l ors!”). Se varđon al vocabolario zoldàan che à scrita l Enzo Croatto6 , pudon đà se n rende coont. Da le diferenti spiegazioign che ven dade de “ors”7

```
lugon a imaginà
```

e cognosse cotante robe (varđon e ston atenti soraldut ai nomi di lùoch, che l é chi andó che pi é restà de la storia e di teenp indaré). 1) Órs: m. zool. orso, fig. persona rozza, primitiva, scontrosa; le Órse costellazioni dell’orsa maggiore e Orsa minore, sinon. di i Kār v.; đi a ca à l órs co le ma éte (per uccellare) = fare qc. di impossibile, accingersi ad una impresa con mezzi non idonei; top. Krépe de la Tàna de ’l Órs Mezz. AngDZ. 511, Pian da ’l Órs Colc. Prl., Pòsta de la Tàna da ’l Órs 459, Sàut de ’l Órs monte Punta Z.B. in ìma al Gaaf de Sosàlf; Skàfa de la Tàna de ’l vedù la órsa koi orsàt a śgorlà i perèer; 2) *Orsat(t)i cogn. For. sec. XV; a. 1454 Magister Antonius Orsatus quondam ser Tomasei Orsoni de Zaudo Perg. 57, v. anche Amp. 173 e FlZ. 1998, 39. 3) Órse (le-) f.pl. astr. Orsa maggiore e Orsa minore (al kār grant e ’l kār pìkol, i kār). 4) Orsét dimin. Rec. = orsàt v. 5) Órso (i-) soprann. di casato Colc. (: ki de ’l Órso). 6) Órsoi (i-) soprann. di casato Cos. 7) Órsola n. pers. Orsola. 8) *Orsoni cogn. For. sec. XV; a. 1454 Magister Antonius Orsatus quondam ser Tomasei Orsoni de Zaudo Perg. 57. Đontarae anca (come nomi de lùoch, catai fùora del vocabolario): 1) al Festìl del pè da l Ors11, che l é sun Ponta, da la ban- 6 Croatto E. (2004): Vocabolario del

dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno). Regione del Veneto - Angelo Colla Editore - Vicenza. 7 Croatto E., op. cit. pag. 342. 8 “La Tana de l’Ors è una posta di cacciatori, molto ben situata e individuabile, costituita da una specie di caverna con antistante un albero d’abete, in corrispondenza di una cengia prima erbosa e poi rocciosa. La caverna si apre su di un ripidissimo costone sotto dirupi che fanno parte delle propaggini dello Spiz Est di Mezzodì dominanti l’Alta Val Venìer (si comprende come fosse un eccellente osservatorio per l’avvistamento della selvaggina, forse anche un luogo di passaggio obbligato per questa); la si raggiunge in breve per tracce di sentiero dalla Forcella di Col Pelós (o di Val Doa) (1800). La cengia rocciosa, stretta ed esposta, che la continua - e che qualche ardito cacciatore è riuscito a passare - si chiama appunto la scaffa de la tana de l’ors”. Angelini G. (1949-53), Contributi alla storia dei monti di Zoldo, in Le Alpi Venete, pag. 94, nota 13. 9 “... gli alti cengioni e valloni sul rovescio (est) del Sass de Bos-c Negre, dove ancora par di vedere sul Viàz de l’Orso (cioè sul lungo intricato viaggio che va per l’alto da Forcella Toanella a Forcella del Matt) stamparsi nella neve l’orme del plantigrado e, parimenti caute e silenziose, quelle delle caspe dell’uomo che lo segue; tutti questi luoghi furono nella caccia e nei domini dei cacciatori di Zoldo”. Angelini G. (1949-53): Contributi alla storia dei monti di Zoldo, in Le Alpi Venete, pag. 122. 10 Croatto E., op. cit., pag. 342. 11 Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna, Oronimi Bellunesi: Monte Punta, Fagarè (Gruppo di Bosconero), Spiz di Mezzodì, quaderno scientifico della Fondazione G. Angelini n. 9, pag. 188. 16 Ladin ! Sezion 1 • Articole scientifiche imaginà l omen come an cazadoor, fando un di “mestìer” pi vege che l abe mai cognossù, par vive, in chela ota (basta che pensone a l Omen de Mondeval - andó che se à catà anca òos de bestie, che l é chele che l copaa e/o al magnaa: soraldut zèerf, ma anca stanbéch, marmote e ors17 - par se rende coont de cuaant indaré che se à scomenzà a đì a la caza).

Anca se cazadoor na ota no n era cotainc come al dì de incùoi (andó che đi a la caza l é deentà debota an “sport” e i schei par se conprà an bóon s-ciòop i no manca...), a chi pùochi che era s i portaa respèet par al mestìer e la braura che i aea. A dì da l Pallabazzer: “... sicuramente la caccia in epoca storica non ha mai rappresentato una fonte di approvvigionamento alimentare di particolare rilevanza, tanto che come si è detto era esercitata da poche persone, nelle quali però si concentravano una passione e una professionalità sorprendenti, da de Casàal, e al Saut de l Ors12, sun Ponta da la banda de Bragareza. 2) La Busa de l Ors13, sun Zuita - a sera - da la banda de Agort, andó che chi vege i se pensa de l ultem ors copà del 1800. 3) Al Piàan da l Ors14: “...a circa un chilometro dalla forcella (Forada), prativo e verdeggiante in mezzo ai ghiaioni e ai mughi (barànce). Pare debba il suo nome a un superstite orso, visto passare il secolo

scorso, quando la caccia all'animale, condotta per secoli con furioso accanimento, stava per estinguere la specie":"un orso sarebbe stato visto anche sul versante cadorino della Forada, nei pressi di un pianoro che prese il nome di Pian da l'Ors. La denominazione è in ogni caso in relazione con l'orso"16. Dai nomi di lùoch vedon i seign de chel che l é stat. E pudon se cosicché alcune figure di cacciatori sono diventate leggendarie, non meno dei grandi arrampicatori. In tali figure sicuramente rifluiva, concentrato in alte dosi, il DNA dei cacciatori della preistoria per i quali la pratica venatoria era una questione di sopravvivenza"18. Inta mèez ai toponimi che aon catà, cotainc i é Viaz, che l é i trioi andoe che passaa i cazadoor par đì a la caza19. Đion a vede una de le spiegazioign che daas al Croatto, la segonda inte l vocabolario20: 2) Vià m. orog. grande cengia, passaggio sulle rocce per camosci e cacciatori, piuttosto difficile e pericoloso, v, AngDZ. 28; top. Mezz.: V. sóra la Fòpa AngDZ. 463, V. del Gonèla 457, V. de le Lastìere 478, V. de la Oliàna 458, V. de la Tàna de 'l Órs 459, V. del enğóon 459; Bosc.: V. dei Fóonk 239, V. de le Gó e 236, V. sora 'l Kolà 12 Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna, Oronimi Bellunesi: Monte Punta, Fagarè (Gruppo di Bosconero), Spiz di Mezzodì, quaderno scientifico della Fondazione G. Angelini n. 9, pag. 268. 13 Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla Montagna, Oronimi Bellunesi: Belluno, Alpago, Agordo, Zoldo, quaderno scientifico della Fondazione G. Angelini n. 2, pag. 135. 14 Pallabazzer V., (2005): Gente di montagna. Cornuda, Grafiche Antiga, pag. 62. 15 Pallabazzer V., op. cit., pag. 62. 16 Pallabazzer V., Chizzali F. (1994): Colle Santa Lucia. Vita e costume. Mestre (VE), Edizioni Turismo Veneto, pag. 29. 17 Associazione Culturale "Amici del Museo" di Selva di Cadore, Soprintendenza Archeologica per il Veneto (2000): "Storia, Archeologia e Geologia della Val Fiorentina", a cura dell'Associazione Culturale "Amici del Museo" di Selva di Cadore. Cortina, Edizioni Print House, pag. 90. 18 Pallabazzer V., op. cit., pag. 194. 19 "Viàz quasi sempre suggeriti lassù dalle stazioni e pasture o dalle vie di transito e di scampo dei selvatici dell'ambiente rupestre, principalmente dei camosci: viàz dunque di una caccia ai limiti fra bisogni e istinti ancestrali e impulsi d'una vita libera e ardimentosa, spesso solitaria, in territorio o circostanze di straordinari disagi e non lievi pericoli, comunque spesso senza rapporto con l'entità della preda". Angelini G. (1978): Alcune postille al Bosconero. In Le Alpi Venete. Bologna, Arti Grafiche Tamari, pag. 84. 20 Croatto E., op. cit. pag. 593 Ladin ! 17 Sezion 1 • Articole scientifiche monti di Zoldo, un territorio particolarmente adatto e privilegiato quale rifugio di camosci. Per ciò il piccolo sottogruppo, in alto sotto le cime turrite, è anche ricco di viàz, di vie di traversata, congiunzione, aggiramento, arroccamento, con attribuzione o allusione tradizionale a cacciatori di camosci: di parecchi di essi era stato possibile, nel corso dell'esplorazione alpinistica, avere conoscenza". Dison però che l é diferente đì a caza de camòorz,

de zèerf o de cauriòi, e đì inveze a cazà loof o ors, che i vegnia de solito copai par defende le bestie arlevade. A cazà l ors đia solche chi pi brai e staign. 322, V. de la Cróda Bianka 207 e Ang Car. 11, V. de ’l Órs 289, V. de le Pónte 216; Seb.Tam.: V. Aut 288, V. de ’l Ariòsto 354, V. di enğóiñ 397; Moi.: V. de la Kròda Spì a. Come che dis anca Giovanni Angelini21: “... Ha le caratteristiche inconfondibili di altri viàz rocciosi (al descor del Viaz de la Oliàna sun Međodì), nella terminologia della montagna zoldana: cioè di percorsi e passaggi arditi su cenge per l’inseguimento e l’accostamento ravvicinato d’un tempo ai camosci. Se ne trovano tanti esempi in alto, da per tutto, sulle nostre montagne dolomitiche: da quelli preclari che furono le vie dei pionieri dell’alpinismo sulle orme dei cacciatori valligiani (basti il ricordo delle ben note vie primitive di cenge sul Pelmo), a quelli ritrovati via via dagli alpinisti dell’epoca esplorativa, a quelli riutilizzati e riattrezzati addirittura per vicende belliche o più di recente per scopi di turismo alpino, a quelli che tuttora con perseveranza d’indagine si riesce a rievocare dal passato (sempre ricco di segreti) della caccia in alta montagna. Gli Spiz di Mezzodì, per la stessa complessità di conformazione e altre peculiarità di ambiente, offrivano un tempo, fra gli altri Da nùof al Pallabazzer: “...per molti anni attesero alla caccia solo due uomini i quali avevano il benestare del resto della collettività perché eliminavano animali nocivi come volpi, martore, tassi ed avvoltoi; ... Però gli animali di taglia più grossa come i cervi e i caprioli erano stati eliminati in tempi anteriori mano a mano che progrediva il perfezionamento delle armi da fuoco, perché provocavano danni insormontabili alle coltivazioni; più spietata ancora la lotta contro i lupi e gli orsi che sugli alpeggi aggredivano le greggi e le mandrie22” . A sto punto, đion a vede chel che scrif al Croatto sun sta parola, e varđon la prima definizioon, che 21 Angelini G.(1974): Alcune postille agli Spiz di Mezzodì. Monografia de “Le Alpi Venete” a cura della “Fondazione Antonio Berti”, pag. 22. 22 Pallabazzer. V., op. cit., pag. 193. 18 Ladin ! Sezion 1 • Articole scientifiche de dizenbre del 1588, data de n inventare di beign de la Gìesia de San Tiziàan int a Gùoima. L originàal l é par latin, ma la é stada metuda đu par taliàan da don Floriano Pellegrini ai 26 de aost del 200524: “Ittem denunciatum, et propalatum fuit per omnes suprascriptos consortes, montem unum vocatum montem Moiazza, libere spectasse, et pertinisse, pro ut spectare, et pertinere ecclesiae predicate, ipsumque solitum esse locare plus offerentibus. Hoc anno vero locasse pro valore, et pretio librarum quadraginta octo de pizolis videlicet £. 48 s. - de pizolis; et omnes qui invenent ad venandum super ipsum montem ursos, et similia, ipsi teneantur dare, et denunciare ecclesie predicate, seu massario pelles animalium, et eas vender aut dare pro precio quod simitabitur per massarum predictum”. Se dis che le pèi di ors cazai su la Moiaza, le tocaa esse dade al massaro, che l era chel che menestraa i beign de chela gìesia. Alora vol dì che ors da chele bande n era! Par le notizie sui ors vedui o copai đal Fóor, caton

valch de scrit inte le Note di Storia Zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin, andó che se conta de l ultem ors copà da le bande de Bragareza25: l é chela che ne interessa: 1) Kà a caccia, arte venatoria; đi a la kà a andare a caccia: pv. ki ke no ’n é de rà a, i no vade a (la) kà a. E sul verbo “cazà”: 1) Ka à vb.tr. cacciare, mandar via, scacciare…; cacciare, ficcare dentro, premere dentro…23.

2) Ka à vb.tr. cacciare, dar la caccia: đi a ka à ’l ors ko le ma éte fare una cosa assurda, ridicola, impossibile. E, đindo in daànt: 1) Ka adóor m. cacciatore; ğakéta a la ka adóra, skarsèla a la ka adóra; ka adóor da piuma dedito alla caccia di uccelli; pv. ka adóor, đugadóor e sonadóor no se ’n à mai vedù de sióor: ’l óm ’l é kaadóor e guài a la òlp se la se làga čapà. 2) Ka adór (i -) blas. popol. Coi: i Ka adóor dai Coi, v. anche S-čopetadóor e S-čopetìer. Dapó de ste note, soraldut linguistiche, passarae a vede chele che l é le testimonianze documentade o tramandade, che aon catà infin adèes. La fonte pi vegia l é chela del 31 “Nota 203 - Anno 1845 Circa in quest’anno, il giorno della Sagra dei Fus, quarta domenica di settembre, Gio.Batta Gamba quondam Gasper, andando a pascolare con le bestie, nel luogo detto Sottopiaiuol, giunto che fu in prossimità alla fontana (di Piaiuol), vide sotto un gran cespuglio una orsa con gli orsatti che allattavano. Costui n’ebbe paura e tosto corse a Bragarezza, abbandonando le bestie a loro stesse, cercando Pietro Campo Bagatin, uomo di molto coraggio e abile tiratore di archibugio, che fu prode soldato di Napoleone e fe’ parte del viaggio infausto di Mosca. ... venne chiamato d’in chiesa e prese seco l’archibugio e munizioni s’avviarono al sito coll’intenzione di uccidere l’orso… caricò il fucile e fiducioso sparò il primo colpo, che per fortuna ebbe esito favorevole, ché la orsa rimase ferita e a stento tentava fuggire, mentre gli orsatti s’erano prestamente dati alla fuga. Caricato nuovamente il fucile, sparò il secondo colpo e l’orsa cadde a terra. Chiamati degli altri che li aiutassero a trasportarla, la portarono a Bragarezza nell’era dei Zampoi (via Sora i Car) ed ivi, appesa allo stipite superiore della porta, le levarono la pelle e le fecero le fatture dovute. Molti curiosi 23 Vedi Croatto E., op. cit. pag. 223. 24 Goima di Zoldo 1588 31 dicembre. Inventario dei Beni della chiesa di S. Tiziano di Goima. Trascritto da don Floriano Pellegrini il 26 agosto 2005, da fotocopia in possesso del dott. Roberto Cordella di Ponte Nelle Alpi, pag. 3. 25 Pellegrini F., Zammatteo P., Zammatteo S. a cura di (2000): “Note di storia zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin”, Comune di Forno di Zoldo, pag. 147-148. Ladin ! 19 Sezion 1 • Articole scientifiche nerastra. Ebbi a vederne uno nel monte Sovelle nel Zoldiano, dove tutti gli anni si suol dare la caccia agli orsi, ai lupi, e talvolta alle linci. Si nutre, come ognuno sa, di radici, di frutta, di formiche, e più di rado di mammiferi, ai quali ricorre quando manca de’ cibi cui egli più appetisce». Pudon in pi regorđà anca autre doi testimonianze che riporta l Angelini29: “La Cronaca della stessa parrocchia (L’Eco di S. Nicolò,

1972, A. XLV, n. 5), per la penna del suo redattore don E. Ampezzan, completa il racconto precedente con un altro episodio ammonitore. «Non poté fare altrettanto [del nominato tiratore scelto Pietro Campo Bagatin] venti anni prima, e cioè nell'autunno 1924, il giovane Antonio Colussi Sic dei Santi da Pianaz [Zoldo Alto], il quale nel ritorno dalla visita alla fidanzata Domenica di Giovanni dei Beretin si vide venire incontro un enorme orso, che, pur non toccandolo perchè non aveva fame (aveva mangiato appena prima una vitella in casera), gli fece prendere tanta andarono a vedere quest'orso, ché mai ne avevano visto. L'orsatti più non furono visti e neppure orso alcuno dopo d'allora fu mai trovato in quei paesi26. Circa in quest'anno, però, Apollonio Lazzarin Nave, passando per strada nel luogo detto Zapel de Sant'Anna sopra Codalonga, s'imbattè in un grande orso. Non so se era quello trovato da Gasper Gamba. Costui, preso da spavento in veder questa bestia mai vista, invocò Sant'Anna, essendo la Chiesa di Zoppè vista a star là. L'orso passò senza fargli niente. Sarà forse perché non aveva fame...". Anca al Noradino Olivier al conta sto tàant inte l boletin de la Pìef del 197827 andó che al se lamenta che solche in Trentin l era restà 8 ors in dut. Chest somea esse al regorđo pi daesin che se à de l ors in Zoldo, andó che sta bestia l era solita vive fin a calche zentenèer de aign fa, come che dis anca T. A. Catullo del 183828: «Orso. Gli adulti di questa specie arrivano alla lunghezza di cinque piedi, e tutti quelli ch'io vidi nel bellunese appartengono alla varietà grigiopaura da buttarsi a capofitto giù per Sotana verso Nascimbene. E da allora Antonio non fu più visto andar in giro di notte neanche per «amor de la Menega»". Probabilmente a quei tempi risale l'analogo ingenuo raccontino, ancor vivo, attribuito a un villico di Fornesighe, del secolo passato, noto col nome di "Simón Réna" o "Simonèla" (Simeone Costantin "Réna", 1805-1896), il quale scandiva il suo parlar lento, un po' tradotto "in lingua", con l'intercalare "intendetemi" per drammatizzare un pauroso incontro occorsogli sul Castelìn , all'imbocco della Val del Mulàt. Raccontava dunque il "Simonéla": «Quando sono rivado - capio - su la vale del Mulato - capio - ò trovato l'orsa coi orsati - capio - e io bravissimamente - capio - sono tomado sul culo». Alcune famiglie di Fornesighe sono oriunde da Arsìera... Dura il ricordo, nel racconto degli anziani, che le porte delle stalle, in quell'isolamento, erano munite all'esterno di punte di legno duro ("broche de dìol", vale a dire, cìtiso) perché gli orsi non le sfondassero "parchè i Ors no trasse inte la porta"), i lupi 26 Chilò se inseris na nota che manda a la "Appendice 1", a la pagina 261, andó che se dis che de chest se descor anca inte n libret de la gìesia de San Ròoch, inte na nota scrita a maan su la portada del libret forsi propio de chi aign incant che l é sozedù sto tàant: "L'anno 1845 circa, il giorno della sagra dei fus venne copato un orso sulla fontana de Piaiuol da Piere Bagatin". 27 La Voce della Pieve, dicembre 1978, n.7, p. 4, "Briciole di storia zoldana". 28 T. A. Catullo. Catalogo degli animali vertebrati etc.., incluso nel Trattato sopra la

costituzione geognosico-fisica dei terreni alluvionali e postdiluvionali delle provincie venete, Padova, Tip. Cartallier e Sicca, 1938, ried. anast. Belluno, Nuovi Sentieri, 1875. In: Angelini G. (1949-53): Contributi alla storia dei monti di Zoldo, in Le Alpi Venete, pag. 122, nota 29; Angelini G. (1950): Salite in Moiazza, in Le Alpi Venete, Vicenza, Coop. Tip. degli Operai, pag. 21; Angelini G. (1978): Alcune postille al Bosconero, in Le Alpi Venete, Bologna, Arti Grafiche Tamari, pag. 76, nota 27. 29 Angelini. G. (1978): Alcune postille al Bosconero, in Le Alpi Venete, Bologna, Arti Grafiche Tamari, pagg. 76-77. 20 Ladin ! Sezion 1 • Articole scientifiche Al pericol pi grant al se presenta se se se cata de daànt na orsa coi sùoi picioi che, dato che la se seent in pericol, la pùol deentà porca e pericolosa. An autre pericol pùol esse chel da l becà incant che l é darè a magnà, o a l catà inte sa tana. Le é rare dassén le ote incant che l ors l abe corest daré al omen o al i abe sautà adòos. Se se se l cata de daànt, anmancol che no se abe la pegola de l becà inte tana o daré a magnà, come che se disea, l é da zercà da no fà moti o se mue de oga, da stà chìet pi che se pùol, descore da aut, se tirà da na banda e, se se ol se n đì, no se mete a core, parchè se ’sia che l ne core daré iel e, soraldut, i lagà la lùoga da scanpà . L ors al magna piante, fruti e radis; calche ota piciole bestie da péel, aùso le sorize. I sà bona la mìel, ma soraldut le aaf e le caráas, che ie daas le proteine. Se l ataca i arlevameent de l om, l é parchè l à cotanta fam e l no cata inte la natura chel che i vocor par se sostentà (al no cata inte l bòosch nia da magnà). I sà bone soraldut le paart moerano, alla metà del secolo scorso, avvenimento non raro”. No n aon in Zoldo, o anmancol no se l à catà infin adèes, an resoconto de le bestie copade da l ors o de ors copai, come inveze se cata inte i libre di coont e i archivi de le Regole de chi da Cortina30, che dal 1692 al 1857 i segna đu dut chel che à a che vede co le bestie salvareghe, co le se à fat vive o à fat daign, o chi che da iele é stai copai. L ors l é na bestia salvarega e spavia. Al no và in zerca de casin e l vif assài isolà e par conto sò (propio parchè che de casin n é senpre de pi e par al cresse de la popolazioon l ors al se à senpre pi slontanà da le noste vai), adiritura al tende a vive iel sool zenza gnanca autre ors intoor31. Al se tramuda cotaant e l no n é “teritoriàal”. Al sauta adòos al om solche se l à paura o l se seent in pericol; anzi, l à adiritura paura de noiautre e l zerca de ne schià pi che l pùol: đà da lontàan al luga a sentì al nòost stof e, se l ne seent, al canbia lùoch andó đì e andó stà. lesine de le bestie, che le é solite esse ciapade e magnade su la panza. Al magna anca zèerf e cauriòi se ocor, pi volentìera se l i cata đà copài, dato che l é cotaant pegre, e anca “opportunista”, se olon. Dipende dut anca da le stagioin: d istà al cata de dut e l à manco bisoign da zercà da magnà daesin da noiautre. L é incant che l se ’sia par al letargo che l và in zerca de valch de pi da se mete dintóor e da na banda e alora al magna de de dut. La peđo roba che l om al pude fà, l é ’sià di lùoch andó i mete da magnà (de le mangiatoie) par i tegnì de ocio. No ocor, in ogni caso mai, che l ciape massa

confidenza con noiautre33, parchè che se roonp chi che l é i ritmi pi inportanti de la natura e se usa l ors a egnì massa daesin a la đeent, zenza aé pi paura (e chest vol dì par la bestia esse tost o tàarz ciapada o, a la peđo, copada). Se se usa na mare coi picioi a vegnì a magnà daesin da le case, se pùol stà segur che i picioi, co i cres, i torna iliò a zercà da magnà. Che l ors al torne a girà da le noste bande (in lùoch aut o bas 30 Cancider L. (2012): Cronache dalla Valle d'Ampezzo. Cortina d'Ampezzo, pagg. 21-24. 31 "L'avvistamento intorno al lago del Cadore da parte del pescatore, con la conseguente rapida fuga del quadrupede, in aggiunta all'episodio di Podenzoi, fa supporre che «Cesare» sia molto più mite dello scomparso «Dino»: non tenta, infatti, incursioni azzardate e preferisce evitare di incontrare l'uomo, nelle sue traversate del territorio". Da http://www.nuovocadore.it/2011/04/08/lorso-cesare-avvistato-in-cadore/ 32 Par pi informazioign: http://www.orso.provincia.tn.it/vetrina/Dangerousness/ andó che l é anca i dati informatif su la pericolosità de l ors col riferimeent particolaar a n studio fat in Scandinavia; e Osti F. (1991). L'orso bruno nel Trentino. Treno, ed. Arca S.r.l. 33 Come che se vé, par esenpio, inte l film-documentare "Compagno Orso" de Valentina De Marchi (2012), girà inte l Parco del Adamello Brenta a la Malga Ghirlo. Iliò sì che se vé l ors che và tacà a le fede, anca se l é i pastre e i caign daesìn, i no n à paura da đì da le bande. Ladin ! 21 Sezion 1 • Articole scientifiche Chel che me à colpì pi de dut a mi, l é la diferenza de èsse di vari ors: l é chi pi chìet e chi pi agitai e torđioign, chi che i magna pi volentìera na roba e chi an autra (se a MJ4 i sà cotaant bona la mìel, al DG2 al magna pi volentìera fede)34. Se penson ai aign incant che l ors l à scomenzà a no n èsse pi in Zoldo (an sin anca parchè i à fat de dut, paesaign e cazadoor par al fà sparì dato chel se magnaa e a l spasemaa al bestiam), l era propio chi, a la metà - fin de l 800, incant che à scomenzà a se "mecaniđà" al mondo e a se svilupà anca al turismo. Incant che l à scomenzà a girà pi đeent par chi bòosch da fà se sentì disturbade ste bestie. Ma se al dì de incùoi i pàar tornà da ste bande, olelo dì che finalmente scomenzon a aé an sin pi de respèet par al lùoch e l anbiente andó che vivon? (l é anca vera che i torna anca par l aumento del numero de ors: se na anada nas de pi picioi, anca al numero di caaf de la spezie al cres e la đòna andó girà la se slarga)35. Speron che an sin la sìebe propio cossì, e che màan a màan che i ors i luga, lugone a se usà a che che sìebe anca lori, che con noiautre à an sin da spartì i bòosch andó vive. De segur no n é fazile, soraldut daré la stagioon - par đì in letargo, zercà na mas-cia o valch da magnà, o autre...) ol dì, daànt da dut, che al lùoch andó che vivon l é incontaminà e l à an ecosistema bóon e conservà polito, andó che al luga a se sentì taant polito da pudé se fermà an sin, intrà na girada e chel autra (no aon da se desmentegà che par natura chesto tipo de ors l é usà a se tramudà anca par debota zentenèer de chilometri al dì). Chi che aon chilò (da le bande de Zoldo gira pi che autre al MJ4, chel che ie à metù gnom Cesare) l é mas-ci che passa e che

gira e se tramuda infin che no i à catà na mas-cia e cheste le é par adèes solche in Trentin. Sti ors i continuarà a se tramudà e a no se fermà inte le noste vai, anmancol fin incant che anca cuà no lugarà a vive calche mas-cia. Par studià i sò giri, e par saé caal che l é l ors che é passà, se se basa sui daign e seign che i laga (sgrinfade su par le piante, péi e chegade, che i ven toi e studiai dal ISBREC de Bologna, par capì de che ors che se trata) e anca soraldut co le foto-trapole, che l é di picioi machinari metui inte l bòosch che seent co passa sora l ors e ie faas na fotografia. Le foto che aon, e dute chele che ie à fat infin adèes, se à pudù se le proede cossì. par chi che à i daign e à senpre paura che i lughe a spasemà, disturbà, traumatiđà, copà le sue fede, caure, aaf, vache o pite... Inte sti ultem teenp la Regioon, anca par fà che la đeent la azète sta bestia proteta36, la refont i daign fai da l ors al bestiam, la daas in prest par nia ("comodato d'uso"), a chi che n fà domanda (arlevadoor de aaf e bestiam), del materiàal eletrico par 'sià strop, che spasema l ors e l teign lontàan. Giust e bel sarae che vegnisse fata na informazioon seria, che la vade inte sot polito a le robe, con chela de fà cognosse meio l ors a la đeent e spiegà giust al valoor che pùol aé, par le noste vai, al sò tornà. Da la politica de le aministrazioign e da chel che le pùol fà, e come che le pùol al fà, par favorì na convivenza intrà i omen e le bestie salvareghe, come l ors, ma anca la lince, da pùoch tornada inte la provinzia de Belum, dipende forsi anca al futuro raporto intrà zivilizazioon e naturaleza. Pudé convive co l ors e a l vede come valch che valoriđea i nòost lùoch e se rende coont de cuaant che la Natura l abe senpre valch de bel da ne fà vede, chesta sarae la meio roba! Insoma, no se fermà a aé solche paura de l ors. A sto punto ruarae co na citazion da n libre che parla de la Siberia, 34 De Marchi, V., op. cit., pag. 7-8. 35 Vedi http://www.orso.provincia.tn.it/binary/pat_orso/rapporto_orso/Rapporto_Orso_2012.1362642771.pdf, e Rapporti Orso degli anni precedenti. 36 Stile Zoldano. Mensile di attualità e cultura di Zoldo - Anno XXVI n. 6 - giugno 2012, pag. 6; e De Marchi, V., op. cit., pag. 7. 22 Ladin ! Sezion 1 • Articole scientifiche Par chi che à acaro tornà lìede calche notizia di giornai sun sto argomento o saé valch de pi: - www.orso.provincia.tn.it/storia-arco-alpino/ritorno-spontaneo/ - http://www.orso.provincia.tn.it/binary/pat_orso/rapporto_orso/Rapporto_Orso_2012.1362642771.pdf. (Andó che se scomenza a tegnì presente anca i dati de la provinzia de Belum. Sun chel stesso sito se pùol vede anca i dati di aign prima, dal 2007 in daànt http://www.orso.provincia.tn.it/rapporto_orso_trentino/). www.life-arctos.it - http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2013/01/02/news/quattro-plantigradi-presenti-in-provincia-1.6287500 - http://nuovocadore.it/2011/03//28/Cesare-il-nuovo-orso-del-bellunese-video/ - http://corrieredelleealpi.it/geolocal.it/foto-e-video/gli-orsi-tornano-nella-provincia-di-belluno-ecco-il-video-dell-avvistamento - http://www.youtube.com/watch?v=VrJN04TM8JO -

http://www.ilgazzettino.it/nordest/belluno/orso-svegliato-dai-botti-di-capodanno-passeggia-infuriato-vicino-a-San-Vito - http://www.geapress.org/ambiente/belluno-un-orso-per-sperare-libero-e-felice-nei-boschi-di-pra-di-bosco-video/13591 - http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/10/13/news/marta-zampieri-ha-scavalcato-la-rete-1.5859073 - http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/07/24/news/un-recinto-elettrico-per-proteggere-dall-orso-di-mondeval-1.5449456 - http://www.montagnamadeinitaly.it/veneto/articoli/2547-belluno-ave-orso-cesare.html - http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/07/23/news/quattro-pecore-e-6-capre-e-il-bottino-dell-orso-1.5449180 - http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/06/06/news/torna-a-casa-si-trova-faccia-a-faccia-con-un-orso-1.5210709 - http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2011/10/14/news/tre-orsi-e-una-lince-in-giro-nei-boschi-dell-altobellunese-1.1595707 - http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2009/05/20/news/danni-alle-strutture-causate-dall-orso-la-regione-rimborsa-1.867895- - http://www.questotrentino.it/qt/?aid=6377 - http://www.livingdolomiti.com/it/lorso-delle-dolomiti.html 37 Tesson S. (2012): Nelle foreste siberiane. Palermo, Ed. Sellerio. avrei che da ripensare alle ultime pagine di Robinson Crusoe, là dove Defoe descrive la taciturna indifferenza di questi animali: «L’orso avanzava piano senza pensare a disturbare nessuno»37. Volarae ringrazià par l aiuto e le informazioign al Sante Iral, al Romano Gamba, al Gigi “Santinel” (Luigi Pra Floriani), al Cesare Sacchet, la Provinzia de Belum e al Angelo Santin par le foto de l ors, la Fondazioon iliò andó che ors n é assài, ma indó che l é anca assài cazadoor de sfróso pronti a i copà (verso la fin dal libre, l autoor l é cossì conteent parchè che solche co la sua presenza inte chel lùoch, l à tegnù lontaign i cazadoor de sfróso, e l é lugà a salvà 4 o 5 ors): “Torniamo indietro lungo la riva. Cammino tenendo in mano le pistole lanciarazzi già armate. La spiaggia e le lastre di ghiaccio sono costellate di orme d’orso. Non ho paura perché so che non attaccheranno, ma se mai ne avessi, non Giovanni Angelini, al Nicola e la Marta.

Ladin ! 23

Giuseppe De Sandre Colonbo Maria Giuditta Palatini in Concina, sanvitese, scrive dall'Ungheria Storie ottocentesche di San Vito raccomandate, pure a Vincenzo Pascal, come amico, ma nulla si ebbe per risposta, dal mio fratello Davide anche così, senza poi poter sapere per parte di nessuno se questi vivono ancora.

Queste cose mi sonno dispiacentissime nel considerare come nel nostro paese abbia da sussistere presso a me una così rara ostinazione senza un motivo datto nei tempi miei, ispecialità dai parenti più caldi che io li ho sempre amati, ebbenché lontana li ho sempre in mente, il mio paese poi quanto lo ricordo parmi confortare da me stessa, per questo ogni qual tempo penso scrivere or ad una persona, ora all'altra per non tediarli, come Carissimo Signor Bortolo!

Nagy Varad li 30 Gennajo 1894 Dopo un sì lungo silenzio fra noi, ho deciso oggi tornare ad incomodarla con questa mia lettera pregandola prima di tutto a volermi perdonare di questa mia libertà, di fargli sapere lo stato di buonissima salute di noi tutti, sperando il simile di Lei e di tutta la cara sua famiglia.

Resto poi molto marevigliata in me stessa, il non avere mai potuto avere notizie dai miei parenti da S. Vito, che tanto avrei desiderato il sapere da questi, per quante volte ho scritto anche alla famiglia del barba di quei Delotto in lettere ora faccio con Lei Signor Bortolo, tanto generoso come mi fu in altre circostanze che non dimenticherò mai, forsi spero che non mi vorrà anche questa lasciare addietro coll'ascoltare queste linee di dirmi come la è in S: Vito qualche cosa dei miei parenti per esempio del barba Simeone, del barba Bortolo e sua famiglia, di quella di quei delotto, della di Lei famiglia, se mio fratello Davide è in patria oppure dove si trova, poscia ancora se possibile sapere come sonno colegate le faccende della mia povera casa, credo che sarà ancora tutto nella posizione di prima, il tuttore del Davide in mancanza di quest'ultimo avrà disposto intanto Lotto l'ameda Rachella, Vincenzo Pascal con la sua famiglia ed Vido Monego

addio

Sua obbligatissima

Concina Giuditta Nagy Varadon Kiss: Magij Utiza 287 Szam

Dalle carte di famiglia spunta questa lettera, datata fine Ottocento, che proviene dall'Ungheria. Il destinatario è Bartolomeo De Sandre, all'epoca

segretario del Comune di San Vito; l’identità della mittente, per contro, rimane a lungo da scoprire, anche dopo che sono stati consultati gli anziani delle famiglie da lei menzionati come parenti, ai quali il cognome Concina risulta sconosciuto. Ne viene a capo, dopo una laboriosa ricerca anagrafica, il dottor Matteo De Monte, attuale Vicesindaco del comune. Si tratta di Maria Giuditta Palatini Coleta, figlia di Giovanni Battista e di Maria Teresa Palatini Carlo, nata a Resinego di San Vito di Cadore il 18 settembre 1848, la quale sposa il 19 febbraio 1874 Beniamino Concina, figlio di Antonio e Anna Cristofoli, nato a Sequals (Udine) il 21 luglio 1838, residente in Santa Giustina (Belluno), brigadiere dei Carabinieri. Gli sposi vanno a abitare a Venezia, Sestiere di Dorsoduro, Parrocchia di Santa Maria del Rosario numero 136.

Lo documenta l’atto di nascita (12 novembre 1874) del loro primo figlio Umberto Emilio, steso da “Pietro nobile dottor Cavalier Veronese, Segretario Capo Divisione Ufficiale di Stato Civile” (tutte coll’affittare o dar a godere i fondi ai creditori in maniera di tenere le cose intatta perché il possessarsi direttamente non lo credo, sino anche vivono gli eredi, qui nessuno ci ha chiamato ec. ec. infatti noi qui non sappiamo niente come la sia. In quanto alla mia famiglia, mi trovo tanto bene, i miei figli mi anno datto la consolazione fin ora nel vederli così buoni e così bravi l’Umberto poi come più maggiore a datto a me tutta la vita non amo altro a questo mondo di avere solo quello così posto l’occhio, e lo scudo di tutti noi per la sua fina diligenza in famiglia e fuori, lo specchio di tutti i suoi compagni, egli è così istruitto su cinque lingue tiene giornalmente ripetizioni private ai primi signori, compone discorsi e poesie da se solo, fu chiamato giorni or sonno in una festa commemorativa di un scrittore ungherese al cospetto di tutti i professori delle Tecniche ed a tenuto il primo discorso, che li giornali pubblici lo hanno così benemeritato ora sta nell’ultimo anno cioè nella ottava classe, nel prossimo giugno farà la matura, poscia passarà alla università di Bologna, cosa questa che viene biasimata da tutti i signori Ungheresi, perché dicono che qui egli potrebbe ottenere una buona piazza; ma egli come sangue Italiano dice che vuole servire non altro che in Italia, e noi poveri genitori bisogna che supplimo a tutto. Altro non mi resta che salutarlo caldamente unita alla mia famiglia e tanto la di lei moglie nonche se avesse combinazione il barba Simeone con la sua famiglia, la famiglia del barba de maiuscole), il quale raccoglie la dichiarazione del padre, “Impiegato presso il cinquantunesimo Distretto Militare (ancora maiuscole), qui residente, alla presenza di Saguì Tommaso fu Giovanni offelliere e di De Lotto Bernardo di Antonio offelliere (questa volta minuscole), maggiori di età qui residenti testimoni scelti dal dichiarante”, di evidente provenienza e mestiere cadorini.

Non si sa quando e come Giuditta, che risulta rientrata a San Vito nel 1878, sia poi emigrata, con i figli, a Nagy Varadon (o Nagyvàrad), in italiano Gran Varadino, nella Transilvania, regione storica della Romania che ha subito flussi migratori e dominazioni da parte degli ungheresi, all'epoca inclusa nel Regno d'Ungheria. La nostra emigrazione nei paesi danubiani era, all'epoca, limitata ad uomini impegnati nell'esecuzione di ferrovie (Eisenbahn, in gergo l isinpòn o l esinpòn), i quali rientravano in patria a fine stagione.

Nel caso che ci riguarda, invece, ci troviamo alle prese con una famiglia stabilmente residente, del cui capo, che con ogni probabilità è rimasto in Italia legato al proprio servizio, non si fa cenno, mentre la madre, che appare donna decisa e fattiva, si rivela in grado di mantenerla con l'aiuto dei figli, già abbastanza grandi. L'inconcussa sua fiducia nelle capacità di successo del maggiore di loro, quale si prospetta in ragione degli ottimi risultati scolastici, rivelano un'alta tensione emotiva, che

ma di licenza della Scuola Reale di Gran Varadino (Ungheria); si è laureato in matematica il 21 giugno 1899 con voti 102/110, discutendo la tesi "Studio sulle proprietà metriche e focali delle quadriche in uno spazio euclideo ed ad enne dimensioni" (non è annotato il nome del relatore); inoltre nel biennio 1896/1897 e 1897/1898 ha frequentato la Scuola di magistero presso l'Università, ottenendo l'idoneità all'insegnamento della matematica nelle scuole secondarie; è stato, infine, nell'anno accademico 1900/1901, assistente nella facoltà di Scienze (di algebra e geometria analitica, aggiungiamo noi). Il suo percorso bolognese si ferma qui, anche se un seguito si riscontra nelle successive sue due pubblicazioni, curate dalla locale editrice Zanichelli, dal titolo: "Lezioni di geometria descrittiva di Federigo Enriques" e "Guglielmo Marconi e la telegrafia senza fili". È da ritenere che, avvalendosi della conseguita abilitazione, si sia dedicato all'insegnamento della matematica nelle scuole secondarie, mantenendo un piede anche nell'università, come assistente (volontario) per un solo anno, al termine del quale (26 ottobre 1901), si registra il suo matrimonio, ad Ancona, con Regina Bosio, dal quale nasce Carlo. A questo punto non vi sono tracce, da cui poter desumere le sedi in cui abbia insegnato, oltre a quella della sua ultima residenza, che risulta essere La Spezia, quando, il 13 agosto 1929, muore a Borgo può apparirci alquanto sopra le righe, ma che è giustificabile per una persona che sta conducendo da sola, senza incertezze, un'orgogliosa battaglia. Umberto è "lo scudo di tutti noi per la sua fine diligenza in famiglia e fuori, lo specchio di tutti i suoi compagni [...] tiene giornalmente ripetizioni private ai primi signori, [...] fu chiamato giorni or sono in una festa commemorativa di uno scrittore ungherese al cospetto di tutti i professori delle Tecniche ed ha tenuto il primo discorso […] nel prossimo giugno farà la matura, poscia passerà alla università di Bologna, cosa

questa che viene biasimata da tutti i signori ungheresi, perché dicono che qui egli potrebbe ottenere una buona piazza...”. In quest’ultima frase, di apparente rassegnazione all’ardita scelta di lasciare un posto sicuro per un’avventurosa esperienza italiana, c’è tutto il compiacimento della valorosa donna, la quale sembra chiedere al lettore di spostare l’attenzione da lei al figlio prediletto, certa che il programma sarà attuato. E l’ateneo, sollecito nel rispondere alle richieste di informazione, come si conviene al suo ormai millenario prestigio, ce ne dà conferma. Infatti, l’addetta alle relazioni pubbliche dottoressa Daniela Negrini, fattasi estrarre le carte dall’archivio, riferisce che Umberto Concina, nato a Venezia il 12 novembre 1874, si è iscritto alla Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali proprio nel 1894, presentando a corredo della domanda il diploVal di Taro (Parma), a soli cinquantacinque anni. A noi piace pensare che, durante questo trentennio, il professor Umberto Concina, il quale “come sangue Italiano, dice che non vuole servire altro che in Italia, e noi poveri genitori bisogna che suppliamo a tutto”, abbia avuto modo di tradurre in atto, a beneficio dei prescelti suoi connazionali, tutte le capacità preannunciate in gioventù, ripagando i sacrifici e le attese della generosa madre, la quale, sapeva sempre trovare il tempo di pensare, oltre che a lui, a tutti di famiglia, anche a quelli lontani, rimasti a S. Vito, in particolare al fratello Angelo Davide, di parecchi anni più giovane. Sottoposto a tutela, riguardato come un altro figlio, lei chiede ansiosamente “se è in patria oppure dove si trova”, così come le interessa, in questo secondo caso, sapere se “il tuttore del Davide in mancanza di quest’ultimo avrà disposto intanto coll’affittare o dar a godere i fondi ai creditori in maniera di tenere le cose intatte perché il possessarsi direttamente non lo credo, sino anche vivono gli eredi, qui nessuno ci ha chiamato ec. ec. infatti noi qui non sappiamo niente come la sia”. Davide è già negli States, sposato, con tre figli: alla sesta ed ultima darà il secondo nome della sorella. La protagonista rimane, in ogni caso, lei, Giuditta, coraggiosa come le richiede il biblico nome che porta (nomen, omen!), ostinatamente legata, nonostante tutto, ai suoi parenti ed a S. Vito (ebbenché lontana li ho dando a risiedere a Catania ed a morire il 7 settembre 1909, decide di abitare per qualche tempo nella stessa città ligure in cui vive Umberto, e poi, quando anche lui non c’è più, sempre in mente, il mio paese poi quanto lo ricordo parmi confortare da me stessa), la quale, mentre la figura del marito, il brigadiere Beniamino, appare sfilarsi dal suo e dal nostro orizzonte, andi rientrare, nel 1930, a Venezia per chiudere, proprio là dove aveva avuto inizio, la travagliata e dignitosa vicenda familiare cui ha dedicato tutta se stessa.

L’anno milleottocentosettantaquattro oggi quindici novembre ad un ora pomeridiano nel palazzo comunale di Venezia. Dinnanzi a me Pietro nobile dottor

Cavalier Veronese, Segretario Capo Divisione Ufficiale di Stato Civile per atto diciannove Giugno anno scorso, è comparso Concina Beniamino fu Antonio di anni trentasei, Impiegato presso il cinquantunesimo Distretto Militare, qui residente, con domicilio a Sequals Provincia di Udine, il quale dichiara che a dodici ore meridiane del dodici corrente Novembre gli è nato un bambino di sesso maschile dalla di lui moglie Palatini Maria Giuditta, chiamata Giuditta, fu Giovanni Battista di anni ventisei attendente alla famiglia, seco lui domiciliata e nella casa di loro abitazione posta in Venezia sestiere di Dorsoduro Parrocchia Santa Maria del Rosario numero centotrentasei, al qual figlio da i nomi di Umberto Emilio. Ho dispensato dalla presentazione per essere il bambino indisposto accertatomi della nascita mediante dichiarazione della levatrice.

Quest'atto è steso alla presenza di Saguì Tommaso di Giovanni offelliere e di De Lotto Bernardo di Antonio offelliere, maggiori di età qui residenti testimoni scelti dal dichiarante, i quali previa lettura si sono meco e con lo stesso sottoscritti. Firmato: Concina Beniamino, Sagui Tommaso, De Lotto Bernardo, Pietro Veronese Concina Umberto nel 26 ottobre 1901 ha celebrato matrimonio con Bosio Regina nel comune di Ancona il cui atto fu inscritto nel relativo registro di matrimonio al numero 178 parte I.

Atto di Nascita

Comune di Venezia - Numero 1706

CONCINA Umberto

Ladin ! 27

Sezion 1 • Articole scientifiche

Famiglia Concina Beniamino - CONCINA Beniamino di Antonio e Cristofoli Anna, nato a Sequals (Udine) il 21.7.1838, Brigadiere
dei Carabinieri, emigrato a Santa Giustina (Belluno) il 26.2.1873, a Venezia il 5.1.1874, ultima residenza
Catania, morto il 7.9.1909;

- PALATINI Maria Giuditta Coleta di Giovanni Battista e Palatini Maria Teresa Carlo, nata a Resinego
di San Vito di Cadore il 18.9.1848, emigrata a Sequals il 19.2.1874, ad Asti nel 1906, a Venezia il
22.5.1930, deceduta a Venezia il 14.11.1938.

Dal loro matrimonio (19.2.1874) nascono:
1) Umberto Emilio nato a Venezia il 12.11.1874, coniugato il 26.11.1901 ad Ancona con Bosio Regina,
deceduto a Borgo Val di Taro (Parma) il 13.8.1929 (ultima residenza La Spezia). Figli: 1) Carlo.
2) Cesare nato a Venezia il 1.6.1876, coniugato con Simionato Augusta (Zianigo di Mirano, Venezia,
6.2.1882 - 27.11.1957), deceduto il 4.9.1954. Figli: 1) Napoleone (Venezia 25.10.1907 - 24.11.1907),
2) Costantino (Venezia 15.8.1908 - 4.2.1969), 3) Beniamino (Venezia 12.3.1910, emigrato a Padova
il 22.9.1993), 4) Pietro (Venezia 5.9.1913 - 18.7.1915), 5) Cesare (Venezia 18.11.1914 - 2.5.2005),
6) Maria (Venezia 25.6.1918 - 25.2.1989), dalla quale ultima nasce Grasso Vito (Venezia 16.4.1945,
emigrato ad Acireale, Catania, 1.8.1945);
3) Emma Anna Caterina.
Famiglia Palatini Giovanni Battista «Coleta» e Palatini Maria Teresa Carlo
- Maria Giuditta, nata il 18.9.1848
- Bortolo Antonio, nato il 27.1.1854
- Angelo Davide, nato l'11.3.1863
Famiglia Palatini Angelo Davide «Coleta» (11.3.1863, New York 21.4.1915)
e
Fiori Maria Maddalena «Cuco»
di Giovanni Andrea e Salvador Francesca
(Resinego 21.10.1864, Passaic N.J. 8.5.1931), coniugati il 14.2.1887
Figli:
- Maria Teresa, San Vito 16.10.1887

- Giovanni Battista, Pennsylvania 19.6.1891
- Teresa Vittorina, Denver, Colorado, 25.2.1893
- Ruggero, Denver 18.1.1895
- Olivia Basilia Marina, Passaic N.J., 26.2.1901
- Colomba Giuditta Angiolina, New York 14.9.1903.

Ernesto Majoni Coleto

Severino Casara (1903-1978) e il Cadore

Un protagonista dell'alpinismo, tra storia e memoria entrare in confidenza con l'avvocato vicentino, figura significativa e spesso ingiustamente demolita dell'alpinismo italiano del '900. Gli facemmo conoscere la ferrata "Giovanni Barbara" alle Cascate di Fanes; d'inverno ci risentimmo al telefono e l'anno seguente, quando Casara tornò a Cortina col compagno di cordata Walter Cavallini, visitammo con lui il cimitero di San Vito di Braies nel quale, ai piedi dell'amata Torre del Signore, ha desiderato essere sepolto. Il 14 agosto 1977, giusto un anno dopo che c'eravamo incontrati, con Enrico salii il camino N della Torre Toblin presso il Rifugio Locatelli, una via sinceramente brutta, ... una cloaca di corvi secondo la guida Sextener Dolomiten di Richard Goedeke, aperta da Casara con due amici nel 1923; nell'occasione scattammo alcune fotografie e le inviammo all'avvocato, che le gradì molto. Prima d'iniziare Il 14 agosto 1976, durante una gita con mio padre e mio fratello alle Tre Cime, rovinata da un temporale che ci obbligò ad ammassarci al Rifugio Lavaredo, tra la folla conoscemmo per caso Severino Casara. L'anziano alpinista era a Cortina in occasione del ventennale della scomparsa di Angelo Dibona, per presentare il suo lungometraggio Cavalieri della Montagna, girato trent'anni prima proprio lassù tra quei monti. La celebre guida ampezzana era uno degli interpreti del film, che un paio d'anni fa ho rivisto ad Auronzo, durante una rassegna di pellicole di montagna organizzata dal Cai.

Nel '76 avevo diciotto anni e iniziavo ad appassionarmi di libri di alpinismo; di Casara avevo già letto la storia del triestino Emilio Comici, sapevo a memoria biografie di rocciatori, nomi di cime e relazioni di scalate, e fu quindi una grande emozione l'Università, scesi con Cesare a trovarlo a Vicenza e passammo insieme una bellissima giornata, parlando solo di montagne. Il vicentino, un personaggio semplice, dimesso e cordiale, era già malato, ma noi non lo sapevamo; si spense il 29 luglio 1978 a settantacinque anni e, a quel ragazzo entusiasta che ero allora dispiacque, come se avesse perduto un amico d'infanzia.

Per conservare qualcosa della sua vita alpina, oltre ad una cartolina del Rifugio Staulanza che m'inviò con gli auguri di Natale nel 1977, volevo compilare una cronologia delle sue vie nuove; non lo feci, e mi misi invece a

cercare tutti i suoi libri, iniziando con quello che mi pare il più coinvolgente, Al sole delle Dolomiti. Trovai a caro prezzo Arrampicate libere nelle Dolomiti, poi Il libro d'oro delle Dolomiti, Fole e folletti delle Dolomiti e quasi tutti gli altri, che oggi fanno bella figura nella mia biblioteca.

Me ne manca almeno uno, che non dispero di trovare un giorno o l'altro su qualche bancarella… Ma torniamo all'uomo. A chi gli chiese un giudizio sulle vicende di Casara, un alpinista ritenuto fra i più forti del mondo rispose scocciato che lui si occupava solo di grandi uomini, non di "mezze figure". L'infelice uscita Severino Casara e Walter Bonatti (Foto archivio Marcello Mason)

1921, sui monti di casa, apre la prima via nuova; l'anno dopo giunge sulle Dolomiti, dove scopre altre vie; nel 1924 gli itinerari nuovi sono 10, tutti in Cadore (ricordo quello sul Corno del Doge, quello sul Duranno e quello sul Sassolungo di Cibiana); nel 1925 aumentano a 12, compresa la dibattuta salita del 3/4 settembre sul Campanile di Val Montanaia. Seguono 9 vie nel 1926: sul Popena Basso inaugura una palestra di roccia per Misurina e il 19 settembre risale sul "campanile più bello del mondo" ad inaugurare la campana con altri 22 alpinisti, fra cui tre donne.

Nel 1927, l'anno della laurea in legge festeggiata sulla parete SE della Croda Marcora a San Vito di Cadore, le nuove vie sono 9; altre 10 nel 1928, 14 nel 1929, di cui una con Comici sulla Croda del Valico (in quei giorni, conosce al rifugio Luzzatti Emmy Hartwich Brioschi, già compagna del fuoriclasse austriaco di quest'egocentrico non può che lasciare interdetti. La "mezza figura" è lui, Severino Casara, nato a Vicenza il 26 aprile 1903. Di famiglia numerosa (aveva sette fratelli) crebbe in una casa serena e religiosa, dove c'era sempre spazio per la carità ai deboli e agli emarginati. Iniziò ad arrampicare piccolissimo, sul muro del castello di Giulietta e Romeo a Montecchio Maggiore. Il nonno, terrorizzato, lo aiutò a scendere e come regalo gli affibbiò un sonoro ceffone.

Il 3 novembre 1918 Severino va a Trento in bicicletta per assistere alla liberazione della città. L'anno dopo, sempre in bici, da Vicenza sale a Cortina, Dobbiaco, Brunico, Bolzano, Trento e torna a casa per la Valsugana. Niente di speciale, forse; ma Casara ha 15 anni e le strade e i mezzi di allora non erano certo quelli di oggi!

Frequenta le tendopoli della Sucai e si avvicina alla montagna, iniziando con la prima italiana della Punta Frida (Lavaredo). Nel Preuss), 4 nel 1931. Poi la foga diminuisce, subentrano gli impegni e le prime difficoltà, e sulle Dolomiti il giovane Severino si rivede un po' meno.

Nel 1936 supera con Visentin lo spigolo NO del Pelmetto, nel 1938 tenta con Comici gli strapiombi E del Montanaia, ma deve ritirarsi per il maltempo. Altre 3 vie nuove le apre nel 1940, poi nel 1942 scappa su in Cadore, perché è bollato come antifascista e in pianura per lui tira una pessima aria. Si rifugia in Auronzo e sulle crode cadorine apre 5 vie nel 1942, 3 nel 1943, 11 nel 1944 (fra cui la sua più dura, la prima dello slanciato Mescol, e quella sulla Punta Michele in Valfonda, l'ultima del sessantacinquenne Angelo Dibona), 7 nel 1945 (ricordo quella sulla Croda Bianca e la prima della torre in Lavaredo dedicata a Comici, che ripetei con soddisfazione nel 1982).

Tornata la pace, è di nuovo a cercar vie nuove in Dolomiti: 4 nel 27 giugno 2009: Cortina d'Ampezzo, sotto il campanile manumento dedicato a Angelo Dibona (Foto Ernesto Majoni)

a fissare la storia dell'alpinismo sulle Dolomiti.

Ovviamente poi, il palmarès del vicentino conta anche molte salite classiche, invernali e sciistiche. Tutto questo basterebbe per dimostrare che fu un ottimo alpinista, anche se da capocordata non si spinse oltre il quinto grado.

Non era solo un entusiasta e un fantasioso, un romantico malato di roccia; era un uomo puro e idealista, una persona genuina.

Lasciata l'avvocatura, per vivere iniziò a scrivere. Il suo percorso letterario inizia nel 1944 col citato Arrampicate libere nelle Dolomiti, che celebra le sue amate montagne. Seguono Al sole delle Dolomiti (1947); la seconda edizione di Arrampicate libere... nel 1950; Cantico delle Dolomiti (1955); L'arte di arrampicare di Emilio Comici, riedito nel 2010, e Le meraviglie delle Alpi (1957); Fole e folletti nelle 1947 (una sul Cridola e una sul bellissimo Campanile San Marco) e 2 nel 1949. Si sposta quindi in Oltrepiave, dove ne apre 6 nel 1950, 3 nel 1951, 2 nel 1954 e 2 nel 1961. Ha quasi sessant'anni, quando, con due bellunesi, apre la sua ultima scalata dolomitica, una variante basale alla fessura Preuss sulla Piccolissima di Lavaredo; ma l'ultimo nuovo itinerario in assoluto risale al 1972, sulla Bottiglia delle Grime nelle Piccole Dolomiti. Casara aprì tutte le sue vie in libera e risparmiando sui chiodi; di loro, due sole sono in "artificiale", quella sulla Cima d'Auronzo del 1937 e quella sul Salame del Sassolungo del 1940. In entrambe le salite fu secondo di cordata di Comici, che quaranta giorni dopo il Salame morì in Val Gardena. In totale le prime assolute di Casara dovrebbero essere 200: un grande numero, che ha contribuito Dolomiti (1966); Le Dolomiti di Feltre (1969); Preuss l'alpinista leggendario (1970). Postumo, esce a Cortina L'incanto delle Dolomiti cui segue nel 1980 Il libro d'oro

delle Dolomiti. Ci sono altri due libri senza anno d'edizione, Arrampicare come Comici e Rapsodia africana, e un inedito, Le Dolomiti del Piave, che avrebbe dovuto completare la trilogia dedicata alle valli del Boite, dell'Ansiei e del Piave. Casara citava inoltre spesso un saggio che voleva intitolare Processo ad un alpinista, in cui raccontare la sua verità sulla contestata salita degli strapiombi N del Montanaia e sulla persecuzione che gli derivò da quella salita, secondo molti alpinisti inventata per farsi un nome. Il saggio non uscì mai, forse non fu mai scritto, anche perché nel suo archivio donato dalla sorella alla Fondazione Angelini, non se n'è trovata traccia.

La questione degli strapiombi N è stata riesumata nel 2008, da Spiro Dalla Porta Xydias, e poco dopo ancora da Alessandro Gogna e Italo Zandonella Callegher nel corposo ma irrisolto La verità obliqua di Severino Casara. L'opera del vicentino annovera dunque 14 volumi, che hanno lasciato una traccia profonda in chi li ha letti e apprezzati. Oltre che alpinista e scrittore, però, Casara fu anche un bravo regista cinematografico. Inizia nel secondo dopoguerra, grazie al finanziamento anticipatogli da un auronzano residente a Roma, con Cavalieri della Montagna, girato d'inverno con lo stesso Casara 17 dicembre 1977. Cartolina del rifugio Passo Staulanza spedita da Severino Casara a Ernesto Majoni e amici

giornata d'autunno in uno sperduto angolo dolomitico; Il Piave torrente, ancora del 1955, ripercorre la vita di un giovane, nato presso le sorgenti del fiume sacro e caduto da soldato alla sua foce.

In La corda in montagna, sempre del 1955, parla la fune manovrata da un noto alpinista, Cesare Maestri, e da un altrettanto noto sciatore, Leo Gasperl. In Palestra di campioni, girato a Cervinia e Sestriere nel 1955, compaiono grandi campioni di sci che si allenano per le Olimpiadi Invernali di Cortina. Al sole delle Dolomiti, ancora del 1955, è una tavolozza di colori dedicata alla terra di Tiziano, premiata al Festival di Venezia. Uomini e montagne, ancora del 1955, riprende una salita di Toni Gobbi e Giulio Salomone sul Monte Bianco. Neve d'agosto nella parte di Comici, Cavallini in quella di Preuss e Angelo Dibona in quella del custode del rifugio a Forcella Longeres. Segue nel 1950 Il più bel Campanile del mondo, dedicato alla prima Messa celebrata sul Montanaia davanti a varie cordate. La Guglia De Amicis del 1952 racconta l'acrobatica traversata dall'antistante Campanile Misurina al celebre pinnacolo, compiuta da Tita Piaz e Bernhard Trier già nel 1906. Le imprese di Emilio Comici (1952) ricorda l'amico scomparso e si chiude con la rievocazione dell'assurdo incidente che costò la vita al triestino. Letargo invernale (1953) è ambientato a Sappada, fra le case di legno e la genuinità di un tempo, con la neve che scandisce la vita. La valle degli antichi

guerrieri (1954) è una poetica leggenda sui fiori della montagna. In Luci d’oro sulle Dolomiti (1954) Casara pennella un quadro alpino a tinte vive, mentre in Vita di guida, sempre del 1954, documenta la sostituzione delle corde sul Cervino da parte delle guide di Valtournenche. Han legato il gigante, ancora del 1954, ritrae le guide di Courmayeur che cambiano le corde sul Dente del Gigante. Angoli del Cadore, del 1954, è un luminoso ritratto del Cadore, premiato al neonato Festival di Trento. Luci d’oro nelle Dolomiti (1954) descrive invece l’autunno in montagna, con varie scene d’arrampicata. Le viole di San Bastian del 1955 racconta una è un documentario sulla conca del Breuil, con discese di Gasperl in sci e con le “ali di pipistrello”. In Oltre le nubi del 1955, le guide auronzane Francesco Corte Colò Mazzetta e Valerio Quinz compiono una salita in Dolomiti mentre il terzo protagonista, il loro cane, li aspetta alla base. Nel 1958, Casara realizza D’estate a scuola di sci sulle nevi dello Stelvio, al quale prendono parte alcuni campioni; Europa dall’alto del 1959 è il vero film delle Alpi, un inno alle montagne; Gioventù sul Brenta, del 1967, ritrae alcuni giovani saliti tra le cime del Brenta per fare festa che, calamitati dalla montagna, si fermano ad ammirare il trentino Diego Baratieri che scala da solo la Via Preuss sul Campanile Basso. Di altri film di Casara, infine, si sa poco: Il richiamo dell’alpe splendente, Europa 3000 sugli sci, A gara con le aquile, Una corda e un tozzo di pane, Gente di montagna, Roccia e ghiaccio, Sulle Torri di Sella. In totale, tra corti e lungometraggi, Casara ha portato a termine 27 pellicole, caratterizzate spesso dalla stridente retorica tipica di metà Novecento, ma tutte autentiche, nate da sentimenti genuini, prive di finzioni e piene d’amore per la montagna.

Questo fu Severino Casara, la Locandina del film "Cavalieri della Montagna" prodotto dalla Dolomia Film con la regia di Severino Casara (Foto archivio Marcello Mason)

colo Casara si portò un macigno insopportabile sulle spalle e nel cuore. Un condannato che non poteva difendersi, nonostante fosse un avvocato! Soprattutto intorno agli strapiombi del Montanaia (per approfondire la vicenda rinviamo ai testi citati in bibliografia, Dalla Porta Xydias e Italo Zandonella Callegher) si è creato e alimentato un caso quasi ridicolo: si parla di una via di soli 35 m, con un passaggio-chiave di 7-8; poco per il vicentino, uno spilungone magro che nel 1925 aveva ventidue anni, era molto allenato e nel pieno del vigore.

Italo Zandonella ha scritto che secondo un medico “… di fronte al pericolo di morte l’essere vivente riesce a produrre una carica d’energia tale da superare se stesso”. Nonostante questo, però, non ci fu nulla da fare; le lamentele, i tentativi

di autodifesa, gli interventi degli amici (cose che aveva accennato anche a noi ragazzi), Casara rimase un bravo alpinista, ma emarginato. Ne valeva la pena?

Nell’estate 1978, con Federico ed Enrico progettai di onorare la “mezza figura” secondo l’infelice definizione di un “grande”. Il Casara delle tante vie nuove sulle Dolomiti tra Auronzo e Lozzo, tra Cortina e Braies, tra Dobbiaco e Forni di Sopra; il Casara dei libri, che gli valsero la prestigiosa ammissione al Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, dei film, delle conferenze, delle fotografie, delle amicizie. L’uomo che per la Montagna subì un lungo ostracismo, solo perché avrebbe raccontato una prima solitaria sul Campanile di Val Montanaia, che i soloni del tempo giudicarono impossibile per un “mediocre” come lui. Se superò davvero quegli strapiombi non si è mai saputo, perché non ci sono testimoni, ma processarlo oggi serve a poco. L’inflessibile opinione pubblica, il “puro” mondo alpinistico, complice anche la sua presunta omosessualità (infondata, secondo chi lo conobbe meglio, come la sorella Lelia, Emilio Comici, Mario Salvadori) che nel Ventennio dominato dalla “maschia razza latina” e dal mito dell’eroe era certamente inconcepibile, lo inchiodarono crudelmente, e così per mezzo sememoria dell’amico scomparso.

Non volevamo dedicargli una via, ma addirittura un torrione che sorge ai piedi della Croda Rotta e domina la Val Orita, a sud di Cortina. Noi eravamo convinti che fosse, ma forse è ancora inviolato: ha una corporatura possente e, anche se sono passato spesso ai suoi piedi, non ho mai capito se sia una bella torre dolomitica o non piuttosto un mucchio di rocce crollanti. A noi pareva che facesse la sua figura; pensavamo di provare a salirlo e in caso di successo dedicarlo al vicentino che si era consacrato alle Dolomiti. Avremmo poi inviato relazioni, schizzi e fotografie alle riviste del settore, cercando un po’ di notorietà. Come si dice comunemente, “tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare”; forse quel torrione era troppo impegnativo, la qualità della roccia non meritava il nostro impegno, eravamo poco motivati o male organizzati.

Alla fine non se ne fece nulla e penso che sia stato un peccato; ma quando lo guardo, quel roccione per me resta sempre il Torrione Severino Casara.

- Bibliografia

- • Severino Casara, Arrampicate libere sulle Dolomiti, Milano 1944;
- • Severino Casara, Al sole delle Dolomiti, Milano 1947;
- • Severino Casara, Il vero arrampicatore, Milano 1972;
- • Severino Casara, Il libro d’oro delle Dolomiti, Milano 1980;

- • Spiro Dalla Porta Xydias, Processo a un alpinista. Severino Casara e gli Strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia, Belluno 2008;
- • Alessandro Gogna - Italo Zandonella Callegher, La verità obliqua di Severino Casara, Torino 2009;
- • Ernesto Majoni, Severino Casara, in Le Dolomiti Bellunesi anno VI n. 11 - Estate 1983, Crocetta del Montello.

L'articolo deriva dalla lezione tenuta al Circolo AUSER di Domegge di Cadore il 13.3.2013. Ringrazio Italo Zandonella Callegher e Irlino Doriguzzi Bozzo per lo spunto e il coinvolgimento

Enzo Croatto

Curiosità etimologiche ladine

Noterelle scritte circa trent’anni fa per alcuni amici gardenesi

LA NEIF DA L'ANSCIUDA

Sen che on audì ulache chësta maniera de dì vën dlonch adurveda, pudons jì a crì si urigen (etimologia). Arcangiul Lardschneider nes disc, y i linguistc ti dà rejon, che chësta parola vën dal latin tabula (gherdëina brëia, talian asse, tavola, tudësch Brett, Tafel). Nteressant ie-l a udei l mudé de senifigàt che chësta parola à abù te autra rujnedes y dialec: tl’ Engiadina, tl dialet milanëisc Una dla carateristighes dla nëif da d’ansciuda ie che ntan l’ëures plu ciaudes via per l di se delëigh-la sëuravia y de nuet pona dlace-la y devënta dura (tl’ Engiadina la tlam-n naiv da cruosta).

Chësc fenomén drët cunesciù lascia pro, sciche duc sà, de jì a tòla, zënza debujën de ciaspes; chësc ulëssa dì che pudon zapé sëura la nëif via zënza festide, ajache la nes tën a tòla.

Ma da ulà vën pa ca chësta maniera de dì tan carateristiga ? Dantaprima cialon coche n ti disc te l’autra valedes dolomitanes. Te Badia, ulache coche cunesciù, la cunsonanta l danter doi vocales devënta r (rotacism), dij-n jì a tòra y la nei tegn a tòra. Te Fodom dijn ades sciche te Gherdëina: jì a tòlo y nei a tòlo. I Fascians ënghe belau unfat: jir a tòlech (y avisa nsci dij-n nce tla provinzia de Belun, a Rocia (Rocca Pietore), tl Egordin (Agordino) y tla Val de Zoldo: a tòlech).

Nce tl ladin ciadurin (Cadore) y anpezan aud-n y tl piemontëisc se à mudà l senifigat de tòla te “banda”, medemo per l franzëus tôle. Te dut l Veneto tòla uel ntant dì “brëia, mëisa”. Co ies-n pa ruvei da tabula a tòla ? Nsci, cun chësta dejëuta fonetiga: tabula > tavula > taula > tòla (l medemo ie unì dant cun la parola latina aurum che per gherdëina ie deventà òr). Mo na dumanda, ciuldì ie pa la paroles dl ladin ciadurin tan autramënter ? I linguistc se tol a dì che nosta tòla se ebe ncreujà cun l latin solidus (gherdëina fërm, talian solido, tudësch fest).

tissimo permette di ji a tòla come tutti sanno, senza bisogno di usare le ciaspe. Questo significa che possiamo camminare sopra la neve senza problemi,

senza sprofondare, perché la neve ci tèn a tòla. Ma da dove nasce questo modo di dire tanto caratUna delle caratteristiche della neve primaverile è che durante le ore più calde della giornata essa si scioglie alla superficie e di notte poi ghiaccia e diventa dura (in Engadina la chiamano naiv da cruosta).

Questo fenomeno conosciuLA NËIF DA D’ANSCIUDA La neve di primavera Ladin ! 9 Sezion 1 • Articole scientifiche teristico? Anzitutto vediamo come si dice nelle altre vallate dolomitiche. In Val Badia, ove come è noto la consonante l tra due vocali diventa r (rotacismo), si dice ji a tòra e la neve tegn a tòra.

A Livinallongo si dice quasi come in Gardena ji a tòlo e la nei a tòlo. I fassani dicono quasi alla stessa maniera jir a tòlech ed esattamente così si dice tra i ladini bellunesi: Rocca Pietore, Agordino e Valle di Zoldo a tòlech.

Anche in Cadore e a Cortina d’Ampezzo si usano espressioni simili, ampezz. śi a tòdo, Oltrechiusa cadorino (S. Vito, Borca, Vodo) đi a tòdol, tòdul, cadorino del Comelico tòdal. Ora che abbiamo sentito dove questa espressione è diffusamente usata, possiamo cercarne l’origine, l’etimologia.

Arcangelo Lardschneider, autore di un importante vocabolario gardenese (Innsbruck 1933) ci dice, e i linguisti gli danno ragione, che questa espressione viene dal latino tabula (gard. brëia, ital. asse, tavola, ted. Brett, Tafel). È interessante vedere il cambio di significato che questa voce ha subito nelle varie lingue e dialetti. In Engadina, nel milanese e nel piemontese tòla ha preso il senso di “lamiera, latta”, esattamente come in francese tôle. Nel dialetto veneto di pianura tòla significa sia “asse, tavola” che “tavola ove si mangia”. Come si è pervenuti a tòla da tabula ? Con la seguente evoluzione fonetica: tabula > tavula > taula > tola, alla stessa maniera di or, òro da aurum. Ci si chiede: come mai le voci cadorine sono così diverse? I linguisti hanno ipotizzato che tòla si sia incrociata con il latino solidus, gard. fërm, ital. solido, ted. Fest). L ciurnëdl che i tudësc tlama (Haar)scheitel y i talians scriminatura (ma plu suënz nce riga, che semea a l furlan rie), ie n’autra parola ladina blóta che nes possa nteressé n puech.

L ie da dì che la vën dant dlonch ora tla valedes dolomitanes (Badia: ciornàdl, cernèdl, Fodom cernâgle, Anpez zarnéo, ciadurin dlà de la Tlusa dla Boite (Oltrechiusa) źernèio), y n la giata su nce tl Friul (cerneli) , ulache la à mudà senificat y uel dì “fruënt” (talian fronte, engiadinëisc frunt, tudësch Stirn).

Cialon ma sen inò do sce Arcangiul Lardschneider (l me plajëssa tan pudei l tlamé Larciunëi, sciche n iëde) nes possa judé a mëter a lum l’urigen de chësta

parola. Ël nes disc mé che la vën dal latin L CIURNËDL cĕrnĕculum (se dejeujan, coche nëus dijon, nsci: cerneclu > cernecl > cernedl > ciurnëdl). Chësc cĕrnĕculum ne fova nia na parola dla rujneda tlassiga, ma dl latin bele basterdà de i ultim seculi (latin tardif) che ntlëuta ulova dì "cribl" (talian crivello, vaglio, tudësch Sieb), sciche mo for tl piemontëisc sernei y tl napoletan cernicchie, ajache l vën dal verb cĕrnĕre = gherd. cërder (bele sciche stiërder vën ca da l latin stĕrnĕre), y permò plu tèrt à-l pona giapà l senificat de "linia de spartimënt di ciavëi": 'l ciurnëdl !

Tla Toscana deventova cĕrnĕculum > cernecchio che ova tëut su l senificat de "ciuf de ciavëi stlinei y sfauzei", ma chësc nes intereressea manco.

Ma la scuviërtes ne ie nia finedes, y caderlan tres nosta valedes alpines peton nce tla forma feminina de cĕrnĕculum (che fossa cernicula): Mujëina (Moena) cernölgia, Fascia ciarnéia, Flëm cernégia, Belun źerneia (l pustom ź ie l sonn danterdental nglëisc th, che ne ie nia tl gherdëina), Valsugana sernégia (y nsci dij-n nce te n valgun luesc dla Planadura Veneta). N anconta nce scialdi dalònc da nëus n derivat de cernicula, a Bormio tla Valtellina, ulache l ciurnëdl ven dit cernöla.

Te chësc nosc viac linguistich ne dausson nia dejmincë la valedes ladines dolomitanes dla provinzia de Belun, y l Pietore) y Àlie (Alleghe) (che à chëst ann cun si scuadra de hockey arjont l segont post): zarnóge (m.), Zoldo źarnógia (f.). Per finé via ie-l mo la formes dl ciadurin cumelian źarnói, źarnól, źarnóiu (m.). ultimi secoli (tardo latino) che allora voleva dire "crivello, vaglio" (gard. cribl, ted. Sieb), come ora nel dialetto piemontese sernei e nel napoletano cernicchie giacché tutti derivano dal verbo cĕrnĕre = gard. cërder "scegliere, separare" (proprio come stiërder "stendere, preparare la lettiera per il bestiame" viene dal lat. stĕrnĕre), e solo più tardi ha poi preso il significato di "linea divisoria dei capelli": il nostro ciurnëdl !

In Toscana cerniculum diventava cernecchio, che aveva preso il significato di "ciocca, ciuffo di capelli incolti", ma questo ci interessa meno. Ma le scoperte non sono finite, e girovagando per le nostre vallate alpine c'imbattiamo anche nella forma femminile di cerniculum, cioè cernicula: Moena cernölgia, Fassa ciarnéia, Fiemme cernégia, Belluno źernéia (la lettera ź indica il suono interdentale inglese th che non esiste in gardenese), Valsugana sernégia (e così si dice in qualche località della Pianura Veneta). ie nteressant ruvé sëura che te chisc dialec urton i derivac de na forma latina n fruz deferënta cernuculum (masculin) y cernucula (feminin): S. Lùzia (Colle S.Lucia), Ròcia (Rocca Il ciurnëdl, che i tedeschi

chiamano Haarscheitel e gli italiani “scriminatura” (ma più spesso anche “riga”, che assomiglia al friulano rie), è un’altra bella parola ladina che può incuriosirci.

Va detto che è diffusissima nelle vallate dolomitiche (Badia: ciornàdl, cernèdl, Livinallongo: cernĕgle, Cortina d’Ampezzo: zarnéo, cadorino d’Oltrechiusa: źernéio), e la si ritrova anche in Friuli (cernèli), dove lì però ha cambiato significato e vuol dire fruënt (engadinese frunt, ital. fronte, ted. Stirn). Ora guardiamo di nuovo se Arcangelo Lardschneider (e mi piacerebbe tanto poterlo chiamare, come una volta Larciunëi) ci può aiutare a chiarire l’origine di questa parola. Egli ci dice soltanto che deriva dal latino cĕrnĕculum e noi ne vediamo l’evoluzione così: cernerclu > cernecl > cernedl > ciurnëdl.

Questo cĕrnĕculum non era una voce del latino classico, ma apparteneva al latino (popolare) già corrotto degli E troviamo derivati di cernicula in luoghi anche molto lontani da noi, a Bormio in Valtellina dove la “scriminatura” è detta cernöla. In questo nostro viaggio linguistico non dobbiamo dimenticare le vallate ladine dolomitiche della provincia di Belluno, ove è interessante notare che in questi dialetti incontriamo voci derivate da una forma latina un po’ diversa: cernuculum m. e cernucula f. : Colle S.Lucia, Rocca Pietore e Alleghe (che quest’anno con la sua squadra di hockey si è classificata al secondo posto): zarnóge m., Zoldo źarnógia f. Per concludere aggiungiamo qui anche le forme del cadorino del Comelico: źarnói, źarnól, źarnóiu tutti m.

LA SCRIMINATURA

Mario Ferruccio Belli

Giovanni Battista Del Favero Valiér, guida alpina e cacciatore

La tragedia e la gloria di sangue freddo, prudente e che può esercitare con buoni risultati il mestiere di guida alpina. Preletto, confermato e sottoscritto. Il dichiarante Pordon Giuseppe. Visto il Sindaco Belli Gioachino".

In quegli anni di miseria, con un'emigrazione che svenava i paesi del Bellunese, fare la guida era l'aspirazione di tanti giovani, fra loro anche Giovanni Battista Del Favero, familiarmente Tita Valiér.

Era nato nel 1878 a San Vito, nella frazione di Costa, in faccia all'Antelao, quasi sotto i lunghi ghiaioni del Marcòra.

Per questa, e altre ragioni, era già pratico delle tre montagne sanvitesi più importanti e conoscitore di tutti i sentieri e passaggi difficili, "vallichi e forcelle", come cacciatore di camosci. Essendo in più "prudente e di sangue freddo" era meritevole di appoggio e il sindaco accetta di caldeggiarlo alla sezione del Cai di Auronzo, una delle poche in Italia in grado di conferirgli il brevetto. "S. Vito Cadore, 11 settembre 1904. All'Onorevole Sezione del Club Alpino di Auronzo. Mi pregio inviare a codesta onorevole Sezione gli uniti documenti riferibili al giovane Del Favero Giovanni Battista Del Favero Valiér, nato a San Vito di Cadore nel 1878, è stato una guida alpina che ha onorato il suo paese. Sposato con Domenica De Vido (1898-1970), che gli diede i figli Giovanni (1926-1936), Antonio (1928-1936), Maria (1935), Giovanni (1939), è mancato nel 1952.

In un paio di documenti del 1904, ritrovati negli archivi del comune di San Vito, compaiono assieme le guide Giuseppe Pordon da Masarié e Giovanni Battista Zanucco, dove il primo caldeggia un giovane di nome Giovanni Battista Del Favero Valiér, che voleva diventare guida alpina. "Municipio di San Vito del Cadore. Davanti del sottoscritto Sindaco quest'oggi 28 maggio 1904 è comparso Pordon Giuseppe fu Giovanni di anni 55, di professione guida alpina da 22 anni, encomiato dai turisti più notevoli, il quale dichiara sotto la propria personale responsabilità che Del Favero Gio Battista di Giovanni, di anni 26, ha compiuto le ascensioni dei monti Marcora, Antelao, Pelmo, che è pratico dei sentieri, dei vallichi (sic), delle forcelle, sicuro Il libretto di guida, rilasciato il 17 giugno 1910 a Giovanni Battista Del Favero "Valiér" (Archivio Roberto Belli "Tadea")

Del Favero era dunque più di una speranza per l'alpinismo e, in valle del Boite da Borca fino in Ampezzo, era conosciuto come formidabile (e invidiato) cacciatore. Dal 1893 egli teneva diligente Battista Antonio che prega di essere inscritto nell'album delle Guide alpine. Poiché delle guide attuali per l'età avanzata non tutte sono in caso di continuare il servizio, credo necessaria l'approvazione di elementi nuovi e faccio conferma speciale preghiera. Con osservanza. Il Sindaco Belli Gioachino". Curiosamente, fra i due anziani, anzi di età avanzata, c'era Giuseppe Pordon Masarié che aveva appena 55 anni! mente un notes con l'elenco delle catture, anno dopo anno, in questo ordine: camosci, caprioli, volpi e aquile. Mezzo secolo più tardi, quando smetterà di annotare gli abbattimenti, o forse anche di andare a caccia? nell'anno 1946, il totale sarà: camosci 223, caprioli 111, volpi 71, aquile due. Queste le aveva sparate con il medesimo fucile a canna liscia, palla calibro nove, ovviamente ad un solo colpo che usava per i camosci. Peserà sui cinque chili, lungo un metro e mezzo, il figlio Giovanni lo custodisce tutt'oggi.

La prima aquila l'aveva sparata dietro la Torre dei Sabbioni, su richiesta di Sebastiano De Lotto Nadalin, pastore delle pecore della Regola grande di San Vito, che la vedeva portargli via agnelli. L'altra, dalla parte opposta della Forcella Grande, sotto gli appicchi della Punta Tajola, dove l'aveva scorta col binocolo, mentre mangiava la preda. Anche questa su preghiera del pastore. Dunque sempre a fin di bene (!) si sarebbe giustificato con la guardia.

Tornando al nostro aspirante guida di montagna, non si conoscono le ragioni per le quali la segnalazione che il sindaco di S. Vito aveva spedito nel 1904, troverà risposta favorevole soltanto sei anni dopo, nel 1910. E CAMOSCI CAPRIOLI VOLPI E AQUILE Anni Venti. Giovanni Battista Del Favero "Valiér" durante un'ascensione al Sorapis (Archivio Roberto Belli "Tadea")

Il totale delle ascensioni è veramente da manuale. In poco più di diciassette anni, perché durante la guerra ne fa soltanto quattro come vedremo, si contano 70 volte l'Antelao, 46 il Pelmo, 15 il Sorapìs - Marcòra, una la Cima Piccola di Lavaredo,17 salite della Torre dei Sabbioni, più altre vette minori, come il Bel Pra tre volte, la Punta Tajola due, la Rocchetta una e inoltre una traversata invernale della Val d'Oten da S. Vito a Calalzo, per finire con un'altra traversata invernale della Forcella Grande da S. Vito a Misurina.

Durante la grande guerra, a partire dal 1915, fece il solnon dal Cai di Auronzo, ma invece dal Consorzio Intersezionale Veneto per l'arruolamento e la disciplina delle Guide e dei Portatori delle Alpi Venete con sede a Venezia, che

rilascia a Del Favero Giovanni Battista di Giovanni da S. Vito il libretto di guida n. 11.

Egli vi è così descritto. “Nato il 14 luglio 1878 a S. Vito di Cadore provincia di Belluno. Altezza m 1,63; corporatura snella; capelli neri; fronte reg; sopracciglia nere; occhi castani; naso reg; bocca reg; mento reg; barba nera; colorito sano. Visto il Sindaco di S. Vito, Ossi Lorenzo, 24 luglio 1910”.

Il prezioso documento custodito dalla famiglia riporta le ascensioni effettuate dal 1910 al 1931 con le annotazioni, tutte lusinghiere, dei clienti, la maggior parte italiani, salvo una manciata di tedeschi. dato sulle Tofane, dove ebbe un paio di volte l’occasioni di guidare il suo reparto lungo vie alpinistiche da lui conosciute, e una volta con un drammatico scontro a fuoco con le sentinelle austriache, come raccontava nella tarda età.

Di vere ascensioni che risultano sul libretto di guida ce SETTANTA VOLTE SULL’ANTELAO Anni Trenta. Giovanni Battista Del Favero “Valiér” (ultimo a destra in piedi) con alcuni escursionisti in cima all’Antelao. Tra i sei si riconosce Giusto (Iusto) De Vido, primo a sinistra in piedi con la corda a tracolla (Archivio Roberto Belli “Tadea”) Anni Quaranta. San Vito di Cadore, località Costa. Giovanni Battista Del Favero “Valiér” con il fucile a tracolla (Archivio Roberto Belli “Tadea”)

spedale militare di Padova, da dove, guarito, venne congedato. Era la fine del 1918, il paese è ridotto in miseria. Nel 1919 riprese il lavoro di guida, con una unica ascensione sul Pelmo; l’anno dopo, 1920, ancora un Pelmo ed un Antelao. Il turismo stava appena riprendendo, ma ci vorranno ancora diverse stagioni per i consueti ritmi. Di fatto, nel 1932, il vecchio bloc notes non ha più pagine bianche ed egli chiede il secondo libretto di Guida, che viene emesso dal Consorzio Nazionale Guide e Portatori del Cai Lombardo Veneto a Cortina d’Ampezzo, firmato da Bepi Degregorio, il noto scrittore di montagna responsabile delle Poste di Cortina, ma pure Presidente della sezione del Cai.

due quintali, meritandosi i complimenti per i tanti problemi risolti nella scalata. “Battista del Favero ha guidato con molta sapienza e prudenza la carovana di 10 persone tra portatori e operatori al Monte Antelao, malgrado le difficili condizioni della neve. Ci dichiariamo perfettamente soddisfatti del servizio da lui prestato. Dottor Antonio Manoni (?) ing. geog. dell’ Ist. Geog. Milit. Cap. ? ….”.

Il 9 agosto ritorna sull’Antene sono tre nei giorni 4, 14 e 19 settembre 1916, quando porta due signori di Firenze nell’ordine: sull’Antelao, sul Pelmo e sulla Torre dei Sabbioni. Forse militari? Essi non lo dicono, salvo definirsi fiorentini e soddisfatti della guida. Di certo erano invece militari dell’esercito, anzi ufficiali, quelli che accompagnò nel 1917 sul Sorapìs, dalla cui vetta probabilmente volevano avere una visione allargata del fronte dolomitico.

Nei giorni della ritirata dopo Caporetto, assieme alla sua compagnia di alpini al comando di Olivo Sala, ultimi soldati italiani a lasciare Cortina d’Ampezzo, Del Favero arretrò sul Monte Grappa, dove combatte fino a che si ammalò di tifo. Fu fortunato perché lo ricoverarono nell’o

Il nuovo manuale contiene le dichiarazioni di alpinisti a partire dal 1933, 1934 e 1935. Nessuna nel 1936, anno della disgrazia del figlio Giovanni. Le ultime salite le compie nel 1937. Riepilogando, nell’anno 1933 vi sono quattro arrampicate. La prima è senza data, ma importante, perché accompagna sull’Antelao dieci tecnici dell’Istituto geografico militare che vi installano il teodolite pesante quasi lao. “La celebrata guida cadorina che nella via del ritorno essendo io stanca è stato incitatore egregio d’energia. A lui i miei cordiali ringraziamenti, dott. Clementina di San Lazzaro da Bologna”.

Il 12 agosto sale “alla vetta del Sorapis; gita bellissima, ascensione interessante; ottima come sempre la guida Del Favero che ben conoscevamo per le ascensioni fatte con lui all’Antelao e Pelmo. Prof. Giovanni Cavagnis , Vittorio Cavagnis, Cai Padova”.

Il 28 agosto: “Io mio fratello e Franco Morassutti abbiamo compiuto l’Ascensione al Pelmo accompagnati dalla guida Del Favero che è stata con noi principianti di una prudenza e pazienza veramente ammirabili. Nenia Busetto”. Nel 1934 compie tre ascensioni. Il 9 luglio: “Al Pelmo con l’ottima guida Del Favero, abile, prudente e buon compagno di gita … Maria P….”. Il 21 agosto: “Fatto con la provetta guida Del Favero l’ascensione dell’Antelao e superate tutte le difficoltà che essa presenta per un inesperto grazie alla parola saggia e suggestiva di fiducia e all’oculatezza e prudenza della guida stessa. Prof. Guido Baroni del R. Istituto Nautico di Trieste”. “L’8 settembre 1934 anno XII, colla bravissima guida, provetta e prudente guida Battista del Favero abbiamo attraversato i ghiacciai dell’Antelao... Avv. Antonio...”.

IL FASCISMO E LA TRAGEDIA

Il 12.9. 1935 con una turista tedesca sull'Antelao: "… Mein Führer Herr Battista del Favero hatte ... mit viel ... Dr. Olga ... D.O.A.V." .

Nel 1936 non c'è alcuna salita in montagna. In febbraio il figlio Giovanni, di dieci anni, viene travolto da un treno della Ferrovia delle Dolomiti, ad un passaggio a livello non custodito, mentre scendeva con lo slittino. Si trattava di un convoglio straordinario, non segnalato e dunque non conosciuto. A bordo portava un unico passeggero, il

Nel 1935 fa otto arrampicate. L'8 agosto: "Alla Punta Tajola per prima ascensione con l'ottima guida Del Favero. Molto soddisfatta, non ho che parole di elogio. Violetta Cabella Cai Genova".

Il 12 agosto: "All'Antelao con tempo splendido in quattro ore e mezza di salita dal Rifugio Galassi. Molto ringrazio la bravissima guida G.B. Del Favero Violetta Cabella CAI Genova".

Il 13 agosto: "Alla scalata dell'Antelao con tempo pessimo e pioggia. Abbiamo ammirato la prudenza dell'ottima guida Del Favero. Rita Venditti, Ugo Bolognani (?) Paolo Bagni (?)".

"Il 22.8.1935 XIII. Abbiamo salito il Sorapìs guidati dall'ottimo G.B. Del Favero. Dott. Marcello Rossi, dott. Pallavicino Giacomo, Silvio Zavagna".

Il 24 agosto: "Anche oggi favoriti dal bel tempo abbiamo salito il Pelmo. Gita interessantissima in cui la bravissima guida del Favero ebbe agio di manifestare tutte le sue buone doti. Violetta Cabella, Genova".

Il 31 agosto: "Sempre con tempo magnifico abbiamo effettuato l'ascensione al Sorapis... Un arrivederci ad un altr'anno! Violetta Cabella, Genova".

Il 2.9.1935 XIII: "Scalata dell'Antelao. Tempo splendido. Panorama incantevole. Guida valentissima che onora la schiera delle forti guide cadorine. Gen. M.V.S.N. Duccio Alberti CAI Roma".

ministro e federale fascista Farinacci diretto a Cortina per il trofeo sci-alpinistico "Segretario del Partito". Il trauma per la famiglia fu enorme. Quell'anno Tita, non solo non compì ascensioni, ma non andò nemmeno a vidimare il libretto di guida.

Senza omettere che alla tragedia si sommarono pure le angherie delle autorità fasciste, essendo "La guida Del Favero Giovanni Battista notoriamente

contrario al partito”.

Peraltro egli reagì nel 1937, ultimo anno di attività, in

Giovanni Battista Del Favero “Valiér” primo a sinistra, durante una battuta di caccia con alcuni compaesani

tamente la nostra gratitudine. Luigi Alzona, Giorgio Bisconi (?) di Bologna”.

Il 3 settembre, ancora sull’Antelao, con Mari Baer e Aldo Gianbartolomei. Il 4 settembre, di nuovo e per l’ennesima volta sull’Antelao, con Maria Adele Cozzi di Trieste. Questa è l’ultima cliente.

Sulla pagina seguente compare anche l’ultimo timbro Consorzio Nazionale Guide e Portatori del CAI, Cortina d’Ampezzo, 28 marzo 1938 anno XVI Il Presidente (firmato) Degregorio e, accanto, la scritta Guida emerita. Seguono le pagine bianche. messo di costruire una casa su un terreno che possedeva nei cui compie cinque ascensioni.

Il 12 agosto accompagna clienti su montagna non indicata: “La guida Del Favero è stata per le nostre due compagne di gita un aiuto indispensabile, gentilissimo, sicuro e di grande esperienza. Ne siamo rimasti assolutamente soddisfatti. Marco Morosini Guf. Roma, Sonia Guadalupi, Liliana Fergnani”.

Il 18 agosto porta un turista tedesco sul Sorapis.

Il 20 agosto: “Abbiamo scalato l’Antelao con il prezioso aiuto di Del Favero Battista che ci ha fatto gustare molto la gita mercé la sua abilità ed esperienza Egli merita compleNel 1931 aveva ricevuto dal Comune di San Vito il perpressi dell’emporio di Ulisse Fiori, ai bordi della strada per andare a Serdes.

“San Vito, li 18 dicembre 1931 Anno X. Ill.mo Signor Del Favero Battista Valiér. Il sottoscritto dà il Nulla Osta per la costruzione di una villa in località Val del Cristo secondo il progetto presentato il 16 corrente mese. Il fabbricato dovrà essere ultimato il 16 XII 1932, a sensi del regolamento di edilizia. Nel concedere il suddetto nulla osta il sottoscritto avverte il richiedente che nella località denominata Val del Cristo, e precisamente nei pressi del sentiero campestre che partendo dalla svolta di Col de Comun arriva alla strada vecchia della Vallesella, all’altezza del vicinato De Vido Coletti, dovrà essere costruita una latteria moderna.

Il predetto avvertimento è ritenuto necessario per la migliore o più opportuna ubicazione del fabbricato civile che ella à chiesto di costruire. Come la S.V. è a conoscenza una piccola porzione del suo fondo verso il Boite, è cioè la parte più a valle, potrebbe essere dichiarata indispensabile allo scopo della costruzione del suddetto caseificio. Con osservanza. Il Podestà. Menegus”.

La villa non è stata più co

LA VILLA MANCATA

San Vito di Cadore, negli anni ante prima guerra. In basso a destra la località Val del Cristo dove Tita Valiér intendeva costruire la villa. (Archivio Roberto Belli “Tadea”)

candoli al “sicuro” alle Poste di San Vito.

Ai figli diceva con amarezza distaccata: “Mai sparagnà i solde parcé che al governo, prima o daspò, al se li magna”.

I disegni erano stati fatti da Gelindo Martinelli, Ine Santa, anche lui appassionato cacciatore, ma altresì professore di disegno alle Scuole Industriali di Cortina.

struita. Prima, a causa della tragedia del 1936; poi, per lo scoppio della seconda guerra quando venne richiamato, seppure per poco tempo, rimandando l’inizio dei lavori.

Infine l’inflazione succeduta a quegli anni drammatici per il nostro paese, e anzi per il mondo intero, si mangiò i soldi che aveva risparmiato durante anni di fatica, collo

Sulla Rassegna bimestrale illustrata “Cadore. Organo della Magnifica Comunità Cadorina”, anno II, n. 4 luglio-agosto 1943 XX, diretta da Andrea Pais, Tipografia Panfilo Castaldi Feltre, apparve questo articolo, “Una guida cadorina”, a firma Ursus, pseudonimo del dottor Antonio Milani, allora abituale villeggiante a San Vito che, in seguito, fonderà a Padova la casa editrice CEDAM: “Salgo al villaggio di Costa, frazione di S. Vito, e domando dove abita Tita Del Favero. Mi indicano l’ultima casa i alto del villaggio, che mi affretto a raggiunger. La casa domina una profonda scarpata, in fondo alla quale scorre il Ru Secco, affluente del Boite. Prima di entrare do un’occhiata all’intorno. Sovrastano i Becchi d’In pò Sponda, il Sorapìs, il Bel Prà, lo Scotèr e l’Antelao. Sono tutti qui d’attorno i giganti che parlano il sublime linguaggio della montagna. Per questo il nostro

Tita, con uno scenario simile costantemente sotto gli occhi, non poteva essere diverso da quello che è stato. Doveva diventare guida o per lo meno cacciatore, ed egli è diventato l'uno e l'altro in modo superlativo. Entro nel cortiletto che sta davanti alla casa e lui, che mi ha visto dalla stua (salotto) attraverso le inferriate delle finestre, mi viene incontro sorridente...

Forte e buono. Testa ben squadrata, moschettone alla brava, fronte spaziosa. Dimentica, dopo poco, il ritegno iniziale e si apre in un largo sorriso e in un fluente conversare... Pover'uomo! Una sciagura spaventosa lo ha colpito qualche tempo fa. Un giorno mentre era a casa, sono venuti ad avvertirlo che il suo figliuolo maggiore si era fatto male al passaggio del treno. Accorse pieno di spavento e lo trovò dilaniato. Da quel dì egli è un po' diverso, e, sebbene invitato parecchie volte a salire in montagna come guida, non si mosse...

"Caro Tita, quante ascensioni avete fatto?". "Parecchie, specialmente se dovessi contare quelle giovanili. Ma quelle, diremo così ufficiali, sono annotate nei miei libretti di guida che sono qui".

Me li mostra, sono due. Leggo e sommo. Settantotto salite sull'Antelao. Cinquantadue sul Pelmo. Ventiquattro sul Sorapìs. Quattordici sulla Torre dei Sabbioni. Quattro sul Bel Prà. Una sulla Punta Tajòla. Tre traversate invernali da S. Vito per Forcella piccola a Calalzo. Una traversata invernale da S. Vito per Forcella Grande a Misurina. Una salita alla Cima Piccola di Lavaredo.

Perbacco! Uno stato di servizio che può rendere orgoglioso ogni uomo...". "Come avete incominciato?". "Da ragazzo. Nei giorni di festa scappavo di casa e correvo di prima mattina ad aggrapparmi alle crode". "Dite, caro Tita, dopo quarantacinque anni di affascinanTita Valier, guida alpina

IL PERSONAGGIO NELLA STORIA COLORE

Un secondo articolo, ma sotto il profilo di cacciatore, apparve sul n. 5, settembreottobre 1942 XX dello stesso "Cadore", ancora a firma Ursus. Nulla dice oltre ciò che già sappiamo. Le armi, l'attrezzatura alpinistica e di caccia, i due libretti di Guida alpina, le fotografie, le pubblicazioni e i testi vari sulla guida più nota di San Vito, (fra cui un paio di articoli a firma Ovidio Menegus), sono custoditi nella casa (Hotel Barancio) di Giovanni, l'ultimo figlio della guida Tita te vagabondaggio per queste montagne, se vi chiedessero una specie di testamento da lasciare in eredità agli uomini delle montagna che cosa direste voi?". "Direi prima di tutto che colui che è non dotato di speciali qualità naturali, grande calma, grande prudenza e grande attenzione, resti a casa... E finisco: si è detto che due

sono le fonti di piacere per chi va in montagna: quella fisica dovuta all’esercizio, e quella dello spirito dovuta alle superbe visioni. Io dirò solo che ogni passo è salute e gioia”.

Valiér, nato nel 1939, che il padre volle per ricordare in lui il primo nato, rubatogli dal destino.

Forse sarebbe tempo che il paese di San Vito, cui questa guida tenace e limpida ha dato conoscenza nel mondo degli alpinisti, ne ricordasse il nome con una piazza o, meglio ancora, dedicandogli una delle vie che portano alle montagne da lui tante volte salite.

Ernesto Majoni

La Croda del Valico: divagazioni storiche e topografiche

All’amico Mario Crespan (1941-2010)

Oggetto di questa digressione storico-topografica cadorina è una montagna di fama e rilevanza quasi nulle, che entra nella storia per un caso curioso. La prima salita e il battesimo della vetta, infatti, si dovettero a quattro alpinisti, all’epoca molto giovani ma già famosi: Severino Casara (1903), Emilio Comici (1901), Giordano Bruno Fabjan e Mario Salvadori (1907). Per l’occasione, Salvadori fece da capocordata all’austriaca Emmy Eisenberg

Hartwich, forte scalatrice che anni prima aveva arrampicato col conterraneo Paul Preuss.

Agosto 1929. Il gruppetto, ospite del Rifugio Cesare Luigi Luzzatti al Lago del Sorapìsc, scalpitava per aprire qualche via sulle cime del circo glaciale che circonda il lago. Dopo aver trovato il 16 un nuovo accesso al Circo dello Zurlon ed aver compiuto, otto giorni più tardi, la prima ascensione della parete NE del Dito di Dio, Comici e Fabjan stavano preparando l’attacco alla parete NO della Sorella di Mezzo (salita il 26, con discesa il 27 per la parete SO della Terza Sorella), che fu la prima via italiana di sesto grado nelle Dolomiti.

Il 26 Casara salì per primo in solitaria da O il Corno Sorelle, sopra il Rifugio; nello stesso periodo, con Salvadori, si aggiudicò anche la Cima Emmy, che domina il Circo dello Zurlon e fu dedicata alla Eisenberg. Il 25 agosto il sale verso N con una cupola grigiastra, un’aguzza torre gialla e l’anticima orientale.

Procedendo quindi a ritroso, dalla Punta verso la forcella, la Croda del Valico dovrebbe essere il primo rilievo, quotato “2820 m circa” (cfr. R.M. Cai 1930), e quindi di soli 27 m più basso della Punta Nera. La cresta prosegue con un torrione nettamente staccato, che corrisponde con buona certezza alla q. 2739. Più avanti, prima di sprofondare nella Valle del Boite al livello della sella dove oggi inizia il Sentiero alpinistico attrezzato “Francesco Berti”, la cresta scende in una specie di piano inclinato. Il culmine di questo dovrebbe corrispondere alla q. 2640, Gruppo del Sorapis. A sinistra la Croda del Valico, da San Vito (Foto Mario Crespan) gia del Banco quotato 2416 m. Tutto ciò è asseverato dal tracciato in Berti 1971 e

dalla foto in Visentini, dalla quale appare evidente che la Punta Nera e l'anticima non differiscono molto di quota.

Resta un dubbio, l'altezza della cima in questione. Potrebbe essere esatta la q. "2820 circa", trovandosi il piede della parete poco sopra i 2400 m, ma non è certo che i 400 m indicati nella relazione siano tutti di puro dislivello. Nel tracciato di Berti, infatti, la via non sembra "a goccia d'acqua", secondo il canone estetico delle ascensioni di Comici: ma forse, in questo caso, l'idea non fu del triestino. I primi salitori, poi, erano senz'altro fuoriclasse, ma pur sempre in cinque, ed che in alcuni luoghi è identificata per errore nella Croda del Valico. La relazione Berti e la fotografia in Visentini, scura ma leggibile, evidenziano chiaramente l'Anticima E, ossia la Croda del Valico. Secondo le relazioni in R.M. Cai, la Punta Nera e l'anticima differiscono quindi di poco; questo esclude che la Croda del Valico sia la q. 2640 e depone a favore dell'attribuzione ad essa della "q. 2820 circa". La cima sorge chiaramente a N della q. 2739, vicina alla sommità della Punta Nera; lo conferma anche il dislivello di 400 m della via citato nella relazione, perché se l'anticima fosse la q. 2640, esso si ridurrebbe a circa 200 m, essendo il Valico sora la Cenil tempo dichiarato per la prima salita (1.30 h dal Valico, 1.15 dal piede della parete) per 400 m di dislivello, sia pure "soltanto" di secondo grado ma saliti forse in cordata, pare poco. La parete, quindi, potrebbe essere meno alta, anche perché la Croda, pur essendo inferiore di soli 27 m alla Punta Nera, pare staccarsi da quest'ultima ad un livello assai più basso. La R.M. Cai del 1938 contiene la descrizione confluita in Berti 1971 (q. 2820 senza più "circa", tempo di salita 1.15 h).

Sulla carta Tabacco 1: 25000 della zona, poi, sono riconoscibili diverse elevazioni di cresta a S della Punta Nera: per quanto riguarda la Croda, dopo un'accurata con

La Croda del Valico e la Punta Nera (Foto Dino Constantini)

quartetto, al quale si era aggregata la signorina Emmy, si porta al Valico sora la Cengia del Banco, la forcella intransitabile che si trova alla testata dei Tondi di Sorapìs, fra la Fòpa di Mattia e la Punta Nera.

I cinque vogliono tentare dal versante dei Tondi una cima sicuramente già notata nei giorni precedenti dalle vette limitrofe. La prominenza in questione si erge vicino al valico: non è una vetta autonoma, ma soltanto l'innominata anticima E della Punta Nera, l'elevazione della "Diramazione Ampezzana" del Sorapis che fu salita già nel 1876. Osservandola dal Valico, la Punta presenta uno sperone a prua di nave, che

La Punta Nera e la Croda del Valico, dal Bèco d'Aial (Foto Ernesto Majoni)

R.M. 1930, che scrive “ore 1.30 dal valico” - è plausibile che la via del 1929 risalga lungamente per cengia fino alla base degli ultimi salti rocciosi. Probabilmente i cinque salitori salirono slegati fino in cresta, e si assicurarono soltanto nell’ultimo “nero camino”. Quanto a tempi ridotti, comunque, nulla di strano: un esempio è la parete E della Cima Bagni del Popera. Castiglioni, Bramani e Gasparotto, primi salitori nel 1931, superarono la parete, alta 1000 m in 2.45 h, oggi ridimensionate a 5; fare un tempo simile, oggi, sarebbe abbastanza difficile, salendo sempre in cordata.

In questi anni, sulle riviste e nei forum di montagna, si discute ormai quasi solo di gradi strabilianti, di imprese mirabolanti sulle montagne del mondo, di pareti granitiche alte migliaia di metri; eppure, c’è ancora qualcuno che si ostina a cercare di casultazione e scambio d’idee con l’amico Mario Crespan, purtroppo prematuramente scomparso, mi sentii di ipotizzare che essa fosse l’ultima quota dal valico, subito oltre la q. 2739. La fotografia di Berti pubblicata in “Alpinismo Eroico” (tav. CVI) abbraccia la cresta che sale dal Valico sora la Cengia del Banco alla Punta (della quale si vede solo il culmine): la cresta è assai dentellata, e il dente più alto corrisponde di certo alla nostra cima, mentre la q, 2640 è evidentemente bassa e assai vicina al Valico. In definitiva, la questione della Croda del Valico si restringe all’attribuzione della quota esatta. Sulla relazione Berti compare testualmente “dislivello c. 400 m”, e questo dovrebbe fare riferimento alla quota indicata in R.M. Cai 1930, che - come più volte detto - riporta “m 2820 circa”. Quanto al tempo di salita - desunto sempre da pire su quale cima possano essere giunti cinque giovani, pure importanti, ottantaquattro anni fa e con una via di secondo grado! Di fronte a questi interrogativi, sicuramente fuori moda in un’epoca d’alpinismo spesso spettacolarizzato, l’ideale sarebbe intraprendere, con qualche appassionato, l’avvicinamento lungo i Tondi di Sorapis fino al Valico sora la Cengia del Banco, ed aggirarsi ai piedi della Croda del Valico, magari salirla per controllare dove si trovi e come sia una delle vie forse meno note cui partecipò il grande alpinista triestino Emilio Comici! Assodate le questioni della posizione e della quota della croda di cui ho finora disquisito, potrebbe essere interessante scoprire se qualcuno l’abbia mai ripetuta: non ne ho trovato notizie.

Zoppè e il Sasso di Pelmo (Disegno di Josiah Gilbert)

Franco Vivian

Zoppè e il suo Tiziano cadorine della Valle del Boite

. Poiché quest'ultima valle è situata a nord dei crinali naturali che fanno da confine all'attuale territorio di Zoppè, è lecito pensare che, in tempi molto lontani, qualche famiglia proveniente dal vicino Cadore (probabilmente da Vodo o da Venas), sia andata a cercare nuovi territori di pascolo, per poi insediarsi stabilmente nel luogo dove oggi sorge il nostro piccolo Zoppè, circa 250 abitanti e 1460 metri di altitudine, è situato entro i confini geografici della Valle di Zoldo, nelle Dolomiti bellunesi. La posizione è incantevole, ai piedi del Caregón, il Monte Pelmo, che da lassù si mostra in tutta la sua imponenza. Tuttavia, da un punto di vista amministrativo, il Comune di Zoppè (uno dei più piccoli d'Italia) non appartiene allo Zoldano, ma alla "Magnifica Comunità del Cadore", tanto che il suo vero nome è "Zoppè di Cadore". Percorrendo la strada che da Bragarezza (una frazione del comune di Forno di Zoldo) risale la valle del Ru Torto, giunti in corrispondenza di una curva (Ponte della Fratta) ci si imbatte in un cartello con la scritta: "Il Cadore saluta i suoi ospiti": un "biglietto da visita" del piccolo comune cadorino.

Dunque il paese di cui stiamo parlando fa parte del Cadore. La cosa può avere una spiegazione se si pensa che in tempi storici (dopo il Mille) sorse un vero e proprio "bisogno di pascoli" fra le comunità "Il Monte Bosconero da Zoppè" (Josiah Gilbert) comune.

In realtà, data la sua collocazione geografica, Zoppè è sempre stato unito per affinità naturali alla Valle di Zoldo, anche perché da quel lato le comunicazioni erano certamente più brevi e più facili. Inoltre si determinò, fin dai primi tempi della formazione della comunità, una dipendenza ecclesiastica dalla Pieve di Zoldo (quindi dalla diocesi di Belluno). Si tratta, come afferma Giovanni Angelini, di un avvenimento unico nel Cadore il quale invece, nel suo insieme, rimase unito al Friuli fino al 1846, dipendendo dal vescovo di Julium Carnicum (Zuglio di Carnia) sotto il Patriarcato di Aquileia, diocesi di Udine. Quanto ad affinità linguistiche, scrive ancora Angelini, Zoppè ha sì delle particolarità dialettali proprie, "ma per qualche forma anche intermedie con il dialetto di Zoldo", il che non può destare meraviglia, per i motivi dianzi detti.1

Veniamo ora alla chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Anna.

Essa risale al 1530, anno in cui fu edificata per volontà testamentaria di un certo Matteo Palatini, notaio di Pieve di Cadore, proprietario di un maso e di altri beni nel villaggio di Zoppè. Detto Palatini aveva infatti disposto un lascito di oltre cento ducati d'oro, a condizione che si provvedesse alla costruzione di una chiesa sul luogo dove prima era una semplice cappella "aggiunta" alla Diocesi di Belluno. Inoltre, secondo le sue intenzioni, la chiesa doveva essere abbellita con una pala d'altare raffigurante Sant'Anna.

La parte più importante del testamento recita infatti così: "[Il notaio Matteo Palatini] comandò, volle e ordinò che gli infrascritti suoi eredi siano obbligati di far costruire una chiesa nel sito di Zoppè, in luogo per quanto più comodo e più conveniente apparisca ai suoi coloni di Zoppè, sotto il titolo e col nome di Sant'Anna e nel costruirla si paghino cinquanta ducati d'oro per la maestranza della fabbrica della detta chiesa ed altri ducati cinquanta si paghino, a mezzo degli eredi infrascritti, per adornare detta chiesa fa- 1 [1]

cendosi fare: una piccola pala per l'ammontare di due ducati, sotto l'immagine di Sant'Anna, e si provvedano tovaglie e due candelieri di bronzo..."2
.

La chiesa costruita nel 1530,

in origine molto piccola, sostituì un precedente piccolo sacello detto "Cappella di Zoppedo". In seguito fu ampliata ed affidata ai pievani della Pieve di San Floriano di Zoldo che la curarono fino al 1843, anno della sua costituzione in parrocchia autonoma3 . La pala d'altare pure realizzata a seguito delle stesse volontà testamentarie e nota come "pala di Sant'Anna", ha invece una lunga storia ed è tuttora custodita a Zoppè. Datata dal terzo al quinto decennio del Cinquecento, raffigura la Vergine col Bambino, Sant'Anna e i santi Gerolamo e Matteo4 . La tradizione vuole che la tela sia stata dipinta per mano di Tiziano Vecellio, tanto che sul posto essa è da sempre indicata come la "pala del Tiziano", nonostante le vicissitudini e il dubbio, mai del tutto sopito, che possa essere un'opera della sua scuola. Vale la pena soffermarsi su qualche significativo evento che ha accompagnato la storia della pala nel corso degli ultimi due secoli.

Nella seconda metà dell'Ottocento tale era la fama del dipinto, che l'inglese Josiah Gilbert, girovagando in lungo e in largo per le valli dolomitiche, volle salire fino al villaggio di Zoppè per vedere "il Tiziano" della cui esistenza gli era giunta notizia. Egli ne parla diffusamente nel suo famoso libro "Cadore or Titian's Country" (Cadore, terra di Tiziano) pubblicato a Londra nel 1869: "Appoggiato ad un verde pendio, proprio sotto gli alti stupendi dirupi del Pelmo, - così scrive il

Gilbert, - spicca un grappolo di case rosse fra le quali una chiesetta. Quel villaggio è Zoppè dove è conservato gelosamente un tesoro di inestimabile valore: una pala d'altare che Tiziano dipinse nel 1526 per volontà di un membro della famiglia Palatini, durante una visita occasionale in quei luoghi mentre a Venezia e in Cadore infuriava la peste.[…]. Il quadro da solo, - prosegue l'autore, - potrebbe costituire lo scopo di una gita, ma anche il villaggio di Zoppè merita una visita per la sua posizione pittoresca e romantica, ai piedi delle grandi rocce del Pelmo" 5 .

Un'altra famosa inglese, Amelia Edwards (Londra 1831- 1892), scrittrice, giornalista ed egittologa, seguendo le orme di Gilbert, arrivò dopo qualche anno nelle Dolomiti. Anch'essa raggiunse Zoppè a dorso di mulo, con l'intento di ammirare il famoso Tiziano. Tornata in Inghilterra, la Edwards pubblicò quel bellissimo libro che ha per titolo "Untrodden Peaks and unfrequented Valleys" (Cime inviolate e Valli sconosciute) uscito a Londra nel 1891. "Da Bragarezza, - scrive la Edwards, a proposito della sua salita a Zoppè, - la strada corre in mezzo ai monti coperti di foreste. […]. Il Pelmo appare improvvisamente, enorme, rosato, con la cima coperta di neve. […]. Final- 2 Traduzione dall'originale in latino a cura di Elia Menini di Padova, 1906. 3 Per inciso, la chiesa di Zoppè, prima di diventare parrocchia autonoma, fu dichiarata "mansioneria" nel 1726 e "curazia" nel 1774. 4 Altri dicono trattarsi (probabilmente a torto) di San Marco e non di San Matteo (compresa Amelia Edwards citata nel seguito). 5 Traduzione dall'inglese di Anna Luisa Samoggia, edizione "Nuovi Sentieri", 1990.

mente ecco Zoppè, scuro villaggio aggrappato a un verde pendio in fondo alla valle, dove termina un ripido sentiero. Fra le case spicca la chiesa bianca dove è custodito il quadro di Tiziano che costituisce la gloria e l'orgoglio della piccola comunità. […]. Rappresenta la Vergine col bambino sul trono, San Marco6 e San Girolamo e, seduta sui gradini del trono, Sant'Anna". Dunque la pala di cui stiamo parlando era ben nota nell'Ottocento e pare che a quei tempi nessuno mettesse in dubbio la paternità dell'autore. Ma è la stessa Amelia Edwards che, forse per prima, manifestò qualche perplessità sul nome di Tiziano. Infatti l'autrice del libro (che peraltro non era certo una sprovveduta in materia7) così prosegue nel suo racconto: "Nel complesso, quest'opera lascia alquanto perplessi: la Madonna ed il bambino sono dipinti nello stile rigido della Scuola Germanica primitiva e non sembrano affatto una creazione del pennello del Tiziano; le figure di San Girolamo e di Sant'Anna si elevano di poco al di sopra della mediocrità; ma la testa e le mani di San Marco sono veramente stupende e, da sole, redimono tutta l'altra parte dell'opera. Il colore è dovunque ricco e intenso. […]. La mia opinione personale, per quanto possa valere, è che in questa tela il Maestro abbia dipinto soltanto la testa e le mani di San Marco"8 . 6 Cfr. precedente nota n° 4. 7 Ricordiamo qui che Amelia Edwards fu una giornalista ed esploratrice di

temperamento e doti non comuni, tant'è che, qualche tempo dopo il viaggio nelle Dolomiti, partì per l'Egitto per dedicarsi all'archeologia egizia dimostrando di essere una profonda conoscitrice. Ella percorse tutto il Nilo in battello dal Cairo fino ai siti di Philae e di Abu Simbel posti ai limiti meridionali della Nubia Egiziana. Ad Abu Simbel si fermò sei settimane per studiare uno dei luoghi più misteriosi dell'antico Egitto. Tornata in Inghilterra, pubblicò il libro "A Thousand Miles up the Nile" corredato di suoi disegni, libro che ebbe un grande successo e che la inserì nel novero dei più famosi egittologi del tempo. 8 Traduzione dall'inglese di Anna Luisa Samoggia, edizione "Nuovi Sentieri", 1985. La pala di Sant'Anna attribuita a Tiziano

Troppo lungo sarebbe citare le vicende legate alla storia di Zoppè, al ruolo svolto dal Palatini e al successivo sviluppo del piccolo villaggio che conservò sempre la sua autonomia e appartenenza al Cadore. Tornando però ancora un istante alla pala attribuita al Tiziano, forniremo qualche altro interessante particolare sulle traversie che l'hanno accompagnata nei secoli passati. Bisogna infatti sapere che quando anche nelle valli dolomitiche arrivarono i soldati di Napoleone, il dipinto corse il pericolo di essere prelevato dai francesi, come purtroppo accadde per moltissime opere d'arte italiane. Fu in quell'occasione che gli abitanti di Zoppè, che per la tela di Sant'Anna avevano una ormai consolidata venerazione, la staccarono dalla cornice e la arrotolarono attorno ad un cilindro di legno che, richiuso dentro una cassa, venne poi sotterrato nel bosco ai piedi di un albero. Naturalmente, a seguito di questo fatto ed anche della successiva precaria conservazione, la tela rimase gravemente danneggiata. Penso si possa ritenere, per inciso, che le cattive condizioni in cui si trovava il dipinto parecchi anni dopo, possano aver influito sul poco entusiastico commento manifestato dalla Edwards all'epoca della sua venuta a Zoppè. Ad aggravare le condizioni della pala di Sant'Anna contribuì anche un rovinoso incendio avvenuto il 15 ottobre 1896, incendio che devastò il paese, la chiesa e il campanile. La tela poté fortunatamente essere messa al sicuro, assieme ad altri oggetti sacri, in una casa privata, ma probabilmente non fu del tutto esente dai danni del fumo. Un primo restauro e altri successivi ritocchi e ridipinture non fecero che aggravare lo stato di degrado che portò, nel 1921, ad un nuovo ripristino. Dopo altri trent'anni, ecco che con un ulteriore restauro (questa volta eseguito forse con maggior perizia rispetto ai precedenti), si pensò bene di rimuovere il denso strato di pittura ad olio che mascherava le lacune, riportando in tal modo alla luce quanto restava dell'originale. Ed eccoci finalmente all'ultimo recente restauro avvenuto nel 2007, eseguito in occasione della mostra su Tiziano inaugurata a Belluno e Pieve La chiesa di Sant'Anna a Zoppè

di Cadore e che intese restituire (almeno in parte) la pala di Sant'Anna alle condizioni originarie, sottoponendola nel contempo ad un accurato esame degli studiosi. Circa l'attribuzione dell'autore, alcune importanti conclusioni sono riportate in una recente pubblicazione dal titolo "Lungo le vie di Tiziano" a cura di Marta Mazza9

dove

la pala è riprodotta dopo il restauro e catalogata come "opera di Tiziano Vecellio e Bottega". Ciò può voler dire, ritengo, che certamente l'opera fu concepita dal Tiziano che avrebbe anche dipinto con le sue mani alcune parti, lasciando probabilmente alla sua bottega il compito di completarla. E non è poco! A suffragare l'ipotesi che Tiziano Vecellio ne sia stato comunque coinvolto, credo sia importante il contributo dato all'argomento dallo studioso don Floriano Pellegrini che esaminò scrupolosamente il famoso testamento di Matteo Palatini, del quale è conservata una copia nell'archivio parrocchiale di Zoppè10. Innanzitutto si fa notare che il notaio Matteo Palatini, compaesano di Tiziano, fu capitano dei cadorini nel 1508 durante la resistenza contro le truppe di Massimiliano d'Asburgo combattendo a fianco del nonno di Tiziano, Conte Vecellio11. Inoltre, come è sottolineato anche in una nota dello stesso Pellegrini, uno dei due esecutori testamentari fu il notaio Antonio Vecellio, uno zio di Tiziano. Ma non basta. Fra i testimoni dell'atto notarile è indicato anche Gregorio Vecellio, il padre di Tiziano. E dunque il sommo artista era membro di una famiglia molto legata a quella del Palatini. Quanto basta, secondo il Pellegrini, perché vi siano i presupposti per confermare la tradizione che vorrebbe la paternità tizianesca della pala di Sant'Anna.

Lo scrivente non ha certo la competenza per esprimere giudizi in merito alla questione dell'autenticità dell'autore ("Tiziano", "Tiziano e Bottega" o ancora più semplicemente "Bottega di Tiziano"?). Mi limito ad osservare in proposito che la critica non pare abbia fugato tutti i dubbi. In queste poche righe ho voluto soltanto riportare qualche spunto riguardante la storia del dipinto ed esporre le opinioni di persone molto più autorevoli di me.

Chi sarà attratto dalla curiosità, potrà in qualunque momento salire fino a Zoppè di Cadore per ammirare la pala di Sant'Anna. Zoppè è oggi un grazioso borgo di montagna. La strada che porta lassù è attorniata da boschi per una decina di chilometri: verso la fine degli ultimi tornanti appaiono le case del paese, accoccolate sotto i pendii del Col de Sant'Anna e del Col de Viza. Sono case bianche o giallo pallide, divise l'una dall'altra da tabià di legno, molti dei quali traforati con disegni di fiori o animali. Sotto le case si stendono i prati e, al di

sopra, il verde del bosco. Sullo sfondo appare il Pelmo con l’enorme circo sommitale del “Valón”, al cui cospetto tutto appare piccolo.

La minuscola piazza del paese è un belvedere sulla valle; da un lato fa capolino un grazioso ristorante dal nome che sa di tempi lontani: “Antica Locanda al Pelmo”.

Quanto alla pala di Sant’Anna, quali che siano le opinioni della critica, per gli abitanti di Zoppè il dipinto è e sarà sempre la “pala del Tiziano”. E, siatene certi, ne sono molto fieri. 9 Ed. Skira, Milano 2007. 10 “Il testamento di Matteo Palatini del 1528”, a cura di don Floriano Pellegrini, 2007. 11 Le forze cadorine, unite in quel frangente a quelle di Bartolomeo d’Alviano, vinsero gli imperiali nella piana di Tai.

1. ↑ G. Angelini, “Zoppè di Cadore: la strada e il cimitero dei pagani”, Ed. Le Dolomiti Bellunesi, 1981.

Clara Mazzi

La figura femminile nella mitologia ladina

Introduzione *Questa ricerca nasce a seguito di un'attenta lettura e rilettura dei testi del Wolff che ha fatto emergere due osservazioni, distinte e collegate allo stesso tempo: la prima, che ha rilevato un palpabile disequilibrio nella distribuzione di ruoli, potere e competenze tra figure femminili e quelle maschili a favore delle prime; la seconda che al momento di fornire risposte più corpose, che andassero oltre al concetto ben risaputo del matriarcato, ha riportato l'assenza di studi in merito.*

Questo articolo si pone come obiettivo quello di porre le prime basi a proposito.

1. MATERIALE SELEZIONATO

Quando si parla di mitologia ladina, ci si riferisce al prezioso bagaglio di informazioni fortunosamente e fortunatamente fermato su carta prima che andasse perso per sempre nelle tragiche vicende dell'Alto Adige del secolo scorso, dal giornalista di Bolzano Karl Felix Wolff (1879-1966). Animato da una parte da un forte interesse personale, dall'altra sostenuto dal suo nuovo incarico di compilare la prima guida turistica per l'allora neonata Dolomitenstraße[1], Wolff condusse una capillare ed implacabile ricerca sul campo e trascrisse (non senza polemiche, causa i suoi dichiarati rimaneggiamenti[2] tutte le leggende che riuscì a recuperare.

Nel corso di quest'indagine, egli si rese rapidamente conto che quello che stava trascrivendo non erano semplicemente racconti o fiabe come quelle dei fratelli Grimm, bensì stava riportando alla luce l'epica e la mitologia di un popolo anch'esso a rischio di estinzione come le sue leggende: "*[…] die Sage eine Entwicklungs- und Lebensgeschichte habe, denn sie entstehe aus einem losen Verbande mythischer* oder magischer Vorstellungen, die mit Erinnerungen an wirkliche Begebenheiten vermischt und schliesßlich zur Grundlage für Menschenschicksalgemacht werden könnten. […]"[3] e ancora: "*[…] er bringt die Stoffe in epischer Breite und ist überzeugt, daß die Erzählung des alten Alpenvolkes lang war, und er zeigt, wie sie stets mit den Naturgegebenheiten Menschenschiksale verband und daß sie nicht oberflächlicher Fabulierlust, sondern tiefgründiger seelischer Erfahrung entsprang, So führt er uns auch den*

älteren mythischen Menschen vor. […]”[4] Wolff intuì inoltre che queste popolazioni erano rette dal matriarcato e che anzi, diverse leggende sono comprensibili solo se lette con questa chiave di lettura5.

Questo indizio ci permette di collocare i fatti narrati in un epoca che si aggira attorno al 2.000 a.C, ovvero quando cominciarono a manifestarsi i primi segni della decadenza di tale istituzione6.

Sebbene il Wolff non sia stato l'unico a lavorare su queste antiche leggende7, in questo articolo si fa riferimento alla sua raccolta, principalmente perché è "la più ampia e famosa".8

2. CRITERI DI RICERCA: LA SELEZIONE DELLE LEGGENDE

Non tutto il materiale raccolto nei primi due capitoli delle Dolomitensagen e nella sua versione italiana nei tre tomi: *I monti pallidi,* L'anima delle Dolomiti, I rododendri bianchi delle Dolomiti è stato reputato idoneo a questa ricerca: alcuni testi, infatti, riportano elementi cristiani oppure raccontano di vicende avvenuta in Val Punteria o al lago di Garda, luoghi dove oggi i Ladini non ci sono più. Pertanto si è deciso di selezionare quelle leggende che avessero le seguenti caratteristiche:

a) Territorialità

Il territorio a cui si fa riferimento copre la Val Badia, la Val Gardena, l'alto Ampezzano e l'alta Val di Fassa, ovvero trattasi di un'area più ristretta di quella esaminata, correttamente, dal Wolff9 in quanto si è voluto dare peso a quello che è oggi il cuore dell'area ladina.

b) Antichità

Le leggende devono essere antiche, ovvero il più antecedente possibile alle contaminazioni culturali avvenute tramite gli inevitabili incontri con altre civiltà (romani, barbari) e col cristianesimo poi. In questo caso, la cernita è stata più difficile, in quanto praticamente tutte le leggende sono state confezionate in un setting medievale, probabilmente per motivi di godibilità del lettore contemporaneo al Wolff10; tuttavia grazie alla presenza di alcuni elementi narrativi di cui al prossimo punto, si è potuto distinguere quali leggende fossero più antiche e quali invece più moderne.

c) Caratteristiche proprie

Elementi chiaramente appartenenti alla civiltà ladina, come specifiche figure mitologiche, per esempio: l’anguana, la vivana, la gana e così via. 9 M.A. Ferrari, In viaggi

d) Figure femminili

In caso di mancanza di figure femminili, non è possibile analizzare la leggenda ai fini di questa ricerca per tanto in questo caso essa è stata scartata. Sono state selezionate quindi le seguenti leggende:

- La val da la Salyèryes
- L’usignolo del Sassolungo
- La Salvaria
- Il lago dell’arcobaleno
- La regina dei Crodères
- Elba
- Soreghina
- Tjan Bolpin
- Albolina
- Mano di ferro
- Le nozze di Merisana
- La fonte dell’oblio
- La capanna delle miosotidi
- Le due madri
- Conturina
- L’ultima Delibana
- L’Antelao e la Samblana
- La gamina
- Il regno dei Fanes
- Erlkönig11

Segue un gruppo di leggende esplicitamente tarde12, ma che contengono elementi narrativi così interessanti che non si è ritenuto corretto scartarle definitivamente.

Esse sono:

- L'ultima Delibana
- Il cavaliere dei colchici
- La figlia dell'albero
- Il canto fatale
- Donna Dindia
- Il bambino dell'ombra
- La moglie dell'Arimanno
- Bedoyela, la figlia della betulla
- Cadina

Le restanti sono invece state scartate per i seguenti motivi:

- I monti pallidi:

sebbene la storia riporti diversi elementi di compatibilità con i criteri di selezione (la territorialità, le figure narrative, l'antichità)13 essa è anomala rispetto alla tradizione ladina, in quanto racconta di una moglie che segue il marito nella sua terra e non viceversa, come vuole l'usanza, il matriarcato;

- La capanna del Seelaus.

Non ha personaggi femminili. Inoltre è chiaramente tarda, in quanto cita il diavolo, elemento cristiano.

- Le bambole del Latemar. Tarda: contiene

elementi cristiani e si parla di un mercante veneziano.

- I selvaggi del Latemar.

Non ha figure femminili di interesse.

- Il fantasma del torrente Dopenyòle.

Non ha figure femminili di interesse.

- Il pastore del monte Cristallo.

Tarda, perché contiene elementi cristiani: gli Angeli, i Beati[14].

- Re Laurino.

Extraterritoriale, tarda e priva di figure femminili di rilievo.

- L’Alpe di Siusi e il tempo promesso.

È la coda del Re Laurino.

- La storia della padella.

Non presenta figure femminili interessanti.

- La Layadira.

Fuori dai limiti geografici (lago di Garda) e testo dichiaratamente spurio[15].

- Il gabelliere di Cornedo.

Tarda, dichiaratamente medievale ed extra territoriale.

- I fedeli compagni.

Extraterritoriale.

- Il selvaggio di Pontives.

Non presenta figure femminili di rilievo.

- I fiori del Lagorai.

Extra territoriale.

- Il genio del torrente.

Anomala in quanto è l’unico caso in cui la divinità del torrente è maschile, quando invece le divinità dell’acqua sono sempre femminili. Potrebbe quindi essere tarda.

- Gli strioni del bosco Delamis.

Tarda, medievale.

- Le fondamenta incantate.

Tarda, medievale.

- La fanciulla di Giralba.

Tarda, si parla già di Venezia città.

- La moglie ubbidiente.

Tarda: vengono descritte delle professioni, come il mugnaio, il macellaio, il commerciante, il fabbro che alludono ad un'organizzazione sociale più progredita del 2.000 a.C.

- La moglie paziente.

Extraterritoriale.

- L'uomo sul ponte.

Extraterritoriale e non presenta figure femminili di interesse.

3. NUMI NATURALI

Sebbene sia improprio parlare di mitologia "ladina", in quanto le popolazioni che abitavano il territorio popolato dai Ladini oggi non erano tali all'epoca in cui riferiscono le leggende16, si userà per praticità questa definizione, in quanto è questo il termine che viene usato adesso.

Questa mitologia, dunque, non presenta delle divinità chiaramente terio/fitomorfe, come potevano averle gli Egizi, tanto per intenderci, piuttosto predilige divinità antropomorfe per le varie manifestzioni della natura a cui loro attribuivano un valore sacro, come l'acqua, la montagna, il sole e così via. Probabilmente non avevano luoghi di culto veri e propri in quanto la natura stessa fungeva da tempio, piuttosto avevano degli altari votivi dove venivano o presentate delle offerte o veniva celebrato il culto dei morti. Non sembra fosse una civiltà dedita ai sacrifici animali, per lo meno attorno al 2000 a.C.17

Tra le divinità ispirate alla natura, troviamo:

a) La montagna

Come tutti i popoli che abitano in alta quota, anche i Ladini non hanno mai considerato le montagne come blocchi di pietra inerti, bensì come elementi vivi e qualcuno addirittura sacro18.

La montagna “partorisce” l’acqua, elemento essenziale per tutti gli esseri viventi; nutre e ospita gli animali che vengono allevati e cacciati dall’uomo; cela al suo interno metalli, elementi preziosi per la vita dell’uomo; protegge in caso di attacchi e fa crescere le piante che servono sia come nutrimento, ma anche come materiale indispensabile per l’uomo (legno per le case, fuoco, utensili). Qualcuna arriva anche ad arrossire, come se come se fosse dotata di un calore interno.

L’associazione di una montagna ad un essere umano, che è poi sempre una donna e mai un uomo contribuisce sia ad umanizzarla che ad ampliarne la sua potenza sacrale, che manifesta tramite fenomeni di rilievo, quali la caduta delle slavine, determinata dalla spietatezza di Tanna e del suo dolore; l’Enrosadira (il rossore) della Croda Rossa, generato dalla partecipazione della montagna ai sentimenti di Moltina; il triste canto emesso dalle rocce che è causato dall’ingiusta punizione di Conturina; la luce salvifica di Albolina emanata dalla pietra del monte.

Il passo dalla vivezza alla sacralità a questo punto è breve e diversi sono infatti i monti sacri all’interno dell’area selezionata: i Fanes19, per il loro popolo omonimo; lo Sciliar per i gardenesi; la Marmolada per i Cajutes (o forse il monte Pore); il Monte Faloria per i Cadubrenes e poi ancora il monte Amariana e probabilmente tanti altri.

La montagna è rappresentata tramite queste figure divine:

1) le Comelles20, che agiscono durante l’Enrosadira e fanno perdere il senno agli uomini;
2) i Crodères, i figli delle rocce, che abitano sulle Marmarole21;
3) una regina/dea, Tanna, la regina dei Crodères e delle Marmarole, la regina dell’inverno che ha il potere di trattenere o di lasciare andare le valanghe o i massi22. Sono assenti divinità maschili che rappresentino la montagna.

b) L’acqua e le sue divinità

L’acqua, elemento originario per eccellenza, non che talmente presente nelle Dolomiti da esserne una caratteristica peculiare, occupa all’interno della mitologia ladina un ruolo molto particolare: da una parte, essa è la creatura della montagna - l’acqua sgorga dalle rocce, come un mammifero nasce dalla sua mamma e come esso è viva, si muove; dall’altra è l’elemento che collega tutto e tutti: l’acqua

serve all’uomo come alle bestie che egli caccia e alleva per vivere, l’acqua nutre i fiori, le piante e i campi. Infine si trasforma in pioggia, neve o ghiaccio. Non sorprende quindi che un elemento così importante venga costantemente citato (non c’è leggenda in cui non ci sia un riferimento chiaro all’acqua, sia esso ruscello, lago o fonte con poteri particolari) e che essa venga rappresentata con diverse divinità23, quali:

1) le anguane, donne savie e benigne, sicuramente le più citate nelle leggende24;
2) le Jarines25, che hanno a che fare con la rugiada e di conseguenza i fiori;
3) le Mjanines26;
4) le Ondine27.

Sono assenti divinità maschili che rappresentino l’acqua. c) La neve e il ghiaccio Ambasciatori dell’inverno, la stagione dove tutto si ferma, dove tutto in qualche modo muore per poi ripartire, la neve e il ghiaccio sono le forme più temute dell’acqua. Col loro arrivo, si segnala il ritorno della stagione zero, della stagione che segna il punto di arrivo e di partenza della ciclicità dell’esistenza umana28. La neve, il ghiaccio, il gelo, le slavine, sono elementi naturali inquietanti perché mettono in rilievo l’impotenza dell’uomo nei confronti della natura. Vengono temuti, perché generano morte e desolazione e l’uomo li eviterebbe tanto volentieri, come racconta la leggenda di Tanna29. Eppure proprio questa leggenda insegna come essi vadano accettati invece nella loro interezza perché anch’essi fanno parte della ciclicità della natura e della vita e l’eliminarli non farebbe che guastare un movimento circolare fondamentale per l’esistenza di tutti all’interno di questo sistema.

La neve ha delle regine/dee:

1) Tanna, di cui abbiamo già parlato e la Samblana;

2) la Samblana, una figura molto simile a Tanna, in cui la Kindl, considerati gli innumerevoli paralleli, ha brillantemente scorto una possibile sovrapposizione delle figure.

Di lei si sa poco, piuttosto tanti frammenti30:

a - si sa che era la principessa dell’inverno;
b - che aveva scelto come dimora l’Antelao31 (per altro attaccato alle Marmaroles);

c - era benigna perché avvisava sempre gli uomini dei pericoli che li minacciano32, anche se aveva un lato capriccioso33;
d - aveva donato agli uomini la cipolla per curare i loro mali34;
e - forse il faggio era il suo albero sacro, pianta da cui scaturiva una sorgente con proprietà terapeutiche35;
f - alcuni dicono che governava sul popolo dei Maoi;
g - aveva un velo lunghissimo che si trasforma in ghiaccio e che necessita dell'aiuto di tante bambine per essere trasportato36;
h - come Tanna, aveva una pietra azzurra37 con la quale lei però si fece fare uno specchio misterioso con il quale dirigere la luce

del sole invernale fino negli angoli estremi della valle. Questo è il "ray", il raggio azzurro della Samblana38.

3) Le Yemeles, le gemelle. Sono le aiutanti della Samblana:
a - "sono due bambine che si somigliano perfettamente e mano nella mano camminano sui costoni franosi e attraverso pascoli alpini.

Le si incontra specialmente il mattino presto, quando l'erba è bagnata di rugiada. Alla vista di queste sorelle, bisogna fermarsi e salutarle molto gentilmente"39;

b - anche loro avvisano gli uomini di pericoli come l'ombra, ovvero l'arrivo della poiana, l'avvoltoio degli agnelli. Lo fanno tramite

un forte urlo e dei lampi, prodotti con uno specchio d'ottone, finché l'uccello non si allontana (gli uomini ringraziano indicando dei posti dove si trovano delle belle fragole40);

c - sono loro che hanno donato la pietra azzurra alla Samblana41.

4) L'Om da la Jacia, l'uomo del ghiaccio, per altro incontrato una sola volta, ne Le due madri. Di lui si sa che:

a - abita sul monte Aut sòra dona;
b - ruba i bambini, ma non più d'uno per famiglia;
c - li trasforma in pernici bianche42.
d) Il sole

Altro elemento naturale di primaria importanza di cui però ci sono pervenuti purtroppo pochi elementi, la maggior parte contenuta nel ciclo (così definito dal Wolff) I figli del sole, di tradizione fassana, all'interno del tomo: I monti pallidi;

altri invece provengono dalla leggenda Le nozze di Merisana, ampezzana, anch’essa contenuta nello stesso tomo citato qui sopra e infine qualcosa arriva addirittura dal ciclo dei Fanes.

La peculiarità di questa figura, che per altro rimane abbastanza defilata, è il fatto di essere l’unica maschile con una certa Ausstrahlung (è proprio il caso di dirlo) e di avere progenie non solo femminile. Purtoppo a causa della scarsità degli elementi a disposizione risulta difficile un’analisi più dettagliata di questa figura decisamente interessante.

Dal ciclo dei Fanes apprendiamo che: gli si rivolgeva un rito, probabilmente personale e propiziatorio che si faceva prima delle guerre.

Ne Il regno dei Fanes, infatti, Ey de Net compie il suo saluto al sole43, per altro sul monte (sacro) Amariana, patria di Merisana, la regina delle acque e dei fiori (cfr. paragrafo g).

Dal ciclo fassano apprendiamo che:

1) è presente, ma non si manifesta mai;
2) tramite l’unione di Elba, sua figlia44 con Bolpin (in apparenza un povero pastorello orfano, e invece di nobili natali45 e dotato di

poteri anche lui, ovvero quello di conoscere il linguaggio delle volpi) ha un nipote Tjan Bolpin e una nipote, sua sorella Soreghina, anche se lei ha un altro padre46;

3) tramite il nipote, va in sposo a una regina/ dea47: Donna Chenina48, probabilmente la dea dell’estate, cfr. paragrafo 13.

Dalla tradizione ampezzana, invece si sa che:

a - aveva un vero e proprio nome il re de Rajes, il re dei raggi;
b - va sposo a Merisana, la dea dei fiori e delle - ha un regno vastissimo, che si estende dietro l’Antelao.
e) La luna Sebbene non si siano riscontrati chiari e frequenti riferimenti a questo astro, Ulrike Kindl ha trattato l’argomento, in maniera così approfondita che in questo articolo si rimanda volentieri ai due volumi della professoressa: Miti ladini delle Dolomiti. Ey de Net e Dolasilla
e Miti ladini delle Dolomiti. Le signore del tempo, entrambi pubblicati dall’Institut Ladina Micurà de Rü49.
f) Il vento e la tempesta

Sulla base di quanto pervenutoci, i riferimenti a questi elementi naturali, vento e fulmini sono scarsi e la loro presenza è sporadica. Le loro figure divine sono:

5) Il vento delle tempeste, potentissimo, che tutto sradica[50];
6) i tarluières, i fulmini, che volano veloci e incendiano tutto quello che incontrano[51];
7) il Mortòj, che arriva in concomitanza di un grosso temporale. È una forma confusa e rossastra, che si solleva a mo' di fantasma[52];
8) il Gigante delle tempeste, che altri non è che un gran vento, visto che il suo compito è strappare gli alberi e ripulire per benino

la casa di Donna Chenina dalla neve accumulata[53]. In questo caso non si registrano figure femminili.

g) Fiori ed alberi

Il dato più eclatante tra quelli pervenutici, è il disequilibrio conferito a fiori e piante in merito ad attenzione e importanza: i primi ne ricevono tantissima, mentre i secondi, che per altro erano un elemento fondamentale per la vita dell'uomo, in quanto fornivano materiale per la costruzione, combustibile e base per costruire gli utensili, ebbene non ricevono che blandissimi accenni, anzi, quando ciò avviene, si fa risalire la loro origine ai fiori. La flora (almeno nella tradizione ampezzana) ha una sua regina/dea: Merisana, di cui si sa che:

1) governa anche sulle creature dell'acqua e dei boschi[54];
2) il suo regno si estende dal monte Cristallo fino alle montagne azzurre dei Duranni[55];
3) è una dea benigna;
4) cede il suo velo (elemento che ha in comune con la Samblana e Tanna) al larice per

rinforzarlo[56];

5) va in sposa al Re de Rajes, il re dei raggi (cfr. paragrafo sul sole).

I fiori, invece, come detto sopra, dovevano essere tenuti in alta considerazione, perché di alcuni ci viene tramandata anche la loro valenza:

6) il rododendro bianco, la trosilla in ladino:

estremamente difficile da trovare, ha tuttavia dei grandi poteri: ne La sorgente dell'oblio57 annulla la ghirlanda incantata e malefica creata dalla streghe; ne La figlia dell'albero58, dice alla madre senza figli come e cosa deve fare per averne;

7) i colchici, ne Il cavaliere dei colchici59, sono collegati alla morte;
8) i tulipani, ne Il regno dei Fanes60, anch'essi

hanno una funzione di oblio o di morte;

9) i non-ti-scordar-di-me: in apparenza non hanno un significato specifico, però un mazzolino

di fiori freschi viene messo nelle mani di Dsòmpo morto e ne I fiori del Lagorai, leggenda non presa in considerazione, dei non specificati "fiori azzurri", forse i non-tiscordar-di-me, rappresentano le anime dei guerrieri morti. Si può azzardare che questi fiori avessero un legame con la morte61;

10) i fiori del ferro. L'unico collegamento col significato trovato dal Wolff, ovvero dei fiori che possono indicare dei tesori (cfr. nota 55), lo si può trovare nei fiori del ferro deL'ultima Delibana62;
11) la stella alpina: dono di una donna che non è umana, sia essa la principessa della

luna, ne I monti pallidi o della Samblana, la potente regina delle nevi63, non ha però né poteri particolari né altre associazioni. Non finisce qui. I fiori, oltre ad essere una fonte di saggezza, oltre ad avere un collegamento con la morte, oltre ad essere un tramite tra l'uomo e i tesori della montagna, sono forieri di messaggi di pace (Tjan Bolpin, in Tjan Bolpin per segnalare alla moglie il suo ritorno, le mette accanto al letto il vaso coi suoi fiori preferiti; ne La Gamina, il principe che è stato prescelto per parlare con la Gamina che tormenta il paese, si presenta con un mazzo di fiori), ma soprattutto sono così importanti nel regno della flora, che è ad essi che si deve la creazione degli alberi: è il caso ne Le nozze di Merisana, in cui i tanti fiori, danno origine al larice64 e ne La figlia dell'albero65, in cui i fiori danno origine ad un particolare alberello che originerà i figli tanto attesi66: esso partorirà una bambina, una femmina, che una volta adulta partorirà una coppia di gemelli, in questo caso maschi, di cui uno andrà poi restituito all'albero. Questo gesto ricorda molto l'episodio dello scambio delle gemelle con le marmotte ne Il regno dei Fanes, al fine di suggellare un'alleanza.

Nel caso della flora, quindi, c'è una regina dea, non ci sono divinità minori, non ci sono figure maschili.

h) Animali: uccelli

Di tutti gli animali che popolano e popolavano l'area geografica in questione, stupiscono gli scarsi riferimenti che ci sono giunti. Non si parla mai né di orsi né di lupi, né di camosci o stambecchi, né di lepri né di vipere. Ad eccezion fatta per le marmotte, animale totemico per eccellenza di tutto Il regno dei Fanes, di un unico riferimento alle lontre ne La capanna delle miosotidi ed un altrettanto unico riferimento ai pesci, in Erlkönig67, gli unici animali di cui si parla con una certa diffusione sono gli uccelli. Anche a loro come ai fiori, viene affidato un significato ed una valenza precisa.

A) UCCELLI SAGGI

- il gufo ammonitore di Albolina che cerca di

portarla alla ragionevolezza,

- la ghiandaia di Vinella: "Sono uccelli intelligenti

che vanno sempre in giro, vedono e odono tante cose; certamente saprebbero dirmi che ne è stato di quel povero Gordo"68.

B) UCCELLI CHE RAPPRESENTANO DELLE PERSONE

- streghe: 1) il pipistrello che incarna la

Slavazza ne La pittrice del monte Faloria; 2) la filadressa (un rapace), che incarna la pittrice stessa; 3) il corvo, che incarna la Tsicuta, ne Il regno dei Fanes; - bambini: 4) le pernici bianche, ne Le due madri (l'Om da la Jacia ruba i bambini e li trasforma in pernici); 5) uccelli non meglio identificati ne La pittrice del monte Faloria: la ragazza si trasforma in avvoltoio, ruba i bambini e li trasforma in uccelli che mette poi in gabbiette. - un popolo: le aquile dei Fanes; C) UCCELLI CHE RAPPRESENTANO UN PASSAGGIO, UNA MATURAZIONE

- l'usignolo,

ne L'usignolo del Sassolungo, rappresenta la maturazione della principessa che da adolescenziale ed egocentrica, diventa donna, apprendendo l'amara lezione che la crescita è a senso unico;

- la Pelna (una colomba verde)

ne Il canto fatale: ninfa trasformata in uccello e costretta a morire non appena apprezza il cambiamento di vita che le è stato imposto per stregoneria69.

- In questo senso, anche la ghiandaia

de Lafonte dell'oblio, copre questo ruolo con Vinella70: chiude il ciclo della ragazza disperata, adolescenziale riaprendole quello di donna matura, serena, sicura delle sue scelte.

4. LA FELICITÀ NEGATA: RIFLESSIONE SUGLI UCCELLI E SULLA MORTE

Ulrike Kindl vede negli uccelli invece un chiaro nesso con la morte71 e la sua affermazione è più che corretta, in quanto poggia su basi solide, di ampi studi condotti soprattutto sulla mitologia nordica che confermano ampiamente quanto da lei dichiarato. Tuttavia si vuole qui cogliere l'occasione per offrire una nuova interpretazione e una nuova riflessione, partendo proprio dell'ultimo punto del paragrafo precedente (ovvero uccelli che rappresentano un passaggio, una maturazione) e affrontare così una tematica ricorrente nella narrativa ladina: la felicità negata.

È il caso della principessa tramutata in usignolo, curiosa di vedere il mondo sotto altri occhi e che invece viene punita e per questo crudelmente condannata alla solitudine, crudelmente perché in maniera spropositata rispetto all'innocenza del suo gesto; è il destino ineluttabile e incomprensibile di Londo e la Pelna; è il marito della Gana che per sbaglio, dopo una vita d'amore, sfiora la moglie nel modo errato ed è costretto a vederla partire senza possibilità d'appello; è Salvanel, il figlio di Tanna, che paga con la vita la curiosità di conoscere suo padre; è Soreghina, muore per aver osato sapere di più e così via.

Tutte queste leggende, tragiche, sarebbero invece potute terminare bene anche con un insegnamento. Invece viene sempre preferito un finale ammonitore e negativo. Si sente come un'attrazione per la malinconia, elemento che permea in maniera palpabile praticamente tutte le leggende ladine. Perché?

Ulrike Kindl, invece vede nella morte la soluzione di un problema che non sarebbe così risolvibile in altro modo e che pertanto le leggende che terminano così si possono raggruppare insieme a tutte quelle che hanno una struttura classica del racconto:

1) situazione iniziale problematica;
2) allontanamento dell'eroe;
3) prova e ottenimento di un aiuto magico;
4) vincita sull'antagonista;
5) ritorno dell'eroe, messa a posto del problema iniziale, il cosiddetto happy end72.

Nel pieno rispetto per la spiegazione data dall'illustre professoressa, in questo articolo si vuole offrire un'altra interpretazione: che rifletta un'attitudine specifica di un popolo, che preferisce non darsi sbocchi di felicità forse perché abituato ad una vita dura e di poche soddisfazioni quanto invece ammonirsi ad una vita retta, certamente ripetitiva ma sicura perché ben conosciuta73?

Il dibattito è più che aperto.

5. CONCLUSIONI SUI NUMI DELLA NATURA

A seguito di questa prima galleria di ritratti delle figure che popolano le leggende ladine, troviamo conferma di quanto affermato in partenza, ovvero dello squilibrio tra potere e competenze a favore delle figure femminili. Ad eccezion fatta per l'Om da la Jacia, il Sole (citato, ma mai visto), gli elementi del vento e della tempesta, gli unici elementi maschili e non di particolare rilievo, tutto il resto è nelle mani delle donne.

6. SAGGE, SAGGI, STREGHE E STREGONI

Prendiamo adesso in considerazione una serie di personaggi che non hanno un'attinenza stretta con la natura ma che sanno mettere in comunicazione l'uomo con essa. Si tratta di figure benigne e maligne, le prime dotate di una grande conoscenza, tale da elevarle al di sopra del livello dell'uomo, mentre le seconde sono munite di qualche potere sovrannaturale, anche se in questo caso potrebbe trattarsi di ritocchi più tardi - le uniche figure dotate di "poteri" sono infatti le divinità naturali. La conoscenza delle figure benigne si può declinare nelle seguenti forme:

- a) la preveggenza;
- b) una grande saggezza:

sanno ascoltare chi è in difficoltà emotiva e gli sanno spiegare il perché di questo loro momento, anche se non necessariamente sanno la difficoltà: la (grande) lezione ladina è che la vita spesso, va accettata così com'è (cfr. Tanna).

Si può provare a capirla e questo può essere un aiuto, ma non si può sempre cambiarla a proprio favore.

- c) una grande conoscenza che deriva da

viaggi, dall’anzianità, dall’aver accumulato esperienza e che permette anche in questo caso di aiutare.

Figure femminili benigne

1) Le Gane sono figure benigne, dotate di una conoscenza pratica74, aiutano gli uomini che le trattano con gentilezza e arrivano persino a sposarli, ma esigono un rispetto ferreo su alcune condizioni che pongono (come quella di non toccarle col rovescio di una mano) pena lo scioglimento del matrimonio. Alton afferma che si possono rendere invisibili, ma non si è riscontrato in alcuna leggenda del Wolff.

2) Le Vivane. Alton le definisce il corrispondente fassano dei Salvans e delle Gane75: senza nulla contestare a cotanta autorià, dalle leggende si ha più l’impressione che le Vivane, figure anch’esse benigne, siano più abitanti dei boschi che delle caverne e che la loro conoscenza non sia pratica quanto saggia. Insieme alle Anguane e alle Cristanne, si potrebbero quasi definire delle psicologhe ante litteram76.

3) Le Cristanne. Figure molto simili alle Vivane a tal punto che è difficile distinguerle se non per il nome. Sono creature dei boschi, un po’ selvagge, benigne e dotate di saggezza. Come le Vivane e le Gane, non hanno a che fare con l’acqua77.

4) Le Anguane divinità dell’acqua, viste nel paragrafo 2b. Sono figure benigne, pronte ad ascoltare gli uomini e a fornire consigli78.

5) La Woedla, la vecchia della montagna Figura trovata unicamente ne Il bambino dell’ombra79, e che trova il suo corrispettivo nel il Vögl de le Velme, fondamentalmente una vecchia saggia80.

Figure femminili maligne

6) Le streghe81 sono in genere vecchie, cattive, amano fare gli scherzi e stregare le persone (portarle alla pazzia). Si radunano periodicamente ma raramente ed con l’unico scopo di fare delle ridde selvagge o per prendere delle decisioni importanti. In questi casi è meglio girare alla larga se non si vuole fare

una brutta fine. Alton spiega che “a preferenza sono donne, che si abbandonano all’odioso mestiere di strega, il che è però assai naturale, venendo attribuita la magia già nell’antichità quasi esclusivamente alle donne”82.

7) La striona83 è il capo delle streghe. È lei che le raduna oppure è a lei che si rivolgono le altre streghe quando non vengono a capo di una situazione difficile. Ne La fonte dell’oblio, ci viene detto che la striona cavalca una scopa di betulla e ne Le due madri, ci viene detto che è addirittura più cattiva de l’Om da la Jacia, l’uomo del ghiaccio.

8) Le bregostene: sono figure difficilmente distinguibili dalle streghe. Alton dichiara che sono la variante negativa e fassana delle Vivane, già definite come figure proprie della Val di Fassa84.

Tra le varie streghe, spiccano:

9) La strega del Masaré: fugace apparizione, incontrata ne Il lago dell’arcobaleno, ma molto importante ai fini della nostra ricerca. La leggenda narra, infatti, di come lo stregone innamorato della bella ondina che non riesce a conquistare, si rivolga infine alla Strega del Masaré, che abita sul Vajolon, la quale lo sfotte un po’: “Vuoi essere un Mago e ti fai canzonare da una piccola Ninfa? Sei un gran Mago davvero! Un bambino sarebbe più furbo di te”. Lo stregone, indispettito, le rispose che la cosa non era tanto facile, che egli aveva già consultati altri due maghi e che, tutti e tre insieme, non aveva saputo trovare niente di meglio di quel che aveva fatto”. Ovvero c’è un uomo (maschio) potente messo in scacco da una ragazzina (non solo più giovane di lui, ma anche femmina) e che nonostante l’aiuto di altri due commilitoni (maschi) deve andare da una donna per venirne a capo - invano, perché la ragazzina la spunta comunque. La strega del Masarè la troviamo anche in Albolina (e ne Le bambole del Latemar, sebbene non sia una delle leggende prese in considerazione).

10) La Trude: strega incontrata solo ne Il bambino dell’ombra. Dall’aspetto di una bambina, essa è molto potente: sa rarefarsi per passare attraverso i buchi della serratura e il suo potere è quello di soffocare e spaccare le ossa di qualsiasi essere maschile - non femminile. Questo potere tremendo la Trude lo esercita però solo quando viene fatta prigioniera.

11) Ergobanda, incontrata solo ne Il cavaliere dei colchici, viene definita maga. In qualche modo è in contatto con la Samblana, visto che sa come inviarle le bambine in eccesso85 e conosce incantesimi come: la dormya, il sonnifero che vale solo sulle donne; l’uso della timpena, la campanella che stordisce chi la

ascolta e il frutto speciale, la mela che odora di fragola chiamata pitz de mayostra, kolm de frayes (colmo di fragole) che è il frutto della vita e chi ne mangia resta per sempre attaccato a chi gliel'ha donata.

12) La Slavazza, incontrata solo ne La pittrice del Monte Faloria. Si tramuta in pipistrello; sa confezionare un vestito magico, che trasforma la pittrice in avvoltoio (vestito che si trova nell'acqua del Lago Costalarghes - l'acqua è sempre presente) e probabilmente insegna alla pittrice come stregare i bambini e trasformarli in uccelli.

14) La Tsicuta. Sorella del terribile Spina de Mul, la troviamo ne Il regno dei Fanes. Persona lunatica, scontrosa e vendicativa, che va avvicinata con cautela, come ci ammonisce la cornacchia86, conosce il potere obnubliante dei papaveri e abita sull'oscuro monte Migogn, in mezzo ad un campo di papaveri ed esce quando c'è temporale. Forse sa anche trasformarsi in cornacchia, l'animale che l'accompagna sempre. Il suo potere nasce dalla combinazione di tanto sapere e tanta cattiveria.

A conclusione di questa ricca e variopinta parata al femminile, è importante notare come il legame tra donne e streghe sia rilevante:

1) la dormya funzione solo con le donne - se un uomo beve la dormya ne muore87;

2) la timpena il cui suo suono magico funziona anch'esso solo con le donne88.

3) confidenza le donne preferiscono confidarsi con altre donne e anche gli uomini.

Qualche volta capita che ci si rivolga ad un salvan, ma in questo caso sono uomini che lo fanno.

Figure maschili benigne

Il mondo delle figure maschili benigne non è così ampio come quello femminile. Soprattutto due sono le caratteristiche che spiccano: ad esclusione dei Salvans, non ci sono figure positive e, sempre ad esclusione fatta per il Salvan, è molto raro che ci si rivolga ad un uomo per risolvere un problema. Andiamo a vedere chi sono, sulla falsa riga dello specchietto creato per le figure femminili.

Figure benigne

1) I Salvans, figure benigne, dotate soprattutto di un sapere pratico[89], ascoltano alla bisogna gli uomini e li aiutano come possono, anche se solo per indirizzarli a persone più comptetenti di loro. In genere sono gli uomini che si confidano con loro[90]. Alton li definisce il corrispettivo maschile delle Gane[91] - sempre senza contraddire cotanta autorità, ciò un po’ stupisce, perché l’impressione generale che si ha è che le Gane siano figure femminili anche di una certa piacevolezza mentre i Salvans risultano più selvaggi, più rozzi e vengono spesso associati ai nani, per manipolazione del Wolff che li scambia, erroneamente, con molta disinvoltura[92];

2)i Vivani. Sempre secondo Alton, essi sono i mariti o i corrispondenti maschili delle Vivane[93], ma non sono stati mai riscontrati, né nelle leggende selezionate, né nelle altre;

3)i Cristanni. Non si riscontrano figure maschili corrispettive alle Cristanne;

4)gli Anguani. Non si riscontrano figure maschili corrispettive alle Anguane, né ad alcuna delle altre divinità dell’acqua, come “Ondini”, “Mjanini”, “Yarini”[94]; 5)il Vögl delle Velme incontrato solo nel ciclo dei Fanes[95]. È un vecchio saggio, che sa tanto perché ha viaggiato tanto e ha imparato tanto, anche cosa dicono le onde[96] (ancora una volta l’acqua, come ne La figlia dell’albero, funge da foriera di sapienza). A lui si rivolge Ey de Net, dietro suggerimento di un anguana, che lo reputa più sapiente di lei. Tante cose però neanche lui le sa, per esempio non se ne intende di magia e messo alle strette da Ey de Net, è costretto a rinviarlo alla Tsicuta (una donna);

6)il Matte de Adam, “un Fassano, del quale si diceva che sapesse dar consigli contro streghe, maghi e spiriti maligni”[97]. Fugace ma solida apparizione di un saggio (lo si incontra solo ed unicamente ne Il canto fatale) che effettivamente sa tante cose e riesce a spiegare a Londo chi è la Pelna. E con questo abbiamo esaurito le figure maschili benigne, confermando quanto detto in apertura paragrafo: che il mondo maschile non è così ricco e variegato come quello femminile.

Passiamo adesso in rassegna le figure negative, sempre sulla falsa riga dello specchietto fatto per le donne:

Figure maschili maligne

7)Stregoni. Come già aveva spiegato Alton[98], le streghe sono essenzialmente donne, tranne che nel Livinallongo: “ (…) è un onore speciale di

Livinallongo, che anche i maschi di quella popolazione si sien dati ad esercitare tale professione"99. Ai fini di questa ricerca non si può fare a meno di notare la parola: onore.

Tra di essi spiccano:

8)lo Stregone del lago di Carezza, Il lago arcobaleno100, che però fa decisamente più ridere che paura visto quanto è facile ingannarlo;

9)il Mago di Donna Dindia, Donna Dindia101;

Si tratta di una figura potente, che si palesa a noi però attraverso i racconti della castellana che non per una sua effettiva presenza (comparirà fugacemente solo al termine del racconto). Lungi poi dal commettere atti efferati, sembra essere un mago che esercita piuttosto una forte pressione psicologica.

Di lui si sa che:

- vuole in sposa Donna Dindia ma che lei ha orrore di lui e lo respinge più volte;
- le regala lo "specchietto verde: uno specchio magico, che aveva il potere di svelare tutti i pensieri dell'uomo che vi si guardasse. (…)"102;
- fa apparire fantasmi;
- le regala la Rajetta, dicendo che ha un valore inestimabile: la donna che la possiede rende suoi schiavi tutti gli uomini che le si

avvicinano;

- pone la pietra sotto un drago. Se un cavaliere uccide il drago e prende la Rajetta entro un certo tempo, Donna Dindia sarebbe

stata libera, altrimenti sarebbe andata in sposa a lui;

- ammonisce invano il giovane cavaliere

inesperto;

10) il Numa de "L'ultima Delibana"103: "un uomo pratico di magia". A conti fatti nè non un mago né uno stregone, quindi. Infattilui sa:

- il significato della parola misteriosa incisa sulla porta della miniera di Fursill, detta parola magica;

- conosce tutto il rituale del giorno dell’ingresso della Delibana nella montagna (compresa la posizione del corpo: “(…) Egli

stava a braccia aperte, immobile davanti al portone e sembrava che osservasse qualcosa. Improvvisamente si giò, gli sguardi erano tutti puntati su di lui ed egli disse: (…)”104;

- non sa però come si confeziona il vestito della Delibana, indispensabile per la ricerca e la creazione del ferro all’interno della

montagna, perché questo invece appartiene alle donne;

11) l’Om da la jàcia, Due madri105, che ruba i bambini e li trasforma in uccelli;

12) Tjé de Lu, “Due madri”:106 “(…) Vedendolo ora in faccia si accorsero con terrore che non aveva viso umano: sotto il cappello rotondo sporgeva un muso di lupo. Era dunque Ce-de-lu, l’Uomo lupo, l’Inesorabile”. Nonostante la ferocia del suo aspetto, egli non ha che un ruolo più marginale nel racconto107;

13) Spina de Mul108: “(…) Era un potente e temibile mago, il quale, quando s’aggirava pei monti, prendeva l’abitudine e l’aspetto di un mulo mezzo putrefatto. La testa, il collo e le gambe anteriori erano ancora ricoperte di pelle, mentre di tutte le altre parti, rimanevano soltanto le ossa. Spina trottava sulle zampe anteriori e si trascinava dietro lo scheletro e ogni tanto emetteva quel tremendo grido che si era udito prima”. Incontrato solo nel ciclo dei Fanes, di lui si sa che:

- è un mago potentissimo, anche se non lo si vede mai all’opera;
- è il fratello della Tsicuta; - abita sul monte Formin, nel territorio dei

Lastjères;

- si traveste o si trasforma, non è chiaro, con la pelle di un mulo putrefatto o in un mulo in decomposizione;
- si può abbattere con arco e con frecce oppure con una pietra.
- è lui che, grazie al suo sapere, riesce a confezionare le frecce mortali che bucheranno la corazza fatata di Dolasilla, resistente a tutto e la farà uccidere.
- è lui che dà il nome a Ey de Net109.

7. CONCLUSIONI SULLE SAGGE, SAGGI, STREGHE E STREGONI

Spina de Mul è decisamente la figura di maggior spicco tra quelle negative maschili, anche perché a differenza di tutte le altre, gioca un ruolo narrativo consistente all'interno della saga dei Fanes. Per il resto, anche in questo caso, si appalesa come il mondo maschile, benigno o maligno, è un ambito più ristretto, meno sfaccettato e potente rispetto a quello femminile. Non solo, mentre le figure benigne femminili sono delle costanti all'interno della mitologia ladina, ovvero le si incontra ripetutamente in diverse leggende, non funziona così sul versante maschile, dove invece i personaggi sono legate unicamente alla leggenda che li presenta.

8. LA POTENZA DELLA FIGURA FEMMINILE

Mettendo insieme i dati fino adesso raccolti, passiamo adesso ad esaminare più nel dettaglio le caratteristiche di queste donne, regine, dee, sagge o streghe che siano e vedremo come il quadro che ne risulterà, presenterà una situazione ben diversa a quella a cui è abituato il lettore contemporaneo, imbibito di cultura patriarcale discendente dalla mitologica greco-romana e vivente in una società che si definisce paritaria.

Nella mitologia ladina, le figure femminili:

a) sono molto spesso le protagoniste del racconto - dal greco: protos, primo e agonista, lottatore. L'azione ruota attorno a loro a tal punto che spesso intitolano la leggenda stessa;110

b) sono forti. Sono donne che, sebbene possano essere impaurite perché devono affrontare situazioni che portano conseguenze gravi, anche estreme, una volta decise, non si tirano dietro anzi affrontano tutto con grande determinazione. È del tutto assente l'immagine della damigella impaurita o in difficoltà;

c) dettano precise condizioni: ti aiuto/ti sposo solo se:

1 - tu mi prometti che non vorrai mai sapere il mio nome;111
2 - non mi toccherai mai in questo modo;112
3 - non mi chiederai mai la provenienza o una caratteristica fisica;113
4 - se ti trasferisci dove vivo io e segui le regole del mio popolo;114

d) esigono un rispetto ferreo e inderogabile per queste condizioni. I sentimenti per i loro uomini e per i figli che hanno con loro, per quanto essi profondi siano, vengono in seconda battuta e vanno sacrificati in onore della salvezza delle regole,115 che poi corrispondono alla tradizione del loro gruppo di appartenenza;

e) sono spesso in funzione di comando supremo. Sebbene la narrativa ladina sia disseminata di figure femminili di tutti i tipi, dalle bambine alle donne molto vecchie, non è affatto infrequente incontrare regine, sia umane che dee. Eccole:

1) La regina dei Fanes
2) La regina dei Paghini
3) La regina dei Bedoyères
4) Tanna, la regina delle nevi
5) Moltina, la prima regina dei Fanes
6) Merisana, la regina delle Ondine
7) La regina dei Landrines
8) Donna Chenina
9) La principessa Dolasilla e sua sorella a gemella Lujanta
10) La regina madre di Cadina
11) La regina che istitutì l'ultima Delibana
12) La regina Lidia, l'ultima dei Cajutes, regina dei Fodomi
13) La principessa Ilda sua figlia, l'ultima Delibana
14) La regina del popolo delle Betulle
15) La Samblana, la regina dell'inverno.

f) a differenza degli uomini, solo (alcune di) loro si possono trasformare in animali;116

g) sono le depositarie del sapere antico, che sia un linguaggio magico (la regina dei Fanes parla con le marmotte in una lingua diversa) o di come si confeziona un vestito con poteri particolari (L'ultima Delibana)117;

h) aiutano chi è in difficoltà118. Uomo o donna che sia, ci si rivolge alle in caso di problemi; non ci si rivolge praticamente mai ad un uomo;

i) sono figure sfaccettate, ricche di sfumature. Possono essere sia buone che cattive. Spaziano all'interno della società, dalla regina alla contadina, dalla giovane sposa alla vedova, dalla buona fata alla strega cattiva. Riflettono quindi i tanti aspetti dell'umanità.

j) hanno un nome che si ricorda119.

La forza emanata da queste donne è tale da colpire il lettore odierno, che vive, almeno in occidente, in società che si definiscono paritarie ma che si sono lasciate da poco alle spalle il patriarcato.

Colpisce perché proprio al giorno d'oggi, ovvero quando la parità dovrebbe essere non solo la norma ma anche ben acquisita da tempo, si discute invece ancora molto sul fatto che le donne non occupino posti chiave, né all'interno di aziende, né in politica.

Addirittura si è presa in considerazione l'ipotesi di creare delle quote rosa per proteggere le donne che vogliono farsi avanti.

Le antiche donne ladine non avevano, come abbiamo visto, di questi problemi. Il loro potere e la forza era a tutto tondo, a cominciare dalla scienza, della conoscenza, di cui erano le depositarie.

E questo, si sa, da sempre è la forma di potere più forte. Probabilmente è proprio grazie a questa conoscenza che esse, a differenza degli uomini, sanno trasformarsi in altri esseri, dimostrando così inoltre di saper andare oltre i limiti dell'umano.

Sono quindi regine, ma anche fate, streghe. Il loro sapere spazia dal bene al male, dal terreno al divino. E chi è più potente può dettare le condizioni. O può anche aiutare gli altri, rendendosi ancora più prezioso. Sono riuscite a mantenere il loro status a lungo, anche quando ai bordi del Mediterraneo, civiltà altamente progredite come quella degli Egizi, professavano la parità120 - che in realtà era nulla. Poi, inevitabilmente, col contatto con altre civiltà il matriarcato è venuto meno.

9. LA FIGURA MASCHILE NELLA MITOLOGIA LADINA

In una società così fortemente matriarcale, come si presenta l'uomo?

Egli è fondamentalmente una figura d'azione.
È concreto.
È contraddistinto da una professione chiara: un soldato (un arimanno), un boscaiolo, un cacciatore, un pastore, un contadino, un ambulante, un mercante.
Costruisce, munge, caccia, combatte, arrampica, accudisce le bestie121.
Vuole delle cose: armi, tesori, pascoli per le sue bestie. Fa il burro o il formaggio. Oppure cerca moglie.

Esaminiamolo però più attentamente, sulla falsa riga dello specchietto stilato per le caratteristiche date per le donne:

a) tendenzialmente è coprotagonista, tranne in rari casi122 in cui è invece protagonista a pieno titolo;

b) è forte, ma viene sottolineato l'aspetto fisico della forza, non quello interiore;

c) non detta condizioni;

d) non avendo dato condizioni, non esige un rispetto ferreo123;

e) raramente è in funzione di comando supremo - a meno che non si tratti di leggende già medievali, dove possiamo trovare dei conti o dei signori, ma mai un re124;

f) non si trasforma in nessun animale;125

g) non è depositario di nessun sapere antico, a meno che non si tratti di una conoscenza pratica, inerente al lavoro;

h) non ci si rivolge a loro se si è in difficoltà;

i) non è una figura sfaccettata. È come si presentano;

j)

10. LA DEBOLEZZA DELLA FIGURA MASCHILE

Per il lettore odierno, imbibito di letteratura e cultura patriarcale, derivante soprattutto dalla mitologia greca, è una grandissima sorpresa incontrare delle donne forti - non tanto dal punto di vista fisico ma interiore (sapere e potere), così come lo è incontrare degli uomini che sono l'esatto opposto: forti solo fisicamente ma che per il resto sono drammaticamente, sorprendentemente, tristemente, perfidamente deboli.

Con l'unica eccezione di Tjàn Bolpin, unica figura maschile di eroe che riesce a superare tutte le difficoltà e a ricongiungersi con la sua amata, la mitologia ladina non offre altri eroi. Peggio: in tutte quelle situazioni in cui la posizione della donna è in un equilibrio instabile e per cui l'aiuto esterno e maschile è fondamentale (fondamentale perché in questi casi sono gli unici a conoscere bene la situazione e ad avere di conseguenza, tutti gli elementi necessari per la risoluzione di essa), ecco che di fronte alla nostra costernazione di lettori che osserviamo impotenti gli astanti, questi uomini, questi maschi ladini

che potrebbero cambiare drasticamente le sorti della vicenda, migliorarla, ebbene essi sembra che non possano far altro che cadere irresistibilmente nell'accidia più profonda, come per incanto. Non riescono ad agire. E subiscono impotenti insieme a noi il decadere violento ed impetuoso della situazione.

È il caso eclatante di:

1) Il principe ne L'ultima Delibana. Sebbene profondamente addolorato di inviare una fanciulla nel ventre della montagna, tutta sola per ben 7 anni e nonostante egli abbia chiaro che unicamente lui la può liberare in uno specifico giorno ogni sette anni, e anche se questo sia il suo chiodo fisso, ebbene egli riesce magistralmente per ben 4 volte a mancare all'appuntamento[126] rendendosi conto (con infinito rammarico, per carità) che dopo aver abbandonato per ben 28 anni una persona in fondo ad una montagna, essa probabilmente è morta.

2) Ne Il regno dei Fanes:

a - Il re dei Fanes tradisce il suo popolo. Non solo lo vende al suo proprio fratello, ma per raggiungere il suo scopo, non esita a mandare sua figlia a morire in battaglia insieme alla sua gente, mentre lui si nasconde sul Lagazuoi;

b - Il principe aquila. Figlio del re dei Fanes, su di lui poggia la cruciale rinascita del popolo sterminato. Egli è ben cosciente del suo ruolo e ne accetta l'incarico. Eppure in lui non c'è alcuna energia e infatti fallirà nel suo intento: dapprincipio cade vittima di un sortilegio della moglie, che lo fa addormentare per tre anni. Al suo risveglio, invece di adirarsi con lei per avergli fatto perdere un sacco di tempo, per aver perso le chiamate da parte delle aquile, si limita ad esprimere un certo rammarico ma nulla più (come il re de L'ultima Delibana). Finalmente riesce a partire, sebbene gli è chiaro che non tornerà mai più, che questa sarà la sua ultima battaglia: egli parte come se fosse un giorno qualsiasi, senza né un pensiero di più, senza un briciolo di forza in più;

c - Lidsanèl. Una Vivana spiega a Lidsanel che lui può diventare il re dei Fanes, ma avrebbe dovuto per tre volte reprimere il suo più grande desiderio. E Lidsanèl? Al momento buono, quando per tre volte gli si chiede quale sia il suo desiderio più grande, egli invece di rispondere che voleva le frecce infallibili ne dice un altro, dimentico del suo dovere e fallendo così completamente la sua missione;

d - Ey de Net, l'eroe in pectore del grande epos dei Fane, si rivela invece essere un ragazzotto di moderate ambizioni e permaloso, che invece di ambire ad

offrire il massimo della protezione alla sua amata e a dimostrare al suo futuro popolo il suo valore, gioca di modestia127 e di pignoleria128, perdendo tempo a chiedere il perché del comportamento di Dolasilla invece di correre a salvarla. Risultato: Dolasilla muore tradita dal padre e abbandonata dal promesso sposo.

Questi sono i casi più eclatanti. Ma non è finita qui. Cosa dire di quei tre mariti129, a cui le mogli hanno detto chiaramente che non potranno mai sapere il loro nome o la loro provenienza, pena la separazione per sempre e che invece non appena per caso apprendono il nome della moglie e non vedono l'ora di correre a casa e dirglielo? Il terzo arriva addirittura ad implorare la moglie di rivelarglielo, perché lui non riesce più a vivere bene.

Essi mandano a monte tutto. Scientemente e inspiegabilmente, perché sembravano amare molto le loro mogli. Al di là delle facili battute che si possono fare oggi (erano mariti che si erano stancati delle loro mogli, altroché!), c'è del fascino in queste situazioni inspiegabili e angoscianti, dove c'è una chiara scelta di correre verso il baratro sebbene sembra che nessuno lo voglia. Perché lo fanno? Forse perché sono i primi germi della decadenza del matriarcato? Si sentono le prime spallate degli uomini che vogliono limitare le loro mogli e il loro dominio? Anche in questo caso il dibattito è più che aperto, ma la costernazione davanti a queste situazioni rimane grande. Seguono poi dei casi di debolezza di maggior ordinaria amministrazione, come:

1) Il padre di Albolina130: non riesce ad im porsi alla figlia capricciosa e quando viene incatenata dalle streghe, più che cercarla in lungo e in largo nei boschi non fa. Non riesce a trovarla, ma non gli viene mai in mente di rivolgersi direttamente alle streghe, per esempio, per chiedere come fare per riavere sua figlia.

2) Gordo131: per pura curiosità, decide di affrontare le streghe per poi esserne immediatamente catturato e fatto prigioniero da loro. Verrà salvato dalla donna che l'ha sempre amato, Vinella, l'unica persona di tutto il villaggio, per altro che si sia messa in gioco per lui - e lui non riesce a ricambiarla, perché dopo le streghe, cade vittima di sua zia, un'altra strega anche lei che non tiene Vinella in gran conto.

3) Il cantore di Donna Dindia132, giovane, confuso ed inesperto, palesemente non idoneo all'impresa (la leggenda insiste sulla sua giovinezza, anche per contrasto con Donna Dindia e il mago, due persone chiaramente più grandi di lui), ma sicuramente l'eroe della storia, fallisce miseramente nella sua impresa.

4) Il marito di Miola133 si accorge che la moglie favorisce anche ingiustamente la sua figlia di primo letto rispetto al fratellino appena nato, ma sebbene lanci qualche blando commento, non interviene mai veramente.

5) Il cavaliere de L'usignolo del Sassolungo134, invece di battersi per capire chi si cela dietro l'usignolo di cui lui si è perdutamente innamorato, muore (si suicida? si lascia morire? non è chiaro, ma è certo che che si lascia semplicemente andare al dolore invece di partire, per esempio, al fine di dimenticare questa situazione).

6) Londo135: si lascia morire anche lui, incapace di risollevarsi davanti ad una sorte avversa che si impersona sia in un padre che gli intima di fare cose che non gli piacciono a cui lui non riesce a ribellarsi che in un amore impossibile, a cui lui non riesce a sottrarsi e per cui addirittura muore di dolore.

7) Loogut136: un vero eroe - in partenza. Si tratta infatti di un figlio che si ribella al padre che cerca di imporgli una vita che ha scelto per lui mentre il giovane vuole cercare la sua strada. E così lascia la casa paterna. Lungo il suo cammino farà diversi incontri, alcuni belli, altri brutti, ma nonostante una partenza così promettente, ovvero di una persona matura, in grado di assumersi le sue responsabilità, orgoglioso e contento di affrontare il rischio dell'ignoto, ecco che invece poi si ripiega su sé stesso, si amareggia e scende vorticosamente in spirale fino addirittura arrivare al suicidio (unico caso in tutte le leggende - e lo dicono i personaggi stessi di Bedoyela).

Uniche eccezioni sono:

1) Tjan Bolpin137: scacciato dalla moglie, la potente donna Chenina, ritrova da solo la difficile strada per tornare da lei138.

2) Ghedìn139, il povero cacciatore, timido e taciturno, che non ha mai dimenticto la bella pittrice, sebbene sia andata in sposa un altro. Quando poi la ragazza sparisce misteriosamente, a differenza del marito, non smette di cercarla e quando, dopo anni, la ritrova sotto forma di strega crudele, capisce che la ragazza è solo vittima di un incantesimo ma che grazie all'amore, tutto potrà tornare come prima, anzi meglio di prima140. E così infatti succede.

3) Va aggiunto per correttezza, anche se è decisamente molto poco eclatante anche il caso del marito di Borina141. Il figlio del signore di Tires si innamora perdutamente di una figlia del legno, la più umile donna che potesse esistere. Nonostante la madre faccia di tutto per impedire il matrimonio, egli la sposa lo

stesso. Quando nasceranno i nipotini, gemelli, la cattiva madre scaccerà la nuora e i piccolini dal castello. Il figlio, irritato con la madre, "resistette per sette giorni (sic) ma poi ordinò che fosse sellato il suo cavallo" e va a recuperare la moglie.

11. CONCLUSIONI SULLA DEBOLEZZA MASCHILE

È palese che la figura maschile si decisamente più limitata e più debole rispetto a quella femminile, tuttavia le conclusioni tratte nel precedente paragrafo vanno oltre ad un concetto di debolezza. L'accidia riscontrata da parte delle figure maschili richiama nella sua tragicità la tematica della felicità negata di cui nel paragrafo 4. Questi uomini, infatti, non sono affatto contenti di non riuscire ad intervenire. Sono disperati. Non sanno come fare né a risolvere la situazione, né a superare le loro stesse barriere. Si lasciano andare alla disperazione, alla negatività, alla passività. Il passare all'azione non viene mai preso in considerazione.

Perché?

Che queste leggende tramandino la secolare sfiducia di questi popoli nei confronti di una possibile azione dopo aver subito secoli e secoli di invasioni e sottomissioni? Perché si scegli di non dare speranza alle giovani generazioni che ascoltano queste leggende e imparano? Anche in questo caso il dibattito è più che aperto.

12. L'IMPORTANZA DEL NOME

I nomi, in tutto questo sono un dato importante. Ci sono nomi di personaggi così importanti che danno il titolo alla leggenda142, ci sono nomi così importanti che non vanno rivelati143 (donne) mentre ci sono personaggi che nonostante una certa loro importanza all'interno del racconto il nome non ce l'hanno affatto (uomini). Il nome è importante. È il nostro primo segno identificativo. È la prima domanda in assoluto che si pone a chi non si conosce; il primo dato riportato su qualsiasi documento. È col proprio nome che si passa alla storia, che si viene ricordati. Chi ha un nome e chi no, all'interno della mitologia ladina e perché?

Dati alla mano, in realtà i nomi pervenuti delle donne144 sono leggermente inferiori numericamente di quello degli uomini145: 31 a 34. Tuttavia dei 34 nomi maschili, 20 sono di personaggi che praticamente vengono solo menzionati e che morranno a breve nel racconto, mentre per quello che riguarda i personaggi femminili la situazione è ben diversa: sono attribuiti a personaggi che giocano un ruolo importante e anche se devono morire, la loro morte è foriera di significato e

riflessione (cfr. per esempio Dolasilla). Con l’unica eccezione: Ey de Net, sorprende invece che quando i personaggi maschili svolgono un ruolo di rilievo nel racconto, può capitare che essi rimangano senza nome e che si preferisca invece descriverli in base al loro ruolo sociale: il principe, il padre, il re, il marito. Ey de Net non è nessuno, fino a quando non avrà un nome: il rito di passaggio del suo clan, dei Duranni, ha come scopo ultimo quello di conferire al futuro guerriero non solo una collocazione sociale chiara (diventare un guerriero), ma soprattutto di identificarlo, di dargli un’identità. Lo fa nascere ufficialmente. Allo stesso modo, ma per inverso, il re dei Fanes non ha un nome: egli non merita di essere ricordato, di passare alla storia. Tutto quello che l’eternità dovrà sapere di lui è che era “falso”. Stessa sorte tocca alla regina dei Fanes sua moglie, uno dei rari casi in cui una donna non ha un nome, forse perché è stata incapace di opporsi al marito trascinando così il suo stesso popolo alla rovina: neanche di lei si deve sapere il nome, deve essere dimenticata dentro una montagna.

Nemmeno del principe de L’ultima Delibana sappiamo come si chiama, né ne Il cavaliere dei colchici, si conosce il nome del principe erede tanto atteso né dei due terribili cavalieri a lui asserviti (si sa solo che sono il signor di Cambriath e il signore di Peutelstein); La croda rossa, non ci tramanda il nome del marito di Moltina, colui che è stato pronto ad abban donare il suo popolo e la sua terra pur di stare con l’amata moglie, colui che insieme alla sua sposa fonderà niente po po’ di meno che la stirpe dei Fanes. Di lui si sa solo che viene dal lago di Ladro ma egli è e resta il Principe. Piuttosto che il principe dei Paghini, che va sposo a Inugalda, in Erlkönig, non ha nome eppure compie gesta a non finire.

Perché?

In alcuni casi, come abbiamo visto, sono figure negative e vanno puniti con l’oblio, ma in altri casi, come ne La croda rossa? La conclusione a cui si è qui giunti è la seguente: anche quando gli uomini hanno un ruolo narrativo di una certa importanza, essi non hanno nome perché in realtà le vere protagoniste di tutti questi racconti, sono sempre e comunque le donne: ne Il cavaliere dei colchici sono la regina ed Ergobanda che organizzano tutto; ne La croda rossa è Moltina, quella che ha il vero potere (sa trasformarsi in marmotta a suo piacimento; è un tutt’uno con la montagna, che sebbene di pietra, “sente” come lei), ne L’ultima Delibana sono Lidis e sua figlia Ilda le vere protagoniste della storia e così via. Il matriarcato quindi dell’antica società ladina si riflette nella narrativa ladina non solo conferendo alle donne ruoli di maggior importanza ma permettendo soprattutto a loro di passare all’eternità conferendogli un nome.

13. LE TRE DEE: PRIMAVERA, ESTATE, INVERNO

Avvicinandoci al termine della nostra ricerca, prima di tirarne le conclusioni e sulla base di quanto elaborato finora ci piacerebbe azzardare un'ipotesi che concerne le divinità degli antichi ladini.

Ripensando alle tre regine/dee che abbiamo incontrato: Tanna, donna Chenina e la Merisana, alle loro competenze, sebbene sia ben chiaro che esse vivevano in tre aree diverse (Tanna sulle Marmaroles, donna Chenina sul Sella, Merisana sotto il monte Formin) si è pensato che potessero fare parte di una trilogia (o forse erano di più?) di divinità che organizzassero il tempo e le stagioni dell'uomo.

1) Tanna, la regina dell'inverno, che indossa la sua corona con la pietra azzurra e domina le slavine, i massi che crollano, il tempo che si ferma. Non ha marito.

2) Merisana, la regina del risveglio, della primavera, quindi, dei fiori che sbocciano, delle pieante che germogliano. Va in sposa al Sole, perché senza di lui tutto non ci può essere una rinascita, dopo il gelo dell'inverno.

3) Donna Chenina, la regina dell'estate, la regina che dorme durante tutto l'inverno146 e si sveglia quando i fiori sono già sbocciati e torna a dormire quando l'estate è finita. Anch'ella va sposa col Sole (o un suo parente, nel suo caso) perché anche lei ha bisogno di lui affinché la sua stagione si sviluppi appieno.

Una dea del risveglio, della primavera, così come una dea dell'inverno, della morte facevano molto probabilmente parte della mitologia ladina, visto che divinità simili erano presenti anche in altre culture147. Magari non erano in tre, magari non erano loro tre insieme, ma ne avevano altre, tuttavia ci piace offrire questo spunto di riflessione, considerato che i dati che abbiamo ricavato lasciano aperta questa possibilità

14. LA MUSICA, IL CANTO, IL CANTORE E IL MUSICO

Anche nel corso di queste ricerche si è rilevata la costante e importante presenza della musica e del canto.

Gli stessi testi che Wolff trascrisse, molto probabilmente erano originariamente opere cantate148, narrate per l'appunto da cantastorie - l'esposizione di cui tra l'altro, come per il ciclo dei Fanes ci volevano ben tre appuntamenti e si organizzavano dei teatri all'aperto per rappresentarli149.

Si è voluto esaminare anche questo aspetto delle leggende ladine dal punto di vista femminile e maschile e ne sono risultate delle osservazioni interessanti.

La più eclatante concerne il fatto che mentre il canto è appannaggio di entrambi i sessi, il suonare uno strumento invece appartiene solo all’uomo. Anzi, di più: può essere che l’eroe del racconto alle volte è proprio il musico e che non sempre egli è un uomo “forte” (come il cantore di Donna Dindia, o il Matte di Adam, ma non è invece il caso del principe di Erlkoenig o di Odolghes).

Ciò colpisce perché nella visione paternalistico/paritaria attuale, il canto, la musica in un uomo sono segni di cultura, di classe ma non generalmente attribuiti all’eroe, per cui invece si preferisce fondamentalmente la forza fisica e il coraggio. Tra le figure maschili troviamo:

1) Oswald von Wolkenstein in Mano di ferro150: “Osvaldo, divenuto giovanotto, venne a conoscere alcuni musicisti e fu preso da un grande amore per la musica. Ma nessuno poteva insegnargli a suonare”.

2) Odolghes, ne Il regno dei Fanes151: “Odolghes non era soltanto un prode guerriero, ma anche un cantore: dalla sua arpa non si separava mai, neppure in guerra”.

3) Il principe dei Paghini, in Erlkönig, altro prode (senza nome, al contrario di sua moglie, la principessa Inugalda), canta e suona152. (Il testo non è tradotto in italiano): “Was macht er?”; “Eigentlich gar nichts, erwiderte der Prinz”; “seine liebste Beschäftigung ist das werfen von Speeren; er wirft sie so geschickt, daß alle Zuschauer staunen; unter dem Kriegern der Lapònis gibt es keinen, der das Werfen von Speeren so trefflich verstünde”. “Sehr gut!” sagte di Königin; “und was versteht er sonst?”.

“Ich wüßte nicht”, versetzte der Prinz; er ist so faul und gedankenlos, daß man ihn nirgends brauchen kann; meist sitzt er am Seeufer und dichtet und singt”.

4) Il cantore di Donna Dindia, che non solo canta benissimo, ma sa anche suonare il liuto153.

5) Londo, ultimo dei nostri prodi, ha delle caratteristiche diverse: non suona alcuno strumento, ma sa cantare benissimo.154

Quando invece sono le donne a cantare, è proprio il caso di dirlo, è tutta un’altra musica. Ad eccezion fatta per l’Ondina che canta spensierata nel lago di Carezza e ha tutti gli uccelli raccolti intorno a lei per imparare a cantare, per tutte

le altre figure femminili il canto è connesso a qualcosa di bellissimo ma tristissimo:

1) la principessa trasformata in usignolo, che canta la sua sventura: ha dovuto pagare un prezzo altissimo per la sua curiosità e ora è costretta a rimanere usignolo, L'usignolo del Sassolungo155;

2) Conturina, infitta nella roccia su di una rupe che domina il Passo di Ombretta, canta la sua triste sorte: la cieca gelosia di una madre che l'ha costretta ad un'eternità di pietra, Conturina156;

3) la Pelna, che canta la sua triste sorte di non poter mai godere della vita che sta vivendo e della morte che incombe su di lei, in Il canto fatale157;

4) la Filadressa, che col suo canto, tranquillizza e trasforma in uccellini i bambini che ha rapito e che poi metterà in gabbia, in La pittrice del monte Faloria158;

5) l'ultima Delibana, abbandonata nel ventre della montagna, deve vagare per gli antri oscuri cantando il canto magico che serve per trovare il ferro, in L'ultima Delibana159. Trarre delle conclusioni sul matriarcato attraverso la dimensione delle musica è difficile e forse anche inutile, mentre per quello che riguarda il suo ruolo all'interno dell'antica civiltà si possono forse invece azzardare delle ipotesi di un certo interesse.

Sebbene infatti le quattro figure di musici presentateci dalle leggende siano sicuramente rimaneggiamenti tardivi si può ipotizzare che essi si rifacessero a personaggi reali e che il canto e la musica fossero una presenza costante anche nell'antica civiltà, soprattutto in fase di rito160. Forse tramite di essi ci si metteva in contatto con le divinità161, forse, il ruolo di "sacerdote" era in realtà appannaggio delle donne che, come le Gane, le Silvane e le Anguane, erano le più sagge e conoscevano tutto il patrimonio antico e quindi tutti i canti, magari anche dei canti speciali, con valenza propiziatoria o di transfer mentre gli uomini l'accompagnavano con gli strumenti.

CONCLUSIONE

La ricerca svolta ha raggiunto l'obiettivo che si era posta: porre le prime basi di una riflessione circa la figura femminile all'interno della mitologia ladina.

Sono così state illustrate sia le figure femminili che maschili, risaltandone le differenze in ambito matriarcale; si sono aggiunte nuove chiavi di lettura, come la

debolezza maschile, la felicità negata, e si è dedicato uno spazio proprio al ruolo della musica. Si è proposta una classificazione di dee per quanto riguarda la gestione della ciclicità della natura e delle vita.

Sarebbe interessante proseguire lo studio della figura femminile in tutte quelle favole successive, non più ladine, definite oggi “classiche” perché a ben guardare, anche in esse, sebbene non più generate da una società matriarcale, esse sono spesso protagoniste e forniscono il titolo alla storia: Cappuccetto Rosso, Cenerentola, Biancaneve, Raperonzolo, La Bella Addormentata nel bosco, La Bella e la Bestia, Pelle d’Asino e molte altre ancora.

1. ↑ U. Kindl, Miti ladini delle Dolomiti. Le signore del tempo, San Martino in Badia, Istitut Ladin Micurà de Rü, 2013, pag. 108: “La Grande strada delle Dolomiti, viene inaugurata nel 1907 dopo anni di difficilissimi lavori. La strada, ancora oggi una delle vie panoramiche più suggestive d’Europa, fu progettata su iniziativa di Vienna, capitale della monarchia asburgica, per scopi strategico militari. Lo stato maggiore austriaco, che osservava con crescente preoccupazione l’irridentismo italiano alla frontiera meridionale del vasto impero, decise di rafforzare le retrovie e di attrezzare il territorio impervio delle Dolomiti con infrastrutture moderne. Il progetto della “Grande strada” fu immediatamente sostenuto con entusiasmo dall’imprenditoria turistica d’avanguardia e si rivelò vitale per lo sviluppo del territorio. Wolff, scrittore e giornalista, lavorò allora a pieno ritmo per la promozione delle Dolomiti appena scoperte dai viaggiatori di fine secolo. Tra le sue opere più notevoli va ricordata, appunto, la “Grande strada delle Dolomiti” (Monographie der Dolomitenstraße, Bozen, 1908), un testo assai particolare, vero e proprio documento del nascente turismo alpino”.
2. ↑ proprio documento del nascente turismo alpino”. 2 U. Kindl, Kritische Lektüre der Dolomitensagen von Karl Felix Wolff, San Martino in Badia, Istitut Ladin Micurà de Rü, 1983, Bd. 1, pag. 5: “Das ist Wolffs Arbeitsweise: er sammelte keineswegs volkskundlich korrekt, sondern bearbeitete das jeweils vorgefundene Erzählgut mehr oder weniger frei”. Per chi volesse approfondire l’argomento, rimandiamo ai paragrafi: 2. Anmerkung zur Rezeptionsgeshichte des Buches, pag. 13, op. cit. e al 3. Das Problem der kiritischen Definition der Dolomitensagen, pag. 21, op. cit.
3. ↑ K.F. Wolff, Dolomitensagen, Bolzano, Athesia Spectrum 1989, pag. 26
4. ↑ K.F. Wolff, Dolomitensagen, Bolzano, Athesia Spectrum 1989, pag. 27;

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da Wikisource in lingua italiana[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Mizardellorsa
- Candalua
- Eumolpo
- Napy65
- Carlomorino
- 87.22.113.84
- Niccolò Caranti (MUSE)
- 31.159.157.87
- Accurimbono

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

---

1. ↑ http://it.wikisource.org
2. ↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it